SULLA

MILIZIA CISALPINO-ITALIANA

DAL 1796 AL 1814.

VOLUME II.

SULLA

MILIZIA CISALPINO-ITALIANA

CENNI

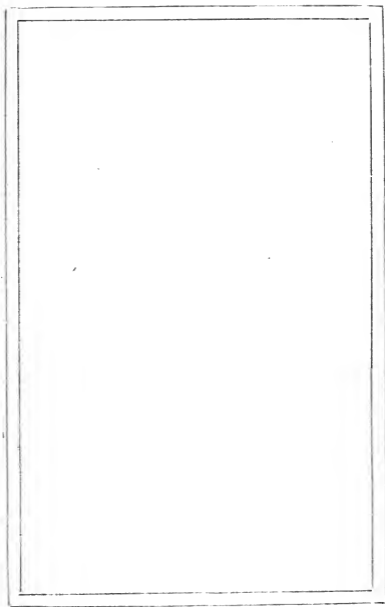
STORICO-STATISTICI DAL 1796 AL 1814

DEL BARONE

ALESSANDRO ZANOLI

GIA' COMMISSARIO ORDINATORE DELL'ESERCITO
SEGRETARIO GENERALE DEL MINISTERO DI GUERRA E MARINA
DEL CESSATO REGNO D'ITALIA
CAVALIERE DELL'ORDINE ITALIANO DELLA CORONA DI FERRO

VOLUME II.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI SUCCESSORI A V. FERRARIO
TIPOGRAFI-LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1845

AVVERTIMENTO.

Nel testo si è fatto uso delle abbreviature *Doc.* per Documento, *Not.* per Nota, *Tav.* per Tavola, *Pag.* per Pagina.

SUNTO ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

CAPITOLO SETTIMO.

FAZIONI DI GUERRA IN ITALIA DAL 1796 FINO ALLA PACE DI LUNEVILLE.

CAPITOLO OTTAVO.

FAZIONI DI GUERRA DAL 1801 AL 1805 FINO ALLA PACE DI PRESBURGO.

Italia.

CAPITOLO NONO.

FAZIONI DI GUERRA DAL 1806 AL 1808.

Regno di Napoli. Coste della Manica. Dalmazia. Prussia. Pomerania. Catalogna ed Adriatico.

CAPITOLO DECIMO.

FAZIONI DI GUERRA NEL 1809 NELLA CATALOGNA, IN ITALIA, IN GERMANIA.

CAPITOLO UNDECIMO.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1810 NELLA SPAGNA, NELLA SVIZZERA E NELL'ADRIATICO.

CAPITOLO DUODECIMO.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1811 NELLA SPAGNA E NELL'ADRIATICO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1812 NELLA SPAGNA, RUSSIA, GERMANIA E NELL'ADRIATICO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

FAZIONI DI GUERRA NEL 1813 NELLA SPAGNA, GERMANIA, ILLIRIA E ITALIA.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

FAZIONI DI GUERRA NEL 1814 IN ITALIA.

DOCUMENTI.

NOTE.

TAVOLE.

rina Cortese e Zanoli; del capo della divisione del personale dell'esercito Arese; dei generali di divisione Lechi Giuseppe e Severoli; del presidente della commissione sostituita al ministero della guerra Sommariva.

F. Tipo della pianura di Montechiaro.

G. Pianta del campo di Montechiaro.

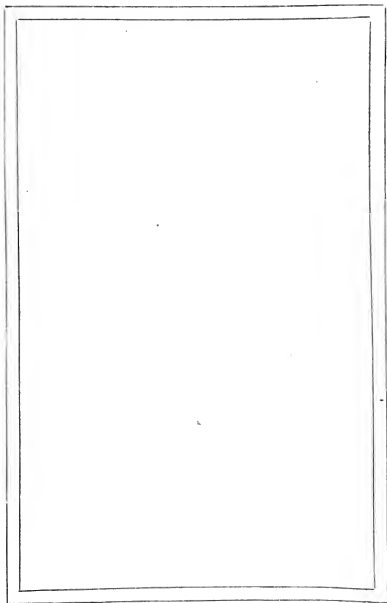
RETTIFICAZIONI.

A malgrado della più grande attenzione avutosi dagli editori per ischivare gli errori di stampa, pure, per le medesime cause di già indicate nel primo volume, se ne sono verificati alcuni anche nel secondo, per cui si rese necessario questo foglio di rettificazioni ed aggiunte.

Pagina	xviii	*linea*	16	*invece di*	— porto	*leggasi*	— posto
»	xxii	»	2	»	— ordinarsi	»	— ordinarvi
»	1	»	9	»	— Ferrarini	»	— Ferrarini Carlo
»	5	»	39	»	— (10 oprile)	»	— (primi d'aprile)
»	7	»	25	»	— Pestavy	»	— Pettavy
»	ivi	»	26	»	— Pozzi	»	— Pozzi Luigi
»	ivi	»	29	»	— Sera	»	— Sora
»	8	»	7	»	— Paroletti	»	— Paroletti Gaetano, capobattaglione
»	ivi	»	35	»	— Giulie	»	— Rétiche
»	11	»	32	»	— Paolo	»	— Pietro
»	13	»	14	»	— sortita	»	— sortito da Genova
»	16	»	3	»	— Signor generalo	»	— Generale
»	18	»	32	»	— attacco	»	— assalto
»	20	»	17	»	— ne s'est pas	»	— n'est pas
»	23	»	32	»	— Werull	»	— Werhuelle
»	31	»	33	»	— numero	»	— momento
»	32	»	31	»	— La Sans-peur	»	— Le Sans-peur
»	33	»	25	»	— l'altro di granatieri della guardia reale	»	— l'altro di carabinieri dell' infanteria della linea della guardia reale
»	38	»	31	»	— Lassalle	»	— Lasallo
»	45	»	9	»	— Giambelli	»	— Giambelli Antonio
»	52	»	27	»	— dopo ferito	»	— Nella notte del 12, il 6.° e 7.° reggimenti d' infanteria italiana presero la città d'assalto. Moline de Saint-Yon (ora ministro della guerra in Francia) dirigeva la colonna ov'era il 7.° reggim.
»	53	»	1	»	— la città ed il campo	»	— il campo
»	59	»	4	»	— 1809	»	— . . . .
»	61	»	33	»	— Cavalletti	»	— Cavalletti Luigi
»	66	»	9	»	— Caotellas	»	— Centellas
»	70	»	7	»	— Carcanico	»	— Garganico
»	ivi	»	38	»	— de la Selva	»	— della Selva

Pagina	linea	invece di	leggasi
Pagina 73	*linea* 16	*invece di* — Catafava	*leggasi* — Cottafava
» 83	» 16	» — Tita, Viani	» — Tita Viani
» ivi	» 28	» — Giflenga	» — Gifflenga
» 89	» 18	» — Odezzo	» — Oderzo
» 91	» 12	» — Oggeri	» — Oggero
» 92	» 10	» — la	» — lo
» ivi	» 32	» — uffiziali di lui, disperdendo un corpo	» — gli uffiziali di un corpo
» 95	» 29	» — Marignano	» — Melegnano
» 98	» 7	» — dall' esercito	» — dell'esercito
» ivi	» 20	» — lo comandava	» — il comandava
» 99	» 23	» — Payni	» — Paini
» 101	» 20	» — il 2	» — il 2 ottobre
» 113	» 34	» — ribattuto	» — ribatto
» ivi	» 35	» — Palombini	» — o Palombiol
» 114	» 6	» — per aver chi	» — per essere stato da chi
» ivi	» 24	» — nell' esercito	» — dall' esercito
» 116	» 9	» — e 1.°	» — e 7.°
» 121	» 18	» — Paioa	» — Paini
» 134	» 25	» — 86	» — 186
» 141	» 21-29-32	» — De-Azarta	» — De-Asarta
» 143	» 35	» — Avesami	» — Avesaoi
» ivi	» 37	» — e Gussoni	» — Gussoni
» 144	» 24-29	» — Villacampo	» — Villacampa
» 149	» 6	» — Arragooa	» — Aragona
» 156	» 21	» — la perdita	» — la perdita totale
» 166	» 22	» — Sercogoani	» — Guaragnoni
» 176	» 32	» — da Eroles	» — da D'Eroles
» 177	» 39	» — Gajen	» — Gajan
» 178	» 5	» — Guidoti	» — Guidotti
» ivi	» 18	» — Carinena	» — Cariñena
» 190	» 36	» — Cazenova	» — Cazeneuvo
» 192	» 25	» — eampletiva	» — complessiva
» 195	» 23	» — Visepsk	» — Witepsk
» 202	» 20	» — Terzi	» — Terzi Pietro
» 212	» 36	» — Roget	» — Rouget
» 213	» 12-14	» — Cabriol	» — Caprini Antonio
» 229	» 16	» — sulle loro colonne	» — sul nemico
» 231	» 12	» — dopo Neri	» — Olivieri, colonnello dei dragoni Napoleone, rimase ferito e prigioniero.
» 232	» 2	» — assieme, ec., fino a prigioniero	» — . . . .
» 236	» 12	» — meritevoli	» — degni
» ivi	» 22	» — Paivié	» — Poirré
» ivi	» 27	» — Cecoopieri	» — . . . .
» 243	» 19	» — aspettava	» — apettava
» 244	» 29	» — rivista	» — rassegna
» ivi	» 32	» — Allontanati	» — Non assuefatti

Pagina	255	*linea*	1	*invece di* — Mockern		*leggasi*	— Mockern
"	257	"	23	"	— ordinòdi	"	— ordinò di
"	260	"	30	"	— impari	"	— imparti
"	270	"	4	"	— degli alleati	"	— da loro quasi
"	ivi	"	29	"	— (marzo)	"	— (29 marzo)
"	276	"	18	"	— Vallegio	"	— Valeggio
"	295	"	26	"	— dichiarare	"	— far conoscere
"	297	"	12	"	— al Taro	"	— a Castel Guelfo
"	301	"	27	"	— 16	"	— 14
"	305	"	2	"	— De Sayves	"	— Jules Deseve
"	315	"	31	"	— letterarie	"	— letterario-scientifiche
"	373	"	36	"	— Ambrogi	"	— Ambrogio
"	375	"	4	"	— Couchy	"	— Conchy
"	385	"	14	"	— gradi	"	— classi
"	386	"	10	"	— Buffon Cesare id.	"	— . . . .
"	ivi	"	ult.	"	—	"	— Camozzi Luigi id.
"	387	"	6	"	— Cicogna, barone	"	— Cicogna, barone e ciambellano
"	ivi	"	31	"	— Dembrowski	"	— Dombrowski
"	390	"	7	"	— Sartirana, barone	"	— Sartirana, barone e ciambellano
"	397	"	13	"	— Prina Giuseppe	"	— . . . .
"	398	"	13	"	— Vagnoni Luigi	"	— . . . .
"	400	"	35	"	— Peri	"	— Peri, e Lechi Angelo
"	405	"	5	"	— Osen ga	"	— Oseniga
"	415	"	22	"	— Statico	"	— Stratico
"	418	"	8	"	— 1799	"	— 1796
"	426	"	30	"	— (Tav. G)	"	— (Tav. F)
"	427	"	21	"	— 576,000. 00	"	— 666,000. 00
"	429	"	11	"	— Jeffe	"	— Leffe

Tav.	A	*invece di* — de S. Omer	"	— di S. Omer
"	B	" — Jutterbüc.	"	— Juterbogk
"	C	" — Buterbogk	"	— Juterbogk

CAPITOLO VII.

FAZIONI DI GUERRA IN ITALIA
DAL 1796 AL 1801 FINO ALLA PACE DI LUNEVILLE.

La scienza del gran capitano sta nello scegliere il punto decisivo dell' attacco, e raggiungerlo prima del nemico; obbligarlo poi a combattere con forze inferiori alle sue: ciò è riservato all' uomo di genio.

1796

Sottrattasi la popolazione di Reggio alla soggezione dei reggenti estensi (25 agosto), le milizie colà riunitesi (condotte da Ferrarini, Scaruffi ed altri) fanno prigioniero a Montechiarugolo un drappello nemico di circa 150 uomini uscito da Mantova.

Parte della legione lombarda si trova alla battaglia di Arcole, ed il capo dello stato maggiore Berthier così si espresse nelle sue relazioni del 16 novembre: « Vari coraggiosi della legione lom-« barda furono al fuoco, benchè non avessero ricevuto l'ordine « di marciare, e riportarono gloriose ferite. »

Indi l' intera legione è riunita a Ferrara.

La coorte di Modena congiunta alle guardie nazionali di quella città e della Mirandola reprime (8 dicembre) il sommovimento scoppiato alla Concordia nel Modonese, alle spalle del corpo che bloccava Mantova, cui poteva recar disturbo. La repressione fu facile, e si limitò a prendere come statici due notabili del paese, Crema Federico e Bonomi Alfonso.

La legione lombarda colla coorte di Modena, sotto gli ordini di Rusca (12 dicembre), marcia nella Garfagnana sopra Castelnuovo e Carrara. Ivi questo generale spegne l' insurrezione suscitatavi da un partito, e contiene inoltre gli abitanti dei feudi imperiali insorti fino dall'estate precedente e non del tutto sottomessi in allora dal generale Lannes. Occupato il paese, si sottopongono a giudizio di una commissione militare Angelo Masotti ed Andrea Ruggi, principali istigatori della sommossa, e vengono sentenziati di morte.

Ad egual pena furono condannati altri contumaci, segnatamente Pietro Paolo, Giuseppe e Saverio Maggesi. Rusca, compiuta la sua missione, si reca a San Quirico nel Lucchese per tener d' occhio un corpo d'Inglesi sbarcato su quelle coste. Intanto le altre coorti della legione cispadana coprono i paesi sulla dritta del Po.

1797

Mantova ridotta agli estremi dalla fame, capitola (2 febbraio) dopo quasi sei mesi di resistenza ostinata, che torna ad onore delle truppe austriache. Il presidio ottiene patti che aggiungono nuovo lustro alla difesa. Bonaparte rende omaggio alla prodezza sventurata del maresciallo Wurmser col lasciare libera a lui, al suo stato maggiore, a 500 individui ad arbitrio con 200 cavalli, ed a 6 pezzi d' artiglieria l' uscita dalla piazza.

Bonaparte chiama (2 febbraio) le due legioni nostre ad una spedizione nella Romagna. Queste, collegate ai Francesi, combattono al Senio sotto Faenza i Pontificii (guidati dal generale Colli). Pigliano la città e s' impossessano dei cannoni nemici. La-Hoz, comandante la legione lombarda, così si espresse nella sua relazione: « I granatieri della legione furono destinati a formare la vanguar-« dia, e 200 esploratori furono trascelti nella legione per lo stesso « oggetto. Il nemico pretendeva impedirci il passaggio del fiu-« me, distante cinque miglia da Faenza, al luogo chiamato Castel

« Bolognese. Egli aveva una posizione per sè stessa vantaggiosa,
« perchè difesa dalla natura; le regole dell'arte non erano state
« da lui trascurate: numerosa artiglieria faceva ivi un fuoco con-
« tinuo; ad onta però di tutte queste disposizioni le sue precau-
« zioni furono inutili. Il generale Lannes mi diede l'ordine, al
« comparire del nemico, di rimanere dove mi fossi trovato. Il
« nemico, vedendoci immobili, si fece coraggio e si slanciò sopra
« di noi in modo da poter ferire alcuno de' nostri. I legionari
« lombardi fremevano di non potere avanzarsi. Trattavasi di cir-
« condare il nemico e bisognava guadagnar tempo, perchè la
« colonna di dritta comandata dal generale Lasalcette potesse ar-
« rivare al suo destino. Intanto passava il tempo, ed il nemico, ac-
« corgendosi che andava ad essere attorniato, facevasi più au-
« dace. Allora il generale Lannes mi ordina di spedire esplo-
« ratori sulla sponda del fiume. Fanno questi una sola scarica,
« quindi passando il fiume a nuoto vanno a situarsi dall'altra parte
« del medesimo. I nemici si fanno arditi, collocano un cannone
« in mezzo del ponte, e cercano in tal modo d'impedirci di colà
« giungere. Si diede allora il segnale della battaglia. Lannes fa
« sfilare un battaglione francese sulla nostra sinistra per poter
« passare il fiume e prendere il nemico alla dritta del suo fianco.
« Si batte la generale, i nostri granatieri si avanzano, ed il can-
« none rimane in nostro potere. Ma il ponte era strettissimo, il
« cannone ci impedisce un libero passaggio, ed il fuoco dei for-
« tini non ci permetteva di portar via il cannone. La fucilata s'im-
« pegna molto e con forza. I battaglioni francesi trovano qualche
« ostacolo, ma il comandante degli esploratori lombardi, che,
« come il dissi, aveva di già passato il fiume sulla nostra dritta,
« vedendo il cannone preso a forza e collocato ivi il nostro sten-
« dardo, marcia arditamente co' suoi alla sinistra del ridotto: i
« granatieri sotto il mio comando slanciansi di nuovo, spingono
« oltre il cannone che impediva il passaggio, e gettansi nei ri-
« dotti ove massacrano tutti quelli che fanno resistenza. L'arti-
« glieria, i cassoni, i cavalli, ed ogni altra cosa resta a noi. La
« marcia dopo ciò si fa direttamente sopra Faenza; la guarnigione
« di questa città pretende opporci nuova resistenza. Il generale
« mi ordina di attorniarla e di collocarmi sulla strada di Roma;
« giunto però ad un canale, che mi impedisce di proseguire la
« marcia, veggo molta gente sul bastione con un pezzo di can-

« none. Distacco subito degli esploratori, che vanno tosto a met-
« tersi sotto i bastioni e trovano il mezzo di ascendervi. Il nemico
« ritira il cannone in una casa, quindi si pone a fare un fuoco
« vivissimo dalle finestre. I legionari aprono in quel momento la
« porta Pia, io entro con quelli sotto il mio comando, faccio ab-
« battere le porte delle case, e parte di quelli che colà trovansi
« rimangono uccisi, e gli altri prigionieri. Le truppe francesi
« erano di già entrate in città: noi ci incontrammo gridando a
« vicenda: — Vivano i Francesi! — Vivano i Lombardi! —

« Dobbiamo compiangere in questa giornata 75 uomini feriti o
« morti, fra i quali trovasi un capitano spento, e sei uffiziali fe-
« riti di cui farò conoscere i nomi alla prima occasione. Ogni
« Lombardo si distinse da vero soldato. I volontari ed uffiziali
« piemontesi che trovansi fra noi, si sono pure segnalati con bra-
« vura. »

Dopo questa brillante fazione, l'esercito si spinge sino ad Ancona, la sottomette e fa 1200 prigionieri.

La quarta coorte lombarda, comandata da Pino e sussidiata da due drappelli francesi di vanguardia, l'uno di dragoni e l'altro di 50 fanti, riceve ordine dal generale Sahuguet (7 febbraio) di marciare contro un corpo di rivoltosi. A quattro miglia da Pesaro, in una gola strettissima, paesani imboscati oppongono un fuoco di moschetteria assai vivo. Ma Pino a passo di carica respinge i sollevati, e 200 ne sono morti. La perdita nostra è di venti granatieri e parecchi cacciatori riputati i più valorosi. La presa d'Urbino corona il trionfo dei legionari.

La coorte di Fontanelli s'impadronisce di Sant'Elpidio, posizione riputata inespugnabile dai rivoltosi che la difendevano. Ivi rimane ferito l'uffiziale d'artiglieria Raspi Marco, che ebbe a segnalarsi.

Teulié, surrogato a La-Hoz (ferito al Senio), prende il forte di San Leo (Not. 1).

Il direttorio francese ed il supremo generale Bonaparte fanno esprimere (per atto pubblico) alle legioni i sentimenti della loro soddisfazione (Doc. I e Not. 2).

Conchiuso da papa Pio VII (19 febbraio) trattato di pace colla repubblica francese in Tolentino, la legione lombarda passa alla sinistra del Po. Parte di essa combatte un corpo di 7 ad 8000 montanari nelle valli Cavallina e Seriana (10 aprile), e in questo

scontro sanguinoso 60 dei Bergamaschi giacciono estinti e 10 dei Lombardi, ma la quantità dei feriti riuscì grande da ambe le parti. Molti prigionieri caddero in potere dei nostri (Not. 3).

Successivamente La-Hoz, con altra parte della legione lombarda, disperde un assembramento di paesani a Chiari, va a Brescia, indi a Salò a soccorso dei Bresciani alle prese colle milizie venete sussidiate da terrazzani e da montanari della Valsabbia, tutti sotto il comando di Fioravanti. Questi, scacciato da Surezzo e da Salò, è messo in fuga, perde 100 uomini morti, 200 prigionieri e 3 cannoni.

La-Hoz, battute le schiere veneziane, vola a sussidio de' Francesi che investono Verona, varca l'Adige di viva forza, supera Pescantina, prende parte ad una fazione assai animata contro i Veneti sortiti da Verona, distende i suoi legionari sopra le alture che dominano il forte San Felice, si pone in comunicazione col generale Balland (22 aprile) riparatosi in quel castello. L'aiutante generale Teulié nel retrocedere a San Michele dopo un abboccamento con Balland al castel San Felice, si abbatte in un corpo di Schiavoni che lo accerchiano. Si accende mischia sanguinosa tra essi e il drappello di scorta. Ivi il valoroso cacciatore a cavallo Sessa Francesco è morto. Giacomo, fratello dell'ucciso, fatto furioso da tanta perdita, lo vendica facendo man bassa sull'inimico al quale strappa anche una bandiera. Per quest'azione Giacomo Sessa è creato uffiziale sul campo.

Cade la repubblica veneta. Le legioni lombarda e cispadana, nonchè due battaglioni della bresciana, recansi sul Tagliamento a Latisana (13 giugno). La lombarda viene divisa in due; l'una è subordinata a Peyri, l'altra a Pino; la cispadana assume allora la denominazione di terza legione. Fontanelli, in assenza di Spinola, ne piglia il comando, e s'imbarca a Malamocco per le Isole Ionie. Il battaglione di fanti leggeri bresciani sta di presidio in Fort'Urbano, ed un altro battaglione della loro legione occupa le piazze forti di Peschiera, Orzinovi, castello di Brescia ed Asola. Le milizie che sono sul Tagliamento vi rimangono fino alla conclusione del trattato di pace di Campo-Formio (17 ottobre), indi rientrano in Lombardia.

I legionari comandati da Pino prendono possesso dei paesi soggetti al duca di Parma sulla sinistra del Po (5 novembre), i quali si suppone essere stati ceduti per articolo segreto, non facen-

done cenno il trattato ostensibile del 5 novembre 1796, nè la lettera di Bonaparte colla quale comunica la ratifica di esso trattato (Doc. II).

Insorte (25 novembre) contestazioni tra la repubblica cisalpina e la corte di Roma che esitava a riconoscere questa nuova potenza, sono riunite a Rimini una brigata cisalpina comandata da Lechi (avente Teulié capo dello stato maggiore) con un'altra di ausiliari polacchi retta da Dombrowski Giovanni Enrico. Le schiere sono in linea; e intanto monsignor Saluzzo (napoletano), delegato pontificio in Pesaro, essendo minacciato dagli abitanti costituitisi in aperta rivoluzione, richiede il generale Dombrowski di pronto soccorso per mettere in salvo la sua vita (novembre).

Le schiere colà mandate ristabiliscono l'ordine, e così penetrano nel territorio pontificio senza rompere la pace, indi occupano anche il forte San Leo. In questo mentre l'ussero di requisizione Andreoli (milanese) reca a Roma un'intimazione perentoria per la ricognizione della repubblica cisalpina. La corte di Roma vi aderisce (12 dicembre) dichiarandosi pronta a ricevere l'ambasciatore Birago, e ad inviare qual suo legato a Milano il cavaliere Bussi.

1798

Un po' più tardi, dopo che in Roma sommossa era stato ucciso il generale Duphot (ai fianchi di Eugenio Beauharnais allora aiutante di campo del generale Bonaparte), Lechi riunisce alla sua brigata la terza legione reduce da Corfù con Fontanelli, e si inoltra nelle terre pontificie; occupa Urbino e Gubbio spingendosi sino a Città di Castello, ma di costà è richiamato nell'interno. Le sole schiere francesi governate da Berthier hanno missione di occupare Roma. Ancona allora sollevasi contro il governo pontificio, e si erige in repubblica democratica, reggendosi a comune.

La violazione del territorio della repubblica di Genova (compostasi a forme democratiche) per parte del re sardo nello scopo di inseguire i rivoltosi piemontesi rifuggitisi in Carosio, diede luogo ad una dichiarazione di guerra. Il popolo genovese si mise in armi per combattere il nemico. Da principio i Liguri riportarono qualche vantaggio verso Serravalle ed altri luoghi limitrofi, ma a malgrado del loro ardore, privi di esperienza ed insufficienti

di forze, non resistettero alla disciplina ed al maggior numero dei Piemontesi. Questi invasero pertanto alcuni paesi della riviera di ponente. Udite dal direttorio cisalpino queste ostilità spedì 6000 uomini a custodia delle sue frontiere, lasciando travedere di voler soccorrere i Liguri nella lusinga di estendere i suoi confini colla conquista almeno del Novarese: ma il governo francese, che fin d'allora mirava ad impadronirsi da solo del Piemonte (come poi fece nel successivo dicembre), non volle ch'altri vi ponessero piede; impose silenzio all'armi, e disapprovò il contegno di Sottin, suo ministro a Genova, sospettato di aver promossa questa guerra.

1799

Ai primi di gennaio Remigio Teulié (fratello dell'aiutante generale Pietro) uffiziale di stato maggiore, assieme ad altro uffiziale Viviand Antonio, vengono assaliti dai rivoltosi nelle vicinanze di Capua; il primo è ucciso, e l'altro, quantunque ferito alla testa, riesce a ritirarsi a Roma.

Al cominciare dell'anno un esercito francese, capitanato da Championet, è in marcia per Napoli dopo di aver respinto da Roma i Napoletani, che momentaneamente la invasero (gennaio). Pino da Massa di Carrara colla seconda legione lo seguita. Giunto ad Ascolano prende d'assalto la cittadella, fa prigioniero il presidio, combatte vittoriosamente ad Isernia (31 gennaio), quindi rientra nella Cisalpina nominato generale di brigata. In questa spedizione la seconda legione ha 14 uccisi, fra i quali Bassi e Boscus capitani, Thorrent, Pestavy, Fuissac e Operti, sottotenenti, ed 87 feriti, oltre il luogotenente Renaud. Il sottotenente Pozzi pel valore che spiegò a San Severo è fatto tenente sul campo di battaglia, e due mesi dopo per altra azione generosa consumata all'isola di Sera è promosso a capitano. Il corpo legislativo proclama questa legione benemerita della patria, e fa assegnamento di pensioni da distribuirsi alle famiglie dei difensori della patria spenti sul campo (15 febbraio).

L'Austria rompe la pace, si lega col re delle Sicilie, colla Russia, colla Turchia, ed i loro eserciti invadono la penisola italiana. Il governo cisalpino ricorre a tutti i mezzi di difesa che sono in suo potere; ordina la formazione (25 marzo) di un corpo franco di 900 uomini con chiamata spontanea a Brescia ed a Bergamo,

ma non riesce a riunirlo; cerca di valersi delle guardie nazionali di Milano cui assegna per comandante superiore De-Meester Filippo, ma non ne ritrae altro profitto, tranne quello della conservazione dell'ordine nella capitale; invia tutte le sue milizie a sussidiare l' esercito francese che sta a fronte del nemico, e nomina un comitato militare straordinario composto da Caccianino Antonio, Paroletti e Pajni Giulio capo di battaglione nella prima mezza brigata d' infanteria leggera (4 aprile).

Il generale Dombrowski cogli ausiliari polacchi (in parte comandati da Teulié) combatte sull'Adige; Teulié nell'attacco del ponte di Legnago dato co' granatieri del terzo battaglione della prima mezza brigata d' infanteria (dichiarato benemerito della patria con legge 18 aprile) e colla compagnia delle guide comandate da Gerardi Carlo, combatte vigorosamente ed ha il cavallo morto sotto di sè.

Nel piano generale della campagna stabilito dal direttorio francese era accennato dover agire nella Valtellina un corpo distaccato dell'esercito di Schérer appostato verso Santa Maria all' oggetto di assecondare i movimenti di Massena nei Grigioni. Per tal modo sarebbesi penetrato fino alle sorgenti dell' Inn e dell'Adige, posizione riguardata come chiave della Germania e dell' Italia, e punto di congiunzione degli eserciti guerreggianti in quelle due regioni. Lechi, generale cisalpino, alla testa della sua brigata (composta dalla seconda mezza brigata d' infanteria retta da Milossewitz e rinforzata da alcuni drappelli di differenti corpi), ed il generale francese Dessolles con altra brigata della sua nazione, ebbero incarico di cooperare nella Valtellina ai successi del generale Lecourbe, comandante parte dell' esercito detto dell' Elvezia subordinato a Massena. Il 15 marzo pertanto la colonna franco-cisalpina fu diretta sopra il Munster-Thal, tenuto con cinquemila de' suoi dal generale austriaco Laudon. Per pigliare quella posizione i nostri ebbero ad affrontare gravi ostacoli e pericoli da intimorire i più arditi. Imperocchè era loro forza salire arrampicandosi attraverso i ghiacci sul Wormser-Joch, cresta delle più alte delle Alpi Giulie, là dove la sorgente dell'Adda si diparte da quella dell'Adige. I passi praticabili vi sono sì angusti che appena due uomini vi ponno camminar di fronte. I Franco-Cisalpini cionnondimeno guadagnano la sommità, e vi collocano due pezzi di cannone da 3.

L' inimico teneva al piede della montagna formidabili fortini

muniti da diciotto pezzi di cannone. I nostri soldati si precipitano, sdrucciolando sul ghiaccio, al basso, ed incominciano l'attacco. La 12.ª mezza brigata d'infanteria francese rovescia gli avamposti nemici senza sparar colpo, arriva a passo di carica fino al ridotto di Glurns, e lo circonda, mentre la 39.ª mezza brigata, pure francese, marciando di fronte, vi corre sopra e se ne impadronisce.

I Cisalpini intanto, condotti dal loro generale, assecondato dalla colonna retta da Teodoro suo fratello capobattaglione, investono il ridotto di Taufers. Il nemico oppone vigorosa ed ostinata resistenza, ma cinto da tutte le parti è costretto ritirarsi ed abbandonare artiglieria, cavalli, cassoni e carriaggi. Questa giornata diede in mano ai vincitori assai prigioni. Laudon si ritirò nella valle di Venosta, ripiegandosi sopra la divisione di Bellegarde. Nella brillante fazione di Taufers si segnalarono fra i nostri, oltre il generale Lechi che la diresse, il capobattaglione Teodoro, i capitani Chizzola Enrico, Carrara Giovanni Battista e Ventura Giuseppe; gli aiutanti maggiori Faur e Bastide Giuseppe; l'aiutante di campo Lanfranchi e l'aggiunto allo stato maggiore Brunetti Ugo. I Cisalpini ebbero a deplorare venti uccisi e settanta feriti, e tra questi ultimi un uffiziale. Dopo la sconfitta di Schérer a Magnano e la ritirata de' suoi all'Adda, il corpo franco-cisalpino venne richiamato, e per la via di Como, Varese e Soma, raggiunse Moreau al di là del Ticino.

Gauthier, comandante una divisione di 7000 uomini composta dalle due brigate Vignolle e Miollis, con Ottavi Giacomo Filippo aiutante generale cisalpino per capo dello stato maggiore, invade la Toscana (29 marzo). La 1.ª mezza brigata d'infanteria cisalpina, retta da Severoli, ne fa parte, e va a Livorno, distaccando il battaglione comandato da Rougier Gillo a Massa di Carrara. Il 5 maggio gli abitanti di Viareggio e Pietrasanta, seguendo l'impulso dei loro connazionali di Empoli, Samminiato ed altri luoghi, si rivoltarono e presero prigioniero il debole presidio di Pietrasanta, comandato dal capitano Ferrari Luigi (modenese), che lasciarono ben tosto libero di raggiungere il suo battaglione. Alcuni giorni dopo questi rivoltosi si avanzarono fin sotto Massa, ma respinti da Rougier, sostarono in Montetignoso, e di qui pure furono respinti finoltre Pietrasanta, che rimase occupata dai nostri. Rougier conoscendo l'importanza del posto di Massa per le comunicazioni tra i due eserciti di Moreau, che era a Genova, e quello di Macdo-

nald, che proveniente da Napoli penetrava nella Toscana, stimò savio consiglio di restare in posizione.

Al cominciare di giugno gli Austriaci inviarono la divisione Ott nell'Apennino, presero campo a Fornovo, ed occuparono Pontremoli. All'annunzio di questo movimento Rougier invia due compagnie cisalpine con alcuni drappelli francesi e liguri, comandati da Marguery Paolo (più tardi colonnello italiano), in allora al servizio di Genova, a custodire il passo di Seravezza. Intanto Moreau mise in moto le divisioni Victor e Dombrowski, che ripigliarono la posizione di Pontremoli, indi discesero nella pianura del Parmigiano e si riunirono a Macdonald, per combattere sulla Trebbia. Rougier raggiunse Severoli a Livorno, e la perdita che ebbe a patire in queste spedizioni ammontò a circa trenta uomini fra morti e feriti.

Nei paesi della repubblica cisalpina fino dal mese di febbraio ebbero a manifestarsi sommosse popolari. Il prete Filippi spingeva i montanari delle vallate bresciane alla rivolta, e quando i Franco-Cisalpini furono espulsi da Brescia (20 aprile), costoro irruppero nella città, e saccheggiarono varie case, e fra le altre in un modo inaudito quella dei Lechi. Nel restante poi del territorio della repubblica si può dire che era in aperta insurrezione tutta la campagna cispadana (escluse però le città). Nel Mantovano e basso Modenese si disponeva una levata d'armi ai primi sintomi della quale fu inviata la compagnia delle guide a Gonzaga, ove ristabilì l'ordine, ma poco stante, quando l'esercito francese lasciò la linea del Mincio, l'insurrezione si manifestò in tutti gli altri paesi lungo la destra del Po. Roberti (avvocato) di Quistello e Comi Giovanni Battista della Concordia erano fra i capi. Essi condussero le loro torme sotto la Mirandola, la investirono, e dopo vigorosa resistenza quel presidio di guardie nazionali dovette arrendersi per capitolazione; i prigionieri vennero inviati in Germania; e si trovarono fra essi Stecchini Pietro di Bassano (emigrato veneto), commissario governativo; Fratacchia, capitano d'artiglieria, e Cavallini Ercole, uffiziale della guardia nazionale di Modena. Nei contorni di Campo Santo e Bonporto ebbe luogo un'azione animatissima contro quei villici. A Cento la rivolta venne repressa dalla guardia nazionale di Bologna, che fu dichiarata anche per questo benemerita della patria dal corpo legislativo con legge del 22 aprile.

Il generale La Hoz custodisce la destra del Po, mentre Fonta-

nelli colla 3.ª mezza brigata marcia sopra Ferrara e combatte nelle vicinanze del Finale di Modena. Il generale Fiorella coi depositi dei corpi cisalpini e polacchi, sta lungo la sinistra del Po. Teulié colle compagnie delle guide (che poi si sciolgono), Fontanelli colla sua mezza brigata e Pino con alcuni drappelli raccolti nel Modenese e Reggiano, si uniscono a La Hoz nella Romagna, ove questi assume il governo di tutti i corpi cisalpini che vi si trovano subordinatamente al generale divisionario Montrichard, comandante superiore sulla destra del Po. La Hoz ha col generale francese gravissime contestazioni, abbandona le bandiere, raggiunge a Fano Donato de' Donati, capo dei ribelli colà in armi, ed a lui si unisce. Teulié assieme a Bertoletti Antonio ripara in Perugia presso il generale Garnier, comandante nella repubblica romana, e con esso corre poi a combattere i Napoletani presso a Roma. Si chiude nel castello di Sant'Angelo, vi sostiene un assedio, ne esce per capitolazione, ed è trasportato in Francia. Pino e Fontanelli raggiungono Monnier in Ancona. Questa viene bloccata, poi assediata dalle bande di La Hoz, che in una sortita dei Franco-Itali è morto. La piazza, stretta d'assedio da Mussulmani, Albanesi, Schiavoni, Romagnoli, Russi ed Austriaci, resiste sei mesi pel valore di Monnier, di Lucotte, Gazan, Girard, e di parecchi altri uffiziali francesi, nonchè degli italiani Pino, Palombini e Fontanelli. Ridotta agli estremi si arrende (13 novembre) al generale austriaco Froelich, col quale soltanto dichiara Monnier di voler trattare. Ottenuti patti onorevolissimi, i Cisalpini si ritirano in Francia (Not. 4).

Il generale Lechi e Milossewitz Andrea capobrigata, colle loro forze raggiungono in Piemonte le milizie che si ritirano da Milano.

Milossewitz, dapprima avviato in Savoia, retrocede e ferma presidio in Alessandria subordinato a Gardanne. Perde nella difesa 270 uomini (e fra essi il capobattaglione Guidetti Ippolito, ferrarese, uffiziale di grande merito). Anche il capitano Sant'Andrea Paolo ebbe a segnalarsi. Venuta a dedizione la piazza (22 luglio), il presidio va prigioniero in Germania.

I Cisalpini, sbandati nella ritirata, si accozzano a Nizza in un nucleo, il quale sotto il comando del capo di brigata Mazzucchelli Luigi in progresso di tempo costituisce il battaglione destinato alla difesa di parte delle Alpi Marittime, accentrato in Lavenzo. I sott'uffiziali e soldati di questo battaglione, che indossavano vestimenta lacere ed indecenti, ricevono, a cura del generale Pou-

get (in addietro comandante di piazza a Milano, ed ora in Nizza), divise francesi in difetto di panno verde.

La 1.ª mezza brigata d'infanteria leggera (comandata da Eugène Orsatelli, facendo parte del presidio di Mantova) ben meritò nella difesa di questa piazza. Imperocchè nella notte del 24 al 25 luglio avendo un corpo russo preso l'opera a corno di Porta Ceresa, l'Orsatelli con un battaglione la ripigliò, battè l'inimico, e gli fece 120 prigionieri.

Il generale Fiorella, che teneva la cittadella di Torino, si arrese (23 giugno) per capitolazione, ed i pochi Cisalpini che facevano parte del presidio volsero prigioni in Germania assieme al capobattaglione d'artiglieria Bonfanti Antonio, che aveva partecipato con gloria alla difesa.

L'artiglieria cisalpina, gli zappatori e molti distaccamenti isolati erano di presidio nelle fortezze nostre e del Piemonte.

La scuola del genio e dell'artiglieria assieme alla colonna comandata dal generale francese Liebault, partecipò alle fazioni contro i rivoltosi del Modenese.

Gli Austriaci occupano il ponte di Lago Scuro presso Ferrara, e s'impadroniscono di 32 barche cariche di 200 cannoni di ferro destinati a munire batterie sulle due rive del Po. A Borgoforte, presso Mantova, pigliano pure un equipaggio di ponti (aprile).

In Ravenna pose piede l'inimico il 26 maggio.

Il primo reggimento d'usseri, che trovavasi con Macdonald alla battaglia della Trebbia, diretto nella ritirata dal caposquadrone Lechi Angelo, caricando vigorosamente l'inimico al ponte di Rubiera, respinse la vanguardia del generale Klenau, e protesse il passaggio del treno dell'esercito sul fiume Secchia.

Tutte le fortezze cisalpine in meno di tre mesi vennero nelle mani dell'inimico per espugnazione, ed i loro presidii caddero prigioni. Essi costituivano la forza numerica che qui si accenna.

Ad Orzinovi 500, a Peschiera 1000, a Rocca d'Anfo 300, a Pizzighettone 600, a Ferrara (cittadella) 1500, a Milano (castello) 1500, a Fort'Urbano 600, ed a Mantova 3000. Per tal modo 9000 Cisalpini erano avviati prigioni parte in Germania e parte in Francia sulla fede di non riprendere le armi prima del cambio.

La 1.ª mezza brigata d'infanteria ritiratasi nella Liguria fece parte della divisione Dombrowski, ed assistè alla battaglia di Novi (15 agosto) bloccando Serravalle. Ivi ebbe alcuni feriti, fra i quali il

capitano Vandoni Carlo da una palla in bocca. Sostenne questo corpo altre fazioni onorevoli a Voltaggio, Rossiglione e Campofreddo.

L'aiutante generale Giuseppe Fantuzzi, cui eransi aggiunti il caposquadrone Lechi Angelo ed io stesso (distaccato dalla scuola del genio ed artiglieria), venne collocato allo stato maggiore del generale supremo Joubert, e si trovò in questa qualità alla battaglia di Novi; e dappoi assunse il comando dei Cisalpini riparati a Genova.

Dopo la metà d'agosto tutte le milizie nostre ebbero abbandonata l'Italia assoggettata dalle armi austro-russe, tranne parte della Liguria, e quelle che tuttavia erano riunite in corpo consistevano nella 1.ª mezza brigata d'infanteria e nel 1.º reggimento d'usseri.

1800

Fantuzzi in una sortita sopra la coronata (1 maggio) sgraziatamente fu morto sul campo a fianco di Ugo Foscolo presso Rivarolo. L'aiutante generale Ottavi (che nel giorno precedente aveva virilmente cooperato col generale D'Arnaud a battere il nemico a San Martino d'Albaro), surrogò Fantuzzi nel comando dei pochi nostri che stanziavano tuttora in Genova. L'uffiziale cisalpino Giorni, che seguitava Suchet nella riviera di ponente, ben meritò nel fatto d'armi di Malere (Not. 5).

Ormai l'inimico ha rinserrata di stretto assedio la piazza di Genova dal lato di terra e da quello di mare. L'inflessibile Massena tenta l'ardire di molti uffiziali per trovarne uno che assumer voglia la difficile impresa di andare per mare nunzio a Bonaparte della critica situazione della piazza.

Tra gli ardimentosi si offre a trionfar dei pericoli e riesce nella prova anche un Italiano. È Franceschi (cavallerizzo nel 1796 in Milano), ed in allora caposquadrone, aiutante di campo del generale Soult. Questo intrepido ha raggiunto Bonaparte, e ne ha ricevuto dispacci da recare a Massena. Si abbandona di nuovo al mare sopra picciolo navicello guidato da tre remiganti. Favorito dall'oscurità della notte perviene sino alla crociera inglese non lontana più di una lega dalla spiaggia, quando l'aurora lo palesa all'occhio vigile dell'inimico, il quale a colpi di cannone batte il fragile navilio e uccide uno dei rematori. Franceschi, cui pure

sovrastava imminente la prigionia e la morte, aveva già legato sulla testa i dispacci, e si era slanciato in mare; ma avvedutosi di aver dimenticata la spada nella barchetta, la raggiunge, afferra la spada tra i denti, raccoglie le forze, nuota vigorosamente, bersaglio al cannone nemico, e raggiunge il molo quasi spossato. Reca a Massena i dispacci e la notizia di aver lasciato Bonaparte al San Bernardo (Mathieu Dumas, *Précis des évènemens militaires, campagne de* 1800, page 254).

Il battaglione cisalpino comandato dal capobattaglione Tonduti Giovanni e subordinato a Mazzucchelli, discende dal Gran San Bernardo, facendo parte dell'avanguardia francese condotta da Lannes, giunge a Vercelli (30 maggio), vi sostiene alcune fazioni, indi va a custodire la linea del Ticino, e dappoi entra in Milano.

La legione italica comandata da Lechi e dall'aiutante generale Teulié cala, dal Gran San Bernardo, in Italia (23 maggio) assieme all'esercito consolare, esplorando il suo fianco sinistro; combatte a Varallo, toglie al nemico le posizioni e le artiglierie, gli fa 350 prigionieri. Espugna il castello d'Arona, occupa Lecco, forzando la testa del ponte dell'Adda, s'impadronisce di 4 pezzi di artiglieria e di due barche cannoniere, e fa una ventina di prigionieri. Corre ad impossessarsi di Bergamo, pianta gli alloggiamenti a Brescia. Il generale comandante la legione loda il valore dimostrato in queste fazioni dagli uffiziali Lechi Angelo, Montebruno Andrea, Trossi, Brunetti e Omodeo Vincenzo.

Il battaglione degli uffiziali si reca al blocco del castello di Milano. Intanto ha luogo la battaglia di Marengo, cui non assistettero dei nostri che alcuni uffiziali del genio e dell'artiglieria, fra i quali il tenente Brugi (perugino), che vi fu ucciso. La legione italica inviò, sotto la condotta del capitano Ventura e dell'aggiunto allo stato maggiore tenente Jacopetti, un distaccamento sopra Iseo, per combattervi la insurrezione diretta dal prete Filippi. Questo distaccamento disperse, sulle rive del lago d'Iseo, gli ammutinamenti, e rientrò in Brescia. Dopo la convenzione di Marengo (15 giugno) la legione stanziò nella Lombardia; poi nella Valtellina, indi in Milano. Partì di qui assumendo il nome di divisione italica, allorchè Macdonald, discendendo dalla Spluga, si diresse verso il Tirolo per riempiere l'intervallo che separava l'esercito francese di Germania (capitanato da Moreau) da quello d'Italia diretto da Brune.

Il ritardo degli stipendi e degli oggetti di vestiario fece tumultuare (il 21 novembre) le soldatesche di Lechi sulla spianata del castello di Milano; ma la fermezza e popolarità di che godeva Teulié calmò e represse la sedizione, ed ottenne dal governo provvedimenti. Lechi colla sua divisione (tranne le compagnie scelte de' granatieri e carabinieri riunite in battaglioni, e inoltre due squadroni del primo d' usseri inviati sulla linea del Mincio sotto il comando di Severoli per far parte della divisione Dombrowski e della brigata Mainoni), si avvia per la val Camonica seguitato dalla brigata Teulié, attraverso le nevi e i ghiacci e per strade riputate inaccesse, agli alti monti del Zuffo e di San Zeno. Lechi (2 gennaio 1801) per Bagolino e pel ponte di Caffàro, penetra a Storo e mette piede sul territorio nemico, respingendo gli Austriaci sino a Condino e (il giorno dopo) attacca le loro trincere a Pieve di Bono e ne rovescia i difensori. Il sergente Provana Giacinto, sebbene ferito, passa pel primo il ponte sul Chiese, inviluppa con un drappello degli usseri di Viani (preceduti dal maresciallo d'alloggio Bertuccini Antonio), la retroguardia avversaria. Bertoletti assalta i trinceramenti al Buco di Sant'Alberto, espugna i ridotti di Cirne, e dopo parecchi giorni di caccia data all'inimico, lo costringe a ritirarsi. I nostri lo inseguono, e lo obbligano a ripassare l'Adige a Trento. La divisione manca d'artiglieria; gli Austriaci alzano il ponte levatoio sull'Adige. I Cisalpini ne difendono la testa dal lato opposto. I Croati, i cacciatori tirolesi, e l' artiglieria di Rohan, scagliano un fuoco micidiale sopra i battaglioni di Lechi Teodoro, Rougier e Robillard Francesco. Il fuoco si protrae sino alla notte. All' indomani, con grande sorpresa degli assalitori, vien calato il ponte levatoio ed aperto ai nostri l'accesso alla città che l' inimico, durante la notte, aveva sgomberata. La divisione vittoriosa insegue i nemici per Pergine e Levico sino alle sorgenti della Brenta, sotto Bassano (17 gennaio). La perdita loro è grave e proporzionata alla resistenza ostinata. Noi contiamo, fra i morti sotto Trento, il capitano Eberard, 5 altri uffiziali, 7 sottuffiziali e una trentina di soldati. Fra i feriti 100 di questi ultimi, 5 sottuffiziali e 9 uffiziali. Bonaparte fa pervenire, col mezzo di Berthier, replicati encomi alla divisione italica; ed il ministro della guerra coi suoi ordini del giorno n.° 22 e 25, designò i nomi di coloro che si erano segnalati, non che di quelli che ottennero promozioni di grado. Ecco la lettera scritta

dal generale Berthier, ministro della guerra francese, al generale Lechi.

« Signor generale!

« Parigi, 18 gennaio 1801.

« Sono stato informato dal generale Macdonald del valore di-
« mostrato dalle truppe italiche sotto Trento, e dei successi che
« hanno coronato i loro sforzi. Mentre mi compiaccio di dovervi
« testificare la soddisfazione del primo console, io sento vivamente
« il rammarico da voi provato per la perdita di tanti bravi che
« hanno col loro sangue pagato questi gloriosi successi. La loro
« morte rende altrettanto più cari alla repubblica coloro che ad
« essi sopravvissero, e che furono più felici senza essere meno
« coraggiosi. Essa ammira soprattutto i tratti di eroismo per cui
« molti si sono segnalati, come il sargente Degl'Angeli, i capitani
« Bertoletti e Iagniere, il tenente Jacopetti, il sottotenente Gualdi
« Francesco e molti altri che mi furono citati. Fra questi tratti ve
« ne ha alcuno degno di essere posto a fianco di quelli di cui
« maggiormente si onora il valore francese. Assicurate tutti i vo-
« stri bravi che il governo non dimenticherà mai i diritti che in
« questa circostanza hanno essi acquistati alla gratitudine nazio-
« nale. Vi saluto.

Sottoscritto « Alessandro Berthier. »

I tratti d'eroismo cui allude il ministro appartengono al capitano Iagniere che, morente per ferita riportata, respinge un soldato che lo vuol soccorrere, dicendo: « Va a batterti, non disonorarti; » l'altro al sargente Degl'Angeli, che riceve due colpi micidiali di baionetta ed uno di moschetto, nè vuol cessare dal combattimento.

Il governo promosse Peyri Luigi al grado di generale di brigata, Lechi (Teodoro) a quello di capo di brigata, Bertoletti a capo di battaglione, Jacopetti a capitano, Gualdi e Teulié (Giuseppe) a tenenti, Gros e Degl'Angeli a sottotenenti, Giovanetti a sergente.

Ecco gli ordini del giorno num. 22 e 25 del ministro della guerra:

« Il capo di brigata Viani si distinse caricando il nemico alla
« testa de' suoi usseri a piedi (Not. 6).

« Il maresciallo d'alloggio Bertuccini Antonio del 1.° usseri
« combattè con coraggio esemplare, ed ebbe un braccio fracassato
« da palle nemiche.

« Il capobattaglione Girard Claudio, sempre alla testa dei ber-
« saglieri, emulò il virtuoso capo di brigata Viani, che formando
« co' suoi usseri a piedi la vanguardia della colonna, fece fare a
« loro in tutte quelle azioni il servizio di carabinieri.

« Al generale Teulié, che ha particolarmente contribuito col va-
« lore e colla intelligenza di un intrepido ed istruito soldato alle
« azioni luminose della divisione italica, si deve ogni elogio an-
« che in questa occasione per il suo sanguefreddo e per le intel-
« ligenti disposizioni da lui date. »

La consulta legislativa per legge sancita 18 gennaio proclama benemerita della patria la divisione Lechi.

Dopo l'armistizio di Treviso (16 gennaio 1801) la divisione italica, ridotta ad una sola brigata sotto gli ordini di Teulié, è inviata al blocco di Mantova, indi nella Romagna.

La brigata Severoli (che vedemmo unita alla divisione Dombrowski), concorse coi Polacchi all'assedio di Peschiera, ai fatti d'armi dell'isola di Sermione, ed in modo decisivo all'attacco del posto di Casabianca (17 gennaio), indi raggiunse la divisione al blocco di Mantova.

La divisione Pino, denominata Cisalpina, che al principio di settembre 1800 si era riunita nel Rubicone facendo parte dell'ala destra dell'esercito di Brune, fu richiamata a Bologna (21 settembre). Una mano di militi irregolari, raccolti nella Toscana e nel Ferrarese, penetra allora nella Romagna; Pino procede contro Faenza; il nemico non lo aspetta e si ritira in parte a Ravenna, in parte a Ferrara, e finalmente sopra Arezzo. Lugo e Ravenna sono presi di viva forza; la guardia nazionale di Bologna, che ha formata una compagnia di gendarmi nazionali a cavallo, prende parte al combattimento e toglie al nemico una bandiera.

I corpi irregolari riuniti in Toscana da Ingherami sotto il comando del generale Sommariva ascendevano a 25,000 uomini circa, e minacciavano di voler occupare lo Stato di Lucca ed il Bolognese. Il generale Dupont protestò a Sommariva che entrerebbe in Toscana se non erano licenziati questi corpi. L'intimazione restò senza effetto. Ne conseguitò che Dupont entrò in To-

scana, battè completamente a Barberino le genti comandate da Spanocchi, ed occupò Firenze (15 ottobre 1800).

Sommariva ripiegò intanto sopra Ancona (Not. 7). Pino si diresse per la via di Vergato verso Prato e Pistoia colla brigata Trivulzio, lasciando Julhien colla sua a Bologna e nella Romagna per osservare il corpo austriaco che teneva Ancona e Ferrara.

Fontanelli, sott' ispettore alle rassegne, avviato da Bologna a Firenze per raggiungere la divisione Pino, è fatto prigioniero dagli Austriaci di Sommariva che lo sorprendono alle Filicaie (Not. 8).

La brigata Julhien ebbe disgraziati incontri. Sussidiata dalla guardia nazionale di Bologna che difendeva la città (comandata dal general francese Petitot), teneva la linea di Cento, Finale, Malalbergo e Bondeno, occupando Fort' Urbano messo in istato di difesa, ed aveva in faccia i generali nemici Mylius e Schustech con forze soprammodo preponderanti. Attaccarono essi Bondeno, e lo presero, uccidendo il capitano Minotto e trenta soldati che lo difendevano. Fecero prigionieri gli uffiziali Manerba, Falcon, Boni e Bonetti, e parecchi sott' uffiziali e soldati. L' aiutante Valeri, il capitano Julhien, il tenente Destré, i sottotenenti Foynod e Piantanida tentarono invano di ripigliare Bondeno, e rimasero feriti con alcuni sott' uffiziali e soldati. L' inimico assalì in massa Malalbergo, custodito dal capobattaglione Lange Giovanni, e riuscì ad impadronirsene. Scabozzi, sottotenente, e dieci soldati vi furono morti, e il capitano Cobert ed il sottotenente Serafini con ottanta soldati vi rimasero prigioni. Gli Austriaci (assai numerosi) attaccarono Cento, difeso dal capobattaglione Roussier Romano, che fu costretto a ritirarsi nella rócca dopo quattro ore di resistenza.

Dalla parte della Romagna il generale Jablonowski con tre battaglioni ed un reggimento di cavalleria francesi stava in faccia a Sommariva.

Pino colla brigata Trivulzio ed il battaglione degli uffiziali unitosi alla divisione Monnier, prende parte all' attacco di Arezzo.

Dopo la partenza di Dupont dalla Toscana vi rimase Miollis qual comandante superiore, e Pino colla brigata Trivulzio, per opporsi a Roger de Damas, che comandava un corpo di circa 12,000 Napolitani. Questi si avanza, assale Pino con forze talmente superiori, che lo obbliga a ritirarsi da Siena per appoggiarsi alla riserva di Miollis. Damas era a Monte Reggione ed occupò Siena con 4000 uomini. La marcia retrograda di Pino diede luogo ad un tratto di

coraggio e fermezza che merita di essere ricordato, come è narrato dagli storici francesi.

Il capitano Mattei, comandante una compagnia del battaglione degli uffiziali che forma la retroguardia, viene separato dal resto della divisione da una colonna napolitana. Invece di arrendersi prigioniero, come gli viene intimato, volta strada, e penetra con trenta soldati nel castello di Siena, che i Napolitani non avevano ancora occupato. Egli fa operare al suo piccolo drappello dimostrazioni che accennano a virile difesa, e per quattro giorni intieri tiene a bada il nemico. Da questo ottiene capitolazione onorevole in virtù della quale fa sfilare il suo drappello di valorosi avanti il corpo d'esercito napolitano attonito nell'accorgersi che sì scarso numero di uomini fosse riuscito a trattenerlo nella sua marcia.

Pino parte da San Donato all'alba del 14 gennaio, attacca a sette miglia da Siena i Napoletani, li respinge e si avvicina alla città. Damas fa avanzare un corpo di cinque a seimila de' suoi formati in colonna serrata, i quali in una posizione vantaggiosa si preparano a respingere l'urto del nemico. I Cisalpini investono con vigore i Napolitani e li rovesciano. Miollis giunge sul terreno col grosso de' suoi soldati, e limitandosi ad appoggiare il movimento, lascia ai nostri intatto l'onore della giornata. Sensibili a questo tratto di riguardo, raddoppiano di lena, e volgono l'inimico rotto e disordinato in aperta fuga verso Siena. Pino, fatte abbattere a colpi di cannone le porte della città, vi penetrò cogli usseri, mentre il capitano Mattei con una porzione del battaglione degli uffiziali s'impadronisce di nuovo del castello, che poco prima aveva così gloriosamente difeso. Trivulzio circonda la città; Balabio cogli usseri carica l'inimico, che perde molta gente, un cannone, e lascia gran numero di prigionieri. I fuggenti sono inseguiti per diciotto miglia dalle nove del mattino sino a notte. La divisione Pino ebbe diciannove morti. Gli uffiziali Olivieri Alessandro, Vignon Vincenzo e Chalembert Giovanni Battista rimasero feriti; Gbelthof Pietro, Carabbia Felice e Cima Giuseppe, sottotenenti, ebbero i cavalli morti sotto di essi. I sott'uffiziali Lucini, Cima Luigi, Feverrier, l'ussero Barberini, i soldati Banfi Casimiro, Mestre, Fuste, Mantré, Bentivoglio (ferito) e Chimposki si segnalarono. Meritarono elogi gli uffiziali Narboni Giovanni Maria, Celli Francesco, Babbi, Pellisson, Majan, Guixlberguer, Vassalger, Leoner, Navara, e gli aiutanti di campo di Pino, Banco e Rivaira.

Il generale Miollis commendò altamente la bravura della divisione Pino. La consulta legislativa per legge sancita (29 gennaio 1801) la proclamò benemerita della patria.

L'ausiliaria polacca comandata da Dombrowski che era sulla linea del Mincio, fu incaricata di bloccare Peschiera, e compartecipò all'assedio di questa piazza (come si disse). Il battaglione de' bersaglieri bresciani fece la campagna colla brigata francese Serras, fu alla vanguardia, ed entrò per il primo in Verona. La divisione Fiorella si mantenne di servizio nell'interno coi nuclei di tutti i corpi cisalpini e polacchi, e le guardie nazionali che erano state chiamate in azione. Duemila della città di Bologna concorsero al blocco di Ferrara sotto gli ordini del generale Vignolle, e queste (come si esprimeva il capo dello stato maggiore generale Oudinot nel rapporto istorico, 17 gennaio 1801) « dans leur expédition se com« portèrent comme de vieilles troupes. » Ed in altro paragrafo dice: « Le général Petitot avait 4000 hommes de la brave garde « nationale de Bologne qui ne s'est pas ébranlée et fit bonne con« tenance; sa conduite mérite les plus grands éloges. » Questa guardia era comandata da Dondini (col grado di generale di brigata), che poi prese servizio qual semplice soldato nella guardia del presidente: fu uno dei migliori uffiziali superiori dell'esercito. Egli apparteneva a cospicua famiglia di Bologna.

Dopo la conclusione dell'armistizio di Treviso, susseguito dalla pace sottoscritta a Luneville (9 febbraio 1801), cessano affatto le ostilità. Sommariva si ritira da Ancona.

Murat alla testa di 10,000 uomini riuniti a Dijon scende dalle Alpi, giunge a Milano ai primi di gennaio (1801), si avanza verso la Toscana e minaccia di invadere il regno di Napoli, rafforzato dalle squadre cisalpine appartenenti alle divisioni Lechi e Pino, riunite nella Toscana, nella Romagna (febbraio), nonchè da altri corpi francesi, e così il suo esercito è forte di 30,000 uomini. La Corte di Napoli, spaventata da queste dimostrazioni, si procura, colla mediazione della Russia, un armistizio di trenta giorni (9 febbraio 1801). Il primo console intanto (5 aprile) scriveva al ministro della guerra: « Murat farà rientrare nell'interno della repub« blica tutte le milizie cisalpine, non dovendo entrare nel re« gno di Napoli alcuna forza straniera, ma soltanto i Francesi. » Ne conseguitò che il generale Lechi, colle brigate Teulié e Severoli postate nelle vicinanze di Piombino, poco dopo rientrò nel-

l' interno sulla sinistra del Po per la via dell' Abetone. La divisione Pino si riunì tra Forlì e Rimini, e tutta questa soldatesca venne poi posta sul piede di pace.

Biondini Giacinto, capitano d' artiglieria, comandava un convoglio di 22 cannoni, seguitato da 80 carra di munizioni da guerra diretto a Pavia. Via facendo, appunto allorchè attraversava il borgo di Corte Olona, una delle carrette da cannone (per caso impreveduto) piglia fuoco. L' uffiziale ha la presenza di spirito di gettarvisi sopra, estinguere il fuoco, e così impedire la comunicazione dell' incendio che, propagandosi, avrebbe fatto saltare in aria il convoglio assieme al paese. Il governo, avuta notizia di questo tratto di presenza di spirito, gratifica il capitano Biondini di una sciabola d' onore, sulla quale fa incidere un motto allusivo all' azione.

CAPITOLO VIII.

FAZIONI DI GUERRA DAL 1801 AL 1805 FINO ALLA PACE DI PRESBURGO.

ITALIA.

1802

Bonaparte scrive (15 ottobre) al ministro della guerra, di mandare un battaglione di 600 Italiani all'esercito di Ney nella Svizzera per accostumarli alla guerra di montagna.

1803

Al 15 aprile, Bonaparte, prevedendo la rottura del trattato d'Amiens, scrive al ministro della guerra di riunire una divisione italiana a Faenza (Doc. III). È comandata da Lechi, e s' incammina per la Puglia sotto gli ordini di Gouvion-Saint-Cyr. Ordina pure la formazione (23 novembre) di una divisione sotto il comando di Pino, destinata a recarsi ai grandi accampamenti distesi lungo le coste della Manica (Doc. IV). Pino a Cerdon, oltre Ginevra, cade, e si rompe una gamba. Teulié prende il comando della divisione.

1804

Il 4 gennaio la divisione diretta da Teulié giunge a Parigi; Bonaparte la passa in rassegna, ne fa elogi per il contegno marziale, se ne congratula con Teulié, e si palesa contento di lui. La divisione soggiornò alcun tempo a Parigi, vi è festeggiata, quindi parte per Valenciennes. Con ordine del giorno Soult ne loda la disciplina e l'istruzione al paro dei corpi francesi.

Si dà il governo a Fiorella di tutti i corpi rimasti nella repubblica dopo l'ordinamento delle due altre divisioni attive (Doc. V). Il battaglione dei granatieri della guardia del presidente, dianzi formato, è avviato a Parigi. Quivi alterna il servizio colla guardia consolare. Fontanelli, nominato generale di brigata, ne assume il comando superiore, conservando sempre il suo posto di aiutante di campo presso Bonaparte. In questa qualità lo accompagna dapprima al campo di Boulogne, poi nel Belgio e nei dipartimenti renani. A Boulogne-sur-mer (16 agosto) la divisione italiana prende parte alla grande rassegna nella quale Napoleone distribuisce all'esercito le decorazioni della Legion d'onore (Tav. A e Not. 9).

Al generale Trivulzio (che cessa dal ministero della guerra) è conferito il comando della divisione alle coste della Manica (Not. 10).

Si richiamano dalla divisione Lechi (stanziata a Bari, Barletta e Lecce) i battaglioni e squadroni italiani ch'erano segregati dai loro reggimenti, e s'inviano colà a surrogarli il 5.° reggimento di infanteria ed i Polacchi sì a piedi che a cavallo.

Sono spediti alcuni corpi della milizia nell'Apennino dalla parte del Frignano e della Garfagnana per formarvi un cordone sanitario subordinato a Malaspina Alessandro, nello scopo d'impedire la propagazione della febbre gialla manifestatasi a Livorno (Not. 11).

Ha luogo al capo di Gravelines presso Calais (13 ottobre) un'azione vivissima tra la flottiglia alleata olandese, comandata dall'ammiraglio Werull, e composta di 27 cannoniere, nell'atto ch'essa naviga nella Manica per andarsi a congiungere al navilio francese raccolto nella rada di Boulogne. Attaccata da tre fregate inglesi, si difende energicamente, ed i soldati italiani, che dalle coste prendono parte al combattimento, gareggiano di coraggio coi francesi. La relazione ufficiale francese così esprimevasi: « Quest' avvenimento

« ci è sicuro presagio di quell'alto grado di gloria cui, emulando
« gli antichi, sono i moderni Italiani per pervenire. »

Gli Inglesi fanno un tentativo contro il Forte Rosso, ma vengono respinti dal 1.° reggimento d' infanteria leggera, l' uffiziale Robert ne ha lode. Commendossi pure un distaccamento di zappatori italiani, condotto dal tenente Lacarte Alfredo, che estingue un incendio scoppiato a Calais.

1805

Il 2.° reggimento d' usseri lascia le coste della Manica per entrare in Italia, ed esservi trasmutato in dragoni.

Due distaccamenti del 1.° leggero trovandosi a bordo di tre *peniches* spettanti alla flottiglia imperiale, nel tragitto da Calais a Boulogne si segnalano in un combattimento che si protrae per tre ore contro i legni inglesi. Il tenente Vittori ed il sergente Jaquet sono ricordati onorevolmente nella relazione del capo dello stato maggiore francese, che dice: « Devesi alla bravura dell' e-
« quipaggio italiano che i legni nostri non sieno caduti in poter
« del nemico. »

Muore Trivulzio a Parigi, e Teulié prende il comando temporaneo della divisione sulle coste dell' Oceano.

La guardia imperiale, comandata dal principe Eugenio Beauharnais (assieme al battaglione dei granatieri della reale italiana, dianzi stanziato a Parigi), arriva a Milano. La guardia francese è subordinata al principe, l' italiana a Fontanelli. Esse fanno servizio promiscuo (Doc. VI). Napoleone, dopo la incoronazione, fa partire dall' Italia per Parigi tutta la guardia reale italiana (Doc. VII).

Da Milano il monarca si reca (10 giugno) al campo di Montechiaro, ove sono riuniti 48 battaglioni e 45 squadroni assieme a numerosa artiglieria. Fra questi contansi 8 battaglioni del 2.°, 3.° e 4.° reggimenti di fanteria, 12 squadroni dei tre reggimenti dragoni Napoleone, 1.° cacciatori e 1.° d' usseri, con due batterie d' artiglieria, comandati da Dombrowski del quale Lechi Angelo, aiutante comandante, è capo di stato maggiore. Terminate le grande evoluzioni, Napoleone gratifica di un mezzo mese di stipendi gli uffiziali e soldati (Tav. C, tomo I, e Not. 12).

Egli visita le piazze forti del regno, cioè Peschiera, il Castel Vecchio di Verona e Mantova accompagnato dai generali Marescot,

Chasseloup-Laubat, Clarke e Bianchi D'Adda, ed ordina molti lavori per ampliarne le difese. A Modena dà la mostra alla scuola del genio e dell'artiglieria, ed oltre gli encomi che fa di viva voce ai professori ed allievi, attesta anche per iscritto al ministro della guerra italiano l'alta sua soddisfazione pel progresso di questo insigne istituto. Trattenendosi a lungo coi professori della scuola, ripete loro le nobili espressioni che fin dal 1796 aveva manifestate al celebre astronomo Oriani: « Faccio maggior conto di un dotto matematico e di un uomo distinto, qualunque arte egli professi, « che dell'acquisto di una popolosa e ricca città. »

Un ordine del giorno del ministro della guerra, comunica la lettera indirizzata dal capo del genio a Boulogne-sur-mer al comandante gli uffiziali del genio della divisione italiana, colla quale partecipa che l'ispettore generale di quest'arma, Marescot, aveva ad essi accordata una gratificazione straordinaria facendo i maggiori elogi del loro zelo, intelligenza e buona volontà. Il ministro della guerra francese maresciallo Berthier (25 gennajo), a domanda del generale Marescot, aveva abilitato tre fra questi uffiziali, Costanzo capo di battaglione, Bianchi d'Adda Carlo, e Lanzetta tenente, a fare un viaggio d'istruzione per visitare tutte le piazze forti dell'impero. Il ministro francese incaricò i suoi uffiziali del genio ad assistere i nostri nella visita accurata di tutte le fortezze e loro attenenze. Difatti essi vennero accolti ovunque e trattati colla massima ospitalità, ed ebbero agio di acquistare bel corredo di cognizioni. Dopo, l'imperatore a saggio di sua munificenza, gratificò questi nostri uffiziali di un dono di sedicimila franchi.

Napoleone, prevedendo (agosto) non lontana una nuova guerra coll'Austria, fa approvigionare le piazze forti del regno ed allestire nell'arsenale di Pavia un equipaggio di campagna di oltre 100 pezzi ed un doppio equipaggio di ponti; ordina che per il mese di ottobre siano chiamate alle armi tutte le guardie nazionali del regno; che il vicerè ne assuma il comando, e che l'esercito sia rafforzato da 6000 coscritti; concede amnistia generale ai disertori condannati o refrattari. Per tal modo, alla fine di settembre tutto era in pronto, e la milizia nostra numerava sulla linea 24,000 uomini, 4200 cavalli, 120 pezzi d'artiglieria, da campo, più 4000 Polacchi con 800 cavalli; e nell'interno 3400 uomini con 1200 cavalli; quindi complessivamente 31,400 uomini e 6200 cavalli con 120 pezzi da campo. Il generale Ottavi condusse a Pescara 4 batta-

glioni del 3.° e 4.° reggimento d' infanteria ed il 1.° cacciatori a cavallo, seguitati da una batteria di 6 pezzi; forza totale 4000 uomini e 900 cavalli (Not. 13).

I corsali armati in Ancona percorrono l' Adriatico. Il *Côrso* prende nel canale di Malta due bombarde coperte da bandiera inglese. Il *Pino* preda un legno carico di vittovaglie nelle acque di Rimini, ed altro in quelle del Quarnero. Bavastro colla sua flottiglia, assieme allo sciabecco il *Massena*, attacca cinque legni inglesi all'altura di Lissa, li piglia e li conduce ad Ancona, uccisone un capitano e fattine due prigionieri.

Il vicerè con proclama primo ottobre, annunzia che l' Austria ci rompe guerra ed ha già invasa la Baviera. Le guardie nazionali ordinate in battaglioni e compagnie, si riuniscono per addestrarsi alle evoluzioni militari.

Napoleone espugna Ulma, e fa prigione l' esercito di Mack. La guardia reale italiana di linea (17 ottobre) è ai suoi fianchi (Not. 14), e partecipa per sì luminosa vittoria alle ricompense nazionali accordate all'esercito francese.

Massena in Italia surrogò Jourdan ed è opposto all'arciduca Carlo (Tav. D, num. 4); Napoleone, giudicando dell' alta capacità e dei sommi talenti di questo principe dalle sue precedenti campagne, gli oppose fra i suoi marescialli quello in cui più fidava. Le ostilità cominciano: Massena passa di viva forza l' Adige (19 ottobre), prende Veronetta il 28, il 30 ha luogo la battaglia di Caldiero. L' arciduca, preparato a vigorosa resistenza, fortifica le alture di Colognola, mettendo di tal guisa la sua dritta al sicuro dagli attacchi dell' avversario, contro il quale è pronto a sostenere l'urto nella pianura, avendo riunito in avanti di Caldiero il nerbo maggiore delle sue forze. Quivi lo scontro è terribile: l'arciduca affronta egli stesso il nemico alla testa della sua riserva; ma mentre col valore e con sagaci movimenti tende a frenarlo nel centro, Massena fa un ultimo sforzo per assicurarsi della vittoria tentando di prendere la posizione di Colognola; se non che il principe vi accorre, e lo ributta con grave perdita. Il susseguente giorno (31) il maresciallo francese rinfresca l' attacco, ma è di nuovo respinto.

L' arciduca nonostante, contrariato dai progressi che Napoleone faceva in Germania, è costretto ad abbandonare spontaneamente quei posti di che Massena non aveva potuto impadronirsi. Egli

prepara la ritirata, porta l'intero esercito in linea, colloca convenientemente l'artiglieria a protezione del suo movimento retrogrado, non a foggia di ritirata, ma di una evoluzione che tiene il nemico in forse, e sfila senza essere attaccato. E se il generale Hillinger (oltrepassando senza dubbio gli ordini del generale supremo) non si fosse avventurato e poscia arreso al di là di Pojano, gli Austriaci non avrebbero sofferta alcuna grave perdita dopo la gloriosa, benchè cruenta giornata di Caldiero. Le schiere italiane che vi ebbero mano furono i due reggimenti di dragoni ed i granatieri del 2.° d'infanteria; fra questi furono feriti il capitano ed il tenente Camurri Giovanni e Luigi, ed ucciso il sergente Ferrarini; il tenente d'artiglieria Camozzi Luigi ebbe pure ad essere rammemorato con lode. Il generale Partonneaux, comandante i granatieri dell'esercito francese, nella sua relazione (5 dicembre) diceva al ministro della guerra: « Ho il piacere d'in-« formarvi della brillante condotta tenuta dalle compagnie dei « granatieri del 2.° d'infanteria italiano; i bravi che le compongono « hanno in tutti gli affari gareggiato di coraggio coi granatieri « francesi, e si sono ovunque mostrati degni di far parte di quanto « avvi di più scelto nell'esercito; e ne ho felicitato il loro co-« lonnello. »

Il capitano Antonini Angelo del 2.° d'infanteria, inviato sul basso Adige a Rovigo, vi incalzò il nemico a Cavarzere. Il maresciallo Massena scrive al vicerè (4 novembre), rendendo le testimonianze più lusinghiere della intelligenza e bravura degli uffiziali italiani addetti al suo stato maggiore, cioè Banco Antonio caposquadrone, Macdonald capitano e Lange Giovanni capobattaglione.

La guardia reale di linea entrò con Napoleone il 13 novembre a Vienna.

La divisione Lechi, partita dal regno di Napoli, lasciando Ottavi con un battaglione ad Ancona, si era recata ne' paesi veneti, e nel giorno 25 novembre agiva coll'esercito di Gouvion-Saint-Cyr alla battaglia combattuta a Castelfranco contro 10,000 Austriaci condotti dal principe Rohan, che cercava di rifuggirsi in Venezia dopo di essere stato scacciato dal Tirolo. In questa gloriosa giornata, nella quale la colonna nemica fu presa e distrutta, ebbero merito il generale Peyri, il capobattaglione Millo Gaetano (che comandava 4 pezzi d'artiglieria), ed il 5.° d'infanteria. Il 1.° reggimento polacco, retto da Grabinski Giuseppe, fece prodigi di valore e prese da solo 3700 prigionieri.

Il 2.° reggimento d'infanteria, partito da Mantova per raggiungere la divisione Lechi, era giunto a Padova.

Il 20 novembre una squadra anglo-russa sbarcò in Napoli 12 a 15,000 uomini sotto gli ordini del generale russo Lascy. Avvisato di ciò il vicerè, ordinò subito la formazione, nei paesi sulla destra del Po, di un campo di riserva composto dalle guardie nazionali del regno d'Italia e da quelle degli Stati di Parma, Piacenza, Guastalla. A questo campo ogni dipartimento del regno doveva inviare un corpo di 500 a 1000 uomini, ed i dipartimenti del Reno, Mella, Crostolo, Panaro, le loro milizie nazionali già formate. Il campo fu stabilito tra Modena e Bologna sotto il comando del generale Pino, ministro della guerra; i consiglieri di Stato Cicognara Leopoldo, Guastavillani Giovanni Battista, Fè Marc'Antonio e Giovio Lodovico ebbero missione di sorvegliare all'allestimento delle guardie nazionali. Il vicerè, resosi a Bologna il 6 dicembre, riunì nello spazio di nove giorni 25,000 guardie nazionali del regno d'Italia e del Parmigiano, ed un corpo di 10,000 soldati composto di guardie d'onore, Veliti e depositi degli altri corpi della guardia e dell'esercito. Distribuì questa massa di guardie nazionali in due divisioni comandate da Dombrowski e Fontanelli; Partonneaux ebbe il governo della divisione delle truppe di linea franco-itale. Questo esercito aveva 30 pezzi d'artiglieria.

Napoleone, con lettera (del 10 dicembre), istruì il vicerè che qualora i Russi ed i Napoletani si avanzassero, egli stesso calerebbe in Italia nel momento in cui fosse meno aspettato e per conseguenza ordinò di fargli preparare alloggiamenti e cavalli.

Il 15 dicembre, giunta la notizia della vittoria di Austerlitz, conosciuti i progressi fatti da Massena, che era pervenuto a Laybach, e saputosi che l'esercito anglo-russo-siciliano non pensava ad avanzarsi verso il Po, il vicerè rimandò alle loro case le guardie nazionali, conservando solo i celibi, il cui ritorno in seno delle loro famiglie poteva essere differito senza inconvenienti. Il 20 dicembre il principe si recò sull'Adige colle sue schiere e colle guardie nazionali, indi il 25 aveva stabilito il suo quartier generale a Padova qual comandante supremo di tutte le forze che occupavano il Veneto ed il regno d'Italia. Il generale Pino, ministro della guerra, faceva veci di capo dello stato maggiore generale dell'esercito franco-italo.

Berthier scrisse al vicerè il 21 dicembre, che se le ostilità aves-

sero a ricominciare, Napoleone invierebbe in Italia la guardia reale, così esprimendosi: « Accostumata alle evoluzioni del grand' eser-« cito, questa scelta milizia si batterà bene. » E nel 37.° bollettino era detto: « I cannonieri italiani della guardia reale (coman-« dati da Fortis Giuseppe, subentrato a Raspi Marco ed a Pecchio « Luigi) si sono coperti di gloria alla battaglia d'Austerlitz, ed « hanno meritata la stima di tutti i vecchi cannonieri francesi. La « guardia reale (che era comandata da Lechi Teodoro) ha mar-« ciato sempre colla guardia imperiale, e si è mostrata costante-« mente degna di tale compagnia. »

L'esercito di Gouvion-Saint-Cyr essendosi avviato verso la frontiera del regno di Napoli, tutte le milizie e guardie nazionali rimaste sull'Adige andarono a Padova per coadiuvare il blocco di Venezia. Fontanelli con una divisione che era composta dalle guardie d'onore, dai Veliti, da diversi battaglioni e squadroni di deposito di vari corpi, dai due reggimenti dragoni Napoleone e dragoni Regina, e da alcuni battaglioni di guardie nazionali, pose il suo quartier generale a Piove di Sacco; Fontanelli Giulio (della guardia nazionale di Modena) ne era capo dello stato maggiore, ed il capitano Jacopetti faceva veci di aiutante di campo. Dombrowski e Partonneaux compirono l' investimento di Venezia dalla parte di Mestre.

Sottoscritta la pace a Presburgo (il 27 dicembre), si sciolsero le divisioni delle guardie nazionali, ma molte tra esse avendo preso amore per il servizio militare, si arruolarono nelle file dell' esercito per cui ebbe questo (oltre i 7000 coscritti della leva), l' aumento di circa 5000 uomini fra volontari ed amnistiati. Si può quindi ragionevolmente giudicare che le perdite cagionate dallo stato di guerra fossero compensate, giacchè alla fine del 1805 la forza nazionale effettiva era di 30,000 uomini e 4500 cavalli; alla quale uniti 3000 Polacchi con 500 cavalli, numerava a 33,000 uomini e 5000 cavalli. Unendovi poi gli ausiliari francesi di 25,000 uomini e 2500 cavalli, si avevano in totale 58,000 uomini e 7500 cavalli.

CAPITOLO IX.

FAZIONI DI GUERRA DAL 1806 AL 1808.
REGNO DI NAPOLI, COSTE DELLA MANICA, ADRIATICO, DALMAZIA, PRUSSIA, POMERANIA E CATALOGNA.

1806

Il principe Eugenio parte per Monaco (6 gennaio), e nell'assenza delega a Pino il comando. Reduce (12 febbraio) colla sua sposa, la principessa Augusta Amalia di Baviera, fa ingresso solenne in Milano (Not. 15).

La guardia reale di linea, coperta d'allori côlti in Germania, ritorna a Milano (in febbraio), e vi è festeggiata come lo era stata nel suo passaggio per le città principali del regno. Convengono pure da Bologna e da Padova nella capitale altri corpi della milizia.

REGNO DI NAPOLI.

Sottoscritta la pace a Presburgo, l'imperatore Napoleone mandò Massena a comandare le schiere, che Gouvion-Saint-Cyr reggeva nella Romagna, nell'intento di scacciare i Russi e gli Inglesi, sbarcati a Napoli, e di occupare quel regno (gennaio). Lechi, associato a quest'esercito colla sua divisione (Doc. VIII), penetrò in Pe-

scara (19 febbraio) dopo debole resistenza, e bloccò Civitella del Tronto.

Il tenente Strocchi prese nelle montagne di Pomarico il famigerato Rodio, capo di numerosa banda di faziosi. Il nuovo re Giuseppe Bonaparte fece tanto caso della caduta di questo partigiano, che ne rimeritò Strocchi promovendolo al grado di capitano, e lo gratificò di un dono di cinquemila ducati.

Il tenente Sercognani Giuseppe del 2.° di fanteria, alla testa di una colonna mobile, s' impadronì di molti briganti, appartenenti all' altra banda di Sciabolone, il quale, pressochè circondato dai nostri, ebbe ad arrendersi.

Peyri colla fanteria e cavalleria polacca va nelle Calabrie; si unisce alla divisione Reynier, prende parte al disgraziato affare di Sant'Eufemia contro gli Anglo-Siciliani, comandati da lord Stuart (ora Londonderry), il quale sconfisse Reynier. Lechi fece occupare dall' intrepido Neri Francesco l' isola di Tremiti, indi si recò a Taranto. Il reggimento dragoni Regina afforzò la divisione Duhesme nelle Calabrie, ove si segnalò durante la campagna; pigliò al nemico un cannone e tre bandiere, che furono presentate al re dal caposquadrone italiano Charpentier Luigi. I dragoni Napoleone, trattenuti dappoi al quartier generale di Massena, disimpegnarono presso di lui il servizio di guide. In uno scontro avuto col nemico verso Barletta, ebbero alcuni feriti, ed ucciso il sott' uffiziale, Cima Francesco, giovine soldato di belle speranze, che marciava sulle tracce degli altri due suoi fratelli, uffiziali distinti nell'esercito.

Allorchè sbarcarono (19 settembre) 100 Inglesi, protetti da una fregata, nella direzione di Fondi, un distaccamento del 3.° d'infanteria li pose in fuga, incalzandoli in mare, coll' acqua sino al mento. Inoltre prese loro una barca, e fece prigioni un tenente e cinque marinai.

La divisione Lechi, ed altri corpi italiani ebbero fazioni di poco numero, ed alla fine dell' anno si posero in marcia per rientrare nell' interno, d'onde alcuni passarono nella Pomerania prussiana.

COSTE DELLA MANICA.

La divisione italiana (levato il gran campo francese lungo la Manica) era rimasta pressochè sola alla difesa del littorale. Que-

sto incarico riusciva difficile, dachè gl' Inglesi minacciavano incessanti sopra tutti i punti le coste, nell'intendimento di distruggere la selva di bastimenti leggeri, che Napoleone aveva dapprima raccolti, allorchè meditava l'impresa di assalire nel suo nido la potenza della Gran Brettagna. Teulié, vigilantissimo, protesse il ricovero delle flottiglie negli arsenali, ed i nostri si acquistarono nuove lodi in questo servizio; terminato il quale la divisione italiana venne disseminata sopra differenti punti. Teulié, colla brigata Bonfanti composta dal 2.° leggero, comandato da Castaldini Paolo, e dell'artiglieria, si recò a Baiona; il 1.° leggero, sotto gli ordini di Rougier, entrò in Bretagna; il 1.° d'infanteria, condotto da Fontane, marciò in Olanda; gli zappatori, con parte dell'artiglieria, rimasero a Boulogne-sur-mer.

ADRIATICO E MEDITERRANEO.

Il tenente di vascello Stalimini, (5 maggio) nel canal di Brazza, con una divisione, composta dallo sciabecco *Enrico* e da tre cannoniere, attaccò un brik, una goletta, uno sciabecco, un trabaccolo, tutti assai ben armati, della flottiglia russa di Corfù. Mirava ad impadronirsi di questi legni, quando furono soccorsi a tempo d'un loro vascello di linea da 74, sotto la protezione del quale si ricovrarono.

Il corsaro italiano *Principe Eugenio*, armato di 14 cannoni, avente 150 uomini d'equipaggio, comandati dal celebre capitano Bavastro, condusse a Barcellona una nave inglese, il carico della quale fu giudicato del valore di un milione e mezzo di franchi. Pochi giorni appresso attaccò nelle acque di Orano una corvetta inglese, armata da 14 canonni, con 50 uomini d'equipaggio e 16 passeggeri, e dopo ostinatissima zuffa se ne impadronì, e la scortò a Tarragona. Fra i passeggeri fatti prigioni v'erano il colonnello e due capitani del 35.° reggimento inglese.

Il capitano Carli, comandante il corsaro italiano *La Sans-peur*, attaccò nell'isola di Lagosta uno sciabecco russo, protetto da batterie munite di 20 pezzi di cannone, gli prese la barcaccia equipaggiata da 13 uomini, 4 dei quali furono morti e 9 prigionieri, e liberò un legno che era stato predato.

Gli Inglesi occuparono l'isola napoletana di Tremiti, nell'Adriatico, e si trincerarono nella città. Neri Francesco, che vi comandava,

ebbe a ritirarsi nella rócca. L'isola era circondata da 17 legni da guerra britannici, che impedivano a Neri ogni soccorso, cosicchè speravano avesse ad arrendersi per fame. La rócca era da quell'intrepido validamente difesa con pochi suoi artiglieri. Il nemico fece parecchie intimazioni, ma ebbe sempre per risposta: « Io non cedo, attaccatemi. » Il presidio penuriando di vitto e di munizioni di guerra, Neri, che conosceva Passano, comandante molti corsari nell'Adriatico, trovò modo di scrivergli (luglio), invocando soccorso di vittovaglie. L'aiuto fu preparato e mandato da Ancona. Era una nave carica di provigioni d'ogni genere; ma avvicinatasi a Tremiti, non riuscì a sottrarsi alla vigilanza de' legni inglesi, e rientrò dopo sedici giorni in Ancona. Passano, mal pago della spedizione, congedò l'equipaggio, e ne formò un nuovo, comandato da Carli Giacomo, ordinandogli di farsi colare a fondo, anzichè lasciarsi prendere dagl' Inglesi. Carli arriva a vista dell'isola, è cannonato da una fregata nemica. Riposta, e non si smarrisce. Durante la notte riesce ad approdare sotto la rócca, a dare i segnali, ed a sbarcare tra gli scogli le provigioni da guerra e da bocca. La mattina susseguente, col mezzo di cordaggi e con pena infinita, il presidio le ritira nella fortezza; Carli ripiglia il mare, e perseguitato tra la terraferma e l'isola da una fregata e da tre navicelli, si determina a costeggiare, prende terra e manda a picco il suo legno.

DALMAZIA.

Due battaglioni, uno di Veliti, l'altro di granatieri della guardia reale, sotto gli ordini del generale Lechi Teodoro, sono inviati in Dalmazia per far parte dell'esercito colà comandato da Marmont: essi giungono alla loro destinazione attraversando il territorio austriaco per una linea convenuta (Doc. IX).

Il generale Lauriston, attaccato dai Russi, si rinchiude in Ragusi (luglio); fa valida resistenza, secondato da artiglieri italiani, comandati da Triquenot Gio. Battista. Quando Marmont va per attaccare i Russi verso Cattaro (29 settembre), conduce seco i due battaglioni di cacciatori della guardia reale italiana; assale i Russi ed i Montenegrini, che numerano a 10,000, li batte a Castelnovo, ove i Veliti rompono e fanno prigioniero un battaglione russo, ed incendiano vari villaggi per isnidare il nemico. I Russi fanno fuoco dalle scia-

luppe, cannoniere, ma si oppongono loro i cannoni serviti dagli artiglieri italiani (comandati da Camozzi Luigi), e contemporaneamente sono investiti dalla flottiglia di Stalimini. Le cannoniere nemiche si ritirano malconce. I Montenegrini battuti a Castelnovo, riparano sulle alture, e vi si stabiliscono. I cacciatori della guardia reale italiana chiedono di andar soli a scacciarneli; Marmont lo accorda, e Rossi Floriano attacca il nemico col suo battaglione e lo disperde. Marmont dice nel suo rapporto: « I « Montenegrini tenevano fermo, ma l'attacco non poteva essere più « impetuoso. » I Francesi ripetevano: « I nostri vecchi granatieri « della guardia imperiale non avrebbero potuto far di più. » Il campo di battaglia fu conquistato; 300 morti ed assai più feriti ebbe il nemico. Il comandante Rossi e Porro Luigi, aiutante maggiore, furono feriti. Si distinsero in questi incontri Lechi generale, e gli uffiziali Molinari Giuseppe, Rossi Carlo, Schedoni Domenico, Olivazzi Francesco, Jacopetti Giuseppe, Airoldi Francesco, Berettini Antonio, Maffei Tommaso, Casolari Giuseppe, Cometti Alessandro, Bosisio Giuseppe, Viscardi Giovanni, ed i sott'uffiziali Burzio, Mengaldo Angelo, Badini, Vittoni Giovanni Battista, Reina, Zucchi Vincenzo, Dell'Agata, Cerri, Bazzi, Danesi, Zambelli, Magelli, Fedrezzoni, Valnegri Giovanni, Prina, Sarti, Foglia Giovanni, ec.

PRUSSIA.

1807

Teulié si volge a Napoleone per ottenere di rannodare la sua divisione (Not. 16), per prender parte alle azioni del grande esercito; ed esaudito, riunisce a Magdeburgo ed a Berlino le disseminate sue schiere, indi si dirige sopra Colberg, raccogliendo sotto i di lui ordini due corpi scelti francesi, cioè tre compagnie di fucilieri della guardia imperiale comandati dal colonnello Boyer, e la compagnia de' gendarmi d'ordinanza (composta dal fiore delle famiglie notabili dell'impero, diretta dal generale Montmorency-Laval) (Not. 17).

In pendenza di questa riunione, il 1.° d'infanteria che sotto gli ordini del maresciallo Mortier concorse prima a sedare i moti insurrezionali dell'Hannover, contribuì dappoi all'investimento di Hameleu, ed andò a presidiare Lubecca, ove sostenne gloriosa-

mente non pochi combattimenti contro gli Anglo-Svedesi venuti più volte inutilmente a molestarlo. Questo reggimento aveva combattuto ad Artzen una fazione brillantissima contro i dragoni di Brunswick. Si unì finalmente alla divisione Teulié soltanto a Berlino.

Il 1.° ed il 2.° leggeri traversarono il Reno il 13 novembre, ed il 18 giunsero a Cassel. Ivi coadiuvaromo a ristabilirvi l'ordine alterato da una nuova rivolta in quella capitale contro i Francesi. Il 2.° leggero passò nell'Hannover, ove rimase circa due mesi (principio di marzo 1807) e ne compresse i tumulti.

Ai primi di febbraio, quando Teulié mosse da Berlino verso Stettino e Colberg, non aveva con sè de' reggimenti italiani che il 1.° d'infanteria ed il 1.° leggero. Egli con queste forze, fiancheggiato a sinistra dal 1.° leggero, prende Stargard e vi stabilisce un avamposto. I Prussiani, con 800 uomini sortiti da Colberg, lo attaccano (16 febbraio); Bonfanti, con alcune compagnie del 1.° d'infanteria li respinge, ed il capo partigiano Schill viene ferito.

La divisione si avanza sopra Neugarten; il nemico vi è trincerato e difende la porta con un cannone. Mentre il sergente Bonacati ed il granatiere Ballotta Antonio se ne impossessano, il 1.° d'infanteria scala le mura della città, prende tre altri cannoni, due bandiere, fa 250 prigionieri, e mette 100 Prussiani fuori di combattimento. Teulié, dopo questo brillante successo, assale il castello custodito da 400 nemici. Praticato dagli zappatori italiani un passaggio, sotto ad un diluvio di fuoco, e provviste le colonne d'attacco degli utensili necessari, appoggiano le scale alle mura, e prendono il forte, risparmiando ai vinti la vita.

Napoleone nel 63.° bollettino così si esprime:

« Un avant-poste de la division italienne a été attaqué le 16 à Star-
« gard par un parti de 800 hommes de la garnison de Colberg. Le
« général Bonfanti n'avait avec lui que quelques compagnies du pre-
« mier régiment d'infanterie italienne, qui ont pris les armes avec
« résolution, ont marché sur l'ennemi et l'ont mis en déroute. Le
« général Teulié de son côté, avec le gros de la division italienne,
« s'est porté pour investir Colberg. Arrivé à Neugarten, il a
« trouvé l'ennemi retranché occupant un fort hérissé de pièces de
« canon. Le fort a été pris, 300 hommes faits prisonniers, et 6
« pièces de canon enlevées. L'ennemi a laissé 100 hommes sur le
« champ de bataille. »

Teulié prosegue sopra Greissenberg, ove tuttora si mantengono i Prussiani; rompe le porte a colpi di cannone, respinge il nemico a Treptow e fa la sua congiunzione colla brigata comandata temporaneamente dal colonnello Rougier; dopo breve combattimento la città viene forzata. Il nemico si prepara a disputare agli Italiani il passaggio della Persante, rompendone i ponti e trincerandosi; Teulié arriva (24 febbraio) al ponte di Cörlin, attacca il nemico a Spie co' volteggiatori del 1.° d'infanteria. Intanto che il colonnello Rougier, seguendo il suo movimento, scende la riva sinistra nella direzione di Selnow, Teulié si stabilisce sulla dritta del fiume. I Prussiani ripiegano e riparano in Colberg. Gli Italiani traversano il ponte a Cörlin, e si appostano sulle alture di Charlottenhof.

I Prussiani con 700 fanti, 50 cavalli ed un cannone escono da Colberg (3 marzo). Le compagnie scelte del 1.° leggero marciano al loro incontro, e sostenute da due compagnie di fucilieri francesi li sbaragliano e respingono sino a Pretenin, facendo 20 prigionieri ed uccidendone un maggior numero. Il 7 marzo due compagnie italiane s'impadroniscono del fortino Alt-Borck al di là della Spie. Inchiodati i due piccoli cannoni che lo guarnivano, lo spianano e fanno alcuni prigionieri. La divisione marcia nello stesso giorno da Cörlin in avanti, respinge i Prussiani fino a Zernin, da dove li scaccia prendendone le alture, e parte della divisione occupa le eminenze di Tramm.

Rougier (19 marzo) marcia sopra Selnow e stabilisce, mediante una diga ed un ponte, la comunicazione colla destra del campo assediante. Con alcune compagnie del suo reggimento (profittando del gelo fattosi consistente sulle paludi) egli attacca e s'impossessa dei fortini che i Prussiani tenevano in avanti di Selnow. Ma l'inimico fa una sortita dalla piazza con numerosa massa di fanti e cavalli, e ripiglia i ridotti perduti; allora le compagnie leggere, assistite da 100 dragoni francesi comandati dal capitano De-la-Vergne, uffiziale al servizio italiano, caricano i Prussiani, riacquistano i fortini, voltano le artiglierie contro la piazza, incalzano la colonna nemica, le fanno 200 prigioni, prendono tre cannoni ed obbligano i rimanenti a rientrare in Colberg.

Napoleone nel 69.° bollettino disse: « Le général Teulié, qui « jusqu'à présent a conduit le blocus de Colberg, a fait preuve « de beaucoup d'activité et de talent. Le 19 mars les redoutes de

« Selnow ont été attaquées et emportées par le premier régiment
« d'infanterie légère italienne. La garnison a fait une sortie. La
« compagnie des carabiniers du 1.er régiment léger, et une compa-
« gnie de dragons l'ont repoussée. L'ennemi a perdu dans ces af-
« faires 3 pièces de canon et 200 hommes faits prisonniers. »

Berthier poi scriveva in nome di Napoleone ai marescialli Lefebvre e Brune: « Gli Italiani sono appena arrivati, e già si di-
« stinguono. Il 19 Teulié con tre reggimenti italiani ha attaccato
« il nemico in prossimità di Colberg, gli ha preso 6 cannoni e 300
« prigionieri; il 20 o 22 al più tardi gli Italiani saranno sotto Col-
« berg. » Poi soggiungeva: « Teulié co' suoi Italiani va a passo
« raddoppiato; egli ha completamente battuto il presidio di Col-
« berg, e lo ha costretto a rinchiudersi nella piazza, della quale
« già forma l'investimento. »

In tal modo in venti giorni di fazioni continue la divisione italiana riuscì a compiere l'investimento della piazza, obbligando il nemico a rinchiudervisi.

Teulié accennò quelli che meglio operarono in questi continui combattimenti, cioè: il colonnello Rougier, l'ajutante comandante Mazzucchelli, gli uffiziali di stato maggiore Nava, Teulié Giuseppe, Federigo Ermolao (che ebbe un cavallo ucciso sotto di lui), Bianchi D'Adda Marziale, Mattutinovick, De-la-Vergne, Maffei (ferito), e gli uffiziali di fanteria Tavera, Crotti, Picoletti, Beckly, Barbavara, Colombani, Bianconi e Chaonet (tutti feriti, e Barbavara due volte); Dubois, Benelli, Bianchi, Leblanc, Duprez, Gragner, Filippini, Ferrari, Baccarini, Jaques, Braida, Perrini, Cardinali, Potier, Ambrogio, Sauge; i capobattaglioni Moroni, Valeri, Andillred; l'uffiziale di salute Ragazzoni, che medicò i feriti sotto il più vivo fuoco del nemico; i sott'uffiziali e soldati Dupré, Rosselli, Romoletti, Bonacati, Ballotta e Vanotti (che salvò il capitano Barbavara); il 1.° d'infanteria ed il 1.° leggero, che sostennero queste ostinate fazioni, diedero prove del loro valore e fecero evoluzioni con quella imperturbabilità per essi praticata al campo di Boulogne-sur-mer, d'onde procedevano.

In prossimità del Baltico, nella linea tenuta dal colonnello Rougier, sta il borgo di Stepnitz. Esso era occupato (11 aprile) da una colonna di fanti leggeri nostri, comandata dal capitano Beroaldi Luigi. Seicento Svedesi, profittando di una notte tempestosa e buia, vi sbarcarono improvvisi sorprendendo il villaggio, e cir-

condarono gli Italiani. Si ritrassero questi lungo un terreno paludoso, nel quale invischiati, vennero circuiti, imbarcati dagli Svedesi, e condotti in prigionia.

Napoleone il 19 aprile scriveva a Teulié: « Io vi dirigo questa lettera per attestarvi la mia soddisfazione della buona « condotta che avete tenuta nell' investimento di Colberg. Con « sensibile piacere vengo informato del buon contegno delle mie « truppe italiane, e del coraggio ch' esse dimostrano in tutte le « circostanze; presa che sarà Colberg, chiamerò la vostra divisione « al grande esercito per porla in grado di spiegare tutto il « suo valore, e di acquistare nuovi titoli alla mia stima e nuovi « diritti a' miei benefizi. »

Al principio d'aprile gli Svedesi respinsero i Francesi dalle vicinanze di Stralsunda, ed il 1.° reggimento d'infanteria italiana, chiamato in loro soccorso, non tardò ad incontrare il nemico che difendeva il passaggio dello Zurou, che fu superato a nuoto da un battaglione di questo reggimento. Ristabilito il ponte, anche un altro battaglione lo passò rovesciando la colonna nemica, che di nuovo venne sgominata ad Anclam. Dopo i quali fatti fu sottoscritto un armistizio cogli Svedesi.

Severoli parte da Milano (aprile) per il grande esercito col 4.° reggimento d' infanteria, col 1.° dei cacciatori a cavallo. I due reggimenti dragoni Napoleone e Regina erano pure in marcia con compagnie d'artiglieria a piedi ed a cavallo; i dragoni Regina ed i cacciatori ricevettero l'ordine di andare al gran quartiere generale dell' esercito, mentre gli altri corpi furono diretti a Colberg. Ivi vennero inviati 900 uomini per rafforzare i reggimenti della divisione Teulié, che per tal modo numerò 8000 combattenti, 1000 cavalli e 12 cannoni (Doc. X).

Il reggimento cacciatori reali del colonnello Zanetti Alberto fece parte della divisione Lassalle (corpo d'armata di Soult), ed i dragoni Regina del colonnello Jacquet giunsero all' esercito quando l' armistizio coi Russi e Prussiani era già conchiuso.

Colberg era perfettamente investita, ma non si poteva procedere nelle operazioni per difetto d' artiglieria d' assedio; gli Italiani avevano avuto cura di respingere tutte le sortite de' Prussiani co' quali erano sempre alle mani.

Scriveva Berthier d' ordine di Napoleone a Loison (il 19 aprile): « Ho posto sotto gli occhi dell'imperatore le vostre lettere. Sua Mae-

« stà v' incarica di testificare alle brave truppe italiane tutta la sua
« soddisfazione per la condotta gloriosa da esse tenuta negli ultimi
« affari. Informatevi del grado che Teulié ha nella Corona di ferro,
« essendo sua intenzione di dargli una promozione in quell' or-
« dine. Sua Maestà accorda a ciascheduno dei reggimenti italiani sei
« Corone di ferro, tre per uffiziali e tre per sott'uffiziali e soldati;
« trasmettetemi i processi verbali di quelli che se ne resero più
« degni. »

A questi fatti d'armi altri ne tenner dietro di minor importanza, ma nella notte del 17 al 18 maggio il 1.° reggimento d' infanteria ebbe ordine d' investire il fortino avanzato nemico, chiamato Ridotto Verde, protetto dal forte di Wolkesberg. Il capo-battaglione Audiffred, preceduto dalle quattro compagnie de' volteggiatori del 1.° d' infanteria, non che da altri corpi, s' inoltra fino appiedi del ridotto senza tirar un colpo di fucile; di lì comanda l' assalto. Lo difendono con vigore i Prussiani, ma i nostri vi penetrano, ne inchiodano i cannoni, demoliscono le opere, facendo prigionieri 80 de' difensori superstiti.

In questo mezzo il presidio di Colberg opera una sortita sugli Italiani che vanno loro incontro. Allora s' impegna vivissimo combattimento, dacchè il nemico è protetto dalle batterie della piazza ed i nostri sono senza cannone. Cionnonostante imperturbabili sostengono l' urto nemico, e costringono i contrari a ritirarsi nella piazza. Perdettero gli Italiani in queste azioni 33 uomini uccisi, e 78 furono feriti. Fra i primi ebbero a compiangere il capobattaglione Audiffred, il capitano Angelot, i sottotenenti Pallavicini Adalberto e Rivier del 1.° d' infanteria, spenti nel ridotto, e del 2.° leggero il capitano Ferrante Giuseppe ed Alberici sottotenente, e tra i feriti Valeri capobattaglione; Poise, Rusconi, Ferante Alberico e Sacchini capitani; Neri tenente, e Ragazzoni chirurgo.

Per rendere un meritato tributo alla memoria de' prodi che a prezzo della loro vita conquistarono i ridotti, Teulié diede a questi i nomi di Audiffred, Angelot, Pallavicini ed Alberici (Not. 18).

Napoleone sollecitò l' invio delle grosse artiglierie e munizioni necessarie. Teulié, adoperandosi a farne armare tutti i ridotti, si affrettò con ardore all' espugnazione della piazza. Incominciò il fuoco il 16 maggio. Disposto l' assalto del Wolkesberg, la colonna de' volteggiatori italiani vi si accinse nella notte. Grande

fu la strage, ma il forte fu preso, se non che per fatale equivoco i Würtemberghesi, che facevano parte degli assedianti, ignorando che il *blokhaus* era già in possesso degli Italiani, fecer fuoco sopra di essi, credendoli Prussiani, e questi ripostando, ebbero per alcun tempo ad uccidersi fra di loro. I Prussiani allora, profittando della confusione, ripigliarono il Wolkesberg. Il 13 giugno, portati a termine i preparativi per un nuovo assalto al Wolkesberg, l'inimico, spaventato dalle fazioni antecedenti, si determinò a cederlo. In questo giorno fu consentita una tregua di ventiquattro ore, ma scorgendo i Prussiani continuarsi dai nostri gli scavi del cammino coperto, le batterie di Colberg sul far dell'alba del 14 rincominciarono il fuoco. Loison inviò tosto agl'avamposti per conoscere la causa della rottura della tregua. Teulié, che era volato là dove lavoravano i suoi soldati, colpito in una coscia da palla di cannone uscita dalla piazza, cadde, e fu trasportato a Tramm, e sebbene ridotto agli estremi, continuò per tre giorni ad emanare i suoi ordini al campo, ed il sesto spirò. Il lutto dell'esercito, non che della Pomerania prussiana, di cui avea avuto per quattro mesi il governo, fu pari alla grave perdita fatta. Il generale nemico istesso, quando si seppellivano i resti del prode guerriero, concorse ad onorarlo con replicate salve d'artiglieria (Not. 19). Il generale Severoli, per diritto d'anzianità, assunse il comando della divisione italiana.

Molti furono i fatti d'armi accaduti in questi giorni, e basterà indicare i nomi di quelli che vi si distinsero, da che si tratta di semplici azioni di valore. Il capitano Bonelli con 30 volteggiatori resistè ad uno squadrone di cavalli prussiani, e lo obbligò a ritirarsi con perdita. Il tenente Araldi Gaetano ed il sottotenente Cosmacendi con 86 uomini del 2.° leggero destinati alla difesa del Wolkesberg, attaccati da un corpo di Prussiani, resistettero valorosamente intanto che il capitano Piantanida del 4.° d'infanteria vola in loro soccorso con due compagnie; allora l'azione si fa più viva, e succede un vero macello dei nemici, poichè rimasero quasi intieramente distrutti. Un battaglione prussiano ed un corpo di partigiani di Schill entrano in Selnow, sorprendono e tagliano a pezzi la guardia comandata dal capitano Gasparini del 1.° leggero. I soldati di questo reggimento, svegliati, accorrono guidati dal generale Bonfanti, dal colonnello Rougier, dai capobattaglioni Scotti e Peraldi, dal tenente Soave ed alcuni

altri uffiziali. Essi diedero belle prove di valore, attaccando il nemico, che in breve venne rotto e fugato, lasciando non pochi morti sul terreno. Indi sopraggiunsero anche due compagnie del 2.° leggero, che incalzarono vivamente l'infanteria prussiana, e la fecero quasi tutta prigioniera. La sola cavalleria si salvò colla fuga. Oltre i soprannominati uffiziali si distinsero in questo fatto anche il capitano Bassi, i sergenti Sassi e Cairati ed il caporale Tozzi, e molti altri.

Disertato nella notte del 26 giugno dal ridotto Angelot il sergente Vailati, portò al nemico la parola d'ordine del campo assediante (che era in quel giorno *David*, *Danzig*, *Ductorow*). Questo se ne giovò tosto per sorprendere il Wolkesberg e far prigioniero il presidio composto di uffiziali e soldati del 4.° d'infanteria; ma accorsi Severoli, Bonfanti e Mazzucchelli, seguitati dalle loro schiere, per ben venti volte assalgono il forte, e finalmente all'alba vi piantano la bandiera italiana. Questo fatto riuscì oltre ogni credere micidiale ai due partiti, dacchè non rimase palmo di terreno scoperto da cadavere prussiano od italiano. Fu il combattimento più ostinato di tutto l'assedio; costò agli Italiani 37 uffiziali morti e feriti, e fra i primi il capitano Salomoni del 4.° d'infanteria e Cardinali del 1.° leggero. In tale fazione furono rammentati come prodi i capitani Perrin e Rossi, i tenenti Bonelli, Corona, Garelli e Cesati, del 1.° d'infanteria; Piella, Fioravanti e Dalstain del 4.°; Papazzoni, Marinetti, Cugnato, De-Michelis ed il sergente Tozzi de' reggimenti leggeri. Gli uffiziali di salute Ragazzoni e De-Filippi ebbero pur troppo ad impiegare l'abilità e la filantropia loro nel soccorrere tanti feriti.

All'alba del primo luglio gli assedianti aprirono il fuoco; il 1.° leggero attaccò le saline di Colberg; il combattimento fu lungo, ostinato e sanguinoso. Vi perì Baccarini Francesco, capitano del 1.° leggero che non aveva in tutta la divisione chi lo superasse in valore; vi perì pure il tenente Belluzzi. La piazza era ridotta a mal partito, quando il 2 luglio giunse la notizia dell'armistizio di Tilsitt, ed il fuoco cessò tosto da ambe le parti.

Il reggimento cacciatori italiani (colonnello Zanetti Alberto), che era nella divisione Lasalle, si distinse all'affare di Lemitten (il 5 giugno). Il giorno 8, essendo stata inviluppata la brigata del generale Guyot, di cui questo corpo faceva parte, dovette per re-

trocedere, aprirsi la strada con cariche reiterate; Zanetti, tentando di raggiungere la divisione francese comandata da Legrand, nell'impeto della carica incontrò co' suoi cacciatori una palude, la quale peggiorò anche di più la condizione dei nostri. Liberaronsi coloro che poterono da quel nuovo impaccio, e guidati dal comandante Arici e dal capitano Smorzi retrocessero sul grosso della brigata; grave fu la perdita degli Italiani, poichè oltre il colonnello Zanetti, il caposquadrone Soffietti Michele e molti uffiziali subalterni, rimasero uccisi 60 soldati, 100 all'incirca feriti, ed altrettanti caddero prigionieri. Napoleone informato di questa sventura, per ricompensare il coraggioso e fermo contegno dei cacciatori italiani oltre aver prodigate ricompense ai valorosi superstiti (fra i quali il tenente Visconti Francesco di Lodi, che fregiò della Legion d'onore, indi della Corona di ferro), chiamò quei cacciatori al quartiere imperiale, ed associatili alla sua guardia, ordinò che facessero con essa il rimanente della campagna, e vi restarono fin dopo l'armistizio; onorificenza dal monarca non mai accordata ad alcun corpo di linea francese. I cacciatori ritornarono poi (partita la guardia) alla divisione Lasalle.

POMERANIA SVEDESE.

Le schiere italiane, cessate le ostilità, stettero due giorni ancora sotto Colberg. Il 10 luglio furon passate in rassegna dal maresciallo Brune, qual comandante l'esercito della Pomerania svedese. Ivi la divisione ebbe la soddisfazione di ricevere gli encomi del nuovo suo capo, e mosse col resto dell'esercito alla volta di Dammin. Collocata al centro passò la Peene, e giunse a Grimm il 14. Il giorno appresso fu investita Stralsunda, e la divisione italiana venne collocata alla destra di tutta la linea. Sopravvenne frattanto a Milzou il general Pino col reggimento dragoni Napoleone forte di 500 uomini, comandato dal colonnello Palombini e dal caposquadrone Schiazzetti Fortunato. Il 25 Pino assunse il comando delle schiere italiane; Berthier ne passò la rassegna, e rivoltosi alle squadre disse loro che proseguissero a mostrare lo stesso zelo, la bravura medesima fin allora adoperata, essendo questi i veri mezzi di far conoscere di quanto fosse capace la brava nazione italiana. Tutti i corpi italiani, che eran distaccati dal grande esercito, vennero a poco a poco a connettersi alla divisione Pino (Doc. XI), e fra que-

sti il rimanente dell'artiglieria, degli zappatori, il reggimento dragoni Regina e quello dei cacciatori a cavallo, il quale, quando partì poi dalla divisione Lasalle, fu da quel generale accommiatato con lettera che faceva grandi encomi della sua bravura. L'elogio di uno de' più distinti generali di cavalleria dell'Europa fu certo bell'attestato del merito singolare di questo reggimento (Doc. XII).

La divisione italiana, colla riunione di tutti questi corpi, ebbe una forza effettiva di circa 12,000 uomini e 2000 cavalli; l'aiutante comandante Balabio fu destinato al quartier generale dell'esercito della Pomerania. I lavori d'assedio sotto Stralsunda furono spinti con grande attività, e l'apertura della trincera venne stabilita per il 15 agosto, festa dell'imperatore.

Il 16, mentre Gustavo, re di Svezia, alla testa del suo stato maggiore visitava i posti, un giovane soldato del 4.° d'infanteria italiana, prendendolo di mira, gli scaricò un colpo di moschetto, cosicchè la palla gli fischiò alle orecchie. Il re pregò il maresciallo Brune, per mezzo di un suo aiutante, di far consegnare a questo bravo bersagliere quattro federici d'oro. Era già intrapreso il bombardamento, quando Gustavo si ritirò all'isola di Rügen con una gran parte del presidio, ed il generale svedese Peyron capitolò il 20 agosto consegnando la piazza. Tra gli Italiani il solo tenente Tressini ebbe a perirvi.

Per assicurare la sua conquista, Brune doveva impadronirsi delle isole di Danholm e di Rügen, le cui batterie vennero smontate dai nostri artiglieri. I granatieri e volteggiatori italiani furono fra i primi a penetrare nell'isola di Danholm, e fra quelli che si notarono come distinti furono il capobattaglione Cotti ed il sottotenente Marinetti del 2.° leggero, nonchè Rivaira Luigi, aiutante di campo del general Pino.

L'isola di Rügen capitola (8 settembre). Dipoi la divisione italiana venne ripartita a Rostock e luoghi adiacenti, ove rimase fino al principio di dicembre, ed indi partì per l'Italia. Il 28 febbraio 1808 fece il suo ingresso in Milano, ove se ne celebrò il ritorno con pubbliche feste, ciò che si era fatto anche in tutte le centrali de' dipartimenti da lei attraversati. Furono accordate molte ricompense ai militari italiani. Severoli fu creato generale di divisione. Viani, Mazzuchelli e Fontane, generali di brigata; Zucchi, colonnello, e moltissime decorazioni vennero assegnate a questi bravi.

Chiusa la campagna, la divisione era ancor forte di 11,000 uomini e 1800 cavalli.

REGNO DI NAPOLI.

La divisione Lechi nel regno di Napoli, dalla quale al principio dell'anno erano stati distaccati il 4.° di linea, i dragoni Napoleone e Regina, ed i cacciatori reali che abbiamo veduti in Pomerania, venne disciolta (ottobre), ed i corpi che la componevano, in parte rientrarono nel regno, in parte furono disseminati. Il 5.° reggimento d' infanteria s' imbarca ad Otranto per Corfù; le compagnie scelte del 2.° d' infanteria passano a Napoli; un battaglione del 3.° si trasferisce a Civita-Vecchia; uno del 2.° d' infanteria è nelle Calabrie; uno rientra nell' interno; uno del 3.° d' infanteria occupa la costa dell'Adriatico ad Ancona, Pescara e Bari, ed un altro di questo reggimento passa a Livorno. Peyri era nelle Calabrie, ove ebbe merito nella presa di Maratea alla testa del battaglione del 2.° d' infanteria e dell' artiglieria italiana. Ei fu creato commendatore dell'ordine delle Due Sicilie. Il capo dello stato maggiore generale encomia (Doc. XIII) la condotta degl' Italiani. Nelle fazioni di Maratea ed altre nelle Calabrie, l' artiglieria italiana rese importanti servizi, e si segnalarono particolarmente gli uffiziali Donegana, Oloè, Magri, Ceracchi, Lirelli, non che i sott'uffiziali e soldati Borci, Piastri, Nussani, Panusca, Padovani, Novi, Turetto, Sposigo, Gambi, Berturioni, Bravo, Magnacavalli, Beffani, Fieri, Fiamberti, Carli, Tampieri, Delfini, Ajasso, Ciadelli, Tibaldi, Bonfatti, Cemaschi, Strada, Borgnio, Barli, Sinifaldi, Paselini, Avalaschi, Mantovani, Bonfanti, Ravisa, Atenesi, Chiani.

Il generale francese Lamarque (grande oratore nella camera dei deputati in Francia dopo il 1830) rese piena giustizia agl' Italiani da lui comandati nel rinomato assalto di Maratea.

Fiorella (dicembre) è inviato in Toscana a reggervi le squadre italiane e francesi.

Napoleone da Milano ordina la formazione di una divisione italiana che Lechi deve condurre ai Pirenei Orientali (Doc. XIV).

DALMAZIA.

I Russi ed i Montenegrini sbarcano sulle coste di Polgizze (giugno). Lechi Teodoro coi due battaglioni della guardia reale li attacca, e dopo ostinata e feroce resistenza li sconfigge. Unito ad un corpo francese, batte i nemici a Clobac (14 giugno), 400 ne restano uccisi, 55 prigionieri e 3 cannoni in poter nostro. A Grocov (16 giugno) si rinnova la pugna e ad Almissa, e qui pure Russi, Montenegrini e Bocchesi sono sbaragliati.

Il commissario aggiunto Giambelli, inviato in missione ad Antivari, vi è trucidato dagli abitanti.

Guerra terribile fu questa. I Montenegrini uccidevano i prigionieri e gettavano le loro teste fra le file de' compagni inorriditi. I Franco-Itali li inseguivano sui monti e nelle loro tane, e quando non li potevano pigliare, per essersi in queste troppo addentrati, ve li facevano morire soffocati a guisa di fiere, mettendovi il fuoco. La notizia della pace di Tilsitt (luglio) e la cessazione delle ostilità coi Russi fecero rientrare i Montenegrini ed i Bocchesi nell'ordine.

Il ministro della guerra Cafarelli andò a Parigi deputato del regno per felicitare Napoleone sulla pace di Tilsitt. Accolto in pubblica udienza, il monarca gli disse:

« Io ho provato un' esultanza particolare nel corso dell' ultima campagna, osservando la condotta con cui si distinsero le mie truppe italiane. Per la prima volta dopo molti secoli gli Italiani si sono mostrati con onore sul gran teatro del mondo. Spero che un sì felice principio ecciterà l'emulazione nazionale. Fate conoscere queste mie parole all'esercito ed alla nazione. »

Il gran sultano chiede a Napoleone d' inviargli a Costantinopoli 600 cannonieri. Se ne trascelgono 200 dall' artiglieria italiana fra i più robusti e di bella presenza. S' inviano pure a Costantinopoli uffiziali del genio, comandati dal colonnello d'artiglieria Foy (poi celebre oratore nella camera dei deputati in Francia), da Sorbier colonnello del genio (morto all'affare d'Illasi nel 1809), ed a loro si uniscono pure alcuni uffiziali italiani d'ambe le armi.

In quest' anno vi erano soldatesche italiane alle coste del Baltico, nella Dalmazia, in Turchia, nelle Isole Jonie, nel regno di Napoli, in Toscana, negli Stati Pontificii ed ai Pirenei Orientali, oltre i presidii nell' interno del regno.

1808

CATALOGNA.

La divisione Lechi associata all' esercito francese comandato da Duhesme nei Pirenei Orientali, si riunisce al principio di febbraio sul colle di Pertus. Precedendo di un giorno il corpo principale per la via di Bellegarde, discende nella Catalogna e giunge a Barcellona (19).

Lechi occupa per sorpresa (29) col battaglione di Veliti reali la cittadella. Milossewitz, designato ad entrare nel Montjoui, dapprima non vi riesce, opponendovisi il comandante Alvarez; ma il capitano generale spagnuolo D'Ezpeleta, dopo lunghi dibattimenti, ordina ad Alvarez di cedere il forte al generale italiano.

Alla porta di mare in Barcellona era un corpo di guardia occupato dagli Spagnuoli e dagli Italiani promiscuamente. Il capitano spagnuolo Tivallar ricusa di rendere gli onori militari al generale italiano. L' uffiziale Provana de' Veliti reali alla sua volta usa di rappresaglia verso il generale spagnuolo (9 aprile). Le due guardie si motteggiano e vengono alle prese; il popolo vi accorre, e s' impegna un istantaneo combattimento, nel quale parecchi rimangono feriti ed uccisi. I generali italiani e spagnuoli riescono a far cessare la mischia; i due uffiziali sono feriti; i veliti Maistrini, Giulianini, Montanari e Seressa, meritarono onorevole ricordanza per la loro imperturbabilità. In altra zuffa (27 maggio) è morto dagli Spagnuoli Gelmi, caporale degli zappatori dei veliti, ed il fratello dell'estinto con alcuni compagni menarono le mani per modo che dileguata in un baleno la calca, tirarono aspra vendetta dell' uccisione.

Ai 4 di giugno Duhesme commise alle sue schiere di marciare contro le città che erano insorte. Una colonna d' infanteria con due compagnie, comandata da Serbelloni Ferdinando e Rossi, facente parte della brigata Schwarz, si avviò al Bruck, ove fu attaccata, e dovette retrocedere a Barcellona essendo stata battuta ad

Esparaguere ed a Martorell; i sottotenenti Calamini ed il maresciallo d'alloggio Romiti si distinsero. Prendendo piede l'insurrezione, Duhesme richiamò in Barcellona le sue genti e fece dapprima dirigere i Veliti alle rive del Llobregat per allontanare i rivoltosi dal ponte di Molinos de Rey, ma bisognò poi che lo stesso Lechi marciasse con tutta la sua divisione per riprendere le alture della città. Egli, nella notte dell'11 al 12 giugno, coi Veliti comandati dal capobattaglione Cotti Vincenzo, un battaglione del 2.° d'infanteria, uno squadrone di cacciatori comandato da Lorenzi Celso e 4 pezzi d'artiglieria, attaccò il nemico, lo snidò dalle sue posizioni, lo forzò a ripassare il Llobregat, ed occupò coi Veliti San Vincente. Il valoroso colonnello Foresti Pietro, varcato il villaggio di Pallejo attraverso grandissimi ostacoli, sbaragliò il nemico, e per tal modo liberò le alture e le campagne che circondano Barcellona; furono 100 i feriti italiani; questo era il primo fatto d'armi nel quale si versava sangue italiano sul suolo spagnuolo. I Veliti ebbero feriti il caporale Albini ed il soldato Ceresa. Si distinsero, nel 2.° d'infanteria, gli uffiziali Piccioli, Magistrelli, Maranesi, Dondini, e fra i Veliti gli uffiziali Bolognini e Busi.

Gli Spagnuoli avendo intercettata la linea di operazione colla Francia, Lechi nel giorno 16 si avvia a Matarò, respinge il nemico fino a Mongat, che vien preso d'assalto colla perdita di 3 morti e 6 feriti. Indi retrocede a Matarò, rioccupato dagli Spagnuoli, e lo piglia. Vi periscono 2 uffiziali e 18 soldati. La città è saccheggiata. Sono particolarmente encomiati il generale Milossewitz, il colonnello Foresti, i capitani Bianchi, Vincenzi, Grassi, Crovi, Busi e Bolognini ed il tenente Germain. Anche Colella è presa e Duhesme si decide ad assaltare Gerona. Lechi gli fa osservazioni sensate per distornarlo dall'impresa; nonostante il colpo è tentato il giorno 20, e fallisce con grave danno dell'esercito. Gli Italiani, condotti dal capobattaglione Rossi Carlo, perdono 300 uomini; tra i feriti è il velite Laugier.

Il tentativo di prender questa piazza con un colpo di mano per non dar tempo di ristorarne le fortificazioni, può essere stato consigliato a Duhesme dall'esperienza di quanto era ivi avvenuto in altri tempi. Nel 1285, Filippo III di Francia penetrò nella Catalogna con un esercito che oltrepassava i 100,000 uomini, seguitati da 80,000 carri (come asserisce lo storico D'Escolt, testimonio

oculare), ed assistito da una flottiglia composta da 150 galee, che portavano gli approvigionamenti, ma fu arrestato nella sua marcia durante l'estate sotto le mura di Gerona. Dopo inutili assalti, rinnovati giornalmente, i Francesi vennero scompigliati, e consunti dai disagi e dall'aria malsana al punto, che levatisi poi i Catalani in armi dalla parte di Besalù e Hostalrich, recarono ai Francesi gravi molestie e costrinsero il re Filippo a ritornarsene in Francia, perdendo in Catalogna 60,000 uomini nella fuga e la stessa sua vita per malattia, smentendo anche (come disse un riputato storico dei nostri giorni) il nome di Ardito coll'esito miserando della sua impresa, e fu di lui che Dante scrisse:

« Morì fuggendo e disfiorando il giglio. »

Il 21 l'esercito si dirige verso Barcellona. Lechi vi arriva il 25 dopo di esser stato in posizione a Matarò; il 30 i cacciatori a cavallo, comandati da Rambourgt, custodiscono il Llobragat, fanno una sessantina di prigionieri e fugano più di 500 paesani. Lechi sbocca sulla strada di San Feliu, prende il ponte e le batterie di Molinos de Rey coi Veliti, comandati dal generale Milossewitz. La rotta divien completa, periscono i tre Veliti De-Montalvi, Vecchi e Bossi. Lechi si rivolge a Martorell, che piglia e maltratta; indi ritorna a Barcellona, di cui Duhesme gli lascia il comando, intanto che (13 luglio) egli si avvia di nuovo verso Gerona, conducendo con sè parte degli Italiani. Si hanno piccoli scontri cogli Spagnuoli che circondano Barcellona, ma quello del 12 agosto è degno di ricordo.

Mentre la 5.ª compagnia de' Veliti rendeva gli ultimi onori al suo capitano Collini, gli insorti, indotti in errore dallo strepito delle salve, immaginandosi scoppiata una sommossa in città, corrono verso le porte; Lechi interrompe la cerimonia funebre, accorre con 100 Veliti dalla cittadella, investe gli Spagnuoli, li scompiglia, li incalza, prende d'assalto il convento di San Geronimo, ove si erano ricoverati, e ben pochi si salvano.

Informato il generale italiano che Duhesme abbandona l'assedio di Gerona, e che nel retrocedere verso Barcellona gli Spagnuoli gli contendono con risolutezza il passo, si spinge coi Veliti e pochi cacciatori a cavallo sulle alture di Mongat, ove opera la sua riunione coll'esercito.

Se gli storici, per non tradire la loro missione, hanno dovuto

registrare parecchi atti di barbarie che appongono taccia indelebile alla riputazione di molti partigiani spagnuoli durante la guerra napoleonica, equità vuole che non si passino sotto silenzio le azioni dei generosi che onorano il carattere di questa nazione. Il soldato Grossi della 3.ª compagnia dei Veliti, comandata dal capitano Busi, essendosi addormentato in una casa che i suoi compagni avevano salvata dal saccheggio, scoperto, dopo la partenza de' nostri, dai padroni di quella abitazione, lo svegliarono e condussero in salvo dicendogli: « Voi appartenete ad un corpo valoroso che si è ben « condotto, ed al quale abbiamo particolari obbligazioni; godiamo « ora di darvene prova salvando voi che ne fate parte. »

Duhesme, soddisfatto della divisione Lechi, nel suo ordine del giorno si espresse nei seguenti termini: « Io adempierò ad un « ben grato dovere nel far conoscere all'imperatore quanto avete « operato a favor dell'esercito, e per l'onore delle sue bandiere. « Io garantisco delle ricompense che da lui si accorderanno a « que' soldati italiani che più si mostrarono degni discendenti « de' soldati di Roma. »

Questo generale, scrivendo al vicerè il 10 agosto, fra le altre cose diceva: « Il capobattaglione Viviand si è sempre distinto; Vau- « trin, aiutante dei cacciatori, si è segnalato nella bellissima carica « che uno squadrone di questo corpo fece sul Llobregat, ove scia- « bolò 500 briganti e fece 100 prigionieri. Non posso dispen- « sarmi dal domandare la Corona di ferro per il capitano Ponsì, « che non ha mai cessato di dare prove di bravura, di attività « e talenti militari in più di venti combattimenti sostenuti dal « suo battaglione. Il capitano Bonfili de'granatieri, è altresì estre- « mamente commendabile! »

Il capobattaglione Cotti, incaricato di assegnare una decorazione della Legion d'onore a quello dei sott'uffiziali e soldati del reggimento di Veliti che più l'avesse meritata, raccoltisi intorno i suoi bravi, disse: « Io non so chi preferire; tutti la meritaste: la sorte « decida! » Gettati nell'urna i nomi ne uscì Manzotti, foriere alla 3.ª compagnia.

Rinchiuso il presidio in Barcellona, ebbero luogo parecchie sortite per procacciare vittovaglie. Nella notte del primo al 2 settembre gli Italiani si diressero a San Boy; giunti alle falde delle montagne attaccarono l'inimico; questi si ripiegò mentre una numerosa colonna de' suoi s'imboscava. Quando gl'Italiani, in-

seguendo gli altri Spagnuoli, giunsero a loro portata, gl' imboscati fecero una scarica violenta e micidiale: 13 uffiziali de' nostri, molti sott' uffiziali e soldati toccaron ferite più o meno gravi. Il capitano Milanesi, i tenenti Nobili, Depetris e Bruyére caddero morti. Foresti, Cotti, Rossi, precedendo i soldati, gridarono: — Viva Italia! avanti! — A questo grido gl' Italiani si slanciarono a baionetta spianata. Bianchi Gaetano, che era distaccato con tre compagnie, veduto il pericolo, opera un cangiamento di fronte, e corre minaccioso contro il lato sinistro degli avversari. I due assalti procedendo contemporanei, urtano l' inimico e lo rovesciano. Gl' Italiani superano i trinceramenti, entrano nel campo, e 3 cannoni e molti prigionieri restano in loro potere. Costò cara la vittoria, ma l' Italia rammenterà con orgoglio i nomi degli uffiziali Foresti, Cotti, Rossi, Bianchi, Bologuini, Busi, Romani, Albini, Moscati, Piccioli, Magistrelli, Benciolini, Pavesi Carlo, Ceroni, Brugnani, Brunetti, Nogarina, Clerici Paolo, Brescia e Vitaliani.

In questo mezzo Lechi con due battaglioni italiani, confina il nemico sulle alture di Moncada. Il 13 settembre, coi Veliti ed il 5.° d' infanteria (che prima era il 2.°), si dirige a San Boy, e vi libera il generale Schwarz ivi circuito. Il 9 ottobre gl' Italiani, attaccati nel ridotto eretto sulla vetta del monte che sovrasta al villaggio di Sorria, respinsero gli Spagnuoli e li sbaragliarono; Chabran coi Napoletani scacciò il nemico dai colli di Valvidrera. Il 10 i Veliti con altri corpi, assalirono il campo di Milans al passo di carica e lo presero, obbligando il partigiano a salvarsi nella valle di Congart: 400 uomini fra morti e prigionieri, numerosa quantità d'armi e di munizioni, 6 cannoni da montagna, molti effetti, la cassa militare, ec., furono i trofei di questa spedizione consumata con altrettanta sagacità che ardire.

Mentre succedeva tale fazione, la squadra inglese, comandata da lord Cochrane, volle tentare una diversione sbarcando alcune centinaia d' uomini. Cotti inviò loro incontro la 1.ª compagnia dei Veliti comandata da Tinti, che si unì ai corazzieri francesi, retti dal colonnello Guercy. Il desiderio e la gara di misurarsi cogli Inglesi, pose le ali ai piedi degl' Italiani; essi, malgrado il fuoco delle navi, precipitaronsi con tale impeto contro i Britanni, che mal potendo sostenerlo, si rimbarcarono. Per altro non tutti, dacchè rimase prigioniero il loro capitano con parecchi soldati. I Veliti in questa ardita fazione avanzarono nel mare coll' acqua fino al petto.

Intanto Milans aveva raccozzato i suoi a Grannoleres, ma il giorno 11 i nostri assieme ai Francesi presero la città e la saccheggiarono, perchè gli abitanti avevano fatto resistenza. Il 12 i Veliti si riunirono a Milossewitz, e marciarono sopra San Cugat, deserto paese, che fu traversato dalla vanguardia italiana comandata dal caposquadrone Lorenzi Celso con 80 cacciatori Principe Reale. A pochi passi dal borgo si scopre il nemico; Lorenzi si mette in posizione, e chiede ordini a Milossewitz, che gl' ingiunge d' avanzarsi per esplorare, mentre invia alla sinistra del villaggio alcune compagnie. Lorenzi s' inoltra, ma perde molti uomini; giunge co' suoi sconnessi sotto la posizione, vi è ricevuto da una salva d'artiglieria a mitraglia, e caricato dalla cavalleria nemica. È ferito e preso con due uffiziali ed alcuni soldati; gli avanzi sono incalzati dai cavalieri spagnuoli. Milossewitz manda a rinforzo le compagnie centrali del battaglione del 5.° d' infanteria, ma anche queste sono scompigliate; ne fa inoltrare due altre di Veliti guidate da Busi e Bolognini, colla scelta di cacciatori a cavallo e coi granatieri del 5.° condotti da Magistrelli per attaccare le batterie; un' altra dei Veliti con Tinti, assieme a quella dei volteggiatori del 5.° comandata da Dondini marciano sul lato sinistro. Cotti, Bianchi e Galuzzi col restante del battaglione sostengono il movimento; gli Spagnuoli smascherano due batterie: la fazione si anima, ma intanto un corpo di cavalleria nemica si precipita contro gl' Italiani. La mischia si converte in duello corpo a corpo, i nostri piegano, poi di nuovo si avanzano, e dopo un'ostinata resistenza si raccolgono tutti nella spianata di San Cugat, e Milossewitz retrocede a Barcellona. Noi avemmo 65 morti, 5 uffiziali e 180 soldati feriti e prigionieri. Tutti diedero saggio di costanza, ma particolarmente Foresti (portando alla testa della colonna l' aquila del battaglione), Magistrelli, Dondini, Cotti, Bianchi, Bolognini, Tinti, Busi, Pavesi, Benciolini, Galuzzi, Crovi, Contri, Carnevali, Araldi, Rambosio, Lanzani, Personali; i marescialli d' alloggio Romiti e Tomba; i sergenti Reina, Dell' Agata, Cervi, Manzotti foriere; il caporale Giulianini, ed i Veliti Bargigli e Carotti. L'ordine del giorno dell' esercito annunziava: « I Veliti hanno manovrato ne' giorni 10, 11 e 12 ottobre, sotto il fuoco del nemico come se fossero alla parata. »

Alla metà di settembre si riunisce a Perpignago un' altra divisione comandata da Pino, numerosa di 10,000 uomini, 1500 cavalli e 16 cannoni, compresi i due battaglioni del 6.° di linea pro-

cedenti dall'isola d'Elba (Doc. XV e Not. 20). E per tal modo colla divisione Lechi di 3000 uomini e 500 cavalli le milizie italiane nella Catalogna ascendevano alla fine del 1808 a 13,000 uomini e 2000 cavalli con due batterie d'artiglieria da campo. Il 21 settembre Mazzuchelli, colla sua brigata composta dal 2.° leggero e 4.° d'infanteria, per la Junquera entrò in Ispagna, dirigendosi a Figueras; il resto della divisione gli tenne dietro. Il 25, al ponte di Campmany 4000 Spagnuoli sono rotti da Mazzucchelli. Il 12 ottobre tutta la divisione Pino si raccolse nell'alto Ampourdan ed ebbe a scortare grande treno di carriaggi pel trasporto sotto Rosas degli oggetti necessari per espugnare quella piazza prima d'inoltrarsi nella Catalogna. Il 6 novembre furono espulsi gli avamposti spagnuoli da Palau, ed all'indomani si compì l'investimento della piazza. In quel giorno vennero da quattro sole compagnie del 2.° leggero comandate dal capitano Piantanida occupati i villaggi di Selva di Mar e Llansa. Ivi (gli 8) attaccate da forze superiori, furono costrette ad arrendersi; ma il general Fontane, accorso col 1.° leggero e con un battaglione del 7.° d'infanteria, riprese subito quell'importante posizione disperdendo gli Spagnuoli ed obbligando gl'Inglesi a rimbarcarsi. Intanto il presidio di Rosas volle trar partito da questa diversione. Mazzucchelli bravamente respinse le sortite, e approfittò del disordine che Fontane aveva messo nelle file nemiche avanzandosi nel terreno frapposto alla città e al Bottone, onde molestare le comunicazioni del nemico, aprire la strada all'acquisto della città e tracciare così la via più giusta all'attacco decisivo della piazza. Il capobattaglione Pelissier fu ferito. Il 15 il generale Fontane colle compagnie scelte del 2.° leggero e quelle del 6.° d'infanteria assieme al capobattaglione Casella, prese le prime case della città sul rovescio del campo trincerato, mentre il capobattaglione Lange assaliva il forte del Bottone, ma l'attacco (nel quale perì il tenente Imbert) andò fallito; molti furono altresì feriti, fra i quali i tenenti Giorgi e Mainoni. Il generale Pino, nella sua relazione al ministro della guerra, fa i più grandi elogi dei generali di brigata Fontane e Mazzucchelli, dei colonnelli Castaldini e Renard, dei capobattaglioni Pelissier, Santandrea Vetter, Perseval, Lange, Peraldi e Casella; dei capitani Della Torre, Fioroni, Ferriroli, Trolli, Sannazzari, Ferrante Punsert e Wasart; dei tenenti Migliori, Robert e Le-Gros; dei sottotenenti Mainoni, Giorgi, Garganico, e dall'aiutante sott'uffiziale Rubini.

Dal 20 al 26 gl' Italiani presero di viva forza la città ed il campo trincerato; Trolli, capitano del 2.° leggero rese nulle le sortite dal Bottone; il capobattaglione Cometti (con alcune compagnie del 1.° leggero) s' impadronì del ridotto; i granatieri e volteggiatori del 1.° leggero e 6.° d' infanteria, comandati dal capobattaglione Perceval, respinsero gli Spagnuoli e ne uccisero 500; questa ardimentosa e decisiva spedizione fece cambiare il punto d' attacco; il nemico cercò di riprendere la città, ma il colonnello Rougier col 1.° leggero lo rigettò con sommo vigore. Il 30 fu tentato un secondo assalto del Bottone dal capobattaglione Cometti colle compagnie scelte del 1.° leggero e 6.° d' infanteria, ma fu respinto. Il capitano Sabatier venne ucciso, il tenente Piccolotti ed il sottotenente De Breme Filiberto feriti; i tenenti Baccarini Sebastiano ed Haze si distinsero. Il 2 dicembre l' ufficiale d' artiglieria Lirelli fu ferito, il tenente Bagutti ucciso. Il cannoniere a cavallo Martin ed il trombettiere dello stesso corpo Petronio, trovandosi al posto della batteria contro il forte, ebbero il coraggio di gettarsi sopra una bomba e di strascinarla lontana dal magazzino della batteria presso cui andava a scoppiare. Il capitano d' artiglieria a cavallo Neri Francesco, difendendo la sua batteria, ha di propria mano ucciso tre soldati nemici. Cauvin, capitano del 1.° leggero, e Clement, caposquadrone d' artiglieria a cavallo, rimasero feriti. Il 5 una breccia capace per più uomini di fronte era aperta, i fuochi della piazza spenti; il governatore O-Daly chiese di arrendersi, e la capitolazione fu sottoscritta dall'aiutante comandante Dombrowski, capo dello stato maggiore della divisione italiana. Mentre le ostilità stavano sospese, il presidio del forte della Trinità proseguì il suo fuoco, poi si rifugiò sulla flotta inglese. Quest'assedio costò agli Italiani 30 uffiziali e 400 soldati tra morti e feriti. Il 1.° leggero si segnalò fra tutti.

Non appena presa Rosas, Pino assieme all' esercito di Gouvion-Saint-Cyr si avviò per sbloccare Barcellona; la brigata Mazzucchelli era alla vanguardia; il 10 dicembre la divisione si mise in marcia e riuscì intorno ad Hostalrich, ma il nemico potè portarsi alla difesa del ponte di San Selony. Quivi però nella mattina del 15 la divisione Pino lo raggiunse e lo attaccò; il capitano Trolli coi carabinieri del 2.° leggero, superato il guado della Tordera, obbligò l' ala destra degli Spagnuoli a ritirarsi; Mazzucchelli, fatto sbarazzare il cammino dagli zappatori del capitano Ronzelli, ruppe il

il centro nemico, che fu incalzato di fronte e di fianco da Pino; la rapida marcia e l'azione risoluta degl' Italiani, disperdendo la vanguardia degli Spagnuoli, aprì il passaggio alla colonna. e contribuì assaissimo all' esito della battaglia data all' indomani fra Cardedeu e Llinas. Il generale spagnuolo Vives che bloccava Barcellona, veduta l' impossibilità d' impadronirsene colla forza, tentò il generale Lechi colla promessa di ricchissimo premio, ma l' offerta fu ributtata. Allora Vives raccolse (il 16) a Cardedeu i suoi corpi principali per presentare battaglia a Gouvion-Saint-Cyr. Pino, che era al colle Trentapassos, ne fece discendere all'alba il 1.° battaglione del 2.° leggero ed alcuni cacciatori sotto gli ordini del capobattaglione Lange, il quale si scontrò subito col nemico appena fuori di Llinas. Per soccorrerlo, s' inviarono alla sua destra il generale Fontane, e sopra il punto più vicino sulla sinistra il generale Mazzucchelli col 2.° leggero e 4.° d' infanteria. Gli Spagnuoli assalirono all' improvviso le due prime colonne italiane, e l' ebbero poste senza più in iscompiglio. Il capobattaglione Bozzolini rimase prigioniero e pochi de' suoi si salvarono sotto la protezione del 4.° d' infanteria sopravvenuto. Il capobattaglione Cometti, diretto da Fontane sulla destra, si sottrasse ad un' egual sorte collocandosi dietro il battaglione del 7.° d' infanteria comandato da Sausse. I capitani Trolli ed Olini, penetrati audacemente col 1.° battaglione del 2.° leggero nel bosco di Cardedeu, avrebbero soggiaciuto allo stesso destino, se il centro e la sinistra non avessero con isforzi di valore riparato alla precipitazione delle prime mosse.

Sopraggiunse Gouvion-Saint-Cyr con rinforzi francesi. Intanto Pino spinse il 1.° leggero, diretto dal colonnello Rougier, all'attacco della sinistra, ed ordinò a Fontane di urtare quel fianco coi due battaglioni del 7.° d' infanteria e del 2.° leggero, mentre Mazzucchelli colle riserve rompeva il centro e sgominava la sinistra del nemico, aprendo ai dragoni Napoleone ed ai cacciatori reali l' adito ad una carica. A tanto impeto gli Spagnuoli non resistettero e si sconnessero. Balabio fece dai dragoni assalire le batterie centrali, ed i cacciatori avvilupparono quelle di fianco. Gli uffiziali Lonati Giacinto, Erculei Ercolano, Barberi Scipione, Litta (Pompeo duca), Colleoni Vincenzo e Bonesi vennero annoverati fra i valenti che operarono le cariche. Bovio e Scanagatti Giovanni furono i primi a slanciarsi sopra due pezzi d' artiglieria. Il tutto in un solo istante fu preso agli Spagnuoli, che furono completamente disfatti. Questa

è la battaglia principale che si combattè nella Catalogna dalle squadre regolari spagnuole. L'ardore trasportò gli squadroni di Schiazzetti e Gagliardi ben oltre sulle tracce del nemico, che lasciò molti morti e feriti, e 1400 uomini prigioni, fra i quali 40 uffiziali ed il generale brigadiere Gamboa. Due bandiere, 10 cannoni, 2 obizzi e più cassoni caddero in mano degl' Italiani, che numerarono in questa giornata 700 combattenti feriti, uccisi o prigionieri.

Le genti di Pino seguitarono la marcia (17 dicembre) sopra Ripollet. Quivi fra i trasporti di una verace reciproca allegrezza accadde l' unione delle due divisioni italiane Lechi e Pino, l' una delle quali per la difesa, l'altra per lo sblocco di Barcellona, avevano a più riprese (non senza molti sacrifizi) battuto l'inimico.

Tosto che Gouvion-Saint-Cyr ebbe provveduto il suo esercito in Barcellona di munizioni, andò ad attaccare gli Spagnuoli oltre il Llobregat, e fu il 19 a Molinos de Rey. La divisione Pino, che annoverava sotto le armi 8000 fanti, 1200 cavalli e 6 pezzi d' artiglieria, accampò nel centro a San Feliu e San Giovanni d'Espi; quella di Lechi, forte di 3000 uomini e 500 cavalli, fu lasciata parte di presidio a Barcellona, parte alla custodia de' posti esteriori, ed anche a sussidio dell' attacco del Llobregat; così l' esercito di Gouvion-Saint-Cyr trovavasi a fronte di 16,000 soldati regolari e di 7000 micheletti comandati da Vives in bella posizione fra Pelleja e Santa Coloma.

Il 21, il dragone Ottoni varcò da solo il fiume per esplorare. Pino, fatto certo delle posizioni del nemico, passò il Llobregat, occupò le alture colla brigata Fontane, non che la strada di San Vincente con quella di Mazzucchelli. Lechi, coi Veliti ed il 5.° d' infanteria (superato il fiume) salì il monte di Santa Coloma. La brigata Mazzucchelli cominciò l' attacco contemporaneamente alla divisione Souham, ma gli Spagnuoli, vedendosi a mal partito, s'abbandonarono celeremente alla fuga. Gouvion-Saint-Cyr li incalzò fino ad Ordal, pigliando loro l' artiglieria, cioè 25 pezzi di assedio e 1200 prigionieri, assieme al generale Caldagues, a 4 colonnelli ed una bandiera.

Napoleone, nell' 8.° bollettino del grand' esercito, diceva: « Il 6 « novembre la piazza di Rosas è stata investita dai generali Reille « e Pino. Le alture di San Pedro sono state prese dagl' Italiani « con quell'impeto valoroso di cui le milizie del regno d' Italia

« hanno date tante prove nell'ultima campagna di Germania. Un
« gran numero di micheletti e di Inglesi sbarcati occupavano il
« posto di Selva. Il generale Fontane alla testa di 3 battaglioni
« d'infanteria leggera italiana e dei granatieri e volteggiatori del
« 7.° si portò sopra Selva ingombra di micheletti ed Inglesi, e si
« impadronì di 10 pezzi da 24. Agli 8 il presidio di Rosas fece
« sortire tre colonne protette dall'artiglieria de' vascelli inglesi. Il
« general Mazzucchelli le ricevette di piè fermo, ed uccise loro più
« di 600 uomini. Ai 12 i nemici tentarono ancora una sortita, ma
« trovarono i medesimi valorosi, ed il generale Mazzucchelli ne
« coperse le trincere; dopo questo momento il presidio parve
« costernato e non si attentò più di sortire. In Barcellona il ge-
« nerale Duhesme fa i più grandi elogi dei Veliti e delle milizie
« d'Italia sotto i suoi ordini! »

E con successivo ordine del giorno del 26 novembre, incaricò il generale in capo di testificare alle schiere italiane della divisione Pino la sua soddisfazione per la loro buona condotta a Rosas.

I soldati delle divisioni Lechi e Pino in Catalogna, associate all'esercito di Gouvion-Saint-Cyr, si stabiliscono nei contorni di Barcellona, Villafranca, Villanova (dicembre).

Peyri occupa le Calabrie con una brigata francese e con un battaglione del 2.° d'infanteria.

Il 17 ottobre le compagnie scelte del 2.° reggimento d'infanteria partecipano e si segnalano all'espugnazione dell'isola di Capri, sotto gli ordini del generale Lamarque, ed il capitano Tesini riceve la decorazione dell'ordine delle Due Sicilie in premio del suo valore (Not. 21).

I due battaglioni della guardia reale, che erano nella Dalmazia, rientrano a Milano, ed i loro commilitoni ivi di presidio ne onorano con feste il ritorno a congratulazione de' brillanti successi per essi ottenuti nelle fazioni di guerra contro i Russi e Montenegrini.

La milizia italiana in Corfù si componeva di due battaglioni del 2.° d'infanteria comandati da Cappi, e di uno del 7.°; della 4.ª compagnia d'artiglieria comandata da Donegani; di una compagnia di zappatori comandata dall'uffiziale del genio Bianchi D'Adda

Carlo; di un distaccamento d'operai e d'artiglieria, ed in totale di 3000 uomini.

ADRIATICO.

Stava nell'Adriatico una flottiglia comandata da Dandolo.

Piccole fazioni ebbero i nostri nelle Isole Jonie per difenderle dagli approdi nemici.

Il tenente di vascello Matteo Bolognini Attendolo parte da Venezia diretto a Zara (4 aprile) con 4 cannoniere all'effetto di rinforzare la flottiglia, colà comandata dal capitano di fregata Costanzi; Bolognini montava il trabaccolo *Napoleone*, di 6 cannoni del calibro da 6.

Il capitano Passano (quello che si segnalò nel 1799 durante l'assedio d'Ancona), ed il capitano Bavastro (che concorse nel 1830 alla spedizione francese d'Algeri), aumentarono i loro legni armati in corso nell'Adriatico e nel Mediterraneo, e fecero tuttodì prede considerevoli.

Dandolo, capitano di fregata, conduce a Corfù una flottiglia, composta della corvetta la *Carolina*, di 18 cannoni, con 130 uomini d'equipaggio, comandata da Rosio; di 8 grandi cannoniere governate da Pelotti, armate di un cannone da 24; di 4 spingarde da 2 con 40 uomini d'equipaggio per ciascuna, e di 2 corriere munite di un cannone da 3, con 30 uomini d'equipaggio.

Il capitano di vascello Paolucci Amilcare era a Corfù, ove aveva scortato un convoglio di provvigionamenti partito da Ancona (fino dall'ottobre 1807); egli comandava la divisione destinata a tener il mare, composta dei brik il *Jena*, la *Principessa Augusta* ed il *Friedland*. Uscito da Corfù (1 aprile) è sopraffatto da forte burrasca; la *Principessa Augusta* ed il *Jena* retrocessero nel porto. Non così il *Friedland*, che vien preso dagl'Inglesi col capitano, e condotto prigioniero in Inghilterra (Not. 22).

L'armatore capitano Passano con 4 legni in corso, la *Carlotta*, la *Fortunata*, il *Traiano* e l'*Italia*, condusse undici prede ad Ancona. I legni in corso resero importanti servigi, e ben a ragione si riguardano come forza ausiliaria della marina di guerra.

Alla goletta italiana l'*Ortensia*, comandata dal tenente di vascello Stalimini, è data la caccia da una fregata inglese. Si ripara l'Italiano nel piccolo porto di Cittanova. Il nemico lo attacca,

ma dopo quattro ore d'ostinato combattimento è costretto a ritirarsi. I nostri ebbero un morto e due feriti; i capitani Pacis, comandante di Cittanova, Toreda del battaglione d'Istria, Domilos, d'artiglieria, ed il sergente Taroni fecero onorata resistenza.

Alla fine del 1808 vennero armate le piazze forti, ed approvigionate di viveri e munizioni per lo stato d'assedio.

CAPITOLO X.

FAZIONI DI GUERRA NEL 1809 NELLA CATALOGNA, IN ITALIA ED IN GERMANIA.

1809

Altrove accennai i personaggi francesi, ai nomi dei quali furono nel regno d'Italia aggiunti titoli di onoranza. Ora trovo opportuno di ricordare anco coloro che ne furono rimunerati in altre parti d'Europa, dachè avendoli io in questi cenni esclusivamente designati coi cognomi originari, mentre altri scrittori li denominarono soltanto coi titoli onorevoli loro conferiti, potrebbe accadere equivoco.

Principe di Pontecorvo — Bernadotte.
» di Benevento — Talleyrand.
» di Venezia — Beauharnais Eugenio.
» di Neufchâtel e Wagram — Berthier Alessandro.
» di Essling e duca di Rivoli — Massena.
» della Moskowa e duca di Elchingen — Ney.
» di Eckmulk e duca di Averstaedt — Davoust.
Duca di Lodi — Melzi D'Eril Francesco.
» di Parma — Cambacères.

Duca di Piacenza — Lebrun.
» di Valmy — Kellermann.
» di Massa — Regnier.
» di Gaeta — Gaudin.
» d'Otranto — Fouché.
» di Danzica — Lefebvre.
» d'Abrantès — Junot.
» d'Albufera — Suchet.
» di Montebello — Lannes.
» di Reggio — Oudinot.
» di Ragusi — Marmont.
» di Taranto — Macdonald.
Duca senza predicato — Dècres.
Conte » d'Erlon — Drouvet.
» » di Lobeau — Mouton.
» » di Cessac — Lacuée.

In quest'anno l'esercito italiano della forza dianzi accennata, si trovò scompartito in cinque divisioni attive in campagna, in un corpo sotto gli ordini di Cappi distaccato a Corfù, ed in depositi rimasti nei presidii.

Le cinque divisioni erano comandate: due nella Catalogna da Lechi e Pino, tre nell'esercito d'Italia da Fontanelli, Severoli e Lechi Teodoro (la guardia reale). I depositi poi stavano nell'interno, e li reggeva il divisionario Fiorella.

CATALOGNA.

Napoleone, nel 26.° bollettino dell'esercito di Spagna, fece annunziare: « Le milizie del regno d'Italia si sono coperte di gloria; la loro eccellente condotta ha sensibilmente commosso il « mio cuore. Elleno sono composte per la maggior parte di « corpi formati da me, durante la campagna dell'anno V. I Veliti italiani sono disciplinati quanto prodi, non hanno dato « motivo ad alcuna lagnanza, ed hanno mostrato il più grande « coraggio. Dopo i Romani, i popoli d'Italia non avevano mai « fatto la guerra in Ispagna; dopo i Romani nessun'epoca è mai « stata sì gloriosa per le armi italiane. L'esercito del regno d'Italia avrà 80,000 soldati, e buoni soldati. Ecco i mallevadori

« che ha questa bella contrada, per non esser più il teatro della « guerra! »

Lechi, riassumendo le azioni alle quali gli uffiziali, sott' uffiziali e soldati della sua divisione eransi trovati, dava al ministro della guerra le seguenti note onorevoli sul conto degli individui che riputava più particolarmente meritevoli dell' attenzione sovrana per i loro servigi:

Il generale Milossewitz per talenti e fermezza.

L' aiutante comandante Lechi, per coraggio ed esattezza.

Il caposquadrone Lanfranchi, primo aiutante, per attività e coraggio.

Il capitano Boully, aiutante, per aver preso 3 cannoni al nemico.

Il capitano del genio Grassi, per talenti dimostrati in tutta la campagna e per grave ferita.

Il capitano d'artiglieria Vitaliani, uffiziale distintissimo.

Infanteria.

Il capobattaglione Cotti, dei Veliti, militare pieno di talenti e bravura.

I capitani Crovi, Bolognini, Busi e Tinti, ed i sottotenenti Rossi Carlo e De-Micheli Pietro, dei Veliti, in ogni circostanza si sono distinti particolarmente.

Il colonnello Foresti, del 5.°, uffiziale intrepido, esempio del suo reggimento che ha formato egli stesso.

Distinti per bravura ed intelligenza: I capobattaglioni Pousset e Rossi, del 5.°; i capitani Romani, mortalmente ferito, Albini, Chiatti, Nogarina, Soffietti e Clerici Paolo; i tenenti Moscati, Brescia, Foresti, Massonnieri, Ghillini; il sergente Molossi; i granatieri Balazzo e Biscardi; il volteggiatore Lodi secondo, tutti del 5.° di linea.

Cavalleria.

Il maggiore Rambourgt, distintissimo per bravura e talenti.

Il capitano Serbelloni Ferdinando, uffiziale bravo ed intelligente.

I tenenti Cavalletti, Ramini, Calamini, Zuccoli, tutti del reggimento cacciatori a cavallo Principe Reale, uffiziali della maggior bravura.

Il soldato del treno d'artiglieria della guardia reale, Giuseppe Rossetti secondo, rimasto con un solo cavallo del treno, strascinò a salvamento un cannone sotto il fuoco del nemico.

All' esercito di Catalogna, le divisioni Lechi e Pino erano riunite nei contorni di Barcellona ai Francesi di Gouvion-Saint-Cyr.

Il 2 gennaio, il 7.° d'infanteria era a Rodona, sulla strada di Valls, il 6.° alla Bisbal, e respinti dagli Spagnuoli ripiegarono a Braneras. Mazzucchelli colla sua brigata si avviò il 3 a Slacuna, incalzò (il 4) l'inimico a San Quinto, ma dovette retrocedere, essendo mancato l'attacco del generale Chabot. Nella ritirata ebbe vari sanguinosissimi scontri, in cui fra i molti ebbe lode il capobattaglione Santandrea. Mazzucchelli si ridusse al suo campo di Torella. Quivi, per sostenersi, ebbe ogni giorno a combattere.

La brigata Fontane era a Braneras; Pino lungo il mare e sulla strada di Molinos de Rey; Lechi occupava Matarò; dal 9 al 13 il 4.° d'infanteria, accampato tra Torella e Pontons, ebbe istantanei vantaggi, assieme a perdite continue; il 7.° prese il 13 il campo nemico alla Bisbal, fu poi costretto ad abbandonarlo. Il 2.° leggero salvò un convoglio. Il 1.° leggero custodì la costa fino al Llobregat. Il giorno 20 il nemico attaccò Sitias difeso da due compagnie italiane, e s'impossessò di una delle due batterie. Riavutisi gl' Italiani dalla sorpresa, assalirono gli Spagnuoli, e condotti alla carica dal bravo capitano Chauvin, li sbaragliarono e posero in fuga. A Fontrubi il capitano Benedettini, uscito con due sole compagnie del 4.°, venne vigorosamente investito da 600 Spagnuoli, ma dopo lunga pugna furono battuti e fugati. Il 4.°, animato dall' esito di questa difesa, molestò il nemico fino nei suoi campi. E fu soprattutto dopo questi fatti d'armi che gli Spagnuoli, disperando di superare gl' Italiani in ardore, tentarono di indurli ad abbandonare le proprie bandiere, facendo loro seducentissime promesse anche in nome della Giunta suprema di governo, che inviò loro proclamazioni.

Sordi gl' Italiani a queste seduzioni, lacerarono i proclami, e si mostrarono impazienti di battersi contro un nemico che li offendeva nel loro onore, giudicandoli capaci di discendere al tradimento.

Il 9 di febbraio Pino attaccò di fronte le schiere di Reding verso Santa Fè e lo obbligò a ritirarsi. Il 4.° d'infanteria ed i dragoni Napoleone (condotti da Mazzucchelli) impedirono ai contrari

di portarsi alle spalle dell'esercito di Gouvion-Saint-Cyr. Il 17 Pino si avviò alla volta di Igualada. Peraldi con un battaglione del 1.° leggero, e Vetter con uno del 4.°, fiancheggiarono il movimento. Nella marcia Pino e lo stesso Gouvion-Saint-Cyr essendosi avanzati di troppo, caddero in un'imboscata, nè si sottrassero a perdita imminente che esponendosi a vivissimo fuoco, dal quale fu colpito il capitano Visconti (uffiziale di stato maggiore rinomatissimo nella guerra di Spagna). Raggiunsero però i generali a gran carriera la testa delle colonne che avevano lasciate indietro, le quali, accelerando la marcia, arrivarono in tempo di snidare gli Spagnuoli dal loro agguato e farli prigioni.

Intanto Mazzucchelli, che giungeva ad Orpi col primo battaglione del 1.° leggero ed uno del 4.° d'infanteria, fece vacillare il corpo di battaglia nemico comandato da De Castro, e l'esercito nostro, inoltrandosi a Pobla, vi respinse i difensori, fece vari prigionieri, fra i quali un colonnello, indi volse ad Igualada.

Propostosi e consentito, ebbe luogo in quei giorni il cambio dei prigionieri; quadro lugubre, inaudito fra nemici e spaventevole anche ai barbari. I prigionieri italiani lo tratteggiavano dipingendo l'inumano trattamento stato loro usato dagli abitanti spagnuoli, uomini, donne, ragazzi, preti, frati, insomma da tutti tranne i soldati, che per quanto era in loro cercavano opporvisi. Avventavansi gli abitanti spagnuoli contro i poveri nostri prigioni, colmandoli d'improperi ed oltraggi, gettando loro colpi di pietre, atterrendoli cogli stili alla mano, baionette, forbici, rasoi, e ruggendo a guisa di tigri. Le donne, più crudeli ancora, in mancanza d'arme ghermivano a quegl'inermi le basette, strappandole rabbiose dal labbro degli sciagurati.

Il 18 l'intiera divisione italiana volse a San Magi: apriva la marcia il 4.° d'infanteria, che era condotto dall'intrepido Santandrea di passo franco all'attacco; raggiunto dal 1.° leggero e dal 6.° d'infanteria, assalì il nemico con piglio sì risoluto e decisivo, che fu rovesciato e completamente distrutto; il campo di battaglia era coperto di Spagnuoli estinti; gl'Italiani ebbero a compiangere la perdita del bravo capitano La Mothe del 4.° d'infanteria.

Milossewitz era sulla costa a Villanova. Pino diresse la brigata Mazzucchelli sopra Sarreal, ed il 23 il 1.° leggero ebbe uno scontro colla retroguardia spagnuola, che fu messa in disordine ed in-

calzata da Villata, nel qual fatto ebbe parte gloriosa Zuccoli. Pino era a Pla e le sue schiere disseminate nei contorni (25). Egli aveva spediti a Mazzucchelli due ordini: nel primo dicevagli di rimanere nella sua posizione; nel secondo di partire immediatamente a soccorso di lui. Ricevette il secondo pel primo, e marciò; ma giuntogli in appresso il primo, torna alla posizione. Pino spedì intanto a Valls il reggimento dragoni Napoleone, e vedendo che Mazzucchelli non arrivava, gli inviò un uffiziale per sollecitarlo. Intanto egli colla brigata Fontane si mise in marcia. I dragoni Napoleone con quelli del 24.° francese contennero gli Spagnuoli, che s' inoltravano nelle pianure. La brigata Fontane giunse in tempo per fermare il nemico nell'atto che Mazzucchelli, raddoppiando di celerità, da Combra giunse a Valls abbastanza opportunamente per appiccare zuffa impetuosa. Raccoltisi i corpi italiani sopra il campo di battaglia, furono diretti al ponte della Gaya. Il 1.° leggero, comandato da Rougier, ed il 4.° e 6.° d' infanteria al passo di corsa avventaronsi con successo sul centro nemico, lo ruppero e sbaragliarono. La cavalleria di Balabio, l' artiglieria ed il 2.° leggero appoggiarono l' attacco. La sconfitta fu completa. La cavalleria fece 1800 prigionieri, tra i quali 115 uffiziali ed un generale. Molti furono feriti, e fra questi il generale in capo spagnuolo Reding, il quale con pochi de' suoi si salvò nella notte in Tarragona. L' energia con che gl' Italiani assalirono risparmiò loro molte perdite. Oltre i generali si distinsero particolarmente l' aiutante comandante Dombowski; i capitani Del Fante, Lonati, Ceccopieri; il tenente Cavalletti; i colonnelli Eugène Orsatelli, Palombini, Villata, Rougier; i capobattaglioni Casella, Santandrea, Cometti; il caposquadrone Schiazzetti; i capitani Gagliardi, Sala, Baio, Ambrogio, Felici, Boccalari, Bonfanti, Litta (duca Pompeo), Palombini Luigi, Pellisson; i tenenti Piccoletti, Lissoni, Malacrida, Scanagatti; i marescialli d' alloggio Bertarelli, Morandi, Alessandri, Porro.

Pino collocatosi l' indomani a Valls, inviò Mazzucchelli a Momblanch per vedere se fosse possibile mettersi in comunicazione coll' esercito d'Aragona. Contemporaneamente incaricò Fontane di tener aperto dalla parte della Gaya il passo con Villafranca. Il 2 marzo Mazzucchelli ritornò alla divisione avendo riconosciuto impossibile raggiungere lo scopo della spedizione. Pino raccoglieva a Valls l' artiglieria, la quale ebbe a sostenere (il 3 marzo) a Santa Cri-

stina una fazione contro il nemico, che sebbene superiore di forze fu respinto. Egli sarebbesi (se riusciva) impadronito di un convoglio prezioso di munizioni destinato per l'esercito. Gli Spagnuoli investiti di fronte e di fianco, si ritraggono a Molinos de Rey.

Intanto il capitano Mascheroni, che comandava il quarto battaglione del 5.° d'infanteria (di 390 uomini), giunto al Llobregat, non curando la superiorità del nemico, corre alla pugna, prende il ponte, ma circondato da un numero immenso di Spagnuoli, è obbligato di formarsi in quadrato per ritirarsi, e dopo ostinata resistenza sboccò e giunse al colle di Ordal. La perdita nostra fu di 42 morti e 28 prigionieri, di un pezzo di cannone e 82 feriti, fra i quali i tenenti Ghilini e Leduc. Testimoni di un'azione sì vivace, Noailles e Gouvion, uffiziali d'ordinanza di Napoleone, alzarono al cielo la disciplina e la bravura, l'avvedutezza e l'imperturbabile costanza dei capitani Mascheroni, Piccoli, Provana, e del tenente Ghilini. Il 13 Milossewitz viene al colle d'Ordal, e con quello stesso battaglione per antiguardia affronta il nemico al Llobregat; i capitani Chiatti e Manerba ed il sergente Ruffini per questo intrepido attacco dell'inimico meritano onorata ricordanza: il ponte fu preso e gli Spagnuoli messi in fuga. Si fece una perlustrazione sopra Albiol da 200 soldati del 1.° leggero, che sopraffatti da massa maggiore d'avversari, operarono prodigi di valore riguadagnando le loro posizioni.

Il 18 marzo Gouvion-Saint-Cyr ordinò la ritirata dell'esercito dal Llobregat, e lo diresse verso l'alta Catalogna. Il 20 Pino attraversò la Gaya; il 23 volgendosi a Tarraxa, si scontrò colle schiere di Wimpffen sulle alture di Rubi, che fece caricare dai cacciatori di Villata, sostenuti dal 1.° leggero, 4.° e 6.° d'infanteria comandati da Mazzucchelli. Gl'Italiani formanti l'antiguardia, divisi sotto gli ordini di Lechi a Granolleres, e di Pino a Taraxa, si sostennero in questi villaggi sino al 28 vivamente attaccati dagli Spagnuoli, che pur vennero sempre respinti. Rafforzato l'inimico, rinnovò i suoi attacchi il 30, e nei due giorni successivi con furore raddoppiato, ma fu di bel nuovo ributtato oltre Villa di Cavals con tali perdite, che rinunciò ad ulteriori tentativi su quelle alture. L'esercito italiano ebbe a soffrire gravemente da questi giornalieri combattimenti. Assai furono i prigionieri nemici fra i quali non pochi Svizzeri; fu a quest'ultimi proposto di militare nelle

schiere italiane, e venne accettata l' offerta da parecchie centinaia di loro.

Mazzucchelli fu il 3 aprile spedito a Semmanat ed a Caldas, ove fu attaccato; il 1.° leggero accorse in soccorso degli avamposti, e s' impegnò una caldissima fazione, ma nella susseguente notte Mazzucchelli (avvedutosi di non poter contendere con forze tanto superiori), ordinò la ritirata a Semmanat. Il 9 Pino era a San Feliu, da dove partì il 1.° leggero comandato da Rougier, il quale battè il nemico, e passò a Cantellas per riconoscere il terreno e le strade di Vique.

L' 11 la brigata Mazzucchelli ebbe a sostenere l' urto di tutti i corpi spagnuoli. Accumulati questi in massa sulle alture di San Feliu, scesero ad aggredire un battaglione del 1.° leggero ed uno del 4.° d' infanteria, comandati dai capobattaglioni Peraldi e Santandrea. Gl' Italiani si lanciarono nelle file del nemico, e colà rinnovando in risoluta maniera il vero combattere degli antichi, decisero all'arma bianca il vantaggio della giornata. Questo attacco fu rinnovato il dì seguente. Anche i corpi di Wimpffen, raccoltisi a Moya in numero di 6000 uomini, parteciparono al rinnovato tentativo di scacciare la brigata di Mazzucchelli di soli 2500 uomini dall' infelice posizione di San Feliu. Pure l'attitudine ferma nella quale gl' Italiani si mostrarono, serrando le masse, facendo fronte da ogni lato ed irrompendo coll' arma bianca contro l' inimico, valse a ridurlo nuovamente in piena ritirata in direzione delle alture vicine a Uxol e San Quirce. La perdita dei nostri salì a 400 tra soldati ed uffiziali. Del numero di questi era caduto a terra gravemente ferito e in arbitrio degli Spagnuoli l' onorevole capitano Visconti Orlando, milanese, comandante una compagnia del 1.° leggero (del quale l' esercito ebbe pochi giorni dopo a lagrimare la morte). Rilevante fu la perdita dei vinti, che desistettero per qualche giorno dagli insulti.

Il restante della divisione Pino si riunì al campo di San Feliu. Il 14 Mazzucchelli andò a sfidare il nemico di fronte, secondato da Fontane sul fianco sinistro. Il 6.° d' infanteria raggiunse audacemente l' altezza del monte ove stavano immobili gli Spagnuoli. Fontane toccò leggera ferita. Il nemico fu costretto alla ritirata, ed il dì dopo venne incalzato sopra San Quirce.

Mentre l' avanguardia di Gouvion-Saint-Cyr (comandata da Lechi) si era indirizzata verso Vique, Pino occupava Moya.

Il 17 Lechi co' suoi 3000 combattenti (di cui 250 a cavallo) entrò in Centellas, indi a Vique. Il 18 gli Italiani marciarono a Roda ed a Monleu, indi a Figueras.

Il 24 incontratosi a Rupit il nemico, venne investito dai Veliti, dai cacciatori a cavallo del colonnello Banco e dal 5.° reggimento d'infanteria di Foresti. La marcia non fu discontinuata, e la divisione giunse il 26 al forte di Figueras. Pino co' suoi era accampato a Tona e adiacenze.

Il 26 gli Spagnuoli attaccarono il 4.° d'infanteria a Callespina, ma furono ributtati con qualche sacrificio, ed ebbero ferite i capitani Maranesi e Roncedi.

Il 30 aprile 6000 Spagnuoli sulle alture di Callespina e Montannola, appiccarono zuffa col 4.° e 7.° d'infanteria e la sostennero con valore; e quando giunsero Mazzucchelli e Fontane, la difesa dei nostri era già stata coronata da buon successo. L'esercito ebbe a deplorare la perdita del capitano Ponti e del tenente Bernard, entrambi riputatissimi uffiziali del 4.° d' infanteria. Le molestie che davano ai nostri gli Spagnuoli erano incessanti, e tale era il destino della divisione Pino da essere costantemente da loro presa di mira, e travagliata ovunque si presentasse. Il 7 maggio, ritornata la divisione Lechi da Figueras, ebbe ad occupare tutti i posti tenuti prima dal generale Chabot, partito per Barcellona.

Il 12 il 4.° d' infanteria fu soprafſatto a Callespina. Giunsero opportunamente a suo soccorso il 7.° d' infanteria ed il 2.° leggero, ed allora il nemico si ritirò.

Il 19 Mazzucchelli fu assalito al suo campo di Santa Eularia, ma il 1.° leggero tenne in rispetto gli assalitori, che abbandonarono l' impresa.

Gli Spagnuoli, occupando in forza il monte di San Bartolomeo del Gran, dominavano la pianura di Vique.

Nei successivi giorni la divisione Pino fu attaccata sopra diversi punti, ma ovunque il nemico fu respinto.

Mazzucchelli con una colonna di 1200 uomini percorse le montagne adiacenti alla vallata di Vique per raccogliere vittovaglie, ma n'ebbe poco frutto, e nella marcia si dispersero circa 200 uomini. Il capitano Olini si diede cura di raccogliere i soldati smarriti.

La divisione Lechi era avviata a Salt per coadiuvare all' assedio di Gerona. Il 2 giugno Pino, uscito da' suoi accampamenti di

Tona e Callespina alla volta di Moya, vi fece prigionieri 3 uffiziali ed alcuni soldati, fugando il restante del corpo di Wimpffen e raccogliendo vittovaglie. Agli 11 l'inimico si portò a Callespina, ma prevenuto da Palombini, potè appena salvarsi colla fuga. Il 14 rinnovò l'attacco, ma il generale Pino, portatosi sul luogo, animò le sue schiere, e il nemico fu scacciato; Fontane venne inviato a Granolleres.

Il 17 avendo Gouvion-Saint-Cyr deciso di sortire dalla pianura di Vique, l'intera divisione si riunì a Tona. Il 18 egli era a Santa Julia: gl' Italiani formavano il centro e la retroguardia dell'esercito; il 20 giunsero a Sils de Vidrera e davano mano alla divisione Lechi. Il 21 Pino entrò in Llagostera, divise le sue genti in tre brigate: Mazzucchelli col 1.° leggero, col 7.° d'infanteria e con 2 squadroni di cacciatori occupava Sils e dintorni; Fontane col 2.° leggero, col 6.° d'infanteria, coi dragoni Napoleone e con un drappello d'artiglieria, era a San Feliu de Guixols; Palombini (fatto generale di brigata) col 4.° d'infanteria, coll'artiglieria e col treno, era a Llagostera ove venne stabilito il quartier generale di Pino.

Fontane incontra il nemico sulle difese a San Feliu trincerato nel piccolo fortino di Sant'Elmo e nella città bassa. Lo attaccò in colonna serrata, prese il castello e mise in rotta il nemico verso Tosa. Si trovarono sette pezzi di cannone, che i capitani d'artiglieria Henry e Neri fecero schiodare per giovarsene a tener lontani gl'Inglesi dalla spiaggia.

L'esercito di Gouvion-Saint-Cyr prese la posizione di Celua nella parte meridionale di Gerona e verso il mare, per proteggere l'investimento e l'assedio di questa piazza. La divisione Lechi colla brigata Milossewitz (composta com'era a Barcellona, meno però un battaglione del 5.° d'infanteria rimasto in quella città col capobattaglione Rossi Carlo), incominciò le sue fazioni sotto Gerona il 29 maggio, occupando di viva forza il villaggio di Sant'Eugenia, il cui possesso fu assicurato con lavori fatti dagli zappatori italiani del capitano Ronzelli, diretti dal capitano del genio Vincenzi. Il 14 giugno il capitano Bonfili sulle alture di Bascara con alcune compagnie italiane respinse un attacco in cui rimasero uccisi più soldati, come pure il tenente Lotti, e feriti molti altri, tra i quali il tenente Floris.

Verdier, generale francese, comandante superiore l'assedio di

Gerona, fece erigere in punti diversi batterie o d' infilata, o di rovescio, o di mortai, o di breccia contro i bastioni del forte San Luigi, ed il 25 giugno incominciò il bombardamento. Questo fuoco ben nudrito produsse il suo effetto. La grossa artiglieria del forte Montjoui fu smontata innanzi sera; continuato il fuoco dai nostri, il 4 luglio si fece una perlustrazione per assicurarsi se la breccia fosse praticabile, ma giudicata non esserlo, si protrasse per tre giorni il fuoco, ed il dì 8 luglio prima dell' alba fu dato il segnale dell' assalto.

I Veliti italiani precedevano: seguitavano i granatieri ed i volteggiatori del 5.° d' infanteria, giustificando col loro contegno esser ben fondata l' opinione che si aveva del sorprendente loro coraggio, ma il numero era piccolo, alcuni furono feriti all' arma bianca, e l' assalto respinto. I capitani Tinti, Magistrelli, Chiatti, Bonfili, Rougier; i tenenti Benciolini, Pedrotti animavano la colonna, ed alla loro voce, a dispetto di un fuoco infernale, gl' Italiani superavano lo spalto e si affannarono a scalare la breccia; gli ostacoli erano insormontabili, ed ogni loro sforzo riuscì inutile. L' impresa era fallita ad onta del massimo valore degli aggressori. Solo alcuni riuscirono ad arrampicarsi, e fra questi Corner di Bergamo, ma cadde egli pure sotto i colpi del nemico; pochi aggressori trovansi a fronte dei difensori, e vedendosi abbandonati, riescono a discendere. Il capitano del genio Grassi viene ferito, e per colmo di sciagura lo sono quasi tutti gli uffiziali, ed i pochi sott' uffiziali e soldati (già decimati) fanno inutili tentativi. Fra i Veliti morì il sergente Collini; furono feriti i tenenti Benciolini e Pedrotti; i sergenti Frandi (che morì in seguito delle sue ferite) e Guidotti Alessandro; i caporali De Andreis, De Laugier, Randi, Sabattini, Righetti, Fumagalli, Giulianini; i Veliti Canoti, Fossati, Lodi, Grassi, ecc., ecc. Del 5.° d' infanteria furono feriti i capitani Magistrelli, Bonfili, Piccioli, Dondini; i tenenti Vittoni, Fassi e Tonelli.

Il capitano del genio Vincenzi Antonio, che guidava l' attacco della mezzaluna, era già pervenuto coll' opera degli zappatori italiani, comandati da Ronzelli, a fare applicar le scale ed a salirvi co' suoi, quando dovette aver luogo la ritirata.

Il 5 luglio la brigata Fontane uscì da San Feliu avviandosi a Palamos; di là questo generale, assecondato dalla sagacità del suo aiutante di campo Ceccopieri, dispose tutto saviamente per l' attacco

in modo di non temer disastro; investì l' inimico protetto dal cannone delle navi inglesi, lo sconfisse e respinse; molti Spagnuoli perirono tentando di raggiungere le navi inglesi; 400 furono gli uccisi, fra i quali il comandante Cabrera; pochi riuscirono a fuggire, 92 eran prigionieri e molti feriti. Conquistata Palamos, si ripararono le batterie di mare. Più di tutti si segnalarono Cotti, Trolli, Feriroli, Fasoli, Badini, Carcanico e Serra del 2.° leggero. Schiazzetti, Solera, Leggì, Baldassari, dei dragoni Napoleone; Clement Ossengo e Pavoni dell' artiglieria; Balabio e l' aiutante Ceccopieri, dello stato maggiore.

Il 10 una colonna spagnuola di 1500 uomini, comandata dal colonnello irlandese Marshall, partita dalla valle di Hostalrich, tentò di gettarsi in Gerona: Pino, col 6.° d' infanteria e con uno squadrone di cacciatori comandato da Serron, facendosi coadiuvare da Fontane, che era a Palamos, e dal 4.° d' infanteria stanziato a Llagostera, le diede la caccia. Raggiuntala sulla sommità del monte di Romana, Marshall si diede alla fuga abbandonando le sue schiere, le quali si arresero prigioniere. Si encomiarono Renard, colonnello del 4.° d' infanteria; Casella ed Eugène Orsatelli del 6.°; Del Fante, aiutante di campo, De-Azarta, ufficiale dello stato maggiore. Quindi è che senza alcuna perdita e solo colla celerità della marcia, l' intelligenza e l' arditezza Pino fece sì che un corpo di scelte truppe regolari forte di 870 uomini e 40 uffiziali deponesse le armi in campo aperto.

Il 12 luglio il 1.° leggero condotto dal colonnello Rougier assalì e sgominò al posto di Tosa il nemico, che schivò di venire all' arma bianca. Il capitano Guidetti e con esso pochi Italiani rimasero feriti: i nostri presero un uffiziale, inchiodarono i cannoni dei contrari e li rovesciarono in mare. Indi il 1.° leggero andò a Vidreras, dove Mazzucchelli aveva pure espulso un corpo di Spagnuoli. Questi diressero le offese (sulla strada di Figueras alle alture di Bascara) contro un battaglione comandato da Manerba, il quale, aiutato da Magistrelli, li respinse.

Il 26 luglio Cotti, col 2.° leggero, partì da Palamos assieme ad alcuni battaglioni italiani, andò a Palaforgell nell' atto che il capobattaglione Santandrea (partito da Llagostera) scorreva i monti di Romana, ed il capobattaglione Casella con una parte del 6.° d' infanteria toglievasi da Casa de la Selva, e campeggiava intorno alla Bisbal. Tornò assai grave il danno cagionato dalle fatiche dell' assedio

e dalle malattie ne' vari campi di Gerona. La già debole divisione comandata da Lechi era ridotta alla metà d'agosto a meno di 1000 combattenti. non computato il battaglione del 5.°, distaccato a Barcellona, che anch'esso ogni giorno diminuiva, cosicchè la forza era appena bastevole a custodire i campi intorno a Salt e Santa Eugenia. Lo stesso Lechi, conturbato dalla falsa direzione impressa alle opere d'assedio, non meno che dalle irriparabili perdite, e in forse di potersi degnamente sostenere per lo stato cagionevole della sua salute, potè finalmente recarsi in Francia, nello scopo di riaversi più presto. Lechi, come si è altrove accennato, aveva rigettate con indegnazione le proposizioni fattegli dal generale spagnuolo Vives, di consegnargli il forte di Montjoui a Barcellona contro considerevoli somme, ma in altre occasioni poi abusò del suo posto per viste d'interesse, in modo che Napoleone in appresso lo fece arrestare. L'onor militare può dunque associarsi nel cuore dell'uomo con basse passioni! È doloroso vedere così macchiata la memoria di un guerriero, che si è coperto di tanta gloria! Se i biografi palesarono esattamente questi fatti, non furono però veritieri quando (alcuni di loro) attribuirono vagamente al di lui fratello Teodoro *di avere acquistato militarmente in gran parte la magnifica galleria di quadri che possedeva.* Tale calunniosa asserzione offende questo bravo generale e la guardia reale italiana di cui era uno dei comandanti. Teodoro Lechi, ben conosciuto dai suoi compagni d'arme, fu sempre incapace di commettere azioni meno che delicate. I dipinti da lui posseduti provenivano in parte dalla propria famiglia, che fin dal secolo passato aveva una delle primarie gallerie dell'Italia settentrionale, ed in parte li acquistò e pagò regolarmente come ogn'altro ricco privato amatore di belle arti.

Il divisionario Lechi cesse al generale Milossewitz il comando delle sue genti, riunite a Salt. Questo punto tanto debole fu quello che il nemico prese poi di mira.

Il 3 agosto un battaglione del 6.° ed un altro del 7.° d'infanteria si rivolsero alla Bisbal per combattere un corpo spagnuolo sbarcato a Bagur. Fecero diversi prigionieri, ma il battaglione del 6.° poco dopo corse rischio di essere circondato, e si salvò a grande stento; allora gli avversari vennero alle mani col 2.° leggero a Santa Cristina de Aro. Mazzucchelli intanto, investito verso Vidreras dal nemico, lo incalza sopra Tosa col 1.° leggero

e coi cacciatori, indi rafforzato da un battaglione del 6.° si dirige a Blanes. Cotti col 2.° leggero il 25 agosto occupò Bagur. Il capitano Ceroni fece un tratto ardito, gettandosi a nuoto colla sua compagnia, prese un corsaro armato di due cannoni, ed alcune barche cariche di merci colle quali veleggiò sino a Palamos. Si distrussero 28 legni che non potevano conservarsi. Casella, col battaglione del 6.°, venne affrontato dagli Spagnuoli alla Bisbal, e patì grave danno. Fontane fu pure assalito, ma represse il nemico.

Il 28 agosto Mazzucchelli occupò le alture di Caldas, e Fontane marciò lungo la costa di San Feliu.

Blake, generale degli Spagnuoli, volendo introdurre un convoglio in Gerona, molestò sopra vari punti l'esercito di Gouvion-Saint-Cyr. Il 30 agosto Fontane e Mazzucchelli furono inquietati nelle loro posizioni. Il 1.° settembre Pino raccolse la sua divisione a Hostalnov. Il generale Garcia-Conde (mentre Blake teneva altrove in faccende Gouvion-Saint-Cyr e Verdier) piombò improvviso sopra il debole corpo di Milossewitz a Salt; Garcia-Conde conduceva un corpo di 4070 fanti e 375 cavalli divisi in tre colonne, e scortava un convoglio di salmerie destinate a vettovagliare la piazza. Frattanto le artiglierie di Gerona infuriavano, il presidio sortiva, e i pochi Italiani rimasti in quel lembo della pianura a custodia del campo e del ponte si trovarono esposti a quattro contemporanei attacchi. In questo stato di cose Milossewitz con soli 1300 uomini, vedutesi a fronte le squadre di Garcia-Conde che discendevano dai colli di Bascano all'imperversare di un turbine, pigliò in gran fretta le armi per opporsi al quadruplice attacco. Contemporaneamente circondato il campo de' Westfaliani, cadde questi in mano dell'inimico. Come meglio poterono le diradate nostre schiere sostennero il primo urto, ripararono a Salt, nè qui osarono tener testa ai contrari trovandosi minacciate da tutti i lati. Milossewitz stava irresoluto, allorchè Banco, Foresti ed altri lo determinarono a ritirarsi verso i colli di Palau. Intanto, non senza perdita sfilò il convoglio nella piazza, e quando Gouvion-Saint-Cyr ne conobbe l'apparizione, mandò il 6.° d'infanteria italiana per impedirne l'entrata in Gerona, ma non giunse in tempo. Per altro questo corpo ricuperò Salt e Sant'Eugenia, accampò sulle alture di Palau, e Milossewitz ripigliò allora le sue posizioni. Mazzucchelli, il 4 settembre, col 1.° leggero, il 6.° d'infanteria ed i cacciatori reali riempì l'intervallo tra il Montelivio e Salt,

ove si unì alle genti di Milossewitz. Pino colla brigata Palombini si stabilì a Casa della Selva col 4.° d'infanteria ed i dragoni Napoleone, mentre Fontane si era inoltrato fino a Caldas colla sua brigata per coadiuvare il 7.° d'infanteria disteso sulle alture di Castellar. La retroguardia di Garcia-Conde, uscita di nuovo da Gerona dopo la consegna del convoglio, fu perseguitata dagli Italiani che presero alcuni Spagnuoli, altri si dispersero, ed il rimanente guadagnò il suo campo dietro Hostalrich. Da quest'epoca Pino prese parte all'investimento di Gerona. Il 6.° d'infanteria sfidò il 5 alla Bisbal gli Spagnuoli, prese loro il posto e 25 prigionieri, fra i quali il colonnello Fitz-Gerald. Mazzucchelli (il 6) assaltò col 6.° d'infanteria il ridotto degli Angeli coadiuvato dalla diversione sui lati operata dalle compagnie scelte del 4.° e 6.° d'infanteria (comandate dal capitano Bocchet e dal capobattaglione Favalelli, e dirette dagli aiutanti di campo Re e Loubers). Il ridotto fu preso, ed i difensori passati a fil di spada. Gli uffiziali De-Lorenzi, Catafava, Ceroni s'introdussero i primi co' soldati Cilloni, Gaspari, Garbagnati, Conti e Genafini nel ridotto, ed in un baleno furono seguitati dal restante del corpo assalitore. Tre uffiziali rimasero uccisi: Tirzoni capitano, Battaglini e Montmonton, altri quattro feriti e tra questi il capitano Conti; 25 soldati furono morti e 43 feriti. Il capitano aiutante di campo Re Giovanni ebbe in quest'incontro a dar prova di singolare bravura e di talenti militari, che fin d'allora presagirono sarebbe pervenuto ai primi gradi della milizia.

Deciso l'assalto generale di Gerona il 19 settembre il colonnello Mouff comandava la prima colonna ov'erano gli zappatori italiani condotti dal valente capitano del genio Vincenzi Antonio; il colonnello Foresti guidava la seconda composta di Veliti e di granatieri del 5.° d'infanteria; le altre erano francesi e napoletane. Vincenzi fu ferito, Foresti, affacciatosi alla parte superiore della breccia per misurarne coll'occhio l'altezza, toccò mortale ferita. Verdier, scorgendo impossibile la riuscita, ordinò la ritirata. Rilevante fu la perdita; soggiacquero alcuni Veliti, 9 uffiziali e 90 soldati del corpo degli zappatori e del 5.° d'infanteria, il quale ebbe coll'esercito tutto a deplorare la morte del valoroso colonnello Foresti, rapito nel fior dell'età e nel più bel momento della sua brillante carriera militare.

L'assedio di Gerona fu allora convertito in blocco. Il 20 settembre vennero trasferiti agli accampamenti di Pino a Casa della

Selva i pochi resti della divisione Lechi comandati da Milossewitz, e menomati a 24 Veliti con un solo uffiziale, 158 soldati del 5.° d'infanteria compresi 6 uffiziali, e 135 cacciatori del reggimento Principe Reale con 5 uffiziali, e così in tutto 317 uomini. Da questo momento la linea del blocco di Gerona componevasi delle sole divisioni Pino e Suham. Era a quest'epoca la forza effettiva della divisione Pino di 9765 uomini e 1184 cavalli, ma sotto le armi soltanto 7000. Il primo reggimento leggero, forte di 40 uffiziali e 1145 soldati, copriva la Casa Quadrata; il 2.° leggero, forte di 29 uffiziali e 1544 combattenti, era sui colli di Domeny e Sarria; il reggimento cacciatori reali, di 28 ufficiali e 452 cavalieri, era tra Sant'Eugenia e Salt. Gli zappatori avevano 3 uffiziali e 60 soldati, ed i cannonieri sì a piedi che a cavallo 7 uffiziali e 202 soldati a Casa della Selva.

Il 6.°, forte di 32 uffiziali e 1259 soldati, era sui monti d'Angeles; il 7.° (entrambi d'infanteria), forte di 15 uffiziali e 392 soldati, era a Castellar; il 4.° d'infanteria, forte di 45 uffiziali e 1554 soldati; il reggimento dragoni Napoleone, composto di 22 uffiziali e 382 soldati; i cacciatori Principe reale, i Veliti ed il 5.° d'infanteria, in tutto di 12 uffiziali e 305 soldati, erano a Casa della Selva, ove Pino teneva il suo quartier generale.

Come si è indicato, alla fine del 1808 la forza effettiva delle due divisioni Lechi e Pino in Catalogna ascendeva a 13,000 uomini e 2000 cavalli, ed al principio di ottobre si riduceva a 9765 uomini e 816 cavalli. Quindi nello spazio di nove mesi questa disastrosissima guerra aveva divorato 3235 uomini e 1184 cavalli. Nell'effettivo sono compresi 59 prigionieri all'inimico, e questo piccolo numero servirà a provare con qual valore si battessero i soldati italiani anche in Ispagna.

Blake aveva al 25 settembre radunato al forte di Hostalrich un ricco convoglio di viveri trasportato da 1500 muli, oltre 3000 buoi e montoni, confidato alla scorta di 4000 scelti combattenti retti da Wimpffen, e preceduti da altri 2000 comandati dal generale O-Donell. Il convoglio era diretto alla Bisbal; di qui, mascherando egli stesso la marcia notturna con altri 10,000 uomini appostati ai monti di Monegére, doveva poi entrare in Gerona. Nella notte O-Donell affronta il 7.° e gli avamposti del 6.° d'infanteria che sgominò, prendendo prigioniero il capobattaglione Casella con diversi uffiziali e soldati. Quest'improvviso ac-

cidente fece muovere Mazzucchelli alla testa del 1.° leggero da Montelivio; egli riuscì a separare O-Donell dal suo convoglio. Pino intanto colla brigata Palombini (composta dal 4.° d'infanteria e dai dragoni Napoleone) raccolse i dispersi ed assalì audacemente il corpo principale comandato da Blake collocato sopra i monti sovrastanti a Castellar.

Il 26 incominciava la testa del convoglio a scendere dai monti ed a presentarsi alla vista della piazza, dalla quale il presidio incoraggiava facendo agire le batterie contro gli Italiani, allorquando Mazzucchelli preceduto dai carabinieri di Sala, salendo a passo accelerato col 1.° leggero all'incontro di O-Donell, raggiunse il colmo del monte tenuto dagli Spagnuoli. Fatte formare dal colonnello Rougier le colonne in masse, proruppe sulla linea nemica. O-Donell è costretto a scostarsi da Wimpffen, addossandosi ai forti della piazza. Le schiere di Wimpffen si sciolgono in drappelli, volgendo parte al grosso dell'esercito di Blake e parte cercando salvamento in Gerona. Il 4.° ed il 6.° d'infanteria coi dragoni sopravvengono in questo da Casa della Selva a Castellar, e Pino, raccolte le sue genti, slancia sulla destra del nemico il battaglione di Santandrea (preceduto dai granatieri del capitano Bonfanti), dirige sul centro il battaglione di Pelissier (col capitano Benedettini alla vanguardia), e fa appoggiare gli attacchi dalle compagnie scelte del 7.° d'infanteria e da uno squadrone de' dragoni Napoleone. Questa prudente operazione, consumata senza lentezza contro una forza per tal modo soverchiante, viene condotta a compimento dall'energia del generale Palombini, il quale, avvezzo a reggere imperturbato i suoi intrepidi dragoni, postosi a capo di loro (assecondato dal colonnello Schiazzetti), precede per sassoso ed angustissimo terreno le masse di fanteria, ed assalta all'arma bianca le genti di Blake, che stavano schierate sull'erta. Le quali, dopo ripetute scariche di moschetteria, quasi maravigliate della temerità degl' Italiani, non serbano più gli ordini, si sbandano ed isolate del tutto dal convoglio, lo lasciano in balía di Pino e di Mazzucchelli. Alcuni degli Spagnuoli, discendendo disordinatamente nella valle del Gallegan, cercarono salvezza o in Gerona o verso il mare o fra le montagne. Gli Italiani fanno prigionieri 32 uffiziali, circa 1000 soldati, oltre 1000 altri feriti. O-Donell fu costretto a rinserrarsi nella piazza co' suoi battaglioni. Questi brillanti successi costarono alla divisione Pino 200 uomini feriti od uccisi,

nel qual numero diversi uffiziali. La brigata Fontane era in posizione sulle alture di Domeny col 2.° leggero e con uno squadrone dragoni Napoleone per tenere in freno il presidio, unitamente ai corpi francesi che formavano il blocco di Gerona. Blake, dopo essere stato sconfitto, si pose in salvo dietro Hostalrich. Villata co' cacciatori reali perseguita Wimpffen e gli fa molti prigioni. La divisione Pino si raccoglie intorno a Fornells e Gerona il giorno 6 ottobre.

Il 28 settembre partirono dalla Catalogna i Veliti per trasferirsi in Francia. Il capitano Galuzzi, il sergente Laugier, i caporali Randi, Sabatini, Basilio; i veliti Caretti, Bozzola, Righetti, e dieci altri, erano il residuo di quel battaglione non ha guari terribile e florido. Giunti a Narbonne, il capobattaglione Bianchi Gaetano riunì i pochi uffiziali e soldati che erano negli ospedali, e così il numero totale, all'atto della partenza per Milano, fu di 115. Il prefetto dell' Olona ed una deputazione del presidio incontrano quei nobili avanzi alle porte della capitale, che festeggiò il loro ritorno.

Il 13 ottobre Gouvion-Saint-Cyr cesse il comando al maresciallo Augereau. Nella notte dello stesso giorno O-Donell riuscì ad uscire da Gerona sorprendendo ed uccidendo le prime vedette italiane e francesi. Incamminato a Brunola, raggiunse ivi l'esercito di Blake.

Il 14 Mazzucchelli ultimò l'allestimento delle sue batterie; una mano di Spagnuoli fu agli avamposti malmenata e dispersa. Il presidio, sussidiato dalla guardia civica di Gerona, mandò a vuoto un attacco degli Italiani.

Blake ricomparve il 17, si azzuffò col 6.° e 7.° d'infanteria sulle alture d'Angeles, indi si ritirò. Il 21 la brigata Mazzucchelli era al Montelivio, quella di Fontane a Fornells, e l'altra di Palombini a Castellar. Furono inviati 3000 uomini verso la Bisbal per raccogliere vittovaglie. Spogliarono i magazzini nemici e ritornarono nella giornata ai rispettivi campi.

Il 26 il 2.° leggero ebbe una piccola scaramuccia co' posti avanzati di Blake, il quale al 28 si presentò sul fronte della linea di Fontane minacciando di romperla, ma impedito dalle dimostrazioni fatte da Augereau, si ritrasse. Il 1.° novembre la brigata Fontane, unita alla divisione Souham, assalì Blake a Santa Coloma, che fu presa colla perdita di 1000 Spagnuoli fra feriti, uccisi e prigionieri. Il 2 novembre l'aiutante comandante Dom-

bowski ed il capitano De-Azarta furono inviati parlamentari a Gerona, ma nel mentre che si avanzavano, i cannonieri francesi, ignorando questa missione, continuarono a gettar bombe sui bastioni della fortezza, ciò che irritò gli Spagnuoli in modo che ripostarono colla mitraglia contro gl' inviati a parlamento, sospettando un' insidia.

Il 7 la divisione Pino colle sue tre brigate provvedute di buon numero di artiglierie (dirette dal capobattaglione Clement) lasciò a guardia de' suoi campi due soli battaglioni e due squadroni comandati dall' aiutante comandante Balabio, e si diresse per Mallorquinas a Hostalrich, posizione protetta da torri e castello. Sulla spianata stavano 2000 Spagnuoli in colonna; questi vennero attaccati con ardore da Mazzucchelli (alla testa del 1.° leggero, di uno squadrone di cacciatori e delle artiglierie). Mentre erano qui battuti gli Spagnuoli, il resto della divisione procedeva per la strada principale onde dare l' assalto alla città, e Pino faceva avanzare la propria artiglieria per ripostare a quella delle torri nemiche ed abbatterne le porte. Tutto fu inutile: la pertinacia della difesa uguagliava l' ardire e la costanza degli assalitori; in pochi minuti oltre a 34 soldati, il tenente Anelli del 6.° ed il capitano Moysan del 7.° caddero uccisi, altri 50 combattenti furono feriti. Durava troppo lungamente questa lotta quando Mazzucchelli (dopo di aver fugato il generale Quadrado verso Grions) accorse col 1.° leggero in aiuto di quelli che assalivano la città. Ivi il granatiere Bianchini Domenico e il capitano Roncaglia, arrampicandosi ai muri ed alle inferriate de' balconi sovrastanti alla porta, pervennero a saltare al di dentro della città, atterrirvi i difensori e dar la mano ai commilitoni che stavano fuori aprendo loro la porta. Spalancata questa, penetrarono nell' interno tutti assieme i battaglioni del 4.°, 6.°, 7.° d'infanteria, e del 1.° e 2.° leggero, ed a tanto impeto nessuno potendo resistere, in breve la città fu manomessa.

Pino volle tentare la fermezza del comandante del castello di Hostalrich don Giuliano de Estrado, dandogli avviso che non aveva col resistere più via di salvezza perchè Gerona era presa e Blake battuto; ma quello, che ben sapeva essere inesatta la notizia della resa di questa piazza, non rispose che raddoppiando il suo fuoco. Riconosciuta da Pino l'impossibilità di prendere il forte per assalto, il giorno dopo ritornò ne' suoi campi sotto Gerona. Il maresciallo Augereau, con suo ordine del giorno 9 novembre, rendendo giustizia al valore italiano, così si espresse:

« Italiani! io sono contento di voi; prendeste d'assalto una città
« murata, difesa da oltre duemila uomini, da un castello e una
« torre; da voi furono distrutti gli aduuamenti nemici e spogliati
« i magazzini con tanto sudore da loro raccolti: voi adempiste
« adunque l'ardua e pericolosa meta assegnatavi. Possa il castigo
« inflitto a questa città ribelle avvertire tutte le altre della pro-
« vincia, che niun ostacolo può opporsi al vostro valore e che
« asprissima vendetta attender devono da voi coloro i quali ose-
« ranno disputarvi il passaggio e persistere nello stato di ribellione
« al potere della Francia. » Nel rapporto ufficiale egli poi dice:
« Gl'Italiani attaccarono con un vigore, un sanguefreddo supe-
« riori ad ogni elogio. »

Mazzucchelli colla sua brigata fu stabilito a Palau. Palombini il 12 novembre va alla Bisbal, e non molto stante richiamato, viene spedito nuovamente verso Hostalrich, poi (il 24) a Casa della Selva, ed il 28 di nuovo alla Bisbal per raccogliere viveri, nonchè vegliare agli andamenti del nemico. Mazzucchelli sorprese il 26 il posto delle polveriere presso Gerona. Il capitano del genio Rougier costruì una batteria a fianco di Montelivio per agevolare l'attacco del sobborgo della Marina, mentre il caposquadrone Clement ergeva batterie di rimbalzo. Riesciti inutili i tentativi fatti col mezzo dell'aiutante comandante Balabio di aprire accordi col governatore Alvarez, nella notte del 2 al 3 dicembre fu formata una colonna di 600 uomini delle sei scelte compagnie del 1.° e 2.° leggero italiano sotto gli ordini di Balabio, e dalle alture della Casa Quadrata, avendo alla testa il capobattaglione Perceval, si diresse alla presa del sobborgo della Marina. Le guardie spagnuole furono fugate, ma il fuoco dei forti fu sì terribile, che poco mancò non si desistesse dall'impresa. Il tenente Curti ed il capitano D'Older furono feriti, e con essi 20 combattenti; il 3 i fuochi furono raddoppiati e meglio diretti e le sortite che tentò il presidio furono respinte. Nella notte del 6 al 7 dicembre gli Italiani attaccarono il ridotto della Città, alcuni zappatori e fucilieri con scuri e scale precedettero i carabinieri del 1.° leggero e granatieri del 6.° d'infanteria; quindi un drappello di cannonieri guidato dal capitano d'artiglieria Beffa si condusse alla porta per applicarvi petardi ed aprire l'ingresso principale alla colonna assalitrice. Questa, sotto il comando di Mazzucchelli, fu divisa in tre parti; la prima, composta de' carabinieri del 2.° leggero comandati da Trolli, si volse a destra; la se-

conda, consistente nelle compagnie de' carabinieri del 1.° leggero, de' granatieri del 6.° d'infanteria guidate dal capitano di stato maggiore Olini, andò a dritta fino al ridotto della Città e lo scalò; la terza, composta de' granatieri del 4.° e 7.° d'infanteria sotto gli ordini del capobattaglione Sausse, prese a sinistra verso la città, e si volse di poi sopra il ridotto dal lato della porta.

I difensori, attaccati colla baionetta spianata, non poterono sostenersi. I vincitori assicuraronsi il possesso del ridotto col far man bassa sul nemico. Un generale allarme si destò a questo assalto inaspettato nella città e nei forti; dopo breve silenzio tutte le batterie di Gerona volsero il loro fuoco contro il sobborgo, e gl' Italiani vi risposero essi pure colla moschetteria. Intanto i soldati francesi attaccarono sopra altri punti per richiamarvi l'attenzione del nemico. Pino affidò a due compagnie del 6.° d'infanteria il presidio del ridotto, e richiamò tutte le altre al sobborgo della Marina. Il 7 gli Spagnuoli tentarono riprendere il ridotto della Città; i difensori furono sussidiati dalle riserve italiane condotte dai capitani Ambrogio e Trolli (amendue valorosi fra quanti altri uffiziali dell'esercito) ed impegnarono vivissima la zuffa cogli Spagnuoli all'arma bianca a piedi del ridotto stesso, tra la città ed il forte Contestabile. Ivi il tenente Pisner trovò una morte onorata; i capitani Giorgi e Testa rimasero feriti, come pure i tenenti Mazzucchelli e Spinola, e 150 carabinieri del 1.° e 2.° leggero. Ma gli Spagnuoli per le perdite sofferte essendo diradati, il tenente Giustiniani Pasquale penetrò per gli intervalli nel ridotto, ove alla testa di tutti i granatieri Bianchini Domenico da lungo tempo combatteva per impedire al nemico d'introdurvisi. La lotta non fu sì tosto terminata e riuscì accanita. Intanto il 6.° d'infanteria sotto gli ordini di Favalelli si presentò al piede del ridotto del Calvario, e vi penetrò per la breccia. Tra i primi il capitano Roncaglia si diresse al ridotto del Capitolo e lo occupò. Così con una audacissima operosità gl' Italiani sotto gli occhi di tutto l' esercito e dello stesso maresciallo Augereau soccorrevano un ridotto da ambo i lati, prendevano gli altri due e toglievano ai presidii la speranza di più oltre ricongiungersi.

Il maresciallo Augereau fece conoscere agli Italiani quanto si pregiassero i loro servizi col seguente ordine del giorno: « I più « grandi elogi sono resi ai granatieri del 6.° reggimento d'infanteria « e del 1.° e 2.° leggero italiani che difesero e soccorsero il ridotto « della Città contro gli attacchi ripetuti del nemico, il quale per

« alquanto tempo lo ha investito per ogni lato dopo di aver tentato
« di distruggerlo con molte ore di fuoco della sua artiglieria.
« Questo contegno è proprio di sì prodi granatieri, ed il generale
« Pino è particolarmente incaricato di felicitarli, e mostrar loro,
« come pure al colonnello Eugène Orsatelli, tutta la soddisfazione
« del generale comandante in capo dell'esercito per la buona di-
« sposizione e pel vigore con che inoltre attaccarono e presero ad
« un tempo stesso gli altri due ridotti, il Calvario ed il Capi-
« tolo. »

Finalmente il giorno 10 dicembre Gerona capitolò, ed il presidio, prigioniero di guerra, andò in Francia scortato da Palombini.

Dopo la presa di Gerona il 14 dicembre, la divisione Pino era in parte accampata a Fornells ed alla Bisbal sotto Mazzucchelli, ed in parte con Fontane diretta a Caldas verso Hostalrich. Tutti però questi corpi o si scontrarono con milizie risolute di combattere o si avvennero in paesi abbandonati, oppure abitati da gente indignata ed inferocita, sempre pronta a trar profitto dalla debolezza dei nostri per nuocer loro.

Il 18 dicembre ritornando Palombini da Perpignano con un convoglio, incontrò a Montagnanera il rinomato colonnello delle guerilla Rovira, che tentò d' impedirgli il passo; questi, affrontato dall'intrepido capitano Bonfanti e da Falcon, dovette ripiegare abbenchè fosse alla testa di 2000 uomini. Intanto la colonna passò, e Bonfanti, rimasto alla retroguardia, impedì sempre il nemico di avvicinare il convoglio.

Il 20 Palombini fu inviato contro i corpi spagnuoli che radunavansi al di là di Gerona.

Il general Pino andò a Parigi per deporre ai piedi del sovrano i trofei della vittoria, dei quali il maresciallo Augereau aveva fatto dono agl' Italiani onde testificare l' ammirazione ispiratagli dal loro valore, e fra questi figurava la fascia di san Narciso, patrono di Gerona.

Pino fu da Napoleone onorevolmente ed affettuosamente accolto, accordandogli tutto quello ch' ei domandò per la sua divisione. Quindi lo spedì in Italia per ristabilire la danneggiata sua salute, e concorrere al sollecito invio de' rinforzi in Catalogna. Il generale Mazzucchelli, più anziano fra i generali di brigata della divisione, ne assunse il comando. Fontane andò verso Besala, restando Mazzucchelli con pochissime genti a Fornells; Villata co' cacciatori reali alla Bisbal; Palombini colla sua brigata a Casa della Selva.

Fontane scacciò da Besala lo spagnuolo Claros col corpo da lui comandato, allontanò il nemico dalla valle della Fluvia, raccolse bottino, prigionieri e viveri, e schiudendosi quindi la via a viva forza per quegli asprissimi gioghi, pervenne il 28 dicembre sotto il monte di Gran, da dove era incaricato di procedere nella direzione della vallata di Vique. L'acquisto di Gran, validamente difeso, non riuscì per l'opposizione dei numerosi abitanti in armi, sostenuti da molte truppe d'infanteria. I nostri dovettero ritirarsi, e giunsero a notte in buon ordine sino a Olot, protetti dal 2.° leggero condotto da Cotti. Fra le molte e gravi perdite di questo giorno annoveraronsi quelle del capitano Vozan e chirurgo Moretti; il capitano Fioroni fu gravemente ferito.

Raccoltasi una banda di giovani volontari spagnuoli risoluti di penetrare in Gerona, Palombini vi si oppose colla sua brigata sulla via per cui si erano diretti. Essi osarono intimare agli Italiani di arrendersi, e questi andarono subito ad incontrarli a Llagostera. Esaminata la loro posizione, Palombini divise le sue genti in tre colonne, il capitano Bonfanti alla sinistra, il capobattaglione Favalelli alla destra, riserbandosi esso il centro. Non avvedutisi del movimento che accadeva sui loro fianchi, orgogliosi levaronsi i giovani audaci e si scagliarono contro Palombini. Ma operato da questi una finta ritirata, li lasciò avanzare, finchè le due ale li presero in mezzo, e trovandosi da ogni lato avviluppati furono in un momento distrutti da uno squadrone di dragoni Napoleone; 500 morti o feriti, 40 prigionieri, fra i quali il tenente colonnello che li comandava, una bandiera, molti carri, bagagli, vesti ed equipaggi caddero in potere del vincitore. La lunghezza e la velocità della marcia avendo spossato i nostri, poterono soltanto lasciare scampo ai disseminati resti di 5000 Spagnuoli, e nondimeno la vittoria non costò tampoco un ferito ai vincitori. Di tal maniera nel medesimo giorno compensava Palombini a Llagostera l'infelice successo di Fontane a Gran.

Con questi fatti si chiuse la campagna del 1809 degli Italiani in Catalogna. Il battaglione del 5.° d'infanteria, comandato da Rossi, restò di presidio a Barcellona, ove ebbe fazioni di poco rilievo.

All' aurora del dì 11 aprile, un parlamentario austriaco consegnò agli avamposti francesi all' Isonzo la dichiarazione « che l'esercito austriaco aveva ordine d' avanzarsi e di trattare come « nemici tutti quelli che farebbero resistenza. » E mezz'ora dopo questo annunzio i posti francesi furono attaccati.

L' esercito italiano non fu côlto alla sprovvista, dacchè erano in pronto tre divisioni attive comandate da Fontanelli, Severoli, Lechi Teodoro, oltre un corpo distaccato ed anche un altro di riserva comandato da Fiorella.

La divisione Fontanelli, destinata ad agire nel Tirolo, contava 6300 uomini, 600 cavalli e 8 pezzi d'artiglieria (Doc. XVI).

La divisione Severoli, inviata nel Friuli, aveva 9000 uomini, 700 cavalli ed 8 pezzi d' artiglieria (Doc. XVII).

La divisione Lechi, composta, della guardia reale raccolta intorno al quartier generale del vicerè ascendeva a 2600 uomini, 900 cavalli ed aveva 8 pezzi d' artiglieria (Doc. XVIII).

Il corpo distaccato era di 3100 uomini e 900 cavalli (Doc. XIX).

Una divisione di riserva, comandata da Fiorella, formava i presidii dell' interno sulla dritta dell'Adige, e contava coi depositi dei corpi che erano in linea 3000 uomini, 500 cavalli con 8 pezzi d'artiglieria (Doc. XX).

In tal modo l' esercito nazionale aveva in Italia al principio della campagna 24,000 uomini, 3600 cavalli e 32 cannoni da campo.

Il 13 aprile la divisione Fontanelli lasciò il campo di Montechiaro e si diresse a marce forzate a Trento; in passando pose 300 uomini di presidio nella Rocca d'Anfo.

Bertoletti era il 17 innanzi Lavis, e Julhien verso Malveno e Zambano; in quel giorno e nel successivo Bertoletti provocato dai Tirolesi della valle di Avisio (sostenuti da un battaglione austriaco) accettò il combattimento, li malmenò e disperse. Julhien investito dai Tirolesi della valle di Non e di Passeyer (rafforzati da due battaglioni regolari), dopo vana resistenza fu astretto a ritirarsi sopra Vela e Cadino. Ivi nuovamente investito nel giorno successivo e dopo sanguinosissima zuffa dovette ripiegarsi sui suburbani di Trento e fortificare l'entrata della città. Il 19 Julhien ne

uscì, si portò con maravigliosa celerità contro i Tirolesi, li assalì, li ruppe e riprese loro Cadino. Guillaume con 3 battaglioni e 2 squadroni si recò a Ravazzone, e vi gettò un ponte al fine di occupare Mori e Torbole. Prima della sera del 23 Chasteler affrontò i corpi francesi, e la divisione Fontanelli, non tenendosi sicura nella posizione in cui era contro forze tanto superiori, si ritirò sopra Roveredo. Julhien, posto in retroguardia, dovette aprirsi il passo attraverso la colonna austriaca del generale Ertel.

Il battaglione d'Istria e quello del 1.° leggero furono assaliti a Noviglio, ma fugarono il nemico, ed i cacciatori a cavallo assecondati dall'artiglieria lo caricarono con sommo vantaggio. I Tirolesi rovesciati abbandonano i loro feriti e 136 prigionieri; il combattimento costò agli Austriaci 200 morti, 300 feriti e 150 prigionieri. La perdita de' Franco-Itali fu di 55 morti e 250 feriti. Questo fatto onorò sommamente il generale Fontanelli ed anche gli uffiziali Salvatori, Maffei, Millo, Tita, Viani, Bucchia, Agazzini, De-Simoni, Serron e Carrara.

Il 22 la fanteria della guardia reale venne (come riserva) ad occupare il posto di Rivoli. Nella notte del 23 al 24 un mezzo battaglione del 2.° leggero fu sorpreso a Nago e Torbole, e sgominato vicino a Mori. All' alba 2000 Tirolesi assalirono questo villaggio; Guillaume ve li lasciò penetrare, quindi li fece attaccare colla baionetta, e ne li discacciò, cagionando loro la perdita di 80 morti. Julhien, ferito al ponte di Ravazzone, fu surrogato nel comando dal maggiore Peri. Fontanelli si ripiegò a Rivoli, ed occupò questa posizione rimandando la fanteria della guardia reale a raggiungere l'esercito a Caldiero.

Il colonnello Giflenga, aiutante di campo del vicerè, rimase sulla destra dell'Adige con 3 battaglioni, 26 cavalieri ed un cannone. La mattina del 26, tre battaglioni austriaci e 200 cavalli con 6 pezzi d'artiglieria si schierarono dinanzi a Pilcante; Guillaume accettò di piè fermo il combattimento, che durò due ore, e li mise in fuga facendo loro un centinaio di prigionieri. I volteggiatori si rivolsero contro la destra degli Austriaci, che incalzati contemporaneamente di fronte, furono rotti e costretti a percorrere un miglio in ritirata. Consumate queste fazioni, le schiere italiane che erano nel Tirolo si appostarono a Rivoli: Fontanelli con Guillaume raggiunsero il vicerè a Caldiero. Il generale Rusca (al servizio francese) prese il comando della divisione italiana, della quale l'aiu-

tante comandante Payni continuò ad essere capo di stato maggiore.

Il 12 aprile Severoli arrivò a Conegliano per unirsi al viceré; 2500 uomini di questa divisione, cioè un battaglione del 2.°, e tre del 3.° d'infanteria, più un altro del 3.° leggero di 700 uomini, fecero parte del presidio di Palmanova, comandato dal generale francese Schilt.

La fortezza possedeva 132 bocche da fuoco con analogo approvigionamento per tre mesi. Il 13 Severoli avanzò a Bilbano, fece de' distaccamenti alla Motta e Porto Bufole, che rientrarono il 15.

Il 16 ebbe luogo la battaglia detta di Sacile o della Livenza; Severoli era all'ala destra e marciò da Brugnera a Tamai in prima linea. L'attacco cominciò per iscaglioni alla destra, alle nove della mattina. Severoli alla sinistra di Serras con uno squadrone di cacciatori nell'intervallo, procede verso Palu; vi penetra di viva forza dopo un fiero combattimento. Gli Austriaci attaccano di fronte Severoli, e lo minacciano sul destro lato colla cavalleria. Gl' Italiani sostengono dapprima l'urto con fermezza, poi sono obbligati a ceder terreno; sopraggiunto Serras, il nemico è contenuto: Barbou manda 3 de' suoi battaglioni in sussidio di Severoli e Serras, che riescono a rovesciare i 6 battaglioni austriaci fino al di là di Porzia. Severoli, formando la vanguardia di Serras, si spinge in avanti verso Pordenone. Gli Austriaci, riunita una massa considerevole di combattenti, vogliono riprendere Porzia. L'impeto della colonna si fa terribile; Severoli ferito è surrogato da Bonfanti; Porzia è presa e ripresa; il 1.° reggimento d'infanteria vi opera prodigi di valore; la battaglia sembra concentrarsi in quel punto; il nemico ripiglia per la terza volta Porzia. Il viceré ordina la ritirata, e la riserva della divisione Barbou la protegge, operando questo movimento a scacchiere. I cacciatori a cavallo Real Italiano, comandati da Gasparinetti, ed il 4.° squadrone dei dragoni Napoleone, condotto da Gisbert, fecero brillantissime cariche, e respinsero i reiterati attacchi del nemico.

Bonfanti in retroguardo alla destra copre la marcia delle divisioni Serras e Barbou. Gli Italiani, pervenuti la sera sulla Livenza, contengono il nemico con un fuoco di fila vivissimo, e compiuto il passaggio di tutti i corpi e del bagaglio dell'esercito, rompono il ponte di Bugnera, fino a questo istante conservato da Bonfanti malgrado gli ordini contrari di Barbou. Gli Italiani alle due del

mattino (17) s' avviarono per Conegliano, ed accamparono la sera ad un miglio a destra della Piave. Le perdite furono gravissime; il 1.° d' infanteria ebbe 37 morti, e tra essi i capitani Duplessis e Rivet, 200 feriti, e del loro numero i capobattaglioni Barbieri e Ferrù, l' aiutante Zampa, i capitani Bertolio e Lagrange, i tenenti Bonservi ed Orlandi; 75 bersaglieri intercisi caddero prigioni. L' aiutante comandante Martel, capo dello stato maggiore, fu pure ferito. Il 18, la divisione italiana s' incamminò per Treviso.

La cavalleria della guardia reale raggiunse il quartier generale. Tre battaglioni del 7.° d' infanteria, e tre del reggimento dalmato andarono di presidio a Venezia; la piazza era in istato di difesa, e posta sotto la protezione di otto forti distaccati e novantasette ridotti. La marina aveva molti legni armati per vigilare la laguna. Il generale francese Vial fu designato governatore della città. Al 19 la divisione italiana, assai mutilata, sia pei distaccamenti lasciati a presidio di Palmanova e di Venezia, sia per le perdite sofferte nella giornata campale di Sacile, non meno che pei disagi della ritirata, fu riordinata in una sola brigata sotto gli ordini di Bonfanti, che per la via di Padova arrivò il 21 a Vicenza. Egli al 22 col 1.° d' infanteria prese posizione a cavaliere delle strade di Marostica e di Bassano; il 24 si diresse a Tavernelle.

Fin dal 23 aprile gli Austriaci avevano assalito il forte di Malghera, a capo della laguna di Venezia, e quantunque non fossero ultimati in essa i lavori di difesa, e che il rivestimento in terra fosse accessibile da varie parti, pure il 7.° d' infanteria italiano salvò valorosamente il forte, e ne allontanò il nemico dopo sanguinosa lotta da ambe le parti.

Il 24, due squadroni di dragoni del 28.° reggimento francese con un drappello di gendarmi italiani, comandati quest' ultimi da Angelini Luigi, capitano della compagnia del dipartimento della Brenta, rientrarono di notte in Padova nel mentre istesso che per la porta opposta vi giungeva pure scortato da usseri tedeschi, l' intendente generale dell' esercito austriaco conte di Goess; circondato, cadde in potere dei nostri insieme a' suoi impiegati e cancelleria. I prigionieri vennero inviati a Mantova, e più tardi restituiti.

Il 25 Bonfanti s' appostò a due miglia in avanti di Vicenza.

Nella mattina del 26 i posti avanzati italiani, assaliti dai contrari si ritrassero combattendo e disputando il terreno palmo a palmo fino a Montebello. Ebbero 6 uòmini morti e 15 feriti; la sera si raccolsero a Villanova, ed il battaglione del 1.° d' infanteria comandato da Porro fu distaccato a Monteforte.

L' esercito del vicerè si riduce (26 aprile) a Caldiero ed a Verona. Il 28 Bonfanti col 1.° d' infanteria ad Illasi, manda nella notte i volteggiatori di questo reggimento ad attaccar Cassano, ma il colpo fallisce. Il 29, il 4.° battaglione comandato da Tardieu, occupa Calleri; un battaglione di Veliti e due della guardia reale d' infanteria sono inviati ad Illasi, sotto la direzione di Lechi, e danno la mano al 1.° d'infanteria. Il vicerè pone il suo aiutante di campo Sorbier, generale di brigata, a capo superiore di queste squadre. Le posizioni di Cassano e Monte Bastía sono assalite dalla guardia reale, e Castel Cerino dal 1.° d'infanteria. Il 30 l' inimico investe con forze superiori Bonfanti a Castel Cerino, e il 1.° d' infanteria ribatte l' attacco incalzando gli aggressori sino a Montefoscarino facendo loro parecchi prigioni. Se non che ringrossati gli Austriaci da compatte colonne sul monte, questi è preso e ripreso. Sopraggiunto per altro Porro col suo battaglione, il posto rimane agli Italiani. Qui s' impegna ostinata difesa e ne conseguita la conquista della posizione per parte degli avversari. Bonfanti si ripiega allora sopra Illasi colla perdita di 60 prigioni. Intanto Sorbier, visto il movimento del nemico, si avviò coi due battaglioni della guardia reale d' infanteria per ripigliare Castel Cerino, lasciando Lechi in riserva col battaglione dei Veliti reali. Sorbier spinge i due battaglioni in salita al passo di corsa; pervengono spossati, ansanti sopra alti piani già in possesso de' contrari. Tentano di unirsi e schierarsi, ma si trovano esposti a tre fuochi, dacchè il generale nemico dal suo posto distacca dei battaglioni nei boschi che lo fiancheggiano. Tempestati i nostri dalle palle, cadono morti in gran numero, e molti uffiziali rimangono feriti; lo stesso general Sorbier mortalmente, e leggermente il capobattaglione Dubois. Dopo un' ora di lotta accerrima e terribile per tanta sproporzione di forze, Lechi fa avanzare i Veliti. Il battaglione, costretto a salire lungo angusto sentiero, che dà adito appena ad un uomo, arriva alla spicciolata in faccia al nemico. È accolto da fuoco micidiale; ogni colpo dei contrari fa una vittima; Schedoni Domenico, capobattaglione, è ferito a morte. Sono pure

feriti molti ufficiali: Olivazzi, Guillemet, Schedoni (fratello), Mengaldo, Laneiai, Raffaglia, Piacentini (mortalmente), Garelli, Burzio, e fra i sott' uffiziali e soldati Zucchi, Germani, Danesi, Prina, Magelli, Sarti, Zambelli, Foglia, Valnegri. Dopo infiniti sforzi, i Veliti colla baionetta spianata si fanno strada e si uniscono agli altri due battaglioni della guardia; raddoppia la furia del combattimento, ma il nemico soverchiante di forza, li incalza sino ad Illasi. Allora Porro, (ufficiale meritevolissimo ed operoso per tutta questa calamitosa giornata) vedendo dalla sua posizione le masse austriache incalzanti la guardia, cala nella valle col suo battaglione, le affronta con piglio risoluto, le contiene, poi le stringe a ripiegarsi lasciandogli 250 prigionieri con 3 ufficiali. Il 1.° d' infanteria, aggiuntosi alla guardia reale, teneva la posizione d' Illasi, quando alle sette della sera gli Austriaci ritentavano di ripigliare le offensive, ma trovando i nostri pronti a riceverli, desistettero.

Gli Italiani ebbero in questo fatto morti, feriti e prigionieri più di 400 individui, de' quali 268 della guardia reale. Il 52.° reggimento d' infanteria francese, inviato a soccorso, giunse a dramma finito. Sorbier e Schedoni, tratti dal campo di battaglia e trasportati a Verona, vi morirono pochi giorni dopo. Oltre gli uffiziali indicati vi furono feriti il capobattaglione Ferrù, il capitano Ronzier ed il sottotenente Kabbu. Il generale Pelet, giudice competente nelle cose di guerra, così si esprime nella sua Storia della campagna del 1809: « L' azione fu viva; ciascuno de' molti corpi « nemici quivi inviati, furono successivamente impiegati, ma « accorgendosi finalmente che essi avevano che fare con tre soli « battaglioni, li attaccarono di fronte e sui due fianchi. Questi Ita- « liani opposero una resistenza degna dell' immortale guardia im- « periale, alla quale Napoleone li aveva associati. Schiacciati dal « numero disputarono con un ordine ed una costanza ammirabile « il poggio; vedendosi finalmente circondati, cominciarono la loro « ritirata sopra Cassano. »

Il 30 aprile Fontanelli prende il comando della divisione Severoli (rientrato nell' interno per curare le sue ferite). Guillaume è sostituito come capo dello stato maggiore a Martel, che già accennammo ferito a Sacile.

Il reggimento dragoni Regina si collega alla brigata francese del generale Guerin d' Etocquigny.

Fanno parte della divisione Fontanelli il 1.° d' infanteria italiano

ed il 112.° reggimento francese composto di Fiamminghi e Toscani, subordinato al bravo colonnello Penne (morto poi generale a Waterloo).

Le vittorie di Napoleone in Germania obbligarono l'arciduca Giovanni a fermare la sua marcia vittoriosa ed a ritirarsi dietro le Alpi Giulie per difendere gli stati ereditari. Cominciò questo movimento sopra tre colonne, il 1.° di maggio.

Gifflenga, con due squadroni de' dragoni Regina, fu il primo a varcare la Brenta la sera del 4, al guado della Nave. Attacca improvvisamente il nemico, e gli prende circa 1000 uomini. Venezia, Palmanova, Osopo, sbloccate, ne escono le schiere italiane che vi stavano di presidio; il 2.°, 3.° e 7.° d'infanteria, i Dalmati raggiungono la divisione Fontanelli; il 3.° leggero vi rimane. Il 1.° reggimento d'infanteria è ridotto a 3 battaglioni. Fontanelli comanda 9 battaglioni italiani, compresi i Dalmati (Doc. XXI). La guardia reale e la divisione Fontanelli sono il 6 maggio a Sant'Artiano nei sobborghi di Treviso.

Rusca marcia nella valle dell'Adige per ispingere il nemico verso l'alto Tirolo, quindi si dirige a Feltre, risale la Piave, minacciando di passare nella valle del Gail, ma è contenuto; cosicchè sostando forma l'estremità della sinistra dell'esercito del vicerè.

Il giorno 8 maggio, l'esercito franco-italo passa la Piave al di là di Lovadina. I dragoni Regina incalzano con successo il nemico: lo squadrone de' dragoni Napoleone fa una brillantissima carica; e prende 300 prigionieri. Si sorprende dai dragoni italiani un convoglio di viveri ch'erano stati preparati per 6000 Austriaci. Grande aiuto fu questa preda nell'istante che tante genti traversavano un paese già vessato dal quinto passaggio dei due eserciti e dalle richieste forzose fattevi per gli approvigionamenti d'assedio di Venezia, Palmanova ed Osopo; imperocchè a malgrado de' zelanti servigi resi dal consigliere di Stato Scopoli, commissario generale dell'esercito, e dal suo aggiunto assistente al consiglio di Stato Re Antonio, per ammassar vittovaglie, se ne penuriava estremamente; e fu ancora ventura che mentre si perlustrava su tutti i lati il paese per raccoglierle, io, qual commissario di guerra della guardia reale, scortato dal 6.° reggimento usseri francesi, comandato (in assenza del colonnello Vallin ferito) dal caposquadrone Frain, riuscissi nel giorno 10 mag-

gio a prendere al di là di Cordoato sul Tagliamento altro convoglio di 100 carri, con 60,000 razioni di pane e biscotto, col quale si potè sopperire ai bisogni dell'esercito, finchè avanzandosi si giovò degli approvigionamenti di Palmanova ed Osopo.

Mentre dalla sponda destra della Piave il vicerè osservava i movimenti che Macdonald dirigeva sulla sinistra, occorse al principe di spedire ordini, ma tutti i suoi aiutanti erano in missione al di là del fiume, nè potevano ripassarlo, perchè gonfiato a dismisura. Chiama quindi lo scudiero Alemagna Carlo, e propostogli di tentare il passaggio, lo incarica de' suoi ordini. Egli parte risolutamente, e sebbene il suo cavallo fosse dall' impetuosa corrente strascinato per ben lungo tratto, pure, dopo molto travaglio, approda alla sponda sinistra con grande soddisfazione del vicerè e degli astanti, che fan plauso al coraggio di quest' uffiziale della casa reale, il quale per un momento si temette perduto. Battuto da Macdonald il nemico verso Conegliano, il resto dell' esercito, condotto dal vicerè, varcò la Piave il 9 maggio. La divisione Fontanelli piegò verso Odezzo, ove ebbe piccola fazione con una retroguardia avversaria, la quale perdette una ventina di morti e lasciò 120 prigionieri.

L'inimico era in posizione a San Daniele (11 maggio); il generale Dessaix, comandante la vanguardia dell'esercito, composta di volteggiatori de' diversi reggimenti, lo attacca alla testa di un battaglione di volteggiatori italiani sostenuto dallo squadrone de' dragoni Napoleone, nonchè da altri corpi francesi, supera la posizione, rintuzzando i contrari, ed obbligandoli ad una precipitosa ritirata, nella quale perdono 1960 prigioni, e fra essi 34 uffiziali, e lasciano 800 uomini fra morti e feriti sul campo.

Gifflenga coi dragoni Regina, sbloccato Osopo, prende a Gemona (12) 700 prigionieri, tra i quali un colonnello, 11 uffiziali, una bandiera, rovesciando la retroguardia dell' esercito contrario. Fontanelli, venuto a Sacile, passò il Tagliamento, ed andò a Dignano il 12: intanto la guardia era a San Daniele; questi due corpi, il 13, giunsero a Venzone.

Rusca, passato da Cardevole, occupò il 10 Pararolo, ove trovò in posizione 1500 nemici comandati da Zuccari, che occupava le alture fortificate di Zucco. Egli fece attaccare dalla brigata Bertoletti audacemente il nemico, e dopo una vivissima pugna, ove Zuccari rimase gravemente ferito, lo costrinse a ritirarsi, ma non potendo in

mancanza di ponti dirigersi a Villach per Monteale, come portavano le sue istruzioni, discese invece a Pordenone, ove giunse il giorno 14.

La divisione Fontanelli lasciò a Venzone il 7.° d' infanteria a custodia dell' artiglieria, e riunitasi il 14 a Dogna, ebbe ordine di marciare in due colonne sopra Tarvis; la brigata Bonfanti, col 1.° e 2.° d' infanteria e Dalmati, si diresse alla volta di Maul e Hitschel, mentre Fontanelli, col resto della sua divisione, il 3.° d' infanteria italiana ed il 112.° francese, si avviò per la valle di Dogna sopra Wolfsbach e sboccò a Saffritz. La brigata Bonfanti, giunta il 16 a Raibil, due ore dopo si diresse a Tarvis.

Fontanelli incontrò massime difficoltà nel suo viaggio, dovendo percorrere un sentiero che i soli pastori avevano osato finora traversare, ed obbligato di fare delle fermate per riunire le sue schiere, giunse la sera del 15 a due miglia dal colle di Soma Dogna; di là inviò distaccamenti che raccolsero i due battaglioni del 22.° leggero. Il 16 prese posizione a Saffritz. Il generale Dessaix, comandante la vanguardia dell' esercito, precedeva la divisione Fontanelli, ma si trovò arrestato nella sua marcia dai trinceramenti che il nemico aveva sugli alti gioghi di Tarvis, per cui dopo alcuni inutili tentativi per girarne la destra, fece prender posizione alle sue squadre alla sinistra di Tarvis; Fontanelli, arrivato poco dopo, spiegò le sue schiere alla destra e si riunì a Bonfanti. Incominciò il fuoco, che si estese su tutta la linea: Bonfanti fece attaccare il ridotto della sinistra e lo prese, ma sopravvenuta la notte furono rimesse all' indomani le ulteriori fazioni.

Il 17 la divisione Fontanelli si dispose all' attacco de' ridotti; il 1.° e 3.° reggimento d' infanteria sotto la mitraglia di due pezzi si spiegano in faccia al ridotto, che forma la sinistra del nemico: il 2.° d' infanteria ed i Dalmati più a destra. Il segnale dell' attacco è dato: il 1.° e il 3.° d'infanteria si avanzano a passo di carica; arrivati ad un breve tiro di moschetto dal ridotto, due battaglioni dei due reggimenti si slanciano e lo prendono. L' attacco fu così rapido che non costò che 6 uomini; un battaglione croato fu abbattuto; tutti gli altri, assaliti al rovescio, caddero in poter nostro; il generale nemico, temendo di essere interciso al ponte di Maglern, abbandonò i trinceramenti posti alla sua dritta, ma un corpo francese, avvicinandosi a Weissenbach, le schiere nemiche furono messe in piena rotta e fuggirono sbandate verso

Weissenfels; esse ebbero 400 uomini morti e lasciarono 2000 prigionieri, fra cui un colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, 56 uffiziali, 12 cannoni, dei quali 6 in batteria, e 40 cassoni. La nostra perdita ne' giorni 16 e 17 fu di 28 morti e pressochè 89 feriti; gli Italiani si batterono con tanto ardore, che non pensarono nemmeno a raccogliere i cannoni presi al nemico. Fontanelli era alla testa della divisione: il suo aspetto imponente animava i soldati; egli si coprì di gloria in questa brillante giornata, dirigendo con valore un attacco che aveva sì ben ideato. Bonfanti rese importanti servigi conducendo le colonne all'assalto; Gifflenga vi prese valida parte, e si distinsero particolarmente i colonnelli Zucchi e Moroni, i maggiori Boretti e Oggeri, i capobattaglioni Porro, Ferrù, Barbieri, Ventura, Lonati, Tracol; i capitani San Giorgio, Rebioglio, Fedrigo, Sessa, Saluzzo La Manta; l'aiutante maggiore Testi, i tenenti Le-Blanc, Grandi di Forlì, Gaspari, Colliva e Marsili; i sergenti Brandi e Strucchi; i caporali Taffi, Sardo e Longo. Il vicerè, nella sua relazione da Tarvis (17 maggio), così si esprimeva:

« Questo giorno terminò con una seconda vittoria. L'inimico « occupava al di là di Tarvis, chiave de' due passaggi dal Friuli « in Carinzia, una vantaggiosa posizione fortificata già da gran « tempo; egli aveva più di sei reggimenti d'infanteria ed un'arti- « glieria numerosa. Il vicerè, accortosi che il nemico voleva at- « taccarlo, lo prevenne. La divisione Fontanelli, situata al fianco « sinistro degli Austriaci, si avanzò contro di essi; ciò non per- « tanto l'artiglieria nemica non la arrestò: essa non vi rispose che « battendo la carica, e pose in disordine con tanta prontezza le « file de' nemici, che gli altri corpi, i quali dovevano attaccare « nell'istesso momento, non giunsero a tempo che per inseguire « il nemico, che era già in piena rotta. I risultati di questa bella « azione sono la presa di 12 pezzi d'artiglieria e di 3000 uomini, « tra i quali trovavasi un gran numero d'uffiziali. La perdita « degli Austriaci in morti e feriti è considerabilissima. La rapi- « dità della divisione Fontanelli, il sanguefreddo ed il valore « che ha spiegato in questa giornata, è superiore ad ogni elogio; « i generali Fontanelli e Bonfanti si sono distinti; il colonnello « Zucchi si è pure segnalato. »

Fu in quest'occasione che il vicerè, circondato dallo stato maggiore generale francese, esclamò, vedendo lo slancio degl'Italiani:

« Voyez mes Italiens! si je n'avais eu qu'eux à Sacile, je n'y « aurais pas essuyé l'humiliation d'une défaite. »

Il 18 la divisione italiana arrivò al fiume Gail, ove prese posizione avendo trovato il ponte tagliato; il 19 fu a Villach, il 20 a Klagenfurt ed il 22 a San Veit. Qui Fontanelli fu surrogato da Severoli (sanato della sua ferita), e prese il comando della divisione della guardia reale.

Rusca colla brigata Bertoletti era a Spital osservando la strada del Tirolo e di Salzburg. L'artiglieria e gli equipaggi che non avevano potuto seguire l'esercito alla Ponteba, la raggiunsero per la strada di Canale e Pletz. Le divisioni della guardia reale e di Severoli seguitarono il movimento dell'esercito; il 27 erano a Bruch e si fermarono in quei contorni fino al 31. Fin dal giorno 26 la vanguardia del vicerè si era messa al Semering in comunicazione col grand'esercito, e le divisioni italiane ebbero la consolazione di sentirsi leggere gli elogi che Napoleone lor dirigeva il giorno 28 col suo bollettino così concepito: « I reggimenti del re« gno d'Italia che si erano distinti in Polonia, e che avevano riva« lizzato d'intrepidezza nella campagna di Catalogna coi veterani « francesi, si sono coperti di gloria in tutti gli scontri. I popoli d'I« talia marciano a gran passi verso l'ultimo termine di un felice « cangiamento. Questa bella parte del continente, alla quale sono « unite tante grandi ed illustri memorie, ricomparirà con gloria « sulla gran scena del mondo. »

Il 28 l'aiutante comandante Guillaume, assieme all'aggiunto allo stato maggiore francese Mathieu, si recò a Dorf-im-Walde con 40 dragoni ed una compagnia di granatieri del 3.° d'infanteria contro un battaglione di soldati irregolari colà stabilito. Egli inviluppò la vanguardia, slanciossi nel villaggio, s'impadronì dell'artiglieria, fece prigioniero l'intiero battaglione comandato da Fitz-Gerald, indi si diresse a Rotenmann, ove fece pur prigionieri il comandante e gli uffiziali di lui, disperdendo un corpo di Landwer di 1500 uomini, che ritornarono alle loro case, deponendo le armi. Per tal modo condusse a Leoben 60 uffiziali, fra i quali 2 maggiori, 2350 fucili, 2 cannoni e 2 cassoni.

Vennero dalla Dalmazia (col maresciallo Marmont) vari drappelli di cannonieri italiani che erano colà distaccati.

Il 4 giugno la divisione della guardia reale, quella di Severoli

ed il reggimento dragoni Regina erano a Neustadt, sommando a 12,000 uomini e 1500 cavalli.

Il generale Rusca si trova a Lienz da dove viene respinto verso Villach dagli Austriaci e Tirolesi che assalgono il battaglione d'Istria, comandato da Salvatori, e lo scacciano dal ponte della Moll. Rusca ebbe varie fazioni nei primi di giugno. La brigata Bertoletti, investita a Klagenfurt all'alba del 6, fa una vigorosa sortita con 3 battaglioni italiani, sorprende il nemico, lo respinge dai sobborghi, e gli prende 500 prigionieri, fra i quali 20 uffiziali. Maffei col battaglione del 1.° leggero, Peri maggiore ed Agazzini capobattaglione coi 2 battaglioni del 4.°, ed il maggiore Arese col battaglione del 1.° si segnalarono. Dopo questa fazione Bertoletti corre per occupare il ponte di Glan, ma il nemico, che era sulla sponda opposta, lo aveva già bruciato ritirandosi con grande celerità. Gli Italiani guadano il fiume ed affrontano il nemico, che era in posizione sul Calvario, lo battono e lo obbligano a fuggire sulla strada di Villach. La ritirata riesce talmente precipitosa, che si raccolgono 3000 fucili e 1300 prigionieri, fra i quali 34 uffiziali. Ferretti e Millo anche in quest'incontro ebbero a segnalarsi per non comune bravura. La rottura dei ponti sulla Drava impedisce a Rusca d'inseguire il nemico oltre Völkermarkt.

Rusca retrocede a Klagenfurt, lascia Bertoletti con 2 battaglioni a Villach. Quivi il generale, riputatissimo per valore, con poca gente si mantiene fino alla fine di giugno, combattendo giornalmente i Tirolesi, che assai maggiori di numero lo molestano incessantemente. In tutti questi fatti d'arme ebbero lode Bertoletti, i maggiori Peri del 4.° ed Arese del 1.° d'infanteria, il comandante Millo, i capobattaglioni Maffei ed Agazzini, il capitano Ferretti, ed altri uffiziali e soldati.

Il 5 l'esercito del viceré partì da Neustadt diretto all'Ungheria; a Karako, sulla Marczal, accade un breve combattimento nel quale prendono parte i dragoni Regina.

Il 12 l'esercito ha un affare a Papa piuttosto vivo; la guardia vi arriva, ma il nemico è già stato fugato. Il 13 un corpo di cavalleria francese, inoltrato verso il campo trincerato di Raab, si trova in grave pericolo. È soccorso dall'artiglieria a cavallo delle regie guardie, la quale con fuoco incessante arresta l'inimico e lo obbliga a retrocedere. I dragoni Regina caddero sopra un battaglione dell'insurrezione ungarica, e fecero 500 soldati prigioni

e 3 uffiziali. Il 14 giugno il vicerè trovossi a fronte dell' esercito nemico raccolto e trincerato presso Raab.

Severoli era alla sinistra. La divisione della guardia stava in riserva sulle alture di Csanak. Severoli si spiegò di faccia al ponte fortificato sulla strada di Veszprim, contro il quale lanciò il 3.° d'infanteria in colonna serrata; gli Austriaci postati dietro gli argini del fiumiciattolo (munito di cannoni reggimentari e di una batteria di 12 pezzi) lasciarono accostare gli assalitori, e quando furono prossimi alla testa del ponte, trassero sopra di loro a mitraglia. Tenaci i soldati nel proposito di seguitare l'impresa, a malgrado delle morti avanzano audacemente divergendo dal ponte, e tentano traversare il padule, il quale, cedendo sotto i loro piedi, ne invischia non pochi sino alla cintura.

Finalmente il 3.° reggimento, condotto dal maggiore Oggero, s'inoltra verso il ponte; nuova improvvisa scarica a mitraglia, accompagnata da fuoco di battaglione, distende la terza parte dei combattenti a terra morti o feriti. La sola compagnia de' granatieri del 1.° battaglione perde 60 uomini e i suoi uffiziali: oltre 200 uomini per battaglione furono abbattuti. I superstiti ripararono dietro alla loro divisione; allora Severoli e Bonfanti si posero alla testa del 1.° d'infanteria (guidato da Zucchi), e col rimanente della divisione assaltarono il ponte. Il nemico resistè valorosamente e fece uso terribile de' suoi cannoni. Bonfanti coi granatieri di Zucchi si precipita sul ponte a cavallo. Il destriero, rovesciato ed ucciso, ingombra il passaggio; i soldati si tolgono dinanzi quest' inciampo; il generale, balzato in piedi, e seguitato dal suo aiutante Sessa, da Zucchi, da Destré capobattaglione, dal capitano Bonservi, dai tenenti Bonelli e Lacat, e dai granatieri, si slanciano nel terribile stretto, lo superano e giungono alla perfine a porre il piede sull' opposta sponda; senonchè appena s' affaccendano per distendersi quivi in battaglia, molti di quegli uffiziali e soldati sono colpiti da una violente scarica.

I capobattaglioni Porro, Barbieri; i capitani Zampa, Panigo, Rossi, Vittori, Albanesi, Bertolio; i tenenti Camossi, Zampieri, Rizzoli e tant' altri, s' affrettano a prendere il posto degli estinti e si inoltrano alla destra della Pancza, assalgono il villaggio di Sztabadhegy e se ne impossessano; gli Austriaci lo ripigliano, ma dopo micidialissimo combattimento ne sono espulsi; per la terza volta ritornano i nostri alla carica, e ricuperano nuovamente il

contrastato villaggio. Porro col suo battaglione appostato alle prime case, si fortifica e tien fermo.

Bonfanti, che ha già avuto tre cavalli uccisi sotto di sè, e Severoli, incurante delle ferite riportate in questo combattimento, rimangono sempre alla testa della divisione; Zucchi, Moroni, Boretti, Bellotti, Oggeio, Lonati e Ventura incitano i loro soldati ad ultimo sforzo. Dessi vi si apprestano con tale un ardore, che alla fine gli Austriaci perdono ciò che avevano acquistato a costo di enormi sagrifizi.

Porro, che dalle case adiacenti aveva fatto un fuoco infernale, si rannoda alle divisioni Durutte e Pachtod ivi sopraggiunte.

La lotta durò quattr'ore, ed il campo di battaglia era coperto di cadaveri, di feriti e di armi. Il capobattaglione Destré fu ucciso con 200 altri Italiani, e si numerarono 800 feriti, fra i quali i capobattaglioni Lonati e Deroi del 1.° d'infanteria, Sessa, capitano aiutante di campo, e 40 altri uffiziali. Le guardie reali stettero in riserva: quelle d'onore ed i dragoni della linea, condotti da Fontanelli, agirono sul campo di battaglia; l'infanteria rimase in posizione a Kis-Barati; i drappelli delle guardie d'onore e de' dragoni, che formavano in quel giorno la scorta del vicerè, vessarono, perseguitandolo, un distaccamento d'usseri uscito in esplorazione da Raab, e lo obbligarono a ripiegarsi. Gl' Italiani della casa reale, che il vicerè aveva presso di lui, resero servizi rilevanti, come uffiziali d'ordinanza i ciambellani Cicogna Carlo e De-Breme, Sartirana Filippo (che fu ferito), ed il tenente delle cacce Rota Gerolamo; e come scudieri Cavalletti Giuseppe, Alemagna Carlo, Ciani Gaetano e Bellisomi Carlo. Essi lasciarono nell'esercito ben meritata riputazione di bravura. Fra le morti fu deplorata quella del tenente Carlo Medici di Marignano (Not. 23), di Fontana (milanese, nipote del generale Pino) e di Roberti. Bonfanti fu promosso a generale di divisione, Zucchi a generale di brigata, e molte furono le ricompense che Napoleone accordò agl' Italiani segnalatisi in questa battaglia.

La divisione Severoli (cui erano affidati i lavori d'assedio verso la strada di Papa), concorse alla presa di Raab, che il 24 si arrese per capitolazione.

Intanto Paravicini e Juvalta (4 maggio), coi partigiani inimici sparsi nelle montagne della Valtellina, del Bresciano, del Vicentino, del Bassanese e di Cadore, si rianimarono dachè videro i Ti-

rolesi discendere in Valtellina, a Caffro, a Bassano, a Belluno e nelle vicinanze di Verona. L'interno del regno d'Italia era pressochè sprovveduto di combattenti; Fiorella, generale di divisione, fu collocato a Verona; ed i generali di brigata Polfranceschi nella Valtellina, e Peyri sulla sinistra dell'Adige. Essi raccolsero gendarmeria, volontari, veterani, invalidi, guardie nazionali, e persino guardaboschi, e così poterono opporsi agli incessanti tentativi dei Tirolesi e partigiani. Gli attacchi simultanei diretti (il 3 giugno) sopra Belluno, Bassano, Ponte di Caffro, e fin sotto le mura di Vicenza furono respinti.

Il generale Caffarelli, ministro della guerra, che trovavasi all'esercito col vicerè, informato di questi tentativi, retrocesse in Italia a porvi riparo. Formò una colonna, che diresse verso Roveredo sotto gli ordini del colonnello italiano Levié, il quale riuscì a sbandar gli avversari ed attaccò il castello di Trento. Si sostenne in questa posizione sino a che rafforzato il nemico da due battaglioni, uno squadrone e 6000 bersaglieri tirolesi, fu il Levié alla sua volta incalzato (9 giugno) fino a Dolce. Il tenente colonnello avversario De-Linanges (2 giugno) si recò dal Tirolo sopra Bassano, ma vedendosi minacciato ripiegò sopra Trento. Il caposquadrone austriaco Benizza (13 giugno) occupò Belluno per soli due giorni. Macchi, maresciallo d'alloggio della gendarmeria, meritò elogi per aver fatto prigioni degli esploratori contrari.

La divisione Severoli, accampatasi intorno a Raab, vi rimase fino al primo luglio, poi si avviò a Kittsee e all'isola in faccia a Presburgo sulla dritta del Danubio per occupare le posizioni tenute prima dal corpo del maresciallo Davoust, partito per l'isola di Lobau. Guillaume, con due battaglioni del 3.° italiano, restò di presidio a Raab. Severoli, forte di sei battaglioni italiani ed uno francese, giunse il 2 a Kittsee, collocò il battaglione di Ferrù nell'isola di Altenau, interpose quello di Barbieri tra l'isola ed il campo, spedì l'altro di Porro ad Haimburg con tre compagnie distaccate per tener d'occhio l'isola di Theben. Gli altri quattro battaglioni di questa divisione restarono accampati a Kittsee. Il posto affidato a Severoli era di grande rilievo per raffrenare da quel punto le escursioni del presidio di Presburgo (forte di 18,000 uomini) e per coprire il lato destro del grand'esercito, che operava evoluzioni nelle pianure di Wagram. Aveva inoltre per iscopo d'impedire all'arciduca Giovanni il passo sulla sponda destra del

Danubio per dar la mano a Giulay, che essendo allora a Leoben, avrebbe potuto collegarsi ai Tirolesi, cui tentava poi di riunirsi l'altro corpo che trovavasi a Berajuth, nel qual caso Napoleone sarebbe stato interciso e circondato nel suo campo di Wagram.

La guardia reale andò a Gogny (16 giugno) posto sul Danubio d'onde operò scorrerie ad Acs e fino in faccia a Comorn. Il cannone di questa fortezza fece fuoco sulla scorta del vicerè ito a perlustrare le vicinanze della piazza. Il 19 e 21 giugno il nemico con due batterie fece da Nema, sulla sinistra del Danubio, scariche continue sopra Gogny e sopra i battelli a mulini. L'artiglieria della guardia reale ripostò con assoluta superiorità, in guisa che fece tacere il fuoco del nemico. Dapprima si era tentato da' nostri di pigliare i mulini che erano sul Danubio, e 600 uomini di buona volontà, fra i quali alcuni della guardia reale, si erano gettati a nuoto, ma impediti dal cannone nemico, fallì l'impresa.

Il 24, Raab si diede a noi per capitolazione. L'austriaco Pechy ne era comandante; la guardia reale venne a quartiere ne' sobborghi sulla strada di Vienna, e il primo luglio partì per l'isola Lobau. Il 5 traversò i grandi ponti risarciti sul Danubio (Not. 24). La sua infanteria fu riunita nell'isola alla guardia imperiale, cosicchè Fontanelli conservò alla propria divisione la sola cavalleria ed artiglieria. Nella notte del 4 al 5, mentre un fiero uragano rovesciava sull'esercito torrenti di pioggia e folgori, al rimbombo di 200 pezzi d'artiglieria di grosso calibro e de' tuoni, fu gettato un ponte lungo ottanta tese, e sopra di esso passarono primi i bersaglieri còrsi e del Po (che precedevano sempre l'esercito allorchè le imprese erano arrischiose, e venivano denominati *le chiavi dell'esercito*; i Còrsi poi anche *les cousins de l'empereur*). Alla sera del 5 dopo l'accanita fazione avvenuta sul poggio di Wagram, la guardia reale d'infanteria (congiunta alla imperiale) occupò parte di un lato del quadrato entro cui sorgeva la tenda di Napoleone. La cavalleria col vicerè era al centro dell'esercito.

Il 6, nella pianura tra il Danubio e Markgrafen-Neusidel, fu combattuta la celebre battaglia di Wagram. Tra i corpi italiani che vi presero parte sono da nominarsi il reggimento cacciatori Reale Italiano, congiunto alla divisione Sahuc; il reggimento dragoni Regina, annesso alla divisione Grouchy, e l'artiglieria a cavallo della guardia reale comandata dal capitano Mussi Antonio. L'infanteria e la cavalleria della guardia reale stettero in riserva. Nel

momento che Napoleone, per determinare la vittoria, avviò Lauriston con 80 pezzi di cannone contro il centro della linea contraria, l'artiglieria della guardia italiana ebbe essa pure a cogliere un alloro. Costò per altro caro al comandante Mussi, che ferito gravemente spirò pochi giorni dopo. Era fra gli uffiziali di quest'arma Litta-Biumi Pompeo, che assieme a' suoi commilitoni benemeritò dall'esercito. Il reggimento dragoni Regina, sostenuto dal 7.° francese, caricò i due reggimenti di cavalli di Hohenzollern e Riesch. Comandato dal colonnelloJacquet, dal maggiore Galimberti e dal caposquadrone Olivieri, fece tale impeto nell'inimico, che rovesciato al primo urto perdè 200 morti e lasciò oltre 400 prigionieri. Grouchy, provetto generale di cavalleria, applaudì al merito degl'Italiani, e riferì « che non gli uscirebbe mai di « mente l'impressione cagionatagli dalla gloriosa carica de' dra- « goni Regina a Wagram. » Questi ebbero 25 morti. Napoleone concesse diciassette decorazioni della Legion d'onore al reggimento italiano in ricompensa di tanto valore. I cacciatori Reale Italiano caricarono pure con successo, ma cadde ferito il tenente Giuli e prigioniero il caposquadrone Gasparinetti che lo comandava.

Vinta la battaglia, furono piantate le tende di Napoleone tra Aderklau e Roschdorf; la guardia reale assieme all'imperiale vi stavano accampate all'intorno, quando ad un tratto battè la generale e si udirono repentinamente alcune grida d'allarme; erano circa le otto ore della sera. La fanteria si forma tosto per battaglioni in quadrati; tutti chiedono la cagione del trambusto; nessuno la conosce; Napoleone stesso, maravigliato, slanciasi sul suo cavallo, e questa volta senza cappello. Regna in sommo grado la confusione; gli equipaggi e quello sciame di parassiti che seguono pur troppo gli eserciti, corre in direzione dei ponti dell'isola di Lobau, e tale è la calca che parecchi annegano nel Danubio. Intanto gli uffiziali, che Napoleone aveva mandato in esplorazione, ritornano e riferiscono che un'avanguardia dell'esercito austriaco, proveniente da Presburgo, si è mostrata verso Obersübenbrün, ove Francesi inermi foraggiavano. Costoro, spaventati, si erano dati alla fuga, e giunti al campo vi avevano levato l'allarme. Ma verificato che questa mano di nemici era retroceduta a Marcheck (appena istruita ch'era stata perduta da' suoi la battaglia di Wagram) il campo francese rientrò nell'ordine. Il

viceré spedì a Milano, nunzio della vittoria, il ciambellano Cicogna Carlo, suo uffiziale d'ordinanza, per dargli un attestato della sua soddisfazione.

Durante la battaglia di Wagram la divisione Severoli, che lasciammo appostata rimpetto a Presburgo, con un battaglione del 7.° d' infanteria, si era impadronita dell' isola di Theben, ed aveva più tardi respinto l'inimico, fattogli cinquanta prigionieri (tra i quali un colonnello), ed inchiodati e gettati nel Danubio i cannoni. Un battaglione di Dalmati, condotto da Moroni, prese un ridotto principale e fece una ventina di prigionieri. Il nemico sgomberò le opere dell'isola di Engerau, che gl' Italiani occuparono applicandosi alla ricostruzione del ponte.

L' infanteria della guardia reale seguitò Napoleone a Znaym. La cavalleria, comandata da Fontanelli, andò a Wolkersdorf, indi retrocedette ad Obersübenbrün. I dragoni Regina restarono uniti alla divisione Grouchy. Il 14 pervenne la notizia dell' armistizio conchiuso a Znaym.

Severoli entrò in Presburgo, indi il 17 si diresse a Klagenfurt per unirsi alla divisione Rusca. Bertoletti, appartenente a questa ultima, marciò ai primi di luglio con tre battaglioni a Tarvis per aprirvi le comunicazioni. Egli obbligò il nemico a ritirarsi in Tirolo, poi prese posizione a Klagenfurt. Rusca, assieme al capo dello stato maggiore Payni ed al resto della divisione, si mise in marcia verso la Stiria; il 5 era a Judenburg, e la sera del 6 a dieci ore arrivò in faccia al ponte di Leoben; ivi sorprese gl' inimici nel momento che gli ufficiali erano ad un ballo, fece loro alquanti prigionieri, mise un contributo sulla città, ed avvistosi della sproporzione delle forze che aveva a fronte, si gettò tra le montagne, dirigendosi verso Salzburg, ove giunse il 13, molestato nella marcia dai paesani armati, che però non riuscirono a togliergli i prigionieri che conduceva.

Dopo l' armistizio, la fanteria della guardia reale andò colla imperiale a Schönbrunn e dintorni, e la cavalleria a Presburgo, indi ad Eisenstadt in Ungheria; i dragoni Regina ad Alteuburg, ove si riunirono dapprima i plenipotenziari per trattar della pace.

Nel 29.° bollettino in data di Schönbrunn, Napoleone diceva:
« I Veliti ed i granatieri a piedi della guardia reale italiana si
« fanno rimarcare pel loro eccellente aspetto. »

La vanguardia di Severoli arrivò a Klagenfurt il 29 luglio: il

suo quartier generale era in quel giorno a Laybach. Sebbene l'armistizio di Znaym ingiungesse ai belligeranti la cessazione delle ostilità, pure i Tirolesi non vi aderivano. Mentre Napoleone comandava l'attacco di questo paese dalla parte della Baviera, commetteva alle schiere italiane di penetrarvi dalla valle della Drava, da Verona e dalla Valtellina. Pertanto le divisioni Severoli e Rusca (quest'ultima rinforzata dal 1.° reggimento d'infanteria) partirono da Villach; Fiorella da Verona, ed il generale Polfranceschi in Valtellina doveva coprire il paese dalle incursioni, e confinare l'insurrezione sulla cima delle montagne. Rusca, il primo agosto, ricevette dai generali austriaci il forte Sachsenburg, che i Tirolesi tentarono invano di ripigliare. Il 3 entrò in Lienz, ove in un primo fatto ributtò gli aggressori; ma più tardi, ingrossatisi oltremodo, dovette far uscir contro di loro due battaglioni del 1.° d'infanteria comandati dal maggiore Arese, che li incalzò per quattro miglia. Stabilitisi dappoi i due battaglioni a Leisach, vennero nelle ore pomeridiane assaliti da sempre crescenti turbe d'armati. Nello spazio di tre ore d'intenso fuoco essendosi consumati tutti i cartocci dagl'Italiani, furono dessi a vicenda costretti a ripiegare sopra Lienz, lasciando sul campo 4 morti e 12 feriti. Rusca tenne fermo a Lienz sino al giorno 11, nel quale, avuto ordine di concentrare la sua divisione fra Villach e Sachsenburg, partì immediatamente, giunse a Klagenfurt il 14, ed inviò il 1.° d'infanteria a Laybach, ove arrivò il 19 per raggiungere la divisione Severoli.

Mentre gli Austriaci uscivano dal Tirolo meridionale, vi entrava Fiorella dalla parte di Roveredo il primo agosto. La ritirata del maresciallo Lefebvre dal Vorarlberg e quella di Rusca dall'alta Drava, lasciò solo nel Tirolo italiano il debole corpo di Fiorella, che avviluppato da forze soverchianti, ebbe egli pure a ritirarsi, incalzato fino alle porte di Verona.

I vantaggi ottenuti dai Tirolesi e la ritirata di tutte le squadre nostre, rialzarono l'animo loro in modo che riputaronsi invincibili. Napoleone allora diede incarico a Rusca di aprire pratiche coi capi, onde conoscere se vi fosse mezzo d'intendersi a risparmio d'ulteriore spargimento di sangue, soggiungendo di non porre nulla in iscritto per non ledere la dignità della Baviera e della Francia. I Tirolesi tennero a bada l'ufficiale inviato da Rusca, e misero a guadagno il tempo delle conferenze per afforzarsi.

Quando la mente di Napoleone era concentrata nelle trattative di pace coll'Austria, che incontravano qualche difficoltà, non pensava per certo a tentare la sorte dell'armi in Tirolo, persuaso che una volta racconciatosi con quella potenza, tutto sarebbe rientrato nell'ordine senza sacrifizi; ma sul finire di settembre, allorchè vide che gli accordi erano pressochè terminati, ordinò a Lefebvre di mettersi in cammino, e contemporaneamente fece partire da Verona il generale Peyri con quattro battaglioni, un distaccamento di cacciatori a cavallo del reggimento Principe Reale e 9 bocche da fuoco (circa 3000 Italiani), seguitati da 2000 Francesi. Questo corpo battè il nemico e penetrò ad Avio. Alla Fersina gl' insorti si prepararono a difesa; il 3.° d' infanteria italiano uccise loro 300 uomini, e il resto si salvò in fretta sopra Trento, ove entrarono promiscui fuggitivi ed incalzanti. Questi non perdettero che 2 sergenti uccisi e 7 soldati, al Buco di Velo ed a Vezzano. Pochi Tedeschi rimasti in Tirolo all'atto della partenza dei loro reggimenti, dopo l'armistizio di Znaym, tentarono resistere, ma il maggior numero fu sconfitto, e quelli che restarono vennero passati a fil di spada. Peyri prese posizione alla Pietra, ove raggiunto da un rinforzo di 700 uomini provenienti da Bassano, il 2 attaccò il nemico nel formidabile posto di Lavis. Il combattimento si protrasse tre ore senza posa, finchè i nemici, minacciati alle spalle, si misero in ritirata abbandonando 250 morti, 40 prigionieri ed un cannone tolto loro dai granatieri. I cacciatori Principe Reale, comandati dal caposquadrone Bucchia, perseguitarono i fuggenti sino a San Michele.

Il 5, i Tirolesi, rannodatisi a freschi rinforzi, provocarono Peyri circuendolo da Buco di Velo fino a Lavis, ma vennero ributtati. Raccozzatisi, tornarono alle offese sull' albeggiare del 6. Il generale italiano, misurato coll' occhio il numero considerevole di nemici che aveva a combattere, ripiegò sopra Trento. Ivi fu bloccato, ma avendo nella notte ricevuto il soccorso di due battaglioni e due squadroni napoletani, il 10 fece uscire 800 uomini scelti, i quali alla baionetta s' impadronirono del posto (ove il nemico aveva deviato le acque di un mulino), e fatta assalire contemporaneamente la posizione di Gardolo, questa fu presa, ed il nemico forzato a ripassare il Lavis. Il 13 il general Vial assunse il comando della divisione col generale di brigata Digonet. Peyri si trasferì a Belluno per riunirvi un corpo di milizie ed entrare

nel Tirolo da quel lato. Vial non fece alcun movimento in aspettazione di nuovo rinforzo.

I Tirolesi si fortificarono a Lavis, Cembra e Salurno. Il 21, Vial, potendo giovarsi di circa 8000 uomini, affrontò il nemico dalla parte dell' Adige, ma Digonet non essendo riuscito a varcare la Nos, tornò a Trento il 22 ove ebbe ordine dal vicerè di fermarsi e far occupare con tre battaglioni la Valsugana. Il 4 ottobre due colonne tirolesi si diressero sopra Lienz e Sachsenburg, che investirono, ma venuto da Villach il generale Bertoletti, coadiuvò a fugarli. Egli poi retrocedendo a Villach per non lasciare scoperto quel posto, collocò a Spital due battaglioni dalmati comandati da Moroni ed un battaglione del 1.° leggero da Peraldi. Frattanto Sachsenburg, presidiato da un battaglione del 2.° leggero italiano, era assediato da alcune migliaia di Tirolesi, che avevano già dato due assalti al forte, e quantunque respinti con vigoria, si preparavano al terzo.

Peraldi stava sulle alture vicine a Spital con un mezzo battaglione, quando venne investito da una forte colonna tirolese provveduta di artiglieria. Egli richiama da Spital l' altro mezzo battaglione, e senza inquietarsi della maggioranza delle forze contrarie, le piomba addosso, la sgomina e le prende due pezzi da campagna; questo tratto d' ardire, tentato con sole quattro compagnie balestrate da tanta moschetteria e dal cannone nemico, mise in pensiero i Tirolesi, i quali, scorgendo due battaglioni dalmati, che sopravvenivano di rinforzo a Peraldi, si ritirano velocemente, ed i nostri loro stanno alle spalle sino a Sachsenburg, ove entra Peraldi ad ingrossarne il presidio. Si trattiene quivi alcuni giorni secondo le sue istruzioni, poi, comandato di uscirne e trasferirsi a Laybach, si avvede d' essere circondato dai Tirolesi. Inteso a farsi largo, sebbene fosse disagevole, dovendo anche scortare feriti e prigionieri, egli si spinge contro il nemico, che lo tempesta di palle, ma riesce ad aprirsi la via e raggiungere la meta.

Le escursioni nemiche, che tuttodì accadevano lungo le strade che dal Tirolo sboccano nelle valli attinenti, costrinsero la brigata Zucchi ad uscire da Laybach. Questa poi ebbe ordine di retrocedere e penetrare tra i monti della Croazia, nei quali le masse armate avevano preso 50 uomini del 2.° d'infanteria ed ucciso il tenente Gurlani. Zucchi, lasciati a Neustadt circa 200 uomini (sotto il comando del capitano Tarducci), s' inoltra nelle

montagne, ma appena allontanato, una torma di armati (forse 3000) si riunisce all'intorno della città, e coll'aiuto dei terrazzani sorprende nella notte del 16 ottobre la guardia d'una porta e vi penetra. La prima sorpresa è fatale agl'Italiani, che perdono 50 uomini, ma l'aiutante maggiore Sercognani ed il capitano Tarducci, alla testa dei loro soldati, piombano con tanto furore addosso agli insorti, che ne uccidono oltre 150, scacciando il resto dalla piazza, che rimase bloccata ancora dai paesani sempre crescenti in numero fino al ritorno di Zucchi dalla sua spedizione.

Sottoscritta il 14 ottobre la pace in Vienna, Napoleone ordinò al vicerè di sottomettere il Tirolo. Il generale Baraguey-d'Hilliers andò a comandare il corpo d'esercito destinato a questa impresa dalla parte della Pusterthal. Le schiere italiane che vi dovevano prender parte, appartenevano alla divisione Severoli composta dalle brigate Julhien, Bertoletti e Zucchi, forte di 9000 uomini e 900 cavalli, e due batterie di 16 pezzi, più una reggimentaria di 4 pezzi. Paini era capo dello stato maggiore.

Peyri fu distaccato a Belluno con circa 1000 uomini; 2500 fanti, oltre 100 cacciatori a cavallo e 9 pezzi d'artiglieria, erano con Vial dalla parte di Trento; la guardia reale con 2000 pedoni (disgiuntisi dalla guardia imperiale) ed 800 cavalli stava a Villach in riserva; ivi erano pure il reggimento dragoni Regina di 600 uomini e 600 cavalli, ed il gran parco d'artiglieria in allora comandato da Millo, di 800 uomini e 500 cavalli.

Il 29 ottobre, il vicerè aveva il suo quartier generale a Villach. Il general Peyri, il primo novembre, colle sue genti parte da Belluno, il 2 disperde un drappello di Tirolesi a Caprile, il 3 all'ingresso della valle di Gredner incontra un grosso corpo nemico che gl'intima di arrendersi; divide le sue squadre in tre colonne, simula di voler cedere, intanto lo circonda, rinvia i parlamentari, lo attacca furiosamente e lo perseguita fino a Sant'Ulrich. Quivi ode suonar a stormo; sosta alquanto; poi ripiglia la marcia. Il 4 giunge a poca distanza da Bruch, prende d'assalto il villaggio, ma quivi è stretto ad arrestarsi per essere tagliato il ponte sul torrente. Peyri finge timore e volontà di scendere ad accordo; allora i Tirolesi si affrettano a gettar tavole sulle sponde del torrente, ed i loro capi si avanzano per ricevere le armi dalle mani degl'Italiani già riputati loro prigionieri. Quando ad un tratto questi s'inoltrano a passo di carica, affrontano l'inimico

ed arrivano al ponte di Eysach, che occupano militarmente. Progrediscono e raggiungono Bolzano; Peyri non vi ritrova Vial, che ha ritardato il suo movimento di due giorni senza avvertirlo. Il 5 i Tirolesi tentano una sorpresa, che va loro fallita; assalgon di nuovo di viva forza, ma senza successo migliore, quantunque i nostri, in penuria di munizioni (per essersi smarriti i loro carriaggi nella marcia), siano costretti a rispondere al fuoco nemico coi sassi e colle baionette. Suonano le cinque della sera: sopraggiunge a soccorso il generale Digonet (con due squadroni e due cassoni di cartocci) e fa cessare quella stranissima zuffà.

Appena distribuite le munizioni, gl' Italiani si avventano sui nemici, e li forzano alla ritirata.

Il 7 Vial arriva colla divisione a Bolzano.

Questa rapida spedizione di Peyri, che onora assai la sua presenza di spirito ed intelligenza, non meno che la bravura delle poche sue genti, costò 47 morti, 73 feriti e 9 prigionieri.

Il 28 Severoli (Doc. XXII) si avanzò per la Pusterthal a Prunecken. Il 5 novembre un battaglione a Gais viene attaccato e respinto a Prunecken; il 6, due battaglioni sono inviati a questa volta.

I Tirolesi vennero forzati e scacciati fino al castello di Taufers; il 7 la vallata si sottomise, rendendo 700 prigionieri. Il giorno 8 si avanzarono a Mühlbach un battaglione del 1.° leggero ed uno del 4.° d'infanteria, comandati da Peraldi; il 1.° d'infanteria comandato da Rossi ed i Dalmati comandati da Moroni. Pigliata la via dei monti, si abbatterono in una vanguardia nemica che fu dispersa. Giunti alla sommità, vennero accolti da colpi di moschetteria che partirono dal forte. I bersaglieri tirolesi (che s'incontrano dappertutto) recarono gran danno ai nostri, che appuntarono due pezzi d'artiglieria contro il ponte levatoio.

Rusca toccò una ferita. I cannonieri, inabili a più combattere, si surrogarono con soldati d' infanteria non ignari dell' uso del cannone. La colonna de' nostri vacilla. Peraldi, preceduto dagli zappatori, che a colpi di scure abbattono ogni ostacolo sotto la mitraglia, si scaglia coi suoi due battaglioni nell' interno del forte, e quivi è ferito. Il combattimento continua: il forte si arrende. Al sopravvenire di Moroni e Rossi si spaventano i Tirolesi, si sbandano e fuggono gli uni verso Sterzing, gli altri verso Brixen, e Bertoletti dà loro la caccia. In questa giornata ebbero

gl' Italiani 31 morti e 134 feriti, tra i quali 18 uffiziali. Il 9 Bertoletti si avanzò a Clausen.

Il 6 il vicerè, acquartierato a Villach, avendo ricevuto la sommissione dei capi tirolesi, fece partire la guardia reale che era in riserva per Milano, credendo finita la guerra. Alla divisione Severoli furono aggregati gl' Italiani che erano con Vial e quelli di Peyri, e così venne ripartita nella valle di Meran, Bolzano e Clausen, e nelle vallate di Non, di Sol e di Rabbi.

Calmossi momentaneamente l' effervescenza nel Tirolo, ma non andò guari che si riaccese più violento l' incendio. Gl' Italiani vennero improvvisamente assaliti a Bolzano; altri combattimenti accaddero a Meran ed altrove, ma sempre colla peggio de' Tirolesi. La divisione Severoli il 5 dicembre riprese Clausen d' assalto, ed il 6 liberò Brixen, già circuito, e respinse il nemico sino a Prunecken ove giunse in gran disordine. Verso la metà di dicembre le ostilità terminarono, i capi rimasero abbandonati, ed alcuni caddero nelle mani delle autorità militari.

I Bavaresi occuparono il Tirolo tedesco, gl' Italiani il Tirolo meridionale.

La guardia reale si era riunita il 18 ottobre a Neustadt in Austria. La fanteria vi giunse da Schönbrunn, e la cavalleria da Eisenstadt in Ungheria. Il 19 proseguì le marce giornaliere a Schottevein, Krihlag, Brugg, Leoben, Knittenfeld, Hundmarch, Freisach, San Weit e Villach, passando per Feldkirchen, ed evitando per tal modo la via di Klagenfurt, accorciò della metà il cammino da San Weit a Villach, ove giunse il 29 ottobre. Il 6 novembre si recò a Tarvis, dove la cavalleria prese la strada di Pletz, Caporetto, Gorizia, Palmanova e Codroipo, e la fanteria quella della Ponteba, Venzone e San Daniele, e così il 13 si riunì di nuovo a Pordenone. Da qui mosse per Conegliano e Castelfranco, schivando Treviso onde risparmiare una giornata di marcia. Arrivò a Vicenza il 17; ivi cominciarono le dimostrazioni di giubilo per parte delle autorità e delle popolazioni pei successi ed il ritorno di lei. Giunse a Verona il 18, il 25 a Brescia, ove rimase fino al 28 novembre, ed il primo dicembre pervenne a Milano. Di tal guisa la guardia reale dal 18 ottobre al primo dicembre percorse ventiquattro marce di circa venti miglia geografiche l'una per l'altra, ebbe sei giorni di riposo, e ne rimase quattordici in posizione a Villach e Verona per aspettare la risoluzione degli affari del Tirolo. Fu

ricevuta alle porte dalle autorità pubbliche civili e militari. A Milano il prefetto ed il podestà arringarono il generale Fontanelli, che loro rispose in nome de' suoi valorosi. Tutta la popolazione era in moto; la viceregina volle vedere a sfilare le schiere, Pompose feste e spettacoli si celebrarono; il 2 fu illuminato il teatro della Scala, ed in questa fausta circostanza ogni ordine di persone fe' manifesto che teneva in gran pregio i servigi dell'esercito, e che era grato ai suoi concittadini di avere illustrato colle loro gesta il nome italiano.

Nel settembre era stata stampata in Milano una relazione della campagna del 1809, intitolata: « *Histoire de la campagne de S. A. I. le prince Eugène du* 1809. » Ma questo libro d'autore anonimo (che si vociferò essere qualcuno addetto alla casa dei paggi), essendosi trovato esageratamente adulatorio, per ordine dello stesso vicerè fu soppresso.

In quest'anno, quando l'esercito di Marmont uscì dalla Dalmazia, Zara fu dichiarata in istato d'assedio, e fu colà nominato dal generale Maurillon un commissario straordinario militare, incaricato anche della polizia generale nella persona del commissario di guerra italiano Psalidi Francesco, il quale ebbe particolarmente a distinguersi.

Dopo la battaglia di Sacile, Venezia fu bloccata anche dalla parte dell'Adriatico. La marina italiana armò molti piccoli legni ed alcune barche cannoniere, ma dei provvedimenti di difesa marittima se ne parlò a suo luogo.

Pietro Stalimini, tenente di vascello, comandante la goletta l'*Ortensia*, e Simone Abeilla furono condannati alla pena di morte per aver abbandonato il loro posto lasciando la goletta in potere del nemico.

CAPITOLO XI.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1810 NELLA SPAGNA, NELLA SVIZZERA E NELL'ADRIATICO.

SPAGNA.

Il maresciallo Augereau, dopo la presa di Gerona, ordinò alla divisione italiana, comandata interinalmente da Mazzucchelli, di ripigliare le operazioni. Il 10 gennaio Fontane attaccò con 2000 uomini Gran di fronte, Palombini con 3000 a tergo, Mazzucchelli con altri 3000 si rivolse ad Hostalrich. Palombini fu il primo ad assalire, e fece ritirare il nemico, occupando le alture sulle quali fu raggiunto da Fontane. Gli Spagnuoli si raccolsero in una posizione centrale. Palombini li investì con vigore e li costrinse a fuggire incalzati dai dragoni Napoleone, che ne fecero scempio. Il dì vegnente si mise sulle tracce dei resti rifuggiti nei dintorni di Ronda, li dissipò ed aprì la strada per Vique. Il generale Souham, avendogli ordinato di fermarsi per far passare innanzi una vanguardia francese, esitò a dar retta ad un comando sì strano; ma allorchè il generale gli assegnò il primo posto più a sinistra, sul quale vi erano allori da cogliere, acconsentiva alla richiesta. Fontane intanto, occupato Vique, proseguiva verso Centellas tenuta dal nemico, e vi giunse opportuno per salvare il 1.° leggero francese, che era malmenato da forze maggiori, avvalorate dal vantaggio di una

buona posizione. Avendo però il 2.° leggero italiano minacciato gli Spagnuoli e richiamata a sè la loro attenzione, Cotti, arrivato colle sue genti, venne con essi alle mani. Il capitano Bentivoglio Domenico intromise i suoi volteggiatori alle file degli avversari, che abbandonarono il combattimento, cosicchè il reggimento francese fu liberato, ma Bentivoglio rimase egli stesso con alcuni de' suoi e ferito e prigioniero.

Palombini, chiamato a riunirsi alla colonna, chetamente levato il campo, annunziò di lontano (al nemico che lo teneva d'occhio) la sua marcia con allegra sinfonia, e giunse all'apparir dell'alba (13) a Tona. Preso breve riposo, si mosse contro gli Spagnuoli di fianco ed a tergo, e li sloggiò dalle alture di Centellas. I contrari si ritrassero a Moya. Unitosi a Palombini anche Fontane, incalzarono il nemico, che andò a riordinarsi al di là del Llobregat a difesa di Manresa. Gli Italiani uniti passarono a Moya, e all' indomani non trovando ivi di che vivere, andarono nella valle di Vique ed accamparono a Tona, indi a Centellas. Mazzucchelli (il 13) intanto colla sua brigata si era recato sulle alture di Masanes, ove faceva praticare nuova strada carreggiabile atta ad agevolare il passaggio del convoglio a Barcellona, scortato dalla colonna centrale comandata dallo stesso Augereau. Al presentarsi dei nostri sulle alture che hanno vista dal forte di Hostalrich, il cannone nemico tuonò per avvertire le popolazioni vicine della marcia dei Franco-Itali. Mazzucchelli fece accelerare dai soldati i lavori della strada, ed il 16, quando giunsero le brigate Palombini e Fontane, potè compiere l'investimento del forte di Hostalrich, ma il generale O-Donnel sopraggiunse a frastornarlo, obbligando Mazzucchelli a distrarre le forze che vi erano destinate. Risoluto Augereau di prendere il forte non più per assedio, ma bloccandolo, Mazzucchelli, riunita tutta la divisione italiana, assalì la città nella notte del 18 al 19. I carabinieri del 1.° e 2.° leggeri ed i granatieri del 6.° d'infanteria comandati dai capobattaglioni Perceval, Ferriroli e Favalelli sotto gli ordini di Fontane, mossero all'attacco e pervennero inosservati alla meta divisata, occupando il sobborgo. Furono abbattute le porte della città, che trovarono vuota di abitanti e difensori, salirono alle ultime case vicine al forte, e lì solo furono trattenuti dal fuoco nemico. I capitani del genio Vacani e Ronzelli con Alietto, degli zappatori, fecero sbarrare immantinente ogni sbocco di via.

Furono allora feriti 9 zappatori, 27 soldati ed alcuni minatori che lavoravano al fornello della mina che doveva far saltare la torre. Il 20, il presidio del forte fece una sortita che riuscì vana non meno per i solidi spalleggiamenti innalzati nelle contrade che per la fermezza con cui furono difesi dai capitani Maranesi e Marogna del 4.° d'infanteria. Intanto il presidio della torre si arrese. Fu fatta un'intimazione anche al comandante del forte, ma venne rigettata. Ei fece altra sortita inefficace, benchè violenta, che cagionò la perdita di 28 individui ai nostri.

Palombini con due reggimenti d'infanteria e coi dragoni Napoleone accompagnò il 23 Augereau a Barcellona, lasciando a Mazzucchelli distaccamenti di rinforzo ed i cacciatori reali per ridurre il forte, tirare viveri e munizioni da Gerona ed aprire le comunicazioni con Vique per la via di Viladrau, nonchè costruire spalleggiamenti ed un ponte sul fiume.

Il 20, il battaglione del 5.° d'infanteria italiana che faceva parte del presidio di Barcellona, fu malmenato tra Granollers e Moncada, e si rifugiò nella città, lasciando in un convento trincerato il capitano Delivani, il quale vi si sostenne fino all'arrivo di Souham, che lo liberò dal blocco nel quale lo tenevano gli Spagnuoli. Palombini giunse a Barcellona la sera del 23 e ritornò poi il primo febbraio ad Hostalrich, da dove i cacciatori reali andarono a Gerona.

Dal 22 al 26 il battaglione del 7.° d'infanteria respinse le sortite del nemico dal forte di Hostalrich, s'impadronì della chiesa a quello aderente, ed unitamente agli zappatori di Ronzelli guadagnò terreno. Il 5.° ed il 6.° d'infanteria lo coadiuvarono.

Piogge a rovescio ingrossarono i torrenti, ed erano interrotte le comunicazioni per la mancanza dei ponti ai quali non si poteva lavorare tranne a quello di Santa Coloma, di cui aveva la direzione il capitano Rougier. Il capobattaglione Favalelli rimase per questa cagione isolato tre giorni, e dovette risalire il fiume coll'intiero battaglione, passare il ponte di San Siloni e raggiungere pei monti i campi di Grions. Il 31, cessate le piogge, ricominciarono i lavori. Mazzucchelli co' suoi 3000 valorosi stringeva dappresso il blocco ed allestiva una batteria di mortai. Fece una nuova intimazione, che non venne ascoltata. Interrotte le comunicazioni tra Gerona, Vique e Hostalrich, si spedì la brigata Palombini per riaprirle, ciò che ritardò le operazioni del blocco. Il 18 Mazzucchelli mandò a Viladrau un battaglione del 1.° leg-

gero, comandato da Perceval, e con questo rinforzo potè scacciarne il nemico, e recarsi colla sua brigata ad Arbucias, come ne aveva ricevuto l'ordine da Augereau. Il 20 i dragoni Napoleone, che erano a Vique con Souham sostenuti da poca artiglieria, attaccarono la cavalleria spagnuola di O-Donnel, la misero in iscompiglio e s' internarono nell' ala destra dell' infanteria nemica facendola vacillare. I capitani Lonati e Palombini, i tenenti Colleoni, Pavesi, Bonesi e Solera, ed i sott' uffiziali Cambielli, Leggi, Sensi, Giovanetti presero parte onorevole in un col caposquadrone Bouchard (romano) a questo fatto che sgominò l'ala destra di O-Donnel, la quale, ripiegando disordinatamente, rese pure ondeggiante il resto della linea.

La cavalleria spagnuola, riordinatasi sotto la protezione di un numeroso corpo di Svizzeri, fu di nuovo attaccata dai dragoni francesi del colonnello Delort assistito dai dragoni Napoleone. Il dragone italiano Baratelli Francesco fu il primo a slanciarsi nel mezzo della fanteria togliendole una bandiera. I dragoni perseguitarono il nemico e raccolsero un migliaio di prigionieri. Ebbero i nostri 5 ufficiali, tra i quali il tenente Gheltof, e 21 soldati uccisi o feriti, e meritarono encomi il capitano Gualdi ed i dragoni De Micheli e Monetti; questi per aver ricuperato un pezzo d'artiglieria già preso dagli Spagnuoli, quegli per aver date ottime direzioni agli squadroni nelle cariche impetuose fatte in un terreno difficile. Il 21 febbraio Palombini andò nella valle di Vique per rinforzare Souham.

Il 20 Mazzucchelli avendo affrettate le sue operazioni sotto Hostalrich, potè far agire le batterie di mortai regolate dal caposquadrone Clement sotto la direzione di Vacani. Ma conosciuto il pericolo della divisione Souham, Mazzucchelli avviò in soccorso di lei i due battaglioni del 1.° leggero comandati da Cometti. Il 21 gli Spagnuoli venendo da Matarò piombarono sugli avamposti del 6.° d' infanteria che si scompigliarono. Favalelli, vedendo il disordine, raccolse le sue genti in una posizione inattaccabile, ma con ciò lasciò libero il passo al nemico. Questi dalle mura della piazza osservando l' intervallo vacuo, fece una sortita per occuparlo; il tenente Tizzoni tentò di opporvisi, ma dovette esso pure co' suoi abbandonare il posto e ritirarsi verso i campi di Grions. Quivi trovavasi l' aiutante comandante Balabio, che non potè por riparo a tanta confusione. Per un felicissimo accidente

giunsero di passaggio i due battaglioni del 1.° leggero avviati poco prima dell'attacco verso Vique. Tuttavia Balabio non osava prender sopra di sè l'affrontar l'inimico; il fece però quando il capo dello stato maggiore Dombowski gliene recò l'ordine per parte di Mazzucchelli. Casella del 6.° si mise tosto in cammino per lo sbocco di Arbucias, ed al suo apparire il presidio si ritirò nel forte, e gli altri Spagnuoli sulle alture di Orsavina.

Il maresciallo Augereau nel suo rapporto al ministro della guerra, dice che gl'Italiani in quest'occasione furono assaliti da oltre 5000 Spagnuoli, i cui sforzi riuscirono inutili mercè le buone disposizioni date dal generale Mazzucchelli secondate dal valore dei soldati; soggiungendo che gli Spagnuoli furono dispersi con gran perdita.

Il 25 Mazzucchelli partì per Vique e lasciò Balabio con soli 800 uomini e coi cannonieri per bloccare Hostalrich; il battaglione Favalelli fu ripartito fra la destra e la sinistra riva della Tordera. Mazzucchelli, precedendo Palombini di un giorno, giunse a Vique nella notte del 26 al 27. Questa marcia si protrasse per ventisei ore a special danno della cavalleria di Villata; quivi mancavasi di tutto siccome in un deserto.

Il 4 marzo gli Spagnuoli appiccarono zuffa con Favalelli, che si ritirò dalla sua posizione; tutti gli altri posti si sbandarono; nel primo bollore della pugna gl'Italiani ebbero alcuni uccisi, altri feriti e pochi prigionieri, e gli Spagnuoli che intendevano a vittovagliare il forte, v'introdussero il convoglio e ne uscirono tosto.

Il 10 marzo il battaglione del 7.° d'infanteria nelle alture di Viladrera surrogò quello del 1.° leggero, che doveva riunirsi al suo reggimento a Vique. Il 14 Palombini si recò innanzi Tona, fece di là più spedizioni su Centellas ed intimorì il nemico. Il 15 Mazzucchelli, percorrendo ardui sentieri, arrivò ad Estan e discese per Artes al ponte di Cabriana sul Llobregat, ed il 16 a Manresa dopo ventidue ore di cammino. Il 17 si mosse sopra Martorell; la marcia durò trent'ore per giungere a Molinos de Rey; pervenne al piede della merlata rócca di Monserrat, dalla quale gli Spagnuoli fecero ben ordinato fuoco sugl'Italiani, e discendendone li molestarono nella marcia fino a Molinos de Rey.

Il 18 Augereau, trasferito da Gerona a Barcellona il suo quartier generale, disseminò il suo esercito dai Pirenei all'Ebro. Il 20 Mazzucchelli si trasportò a Villafranca sulla Gaya e verso il Fran-

coli, e lasciati piccoli distaccamenti alle sue spalle, si diresse all'Ebro per poter dar la mano all'esercito di Suchet; il 22 occupò il ponte di Villarodona.

Severoli (proveniente d'Italia con un rinforzo) era riuscito a farsi strada dai Pirenei a Figueras, di là a Gerona, ad Hostalrich e Barcellona. Quivi Augereau gli ordinò di recarsi a Villafranca e procedere verso l'Ebro. Il 26 prese il comando della divisione italiana a Saint-Creus. Gli Spagnuoli intanto avevano attaccato il posto di Alio, ma furono respinti dal 6.° d'infanteria e da uno squadrone dei cacciatori reali comandati da Eugène Orsatelli. Il 27 Severoli si avanzò sopra Valls; in quel momento la sua divisione componevasi di 6928 fanti e 932 cavalli sull'armi; si battè per impossessarsi di Valls, fece vari prigionieri, tra i quali tre uffiziali; il 29 passò il Francoli, occupò Alcover, Mila e Selva, ed il 30 si presentò nella pianura di Reus ed entrò nella città. Ma rimasta scoperta Villafranca, il nemico attaccò il capobattaglione Pelissier che ivi comandava 900 uomini di corpi diversi, e vi penetrò sorprendendone il presidio. Questi, riavutosi dalla sorpresa, oppose resistenza, ma intimoritosi si arrese con facilità inescusabile; rimasero così prigionieri 650 Italiani, fra i quali 12 uffiziali, e vi si perdettero molte provvigioni.

Intanto O-Donnel da Tarragona teneva a bada il corpo di Severoli. Villata fu inviato a Mora de Ebro, a quattordici ore di distanza. Partito il 4 aprile con un battaglione del 5.° italiano, uno francese del 93.° ed uno squadrone di cacciatori reali italiani, il 5 scese fino a Masos, dirimpetto a Mora, ove incontrò gli avamposti di Suchet, dai quali fu festosamente ricevuto. Ritornò la sera a Salut le cui alture erano coperte da folta massa di montanari armati che lo affrontarono; rintuzzò i loro attacchi secondato valorosamente dai tenenti Vittoni del 5.° d'infanteria e Grimonville dei cacciatori, nonchè dal maresciallo d'alloggio Porro Giacomo. Si fece strada in mezzo ai nemici, e quantunque egli ed alcuni de' suoi toccassero ferite, seguitò placidamente il suo cammino e giunse a Reus sulla sera del 6. In questo giorno Severoli mosse con tutta la divisione per Barcellona a Hostalrich. Palombini precedeva, Mazzucchelli veniva appresso, ed il 9 ebbe a Villafranca un affare di retroguardia, nel quale prese un centinaio di uomini; ai 12 si trovò davanti a Hostalrich. Un battaglione del 5.° d'infanteria fu lasciato di presidio in Barcellona. Severoli pose il quartier generale a Masanes, e

distese lungo la linea di blocco le sue genti. Cominciarono le sortite sin dal 26 aprile, ma furono tutte di poco rilievo. Accortosi per altro Severoli che i rinchiusi difettavano d'acqua e che per provvedersene dovevano attingerla a certe fonti che scaturivano a cento tese dal ciglio dello spalto, fece (per savio suggerimento e cura del capitano Vacani) erigere nella notte un ampio spalleggiamento sul contrafforte che discende al Monteverde, ed ivi collocò a custodia 20 zappatori coi capitani Rougier e Guaragnoni, ed altri 200 uomini coi tenenti Canot e Traversari. Il nemico, contrariato dalla costruzione di quell'opera, prese a batterla col cannone, ed uscì dalla piazza formato in tre colonne per allontanare gli Italiani: questi, quantunque inferiori di numero, lo ricevettero con risolutezza; ma investiti con furore stavano per ripiegarsi, quando accorso il capobattaglione Felici colle riserve, costrinse gli Spagnuoli a fuggire. Essi perdettero 30 uomini; gli Italiani ebbero due morti e 15 feriti.

Nella notte del 30 il colonnello Cotti ed il capitano Vacani, con una compagnia di volteggiatori comandati dal capitano Garcanico, si recarono verso le fonti per distruggerle, del che avvedutosi l'inimico, fece vivissimo fuoco dal quale restarono feriti ed uccisi non pochi Italiani, e tra quest'ultimi l'intrepido capitano Garcanico, deplorato dai nostri. Guastate le fonti, Cotti si ritirò. Ridotto il presidio a mal partito per la privazione dell'acqua, O-Donnel spedì il 2 maggio un corpo a provocare il 6.° d'infanteria sulle alture di Grions, tenne a bada egli stesso Palombini, e pose in movimento, sotto la scorta di 3000 uomini, il convoglio di vittovaglie radunato a Matarò per soccorrere il forte. Il 6.° d'infanteria fu attaccato nella valle di Arbuccas, ma Eugène Orsatelli appiattò nella foresta un corpo de' suoi e comandato dal capitano Ceracchi, lasciò correre innanzi la vanguardia avversaria, poi uscì improvviso dal bosco, la inviluppò e sconfisse. Il capitano Ceracchi ebbe salva la vita pel valore del sergente Bernardini, che rimase egli stesso ferito da uno Spagnuolo, che fu poi da lui ucciso. Il 3, il 6.° ribattuto un nuovo attacco sulla direzione di Vique, Palombini col 4.° d'infanteria ed i dragoni Napoleone impedì il nemico di avanzarsi sulla strada di San Seloni. Quando la colonna principale dei contrari scese dal monte di Orsavina, trovò un battaglione italiano in posizione sulla strada della Tordera. Venne con esso alle mani, ed in mezzo a tumultuoso conflitto alcuni

dei nostri rimasero uccisi, altri feriti; condusse seco 37 prigionieri, fra i quali il capitano aiutante maggiore Pinon, e volgendo in precipitosa ritirata il resto del battaglione, s'inoltrò arditamente nel fondo della valle. Si sperava che gli Spagnuoli fossero trattenuti dalle nostre schiere colà appostate e sostenute in ischiena dal 2.° leggero, ma per avere chi le reggeva mal interpretato l'ordine avuto, il terreno fu abbandonato da Perceval, che lasciò per tal modo scoperti tutti i posti che guarnivano la linea contro i forti, ed il 2.° leggero comandato da Cotti fu il più compromesso. Cotti colla sua calma e freddo coraggio si pose in tripla linea fra il molino ed il Monteverde, e quivi ricevette il nemico; fu violenta la pugna. Il fuoco più vivo non ritenne gli assalitori dall'avanzarsi, nè gli assaliti dal sostenersi, cosicchè la mischia si prolungò accanita. Il presidio tentò una sortita che mancò di successo. Il 2.° d'infanteria conservò la sua posizione, e dopo un disperato battagliare costrinse gli Spagnuoli a ritirarsi fra i monti d'Orsavina, d'onde erano discesi. Il 2.° leggero perdette 15 uomini ed ebbe 146 feriti, nel cui numero 5 ufficiali. Lo stesso colonnello Cotti (già ferito due volte) rimase tranquillamente a dar ordini ed incoraggiamento a' suoi promovendo sul campo a sergenti e caporali parecchi soldati che avevano dimostrato maggior ardire, finchè cadde a terra trafitto da un terzo colpo, che lo condusse di lì a non molto alla tomba. Questa perdita fu vivamente compianta nell'esercito, nel quale nessuno poteva contendergli un primo posto fra i valorosi.

Cotti Vincenzo perì nel fiore dell'età e nel più bello della sua carriera militare. I talenti di lui, associati ad esimio valore, gli avevano meritato il grado di colonnello: possedeva nei più gravi pericoli inalterabile imperturbabilità d'animo e grande risolutezza per far fronte a tutti gli ostacoli. Aveva il dono raro di elettrizzare i soldati con laconiche spartane parole. Soleva con flemma ammirabile ripetere nel bollore dell'azione: « Avanti, seguitemi; se « m'arretro, uccidetemi; se muoio, vendicatemi.. »

Napoleone, cui non erano ignoti i meriti di questo ufficiale, con decreto del primo luglio 1810, assegnò una pensione di franchi 1200 annui alla madre di lui Teresa Riboli vedova Cotti di Crema. Gli ufficiali italiani di presidio in Crema ove abitava questa signora si fecero dovere di attestarle il loro rammarico per la perdita di un uomo che si onoravano di avere a compagno. Le ceneri di questo illustre riposano in pace nella cattedrale di Gerona.

La resistenza di Cotti aveva dato tempo a Mazzucchelli di arrivare per la via di Masanes sulle alture alla destra del nemico, ed a Palombini di percorrere un lungo circuito per minacciare d'interciderlo da Orsavina. Gli Spagnuoli, veduto il pericolo, fecero retrocedere il convoglio e si collocarono sulla cresta più alta del monte.

Ferriroli, succeduto nel comando del 2.° leggero, inseguì al di là del fiume il nemico, si unì alla destra di Palombini ed alla sinistra di Mazzucchelli, e tutti assieme si affacciarono alla nuova posizione degli Spagnuoli per investirla, ma la stanchezza del soldato e la notte che si avvicinava imposero di differire le operazioni. Il nemico perdette 1500 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Oltre gli uffiziali che diressero le fazioni e che furono rammentati nella relazione; onorevolissima testimonianza ebbero il capitano del genio Rougier ed il tenente Centenari.

Il 4, Mazzucchelli col 1.° leggero e pochi cacciatori a cavallo assalì il nemico sulla montagna di Monegre, la scaramuccia fu animata e gli Italiani vi ebbero 7 uccisi e 22 feriti, e nel numero di quest' ultimi il capitano Prini ed il tenente Bianconi; l'agilità con cui i carabinieri del tenente Pighetti si arrampicarono sul monte al fianco destro, mentre una parte del 4.° d'infanteria attaccava sul sinistro, fece sì che l'urto di fronte ponesse in disordine i contrari che si trovarono addossati al mare. Il convoglio era stato messo in salvo dagli Spagnuoli. Le genti italiane ripresero le loro posizioni al blocco del forte.

Olini, capitano dello stato maggiore, comandava la città. Il giorno 8 uno straordinario incremento de' fiumi, prodotto da piogge dirotte, disgiunse i campi e mise in forse l'esito del blocco. Gli Spagnuoli approfittarono di questa circostanza correndo sopra gli accampamenti italiani, ma la difesa che questi opposero, diede tempo ai Francesi di accorrere ed obbligarli a ritirarsi. Il 10 Severoli intimò la resa, ma non venne consentita. Intanto O-Donnel faceva dimostrazioni per distrarre dal presidio l'attenzione degli avversari: da un lato il colonnello Villamil, dall'altro il colonnello Andreani (milanese al servizio spagnuolo), minacciavano il 6.° reggimento d'infanteria a Grions, ma furono contenuti. Severoli, il 12, sul dubbio che il presidio del forte potesse tentare di evadersi (per consiglio del capitano Vacani), fece stabilire a San Giacinto un battaglione del 1.° leggero coperto dai piegamenti del terreno, ma

per isventura, non essendo stato prescritto al battaglione di appiattarsi, accese i suoi fuochi, e mandò fallita senza sua colpa diretta la sagace antiveggenza del generale.

Nella notte del 12 al 13, il presidio sortì sopra tre colonne forti di 1000 combattenti, lasciando gli ammalati nel forte; durante la notte dovevansi fare le solite chiamate di *all' erta!* come se il presidio fosse tuttora presente, nell' intento d' illudere il nemico e dar tempo alle colonne di allontanarsi. Le sentinelle italiane del 2.° leggero e 1.° d' infanteria furono soprallatte ad un tempo in tre punti, quelle salvatesi portarono l' allarme nei campi. Nacque allora un subitaneo ed accelerato movimento de' nostri corpi sulle tracce degli Spagnuoli fuggenti, nell' atto che alcune compagnie avvicinandosi divisavano di saltare i fossi del castello ed impossessarsene. Intanto però gli Spagnuoli si allontanavano; il primo che li raggiunse fu il capitano Olini, il quale ne scompose la retroguardia, togliendole diversi prigionieri. Sopraggiunto il battaglione di Bianchi, attaccò il centro e lo separò dalla vanguardia, che piegando a sinistra cadde inavvedutamente sopra il 6.° d' infanteria. Arrivarono anche sulla destra degli Spagnuoli alcuni corpi di riserva da Masanes. Il capitano de' volteggiatori Ceracchi con soli 17 de' suoi fece prigioni 4 uffiziali e 50 soldati. Lo scompiglio si mise allora nella colonna spagnuola; il governatore Estrado fu preso con 8 uffiziali, 400 uomini ed uno stendardo; pochi furono uccisi, altri finalmente dispersi. Il 13, Mazzucchelli entrò nel forte e diede ordine a tutto. Le fazioni intorno a Hostalrich posero tra uffiziali e soldati 600 Italiani fuori di combattimento. Il 6.° d'infanteria fu lasciato solo a Hostalrich.

Severoli andò il 16 a Blanes, indi tutta la divisione, il 22, fu raccolta intorno a Gerona. In questo giorno il maresciallo Macdonald surrogò Augereau nel comando dell'esercito della Catalogna. Il 29, egli passò in mostra gl' Italiani sulla spianata di Fornells, ed esternò la sua soddisfazione vedendone il marziale contegno.

Determinato il supremo capitano di dirigere il suo movimento sopra Barcellona, collocò il 6.° d' infanteria che era a Hostalrich sulle alture di Gasarans, perchè aprisse la strada in direzione dello stretto di San Seloni e Granollers. La forza effettiva delle due brigate Mazzucchelli e Palombini era di 9681 uomini e 470 cavalli (compreso il battaglione del 5.° d' infanteria distaccato a Barcellona) ma sotto le armi non vi erano che 6138 soldati e 189

uffiziali, nè più di 459 cavalli; per altro il brio delle genti agguerrite in tanti gloriosi fatti, piacque al maresciallo e gli diede speranza di riuscir vittorioso nell' impresa che meditava di compire. Il 10 giugno, l'esercito si pose in marcia verso Barcellona per iscortarvi un convoglio di vittovaglie, la divisione Severoli stava alla vanguardia ed al centro. I corpi lasciarono i bagagli a Gerona ove rimase comandante di piazza il capobattaglione del 1.° leggero Bozzolini. Coi nuclei poi dei corpi francesi ed italiani, e le genti giunte allora dall' Italia o uscite dagli spedali formossi sotto gli ordini del capobattaglione Viviand il presidio di Figueras.

Severoli, cogli altri corpi, era il 10 giugno a Hostalrich. Palombini lo precedette a Trentapassos; il capitano Vacani si teneva alla vanguardia cogli zappatori di Ronzelli, per vincere le difficoltà del terreno, dirigendo i lavori a tal fine necessari; proseguì lenta la marcia contrariata dalle intemperie, e soltanto nella notte dell' 11 la divisione giunse a Cardedeu e la sera del 12 a Granollers. Quivi, per le pioggie abbondanti cadute in quei giorni, si trovò disagevolissimo il passaggio del fiume Congost, ma interessando di non ritardare la marcia, fu superato e così il 13 si effettuò ne' contorni di Moncada la congiunzione de' nostri colle schiere di Barcellona. Fu consegnato il convoglio in città e lasciato il 6.° d'infanteria per rinforzare il presidio, ed il 14 la divisione italiana si mise in viaggio per ritornare a Gerona, avendo alla vanguardia Mazzucchelli ed alla retroguardia Palombini. Giunse nella sera a Granollers, e il 16 rientrò ne' suoi campi di Fornells, Ruivellots, Llambillas e Aquaviva, lasciando il 4.° d' infanteria a Gasarans e collocando alla Mallorquina il 7.° d' infanteria. In queste posizioni le squadre italiane rimasero tranquille ben quattro settimane.

Il 14 luglio, O-Donnel, rianimando la guerra nell' Ampourdan ed intorno alle frontiere della Francia, inviò un corpo a Santa Coloma ed a Brunola, ma gl' Italiani (comandati dal capobattaglione Olini) lo fecero sgombrare. Intanto il 4.° d' infanteria, condotto da Renard, liberava Gasarans, in guisa che gli Spagnuoli non poterono propriamente raccogliersi che all' uscire dallo stretto di Congost per cui doveva passare un nuovo convoglio destinato per Barcellona. Partito infatti questo da Gerona sotto il comando immediato di Macdonald, nella sera del 16 arrivò colla divisione Severoli ed altre milizie al campo d' Hostalrich, e passò lo stretto

di Trentapassos il 17. Quando la mattina del 18, l'esercito scendeva da Cardedeu al piano di Granollers, sbucava appunto una colonna di 3000 Spagnuoli dallo stretto di Garriga su quel piano. Ivi arrivando i 2000 Italiani della brigata Fontane che formava la vanguardia, si composero tosto in ordine di battaglia; il capitano Giorgi con una compagnia di volteggiatori del 2.° leggero costrinse gli Spagnuoli a spiegare le loro forze, e smascherare il disegno che avevano di scagliarsi sulla destra del convoglio. Allora Macdonald fece serrare le sue genti in massa intorno ai carri e proseguire il cammino; Severoli soltanto distaccò dai corpi italiani il colonnello Peri ed il capobattaglione Rossi, perchè sostenessero il combattimento di fianco. I primi ad avventurarsi contro il nerbo principale degli Spagnuoli colle compagnie de' granatieri furono i capitani Bianchelli e Nogarina, ambidue uffiziali dei meglio riputati; la zuffa fecesi assai più calda che non avrebbesi voluto; in breve si ebbero 50 feriti ed uccisi del 5.° reggimento d'infanteria, ma la colonna passò libera a Granollers; e giunse intatta sulla sera ai campi di Moncada. L'esito felice di una carica di cavalleria, fatta opportunamente da Palombini, ed altre circostanze tennero in rispetto gli Spagnuoli e li fecero piegare sopra Caldas, ed il convoglio giunse a Barcellona ove l'esercito sostò tre giorni. Si ebbero particolarmente a rammentare in queste fazioni i capobattaglioni Casella e Rossi; i capitani Alari, Badini e Testa; i tenenti Colleoni, Baccarini e Alietto, ed i sott'uffiziali Morandi, Leggi e Baldassari.

Il colonnello Eugène Orsatelli, nominato generale di brigata, ebbe il comando delle genti italiane lasciate a Barcellona; Fontane posto alla vanguardia nel ritorno, giunse la sera del 12 a Granollers seguitato dal convoglio alleggerito, e fiancheggiato a sinistra della strada da tutta la brigata Palombini. Il 24 l'esercito arrivò a Gerona, e le schiere italiane, ripigliate le loro primitive posizioni, vi rimasero per ristorarsi, dacchè tante fatiche sostenute nella scorta de' convogli avevano lasciato traccia funesta di languore febbrile nella soldatesca. I nostri ricevettero prima della fine di luglio rinforzi dall'Italia, e benchè pochi fossero, bastarono a sopperire alle perdite sofferte.

Macdonald, volendosi rivolgere al campo di Tarragona, lasciò nell'Ampourdan, sotto gli ordini del generale Baraguey-d'Hilliers, oltre il reggimento de' cacciatori comandato da Villata,

alcune compagnie costituenti un battaglione italiano in Figueras e Gerona; quindi condusse a Barcellona (ove era già il 6.° d'infanteria) il resto della divisione Severoli, forte allora di 5000 fanti e 300 cavalli, scompartita in due brigate sotto gli ordini di Fontane e Palombini. Il colonnello Villata fu postato contro il nemico nella valle di Fluvia. Macdonald partito da Gerona il 9 agosto, con un terzo convoglio di vittovaglie era giunto colla divisione Severoli a Barcellona senza incontri. Il 14 si diresse verso Tarragona, preceduto da Eugène, che ebbe il comando di una brigata italiana; giunse il 15 a Villafranca, non avendo sostenuto che breve scaramuccia al colle di Ordal contro soldati armati alla leggera. Il 16 i nostri furono spediti sulle alture di Albinyana, il 17 giunsero a Valls e l'indomani a Reus.

Il 25 Macdonald per lo scabroso passo di Riba e Momblanch partì per andare a Lerida; in questo giornn gl'Italiani rimasti a retroguardia a Villalunga ed Alcover furono inseguiti dagli Spagnuoli, ma quando videro che erano pronti a respingerli essi voltarono faccia. Il maresciallo Suchet, nel primo volume delle sue memorie, parlando di questo movimento dice: « L'infanteria ita- « liana ebbe una brillante occasione in questo giorno di provare « la sua rara intrepidezza. »

Il 26 l'infanteria italiana salì il monte a destra. Palombini continuò a contenere (con opportune cariche operate da' suoi dragoni) il nemico in retroguardia che lo incalzava dappresso. Il tenente Ronchi, ch'era alla vanguardia, fu spesso attaccato, vinto non mai. Assalire gli Spagnuoli sul fianco e sopra monti quasi inaccessi fu veramente impresa difficile e micidiale quanto importante. I granatieri del 7.° d'infanteria, i volteggiatori del 1.° leggero e mezzo battaglione del 5.°, in tutto 500 combattenti, si tolsero dalla strada sotto gli ordini del generale Eugène Orsatelli, e si arrampicarono a gran stento facendosi sostegno l'uno all'altro per raggiungere la sommità, occupata da 2000 Spagnuoli. A vista dell'esercito intero fu operata dagl'Italiani quell'audace salita che costò loro 100 combattenti, tra i quali 5 uffiziali feriti, oltre il capitano Nogarina ed il tenente Simolini, parimenti feriti e prigionieri, ma per essa il nemico fu costretto alla ritirata, e Macdonald potè innanzi sera giungere a Momblanch.

Ben meritarono inoltre in quest'occasione i capitani Dondini, Albini, Bianchelli e Piccioli; i tenenti Bianchi, Lavignole, Galim-

berti e Cottafava. Il 27 l'esercito giunse a Vimbodi, il 28 a Borjas e il 29 a Lerida, ove Macdonald si trovò con Suchet comandante l'esercito di Aragona.

Il 4 settembre, Severoli, che aveva il comando interno di Balaguer, eseguì una spedizione di là dal Segre sopra Tremp e Talarau, nella valle della Noguera Pallaresa. Lasciò pertanto Palombini ad Agramunt, e preceduto da una vanguardia di cavalieri e fanti, comandata dal capitano Ercolei dei dragoni, e dai capitani Frangipane e Baccarini (uffiziali di stato maggiore), si avviò per Artesa al colle di Montesecco, e scese a Tremp con 4000 combattenti. La scaramuccia che ebbe luogo al passaggio del ponte, ove zappatori italiani spezzarono le barriere mentre altri a nuoto attraversarono il torrente, tornò a danno gravissimo degli Spagnuoli; molti di essi caddero uccisi, altri furono presi, e tra questi il tenente Angel; i villaggi di Tremp e Talarau furono subito occupati. L'11 settembre, Severoli ritornò ad Agramunt, il 13 spedì colonne mobili per raccogliere vitto; il generale Eugène Orsatelli ed il capobattaglione Olini, ebbero insperati successi; Palombini ed il capitano Migliori perlustrarono pure le montagne per raccogliere derrate, le quali, come tutte furono riunite da Severoli in Agramunt, vennero nel giorno 19 da lui consegnate esattamente nei magazzini di Balaguer e Lerida a benefizio dell'esercito intero.

Intanto O-Donnel recatosi nell'Ampourdan ebbe importanti successi. Il colonnello Villata co' suoi cacciatori, al principio di settembre, salvò con grande industria un convoglio che da Perpignano dirigevasi a Gerona.

Il 18 ottobre, tutto l'esercito di Macdonald si raccolse a Sanauja preceduto dalla brigata del generale Eugène Orsatelli. Il 19 s'incamminò al colle di Portella: gl' Italiani formarono la vanguardia e giunsero la sera in Salsona. Il 21 Severoli, recatosi sotto il forte di Cardena, intorno al quale eran già riuniti gli altri corpi dell'esercito, ebbe ad accendervisi fiero combattimento. Gl' Italiani vi sopportarono perdite non lievi a cagione dell' imprudente ardire del generale Eugène Orsatelli, il quale senz'ordine salì il colle e v'impegnò un conflitto cui dovette prender parte lo stesso Macdonald al solo fine di tirare Eugène d' imbarazzo. Costò agl' Italiani 80 morti o feriti, tra i quali gravissimamente il tenente Ferrari, e leggermente il colonnello Renard ed il capitano Boye. Il 23 Macdonald pervenne a Salsona avendo al retroguardo Palombini. Ne partì il 26.

Il generale Pino intanto con rinforzi italiani era giunto il 29 a Gerona; Baraguey-d'Hilliers si avvantaggiò di questo aiuto.

Mentre Macdonald veniva nell'Ampourdan, Campoverde, surrogato a O-Donnel (ritiratosi per curare le sue ferite), prese posizione sulla strada da Lerida a Manrese, laddove doveva passare l'esercito, ma quando poi si presentò, gli Spagnuoli non osarono opporglisi. Il 4 novembre la divisione Severoli era a Calaf, e sempre di retroguardia giunse il 10 a Gerona senza alcun scontro col nemico, che si teneva ognora in distanza. Fu accantonata a Fornells, Aquaviva, Lambillas, Rindellots e Sant'Andres, e distaccò 600 uomini e 50 cavalli a Tordera. Lo stato di difesa rispettabile in cui trovavasi Figueras e la fiducia che il nemico non tenterebbe mai di sorprenderla, fecero sì che in luogo di un presidio conveniente, tutti i convalescenti dell'esercito ed alcuni deboli drappelli italiani vi fossero collocati, quelli per custodire propriamente la fortezza, sotto gli ordini del generale Guillot, questi per tener piede anche nella sottoposta città, e percorrerne i dintorni sotto gli ordini di Paina, aiutante comandante. Il 20 novembre, Severoli rassegnò a Pino il comando della divisione, ed egli, Mazzucchelli e Dombowski ritornarono in Italia.

La forza effettiva della divisione in quell'epoca (compresi 236 uomini d'infanteria e 239 di cavalleria testè venuti d'Italia) era di 10,060 uomini e 696 cavalli, dalla quale sono da dedursi 559 prigionieri di guerra e 3311 feriti, ammalati o convalescenti giacenti negli ospedali o nei depositi, non che 130 cavalli perduti; e perciò Pino, al suo ritorno in Catalogna, potè contare solo sopra 5624 fanti e 566 uomini a cavallo, compreso il 6.° reggimento d'infanteria stanziato a Barcellona. A Gerona vi era un deposito di 640 Italiani comandati dal capobattaglione Mazzoni.

Il 21 novembre Macdonald, unito a Baraguey-d'Hilliers, partì da Gerona per recarsi a Barcellona con un voluminoso convoglio. La divisione Pino era seco. Giunto l'esercito il 22 a San Selony, si trovò rotto l'antico ponte di pietra sulla Tordera ed ingombrato lo stretto che conduce a Trentapassos, cosicchè non si poteva procedere con carra, se non sbarazzando quella via o praticandone un'altra a lato; il capitano Vacani, incaricato di riconoscere sul sito quel che meglio convenisse, propose saviamente di aprire un nuovo passo. Fu tosto messo mano all'opera dagli zappatori italiani e francesi, e da 600 soldati tratti dai diversi reg-

gimenti dell' esercito, e nelle prime sei ore del 23 fu compito il lavoro ed il convoglio potè sfilare. Il 24, all' uscire di Cardedeu, Balathier, aiutante comandante italiano, essendosi portato molto innanzi con un solo battaglione del 5.° d' infanteria ed uno squadrone di dragoni Napoleone, incontrò un drappello di 200 fucilieri spagnuoli, sostenuto da 50 cavalieri; questi fece qualche scarica di moschetteria, ma respinto andò a raggiungere il corpo principale, che fu poi caricato dal colonnello Schiazzetti co' suoi dragoni. Pino, nella sua relazione al ministro della guerra, dice che Balathier, Schiazzetti ed il suo aiutante di campo Ragani si erano condotti con particolare bravura.

Pino, vedendo il nemico in posizione, si avanzò per attaccarlo a Mombuy ed a San Feliu di Codinas, ma Macdonald, che mirava unicamente a passare, lo rattenne autorevolmente. Il 24 Macdonald col convoglio giunse a Barcellona e ripartì le sue forze in quartieri di riposo.

Il 27 l' esercito ripigliò il cammino verso il Llobregat, e Fontane assunse il comando interinale della divisione italiana in luogo di Pino, che rimase in Barcellona per motivi di alterata salute ed anche disgustato dal vedersi contrariato ne' suoi disegni dalla prudenza misurata di Macdonald (Not. 25). Eugène Orsatelli e Palombini comandarono le due brigate della divisione italiana.

Il 26 era partito da Barcellona Baraguey-d'Hilliers col traino vuoto per ritornare a Gerona, ove giunse il 28 senza scontri ostili.

Nella marcia dell' esercito a Villafranca la divisione italiana era di retroguardia, il 29 passò alla vanguardia e pernottò sul colle di Masarbenes; all' indomani andò a Brafim sulla destra della Gaya, piegò per Aliò alla volta di Plà e di Cabra, ed il primo dicembre si stabilì alla Conca di Barbera e Momblanch. Dopo dieci giorni Macdonald si avvicinò all' Ebro, trasportò una parte delle schiere italiane sulla strada principale di Tarragona e prestò mano a Suchet per l'assedio di Tortosa. L' 11 dicembre i generali Fontane e Palombini partirono per la via di Villanova a Granadella, Eugène Orsatelli per quella di Vinaxa a Cagull, il capobattaglione Ferrari per l' altra di Lerida a Boriasblancas; tre giorni gl' Italiani rimasero in queste adiacenze. Il 13 Palombini era a Granadella ed Eugène Orsatelli a Llardecans, e l' indomani discesero fino all' Ebro e giunsero da una parte

alle falde del monte Manco e dall'altra vicino a Flix; il 15 Palombini, avendo radunato 200 muli e 400 tra pecore e buoi pel servizio della soldatesca, si pose di nuovo in cammino per Vinebre, indi si posò il quartier generale della divisione a Garcia. Eugène Orsatelli andò al di là dello stretto di Vinebre, e Villata con tutta la cavalleria dragoni e cacciatori si avviò per la via di Llardecans a Lerida. Il 22 dicembre Palombini con due reggimenti d'infanteria si mosse in appoggio dell'esercito di Suchet. Un battaglione del 4.° d'infanteria fu posto a campo sulla cima del colle di Nostra Signora d'Alba; gli altri battaglioni di questo reggimento e del 2.° leggero furono collocati all'avamposto della Torre; le rive superiori dell'Ebro erano occupate dalla brigata di Eugène Orsatelli. Le schiere italiane per tal modo scompartite fra i due eserciti d'Aragona e Catalogna, rendevano servigio di non poco momento ad entrambi. Il capobattaglione Olini a Miravet custodiva Garcia ed il ridotto ivi eretto dal capitano Guaragnoni allo sbocco della valle di Ciurano sull'Ebro. La cavalleria italiana distaccata a Lerida era stata distribuita nella pianura di Urgel verso i colli di Cervera, e doveva coprire un ampio tratto di paese e far servizio anche di fanteria. Il generale Henriot, governatore di Lerida, che aveva avventurati gl'Italiani, non poneva confini alle strane sue esigenze e richiedeva da essi cose impossibili.

Il 20 dicembre il caposquadrone Erculei ebbe col nemico, di molto superiore in forze, uno scontro presso Boriasblancas, nel quale si fecero onore tanto egli che il sottotenente Viali; altro scontro ebbe pur luogo tra Tarega e Momblauch, e là parimenti fe' valida resistenza. Volle il colonnello Villata tentare un nuovo attacco, ma sopraggiunto un corpo spagnuolo di 1500 uomini ed 800 cavalli, i suoi avamposti furono maltrattati, per cui dovette ritirarsi; questo partito dispiacque all'audacissimo colonnello Schiazzetti, che seppe raffrenare l'impeto dei nemici e dar tempo agli altri di riunirsi. Il tenente Malacrida, 25 dragoni e 24 cacciatori andarono perduti. Schiazzetti non potè piegarsi all'umiliazione di essere cacciato dal nemico, e sulla strada che conduce a Tarega irruppe furiosamente contro la vanguardia spagnuola. Questa ebbe appena ravvisato l'ardore col quale gl'Italiani (che si supponevano in ritirata) tornavano all'assalto, fece contro essi una scarica di moschetteria e si disciolse, aprendo loro passaggio sulla strada, talchè giunti i nostri al centro della colonna spagnuola, in un momento

la scompigliarono. Per tal maniera Schiazzetti, coadiuvato da Villata e dai cacciatori francesi, ricuperò il villaggio battendo un nemico tanto superiore di numero e facendogli 250 prigionieri. Ebbero gl' Italiani 94 combattenti uccisi o feriti, tra quest'ultimi i tenenti Cecchetti, Rappi, Serrapica e Chini, ed il chirurgo Taroni, ed inoltre 64 cavalli uccisi. Assieme ai summenzionati fu lodato grandemente il maresciallo d' alloggio Morandi Francesco di Milano, il quale gridando a' suoi compagni di seguirlo, si slanciò nelle file nemiche, uccise tre Spagnuoli, liberò tre suoi compagni ed a visiera calata menò colpi disperati.

Questa separazione e sparpagliamento delle forze italiane, mentre le francesi erano unite, sarà forse giudicato riprovevole in Macdonald perchè apparentemente cagionato da dispetto provato per l' allontanamento di Pino che si era sottratto dalla dipendenza di lui. Sarebbe una delle circostanze nelle quali pur troppo le gare personali dei capi riverberano sui dipendenti! Saputosi per altro da Macdonald a qual dura prova il generale Henriot aveva posta la cavalleria italiana, e dolente dell' accaduto, gli ordinò di tosto appoggiarla coll' infanteria, e poco dopo richiamò a sè questo corpo raccogliendolo sul Francoli, e così Fontane potè riunire le brigate Palombini ed Eugène Orsatelli, nonchè Olini col 5.° reggimento d' infanteria, ed invadere assieme i campi di Tarragona e più tardi trasferirsi all'esercito di Aragona e prender parte a quel memorabile assedio.

SVIZZERA.

Fu spedita in novembre nella Svizzera ad occupare il cantone Ticino ed il Vallese una divisione sotto il governo del generale Fontanelli, forte di 5000 uomini, composta di 7 battaglioni d' infanteria, di uno squadrone di dragoni, di 4 pezzi d' artiglieria, di 30 gendarmi con un uffiziale, di un commissario di guerra, di un sott' ispettore alle rassegne, d' impiegati d' amministrazione e di guardie di finanza. Dombowski andò con una brigata ad occupare il Vallese, ma fu tosto surrogato da forze francesi, e ritornò a raggiungere Fontanelli.

INTERNO.

Nell' interno i corpi ed i loro nuclei erano ripartiti nelle sei divisioni territoriali del regno e nel Tirolo meridionale ove comandava Bonfanti.

ADRIATICO.

Uscite dal porto di Tolone (marzo) le due fregate francesi la *Flora* e la *Danae*, sotto il comando del capitano di vascello Dubourdieu, vennero a rinforzare la squadra franco-itala dell'Adriatico.

Gl' Inglesi occupavano Lissa, emporio delle mercanzie che volevano introdurre per contrabbando nell' Italia. Napoleone, vedendo l'importanza di ripigliare quest' isola, ordinò al vicerè di allestire una divisione navale con genti da sbarco per tentarne, ove fosse possibile, con probabilità di successo, la riconquista e la conservazione.

La divisione navale era comandata dal capitano di vascello Dubourdieu, e si componeva dalle fregate francesi la *Favorita* e l'*Urania* (capitani di vascello Meillerie e Margollé), della fregata italiana la *Corona* (capitano di fregata Pasqualigo), dalla corvetta la *Bellona* e dai brik *Mercurio* e *Iena* (tenenti di vascello Duodo e Rodriguez, coi tenenti di fregata Palicuccia e Baratovich), e come genti da sbarco da un battaglione del 3.° reggimento di fanteria sotto gli ordini del colonnello Gifflenga, aiutante di campo del vicerè. Uscita la divisione da Ancona il 20 ottobre incontrò un brik inglese al quale diede inutilmente la caccia, ed il 21 avanti Lissa scoprì un altro brik nemico, che si allontanò; un battello al vento prese un pescatore, dal quale si seppe che tre fregate inglesi erano in crocera, che si trovavano nel porto dodici corsari e più di sessanta bastimenti predati sotto la sorveglianza di un uffiziale, con un aspirante e circa 200 uomini provenienti dalle prede.

Il 22 approdarono al porto di San Giorgio, nell' isola di Lissa, le fregate la *Favorita* e la *Corona* colla corvetta la *Bellona*, restando gli altri legni in crocera. La *Favorita* inalberò bandiera inglese; i bastimenti nemici fecero lo stesso, ed un corsale che era sotto vela rientrò insieme colla divisione. Le genti sbar-

carono con Gifflenga e Labedoyère (quello che fu moschettato a Parigi nella seconda ristaurazione), altro aiutante di campo del vicerè. Meillerie comandò le navi da sbarco coll'ordine d'incendiare e colare a fondo tutti i bastimenti eccettuati quelli atti ad essere amarinati e spediti senza ritardo. Si portarono via trenta bastimenti, tra i quali dieci superbi corsari armati di 100 cannoni. La soldatesca s' impadronì dell'isola; furono incendiati 62 bastimenti carichi di merci inglesi, liberate 14 navi cariche, che erano state predate a danno de' sudditi franco-itali; si presero molte armi e si fecero 100 prigionieri. Due ufficiali inglesi e 200 uomini circa si salvarono nelle montagne dell'isola. Il colonnello Gifflenga riconobbe l'impossibilità di potersi stabilire a Lissa coi soli mezzi che aveva la divisione spedita in esplorazione, dachè sarebbero occorsi modi di difesa più considerevoli, e che perciò conveniva pensare ad una seconda spedizione. La divisione rientrò in Ancona (il 26 ottobre), conducendo seco sette prede assai ricche e tre dei migliori corsali; si calcolò (forse con qualche esagerazione) a venti milioni di franchi la perdita del commercio inglese in questa circostanza.

Le flottiglie leggere nell'Adriatico conservarono le loro stazioni di Dalmazia, Corfù ed Ancona.

Il comandante la divisione marittima d'Ancona (20 giugno) fece uscire tre lance cannoniere assieme ad alcune barcacce per cannoneggiare un vascello, una fregata ed un brik inglesi, che erano in calma a due leghe dalla rada. I legni nemici presero il largo. Il giorno susseguente essendo poi ricomparsi, si posero in panna ad una sola lega dalla rada, ed in allora sortì dal porto d'Ancona la divisione navale composta della fregata francese la *Urania*, comandata da Margollé, la *Carolina*, fregata italiana comandata da Rodriguez, ed il brik la *Principessa Augusta* pure italiano, comandato da Stalamini Michele, con alcune cannoniere, e dopo varie bordate i nemici furono forzati a prendere il largo.

L'ufficiale della marina Dinelli, comandante la *Teti*, scortando un convoglio nelle vicinanze di Arbe, prese un brik corsale di 16 cannoni e 100 uomini d'equipaggio, e liberò due prede.

Le due corriere italiane (3 settembre) che da Ancona salpavano per Corfù, presero all'abbordaggio un legno inglese armato in corso di sei cannoni e 40 uomini di equipaggio.

CAPITOLO XII.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1811 NELLA SPAGNA E NELL'ADRIATICO.

1811

SPAGNA

Conquistata la piazza di Tortosa, Macdonald doveva separarsi da Suchet, e col suo esercito, in cui era la divisione italiana, rivolgersi verso Tarragona. Il 10 gennaio la brigata Palombini faceva parte dell'antiguardo, il 5.° reggimento d'infanteria era alla guardia del quartier generale; la brigata Eugène Orsatelli marciava di fianco; queste schiere giunsero da Garcia in veduta di Tarragona attraversando il colle di Argentera. Tutta la divisione comandata da Fontane con Balathier, capo dello stato maggiore, ascendeva a 5000 combattenti: la brigata Eugène Orsatelli fece una scorreria sopra Reus, nè avendo trovato ostacoli, lo occupò all'indomani. Gli Spagnuoli avevano fatto di Tarragona una fortezza formidabile: Campoverde ne era il comandante, e Saarsfield con forze considerevoli era accampato a Valss. Nella notte del 14 al 15 Palombini mosse da Reus, e si diresse a Villalunga, e colà postosi in linea di battaglia protesse la marcia di tutto l'esercito sopra Milo e il Francoli, mentre l'altra brigata italiana doveva aprire la via al possesso di Valss. Avvedutosi il nemico di questo movimento, si ripiegò all'ingresso dello stretto di Cabra e vi si collocò in imboscata. Eugène Orsatelli attraversò la città,

fece correre innanzi 30 uomini di cavalleria, con tutta l'infanteria si inoltrò verso Plà, e a malgrado degli ordini precisi che aveva di non avventurarsi, si spinse tant'oltre che riuscì lontano quasi tre miglia dal restante dell'esercito e trovossi pressochè circondato dal nemico. Riflettendo egli alla dura condizione in che si era posto, ordinò uno spiegamento in battaglia, la dritta di piè fermo sulla strada, e la sinistra sulle alture, indi audacemente attaccò nel centro quelle masse numerose di nemici con 2 battaglioni, uno del 1.° leggero, e l'altro del 6.° d'infanteria. Nel primo urto fatto con somma gagliardia in colonna, cadde ucciso il capobattaglione Bianchi (Giovanni?), e tra molti altri rimase ferito mortalmente lo stesso generale. Perirono inoltre il capitano Banchet ed il tenente Ramoletti; fu ferito da più colpi e preso il capitano Bajo e furono feriti altri 5 ufficiali, Balsami, Becchio, Filippini, Pailet e Bertolotti, ed oltre a 80 soldati, dei quali 10 morirono. Il 6.° d'infanteria ebbe feriti il suo capobattaglione Crotti, il capitano Roncaglia, i tenenti Romely, Malkoner, Sormani e Diedo, oltre 7 uccisi e 76 feriti.

Intanto tutto l'esercito era giunto a Valss. Palombini e Fontane prendevano quartiere quando udirono il fuoco. Palombini si mosse in soccorso dell'altra brigata italiana per la dritta strada di Plà, sulla quale con ordine maraviglioso già ritiravasi il bravo colonnello Rougier, che assunto aveva il comando, e presto preceduto dal capobattaglione Trolli del 2.° leggero e da un drappello di cavalleria, lo raggiunse; altri corpi francesi erano impazienti di volare in aiuto degli Italiani, e soprattutto il 24.° de' dragoni comandato dal colonnello Delort, alle di cui istanze Macdonald non potè resistere, e gli accordò d'inviare 150 uomini unicamente per proteggere la ritirata. Giunto Palombini ammirò il bell'ordine con cui il colonnello Rougier scaglionava i battaglioni, movendosi indietro ora a dritta sotto la protezione della sinistra, ora a sinistra sotto la protezione della destra, piegando verso Valss, facendo fronte a tre lati dell'infanteria spagnuola, sventando l'impeto della cavalleria, sì che si ridusse a salvamento la colonna, ed in mezzo di essa i feriti, fra i quali il generale. In questa marcia retrograda si ebbe, come è naturale, a patire alcune perdite, dacchè il capo battaglione Ferriroli ed il capitano Felici rimasero feriti assieme a 47 sott'ufficiali e soldati, dei quali 4 morirono; 14 poi (nel cui numero l'intrepido Bianchini che era all'estrema retro-

guardia), furono presi e malmenati dagli Spagnuoli. Trolli sì tosto arrivato fu pure colpito da ferita che lo privò di una gamba, ma l'attitudine della sua gente in battaglia contribuì a rallentare la marcia del nemico. Palombini, vedendo che la ritirata procedeva così ordinata sotto la direzione di Rougier si astenne dal sollevargliene l'incarico, bastandogli di appoggiarla colla sua brigata alla sinistra mentre Delort stava alla destra. Saarsfield sdegnato di vedersi sfuggire una preda quasi sicura, ardì per ultimo tentare un nuovo sforzo con tre reggimenti di cavalleria, ed un battaglione d'infanteria, slanciandoli contro la cavalleria francese, ma Rougier e Palombini lo contennero. Il colonnello Delort toccò una ferita d'arma bianca; gli Spagnuoli desistettero dai loro attacchi, quando s'accorsero che si avvicinavano al grosso dell'esercito di Macdonald. La perdita totale in queste fazioni fu di 20 uccisi, dei quali 3 uffiziali 226 feriti, oltre il generale e 13 uffiziali, e di 20 prigionieri. Gli Spagnuoli perdettero 160 combattenti, ed è fuor di dubbio che il nemico sarebbe stato esterminato in quel punto, se Macdonald avesse permesso ad altri corpi del suo esercito di prender parte a questa fazione.

Il 16 gli Spagnuoli rinforzati da 6000 uomini, condotti da Campoverde, incominciarono a bersagliare i campi di Palombini immediati alla città: questi, sortendone, si portò sull'inimico e lo respinse dalle prese posizioni, ciò che gli costò 2 uffiziali e 34 soldati feriti. Palombini e Balathier stettero in posizione per tenere a bada Campoverde, intanto che Macdonald deciso di sortire da Valls, per dirigersi per Momblanch a Lerida faceva i suoi preparativi, onde regolare la partenza in modo che l'inimico non se ne accorgesse. Egli, non potendo trasportare i feriti, più gravi, senza esporre la loro vita, prese gli opportuni accordi coi pochi abitanti rimasti in Valls per essere sicuro che verrebbero trattati umanamente. Stavangli a cuore il generale Eugène Orsatelli, i capobattaglioni Trolli e Crotti; i tenenti Diedo e Pailet, oltre a 50 sott'uffiziali e soldati affidati alle cure dell'aiutante di campo Albinoni, del commissario di guerra Boissonet e del chirurgo maggiore Muzzarelli. Quindi, come il buio della notte sopraggiunse, Macdonald radunò nel più grande silenzio gli Italiani ed i Francesi che erano appostati sulla strada di Tarragona e cominciò il suo movimento per Momblanch, ponendo le brigate italiane al retroguardo, ed il 19 giunse a Lerida. Dopo tre giorni di riposo

la divisione Italiana andò a Balaguer, e la cavalleria con Villata a Borjasblancas, e questi corpi fecero delle escursioni nei paesi vicini onde raccogliere vitto e danaro per i bisogui dell'esercito. Li 4 marzo Fontane era a Balaguer, e Palombini nei contorni di Linnolas; questi passò il 12 a Cervera, poi a Balaguer, ove era Balathier ed il colonnello Ordioni col 6.° d'infanteria.

Così fra minuziose e spezzate operazioni trascorreva il tempo intorno a Lerida fino al 25 di marzo, quando Napoleone ordinò che Suchet dovesse da solo pensare all'assedio di Tarragona, e che la divisione italiana passar dovesse a far parte dell'esercito di lui. Macdonald, nel lasciar il comando delle truppe italiane, così scriveva il 26 marzo al generale Fontane: « Io sono fortunato di poter ren« dere una piena testimonianza del bel contegno della divisione « italiana, segnatamente negli affari del 15 e 16 gennaio. Io non « lascerò certo di farlo valere presso il governo, sollecitando la « conferma dei gradi e delle decorazioni che mi proponete, e che « sì giustamente furono meritati. » Macdonald dovendo rendersi a Barcellona, mostrò brama di esservi scortato, non che da due brigate francesi, dalle due italiane. Quindi il generale Harispe assunse il comando della divisione italiana e di due brigate francesi. Incominciata la marcia di questo corpo non pochi ostacoli ebbero a sormontarsi, quando l'incendio di Monresa (appiccatovi dai nostri in vendetta delle atrocità commesse dagli abitanti, che avevano rinchiusi dei prigionieri entro forni infuocati) indicò agli Spagnuoli il punto in cui era il corpo di Macdonald. Vi si recarono con 8000 uomini di fanteria e 600 di cavalleria. Allo spuntar del giorno, allorchè si raccoglievano i campi, e ponevasi in marcia la soldatesca, accadde sopra il ponte di Vilamara fierissimo scontro; le schiere italiane in retroguardia, in numero non maggiore di 4000 uomini, si videro assalite ad un tratto da una forza più numerosa, ma spiegarono una calma sì dignitosa, ed un valore sì determinato, che lo stesso maresciallo che le comandava di persona le dovette ammirare. Egli dispose diversi battaglioni a scacchiere sul ridosso del colle, ed ordinò a Palombini di liberare il fronte facendo caricare impetuosamente il nemico dai dragoni Napoleone, appoggiati dal 4.° reggimento d'infanteria. Questa carica fu condotta con vigore dal caposquadrone Erculei, e coronata da pieno successo. Gli Spagnuoli si sbandarono verso la città; intanto Palombini fece suonare a raccolta, e lasciò a sostegno della ritirata i due

soli battaglioni del 4.° d'infanteria. Discese coi dragoni in tutta fretta al Llobregat, ciò che fu ben tosto eseguito, e così il 6.° d'infanteria che era seriamente impegnato col nemico potè sciogliersene; ma fu dura, difficile e micidiale questa impresa, perchè il capitano Tiberio con molti altri valenti del 6.° erano già rimasti uccisi, ed il 4.°, sostenendo la ritirata, ebbe a soffrire assai, avendo avuto 30 soldati uccisi, 6 prigionieri e 153 feriti, fra i quali i capitani Maranesi, Collaud e Oletta. Gli Spagnuoli occuparono le alture dominanti il ponte, ed impedirono all'estrema retroguardia di passarlo, cosicchè dovette, nonostante l'altezza delle acque, attraversare il fiume a guado per giungere a grande stento a San James. I feriti furono posti in salvo, e quì un granatiere del 4.° d'infanteria (Sebastiano Cavallari di Vicenza) diede sul fine di sua vita prova di quella pietà che è naturale ne' soldati verso i loro camerati. Colpito nella retroguardia prima di giungere al ponte di Vilamara, alcuni de' suoi caricandolo alla meglio sulle loro braccia volevano sottrarlo ai mali trattamenti del nemico, ma egli sentendosi vicino a morte li pregò di deporlo un solo istante sul terreno, e là su quel declivio appoggiando una mano al fucile, comprimendo con l'altra la ferita dolcemente, li eccitò a lasciarlo al suo destino, salvar sè stessi, ed essere utili a quelli per cui restava speranza di vita. Scorgendolo in quell'atto Palombini sentì pietà di lui, e il voleva ad ogni costo condurre a salvamento, ma quel prode, raccogliendo il proprio vigore e studiando nascondere i suoi spasimi, ripetè con rara serenità: « Mi lascino in pace, altri servigi « chiaman loro altrove, io non debbo qui trattenerli: pochi istanti « a me restano di vita, nè mi curo del genere di morte che dai ne- « mici mi si serba, purchè abbia io pure in questo giorno ben me- « ritato della patria. » Ciò detto posò il suo capo alla destra e in quella solenne calma si moriva. Il granatiere Cavallari del 2.° battaglione del 4.° d'infanteria, giovò con questo nobilissimo tratto di fermezza al proprio genitore, a cui la virtuosa generosità di Napoleone accordò una pensione vitalizia di 1000 franchi all'anno. Ordioni colonnello del 6.° e Lissoni uffiziale dei dragoni Napoleone furono applauditi per essere restati a porre in salvo i feriti; e gli uffiziali Erculei e Sensi, il sergente Alessandri, ed il foriere Giovanetti ebbero lodi. L'esercito sfilò senza prendere ulteriore riposo sopra angusto e scosceso sentiero, bersagliato da nemici nascosti fra i boschi. Giunse a Sabadell verso la mezzanotte non più per

reggimenti, battaglioni o compagnie, ma per drappelli e ad intervalli, come gente sconfitta. All'indomani furono confidati agli Italiani in retroguardia i posti di Ripollet, Moncada e Sant' Andrea per accampamenti. Tutta la giornata del primo aprile fu consumata nel raccogliere i dispersi, ed il 3 Palombini coi Francesi si mosse per ritornare a Lerida unitamente al battaglione del 5.° d'infanteria, ed alla compagnia d'artiglieria italiana già di presidio a Barcellona. Il 7 giunse senza scontri intorno a Balaguer.

In questo (alli 9 di aprile) Rovira (una volta canonico teologo della cattedrale di Gerona, trasmutato ora in generale delle masse armate dei partigiani, feroce e crudele più d'ogni altro, noto per le barbarie da esso esercitate sui prigionieri di guerra, ma in pari tempo intraprendente ed avveduto), riuscì per tradimento ad introdursi in Figueras nella notte del 9 per un acquedotto. Egli, con oltre 3000 uomini, sorprese il debole presidio, che fece onorevole resistenza ed impegnò una zuffa breve sì, ma altrettanto accanita, nella quale gli Italiani, che non erano più di 150, retti dal capobattaglione Mozzoni, ebbero 35 soldati tra uccisi e feriti. Parte di essi si batterono in camicia dai balconi, parte da un bastione viso a viso, molestando gli assalitori nella loro impresa. Senonchè, cinti da ogni lato, i superstiti furono fatti prigionieri. Il colonnello Sant' Andrea del 4.° d'infanteria italiano, il capitano Lornia del 5.°, ferito da molti colpi di baionetta, ed i sergenti Porro, Sangalli, Reggiani ed il caporale Sarti, diedero prove di coraggio inflessibile; i sergenti ed il caporale morirono vittime di un valore disperato. Il generale Guyot, comandante del forte, col restante del presidio essendo stati presi, furono rinchiusi nei sotterranei. Gli Spagnuoli dappoi occuparono tutti i posti della fortezza. Il presidio della città di Figueras era ai suoi quartieri sotto gli ordini del comandante francese Jan. Ivi per caso si trovava in quella notte il generale di divisione italiano Peyri, che addestrato alla guerra di montagna nelle campagne da lui fatte in Calabria e nel Tirolo, era stato spedito dall' Italia in Catalogna ad assumervi il comando della divisione italiana. Egli aveva ricevuto da Macdonald ordine di riunire i depositi italiani (circa 650 uomini) e trasferirsi con essi all' esercito di Suchet. Quest' ordine era così concepito: « La invito a recarsi subito a Sarragozza, « traendo seco per la via di Jaca tutti gli uomini, cavalli, equi« paggi e nuclei appartenenti alla sua divisione, di cui mi duole

« l'allontanamento non meno, che dei dragoni Napoleone, i quali
« non ha guari in faccia di Manresa ebbero nuova occasione di se-
« gnalarsi. »

Recato l'allarme nella città dai pochi soldati fuggiti dalla fortezza, Peyri, assunta autorità di comando, raccolse in massa ciò che potè di forza sulla strada di Gerona. Inviò il comandante Jean, l'aiutante comandante Paini con altri uffiziali verso il forte, con missione di verificare lo stato delle cose, ma quando giunsero non lungi dal cammino coperto, videro che pur troppo la piazza era stata sorpresa dal nemico, e dovettero retrocedere accompagnati da alcuni colpi di moschetteria spagnuola. Allora Peyri si trasferì sulla Fluvia per avvicinarsi al corpo di Baraguey-d'Hilliers, e verso il mezzogiorno del 10 operò la sua ritirata sopra Bascara, ove pervenne senza essere molestato. Il giorno 11 Peyri rioccupò la città di Figueras, ma coi 1000 uomini che aveva non giudicò possibile tener chiuso il nemico nel forte, tanto più che alcune delle guardie nazionali francesi, che erano seco, non sembravano rassegnate ad un pericolo che non era inerente al loro dovere, nè comandato dal bisogno di difendere le frontiere della Francia. Due giorni adunque stette concentrato in posizione per aspettare rinforzi sufficienti a intraprendere il blocco. Intanto gli Spagnuoli, avendo intieramente liberi i due terzi del circuito della piazza, poterono corrispondere al di fuori, e procurarsi vitto ed approvvigionarsi di munizioni da guerra. Baraguey-d'Hilliers raccolse più schiere che potè, compì il blocco, rese nulli gli sbarchi nemici nel golfo di Rosas, battè Rovira, e lo stesso Campoverde, che all'oggetto di distrarre Suchet da Tarragona cercava di trasportare altrove il teatro della guerra. Peyri aveva dato il comando dei 300 Italiani che gli restavano all'aiutante comandante Paini, ed egli si era diretto verso la sua destinazione. Ciò accadde dal 12 aprile al 4 maggio, ed il forte di Figueras si trovò strettamente bloccato, e Baraguey-d'Hilliers sicuro che nessun esercito spagnuolo potesse offenderlo. Il generale Guyot fu da un consiglio di guerra condannato a morte, ma la sentenza non venne mandata ad effetto. Gli altri uffiziali poi vennero assolti.

L'aiutante comandante Paini cui erano subordinati i depositi nel forte, fu pure messo in istato d'arresto a Perpignano. Colà rimase molti mesi per non essersi trovato nella fortezza nella notte in cui avvenne la sorpresa del nemico. Giudicato da un consi-

glio di guerra fu pienamente assolto avendo egli comprovato di essere stato legittimamente assente, producendo un ordine supremo che lo aveva chiamato a servizio altrove. Quest'uffiziale superiore ebbe a coglier lode più volte, e allorchè fu ripreso il forte di Figueras, fu inviato verso Lerida; egli rese in Ispagna utili servigi con assiduo zelo ed attività nelle moltiplici missioni che gli furono affidate.

La divisione italiana passata nell' esercito d' Aragona sotto gli ordini di Suchet, appostata intorno al Segre, agli 11 d'aprile era forte di 5300 combattenti. Balathier, aiutante comandante, con una colonna si recò a Pobla in traccia di vittovaglie. Il 18 si scontrò col nemico, ma con belle evoluzioni seppe schivarlo per non arrischiare il considerevole suo convoglio, e giunse il 24 a Balaguer e Lerida, avendo anche battuto gli Spagnuoli al ponte di Montanana sul fine di questa scabrosa spedizione. Il 25 fu formato colle diverse compagnie dei granatieri italiani un battaglione di riserva sotto gli ordini del maggiore Felici, e l' intiera divisione italiana con Suchet stesso si diresse a Tarragona. Il 26 essa era raccolta a Lerida sotto il comando di Palombini, e Suchet la encomiò e le disse: « che i sentimenti in lui destati dal valore mo- « strato da essa in diversi fatti d'arme egualmente onorevoli che « difficili dal principio di questa guerra nell'esercito di Catalogna, « gli erano un sicuro garante del suo coraggio, e della ferma « sua disciplina per i successi avvenire. »

In allora la divisione italiana aveva sotto l'armi 186 uffiziali, 5082 sott'uffiziali e soldati, e 472 cavalli, tutto che la sua forza effettiva salisse a 8690 uomini e 666 cavalli.

I dragoni Napoleone seguitarono la divisione, i cacciatori a cavallo restarono a Lerida ed i cannonieri a Mequinenza. Il 28 aprile la divisione italiana formò la vanguardia nella marcia sopra Reus. Il 3 maggio s' inoltrò a Codon accanto al Francolì a sole tre miglia da Tarragona (lasciando il battaglione di Felici a Reus in riserva). Il 4 si recò sopra i monti di Loreto appoggiando la sinistra al mare, la dritta ai colli dell' Olivo, il di cui forte tormentò coi fuochi delle sue batterie gl' Italiani che vi scorrevano vicini per prendere le posizioni loro assegnate, cosicchè ebbero a patire la perdita di 20 uomini, fra i quali il tenente Dionisio. Il 5 la divisione fu ripartita metà a Loreto e l' altra metà sulle strade di Valls ed alla Gaya, stabilendo sottil cordone lungo il mare, e

questi posti furono conservati per più giorni. Vacani e Guarnasconi riconoscevano il terreno della linea tra l'Olivo ed il mare, e compivano lo stato di difesa dei ridotti di Loreto. Mentre l'esercito assediante stava sotto un fuoco di linea continuato giorno e notte sì dalla piazza che dalla flotta, respingendo sortite, maturando disegni d'attacco, ed ultimando gli approcci per aprire le trincere e stabilire batterie, Campoverde sbarcava in Tarragona con 4000 combattenti il giorno 12. Peyri comandava la divisione, con S. Paul, aiutante comandante capo dello stato maggiore; Oggero sott'ispettore alle riviste, Favini commissario di guerra, Sanvito pagatore. Questa divisione, esposta come era alle offese della piazza ugualmente che agli attacchi del nemico esteriore, ancorchè quivi la sua forza non eccedesse i 4170 combattenti, dei quali 250 di cavalleria (il restante agli 8690 trovavasi di presidio lungo l'Ebro ed ai depositi) compiva co' suoi lavoratori lo stato di difesa dei ridotti di Loreto. Gli zappatori tagliavano la via che costeggia il mare, ad onta che fossero bene spesso obbligati dai corpi spagnuoli che battevano la campagna, a fare scorrerie sulle strade di Valls e di Vendrell, per sorvegliarli e tenerli lontani. Nella notte dal 13 al 14 furono prese le opere esteriori del forte Olivo da 800 uomini, dei quali 400 Italiani. Il 20 sortì dalla città una forte colonna, che fu respinta dai nostri sotto gli ordini dei tenenti Torlombani e Leardi, appoggiati dal capitano Collaud da una parte, e dall'altra dal capitano Curioni. Intanto Palombini sosteneva con brio un attacco esteriore sulla strada di Valls coi dragoni Napoleone. Il 21 ei ricacciò al di là della Gaya un corpo di Spagnuoli comandato da Manso.

Il 24 il ridotto di Loreto fu assalito da 300 Spagnuoli, ma 40 granatieri del 4.° d'infanteria, comandati dal tenente Pavesi Carlo da un lato, ed un drappello coi tenenti Ademur e Modena diretti dal capitano Oletta dall'altro, li respinsero vigorosamente. Il 26 uscirono 200 uomini contro gli accampamenti del capitano Olini lungo il mare, e nell'istesso punto altri 300 assalirono gl'Italiani sull'altura della Casaquadrata (ove comandavano i capitani Bentivoglio e Gattinara)ma in tutti i punti gli Spagnuoli ebbero la peggio. Altrove il capitano del 1.° leggero Zugni, assieme ad un drappello di dragoni Napoleone, liberava la strada di Falset. Nella notte del 29 al 30 maggio Suchet (ultimate le batterie contro il forte Olivo) ne ordinò l'assalto. Il colonnello italiano Rossi Carlo era alla guardia di trincea; i Francesi formarono le colonne d'attacco; Peyri inquietò con falsi

allarmi (durante l'assalto dalle alture di Loreto) il presidio della piazza. Il capitano Vacani che guidava la seconda colonna al punto di fronte, uscì cogli zappatori italiani divisi in doppia squadra (di cui erano capi i sergenti Gandolfi e Grattaroli) e seguitato dai granatieri e volteggiatori del 7.° francese (comandati da Miocque), arrivò di gran passo avanti alla controscarpa del saliente, intorno al quale l'acquedotto faceva ponte al passaggio del fossato. Ma gli Spagnuoli eransi qui accumulati e fecero un fuoco terribile Dei zappatori che tagliavano le sbarre 7 furono feriti (e tra essi il sergente Gandolfi) ma i loro compagni non rallentarono il lavoro, e sopra ogn'altri meritava encomio il caporale Del-Prato. Vacani, frattanto che si ultimava l'adito all'acquedotto, scelse un punto convenevole alla discesa, si lasciò sdrucciolare (imitato dai zappatori De-Paoli e Bacchelli, persuaso che gli altri lo avrebbero seguitato) per poter col mezzo delle scale facilmente risalire la scarpa e guadagnare il parapetto, facendo così diversione al passaggio dell'acquedotto. Non però tutti giudicarono questo il migliore spediente per riuscire prontamente vittoriosi; e Vacani con quelli che lo avevano seguitato fu per più minuti balestrato nel fosso senza che alcuno lo raggiungesse, ma alla voce di *avanti*, *avanti*, parecchi soldati gettarono le scale nel fossato e vi si precipitarono. Un volteggiatore francese disceso, volle il primo montare il parapetto, Vacani e i suoi zappatori gli tennero dietro per la scala medesima e riuscirono sul parapetto dell'angolo rientrante, appunto nel momento in cui i difensori dell'acquedotto, intimoriti dal doppio attacco, abbandonarono quel saliente, nel quale più non credevansi sicuri. Per tal modo fu libera tutta la colonna di penetrare per esso di sopra l'acquedotto dentro al forte. Allorchè Vacani colle sue genti giunse in quest'angolo saliente, incalzò per lungo tratto gli Spagnuoli fuggitivi, e guidò i suoi per la sinistra nel ridotto, approfittando del primo disordine dei difensori a fine di toglier loro il centro di difesa. Salita la scarpa del ridotto, ove una breccia (ancorchè angusta) agevolava l'attacco, senza scala ne fu toccata la cima; il nemico spaventato per l'attacco di fronte, non che della gola, erasi ripiegato tra questa ed il cavaliere. Non senza ostacolo discesi allora nell'interno del ridotto 40 combattenti si ebbe a riconoscere che la prima colonna era in dietro, e che gli Spagnuoli erano in gran forza. Vedendo essi però di non essere inseguiti nella parte inferiore del forte, volge-

vansi nuovamente all'acquedotto per impedire il passaggio dei rinforzi alla colonna, e si affollarono per ricuperare il ridotto. Ma l'aiutante comandante Melscop, alla testa di 500 granatieri italiani, s'avanzò, passò di sopra all'acquedotto, e sotto il fuoco della mitraglia raggiunse Vacani al piede del cavaliere, e sventò le minacce del nemico. Il capitano Crebassan, del 4.° d' infanteria italiano (diretto da Vacani al cavaliere), vi condusse così rapido l' assalto di fronte e di fianco, che in un momento i suoi granatieri, coll'aiuto delle scale, giunsero alla cima e fecero strage degli Spagnuoli. In questo 200 carabinieri italiani (guidati dall' aiutante maggiore Salvini) rompevano gli steccati ed esterminavano i più ostinati tra i difensori. Così non rimaneva agli Spagnuoli che la parte inferiore. Ivi il capobattaglione Marogna ed il colonnello Rossi si volsero furiosamente nel mezzo delle masse nemiche, che sostennero il primo urto con grande accanimento, e vendettero a caro prezzo la vita. Suchet avendo mandato quanti soldati si trovavano nelle trincee a rinforzo, questi appena giunti, gli Spagnuoli soccombettero all' assalto generale, simultaneo ed impetuoso. Si fecero salire a 1200 le vittime sacrificate all'arma bianca; altri 1000 (dei quali 20 uffiziali) furono con gran pena salvati e condotti prigionieri. Molti Spagnuoli avendo nell'estremo pericolo saltate le mura della gola del forte, eransi ritirati verso la città, ed avvenne tra la fuga di molti che il granatiere Bianchini Domenico (di patria bolognese, ferito sette volte in questa guerra, e pur sempre il primo negli assalti, l' ultimo sempre nella ritirata), correndo arditamente sui fuggitivi, inspirò loro tale spavento, che alla sola sua voce 4 uffiziali e 5 soldati, gettate le armi, lo seguitarono prigionieri. Palombini avendo udito dagli Spagnuoli stessi che Bianchini solo, e non lontano dalla città, li aveva ridotti a deporre le armi facendosi credere secondato da numerose forze, lo presentò assieme ai prigioni al maresciallo, il quale, di lui soddisfatto, gli chiese qual ricompensa egli bramasse, al che subito rispose: « L'onore, generale, di montare il primo all'assalto di Tarragona. » Ciò parve ai molti che l'udirono, qual era infatti, franchezza eroica. N' ebbe per tanto i meritati elogi, ed il chiesto privilegio gli venne al cospetto di tutti assicurato. Il generale Rogniat, comandante in capo del genio, percorrendo il conquistato forte dell'Olivo, ripeteva al capitano Vacani: « Non si possono avere migliori sol-« dati di questi. » Ed il capo dello stato maggiore generale Saint-

Cyr Nugues, così esprimevasi col generale Peyri: « È impossibile « trovare soldati più bravi dei vostri; essi sono degni discendenti « dei padroni del mondo. » E lo stesso maresciallo Suchet scriveva al loro generale: « Io fui testimonio della bella condotta delle truppe « italiane al forte Olivo; questa aggiunge certamente un nuovo « lustro al valore italiano, ed accresce per esse la mia stima. Io « la porrò a cognizione dell' imperatore e re, e solleciterò con « impegno e con vera soddisfazione le ricompense di cui la vo- « stra brava divisione si è resa meritevole. »

La perdita degli Spagnuoli in questa notte di battaglia fu di 200 cannonieri, 6 battaglioni di vecchia infanteria, tre bandiere (una delle quali presa da Merial volteggiatore del 2.° leggero), 47 bocche da fuoco, 10 migliaia di libbre di polvere, 130,000 cartocci d' infanteria ed artiglieria, 40,000 porzioni di biscotto ed altrettante di legumi. La perdita degli assedianti si fece salire a 325 combattenti, compresi 70 feriti od uccisi Italiani, di cui 8 zappatori, tra i quali gli intrepidi Morzani, Villa e Franchini colpiti a morte.

Quelli che più si segnalarono furono il capitano Vacani ed il sergente Gandolfi del genio; i capitani Sacchini e Fagioli, i tenenti Tresoldi, Seroni e Lucini, i sergenti Crippa, Nicolini e Puppi, e il volteggiatore Marial sopraccitato del 2.° leggero; il colonnello Rossi, il capobattaglione Marogna, i capitani Boccalari e Caprini, il tenente Pavesi, il sergente maggiore Zanotti, il sergente Tamburini ed il caporale Fabri del 4.° d' infanteria; il capitano Bianchelli, i tenenti Derla, Galimberti e Pezzana, il sergente Sansoni, il tamburo Bosio ed il caporale Camigio, del 5.° d' infanteria. Tutti questi furono proposti per avanzamento di grado e per decorazioni. Per alcuni soldati poi che pur si erano segnalati, non istimando il generale Peyri per privati riguardi che si dèsse loro decorazione, nè promozioni, li gratificò di 200 franchi per cadauno, onde mostrar loro che non se ne scordavano i buoni servigi.

Come furono le ore due dopo la mezzanotte del 30 maggio incominciò un vivo bombardamento dalla piazza sopra il forte: eran molte le bombe che lanciavansi ad una volta da più mortai. ma le perdite furono assai minori di quello che sarebbesi pensato, e dopo che il capobattaglione Chelliot ebbe fatto praticare due ponti sul fossato (anche ammassandovi sopra i cadaveri in esso giacenti si agevolò il

passaggio dei rinforzi), la soldatesca si pose possibilmente al coperto, cosicchè si lasciarono poi 500 granatieri con 300 uomini di riserva al di fuori nei primi trinceramenti. Il capitano Spinelli rimase per comandare l'artiglieria, Guaragnoni capitano del genio con Vacani si era adoperato per cambiare nel corso della notte (alla testa di 1000 lavoratori) la faccia del forte, ed allorquando gli Spagnuoli alle ore 9 del mattino dopo un vivissimo cannoneggiamento, fecero un tentativo per riprenderlo, trovarono chiuso ogni accesso. Sortirono allora 2000 uomini dalla piazza, ma sì tosto furono visti si raccolsero i lavoratori, comandati dal capitano Rouzelli, si rinforzarono i posti minacciati e vennero mosse le riserve italiane. L'attacco degli Spagnuoli fu lento in sulla prima, si animò quando si avvicinarono alla gola del forte, ma avendo dovuto cessare il fuoco delle batterie della piazza, i difensori dell'Olivo (rimasti fino a quel punto appiattati) si scoprirono. Si scagliarono contro gli Spagnuoli, i quali in pari tempo furono investiti da sinistra dalle riserve italiane ed obbligati a precipitare con loro grave danno la ritirata nella piazza, e tutte le volte che tentarono di riprendere questo forte si ebbero sempre la peggio.

Intanto i lavori d'assedio proseguivano con grande attività, e gl'Italiani erano ovunque impiegati; gli artiglieri (al 10 giugno) ebbero l'incarico di stabilire la batteria XVI, ed i loro lavori furono lodati dal maresciallo.

Il 12 gli Spagnuoli tentarono una sortita sopra il forte opposto di Loreto; più soldati italiani in queste alture rimasero vittima nell'opporvisi; i tenenti Franciosini e Petrignani, ed il capitano Gattinara (uffiziali distinti) rimasero feriti gravemente alla Casaquadrata. Dupont e Bouvicini oltre a vari granatieri riportarono gravi ferite nel sostenere i ridotti di Loreto. Il 13 si fece una violenta sortita dalla piazza contro i corpi italiani lungo il mare e sopra i colli di Loreto, allorchè Palombini da una parte e Balathier dall'altra con pronte provvidenze pervennero ad allontanare il nemico; fu vivo e ripetuto l'attacco degli Spagnuoli, ma il capobattaglione Olini, i capitani Romani e Curioni, ed i tenenti Derla ed Avesani li respinsero e li batterono. Il 15 Ronzelli coi suoi zappatori fece eseguire uno spalleggiamento e tagliate d'alberi nel sito detto Sepolcro dei Scipioni, per togliere al nemico la facilità di aprirsi lungo il mare la strada delle sue comunicazioni di terra colla piazza.

Il 16 giugno incominciò il fuoco delle nove batterie erette dagli assedianti, gli Spagnuoli risposero con pari ardore; il capitano italiano d'artiglieria Lirelli fu ferito; gravi furono le perdite degli assedianti, ma sul finire del giorno la batteria XVI detta del re di Roma, che era quella che avevano costruito gli artiglieri italiani e da loro servita, pervenne ad aprire una breccia accessibile nel Forte Principe. Nella notte del 16 al 17, ebbe luogo l'attacco e la presa di questo forte; ivi venne ucciso il capitano del genio Salimbeni Giovanni; egli sostituiva nel comando l'uffiziale del genio francese che dirigeva i lavori per stabilirsi in quel forte, e mentre incoraggiava gli zappatori venne mortalmente ferito da un colpo di fucile. Il maresciallo Suchet nelle sue memorie onorò, come ben lo meritava, la memoria di un prode, esprimendosi nei seguenti termini: « Interessante uffiziale, avido di seguire « le tracce del padre, distinto generale del genio. »

In questo forte fu costrutta la batteria XX. Gl'italiani capitani Beffa e Spinelli ne ebbero l'incarico, e nel giorno 21 incominciò a far fuoco, ma il nemico accortosi del grave danno che poteva cagionargli, prese a fulminarla colla sua artiglieria e moschetteria. Avvenne che un obizzo scoppiato accanto al magazzino della polvere, che giaceva nel fosso, lo incendiò con guasto spaventevole che produsse gravi perdite, perchè gli Spagnuoli imperversarono maggiormente col loro fuoco contro le guardie e cannonieri che tentavano riparare i danni, e qui perirono 50 cannonieri e soldati italiani, ed il bravo capitano Spinelli. In allora ritornato al comando della batteria il capitano Beffa, si adoperò con sì grande attività, coraggio ed intelligenza, che in due ore sotto un fuoco dei più nudriti fu rifatto il rivestimento della batteria, che era crollato, e rimessa la batteria in istato di far fuoco, controbattere le difese del bastione San Carlo, e riuscire ad aprire innanzi sera nella faccia destra una breccia larga ed accessibile a 20 uomini di fronte. Impresa veramente importante, che decise dell'assalto immediato del sobborgo, e rese facile l'acquisto di altri bastioni dello stesso Forte Reale, essendosi per questa parte operata una diversione sì efficace, che nel fatto divenne l'attacco principale. Il 21 ebbe luogo per parte di soli Francesi l'assalto generale del forte della Marina e del sobborgo di Tarragona sotto l'immediato comando di Palombini ed ebbe esito felice, dacchè le posizioni furono prese. Il 26 gli Spagnuoli fecero una vi-

gorosa sortita contro gl' Italiani comandati da Balathier, ma furono con pari vigore respinti, e maltrattati dai cannoni di campagna che i tenenti Sana e Avesani seppero destramente maneggiare su quelle alture; come pure avvennero altre scaramucce tra la cavalleria spagnuola e gl'Italiani sulla strada di Valls, a cui i capitani Del Pinto e Bentivoglio parteciparono valorosamente. Il 28 allo spuntar del mattino venne aperto il fuoco di più batterie; Suchet avendo osservato la breccia egli stesso da un'altra torre del sobborgo la giudicò praticabile; riunì allora le sue schiere per dar l'assalto, celandone con cautela i movimenti al nemico onde non avesse a penetrare le sue intenzioni. Ravvisò quindi non solo inutile, ma nel suo caso perniciosa qualunque intimazione di resa, e se ne astenne. E tale era l'entusiasmo degli assedianti di segnalarsi nell'assalto, che tutti i reggimenti domandavano di concorrervi; gli stessi dragoni Napoleone per voce del loro colonnello Schiazzetti si offrirono di montare alla breccia, ma il maresciallo moderando l' ardore degli uni, accogliendo i voti degli altri, prepose alcuni all' attacco di fronte, altri destinò a operare diversioni di fianco, molti costituì in colonna di riserva, finalmente rinnovò l' incarico alla fanteria italiana di far barriera al presidio qualora tentasse lo scampo pei colli di Loreto, mentre l' infanteria francese, assecondata per la breccia dai dragoni Napoleone a cavallo, si sarebbe lanciata nella piazza. Furono 1200 i granatieri e volteggiatori destinati per l' assalto, vennero divisi in tre colonne di egual forza tutte comandate da uffiziali italiani sotto gli ordini del generale francese Habert, la prima dall' aiutante comandante italiano S. Paul, la seconda dal maggiore Felici e la terza dal colonnello Ordioni; vi si aggiunsero due uffizi di stato maggiore italiani Frangipane e De-Azarta.

Erano le due ore innanzi notte (del 28). Gli Spagnuoli, che contavano ancora 8300 agguerriti soldati, speravano di poter respingere l'assalto. Bianchini Domenico, di cui si è riferita la generosa inchiesta fatta a Suchet, se gli presentò ricordandogli in tuono dignitoso la promessa da lui avuta « di essere il primo all' assalto « della città. » Ebbe tosto il comando di 30 granatieri francesi incaricati di precedere gli altri sulla breccia. Ammirato da tanti valorosi o testimoni, o parte nell' azione, quel granatiere italiano, il solo in veste bianca tra le turchine, segnava intrepido a tutti il sentiero della vittoria.

Non appena si dà il segno dell'assalto con quattro colpi simultanei di mortai, che Bianchini salta il parapetto, si slancia dall'ultima trincea alla testa del suo drappello, e seguíto con eguale ardore da uffiziali e soldati francesi della prima colonna, oltrepassa rapidamente 80 tese di cammino discoperto, e giunge al piede della breccia, la di cui sommità era custodita dagli Spagnuoli risoluti alla difesa. Grande era l'ansietà sull'esito dell'assalto, mentre il nemico non essendo sorpreso aveva tutto in suo favore. Ai primi fuochi alcuni assalitori caddero feriti, altri uccisi. Non si perdè d'animo il Bianchini, e con quella sicurezza che è propria di chi sente l'onor nazionale s' inoltra in mezzo alle spade sotto una grandine di sassi, il primo sulla breccia, seguitato a pochi passi dai granatieri, cui tien dietro il resto della prima colonna. Gli Spagnuoli lo feriscono nel petto, nel volto e nella gola sopra quel terreno arrendevole, nel quale isolato e ritto si regge, mentre gli altri sdrucciolano all' indietro lungo la faccia del bastione. Tutti guardavano quell' Italiano rimasto solo sulla breccia, e da esso facevasi dipendere la sorte dell' assalto, giacchè gli altri lo avrebbero seguitato, se guadagnava terreno. Quando tutto ad un tratto si vide Bianchini sollevarsi all' alto, gettarsi nelle file nemiche, e l' intera colonna imitare il suo esempio. Gli Spagnuoli si sbandano, alcuni sono uccisi, Bianchini li insegue avido di nuova gloria, e lordo del sangue che esce da sette ferite, ma è tratto di lì a poco a dura morte a malgrado le cure che gli sono prodigate. Suchet nella sua relazione disse: « Invocare il primo posto nel« l'assalto, lanciarsi innanzi più volte, ferito, sulla breccia, ascen« dere con calma invitando gli altri a seguirlo, è tratto degno « di figurare fra le più eroiche rimembranze. »

Il generale Habert penetrato per la breccia riuscì a metter ordine all'attacco, ma furono vani i tentativi di aprire prontamente le porte della città, essendo state murate, ed il grosso della soldatesca aspettava con impazienza che fossero atterrati i ripari per prender parte all' attacco. I dragoni Napoleone, guidati dal loro colonnello Schiazzetti, intolleranti di ritardo salirono per la breccia, e formando nell' interno uno squadrone, il quale rianimò il coraggio degli altri assalitori, sgominò il nemico, che credette atterrate le porte, ed entrato nella città tutto l' esercito assediante. Inutili furono gli sforzi degli uffiziali spagnuoli per indurre i loro soldati a tener testa: un solo pensiero li dominava, quello di salvarsi

colla fuga; molti vi si abbandonarono per la porta di Sant'Antonio, e lo stesso governatore Contreras uscì alla volta di San Giorgio, ma fu raggiunto, ferito e preso prigioniero. Restavano col grosso del presidio gli altri generali, i quali andavan raccogliendo i fuggenti sullo spalto di Sant'Antonio; allorchè l'infanteria italiana (che era stata da Suchet messa in posizione a Loreto, precisamente allo scopo d'impedire al presidio di salvarsi), discese in buon ordine dalle alture, e li affrontò impetuosamente; Balathier incominciò ad inviare contro di essi Olini con un battaglione che assalì la vanguardia nemica e la fermò; discese egli poi col 4.° d'infanteria, comandato da Rossi, e col 5.° da Peri, accerchiò la divisione del generale Courten, la disordinò. In quest'incontro gareggiarono di ardire i capitani Romani, Bianchelli e Durand, prendendo prigionieri i generali Courten, Cabrer e Mecina. La cavalleria francese giunse opportuna per decidere la rotta degli Spagnuoli; 7800 soldati e 400 uffiziali furono obbligati ad arrendersi. Tarragona venne condannata al più terribile saccheggio. Gli Italiani perdettero in quest'assedio 600 fra morti e feriti, e fra i primi gli uffiziali Oletta, Salimbeni e Spinelli, 22 zappatori e 27 cannonieri; e fra feriti vi erano il maggiore Felici, i capitani Frangipane, De-Azarta e Ceroni. La perdita degli Spagnuoli fu valutata a 20,000 fra morti, feriti e prigionieri, e quella dei Francesi a oltre 5000.

Si accordarono promozioni per rimunerare i servigi resi, e vennero nominati fra gli altri Palombini, generale di divisione, Balathier, S. Paul e Martel, generali di brigata, Galimberti, Cavedoni, Montebruno, aiutanti comandanti, Erculei colonnello, Morogna maggiore. Ebbero la Corona di ferro Vacani capitano, Cecchetti tenente, Benesi sottotenente, Cappetti e Alissa marescialli d'alloggio e Bianchini caporale.

Si proclamarono benemeriti gli uffiziali Rodella, Scotti, Molinari, Saluzzo la Manta, Lotti, De-Azarta, Frangipane, Felici, S. Paul, Potier, Beroaldi, Filippini, Brambilla, Sana, Ferrari, Barbieri, Ferriroli, Guagliumi, Osio, De Marini, Crebassen, Billon, Avesami, Bevilacqua, Vagnon, Romani, Pierleoni, Rossi, Albini, Georget, Bianchelli, Tornello, Bianchi, Vittoni, Morelli e Gussoni, Lorenzi, Matteucci, Puglieri, Roncaglia, Sterzel, Faletti, Mantegazza, Schiazzetti, Erculei, Palombini Luigi, Pellison, Cecchetti, Bonesi, Pavesi, Rocchi, Rappi, Morandi; fra i sott'uffiziali Vandoni, Al-

bertini, Giovanetti, Sensi, Baldassari, Leggi e Cambielli, e fra i soldati Galvani, Rovetta, Oggero, Neri, Dolci, Carlini e Marco Tel.

Appena conquistata Tarragona la divisione Peyri si recò a Villanova il 29 giugno, indi a Villafranca e poi a Barcellona. Il 4 luglio la divisione italiana fu ripartita: l'artiglieria a Tarragona, i dragoni Napoleone e le compagnie scelte del 1.° leggero a Monblanch, il 1.° leggero a Lerida, e la brigata Palombini distribuita tra Villanova e Valls, col 2.° reggimento leggero e col 4.° d'infanteria, ed il resto delle squadre italiane, 5.° e 6.° reggimento d'infanteria sotto gli ordini immediati dello stesso Peyri teneva aperta per la via di Mora la comunicazione con Saragozza e per Jaca fino in Francia. Laonde divise per tal modo le truppe italiane in una linea estesissima, non poterono per qualche tempo operare fatti di qualche rilievo, sibbene deboli fazioni che non si potrebbero qui riassumere.

Il 24 luglio Palombini occupò i colli della Guardia, concorse colle schiere francesi all'attacco di Monserat, presa la quale posizione il 30 luglio, passò di nuovo ad Ingualada. Intanto Peyri dal 6 al 14 luglio aveva marciato per rendersi nell'Aragona scortando 3000 prigionieri spagnuoli. Quest'era la prima volta, durante la guerra, che gl' Italiani comparivano in quel regno. Suchet frattanto erasi egli pure recato a Saragozza. Il 6 agosto Peyri uscì da questa città (per incontrare gli Spagnuoli comandati da Villacampo) con il 5.° e 6.° d'infanteria comandati da Balathier, e con altri due battaglioni condotti dall' Italia dal capobattaglione Ferri, con 70 dragoni italiani e 470 fra dragoni e corazzieri francesi, guidati dal caposquadrone San Giorge, e pervenne ad Alvalate. Il 7 andò a Calanda, e l' 8 a Calpe per riunirsi alle genti italiane in Catalogna; ma per i movimenti fatti da Villacampo coi suoi Spagnuoli dovette risalire a Calandre il giorno 10. Riempiuto lo scopo della sua spedizione in Aragona, Peyri il 22 si ricongiungeva in Lerida all'artiglieria italiana ed al 1.° leggero colà rimasti, mentre Palombini e Villata col restante guarnivano gli altri punti di Cervera e Monserat. Il 27 Palombini ebbe al Monserat una fazione vigorosa (assai più delle precedenti) presso Monistrol, alla quale partecipò con quattro compagnie il capobattaglione Re. Quivi rimase ferito il capitano Bentivoglio, e dopo di quest'affare Palombini si concentrò sui monti presso Guardia.

Macdonald chiede a Suchet che gli sia rimandata la divisione ita-

liana distaccata dal suo esercito temporariamente per l'assedio di Tarragona, e Suchet domanda a Napoleone di conservarla: fu allora che il monarca disse al ministro Aldini, presenti gli altri ministri francesi: « Due miei marescialli gareggiano per ritenere sotto i « propri ordini la divisione italiana; io la lascio a Suchet che ha « molto più grandi cose a fare che Macdonald. Gl' Italiani tor« neranno un giorno a divenire i primi soldati dell' Europa. Dite « al viceré che sono molto contento del mio bravo esercito ita« liano. »

Balathier surrogò Palombini nelle sue posizioni, e questi avviato a Barcellona, vi giunse il 30 agosto.

Al principio di settembre Suchet, volendo effettuare la spedizione nel regno di Valenza, riunì di nuovo la divisione italiana, e sebbene Macdonald ripetesse la domanda che questi Italiani dovessero ritornare al suo esercito, pure Suchet rispondeva « che « soddisfatto del valore e dell' emulazione che trovò in essi, aveva « desiderato di conservarli, e che il governo aveva assecondato il « suo voto, sino alla presa di Valenza. »

La concorrenza di due marescialli di tanta rinomanza, per conservare gli Italiani nel loro esercito, era onorevole tributo di stima, e premio ai loro servigi.

Il 10 settembre, un battaglione del 5.° d' infanteria, comandato dal suo capo Olini, battè gli Spagnuoli sui colli di Cervera, e il capitano Romani rimase ferito in quest' incontro; sopraggiunti i dragoni Napoleone, il nemico fu caricato bruscamente, e fece nuove perdite.

I depositi italiani che erano a Gerona e dintorni, arrivarono per la via di Jaca e Saragozza, forti di 450 uomini, di guisa che il 17 settembre, all'atto in cui Peyri, per salute cagionevole, cedeva il comando della divisione italiana a Palombini, questa aveva in armi 4,650 soldati e 224 cavalli, tuttochè l'effettivo fosse di 8,300 uomini e 630 cavalli. Il complemento però di questa forza era a Saragozza o a Tarragona, e tranne 232 prigionieri, tutto il resto stava negli spedali di Catalogna o d'Aragona. Oltremodo rilevante riusciva la seguita diminuzione di forze ove si consideri, che dal principio della guerra erano venuti dall'Italia colle due prime divisioni 21,288 uffiziali e soldati, 1,905 cavalli, e non erano rientrati nel regno che 1,231, in parte traslocati alla guardia reale, in parte inabili al servizio di guerra, tuttavia la divisione Palom-

bini, riunita al 18 settembre, per la spedizione del regno di Valenza non aveva che una forza attiva di 5,000 uomini.

Formatasi nel mese di luglio in Italia, una nuova divisione da mandarsi in Ispagna, ne venne affidato il comando a Severoli, avente per capo dello stato maggiore, Montebruno (Doc. XXIII). Componevasi essa di 8.955 uomini, 722 cavalli, e 12 cannoni; e tenne la via del Cenisio, Grenoble, Valenza sul Rodano varcandone il ponte a S. Esprit, Nismes, Montpellier, Tolosa, Auch, Tarbes, Pau. Ripartita a Pau in tre colonne, entrò in Ispagna, per lo stretto di Roncesvalles, mentre l'artiglieria, gli zappatori e le grosse bagaglie, collocate in separata colonna, vennero diretti, sotto gli ordini dell'ajutante comandante Montebruno, a Bajona, e per la via di Ernany a Pamplona. Quivi tutta la divisione si trovò riunita il 16 settembre, meno i tre battaglioni del 1.° e 2.° leggero, e 4.° d'infanteria, i quali per Tudela si erano incamminati a Saragozza ed Alcanitz, per raggiungere i loro reggimenti alla divisione Palombini.

Ripartite le schiere di Severoli a Pamplona, allo stretto di Roncesvalles, alle falde del monte San Jean Piè di Porto, ed Elizondo, perseguitò il rinomato Espoz-y-Mina, il quale fu costretto di ripassare sulla destra dell'Ebro, accostandosi alle falde del Moncajo.

Cessato il bisogno di lasciare nella Navarra la divisione Severoli, fu spedita nell'Aragona, per coadjuvare l'altra di Palombini nella spedizione di Valenza. Pochi, e non di rilievo, furon gli scontri ch'ebbe Severoli nella Navarra. Il 3.° battaglione del 1.° d'infanteria battè gli Spagnuoli a Arzuelo il 26 settembre, liberò dalle mani del nemico alcuni dei nostri che teneva prigionieri. Il 2 ottobre il capobattaglione Sercognani, a Iruzum, prese un uffiziale e qualche cavallo alla banda di Campoverde. Il 3 ottobre Severoli si diresse a Tudela per riuscire nell'Aragona. Per tal modo, le due divisioni Palombini e Severoli si trovarono riunite sotto gli ordini di Suchet.

Il 19 settembre Palombini fu a Cabanes, il 22 a Nielles sopra Murviedro, il 24 a Petres, ed il 25 accampò sui colli di Gilet vicino alla strada di Segorbe, concorrendo a circonvallare i forti di Sagunto d'immortale celebrità. Il capitano Vacani, con altri uffiziali del genio francese, ne riconosceva intanto il circuito, e trovò che essendo crollata un'antica muraglia, riusciva in qualche parte pra-

ticabile la salita al forte, e che le pioggie avevano ivi aperta una breccia. Suchet, di ciò informato, ne commise l'assalto. Nella notte del 27 al 28, il capo battaglione Ferriroli condusse sei compagnie ad un sito designatogli per far diversione all'attacco principale. Il capitano del genio Guaragnoni con 15 zappatori italiani, muniti di scala, lo accompagnarono. Il colonnello Peri lo seguitava con un altro battaglione; sul vero punto d'attacco agivano i Francesi, allorquando un colpo di moschetto (sparato da uno di essi che stava a guardia presso la breccia) motivato dall' appressarsi di alcuni Spagnuoli, diede l'allarme all' inimico. Questo colpo fu segnale alle nostre colonne, predisposte per l'assalto, e fece inoltre che il generale Habert movesse prima dell' ora stabilita. Parte degli assalitori si portò sulla breccia poco innanzi che l'altra parte intraprendesse il falso attacco, ed attirasse a sè l'attenzione del nemico, cosicchè l'impresa andò fallita. Gli Spagnuoli si schierarono sulla breccia, e respinsero i granatieri francesi; frattanto gli Italiani fecero il finto attacco, audacemente salirono sull' erta, nè si arrestarono se non giunti al piede della mura, ove stava la batteria di San Pietro. Colà, benchè troppo tardi, richiamarono eglino la vigilanza del presidio, che si distese lungo i parapetti; la resistenza allora, sul punto veramente minacciato, scemò, ed i granatieri francesi ritornarono all'assalto, ma il governatore Andreani (lasciata ad altri la cura del punto inaccessibile dal quale gli Italiani dirigevano il falso attacco) si recò egli stesso a difendere il punto principale e respinse i Francesi. Questi, per altro, sul far del giorno furono ricondotti dallo stesso generale Habert a nuovo assalto, ma vennero per la terza volta respinti. In tale fazione i capitani Guidotti, Calaud, Cantoni, Tagliabò, Lampo, i tenenti Tresoldi, Bartoli e Gussoni, diedero prove di risolutezza e di ardimento. Il tentativo, riuscito infruttuoso, obbligò Suchet ad occuparsi dell' assedio di Sagunto.

Il generale spagnuolo Blake raccoglieva intanto un corpo di 20,000 uomini per liberare la piazza. Il 29, Palombini fece riconoscere da uno squadrone dei dragoni Napoleone, comandato dal capitano Barberi, un corpo spagnuolo che era in bella posizione a Seneza, e verificò essere la divisione Obispo, forte di 4000 uomini e 300 cavalli. Balathier mosse il 30 ad attaccarla coi suoi Italiani, sostenuti dalla brigata francese di Robert, e da tutto il reggimento dragoni Napoleone; oltrepassata un'orda di paesani armati, Schiazzetti, (che Suchet

chiamava brillante uffiziale di guerra) assalì gli avamposti nemici, li ruppe, continuò la carica ed obbligò Obispo a ripiegare la sua linea a Massana Montera. All'arrivo dell'infanteria, seguitata da due pezzi d' artiglieria, Schiazzetti incominciò subito la lotta, i Francesi la coadiuvavano di fianco ed agevolarono l' attacco al centro. Quivi Palombini, formati in colonna serrata per compagnie il 2.° leggero ed il 6.° d' infanteria, senza attendere le colonne che marciavano ai lati, investì e sconfisse il nemico; questi, incalzato a Segorbe dai dragoni Napoleone lungo le vie della città, fu talmente maltrattato che andò intieramente disperso nei monti di Lyria. Il maresciallo Suchet scrisse al ministro della guerra: « I « generali Palombini, Robert e Balathier, ed il colonnello Schiaz- « zetti hanno messa la divisione spaguuola di Obispo in piena « rotta a Seneza, hanno uccisi 300 uomini e 90 cavalli, presa una « bandiera e fatti molti prigionieri. I dragoni Napoleone penetra- « rono in Segorbe alla rinfusa col nemico, mettendo a fil di « sciabola tutto ciò che si parava loro dinanzi, ed inseguendo il « nemico a due leghe fuori della città. » Oltre Schiazzetti si tennero in pregio, per la parte che vi presero, il capo squadrone Bouchard, i capitani Pellison, Liberati, Barberi, il tenente Vernetti, i sottotenenti Sensi, Morandi, Bartoli ed Alari, l' aiutante Martelli, i sott' uffiziali Giovanetti, Ciambelli, Baldassari, Ferrari, Pellizzari e Scabrini, ed i dragoni Pasti e Cantoni.

Palombini, trovando sconvenevole dividere i suoi corpi per molestare i fuggenti, accampò, il 30 settembre, intorno a Segorbe, ed assicuratosi che l'inimico era da ogni parte allontanato ritornò, il 2 ottobre, sotto Sagunto conducendo i prigionieri, fra i quali tre uffiziali, e vigilò la piazza intanto che Suchet andò ad attaccare il generale Villacampa.

Il 5 ottobre, si pose mano agli attacchi regolari di Oropesa e Sagunto, ed i capitani Vacani, Beffa ed Alessandri, cogli zappatori e cannonieri italiani, parteciparono ai lavori contro quella prima piazza, che fu presa per capitolazione il 12. Il 16 ottobre, giunta l' artiglieria d'assedio, furono spinti i lavori con indicibile alacrità, per l' assedio di Sagunto armate tosto le batterie I, II e IV, e nella notte del 17 al 18, fu aperta la breccia, non senza merito del capitano Beffa. Il 18, fu tentato l' assedio dei forti da una colonna di 800 scelti granatieri, 400 dei quali Italiani, comandati da Olini, ma tutti gli sforzi degli assedianti riuscirono

a nulla, dacchè la breccia non era praticabile ed i soldati spagnuoli, comandati dall'intrepido Andreani, opposero ostinata difesa. Gli Italiani ebbero tra uccisi e feriti 60 uomini. I tenenti Turno, Cotanceau e Giardin furono uccisi sulla breccia, i capitani Lamezan e Gattinara, ed il tenente Adhemar vi furono feriti.

Intanto accadevano nell'Arragona fazioni che obbligarono il generale Musnier a trattenere i tre battaglioni venuti colla divisione Severoli, per rinforzare quella di Palombini. Il battaglione del 2.° leggero, comandato dal maggiore Pasqualis, era ad Alcanitz e Morella, e quello del 6.°, retto dal capobattaglione Favalelli, col colonnello Pisa a Calatayud. Pasqualis battè il nemico, e Suchet nell' ordine del giorno dell' esercito del 23 ottobre, ne rese conto in questo modo: « Il generale spagnuolo Campillo, con 1000 fanti « e 170 cavalli, osò appressarsi a Samper de Calenda e intimare la « resa del trinceramento al suo comandante. Il capitano Roveroni « del 3.° battaglione del 2.° leggero italiano, rispose da bravo qual « egli era, a colpi di fucile, facendo eziandio una sortita che obbligò il nemico a ritirarsi. Il 17, vi accorse Campillo con tutta la « sua banda, e circondò la piazza per attaccarla, i volteggiatori « fecero così a proposito una vigorosa sortita, che pose lo scompiglio fra gli Spagnuoli; i quali dopo aver sofferto una grave « perdita, furono costretti a ritirarsi vergognosamente verso La« reca. Noi non abbiamo avuto che due uomini feriti. La con« dotta degli uffiziali e soldati del 2.° reggimento italiano, in que« st'occasione fa loro grandissimo onore, e prova che una nobile « risoluzione è sempre compensata dalla vittoria. L'attività del « maggiore Pasqualis merita degli elogi. Nello stesso giorno il « capobattaglione Marin assaliva 300 Spagnuoli, li scacciava ad « Abvalata, e si impadroniva della città e del forte. »

Il battaglione del 6.° d'infanteria italiano, comandato dal colonnello Pisa a Calatayud, venne assalito dai corpi di Durand ed Empicinado, che aveva riuniti nell' Aragona ben 8,000 uomini, 800 dei quali, di cavalleria. Attaccarono essi gli avamposti italiani ad Ateca e li respinsero a Calatayud. Penetrarono nella città, il 26 settembre, vi fecero prigionieri parecchi del presidio nostro, altri ne ferirono, tra i quali il tenente Baroschi e Sagreda, nel mentre che il resto de' soldati, assieme al capitano Ceracchi ed ai tenenti Boniotti, Romei e Donadeo dopo quattr'ore di fuoco continuo si ritiravano nel convento della Mercede (scelto

a ridotto di difesa per il presidio). Gli Spagnuoli accerchiarono il convento, aprirono trincere, rovesciarono i tetti, lanciarono travi e materie combustibili nelle sottoposte opere scoperte, e praticarono una galleria di mina al disotto della contrada, lusingandosi di far scoscendere una parte delle mura, e conseguire dal suo crollo la resa del presidio. I loro campi si estendevano sino ad Epila, dal qual punto il tenente Giovanelli dopo lunga resistenza era stato costretto a ritirarsi a Saragozza. Il capo battaglione Favalelli, aveva il comando degli Italiani destinati alla difesa del tempio, che fece sgombrare da tutte le materie accensibili ed approvigionare di munizioni. Vi aprì una contro-galleria di mina, per isventare quella del nemico, ma non ebbe esito felice; tentò anche di ricuperare le opere esteriori, ma 30 Italiani, tra i quali il tenente Roscio, vi rimasero feriti senza riuscirvi. Gli Spagnuoli, ultimati i loro preparativi d'attacco, intimarono al comandante italiano la resa; ma questi, loro rispose « che facessero pur eglino ciò che meglio loro sembrava, « poichè altrettanto fatto avrebbe il presidio. » Gli Spagnuoli allora misero tosto mano all'attacco, appiccarono il fuoco ad una mina e fecero crollare, se non tutta, una parte del fianco della chiesa. In tal guisa, si aperse un foro, più proprio ad introdurvi materie incendiarie che genti. Non appena la mina nemica fu scoppiata, che vedutosene il debole effetto dai soldati nostri, beffaronsi dello sforzo infruttuoso degli avversari, acquistarono lena alla difesa, otturarono con sacchi ripieni di terra l'apertura e si apprestarono a più vigorosa resistenza. Favalelli fece innalzare intorno all'altare principale un parapetto, seguitando l'arco dell'ampia balaustra, capace di servire di ridotto in caso di bisogno, vi pose il presidio in atto di resistere sinchè gli giugnesse soccorso. Gli Spagnuoli procedevano all'aprimento di due nuove gallerie non lungi dalla prima, e la mattina del 3 ottobre appiccarono il fuoco alle mine. Lo scoppio pressochè simultaneo di esse fu spaventevole; si sollevò la parete di slancio squarciandosi in rottami, e trasse seco i sostegni della vòlta, che con orribile scroscio in parte precipitò essa pure nell'interno del tempio, spalancandone i sepolcri, dai quali esalò nauseoso fetore. Gli Italiani superstiti al disastro non si smarrirono, ma accorsero ad otturare i passaggi più accessibili e si ristrinsero alla difesa dell'interna balaustra, là, ove il danno era stato men grande che altrove. Essi da quel-

l'artifiziale riparo gridavano all'inimico: « Fate pure scoppiare le « vostre mine, ma non ci vincerete, perchè vogliamo difenderci « fino alla morte. » Tentarono invano gli Spagnuoli d'intimorire quei prodi con nuovi tentativi d'assalto, col far battere ai tamburini il passo di carica, e raddoppiare i fuochi di moschetteria. Ma Favalelli vedeva ancor lontano il momento di ritirarsi nella parte meno guasta del convento; pure il rovinar dei muri, l'essersi fatte praticabili due breccc, il puzzo insopportabile de' cadaveri, che emanava dai sepolcri spalancati e dalle materie che ardevano in quel recinto, e la turba, ognor crescente, degli assalitori, avevano ridotto a mal partito gli Italiani, senza scemarne il coraggio. Nel mattino del 4, allo scoppio di una nuova mina, si aggrandirono le spaccature dei muri, rovesciossi un angolo, e sprofondossi la restante vòlta. Allora Favalelli volle tentare una sortita con una mano de' suoi prodi, ma verso il sito più aperto venne ferito gravemente, ed i pochi che erano con lui si ripiegarono. Visto lo stato delle cose, la perdita di 230 combattenti (fra i quali parecchi uffiziali), lo sfinimento dei superstiti in armi, e l'assoluta mancanza di vettovaglie (essendo da nove giorni scarsissimo il cibo), malgrado la ripugnanza ad arrendersi di Favalelli, dei capitani Totti, Ceracchi, Baroschi ed Albini, e del sargente De-Giuli, e sulla certezza che il battaglione, inviato in soccorso da Saragozza, era stato battuto a Frasno, i capi proposero al nemico una tregua e ne discussero i patti.

Fatalmente fu disgiunta dalla loro la sorte dei sott'uffiziali e soldati, e stipulata la libertà dei soli uffiziali. Uscivano prigionieri di guerra 566 soldati, dei quali 335 Italiani, e deponevano le armi ai piedi di 6000 Spagnuoli. Mentre i loro uffiziali andavano liberi, con armi e bagagli a Saragozza, in cammino incontrarono un battaglione del 4.° d'infanteria italiano, destinato a soccorrerli a Calatayud, ma che ne fu impedito da forza ragguardevole del nemico. Il maresciallo Suchet nominò un consiglio di uffiziali per esaminare l'affare di Calatayud, e fu posto all'ordine del giorno dell'esercito: « Essersi la truppa guidata con valore, es- « sere stata brillante e vigorosa la difesa, perchè durante un at- « tacco di nove giorni, essa aveva con dispetto rigettato tre inti- « mazioni di resa, sostenuto quattro esplosioni di mine, sofferto « fatiche, privazioni, incendi e perdite continue, e doversi sol-

« tanto citare con biasimo la capitolazione, siccome un grave
« fallo dei capi, i quali in onta delle leggi di guerra, avevano
« separato gli interessi loro propri da quelli dei soldati. »

Il 12 ottobre, Severoli era partito da Saragozza, riunitosi a lui il battaglione del 4.°, entrò colla brigata Bertoletti in Calatuyud, ove non iscontrò che pochi abitanti; il 13 andò in Ateca. In questo giorno l'Empicinado fece restituire a Daroca gli uffiziali presi a Calatayud. Intanto Mazzucchelli a sinistra discendeva a Daroca.

Mentre si facevano queste spedizioni, Espoz-y-Mina, con 4000 fanti e 700 cavalli, invadeva l'Aragona superiore per dirigersi ad Ayerbe, e minacciare Gurrea e Jaca. Una parte del 7.° reggimento d'infanteria, comandato dal colonnello Bellotti, era rimasta a Saragozza. Il primo battaglione, con una compagnia del 2.° di questo reggimento, e con 50 cacciatori a cavallo, ebbe ordine di battere la campagna per appoggiare i drappelli incaricati di proteggere le comunicazioni colla Francia. Il capo di battaglione Ceccopieri, uffiziale non meno prode, che sagace, ebbe il comando della gente destinata a sì difficile e scabrosa missione. La sua piccola colonna contava 817 combattenti, compresi 20 uffiziali e 50 uomini a cavallo. Si diresse, il 14, a Exca per sottrarvi il presidio a prigionia, ma scontratolo in via, lo raccolse, ed il 15 andò a Zuera. Il 16 ebbe ordine di risalire il Gallego, soccorrere Ayerbe e Jaca, e render libera la strada di Francia. Egli si aprì il passo dopo lieve scaramuccia, attraverso la linea spagnuola, e pervenuto a congiungersi col presidio di Ayerbe, voleva associarselo, convinto che correva grave pericolo di essere preso. Egli pigliò posizione nei dintorni, proteggendo così i granatieri di vanguardia, comandati dal capitano Provana, che furono inviati in quel villaggio; ma il caposquadrone Luce ed il tenente Cotez, che avevano sino a quel punto ricusate le proposizioni di arrendersi a Espoz-y-Mina, rifiutarono del pari di porsi in aperta campagna, ed accrescere per tal modo le forze di Ceccopieri, onde mettersi in salvo con esse sopra Huesca e Saragozza; fu dunque costretta la colonna italiana (il 17) ad allontanarsi sola da quel punto, ove era minacciata la sua dimora, deporre il pensiero di giungere sino a Jaca, nonchè quello di rivolgersi direttamente a Saragozza. Intanto Espoz-y-Mina conoscendo la tenuità della forze nostre, fece disegno di avvolgerle,

cosa che a lui doveva riuscire non difficile, avendo una forza quintupla d'infanteria, e tredici volte maggiore di cavalleria, oltre l'appoggio degli abitanti.

Sì tosto che il capitano Provana fu di ritorno co' suoi da Ayerbe e si riunì alla colonna italiana sopra il vicino colle, Ceccopieri si mise in movimento alla volta di Huesca. Egli di fronte si apriva la via fra le truppe di Espoz-y-Mina, la sua retroguardia era avvolta e bersagliata, e vi perivano molti granatieri, fra i quali l'intrepido Provana. In breve istante rimasero uccisi il prode capitano Spineda Marco ed il tenente Bregoli. Il comandante italiano, imperturbabile in sì terribil frangente, formò un quadrato, vi pose i feriti nel mezzo, animò le sue truppe, e non desistendo mai dal combattere su tutti i lati, frenò il nemico, e si fece strada fino a tre miglia di là da Ayerbe. In questa marcia arditissima, eseguita colla più grande imperturbabilità fra tanti pericoli, si ebbero dopo dieci ore di fuoco 208 uccisi, dei quali 4 uffiziali e 304 feriti, del cui numero i capitani Ruggeri e Contri, ed i tenenti Gallino e Pichiotini. Pure i superstiti 305 tra uffiziali e soldati, rinserrandosi in massa, proponevansi di giungere alla meta contrastata, quando i colpi di fucile, indirizzati nel centro del quadrato, ferirono 48 combattenti, fra i quali lo stesso Ceccopieri nella testa, uccidendogli il cavallo, sì che i soldati lo credettero perito. Allora questa schiera, esaurite le munizioni ed estenuata, non potè più oltre resistere agli incessanti sforzi del nemico. Sostò, ed avendo pietà dei feriti, dopo il sacrificio di 11 uffiziali e 549 soldati, pose tregua alla pugna e si arrese conservando illeso l'onore della milizia italiana, e meritossi la stima del nemico, il quale alla sua volta, enumerando le gravi perdite sofferte in un combattimento in cui era tanto superiore di forze, dovette pur convincersi che l'Italiano non gli era punto inferiore nè in coraggio, nè in valore.

Suchet, parlando di questa fazione, dichiarò che « mai nessun « corpo nella guerra attuale aveva con più gloria combattuto del « battaglione italiano sotto gli ordini di Ceccopieri. » Volle che questo distinto uffiziale fosse subito riscattato, e biasimò la condotta degl' altri capi francesi che non si unirono a lui.

Conosciutosi il disastro in Saragozza, fu spedito Bellotti con 5 compagnie del suo reggimento, assieme ad una colonna comandata dal colonnello Clinski; incontrarono essi il tenente Lotti, proveniente da Gurrea, il quale annunziò loro l'avvenuto, ma

Espoz-y-Mina non aspettò gli avversari, e dopo aver diretti i suoi prigionieri alla Coruna, si restituì nella Navarra.

Il maresciallo Suchet accorato per gli eventi d'Aragona si determinò a lasciarvi l'intiera divisione Severoli, addossando alla brigata Mazzucchelli la difesa della destra dell'Ebro, ed all'altra di Bertoletti quella della sinistra, onde coprire la capitale dell'Aragona da qualunque insulto nemico. Severoli aveva il suo quartier generale a Saragozza, ove stava il 1.° battaglione del 2.° leggero, mentre altre genti francesi tenevano aperte le comunicazioni colla Francia da una parte, e dall'altra col maresciallo a Sagunto. Mazzucchelli aveva una compagnia di zappatori, 3 battaglioni del 1.° di fanteria, ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, ed era accampato fra Calatayud e Daroca. Bertoletti, che aveva 3 battaglioni del 1.° leggero e 3 altri del 7.° d'infanteria, occupò le Cinco-Villas.

Intanto il maresciallo Suchet faceva proseguire i lavori contro i forti di Sagunto, e la divisione Palombini, che aveva rioccupate le sue posizioni, partì il 20 ottobre salendo il Murviedro per respingere nuovamente Obispo da Segorbe. Schiazzetti riconobbe la linea spagnuola a Torrestorres; Palombini comandava due reggimenti ed i dragoni Napoleone italiani, uno polacco, ed il 114.° con uno squadrone di corazzieri francesi, ed aveva 2 pezzi d'artiglieria. L' inimico non lo attese a Torrestorres, ed andò ad accamparsi sulle alture di Segorbe, ove venne incalzato. Il 22 i dragoni Napoleone incontrarono due battaglioni spagnuoli sulle alture di Xerica, contro i quali i nostri disposer l'attacco. La cavalleria si spiegò sulla sinistra, un battaglione del 2.° leggero preceduto dalla compagnia dei volteggiatori del capitano Scotti, s' innoltrò francamente sul ponte contro il centro, e pose in fuga il nemico assalito contemporaneamente all'ala destra dai dragoni, che ebbero ferito il loro capitano Pellison. Gli Spagnuoli si ritirarono fra le strette di Las Baracas. Palombini stette a campo quella notte sul Murviedro. Il 23 salì a Las Baracas, e vi si tenne in posizione, e quando seppe che Obispo si era ritirato sopra Lyra, gli fece tener dietro a non molta distanza dal colonnello Barbieri. Quivi, avvisato che Teruel era stato soccorso da Mazzucchelli, retrocesse a Sagunto, ove giunse il 24 ottobre. Il 25 ebbe luogo la battaglia di Sagunto: i dragoni Napoleone corsero sull'inimico, gli zappatori a cavallo di questo reggimento, quando videro allo stretto del colle di Santo Spirito l'avanguardia spagnuola

(seguitata dall'intiero corpo di Villacampa), se le lanciarono contro scomponendola, le presero un uffiziale, e 10 soldati, destando grande allarme nella colonna; Schiazzetti, lasciato libero di agire co' suoi dragoni (sussidiati dalla brigata francese Robert sopra le colline fino a Herminell) non istette lungo tempo inoperoso, raccolse i suoi squadroni, rammentò loro quanta fede riponesse in essi e caricò il centro delle schiere nemiche, tal che in un baleno le mise in disordinata fuga. Quando la mischia più ferveva, Palombini sbucò colle sue fanterie, spiegate per battaglione l'uno dietro all'altro, dai boschi a passo grave, e quando la cavalleria spagnuola gli passava avanti di carriera, fece eseguire dalle sue genti scariche di moschetteria sopra di essa, a più riprese. Questa, credutasi vincitrice, mentre al contrario era intercisa, presa da subito terrore, gridò: « Ognuno si salvi! » e di fatto, cessando essa di caricare gli ussari francesi, si gettò a guazzo per entro il torrente, raggiunse l'opposta sponda e si appoggiò alla propria fanteria, la quale, compresa essa pure da spavento, ruppe gli ordini e sbandata, fuggì in direzione della Certosa. Lo scompiglio avvenuto al centro si propagò lungo tutta la linea; molti Spagnuoli vi perdettero la vita, altri gettarono le armi, molti furon presi, e da quell'istante la vittoria dei nostri fu completa. Il maresciallo trionfava contemporaneamente del nemico sopra due lati, colla cavalleria e coi dragoni Napoleone (che dapprima avevano battuta la vanguardia e dipoi sconfissero anche la retroguardia), cosicchè è dimostrato essere stata la battaglia di Sagunto una delle più luminose imprese di guerra consumate dagli Italiani in Ispagna.

Il maresciallo Suchet nella sua relazione al ministero della guerra, disse: « Palombini, alla testa di quattro battaglioni, riceve il ne-« mico colla massima calma; il 2.° leggero ed il 4.° d'infanteria ita-« liani con un fuoco dei più sostenuti, respinsero la carica e co-« persero il campo di battaglia di morti; i dragoni Napoleone pre-« sero gloriosa parte ai prosperi successi del centro, il colon-« nello dei dragoni, Schiazzetti, alla testa del suo prode reggi-« mento, rompe tre battaglioni nemici e fa 800 prigionieri; da que-« sto momento gli usseri, coi corazzieri francesi ed i dragoni Napo-« leone trovansi sul medesimo campo di battaglia, sbaragliano tutti i « corpi di cavalleria, che si presentano, rompono tutti i quadrati, « che il nemico cercava di formare, e pel tratto di due leghe

« coprono il terreno d'armi, e di morti e raccolgono 2,000 pri-
« gionieri, tra i quali 150 uffiziali. »

Dopo qualche riposo, Palombini coi suoi Italiani sopravanzava nella pianura il villaggio e le alture di el Peuch, difese da Blake medesimo. Furono accennati per essersi segnalati oltre Schiazzetti anche gli uffiziali Bouchard, Raul, Sensi, Barberi, Pavesi, Benesi, Araldi, Galli, Marchetti; i sott' uffiziali Corovani, Ricchini, Cecchetti, Vailati; ed i dragoni Parra, Rarra, Leida, Treccioni, Gamberoni, Angiolini e Salis. Giovanetti, maresciallo d'alloggio, alla testa del suo drappello, fece prigioniera un' intera compagnia nemica.

Battuto Blake al centro ed alla sinistra, cercò di sostenersi sulla dritta in Puzol, ma dopo una ostinata resistenza, fu costretto a ceder terreno e ritirarsi sulla spiaggia. I Franco-Itali occupano la Certosa; i battaglioni italiani ed i dragoni francesi raggiungono le alture di el Peuch. Quivi stavano schierati tuttora 3000 Spagnuoli, vengono assaliti di fronte dai Francesi, ed alle spalle verso il colle di Castello dal colonnello Rossi con due battaglioni del 4.° d'infanteria italiano. Rossi penetra nel villaggio di el Peuch, rende vana la difesa, prendendo assieme ai Francesi quasi tutto il retroguardo e 5 pezzi d'artiglieria. La perdita degli Spagnuoli fu valutata di 5,600 uomini tra uccisi e feriti, nel qual numero 220 uffiziali e 2 generali. Caddero in poter dei nostri 20 pezzi d'artiglieria, più cassoni e 3 bandiere. I Francesi ebbero 800 uomini, di cui 40 uffiziali, tra morti e feriti, e tra questi ultimi i generali Paris e Montmarie, non che lo stesso maresciallo Suchet; gl' Italiani non ebbero più di 60 uomini tra uccisi e feriti.

Il 26, giorno successivo alla battaglia, il generale Andreani rese la piazza per capitolazione e il presidio uscì prigioniero di guerra per la breccia cogli onori militari. Suchet palesò la sua soddisfazione agli Italiani, scrivendo in questi termini al generale Palombini: « Desidero che per lei si promuovano domande di
« compensi in favore della brava divisione italiana. Io fui assai
« soddisfatto della brigata che ebbe parte alla battaglia di Sa-
« gunto. I dragoni Napoleone hanno fatti prodigi, e desidero
« che i favori sovrani ricompensino nel colonnello Schiazzetti un
« degno capo, che alla testa del suo prode reggimento ha preso
« una parte gloriosa ai prosperi successi dell' armata, sfondò tre
« battaglioni, e fece 800 prigionieri. Si segnalarono inoltre i ca-

« posquadroni Bouchard e Barberi, i capitani Raul, Pavesi
« (Gaspare) e Liberati, ed alla vanguardia il tenente Sensi. »

Il 3 novembre, l'esercito si avviò a Valenza, Palombini s'innoltrò nel borgo di Serranos scacciandone, con lieve scaramuccia, i posti nemici; poi occupate Moncada e Taberna sulla destra del Carruychet in seconda linea, mandò presidio sulla sinistra di quel torrente ad Albalat, alla Venta Puig, alla Certosa ed el Puzol, per mantenere libere le comunicazioni con Morviedro, ove raccoglievansi il quartier generale, le artiglierie, i magazzini e le ambulanze. Nelle posizioni sopra descritte i corpi rimasero due mesi, sinchè tutto fosse preparato per por mano all'investimento di Valenza.

Mentre gli eserciti stavano a fronte nel regno di Valenza, la divisione Severoli, che era rimasta nell'Aragona, vi combatteva le forze di Durand, di l'Empicinado e di Espoz-y-Mina. Gli Spagnuoli, il 23 ottobre, vennero alle mani in Albalat, colle compagnie italiane di riserva, comandate da Marin e Roveroni, ma furono ributtati. Il 24, Mazzucchelli sortì da Daroca per scacciare il corpo dell'Empicinado dalla spianata di Hused ed aprirsi la via fino al forte di Molina, conducendo seco 1600 fanti del 1.° reggimento d'infanteria (retto dal colonnello Arese) una compagnia di zappatori, ed una d'artiglieria reggimentaria con due pezzi montati alla leggera, e soli 70 cacciatori a cavallo comandati da Gagliardi. Al suo comparire, gli Spagnuoli indietreggiavano verso Hused, accostandosi al grosso della loro fanteria, e là si mostrarono determinati a difesa. L'Empicinado nascose in parte le sue genti (che ascendevano a 4000 uomini), lasciò arrivare sul piano gl' Italiani, non più forti di 1,900 combattenti, e collocò la sua cavalleria non lungi dalla strada, in modo che se i nostri si fossero sconsideratamente innoltrati non avrebbero trovato scampo. Mazzucchelli, passando in buon ordine lo stretto di Daroca, riconobbe i vantaggi della posizione dei contrari, e sventò le insidie che gli si tendevano dividendo le sue schiere in due colonne. Nell' atto che l' una scendeva a Molina, l' altra sloggiava la cavalleria spagnuola imboscata a destra. Vietò che s' incalzasse su quest' ultimo punto l' inimico, che era però tenuto d' occhio dai volteggiatori e dalla retroguardia, composta di sceltissimi fanti, non che da un drappello di cacciatori a cavallo. Mediante queste precauzioni, arrivò senza scontro alla Yunta, dalla quale

scacciò una mano di Spagnuoli che vegliavano la strada di Madrid.

Il 25, Mazzucchelli scompartì le sue schiere in tre colonne ed irruppe, egli medesimo, contro le file nemiche, che stavangli a petto sulle alture di Civillajo della Sierra, protette da cinque battaglioni di 800 uomini cadauno, assistiti da 400 cavalli. Il 1.° d'infanteria attaccò il nemico nel fianco sinistro, e contemporaneamente di fronte, circondandolo sulla dritta, rafforzato dai cacciatori a cavallo. Si tenne in riserva un mezzo battaglione, e la 1.ª compagnia dei granatieri, per appoggiare l'artiglieria che seguitava il movimento. Il capo battaglione D'Older (militare abituato a prove ardite) guidò, pel primo, un battaglione contro l'ala destra degli Spagnuoli. Quivi cominciò un fuoco di moschetteria da ambo le parti vivissimo. Gagliardo fu l'urto degli Italiani, ma essendo insufficiente il loro numero furono respinti. Si raccolsero all'istante e ritornarono all'assalto. In questo nuovo tentativo vennero feriti, in pochi minuti, 8 uffiziali, cioè l'aiutante maggiore Raynaud, il capitano Moreau, i tenenti Brugnoli, Ferrari (rimasto prigioniero), Pollidoro, ed i sottotenenti Poch e Trois, e 12 soldati morti, 61 feriti. Il bravo D'Older rimase avanti tutti ucciso. Vennero ricordati con onore il colonnello Arese, i capo battaglioni Sala e Sercognani, gli aiutanti maggiori Raynaud ed Amelin, il capitano Deba, i tenenti Benedetti, Mattei e Pollidoro, ed il sottotenente Martinelli. Sopraggiunto poi a soccorso di quel battaglione altro diretto da Sala, furono equilibrate le forze dei combattenti, e le masse nemiche oscillarono. Frattanto Mazzucchelli operava sul centro ed alla destra lo spezzamento della linea nemica, e costringeva lo stesso Empicinado a rapida ritirata sopra Tortuera. Allora l'ala destra, rimasta isolata, cesse terreno. Mazzucchelli raccolse, senza porre dimora, le sue tre colonne, risoluto di aprirsi il passo, assalì l'inimico nella nuova sua posizione sul versante del Tago, e dopo lungo combattere di fronte, di fianco ed a tergo, pervenne a liberare dall'assedio il presidio di Molina, ove erano 70 combattenti col capitano Brochet, ed accampò in quei dintorni. Intanto che i zappatori attendevano alla demolizione di questo forte, i soldati nostri percorrevano le adiacenze al fine di raccogliere carri pel trasporto dei feriti, e provvigioni trovate nel forte. Il 27 il capitano Panico, uscito a perlustrare le attinenze di Molina con 100 uomini, venne

circondato da due squadroni nemici. Non si sconfortò; scelse una buona posizione, e si fe' giuoco delle loro minacce; nello spazio di mezz'ora ferì 3 uomini e 9 cavalli, indi venne soccorso e sbloccato.

Il 28, Mazzucchelli compiuta la demolizione del forte di Molina, ne riunì alla sua brigata il presidio ed un pezzo da 4, levato da quelle fortificazioni, ed alle ore 11 antimeridiane incominciò il movimento retrogrado verso Daroca. L'Empicinado (tocco sul vivo per la sconfitta ricevuta dagli Italiani, inferiori di tre quarti ai suoi Spagnuoli) si affaccendava intanto per riordinarli e collocarli ai passi più difficili tra Molina e Daroca, e col sussidio della banda di Durand, aveva a' suoi ordini 6,000 uomini d'infanteria e 900 cavalli. Accortosi Mazzucchelli degli ostacoli che l'inimico gli preparava pel suo ritorno, abbandonò il pensiero di condurre con sè i carri, e ripartì le provvigioni alle sue schiere, collocò nel mezzo di esse i feriti, e tenne il cammino che aveva percorso venendo, e colla celerità del suo arrivo sulla cresta principale del monte, confidò di poter prevenire l'inimico al punto della discesa verso l'Ebro. L'Empicinado erasi accampato accanto alla Yunta, lungo lo stretto di Civillajo; Mazzucchelli lo raggiunse, e lo fece attaccare dalla sua vanguardia, la quale, sotto gli ordini del capobattaglione Sala, si era scostata dal cammino all'entrare nello stretto per cui ebbe a sostenere sola tutto l'urto degli Spagnuoli. Il 1.° d'infanteria ebbe feriti 4 uffiziali, il capitano Casati, il tenente Poirré, ed i sottotenenti Marchioni e Martinelli, con 42 soldati, 2 prigionieri e 7 uccisi, di cui il capobattaglione Sala, ma salvò il resto della colonna italiana, perchè mentre Sala era alle prese potè essa attraversare lo stretto, facendo del centro testa, della retroguardia centro, e della vanguardia coda, sì che il disegno dell'Empicinado andò fallito. Questo passaggio costò inoltre 3 zappatori morti e 17 feriti, e tra gli ultimi i tenenti Bonalumi e Bastasini. Uscita la colonna da quel terribile passo, sostò per pigliar lena e darsi cura dei feriti. Mazzucchelli formava quindi un quadrato dei battaglioni di Arese, ed in mezzo a quelli procedeva coi suoi due pezzi d'artiglieria sino a Hused e discendeva a Daroca, schermendosi dall'inimico di fronte, di fianco e difendendosi alle spalle. Il colonnello Arese apriva il cammino fra un nembo di Spagnuoli che lo bersagliavano; il caposquadrone Gagliardi proteggeva la retroguardia coi suoi cacciatori, e

conteneva la cavalleria degli avversari. Dopo due ore di riposo, Mazzucchelli rimise in cammino le schiere ed attraversò, senza danno di rilievo, in ordinanza serrata, coll'artiglieria, i feriti e le bagaglie nel mezzo, la pianura di Hused. Tra le tenebre della notte giunse a Sated, poi allo spuntar del mattino, 29 ottobre, in Daroca.

Aveva percorso, con soli 1,860 uomini, 60 miglia di paese sconosciuto, marciando senza guide per ben venti ore, circuito da 6,900 nemici, dei quali 900 di cavalleria. Aveva però perduto 21 morti, tra i quali, 2 capi di battaglione, e 120 feriti, di cui 13 uffiziali, non che 3 prigionieri compreso un uffiziale. Breve e gloriosa spedizione, che pose in evidenza i talenti, l'ardire e la costanza del generale Mazzucchelli, e che tanto onora il colonnello Arese e la soldatesca da lui comandata.

Mentre succedevano questi fatti, Durand aveva rioccupata Calatayud, ed investita con 4,000 Spagnuoli Almunia. Perciò fu subito spedito il capobattaglione Busot alla volta di quella piazza. Non fu poco che quel battaglione schivasse la trista sorte incontrata poco prima dalla compagnia del capitano Siron, imperciocchè Busot, soltanto in una imboscata tesagli dagli Spagnuoli, perdette 170 uomini, ed ebbe a piegare sopra Saragozza.

Mazzucchelli si trasferì a Carinèna, e diede combattimento a Durand e all'Empicinado che avevano congiunte le loro genti nei dintorni di Almunia. Nel giorno 7 novembre avanzatosi verso quella piazza non udì alcuno sparo, che indicasse essere tuttavia presidiata. S'ignorava anche ove fosse ito il nemico, dopo che il presidio era uscito dalla piazza, quando i bersaglieri italiani, perlustrando i boschi, smascherarono ivi gli Spagnuoli appiattati. Sulle prime ebbe luogo una scaramuccia tra le due vanguardie, poi dall'uno e dall'altro corpo di battaglia si spedirono rinforzi. Allora la mischia s'impegnò seriamente. Due battaglioni, condotti dal colonnello Arese assieme a Sercognani, penetrarono nel bosco di San Cristoforo, e con egual vigore vi furono ricevuti da quattro battaglioni spagnuoli. Il colonnello Arese si spinse contro il centro, il capo di battaglione Sercognani sulla sinistra, ed il capitano Couche sulla destra. La marcia contro il nemico fu contraddistinta dal miglior ordine, e l'impeto dei nostri lo pose in piena rotta. Abbattuto l'Empicinado, si presentò, sulla diritta della nostra prima linea, la divisione di

Durand, che Mazzucchelli fece tosto investire. Sercognani si diresse sulla destra del nemico, Guelfucci sulla sinistra, ed il generale assieme al colonnello Arese contro il centro, seguitato da un battaglione in quadrato, che minacciava di oltrepassare l'inimico per contendergli la ritirata sopra i fianchi. La sconfitta di lui fu compiuta, forzato consecutivamente in sette posizioni, quasi inespugnabili, si diede a precipitosa e disordinata fuga. Furono presi dai nostri o spezzati più di 300 moschetti. Si segnalarono particolarmente in questa giornata (7 novembre) il colonnello Arese, il capo di battaglione Sercognani, i capitani Piccioli Gio. Battista, Panico, Micheli, Perrini e Camussi, i tenenti Petrucci, Benedetti, Polidoro ed i sottotenenti Trois e Ferro. Rimasero feriti il colonnello Arese ed i capitani Rossi, Neri e Trentini, i tenenti De-Gerra, Trois, Grandi ed il chirurgo Ragazzoni; fra i sott'ufficiali si distinsero, per somma bravura, i sargenti Coatti, Boschetti, Bergonzi e Motti. Il 1.° reggimento d'infanteria ebbe 30 morti e 113 feriti. Il combattimento petto a petto e all'arma bianca era accanito, nessuno voleva cedere terreno; fu duopo che Mazzucchelli, con una parte della riserva, minacciasse di fianco l'inimico e lo facesse piegare, ma il vantaggio non fu di lunga durata, essendo sopraggiunti agli Spagnuoli 3 altri battaglioni, e tre squadroni di cavalli, i quali, collocatisi in buon posto, opposero una linea quasi inespugnabile ai pochi Italiani che quivi combattevano. Mazzucchelli fece allora appuntare contro di essa tre pezzi d'artiglieria che la fulminò, e contemporaneamente si spinse con una colonna di fanti contro il centro degli Spagnuoli che, a malgrado del numero soverchiante, si disordinarono, e fuggendo, guadagnarono le alture. Gli Italiani li seguitarono senza por mente nè al vantaggio della posizione, nè al numero dei difensori, e li assalirono con tanta veemenza che si sconnessero le file, confusero gli ordini, e rifuggironsi sbandatamente sopra il Frasno vicino a Calatayud. Il colonnello Arese, quantunque ferito, continuò a reggere le sue schiere, nè volle abbandonare il campo di battaglia. Non fu possibile incalzare più lungi d'Almunia i pedoni spagnuoli, nè tampoco colla cavalleria, giacchè raggiunti in un punto volgevansi ad un altro, e d'altronde penuriavano i nostri di munizioni. In guisa che Mazzucchelli passò la notte del 7 al 8 novembre sul campo, ed all'indomani si portò verso Romera e Muel. Gli Spagnuoli

sgomentati dalla vigoria colla quale erano stati più volte battuti da Mazzucchelli, non osavano uscire dalle loro posizioni, ed egli si contentò di stare sul loro fianco, occupando le alture di Longares. Informato il maresciallo Suchet delle belle evoluzioni di Mazzucchelli, e della fermezza de' cacciatori a cavallo, nonchè dei fanti del 1.° reggimento di linea italiano, che aveva già avuti 400 uomini compresi 20 uffiziali, tra morti e feriti; nell'ordine del giorno diceva all'esercito: « Che al valore dei prodi di questo primo « reggimento d' infanteria e dei cacciatori reali italiani, nessuna « forza nemica aveva saputo resistere nelle molte azioni gloriose « per essi sostenuti in Aragona. »

Gli Spagnuoli malmenati in ogni scontro nell'Aragona, non si opposero agli Italiani che condussero a Jaca i 7000 prigionieri di Sagunto, nè ostarono alla loro marcia sopra Valenza. Bertoletti, che aveva fin allora tenuto a bada il corpo di Espoz-y-Mina sulle frontiere della Navarra (piuttosto colla celerità dei movimenti ben combinati che usando offese) continuò a mantener libera la strada dei Pirenei. Si tolse poi dalla riva sinistra dell'Ebro alla metà di novembre e per la via di Saragozza si portò a Carinéna col resto della divisione italiana, e di là si trasferì nella valle del Guadalaviar. Un piccolo corpo di avventurieri comandato da Monco osò frapporsi nello spazio che divideva gli Italiani a Carinéna dalla brigata Bruck, ma fu battuto e perdette 28 uomini e più cavalli, e si internò nei monti di Montalvan. La marcia dei convogli tra Daroca e Saragozza fu meglio assicurata, e quando tutte le provvigioni da bocca e da guerra furono pronte, Severoli si fece precedere a Valenza dalla brigata Mazzucchelli, lasciò a Saragozza gli inabili al servizio di campagna, ed intorno ad Alcaniz il maggiore Pasqualis coi nuclei dei reggimenti italiani. Egli medesimo, Severoli, partì il 26 di novembre dai campi di Longares colla brigata Bertoletti, e riunì tutta la sua divisione il 1.° dicembre a Terruel per far parte del corpo d' esercito comandato dal generale Reille, il quale aveva altre volte comandato agl' Italiani e dimostrò sempre per loro un'affettuosa stima. Il 25 dicembre sotto Valenza si riunirono le due divisioni Severoli e Palombini, la prima si diresse fra Benimamet ed il Guadalaviar, e la seconda in faccia a Ribarroya: e stettero la notte in queste posizioni, finchè spuntato il giorno fecero agire i loro cannoni posti in batteria sulle guardie e sui campi di là dal fiume, e riunirono i mezzi per

l'istantanea costruzione dei ponti. Il 26 le divisioni francesi passarono il fiume assieme a Severoli, ed investirono Valenza. La divisione Musnier doveva urtar di fronte il campo trincerato di Manisès, e Palombini aveva ricevuto l'ordine di operare il suo passaggio alle ore 9 del mattino, ma quando si accorse che gli Spagnuoli appostati a Quarte, e nel campo trincerato di Manisès, prendevano le armi senz'altro indugio, appiccò battaglia colla divisione nemica di Zayas, e quindi, come disse nella sua relazione il maresciallo Suchet, « è avvenuto che l'attacco di Palom-« bini, di secondario qual doveva essere divenne il principa-« le, sì che sembrava stabilito doversi il buon successo di que-« sta giornata specialmente agli intrepidi soldati dell'esercito « italiano. » Poco innanzi l'attacco, Palombini aveva ripartita la sua truppa accanto il fiume fra il canale di Tormos e Rascana in colonna per battaglioni. Aveva fatto occupare sulla sua destra i passi di Favara e di Rascana, e alla sinistra le case di Povet e di Campanas da 4 compagnie del 5.° reggimento d'infanteria; aveva collocato alle spalle un battaglione di riserva, ed al suo fronte più compagnie di volteggiatori per controbattere co' fuochi di moschetteria e di artiglieria quelli delle linee spagnuole lungo il fiume. Allorchè decise di eseguire il passaggio spedì la prima delle sue brigate sotto gli ordini del generale Balathier alla destra, la seconda comandata dal generale S. Paul alla sinistra. Agevolava il passaggio alla prima quel sostegno delle acque, che si estende obliquamente dall'una all'altra riva, e dà origine al canale di Rascana; di fatto fu sovr'esso prestamente guazzato il fiume dal 2.° leggero. Il capitano Matteucci guidò i primi all'opposta riva, e vi fu ferito; lo seguitava fra i volteggiatori di vanguardia lo stesso generale Balathier, indi il colonnello Barbieri con tutto il reggimento per file di tre uomini di fronte; un drappello spedito di là dal canale di Favara mise in fuga le guardie avanzate, e vi protesse la costruzione di un piccolo ponte a cavalletto ch' ergevano gl' Italiani (diretti dal tenente Giustiniani Pasquale in mezzo al fuoco vivo della mitraglia). Il capitano Vacani e gl' ingegneri francesi intanto spingevano il lavoro degli zappatori (governati dai capitani Ronzelli e Guaragnoni) per la erezione di un gran ponte destinato al passaggio dell' intiera colonna. Il 2.° reggimento leggero in seguito valicato anche il canale di Favara in parte sopra il ponte

costruito da Vacani, in parte entro le acque, salì al piano di Mislata e si spiegò in battaglia. Il 4.° d'infanteria contemporaneamente scendeva la riva sinistra in colonna serrata per divisioni. Sotto uno spaventevole fuoco attraversò il fiume colle acque fino al fianco; scese nel canale di Favara, s'arrampicò sull'altra riva, e presentavasi in atteggiamento imponente in faccia alla linea nemica appoggiando la destra alla sinistra del 2.° leggero. Gli Spagnuoli riunirono su questo punto forze considerevoli e fecero grande resistenza; il 5.° e 6.° reggimento d'infanteria si tolsero dai dintorni del mulino de los Frayles, discesero al fiume, lo guadarono, e presentaronsi al canale di Favara per salire alla spianata difesa dagli Spagnuoli; però la furia con che gl'Italiani correvano per affrontarli li rese meno capaci di uno sfogo decisivo, cosicchè una gran parte di quella brigata fu veduta spandersi di nuovo dentro al fiume e traversarlo a nuoto per retrocedere, abbandonando in mezzo a quella confusione i feriti. Accorse Palombini su quel punto, ed assecondato dal generale S. Paul, dal colonnello Peri, e da molti altri ufficiali, e particolarmente dal capitano dello stato maggiore Baccarini, arrestò la marcia retrograda dell'ala sinistra della propria divisione, e riordinandola rinnovò il tentativo di passaggio, varcò il canale nonostante la sua profondità ed a malgrado che fracassasse il ponte costrutto dal capitano del genio Ordinari, che vi perdette la vita assieme a molti zappatori e fucilieri italiani. Salita allora la brigata sul piano di Mislata, preceduta dai volteggiatori di Bernardini, si distese in battaglia accanto alle altre schiere italiane, e da quel punto assicurò il trionfo della giornata. Al rassodarsi di questa linea sulla destra del Guadalaviar gli Spagnuoli credettero impossibile di poter resistere di fronte, e pensarono di ritirarsi verso Alicante, ma ne furono impediti da Palombini, il che rese sì bello l'esito della battaglia e luminosa la presa di Valenza; difatti coll'aver egli ordinate le sue genti in colonne a grosse masse ridusse gli Spagnuoli, dopo replicati sanguinosi attacchi, alla dura necessità di doversi riparare nel campo trincerato sotto Valenza. In uno scontro 50 dragoni Napoleone, retti da Vernetti, si segnalarono, e come lo diceva lo stesso maresciallo, « non « ascoltando che il coraggio, e sprezzando gli ostacoli del terreno « operarono una carica maravigliosa. »

Gravi furono le perdite in questa giornata; rimasero uccisi 8 uffiziali e 42 soldati, e furono feriti 26 uffiziali e 333 soldati.

Il colonnello Barbieri del 2.° reggimento leggero toccò colpo mortale e spirò poco dopo la vittoria. Vi perirono pure il capobattaglione Lorenzi del 6.°, i capitani Marianini del 4.° d' infanteria ed Ordinari del genio, ed il tenente Gussoni del 5.° d' infanteria, e furono feriti gravemente i colonnelli Santandrea e Peri, i capobattaglioni Re Domenico e Ferriroli, non che altri distinti uffiziali, fra i quali l' aiutante maggiore del 2.° leggero capitano Guidotti. In mezzo però a tante perdite gli Italiani non delusero l' aspettazione dell' esercito, dacchè tutti rinserrati di fianco verso il fiume, si tennero preparati a ripigliare le offese. Per tal modo Valenza era investita alla distanza di 1200 tese circa, e Blake ristretto nel campo trincerato, tenuto in freno dalla intera divisione Palombini, che occupò Mislata, facendo prigionieri 3 uffiziali e 50 soldati spagnuoli, col sagrificio di altri 3 uffiziali e 70 soldati nostri. Il maresciallo Suchet informò il ministro della guerra del regno d' Italia della parte gloriosa avuta dai nostri in questa giornata nei seguenti termini:

« La seconda brigata italiana di S. Paul, impaziente di giungere « sul campo di battaglia, si slanciò nel fiume, avendo acqua « fino alla cintura, e marciò rapida ai trinceramenti di Mislata; « essa fu arrestata dal canale, la cui profondità e malagevolezza « delle sponde erano considerevoli. Ivi il capitano Ordinari intra- « prese pure la costruzione di un ponte, ma il nemico diresse « un fuoco sì vivo sulla colonna, prima che essa potesse spiegarsi, « che il disordine vi si introdusse per un momento, e la fe' retro- « cedere sino al Guadalaviar. Il generale Palombini rannodò la « truppa, e pervenne a ricondurla nel momento in cui Zayas por- « tava tutti i suoi sforzi contro la brigata di Balathier. Il 5.° ed « il 6.° d' infanteria italiani, animati dall' esempio dei loro capi, « e dal pericolo dei loro camerati, superano il canale con prodi- « giosa intrepidità, e si schierano in battaglia alla sinistra del 4.° « d' infanteria e del 2.° leggero. »

Nel rapporto poi diretto a Napoleone il 29 dicembre, soggiungeva il maresciallo:

« Era stabilito, che il buon successo di questa giornata sarebbe « dovuto specialmente agli Italiani. Questi intrepidi soldati attra- « versarono il fiume immersi nell'acqua sino alla cintura, e cari- « carono il nemico fra le grida continuate di viva il re! viva « Italia! Il generale Balathier alla testa del 2.° leggero e del 4.° di

« infanteria italiani, superò parecchi trinceramenti, varcò molti ca-
« nali, si sostenne contro forze triplicate, e diede tempo alla 2.ª bri-
« gata composta del 5.° e 6.° d'infanteria italiaui di venire a rag-
« giungerlo. Il coraggio italiano non si è mai mostrato con mag-
« giore intrepidezza. Duolmi assaissimo di aver perduto il bravo
« colonnello Barbieri Angelo del 2.° leggero italiano ed il capitano del
« genio Ordinari. Peri è pure malamente ferito, io domanderò ri-
« compense per i bravi che si distinsero. Adempio pure un do-
« vere facendo conoscere a Vostra Maestà i servigi resi dai sol-
« dati italiani, i quali mostransi degni di datare l'epoca della
« loro formazione dalle immortali campagne della prima armata
« d'Italia. »

Lo stesso maresciallo Suchet mise poi all'ordine del giorno del-
l'esercito:

« La divisione Palombini ha spiegato un valore eroico ed una ono-
« revole perseveranza. Essa nel suo attacco ha dovuto piangere la
« perdita di molti bravi. Fra i feriti si annovera il colonnello Sant-
« andrea, non che i capobattaglioni Lorenzi e Ferriroli che si se-
« gnalarono. Fra quelli che si sono fatti rimarcare, il maresciallo si
« compiace di citare particolarmente, fra gl'Italiani, il capobattaglio-
« ne Visconti addetto allo stato maggiore generale, i capitani Vacani,
« Ronzelli, ed i tenenti Lirelli, Pachierotti e Sercognani, il capo-
« squadrone Palombini Luigi capo dello stato maggiore, i capitani
« Matteucci, Saluzzo la Manta, Baccarini, i tenenti Bernardini, Ver-
« netti, il sotto tenente Moscati, il volteggiatore Tosi, i chirurghi
« Agliati, Cajmi, Casabianca e Toscani. »

Questo maresciallo, che non trascurava alcuna circostanza per pro-
clamare il valore degl'Italiani, così si espresse anche il 29 dicem-
bre 1811 nella sua relazione storica sul passaggio dal Guadalaviar
diretta al maggior generale Berthier: « Les insurgés faisaient ce-
« pendant bonne contenance dans les camps retranchés de Mani-
« sès et de Quarte. Le général Musnier marcha droit sur le camp
« de Manisès. J'avais ordonné à la division Palombini de se por-
« ter sur le flanc droit de l'ennemi entre Valence et le camp re-
« tranché: cette attaque était secondaire; elle devint principale.
« Il était dit que le succès de cette journée serait dû spécialement
« aux soldats d'Italie. Les intrépides Italiens traversèrent la rivière
« ayant de l'eau jusqu'à la ceinture, et chargèrent l'ennemi avec les
« cris de — viva l'imperatore e re! — Le général Balathier à la

« tête du 2.e léger et du 4.e de ligne italiens força plusieurs retran-
« chements, franchit plusieurs canaux, se soutint contre des forces
« triples, et donna le temps à la 2.e brigade composée des 5.e
« et 6.e de ligne de venir le joindre. Jamais le courage italien
« ne s'est montré avec plus d'intrépidité! 50 dragons Napoléon,
« n'écoutant que leur courage, bravant les difficultés du terrain,
« firent une charge extrêmement brillante. Pendant ce temps le
« colonel du génie Henry faisait établir un pont et tracer des ou-
« vrages pour l'appuyer. Le combat se soutenait lorsque le géné-
« ral Robert, dont j'ai déjà eu tant à me louer, arriva à la tête du
« 117.e et du 1.er régiment de la Vistule. Les camps retranchés de
« Manisès et de Quarte furent forcés; canons, bagages, caissons,
« tout fut pris. Dans ce moment le général Reille arrivant sur Al-
« dayay tournait entièrement l'ennemi. Le 9.e hussards coupa la
« route de Murcie: Blake fut rejeté dans Valence. Notre perte a
« porté principalement sur la division Palombini. Je regrette beau-
« coup le colonel Barbieri du 2.e léger, et le capitaine du génie
« Ordinari. Il y a eu 20 officiers et 200 soldats tués ou blessés. Le
« reste du corps d'armée n'a perdu que 150 hommes. J'ai deman-
« dé des récompenses pour les braves qui se sont distingués. Je
« remplis mon devoir en faisant valoir les services rendus par les
« soldats d'Italie, qui se montrent dignes de dater l'époque de leur
« formation, des campagnes immortelles de la première armée d'I-
« talie. »

In tal modo rinserravansi in Valenza 20,000 Spagnuoli, togliendosi loro molti carri, 12 pezzi d'artiglieria, 2 bandiere, e ponevasi l'esercito di Suchet in istato di intraprendere l'assedio della piazza. Nel giorno successivo, 27, l'accampamento fu meglio stabilito; i 10,000 Italiani delle divisioni Palombini e Severoli eransi con iscambievole giubilo congiunti sullo stesso campo di battaglia. Il 28 alle tre ore della sera Blake, che aveva deciso di evadersi dalla piazza coll'esercito (lasciandovi un sufficiente presidio) spedì un drappello a riconoscere il terreno e l'attitudine nemica; il capo battaglione Ceroni fece uscire contro di lui l'intiera compagnia dei granatieri (comandata dal capitano Piccioli) che rioccupò i posti poco prima perduti, vide gli Spagnuoli retrocedere nel campo trincerato, e stette sulle guardie onde impedire il rinnovamento dell'attacco. Il capitano Vacani scorgendo l'accaduto ne rese conto a Palombini a Mislata, soggiungendogli che la mossa del nemi-

co dava fondamento di credere ad un disegno di evasione dal lato fra il convento la Speranza ed il piccolo villaggio di Campanar. Non si credette il pericolo sì imminente da non potersi differire fino all' indomani il ravvicinamento delle divisioni Musnier e Palombini. Frattanto Blake, inchiodate le artiglierie del campo trincerato, raccolti i 12,000 uomini destinati ad evadere, poco dopo la mezzanotte intraprese il movimento. La vanguardia fra Tendetas e Campanar, schivando i posti italiani, avvenutasi al mulino di Mestalla in una guardia avanzata, le fu chiesto chi va là! e fu risposto in idioma francese: usseri del 4.° reggimento, e passò innanzi arditamente, ferendo di punta, e menando prigionieri quei pochi che dispersi sulla strada de' Beniferri si opponevano alla sua marcia; in questo villaggio, alcuni soldati dell'artiglieria italiana, avvedutisi che era forza spagnuola, si chiusero nelle case e fatto fuoco dai tetti e dalle finestre, risvegliarono l'allarme nei campi; frattanto le compagnie italiane stabilite a Campanar, troppo deboli per uscire all' aperto, mandarono grida d' allarme, e si avanzarono fra i vicini oliveti sparando colpi di moschetto alla ventura. In quella che i Polacchi uscirono dal sobborgo di Serranos assieme con gli Italiani, scontratisi con una divisione spagnuola condotta da Lardizabal, la bersagliarono a sinistra e di fronte per guisa, che si perdette d' animo, si divise, e si riparò dietro alle case di Teudetas. Blake allora pensò di ritornare nel campo trincerato per tentare più tardi la sortita in altro punto; intanto la vanguardia spagnuola era riuscita a sottrarsi.

Solamente dopo questo tentativo il 4.° reggimento d' infanteria italiano fu collocato sulla sinistra del Guadalaviar nell'intervallo delle divisioni Musnier e Palombini; quest'ultima, separata in due parti dal fiume ebbe deboli i punti di contatto colla divisione Severoli. Il dì appresso gli Spagnuoli fecero un nuovo tentativo di sortita nell' intervallo delle due divisioni italiane, ma queste in armi fecero unione della destra dell'una colla sinistra dell'altra, e respinsero con perdita la testa dell'esercito nemico. Andata a vuoto anche quest'altra uscita, si volle per ultimo ritentarla il domani 31 dicembre in ora impreveduta. Un battaglione del 1.° reggimento (guidato contro gli Spagnuoli dal caposquadrone Provasi, aiutante di campo del ministro Fontanelli) prontamente intervenne su quel punto; Mazzucchelli, per la via di Patraix, minacciò di tagliare al nemico la ritirata. Palombini intanto operò una efficace diversione sulla parte del cam-

po trincerato che copriva il sobborgo di Quarte. Questi movimenti ebbero per iscopo di contrariare il disegno che Blake aveva di far sortire a piccoli drappelli il suo esercito che non era riuscito a far passare in massa. Blake allora attaccò i nostri vivamente sopra vari punti, ma fu respinto. Gli Italiani numerarono in questi fatti 70 tra uffiziali e soldati uccisi o feriti, fra i quali gravemente il capo squadrone Bouilly, che fra poco spirò.

Il maresciallo Suchet nella sua relazione accennò con distinzione i capobattaglioni Ponti, Sercognani, Busi e Provasi, ed il capitano Re Giovanni aiutante di campo di Mazzucchelli, e soggiunse: « Il 1.° « battaglione del 1.° reggimento italiano d'infanteria sostenne so- « lo gli sforzi della colonna principale, e sotto la mitraglia l'ab- « bordò francamente, la rovesciò e la costrinse a rientrare; l'intre- « pidità degli uffiziali e dei soldati in quest'occasione merita i « maggiori elogi. » Oltre i succitati furono pure nominati con lode gli ufficiali Bernard Omero, Guelfucci, Rouzier, Massari, Polidoro, Pistoni, Francioli e Germani, e fra i sott'uffiziali gli aiutanti Fieri e Basville, i sergenti Sigaud, Riatti, Canella e Sabbioni tutti del 1.° reggimento d'infanteria, il quale ebbe in questa fazione 9 morti e 52 feriti, e fra quest'ultimi il tenente Coujolle, ed il sottotenente Rizzoli.

Fu stanziato un deposito generale dei corpi italiani, che erano in Ispagna prima a Perpignano, indi a Tolosa, e vi erano addetti il sott'ispettore alle rassegne Ravizza Giuseppe ed il pagatore Comerio Giuseppe. Giunse all'esercito il colonnello Odier Claudio per comandare i cacciatori a cavallo invece di Villata Giovanni nominato generale di brigata e ritornato in Italia.

SVIZZERA.

La divisione Fontanelli che era nel cantone del Ticino e che aveva già ritirati i suoi posti dai Grigioni (Doc. XXIV) fu disciolta, e rimasero in Isvizzera alcuni battaglioni, la di cui missione fu limitata ad impedire il contrabbando e che vi si rifugiassero coscritti refrattari del regno.

ADRIATICO.

Agli 11 di marzo una divisione navale composta di legni italiani e francesi mise alla vela da Ancona sotto gli ordini del capitano di vascello Dubourdieu (allora comandante le forze francesi ed italiane nell'Adriatico) nello scopo d'impossessarsi dell'isola di Lissa, emporio delle mercanzie inglesi, e stazione di deposito per la loro marina. Questa divisione aveva a bordo un battaglione del 3.° reggimento di infanteria italiano, grande quantità di munizioni da guerra, d'armi e di attrezzi militari nella vista di mettere l'isola in istato di difesa. Il colonnello Gifflenga, aiutante di campo del viceré, governava le genti da sbarco e veleggiava sulla fregata la *Favorita*, che portava bandiera di comando. La divisione navale si componeva:

Bandiera francese: Num. 3 fregate di 44 cannoni cadauna, cioè: la *Favorita* capitano di vascello Dubourdieu; la *Flora* capitano Peridier, e la *Danae* capitano Villon.

Bandiera italiana: Num. 8 vele, cioè: la *Corona*, fregata di 44 cannoni, capitano di fregata Pasqualigo; due corvette di 32 cannoni cadauna, la *Bellona*, capitano di fregata Duodo, e la *Carolina*, tenente di vascello Buratovich, un brich di 18 cannoni la *Principessa Augusta*, tenente di vascello Bolognini, due golette da 12 cannoni cadauno la *Principessa di Bologna* e l'*Aurora*, uno sciabecco di 18 cannoni il *Principe Eugenio*, l'avviso da 8 cannoni la *Lodola*, in tutto cannoni 298.

All'alba del 13 questa divisione si trovò sotto il porto di Lissa, e scoprì il nemico, la di cui forza consisteva nelle tre fregate di 44 cannoni l'*Amphion*, il *Cerberus*, l'*Active* ed una da 32 la *Volage*, totale cannoni numero 164 sotto gli ordini del comodoro Host. Gli Inglesi, accortisi della inferiorità delle loro forze, si misero in ritirata, ed in allora Dubourdieu diede un primo segnale d'inseguirli; il secondo, fatto dieci minuti dopo, era di forzare di vele, e ciò contribuì a rompere affatto l'ordinanza franco-itala, giacchè i bastimenti più velieri si separarono sempre più dagli altri, chè non potevano raggiungere il nemico con egual prontezza. Il comodoro inglese, avvedutosi di questo inconveniente, sospese la ritirata che stava operando nel massimo ordine, e ad un tratto virando di bordo presentò una linea di battaglia serrata ai

bastimenti franco-itali che si accostavano in pieno disordine e separati in ragione delle rispettive celerità. Prime a giugnere a tiro di cannone furono le due fregate francesi la *Favorita* e la *Flora*, più veloci delle altre; ma non risposero alle quattro bordate dei legni inglesi avanti di essere a tiro di pistola. Dubourdieu, strascinato da audace e sconsigliato ardimento, non tenne conto della sproporzione delle sue forze in confronto di quelle del nemico che erano il doppio, attaccò all'abbordaggio la fregata che portava bandiera di comando, credendo che le soldatesche da sbarco potessero impadronirsene combattendo all'arma bianca. Sennonchè tali e tanti erano i guasti recati alla *Favorita* dal primo fuoco dei contrari, che ebbe, oltre l'alberatura rovinata, il timone perduto, il ponte ingombro di morti e feriti per cui dovette salvarsi prima di aver fatto un sol tiro. Fu in questo primo fuoco, che rimase ucciso Dubourdieu. La *Flora*, meno danneggiata della *Favorita*, si battè con vigore contro i legni inglesi, intanto che sopraggiungevano la *Danae* e la *Bellona*, poi la *Corona* e per ultimo la *Carolina*. I bastimenti minori non potendo tenersi in linea si allontanarono. Riunite le forze della divisione ogni legno franco-italo ne attaccò uno inglese, e la *Bellona* in meno di un'ora obbligò la *Volage* ad arrendersi: ma la *Flora* alla sua volta veniva presa dagli avversari, e la *Favorita* (sopra la quale, quasi tutto lo stato maggiore fu ucciso) priva del timone, venne portata dal mare sopra una punta dell'isola, ove l'inimico tentò d'investirla. Allora il colonnello Gifflenga ordinò lo sbarco delle schiere, s'impadronì di parecchi bastimenti, sui quali collocò i marinai della fregata, e la fece saltare in aria; indi escì dal porto. Beutosto la *Bellona* e la *Danae* abbandonarono il combattimento; la *Carolina* si salvò nella vicina rada di Lesina, e la sola *Corona* rimase circuita fra tre fregate inglesi. Qui fu che l'italiano capitano Pasqualigo diede prova di sommo valore (non fiducioso di rivendicare l'onore della giornata, ma nell'intendimento di salvare il decoro della bandiera), affrontò egli solo colla *Corona* per due ore il fuoco di tutti i legni nemici, e soltanto quando il suo equipaggio fu diminuito di due terzi e la sua artiglieria ridotta a due soli pezzi, si arrese prigioniero agli Inglesi, i quali resero omaggio al valore disgraziato e lo trattarono da vincitore. La difesa del capitano Pasqualigo suggerì a lord Byron l'idea di chiamarlo l'ultimo figlio della repubblica. Non vi volle difatti meno del coraggio di quel prode per-

chè gli Inglesi formassero un giudizio adeguato della marineria italiana, massime dopo i facili successi per essi ottenuti in altra precedente fazione. Mentre le tre fregate inglesi si battevano colla *Corona*, si erano arrese la *Bellona* e la *Danae*, e venivano condotte a Lissa; e la *Volage*, che aveva calato bandiera, si sottrasse a furia di vele, e si rifugiò essa pure a Lissa. Fu in quell' istante che la *Flora*, rimasta senza uffiziali e con pochissimi marinai, imitando la *Volage*, scampò in Lesina. A mezzogiorno tutto era finito. Questa battaglia non avrebbe sortito esito così disastroso, se il comandante Dubourdieu non avesse usato di temerità, e se dopo i due primi segnali si fossero dati altri ordini durante il combattimento; ma, morto Dubourdieu, nessuno calò la bandiera del comando, e perciò il capitano di vascello Peridier, cui era devoluto, non potè assumere la direzione della battaglia; ognuno agì a seconda della propria volontà e senz' accordo. Gli equipaggi franco-itali mostrarono gran valore.

I legni inglesi, dopo la battaglia, entrarono nel porto di San Giorgio a Lissa in cattivissimo stato, ed appiccarono il fuoco alla *Corona* e anche ad una delle loro fregate. Altro dei legni inglesi diede in secco sugli scogli dell' isola. La perdita dei bastimenti fu eguale, due fregate da ognuna delle parti combattenti. Le fregate la *Danae* e la *Flora*, e la corvetta la *Carolina*, entrarono in Lesina nella notte; il brik la *Principessa Augusta* (comandato dal tenente di vascello Bolognini), l' avviso la *Lodola*, lo sciabecco l'*Eugenio*, si riunirono a Zara, e Gifflenga colle soldatesche da sbarco rientrò nel porto di Ancona.

Nel corso dell' anno seguirono nell'Adriatico le seguenti fazioni:

La goletta l'*Intrepida* (comandata dal tenente Goard) prese nelle vicinanze di Melida una lancia inglese con molti uomini di equipaggio.

Lo sciabecco l' *Eugenio* (comandato dal tenente di vascello Rosenquest) e la paranza N.° 1, ebbero, il 19 maggio, un combattimento nel canale di Zara, e fecero fuggire uno sciabecco ed una paranza inglese, alla vista di una loro fregata e di tre armatori.

Due bastimenti inglesi armati in corso, tentarono d' impadronirsi a Grottamare di tre bastimenti mercantili, ma il capo della batteria, Romano, li respinse, recando loro gran danno, e la perdita di parecchi marinai.

La goletta italiana la *Gloria* e la felucca la *Proserpina*, con-

dussero, il 12 dicembre, a Rovigno un corsale da esse catturato con due prede, che gli ritolsero.

Nel mese di novembre il tenente di vascello Bolognini da Zara condusse a Venezia il brik la *Principessa Augusta*, di 18 cannoni da 12, e 130 uomini di equipaggio, e fu disarmato.

Continuarono a tener stazione nell'Adriatico, nelle acque della Dalmazia, d'Ancona e Corfù, le tre divisioni preesistenti di legni leggeri.

A Venezia fu lanciato in acqua il vascello il *Rigeneratore* di 74 cannoni.

CAPITOLO XIII.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1812 NELLA SPAGNA, RUSSIA, GERMANIA E NELL'ADRIATICO.

L' esercito italiano aveva, al principio di quest' anno, a Corfù il 2.° reggimento d' infanteria di linea, con alcuni distaccamenti e compagnie d' artiglieria, zappatori ed operai, sotto gli ordini dei capitani Donegani e Bianchi d' Adda.

SPAGNA.

In Ispagna le due divisioni Palombini e Severoli erano sotto Valenza. Il primo gennaio, al cader del giorno, si raccolsero intorno al quartier generale di Severoli, per l' attacco principale di quella piazza, 1,300 lavoratori tratti dai vari reggimenti, e nella notte (sebbene un triste incidente cagionasse la perdita del colonnello del genio francese Heury, direttore dei lavori) questi continuarono con tanta rapidità, che allo spuntar dell' alba le guardie poterono ricovrarsi sicure. Il 5, Blake abbandonò il campo trincerato e ritirò tutte le sue schiere nella città. Avvedutosi di ciò il colonnello Belotti si spinse col 7.° d' infanteria all' Olivetto; quivi il 1.° leggero, condotto dal suo colonnello Rougier, ed il 1.° d' infanteria,

dal colonnello Arese, penetrarono sino alle ultime case a poche tese dalla muraglia della città e misero solido piede nel campo trincerato; Palombini occupò le case del sobborgo di Quarte paralellamente a poche tese della muraglia di Valenza. Sopra questi punti il nemico diresse un fuoco vivacissimo, dal quale il capitano del genio Psalidi restò ferito. Il generale Rogniat fece traforare tutte le case per trasmutarle in gallerie coperte, ed il maresciallo ebbe ad ammirare il freddo coraggio de' soldati italiani, i quali, sdegnando porsi al coperto in quelle gallerie, rimasero alla serena a schiodare i cannoni abbandonati dal nemico, e li rivolsero e spararono contro la città. Il giorno 5 gennaio cominciò il bombardamento; Suchet propose a Blake di rendere la piazza, questi ributtò la proposta. Il bombardamento ricominciò il giorno 8, Blake propose alla sua volta di sgomberare Valenza, qualora il presidio fosse lasciato libero di andare ove volesse: non fu accettata l'offerta. Il 7 fu morto, agli avamposti, il capitano Raffetti del 1.° d' infanteria.

Il 9 però fu convenuta la resa della piazza, il disarmamento del presidio, ed il cambio di parte dei prigionieri francesi e loro alleati.

Il giorno 10 Suchet prese possesso di Valenza, ed inviò prigionieri in Francia 16,141 soldati spagnuoli, 893 uffiziali, e 22 capi e generali, mentre 200 uffiziali e 2,000 soldati, furono trattenuti per il cambio convenuto; ma non avendo voluto la Giunta di Majorica annuire, anche questi andarono a raggiungere gli altri prigionieri a Perpignano. L'esercito francese trovò in Valenza 2,000 cavalli e 130 pezzi di cannone da campo, oltre l'artiglieria d' assedio, magazzini e provvigioni.

Suchet fu elevato alla dignità titolare di duca d'Albufera e dotato d' una rendita assicurata sopra terre. Duecento milioni sui beni del regno di Valenza furono assegnati agli eserciti di Spagna e specialmente a quello d' Aragona.

La divisione Severoli ebbe missione di concorrere all' assedio di Peniscola. Palombini restò a Valenza e nei dintorni.

Giunse all' esercito l'aiutante comandante Mazzucchelli Giovanni, come capo dello stato maggiore della divisione Palombini. I dragoni Napoleone, assieme ad un drappello d'artiglieri a cavallo italiani (sotto gli ordini del tenente Gazzotti) con due cannoni, andarono col generale Musnier ad assalire (il 27 gennaio) gli Spagnuoli nelle vicinanze di Tortosa.

Un decreto ordinò che il 5.° d' infanteria fosse amalgamato nel 4.° e 6.°, e si rimandassero i quadri degli uffiziali e sott' uffiziali soprannumerari in Italia. I soldati incorporati nel 4.° furono 220, e nel 6.° 399. Il colonnello Peri rientrò quindi con 27 uffiziali e 309 sott' uffiziali e soldati, più 71 soldati di altri corpi, da distribuirsi nella gendarmeria e nella guardia Reale.

Severoli, investita Peniscola col 1.° reggimento d' infanteria (comandato dal colonnello Arese) fece aprire la trincera (sotto la direzione dei capitani Vacani e Guaragnoni), costruire batterie e bombardare la piazza. A malgrado della valorosa difesa fatta da mille Spagnuoli comandati da Garcia-Navarro, che la fortezza fosse sopra uno scoglio circondato per ogni parte dal mare con una sola lingua di terra che la unisse al continente, che 66 pezzi di artiglieria ne guarnissero le batterie, che le fortificazioni fossero in buono stato, e che una squadra dal mare bersagliasse gli assedianti, pure gl' Italiani in soli otto giorni ne compirono l' assedio, la bombardarono, respinsero molte sortite, ed erano al momento di correre all' assalto. Ridotto il presidio a mal partito, questa piazza si arrese per capitolazione il 4 febbraio agl' Italiani. L' assedio costò loro 14 uccisi e 58 feriti. Suchet, encomiando il valore dei nostri, scriveva a Severoli: « Io « con voi mi rallegro per la resa di Peniscola, e v' incarico di « attestare l' intiera mia soddisfazione alle vostre truppe, per « la costanza da esse spiegata nei lavori e pel loro valore negli « attacchi che ebbero luogo; affidate il forte a soldati scelti, e « ditemi il nome dei prodi che più contribuirono ad accelerare « un sì importante avvenimento. »

Severoli, lasciato il capobattaglione Renaud con 300 Italiani a Peniscola, partì per Valenza, e di là a Lerida, ove giunse il 4 marzo; il 7.° d' infanteria italiano attaccò (il giorno 8) il corpo nemico retto da D'Eroles a Lascuar, collocato dietro precipitosi torrenti. Molti prodi furono sagrificati nel solo tentativo di varcarli; 57 furono feriti, tra i quali i capitani Varese e Racchi ed il capo battaglione Busi, e 15 uccisi, fra i quali il capitano Testoni ed il tenente Bianchi d'Adda Luigi, cosicchè essendo loro mancato l' appoggio del 6.° d' infanteria francese, gl' Italiani ebbero a retrocedere e furono assai molestati al retroguardo, che vi patì nuove perdite. Senonchè Severoli sopravvenne sul cammino

d'Estadilla, ed incontrata la colonna dei nostri, che si ritirava, fece avanzare gli usseri francesi, non che i cacciatori italiani di Gagliardi, i quali, sostenuti anche dall'infanterie nostre, rattennero D'Eroles dall'incalzare la colonna. Indi Severoli al di là di Castro, ripigliò l'offensiva. Salì poi, il 16 marzo, a Benavarre, e dopo molte faticosissime marce, scacciò D'Eroles dall'Aragona, e lo costrinse a gettarsi in Catalogna.

La divisione Palombini sortì da Valenza il 15 febbraio, fu il 16 a Segorbe, ed il 19 a Terruel; ivi lasciò un corpo (sotto il comando di Pasqualis), proseguì a Daroca, ove giunse il 23 febbraio, ed il 25 era sulle alture di Torralva, nei cui dintorni gli Spagnuoli avevano 2,000 fanti e 300 cavalli. Palombini marciò verso di loro, ma non avendolo aspettato spinse una perlustrazione sopra Molina, che si trovò sgomberata; retrocedette e giunse a Calatayud il 29 febbraio. L'incarico di Palombini era di raccogliere grani per la sussistenza delle sue genti non solo, ma anche di provvederne i magazzini dell'esercito, e perciò dovette ripartire la sua divisione in piccoli drappelli per iscorrere il paese e conservare le communicazioni con Valenza e Saragozza. Questo generale trovò conveniente di fortificarsi in Calatayud, e Vacani designò il convento di Nostra Signora della Pina, e coll'opera dei zappatori di Ronzelli, non che degli abitanti accelerò il lavoro. Intanto Palombini, affidato il comando della posizione a Favalelli (che aveva fatto così bella resistenza in questo luogo), il 4 marzo spedì il colonnello Mazzucchelli a Torijo, ciò che determinò Villacampa a ritirarsi verso Deza, indi verso Hused. Il 5, spedì alla volta di Campillo il capitano Masi.

Il 7 marzo Villacampa attaccò a Rubierda il colonnello Ordioni, che vi comandava un drappello del 6.° d'infanteria e di dragoni Napoleone, ma fu vigorosamente respinto. Il 10 il capitano Masi, comandante due compagnie del 4.° reggimento d'infanteria, venne attaccato a Campillo, ma quest'uffiziale, avendo trascurato le precauzioni indicate nelle istruzioni dategli dal suo generale, si abbandonò imprudentemente alla fede degli abitanti, e venne sorpreso senza che i suoi soldati avessero neppur tempo di prendere le armi, e Villacampa li condusse tutti prigionieri.

Il 17, il terzo battaglione del 2.° leggero, comandato da Svanini Domenico, venne assalito nelle vicinanze di Villa Felice dalla numerosa banda di Gajen. Gl'Italiani lottarono tre ore intere a

piè fermo contro l'esuberante forza nemica. Ma stanchi i soldati di un combattimento così micidiale, ottennero di pugnare all'arma bianca, e così si fecero strada per giungere a Calatayud. Questa zuffa costò 33 morti, fra i quali il tenente Frigerio, e 23 feriti, nel cui numero i capitani Valerio, Peclus, Seicler e Guidoti, ed i tenenti Visconti e Vismara.

Il 21 il colonnello Pisa, postato ad Ateca con cinque compagnie del 6.° d'infanteria, venne sorpreso dall'intera banda di Villacampa, e gl'Italiani perdettero 120 uomini con 3 uffiziali. Pisa (morto gloriosamente nell'anno successivo alla battaglia della Katzbach) si salvò con alcuni pochi, 170 circa, mentre il capitano Bianchi Giorgio (di Milano) colla sua compagnia si ritirò in buon ordine, e prese posizione sulle alture, facendo fronte al nemico e prendendo prigionieri sei Spagnuoli con un uffiziale.

Palombini aveva intanto il quartier generale a Villaroya, e le sue schiere erano ripartite sulla riva sinistra dello Xalon alla falda meridionale del Moncajo, a Torijo, a Deza, a Villalunga ed a Carinena, scorrendo le adiacenze con colonne mobili dirette dal generale Schiazzetti che era a Villalunga, e del colonnello Mazzucchelli Giovanni postato a Deza. Quando Palombini ebbe notizia del disastro di Ateca, si mise tosto in movimento sopra Moros onde raggiungere Villacampa, ma questi seppe schivare ogni incontro portandosi velocemente a Poshondon (28), ove sorprese il battaglione di Marin senza che i soldati avessero tampoco il tempo di sciogliere i fasci d'armi sulla piazza. Per questa fatale sorpresa il bravo 2.° leggero ebbe 500 uomini prigioni, fra i quali gli uffiziali seguenti: il capo di battaglione Marin; aiutante maggiore Maglioli; chirurgo Cajmi; capitani Faggioli, Brandi, Scotti, Cosmecendi, Chalet, Seroni; tenenti Trouvant, Molinari, Gappoli, Dalla Balla, Mantovani, Grippa, Franceschi, Giuliani, e Ferrari aiutante di campo. Palombini, nella sua relazione al ministero della guerra, deplorò quest'avvenimento, e parlando della bravura dei soldati caduti prigionieri, disse che erano il fiore della milizia, e che se fossero stati posti sotto le armi erano in caso d'incutere timore e di sbaragliare due divisioni di Villacampa, e soggiunge: « Si dice che il capobattaglione Marin « si è fatto saltar le cervella. Egli si è punito come meritava. » Il solo capitano Scotti Amato aveva fatto una vigorosa resistenza, ma soverchiato da forze superiori dovette pure arrendersi. Inor-

goglito il condottiero spagnuolo da questo trionfo, si volse rapidamente contro il battaglione postato a Monterde (comandato da Svanini) ma quivi trovò soldatesca ben ordinata, la quale, non ignara dell' avvenuto altrove, si concentrò ad Albarracin. Indi col battaglione ivi trovato andò a Teruel, perdendo soltanto un uffiziale e 17 soldati; questa ritirata non avrebbe potuto operarsi con così piccolo sagrificio, se Palombini non fosse giunto ad Allustante, e non vi avesse disfatto un corpo spagnuolo (speditovi da Villacampa) che incalzò, sperando di riprendergli i prigionieri diretti sopra Cuenca. I dragoni Napoleone ebbero in queste marce forzate 23 cavalli morti di fatica. Convinto il generale italiano della necessità di riunire la sua gente per evitare le perdite a cui andavano soggetti i corpi distaccati, le raccolse in massa sul piano di Hused al confine della Castiglia.

Il 23 aprile i tre squadroni del reggimento dragoni Napoleone furono ridotti a due, e rinviato in Francia il quadro del terzo; anche il 4.° d' infanteria fu riordinato in due battaglioni.

I disastri accaduti in questa parte dell'Aragona avevan richiamata l' attenzione di Suchet, che volle stabilire un movimento simultaneo per accerchiare Villacampa. Perciò Palombini venne a Tordesilo, indi unito ai dragoni ed all' artiglieria per la via di Origuela, salì alla sorgente del Guadalaviar, mentre Milliet, con due battaglioni, ascendeva da Taruel ad Albarracin; Villacampa però, non si lasciò rinchiudere tra due nemici, uscì dalla valle, e si pose sulla falda meridionale dell'Albarracin, ma le nostre colonne, difettando di vittovaglie, non poterono incalzarlo, e ritornarono alle loro posizioni. Palombini si recò per Ojos Negros a Hused e Milliet ad Alventosa.

Per decreto imperiale, Palombini colla sua divisione, ebbe ordine di lasciare l'esercito d'Aragona e trasferirsi a quello del Nord della Spagna, ma il maresciallo Suchet, nel parteciparglielo, soggiungeva, che era tanto dolente di un tal cambiamento, che inviava un suo aiutante di campo all' imperatore per sollecitare la revoca di un tale ordine, e che non dimenticherebbe mai i fatti d' arme gloriosi di questa divisione.

Nel 29 di aprile, il capo banda Gajan, comparve alla porta di Soria a Calatayud, e contemporaneamente uscirono, dagli antri più oscuri della città, molti uomini armati, che piombarono sui dispersi, e sorpresero le guardie, mentre una parte degli uffiziali

del presidio era stata raccolta a lauta mensa dal primo magistrato del paese. I disseminati per la città erano stati presi od uccisi. Il comandante Favalelli, il capitano Albrizzi, 60 soldati e 12 zappatori, trovavansi fra i prigionieri. La gran guardia della piazza (ridotta a soli 9 uomini) erasi chiusa in una vicina casa, sotto il comando dell' intrepido sergente Magintelli, e si difese finchè ebbe consumate le munizioni. Vacani si trovò nella necessità di dover difendere il forte; Gajan incominciò lo scavo di un fornello di mina sotterraneo. Il presidio uscì, ma non riuscì ad allontanare quelli che erano disotto, nè si potè ottenere di farli desistere dai lavori, neppure gettando dall' alto obizzi, granate, grosse pietre e materie invischiate di catrame. Gli Spagnuoli stettero saldi; fu mestieri di opporre un attacco di contromina; se non che sopravveniva il giorno e conveniva aspettare la notte per mettere in opera questo modo di difesa. Gajan ricorse al tentativo degli accordi, ma Vacani (in cui il valore non la cesse mai ai talenti) decise, col consenso degli altri uffiziali, di non ascoltare qualunque fosse la proposta del nemico. In allora si ripigliarono con operosità i lavori dell' attacco, e soprattutto col favor della notte. Gl' Italiani, giunti a contatto del luogo minato, perforavano la roccia per mandare a vuoto la mina; il nemico mise il fuoco alle polveri, comunque non fosse compiuto il necessario intassamento: lo scoppio così accelerato non produsse alcun effetto. Ne conseguitò lo scherno per parte de' soldati nostri, i quali ridussero il nemico a deporre il pensiero di ripigliare un simile lavoro, e limitarsi al solo investimento. Palombini, che era accampato nel piano di Ilused, avvisato dell' evento da uno zappatore sfuggito dalla città, spedì il generale S. Paul con 10 compagnie del 6° d' infanteria, altra d' artiglieria ed il primo squadrone di dragoni, mentre il generale Schiazzetti moveva del pari per la via di Daroca con altre 10 compagnie del 2.° reggimento leggero; queste masse marciarono rapidamente, ed al loro avvicinarsi gli Spagnuoli levarono (sulla sera del primo maggio) i loro campi, e si diressero pei colli di Villaroya; Schiazzetti voleva inseguirli, punire i magistrati complici dell'avvenuta sorpresa; S. Paul invece si mostrò alieno dall' aderirvi, e vinse fra i due partiti la lentezza. Il 4 maggio, queste squadre unite s' incamminarono ad Aranda e Villaroya, quando già gli Spagnuoli erano di tre marce lontani. Schiazzetti venne anzi ri-

chiamato da Palombini presso Hused e spedito a Mochales per disperdervi la Giunta d'Aragona, e quando il dì 7 non ne fu più lungi di un tiro di moschetto, spedì un drappello di dragoni (comandato dal brigadiere Colonna) per riconoscere il villaggio. Quivi interpellato il primo magistrato sullo stato del paese e sulla vicinanza del nemico, ne fu assicurato esser quello tranquillo, questo lontano. Il drappello si pose allora giù delle guardie, ma poco stante un branco d'armati lo assalì, ferì 5 uomini, altri ne prese, e mandò tutti in fuga disordinata. Schiazzetti sopraggiunse in questo istante, e si lanciò di carriera sopra coloro che avevano operato la sorpresa, e non potendoli raggiungere, si tolse immediata vendetta dell'insulto ricevuto mettendo a morte l'alcade, ed a scompiglio e fuoco la sua casa.

Gli Spagnuoli perciò irritati, vollero vendicare l'uccisione dell'alcade, moschettando due uffiziali che avevano presi nell'attacco di Calatayud, così gli sfortunati Favalelli Lorenzo, capo di battaglione, ed Albrici Alessandro, capitano, ebbero a soccombere miseramente, dopo di avere le tante volte sfidata la morte sul campo dell'onore. Schiazzetti fece incalzare i fuggitivi da Mochales sino al colle di Maranchon, prese un uffiziale e 23 soldati, coi quali ritornò ai suoi campi di Torralva. S. Paul si recò alla falda del Moncajo (il 10 maggio), ed il 15 fu richiamato da Palombini a Tarralva.

Tra Used e Daroca si raggruppò tutta la divisione italiana, non lasciando più isolato alcun drappello, nè fece ulteriori spedizioni se non con colonne guidate dai generali.

Il 26 maggio, Palombini tenne dietro a Durand e Villacampa, e li scacciò, con marce ardimentose, dal suolo aragonese verso Soria o verso Albarracin, nè di ciò soddisfatto, attraversò il confine per far man bassa sul corpo dell'Empicinado, acquartierato sui monti di Siguenza e Medina-Celi. Difatti, assecondato per la via di Almunia, Calatayud e Campillo, dal 1.° leggero italiano, raccolse 4000 combattenti, l'8 giugno arrivò a Maranchon, il 10 a Medina-Celi, ed il 13 a Siguenza, togliendo all'Empicinado un uffiziale, 13 soldati ed un convoglio di oltre 200 buoi, 2500 pecore e molte munizioni. L'arrivo impreveduto di Palombini fece sciogliere il corpo dell'Empicinado, il quale non potè ricomporsi se non verso l'alta Somosierra.

Divulgatasi la fama della discesa in Castiglia di alcuni corpi italiani, il re Giuseppe dispose di richiamarli all' esercito del centro; ma Palombini, ignaro di ciò, ubbediva al comandamento avuto da Suchet, e dopo di avere allontanato dall' Aragona le truppe dell' Empicinado, restituivasi da Siguenza a Medina-Celi, e per le alpestri vie di Deza, Villaroya e Brea, sulla falda meridionale del Moncajo; ed al finire di giugno dirigevasi all' esercito di Navarra dopo d' aver raccolto i presidii italiani dell' Aragona. Arrivò (il primo luglio) a Tudela. In quest' incontro Suchet scrisse a Palombini: « Dite, vi prego, alla prode vostra divisione, « che io provo un vero dolore di vederla allontanarsi dall' esercito, che il mio interesse la seguirà dovunque, che io sono sicuro ch' ella servirà con distinzione in tutti i luoghi ove il « bene del servigio la diriga; ditele finalmente che io non iscorderò giammai la gloriosa maniera colla quale ha essa servito « sotto i miei occhi a Tarragona, a Sagunto e nella giornata memorabile per essa del 26 dicembre, sotto le mura di Valenza. » Gl' Italiani difatti non stettero inoperosi al loro giungere nella Navarra, perchè avendo saputo essere accaduto un disastro al presidio di Tudela, non proseguirono per Logrono prima di averlo riparato. Palombini inseguì Durand, riprese i 6 pezzi di cannone portati via da Tudela, e che erano stati interrati nei dintorni di Agrida, e li riconsegnò al presidio francese.

Ma l' ordine del re Giuseppe alla divisione Palombini di volgere a grandi marce sopra Madrid, fu finalmente da un segreto messaggero recato al generale italiano (il 12 luglio); cosicchè partì immediatamente, rimandando i carri e gli ammalati a Tudela. Pernottò il 13 a Trebago, il 14 a Soria (ove lasciò gli artiglieri a piedi) si approvigionò e scese il 15 a Almazan; salì il 16 i colli di Villaroyas, ed accampò a Parades, poi il 19 fu a Guadalaxara ed il 21 a Madrid, dopo una marcia di 150 miglia senza alcuno scontro col nemico. Il 23 luglio si trovava col re a Guadarama e Galampagar, e riceveva da esso elogi per l' aspetto suo marziale, per la bella fama che lo precedeva, e la diligenza impiegata nella marcia da Tudela, mantenendo severa disciplina nei suoi soldati. Il 24 andò a Blasco Sancio, e di là poi si recò nuovamente a Madrid il 3 agosto.

La divisione Severoli, postata ne' contorni di Barbastro e di Lerida, al primo aprile avea respinto D' Eroles da quelle alture, bat-

tendo le sue schiere sulla Noguera, a Tremp, a Talaran ed a Pobla; essa era ordinata in due brigate; una formata da tre battaglioni del 60.° e del 20.° d'infanteria francese, e dai cacciatori a cavallo italiani, comandata da Esnard colonnello del 20.° reggimento. L'altra composta da 3 battaglioni del 1.°, e da 3 compagnie 7.° d'infanteria italiani, assieme ad un drappello del 4.° reggimento di usseri francesi era sotto il comando del colonnello Arese. La divisione Severoli, costretta dalla penuria dei viveri e per ordine di Napoleone, dovette lasciare le rive del Segre, e suddividersi in parti eguali fra i due eserciti d'Aragona e Catalogna.

Questa divisione era (l'8 aprile) a Pobla. Andò a stanziare nella capitale dell'Aragona e dintorni per conservare le comunicazioni colla Francia, e tenere in freno Espoz-y-Mina. A Huesca il 7 luglio, una compagnia del 1.° battaglione del 1.° d'infanteria, fu attaccata da 200 fanti e 40 cavalli spagnuoli. Vi fu ferito il tenente Marchioni mentre incalzava l'inimico nella sua ritirata. Il 3.° battaglione dello stesso reggimento, il 9 agosto, dirigendosi da Anzanigo sopra Nuens, per riunirsi alla brigata Rougier, fu assalito dal nemico nelle strette di Arguis e Nuens. A malgrado però del fuoco assai vivo, e delle difficoltà del terreno, gli Italiani riuscirono a sorpassare le gole ed a raggiungere il generale Rougier, il quale, avendo fatto occupare tutte le alture, rivarcò lo stretto al passo di carica ed andò a stabilirsi a Arguis. Il 1.° d'infanteria ebbe in questa fazione 6 morti, 11 feriti e 22 dispersi o prigionieri. Fra i feriti si annoverarono il capitano Petrucci ed il tenente Belentani. Ben meritarono gli uffiziali Sercognani, Ponti, Petrucci, Couche, Belentani, ed i sargenti Coati, Biancaski e Motti.

Il generale Bertoletti in Tarragona (ridotta all'ultimo recinto dopo che si erano smantellate le opere esteriori) venne attaccato il 21 aprile da un corpo spagnuolo di 4000 fanti e 300 cavalli, secondato per mare dagli Inglesi; il generale italiano comandava una schiera poco numerosa composta in parte di Francesi. Un fierissimo scontro ebbe a sostenere alla testa del ponte sul Francoli; il tenente Cottafava vi rimase vittima con altri Italiani. Bertoletti vi fu leggermente ferito, e gli Spagnuoli, malmenati quivi e sulle alture dell'Olivo, dovettero scostarsi dalla piazza, lasciando 100 prigioni e 35 morti. Il 29 il generale De-Caen, comandante in capo l'esercito francese di Catalogna, accorse da Barcellona con dei rin-

forzi sulle alture di Tarragona, ma il prode generale Bertoletti aveva resi vani i tentativi del nemico da sè e senza soccorsi.

Il giorno 11 giugno, Bertoletti attaccò a Valss il capobanda Vigil, ch'ebbe parecchi morti, o feriti, e 19 prigionieri.

Bellotti, colonnello del 7.° d'infanteria italiano, che era di presidio a Barcellona, sortì da quella piazza ed inseguì il nemico fin oltre Martorel.

All' 11 luglio gli Spagnuoli ordirono tradimento per procurare nel castello di Lerida lo scoppio di un intiero magazzino di polvere, coll'opera di uno dei loro che aveva la confidenza del comandante dell'artiglieria francese.

Nella notte la miccia applicata produsse l'effetto divisato; lo scoppio fu spaventevole: molte case vennero rovesciate, e lo scoscendimento del bastione e di una parte del recinto della città fu ottenuto. Il presidio comandato dal generale Henriot, tuttochè disordinato per la gravezza del caso e la perdita di oltre 150 uomini, si raccolse prontamente sulle brecce aperte, e soccorso la prima volta in questa guerra dalla stessa popolazione (irritata per l'incendio che aveva soffocati fra le rovine oltre a 200 cittadini) potè render nullo qualunque attacco ed inviare a Mequinenza un battaglione italiano per provvedere munizioni. Spedì pure il capitano Boutar col tenente Pallavicini a riconoscere il nemico sulla strada di Balaguar, ove il raggiunsero e gli presero un uffiziale e 25 soldati.

Palombini era il 3 di agosto a Rozas nei contorni di Madrid. Maranesi (colonnello dei dragoni Napoleone) stava con 100 cavalli e 500 fanti agli avamposti dell'esercito, il 7 agosto, intorno al piccolo villaggio di Guadarama. Quivi, attaccato vivamente oppose breve resistenza, ma ravvicinatosi a Galanpagar e sostenuto dall'intiera divisione Palombini schierata in buon ordine di battaglia, avanzò, raccolse alcuni prigionieri inglesi, e respinse quelli che poco fa lo inseguivano.

Questa perlustrazione diede il primo indizio che Wellingtou marciava sopra Madrid. Il giorno 8 Palombini era a Majahonda, Maranesi a Torrelodones, Beroaldi al Pardillo, e Barberi a Rozas. In quel giorno si scontrarono le vanguardie inglesi, unite ai Portoghesi loro alleati, colle truppe italiane non lungi da Rozas. L'esercito francese si ripiegò, lasciando la vanguardia italiana a Bondilla ed al ponte di Retamar, ma il giorno 11 fu costretta

a ritirarsi a Majahonda. Quivi il generale Schiazzetti coi dragoni Napoleone ed altra cavalleria, recò soccorso a quelli che si ritiravano, ricuperò più prigionieri e reintegrò il combattimento. Palombini lasciò Boadilla, ed andò a Alcoron. Il generale Treillard, comandante la cavalleria francese, dopo di aver malmenata quella dei portoghesi, prendendole 3 cannoni, venne alla sua volta assalito da forze maggiori, e fu costretto a ritrarsi; ma Schiazzetti, ponendosi alla testa dei dragoni Napoleone e dei lanceri di Berg, e spronando il loro coraggio, caricò i nemici, fece strage di 300, ne prese 50, fra i quali alcuni ufficiali, nel cui novero i tenenti colonnelli Ingnieres e Barbacena.

Si lodarono Maranesi colonnello, Bouchard capo squadrone: Raul e Liberati, capitani; Mosti, Araldi, Giovanetti, Morandi, Zaffanelli, Gionet, Ciambelli, Marchetti, tenenti; Reale e Coranci, marescialli d'alloggio; i capitani dei lanceri di Berg, il tenente Erba ed il sott'ufiziale Cavicchi dell'artiglieria italiana.

La perdita dei dragoni Napoleone fu di 5 uomini morti e 5 feriti, fra i quali il tenente Araldi, ed 8 cavalli feriti ed uno morto.

La vanguardia inglese fu costretta di ritornare alla destra del Guadarama, e Wellington rallentò la sua marcia per attendere nuove divisioni da Segovia. Il 12 agosto, sgombrata dai Francesi Madrid ed entrativi gl'Inglesi, Palombini si diresse verso Valenza: il 13 egli andò a Ypes, e Schiazzetti coi dragoni Napoleone a Villamayor. Il 17 Palombini era a Corral-de-Almaguer, il 18 a Pedroneras, il 21 a Fernando Alonso, il 22 a Fuente Santa, il 23 a Albacete.

Intanto che l'esercito del re Giuseppe si avvicinava a Valenza, Suchet, lasciato al comando di questa piazza il generale Mazzucchelli, riuniva il 1.° reggimento d'infanteria leggero italiano da Cariñena, non che il 1.° dei cacciatori a cavallo italiani da Lerida, per opporsi agli sbarchi degl'Inglesi ad Alicante, come pure alle mosse di Villacampa. Il 27 agosto l'esercito del centro si trovò unito a quello d'Aragona. Palombini venne stabilito sui colli di San Filippo, ed ebbe il piacere di leggere sul volto del maresciallo Suchet l'esultanza sincera che provava per il ritorno della sua divisione all'esercito d'Aragona. Era però ridotta a 2797 fanti e 200 cavalieri; pure questi avanzi di un corpo che nel giro di pochi mesi aveva percorso tanto spa-

zio di terreno, e superate tante contrarietà, ottenuti tanti successi, erano a quest'epoca egualmente ricercati dal re, da Suchet e da Caffarelli.

In questo frattempo l'Aragona rimase aperta alle scorrerie di Espoz-y-Mina e Lascy, Severoli raccolse 3000 uomini, 400 cavalli e due pezzi di campagna, ed uscì da Saragozza, ed il 25 settembre si portò in soccorso di Calatayud, ma per difendere Saragozza fu obbligato di retrocedere, il 15 ottobre, dopo di aver ritirato i presidii da Santa Fè, Palomar e Calatayud, e smantellate le fortificazioni ivi erette.

Il 6 ottobre, compiuta l'unione dei tre eserciti francesi del centro dell'Andalusia e dell'Aragona, i marescialli Jourdan, Soult e Suchet combinarono che rannodato il corpo di Souham a quello di Soult, l'esercito del centro dovesse dirigersi a Madrid. La divisione Palombini, il 12 ottobre, fu avviata alle Cabrillas ed il 14 a Requena, formando la vanguardia dell'esercito del centro. Il 21 era ad Almodovar, ed il 24 a Cuenca, ove il generale Drouet (conte d'Erlon) venne nominato comandante in capo dell'esercito del centro. Il 31 ottobre Soult e Drouet si avvicinarono a Madrid, che fu sgombrata dagl'Inglesi. Il 2 novembre vi entrarono le armi francesi. Il 3, Palombini lasciato in retroguardia, doveva coprire Tarancon e Aranjuez sulla sinistra del Tago; questa posizione era difficile a difendersi colle poche genti che vi erano destinate. Il 4, si inviò un piccol drappello in perlustrazione; Zafanelli, che lo comandava, s'innoltrò arditamente in uno stretto; gli Spagnuoli lo videro e si nascosero, ma quando egli fu giunto in mezzo a loro, lo assalirono e scompigliarono. Però quest'uffiziale non si lasciò sgomentare dal nemico, fece man bassa sopra quelli che abbarravano le strade, e sacrificando 28 uomini ed altrettanti cavalli, traversò col rimanente valorosamente le file dell'inimico e si restituì a Tarancon.

Il 6 novembre gli Italiani si riunirono a Retamar. Il giorno 11 Palombini era ad Alba, ed il 14 a Galisancho. I dragoni Napoleone stavano colla cavalleria francese di Soult. Il 19 novembre l'esercito inglese di Wellington erasi ridotto alle frontiere del Portogallo, ed il francese non s'innoltrò per incalzarlo; invece una parte di esso retrocedette per ricondurre il re a Madrid, ove lo seguitò la divisione Palombini il 3 dicembre. Il 6 Palombini fu mandato sulle tracce dell'Empicinado ad

Alcala, ove dovette trincerarsi. Ebbero qui luogo alcuni scontri di poco momento e di lievi conseguenze, in uno dei quali fu ferito il brigadiere De-Micheli. Palombini, al 10 dicembre, domandò al re Giuseppe di poter raggiungere a Saragozza, sull' Ebro, i drappelli di rinforzo destinati alla sua divisione, e ne ebbe questa risposta: « Io so bene, e stimo assai i moltiplici servigi re-« duti dalla divisione italiana dopo il suo ingresso nelle Spagne, « e conosco quanto abbisogni di sollievo. Per aderire adunque ai « desiderii di lei, ella si recherà a Guadalaxara, e di là a Sara-« gozza. »

Palombini fece varie spedizioni per procurarsi viveri, scortar convogli per Madrid, ed allontanare le scorrerie dell' Empicinado. Quindi raccolse la sua divisione a Guadalaxara, il 30 dicembre, e cambiando strada non più per Segueuza, ma per Burgos e Bilbao si diresse verso l' Aragona.

Frattanto Severoli con una divisione non più numerosa di 6700 Italiani, di cui 229 uffiziali, presidiava sulle due rive dell' Ebro in Aragona le piazze di Ayerbe, Barbastro, Saragozza, Alagon, Almunia ed Alcanitz, somministrava battaglioni di rinforzo all' esercito di Suchet a Valenza, ed a' presidii di Lerida, Tarragona e Barcellona. Ai 24 settembre, per ordine del generale Reille, comandante superiore nell'Aragona, Severoli si dirigeva ad Almunia col 1.° reggimento d' infanteria, lasciando tre compagnie di presidio a Saragozza. All' indomani il nemico si ritrasse precipitosamente dal blocco del forte. Il generale Rougier con un battaglione di questo reggimento e due compagnie scelte del 1.° leggero, con un battaglione dell' 8.° d' infanteria ed uno squadrone del 4.° reggimento d' usseri francesi, si condusse a Cariñena, indi il 1.° ottobre a Calatayud, per proteggere lo sgombramento del forte e salvare le artiglierie, munizioni e viveri. Raggiunse Almunia il 3, e vi rinforzò il presidio nell' atto che Severoli coll' intera sua colonna perveniva il 5 a Saragozza. Il 13 seguitato da 3 battaglioni (due italiani ed uno francese assieme ad uno squadrone del 4.° reggimento d' usseri pure francese) si portò contro Durand, che aveva recinto di blocco Almunia, e lo obbligò a ritirarsi. Si distinsero ivi con intrepidezza i capitani Petrucci e Couche del 1.° d' infanteria.

Il 16 Severoli, con due battaglioni del 1.° d' infanteria, uno del 1.° leggero italiani, due battaglioni dell' 81.° e due squadroni del

4.° reggimento d'ussari francesi e due pezzi d'artiglieria, andò sopra Alagon e Borya, ne espulse Durand, che di bel nuovo si pose frettolosamente in salvo. Riguadagnò Saragozza il 21, e da qui sortito per combattere Gayan e Villacampa fra il Xalon e Daroca, impedì la perdita di questo posto, favorì la ricostruzione di un forte in Almunia e protesse i presidii francesi di Santa Fè, Muela, Cariñena, Mediana, Balchita, Casneuda, Agnarron e Longaris, da dove Stanzani scacciò mille Spagnuoli.

A quest' epoca infatti gli Spagnuoli, provveduti d'artiglierie, aprivano un attacco regolare contro il forte di Daroca (difeso dal tenente Perrot) e ne battevano in breccia il recinto; Severoli uscì da Almunia col 1.° d'infanteria e con soldati francesi, ricuperò colle baionette il colle di Cariñena, protetto dal colonnello Torres, cagionandogli una perdita di 200 uomini fatti prigionieri, fra i quali un uffiziale (17 dicembre); la nostra perdita fu di 2 morti e 6 feriti. Meritarono elogio gli uffiziali Stanzani, Sercognani, Brunelli, Pintard, Allard, Conche e Poche, tutti del 1.° reggimento d'infanteria; incontrò a Puerto tutte le forze riunite di Villacampa, Durand e Gayan che gli disputavano il passo, ma seppe superarlo allontanando i tre partigiani tra le asprezze del cammino e le molestie di fianco; egli ne sortì illeso pel coraggio mostrato dalle schiere di Stanzani, Brugnelti e Terrico.

Severoli il 18 dicembre giunse a Mayar, Soccorse Daroca, e da quivi attraverso a non minori ostacoli recossi a Ratascon, il 20, con due battaglioni del 1.° d'infanteria, fiancheggiati sulle montagne da un altro francese dell'81.° Alla Venta di San Martino si imbatterono gl'Italiani in un corpo di 4000 Spagnuoli, e dovettero ripiegare sopra Seniza, che raggiunsero quantunque incalzati dappresso dal nemico, che ributtarono valorosamente. Le nostre perdite furono di 4 morti e 27 feriti, e tra quest'ultimi gravemente il bravo sottotenente Francioli, e leggermente il capitano Camozzi. Dopo altre contrarietà per la via di Longaris, Muela, Cariñena, Muel ed Epila, fu astretto ravvicinarsi a Saragozza, sia per trarne viveri che per procurarsi munizioni da guerra. Ivi giunto il 22, amalgamò il terzo battaglione del 1.° d'infanteria ai primi altri due, scemati molto di forza in causa dei giornalieri combattimenti sostenuti.

All'allontanarsi di lui, gli Spagnuoli riattaccarono Daroca ed il

nuovo forte d'Almunia. Il 25 dicembre Severoli da Saragozza si portò a Muela e Epila, dando a credere di volervisi trincerare e di temere di scontrarsi cogli Spagnuoli comandati da Villacampa, che conduceva 9 battaglioni di fanti e 6 squadroni di mista cavalleria.

Credendo l'inimico al simulato timore di Severoli, cadde nel laccio. Il 25 dicembre, solennità del Natale, mentre si fa correr voce che gli Italiani assistono alle sacre funzioni della chiesa, rinforzati essi dai corpi francesi escono in buon ordine da Epila, ed avendo alla testa il prode capo di battaglione Sercognani, risalgono a passo celere la riva destra dello Xalon. Giungono inaspettati sui colli di Almunia, vi sorprendono una parte dei nemici, e colla baionetta in canna astringono l'altra a combattere in malagevole posizione prima che possa riordinarsi. Severoli, che quivi aveva riunite tutte le sue soldatesche, fece appuntare 3 pezzi di cannone, formò in colonna un battaglione del 1.° d'infanteria, preceduto dai bersaglieri, e fingendo di voler attaccare a destra, si spinse invece innanzi a manca, si fece largo sino ad Almunia, sbaragliò e mise il nemico in fuga. La resistenza fu viva, ed un recinto in cui erano praticate delle feritoie servì ad arrestare lungamente gli sforzi degl' Italiani. Ma il comandante Sercognani, sempre ardito e risoluto, vi condusse il suo battaglione ad attaccarlo a malgrado d'un vivissimo fuoco. I tenenti Pistoni e Trois, il caporale dei granatieri Contini, il sargente dei fucilieri Picardi furono i primi a penetrare d'assalto nel recinto del giardino murato, ove uccisero una parte dei difensori, l'altra presero prigioniera. Questo successo mise in disordine tutta la linea avversaria, e la rotta divenne generale. Il nemico sino a notte venne perseguitato e disperso in più direzioni. Torna conveniente far conoscere i particolari di questo brillante fatto, narrato nella relazione che conobbi quand'era al ministero della guerra, dacchè ridonda a merito principale degl' Italiani.

La colonna partì da Epila il 25 dicembre alle ore 9 antimeridiane dirigendosi verso Almunia. Dopo un'ora di marcia, gli usseri del 4.° reggimento francese di vanguardia s'incontrarono con un avamposto di cavalleria spagnuola. Questo, assistito da tre drappelli, che lo seguitavano, cominciò a far fuoco ripiegando sopra Calatrao. Quivi passò il ponte sullo Xalon inoltrandosi verso Riela. Giunto Severoli sopra le alture di Calatrao, scoprì il nemico, in ordine di battaglia, davanti Almunia. Esso appoggiava la

sua dritta alla porta di Saragozza, e copriva quella di Riela e l'altra di Calatayud. Aveva la sua sinistra accanto al bosco degli ulivi. Occupava inoltre un giardino, con due battaglioni numantini e con due altri di Tavuenca Cariñena (subordinati alla divisione Durand) in una sola linea. Il generale Villacampa colla sua divisione, un nuovo battaglione, detto della riunione, e la cavalleria di Amor era in riserva sul poggio dietro il bosco degli ulivi. La cavalleria di Villacampa, ripassato il ponte di Calatrao, ci era già alle spalle, vigilata però da uno squadrone del 4.° d'usseri francesi. Arrivati i nostri in presenza di questa linea, distesavi l'artiglieria, il capo di battaglione Avit fece un fuoco ben diretto. Il colonnello Terriere con un battaglione dell'81.° francese ed il capobattaglione Sercognani con un altro del 1.° italiano incominciarono il movimento. Il primo, che marciava in testa, si ferma un istante, poi cambiando fallacemente direzione a sinistra, si abbatte in certe paludi nelle quali il soldato immergendosi sino alla cintura, riesce inoperoso. Il nemico, che se n'è avveduto, sorte dal bosco e si avanza. Sercognani, impazientato, si slancia col suo battaglione, fa battere la carica, e a baionetta spiegata, s'impadronisce del giardino, uccide molta gente, fa 100 e più prigionieri, e mette in rotta la dritta del nemico, obbligandola a ripiegare con disordine nel bosco degli ulivi. L'artiglieria, continuando il suo fuoco, faceva gran danno al nemico. Seicento e più Spagnuoli, sortendo dal paese, si erano stabiliti fra le rovine del vecchio castello. Sercognani li scaccia anche da questa posizione, e raggiunto opportunamente dal battaglione dell'81.° francese, marciano questi due corpi sopra il bosco degl'ulivi, ne scacciano gli avversari, salgono il poggio e se ne fanno padroni. Gli Spagnuoli, intanto, andavano a raccozzarsi alla meglio sopra la montagna che copre Calatayud, ove si ritirano nella notte. Il 2.° battaglione del 1.° d'infanteria rimase in riserva durante l'azione. La nostra perdita fu di 10 morti (tra i quali il bravo tenente Trois) e di 44 feriti. Si distinsero particolarmente gli ufiziali Sercognani, Ferrari Giuseppe, Pistoni, Rizzoli (ferito), Massari (che ebbe due palle che gli attraversarono il shakos), Amelio (ferito), Cazenova e Polidoro, e fra i sott'ufiziali Dalvanga (ferito), Miller, Coatti (ferito), Canella (ferito), Motti, Picard, Vicchi, Miloni (ferito); il caporale Contini ed il granatiere Ciocchi (feriti). La perdita del nemico fra morti, feriti e prigionieri

fu computata a 600 combattenti. Per tal guisa 2000 uomini ne batterono 7000 compiutamente, e liberarono il castello, la difesa del quale era stata affidata al capitano Piccioli, che si comportò valorosamente anche in questa difficile circostanza; la sera tutta la colonna entrò in Almunia.

I capobattaglioni Felici e Staiti, con corpi francesi, ripigliavano l'offensiva intorno a Zuera, e liberavano Huesca, Barbastro e la strada di Francia dalla presenza dei corpi guidati da Espoz-y-Mina.

In novembre Bertoletti più volte uscì da Tarragona, disperse gli Spagnuoli che lo serravano d'appresso, ed inseguendoli, percorse il paese circostante andando fino a Reus per raccogliere provvigioni.

Il colonnello Villamil (d'accordo col capitano Codrington inglese) tentò sorprendere il forte di Balaguer, fece prima vestire abiti bianchi a' suoi soldati onde fossero creduti italiani, e lo assalì a notte oscura, ma Bertoletti da un lato, ed i Francesi dall'altro, apprestando soccorso agl'intrepidi difensori, sventarono i disegni del nemico. Il generale Maurice Mathieu, governatore di Barcellona, fece la seguente relazione al ministro della guerra:

« Il generale Bertoletti, comandante di Tarragona, ha aumen-
« tato le opere della piazza; quest'uffiziale generale serve otti-
« mamente, e merita grandi elogi pel suo zelo, pel suo inge-
« gno e per la sua attività. »

Il generale in capo dell'esercito di Catalogna, fece, il 30 dicembre, il seguente ordine del giorno: « Il generale Bertoletti,
« governatore di Tarragona, è sortito il 21 con 600 uomini ed
« un distaccamento dei cacciatori reali italiani, a Reus ha assa-
« liti, disfatti e dispersi 1000 e più Spagnuoli, comandati da Fa-
« bregas che lasciò sul campo 60 morti, con 4 uffiziali, perdette
« 50 prigionieri, fra i quali un uffiziale, ed il resto si disperse;
« Mauro sottotenente, il capobattaglione Soldati del 7.° d'infante-
« ria, ed il capitano Vassalli, aiutante di campo, si segnalarono. »

Il maresciallo Suchet nella sua relazione del 27 dicembre, dice:
« Questa sortita è una prova novella del vigore con cui il ge-
« nerale Bertoletti sa ognora ed opportunamente allontanare il
« nemico dalla sua piazza, ed assicurarne la difesa e le provvi-
« gioni colle sue buone disposizoni. »

Durante l' assenza di Bertoletti in Tarragona, vi comandava il colonnello Bellotti.

RUSSIA.

Nei primi giorni di quest'anno, Napoleone, apparecchiandosi alla guerra colla Russia, ordinò a Fontanelli, ministro della guerra del regno d'Italia, di riunire un corpo d'esercito di 25,000 uomini e 7700 cavalli, un parco di 58 cannoni, 12 affusti di ricambio, 391 cassoni con treno per munizioni di guerra ed utensili, e 702 carriaggi per trasporti militari.

Queste milizie, non che il materiale di guerra, furono raccolte prima della fine di gennaio, ed il 18 di febbraio (Tav. E, tomo I.); il vicerè (accompagnato dal ministro della guerra) le passò a rassegna sulla piazza d'armi di Milano, tranne i corpi accantonati nella direzione del Tirolo. Pino, generale di divisione e primo capitano della guardia reale, fu designato al comando delle schiere italiane, destinate a far parte del 4.° corpo del grand' esercito, sotto gli ordini del vicerè, e vennero distribuite in una divisione d'infanteria denominata 15.ª: forte di 13,143 uomini, 1076 cavalli, in una brigata di cavalleria leggera di 1484 uomini e di 1560 cavalli, in una divisione della guardia reale di 5252 uomini e 1687 cavalli, nel reggimento dragoni Regina di 666 uomini e 704 cavalli, in un gran parco d'artiglieria composto di un corpo d'artiglieria del genio e treno, in due battaglioni di trasporti militari, in compagnie di zappatori, ed operai della marina, della forza completiva di 4455 uomini e di 1873 cavalli. A questo corpo d'esercito furono uniti i cannoni, cassoni e carriaggi disopra indicati. Nel corso di aprile ed agosto furono inviati altri 2397 uomini, 740 buoi da tiro e 600 cavalli. Totale delle forze spedite in Russia, uomini 27.397 e cavalli 9040 compresi i 740 buoi da tiro (Doc. XXV).

Questo corpo d'esercito si diresse pel Tirolo e la Baviera in Russia, giunse a Soldau (il 6 giugno), indi a Rattemburg (22), ed a Kalwary (il 29), e dopo di essere rimasto in osservazione dietro il Niemen, arrivò a Pilony, luogo destinato per il passaggio del fiume. La scarsezza delle vittovaglie (rimaste indietro) pregiudicò di molto la salute dei soldati, e recò grave danno ai cavalli, i quali inoltre passando le notti alla serena riuscirono abbattuti di forze a segno

che molti ebbero a soccombere nelle prime marce disastrose per la malagevolezza delle strade. Era la fine di giugno, ed il freddo incomodava digià per l'effetto della pioggia incessante. Gl'Italiani (il primo luglio) avevano di già passato il Niemen, ed il vicerè provò grande soddisfazione vedendo questa schiera da lui creata entrare sul territorio nemico a 600 leghe dal proprio paese, osservando il medesimo ordine e la medesima disciplina come se operasse evoluzioni sulla piazza davanti al regio palazzo della capitale. Il 2, Pino restò colla sua divisione a Zismori e la guardia reale a Melangani. Il 7 fu occupato Ruduiki; la strada era in così cattivo stato, che la cavalleria della guardia reale fu obbligata di cercarne una meno rovinata. Seguitarono ad avanzarsi per sorprendere i Cosacchi, ma riconosciuta l'impossibilità di riescirvi, fu abbandonato il pensiero, ed il giorno 12 andarono a Smorghogni. Il 17 gli Italiani erano a Dolghinow, il 20 a Beresino, il 22 a Kamen ed al ponte di Botscheiskvo.

Duecento cacciatori italiani a cavallo, comandati da Lorenzi, caposquadrone, affrontarono due squadroni russi, li batterono, uccisero loro e presero 12 uomini, fra i quali un uffiziale. In questo fatto si procacciarono lode i capitani Rossi e Ferrari.

Il 24 i marinai della guardia reale, comandati da Tempié, gettarono un ponte, sul quale Napoleone passò la Dwina. Un poco al di là di Karpowieze a due leghe e mezza da Ostrowno si incontrò il nemico forte di 20,000 fanti e 6000 cavalli. Il battaglione del 1.° leggero italiano con un corpo francese, era schierato di fronte alla linea nemica; la guardia reale si trovava alla destra della strada in riserva, per formare colle truppe francesi la seconda linea. L'artiglieria della guardia reale fu la prima a fulminare quella del nemico. Questo combattimento, a cui prese parte Murat con corpi francesi, oltre quelli comandati dal vicerè, cominciò con grand'impeto. Il battaglione del 1.° leggero italiano comandato da Della-Torre Scipione dovendo penetrare nella foresta trovò da prima grande opposizione, alla fine fu superata. Nella sua relazione il vicerè diceva: « Ci voleva il valor delle truppe e l'ostinazione del capo « per riuscire in un attacco così difficile. » I Russi, tempestando i corpi francesi colla loro artiglieria, obbligarono i corazzieri a indietreggiare; allora si risvegliò un'inquietudine generale. Fu in quel momento che s'intese il vicerè esclamare: « Ora confido nella « mia brava guardia. » Queste parole furono accolte con grida di

plauso e di gioia. Per sostenere il battaglione del 1.° leggero, si mandò il colonnello Peraldi coi due battaglioni dei coscritti della guardia reale, i quali scacciarono dal bosco quei Russi che erano nella loro direzione; i Francesi incalzarono il nemico e lo obbligarono a ripararsi non senza disordine a Komarki, ove si unirono ad altro corpo. Giunto Napoleone sul campo di battaglia, ordinò di spinger l'attacco, ma i Russi piegarono, e furono inseguiti fino in vista di Witepsk. I nostri cannonieri si coprirono di gloria egualmente che la brigata di cavalleria leggera italiana, comandata da Villata. Si segnalarono anche gli uffiziali italiani Banco, Lorenzi, Bucchia, Chizzola, Giulini (Antonio), Rossi, Maffei, Giovio (Benedetto), Millo, Conti, Marcastell, Fortis; Allari, scudiere del vicerè. Questo si tenne sempre ai fianchi del Principe durante il combattimento.

Di poi il 4.° corpo andò colla truppa italiana ad Ostrowno, il 29 a Sourai ove Guillaume si impadronì di un convoglio; ivi rimase sino al 9 agosto.

I dragoni della guardia presero un uffiziale, 40 uomini e 200 carri.

Da Sourai, il colonnello Banco (comandante il 2.° reggimento de' cacciatori) con un distaccamento di 200 uomini scelti inseguì un convoglio russo bene scortato, e dopo di aver fatto una marcia di nove leghe arrivò a Viliz nel momento in cui il convoglio usciva dalla città per passare il ponte della Dwina; i cacciatori italiani caricarono la scorta, per cinque volte, e ne furono respinti dall'infanteria e dalla cavalleria russa, ma infine il valore dei nostri trionfò della resistenza del nemico. Si presero tutti i bagagli e si fecero 500 Russi prigionieri. La vittoria costò qualche ferito, fra i quali uno morì. Questo fatto determinò il vicerè a mandare a Viliz la brigata di cavalleria leggera di Villata col 2.° reggimento d' infanteria italiana; là i Cosacchi lo attaccarono: il generale che lo prevedeva aveva messo l'infanteria in imboscata, e quando il nemico si presentò, fu ricevuto a colpi di moschetto, ed obbligato a salvarsi colla fuga. Si fecero onore gli uffiziali Ebdinger, Brambilla, Grassini, Ramini, Montesi, Rossi, Tomba, Bernardi, Tita Viani, Giovio, che fu ferito da tre colpi di baionetta ed ebbe il cavallo morto sotto di sè. Questi due fatti d'arme della cavalleria leggera italiana, furono encomiati da Napoleone in un ordine del giorno all'esercito; ed il principe Eugenio in una lettera del 9 agosto 1812

(diretta alla viceregina, che ebbe la bontà di comunicarla al padre di Giovio), si esprimeva in questi termini: «Fra i militari che si sono distinti, i due fratelli Giovio (Benedetto tenente nei cacciatori italiani, e Paolo militante nel 9.° reggimento d'infanteria francese) hanno un diritto particolare alla mia considerazione. Ho nominato il primo capitano sul campo di battaglia, ed ho proposto l'altro a cavaliere della Legion d'onore.» Benedetto poi morì di stenti a Gubinguen il 17 dicembre nella ritirata.

Napoleone faceva conoscere a Schwarzenberg con dispaccio del 3 agosto, essere sua intenzione che attaccasse Tomasoff, e soggiungeva che 200 cacciatori a cavallo italiani, avendo incontrato quattro battaglioni di questo corpo, li avevano rotti e scompigliati con una sola carica.

Il 9 agosto Pino prese la strada di Janovitschi, e fu il 13 a Liouvavitschi. Il 14 a Rosasna, ove erano preparati ponti per il passaggio del Dnieper, il 15 a Siniaki, il 16, alle sei ore della sera, partì la divisione italiana per andare a Krasnoe, passando il piccolo fiume vicino a Katova. Il 17 andò al di là di Korouituïa, il 18 a Novoïdewor. Presa Smolensk, gl'Italiani vi arrivarono il 19 e varcato il Dnieper, s'accamparono sulle alture che dominano la città. Pino, colla divisione d'infanteria (lasciata la guardia reale col vicerè) fu diretto a Visepsk (il 21) per opporsi a Platow e Vinzingerode che intercettavano la strada.

Il 4.° corpo arrivò a Dorogobui il 25; il 26 il reggimento dragoni Regina lasciò un picchetto in vedetta sul cammino percorso dal vicerè per dare una direzione ai soldati rimasti indietro. Il 28, il 3.° reggimento cacciatori italiani, sostenuto dall'artiglieria leggera di Millo, scacciò di posizione in posizione i nemici. Proseguì, ed il primo settembre colle guardie d'onore e coi dragoni reali italiani nella marcia da De-Pokrowa a Paulova, scacciò una divisione considerevole che voleva ritardare la marcia del 4.° corpo, col quale giunse a Paulova nello stesso giorno, prendendo posizione ad una mezza lega da Ghiat, ove era Napoleone. Quivi restò il 2 e 3 settembre. Il 4 vicino a Louzos, presentatosi un corpo di Cosacchi, il vicerè si pose in ordine di battaglia, collocò l'infanteria della guardia reale italiana in riserva, e mettendosi egli stesso alla testa della cavalleria, andò contro il nemico, il quale vedendolo risoluto, non credette di doverlo aspettare e battè in riti-

rata. Più avanti i Cosacchi erano in posizione, ed il vicerè per respingerli li fece attaccare dal 3.° reggimento dei cacciatori italiani (comandati dal colonnello Rambourgt); i Cosacchi non si mossero, ma quando videro che i cacciatori erano a tiro di moschetto, fecero uscire dai boschi un corpo che vi era appiattato, e colle grida di « hourra, hourra! » si slanciarono contro gl'Italiani, i quali li ricevettero senza scomporsi. La mischia fu vivissima, ma di breve durata, e si fecero alcuni prigionieri. Il colonnello Rambourgt, comandante il 3.° reggimento de' cacciatori, ed i caposquadroni Chizzola e Giulini, furono applauditi per aver regolate maestrevolmente le cariche contro i Cosacchi comandati dallo stesso Platow. Questi, ricevuti soccorsi, rinnovò egli stesso l'attacco, ma rinforzati anche i nostri dal 2.° reggimento cacciatori italiani, dai dragoni della guardia reale e dai dragoni Regina, il 3.° reggimento ritornò alla carica da solo, e rimase padrone del campo di battaglia fugando i nemici. Molti si segnalarono, ma Giulini fece prodigi di valore.

Il 4.° corpo operò la sua unione col resto del grand'esercito, e passò la notte a Louzos, villaggio miserabile e devastato. Il campo era senza viveri, e se i Russi avessero potuto trattenere in questa posizione l'esercito francese, è certo che lo avrebbero vinto colla fame senza bisogno di dar battaglia. Il 5 settembre la guardia reale era in riserva sulle alture di Borodino, ove rimase anche il 6, non poco molestata dall'artiglieria russa. La guardia chiese ed ottenne di andar la prima all'attacco, ed era già in movimento, quando il vicerè accortosi che i Russi minacciavano la sua ala sinistra ordinò alla guardia di retrocedere e di seguitarlo alla corsa. Arrivata nel punto ove era la divisione Delzons, l'inimico fu attaccato, respinto ed incalzato dalla cavalleria leggera di Villata, da quella della guardia reale e dragoni Regina. Lasciata questa cavalleria sulla Woina, il vicerè colla fanteria della guardia reale tornò rapidamente sul campo di battaglia testè abbandonato. Nell'assalto dei ridotti, il colonnello Del Fante italiano, uffiziale d'ordinanza del vicerè, condusse una colonna francese, girò il gran ridotto per la sinistra e vi penetrò pel primo. Sulle alture di Borodino fu assiso il quartier generale del vicerè; la cavalleria italiana passò il torrente, ma Borodino, posto sopra luogo eminente, era difeso da un corpo considerevole di Russi, che coll'artiglieria dei loro ridotti dominavano la pianura sottoposta.

Alla sera del 6, Napoleone diramò ai capi dei corpi un ordine del giorno, che doveva esser letto l'indomani mattina, nella supposizione che il nemico accettasse la battaglia. Prima dell'alba del giorno 7, i tamburi batterono all'armi, e gli uffiziali e soldati le impugnavano, e non si aspettava che il segnale della battaglia; allora i colonnelli, in mezzo ai loro reggimenti, lessero il proclama dell'imperatore, che fu accolto con vivaci ed energici applausi; finalmente alle sei ore del mattino un colpo di cannone diede il sospirato segnale della battaglia. Intanto che il vicerè attaccava Borodino, la guardia reale italiana era in riserva. Lo scudiere Bellisomi, che accompagnava il vicerè, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. Della gran battaglia della Moskwa non è da parlarne diffusamente, essendo stata di poco momento la parte che vi presero le schiere italiane, stante la prolungata assenza della divisione Pino.

Il giorno 8 il vicerè col quarto corpo (al quale solo in quel giorno si riunì la divisione Pino), si diresse a Mosca. Egli presentò a Napoleone il rapporto delle operazioni del quarto corpo e della parte gloriosa che aveva preso alla battaglia della Moskwa. Non ommise di far presente « che la divisione ita-« liana non era meno meritevole delle altre de' suoi riguardi e « delle sue ricompense, per gl' importanti servigi resi nella spe-« dizione di Witepsk, mentre se era stata privata dell' onore di « combattere alla Moskwa, aveva ben meritato tenendo in freno « il nemico, nel punto importante che le era stato affidato, ed « aveva sofferto nella sua spedizione privazioni grandissime, mar-« ciando per venti giorni in terreni paludosi, in paesi deserti o « saccheggiati dai corpi che l' avevano preceduta; che era sempre « stata accampata, facendo marce penosissime, senza viveri, per « incalzare il nemico, che si era sempre ritirato al suo apparire, « e che i disagi, la fame, le malattie e gli sforzi fatti per rag-« giungere al più presto l' esercito onde prender parte alle sue « grandi azioni, erano cose da valutarsi come se avesse combat-« tuto cogli altri alla Moskwa. »

Il 4.° corpo giunse a Mosca il 15 settembre. L' incendio di questa città l' obbligò ad uscirne, e le squadre italiane andarono, il 17, ad accamparsi vicino a Peterskov, e la divisione Pino, che al principio della campagna oltrepassava i 14,000 fanti e 1000 cavalli, era in quel punto ridotta a 4000 combattenti. I corpi poi della guardia reale, dragoni Regina e il parco dell' artiglieria

se non avevano soggiaciuto a perdite sì vistose, erano però di molto indeboliti. Solo la compagnia dei veliti comandata dal capitano Ferretti Cristoforo era quasi al suo completo. Il 21 settembre, estinto l'incendio di Mosca, più dalla dirotta pioggia che per gli sforzi usati dai soldati, l'esercito rientrò nella città. Il 4.° corpo stanziò nel sobborgo di Pietroburgo.

Fra Mojaisck e Mosca i Cosacchi attaccarono e presero un convoglio d'artiglieria italiana, comandato dal maggiore Vives, ma informatone il generale Ornano, caricò personalmente i Cosacchi, e glielo riprese. Vives fece quant'era in lui per difendersi; i suni artiglieri mostrarono coraggio ammirabile, fra gli altri il caporale Franchini, ed i cannonieri di scorta, ch'erano con lui, piuttosto che arrendersi ai Cosacchi, diedero il fuoco ad un cassone di polvere, e con loro fecero perire la maggior parte degli aggressori.

È da rilevarsi che al 10 di ottobre partirono da Mosca i depositi di alcuni corpi italiani (Doc. XXVI), e con essi il capitano Berizzi, assieme agl' inabili della guardia reale. Giunse egli al Niemen senza soffrire i rigori del freddo e senza ostacoli di veruna sorte. Se tutto l'esercito fosse partito in quel tempo, è evidente, che non sarebbe perito vittima del gelo; dieci giorni di ritardo alla partenza decisero della sua esistenza....

Il 19 le schiere italiane si misero in movimento, il 22 erano a Fominkoè. Passata la Nara, si diressero il 23 a Borowk, e la divisione francese Delzons del 4.° corpo coi cacciatori a cavallo di Villata occupò Malo-Jaroslawetz; all'indomani i Russi vennero ad attaccarla, il vicerè accorse al rumore del cannone con tutti gl'Italiani che erano secolui, e trovò che i nemici avevano preso le alture respingendone i Francesi. Ei vide l'importanza di questa perdita, e voleva subito ripararla, ma Delzons fu ucciso e le sue truppe ributtate. Allora si fece avanzare la divisione Pino, impaziente di affrontarsi col nemico. Essa, che aveva sempre cercato l'occasione di dimostrare l'ardore che l'animava, colse con entusiasmo questa circostanza; diretta da un uffiziale di stato maggiore, si avviò a passo di carica sulle alture, e mettendo grida di gioia, pervenne a rioccupare tutte le posizioni che erano state superate dai Russi. Questo brillante successo costò caro agl' Italiani, perchè molti furono vittime dell' ardente desiderio di gareggiare di valore coi Francesi. I coscritti della guardia reale, comandati dal

colonnello Peraldi, tennero dietro a questo movimento. Il resto della guardia stette in riserva. I coscritti presero posizione vicino ad una chiesa dietro un sobborgo, ove furono raggiunti dalla 2.ª brigata della divisione Pino. Peraldi s' avanzò col 1.° battaglione dei coscritti contro i Russi, che s' innoltravano verso il ponte sulla Louja; il vicerè, approvando questo movimento, gl' inviò anche il suo 2.° battaglione; con tale rinforzo egli attaccò subito i Russi, e li cacciò fino al fiume, ma il fuoco della loro artiglieria e la superiorità delle forze gli impedirono di mantenervisi, e dovette ripiegarsi sulla sua posizione. Un secondo attacco ebbe miglior esito, e Peraldi potè arrivare ad un piccolo bosco ove si appoggiò e sostenne. Napoleone intanto inviò sopra Malo-Jaroslawetz il corpo del maresciallo Davoust, il quale costrinse il generale in capo Kutusow, che comandava in persona l' esercito nemico, a retrogradare per dieci leghe sino a Gonezarovo, ove giunse il 26.

La perdita degl' Italiani fu rilevante. Vennero feriti i generali Pino e Fontane; i colonnelli Varese, Casella, Lorot, Lachaise, Dubois, Omodeo; i capobattaglioni Perrin, Goulet, Boretti, Zampa, Bolognini; gli uffiziali Fontana, aiutante di campo, e Croci, Contri, Benago, Crotta, Prampolini, Contini, Gianorini, Casanova, Zanoni ed altri. Restarono uccisi il generale Levié, il caposquadrone Pino (Giacomo); i capobattaglioni Negrisoli e Maffei; gli uffiziali Radoani, Giorgio e suo fratello, Giovannini ed altri. Furono particolarmente additati per valore gli uffiziali Peraldi, Olivieri, Raibau, Lucchi, Brusati, Ponti, Tibaldi, Palanque, Colonna, Ferni, Serafini, Bogand, Catalinich, Zampa, Omodeo, Boretti, Poize, Montallegri, Leonardi, Varese, Bekly, Albini, Casella, Tracol, Molinari, Majana, Bajo, Ferrero, Donati, Caturitz, Piccoletti, Rossi, Bevilacqua, Tadini, Faraboli, Forcioli, Airoldi, Pulliani, Paper, Grassi, Mantegazza, Resich, Goulet, Benassi, Manzieri, Millo, Fortis, Albergauti, Miserocchi, Ferrari, Gorio, Caprioli, Nobili, Pirovani, Ricci, Gubernatis, Della Tela, Colombani, Agazzini, Piombini, Guerra, Grandi, Bottignani, Dragoni, Gaspari, Zappa, Conti, Ubaldini, Baldi, Pindelli, Tavola, Giraldi, Marchesi, Maggi, Ceneri, Sabaini, Jacoli, Luraschi: gli aiutanti di campo Fontana, Zanellato e Bossi-Lampugnani Carlo, ed i sott' uffiziali e soldati Elli, Capitani e Moravi.

Il corpo dei coscritti, in ricompensa del valore spiegato in quest' occasione, ottenne la denominazione di cacciatori della guardia.

È rimarchevole la combinazione che, fra gli uffiziali periti in così terribile giornata, vi furono i due fratelli Radoani di Ancona, che erano gemelli, entrati nello stesso giorno nella guardia d'onore, passati uffiziali, ed assieme spenti con pari gloria sul medesimo campo di battaglia.

In questa giornata il 4.° corpo (ov'erano gl'Italiani, che furono i più impegnati), ebbe il vanto di battere, con 17,000 uomini, sei divisioni nemiche, della forza di 90,000, dei quali 60,000 in azione, al detto del generale russo Jomini. Il viceré rese giustizia al valore dei nostri, e con suo dispaccio del 28 ottobre scrisse al ministro della guerra:

« Che il 24 i Russi lo avevano assalito, che erano stati re-« spinti otto attacchi, che la divisione Pino aveva mostrato molto « coraggio ed intrepidezza, la guardia molto sangue freddo; che « i due battaglioni dei cacciatori della guardia si erano molto distinti, « che erano stati feriti tre generali italiani, ed uccisi tre uffiziali supe-« riori, e che facesse annunziare dal foglio ufficiale che gl'Italiani ave-« vano avuto, il 24 ottobre, un affare molto brillante contro i Russi, « che si erano molto ben condotti, che la guardia reale si era « fatta rimarcare, e che tosto giunto il rapporto del capo dello « stato maggiore, si sarebbero fatti conoscere i particolari di que-« sta battaglia (Doc. XXVII). »

Il 25 il 4.° corpo soggiornò sul campo di battaglia; il 26 si mise in movimento verso Smolensk.

In questo giorno incominciarono le infinite sciagure ch'ebbe a soffrire l'esercito. I cavalli spossati ed inabili (per difetto assoluto di foraggio) a sostenersi e vincere le difficoltà delle strade paludose, cadevano morti successivamente per via; fu d'uopo abbruciare i forgoni ed i cassoni, abbandonare le artiglierie. La penuria di vittovaglie in quei deserti devastati obbligando i soldati a sbandarsi, erano presi tuttogiorno dai Cosacchi. La sera del 27, che il 4.° corpo bivaccò in Alfereva, il termometro scese a quattro gradi sotto zero, e continuò sempre a discendere. Il 2 novembre il quartier generale era a Foedérovskoé; la divisione Pino a Viasma. Il 3 Platow con venti reggimenti di Cosacchi e quattro battaglioni di cacciatori incalzava l'esercito. Kutusow era una marcia indietro. Al villaggio distrutto di Gzarevo-Saïmichi i Cosacchi attaccarono e misero in iscompiglio la colonna degli equipaggi del 4.° corpo, ma sopraggiunta l'infanteria, que-

sta li respinse a Viasma. Il vicerè riunì tutte le sue forze; la guardia reale e la divisione Pino stettero in riserva; l' inimico s'avanzò e l' azione si fece calda. Fu in quest' incontro che una palla di cannone portò via la testa al colonnello Banco, comandante il 2.° reggimento dei cacciatori a cavallo, uno dei più distinti uffiziali della nostra cavalleria. Il 4.° corpo, a malgrado la sua inferiorità di forze, sostenne la posizione per tutto il tempo necessario a lasciar sfilare i bagagli, indi attraversò Viasma, e prese posizione in un bosco. La guardia reale custodiva il bivacco del vicerè; la divisione Pino, quantunque di molto diminuita, formava la retroguardia. I dragoni della guardia reale e quei della regina ebbero il merito principale di quest'azione, in cui si segnalarono il colonnello Narboni, e gli uffiziali Laurent, Brasa, i due fratelli Cima, Merillé, Bernieri, Baccelieri, Rebaulin, Lanzani, Beceni, Chiesi, ed i sott' uffiziali e soldati Obis, Francesconi, Girardi, Lanci ed il sargente degli zappatori Ratta (che prese prigioniero il generale russo Sweczin). Furono degni d'elogio nei cacciatori a cavallo i caposquadroni Bucchia e Lorenzi. Il 4, col favor delle tenebre, il vicerè effettuò la ritirata, ed ottenne così qualche ora d'avanzo sopra i Russi. Era appena giorno, quando giunse avanti al villaggio di Polianovo, vicino al quale scorre il fiumicello d'Osma. Il ponte era molto angusto ed in cattivo stato, e come tutti volevano porsi in salvo ad un tratto, furono designati uffiziali di stato maggiore per mantenere l' ordine durante questo difficile passaggio e fare sfilare l'artiglieria nello stretto. Napoleone che precedeva di una giornata, avendo inteso che la sua retroguardia era attaccata, si fermò a Doroghobouï, ma istruito poi che il passaggio era stato superato, continuò il viaggio. La divisione italiana seguitò la marcia, sempre disturbata dai Cosacchi che la fiancheggiavano, e giunse lo stesso giorno a Rouïbki, il 6 a Doroghobouï. Qui l'esercito perdette ogni ordine e la sua attitudine militare; la fame, il freddo e la stanchezza sciolsero i reggimenti; il soldato non obbediva più all' uffiziale, e questi si allontanava dal suo generale; gli uomini sbandati si sparsero sulla pianura per cercare vitto, ed i paesani armati col sussidio dei Cosacchi ne facevano strage. Il 4.° corpo fu il 7 a Zazelé, l'8 a Sloboda, ma le strade erano rovinate, i cavalli indeboliti, per cui i carriaggi rimasero in ritardo, e nella notte vennero saccheggiati. Il 9, di buon mattino, arriva alla sponda del fiume Vop, ove era stato rotto il ponte dall' escrescenza dell'acque, nè vi era mezzo di ripararlo

(ad onta degli sforzi fatti dal colonnello Zanardini); i Cosacchi sovrastavano in gran numero: il pericolo era imminente: si collocarono sui fianchi alcuni soldati. Il colonnello Del-Fante si mise alla testa della guardia reale, e passò il Vop a guado, facendosi largo tra i ghiacci, coll'acqua fino al petto; dopo seguì il passaggio degli altri ed incominciarono a sfilare gli equipaggi ed i cannoni. A malgrado degli sforzi inauditi del bravo colonnello Millo e del capitano degli zappatori Ferrario, non si riuscì a trasportarli sulla riva opposta e bisognò abbandonarli, perdendo 100 cannoni, che seguitavano questo corpo. Così si abbandonarono tutti gli equipaggi, che furono in un momento saccheggiati dalla soldatesca; in fine verso sera si partì da questo campo di desolazione, e gl'Italiani si fermarono in un villaggio, mezza lega al di qua del Vop. Fu notte d'orrore! Accampati i soldati sulla neve, mal vestiti, senza vitto, incalzati da un avversario salito in orgoglio, senza che formassero un corpo ordinato per contenerlo, privi di cavalleria e di artiglieria, non erano più un esercito, ma avanzi estenuati dalla miseria, perseguitati dagli uomini e dagli elementi.

Il tenente Terzi, ufiziale dello stato maggiore, partito dal Vop per recare un dispaccio a Napoleone a Smolensk, fu preso dai Cosacchi. A Duchowszcyna, il caporale dei veliti reali Guerrini di Forlì, sorpreso nel suo posto, ebbe tempo di gridare all'armi! prima di cader vittima dei colpi del nemico, il quale gli aveva promessa salva la vita, se si arrendeva tacendo.

Dopo inauditi stenti, finalmente gl'Italiani poterono strascinarsi, il 13, a Smolensk. Qui si sperava di ritrovare sollievo a tante privazioni, ma le concepite speranze svanirono. Allora tutti si abbandonarono alla disperazione, e ciascuno pensò alla propria conservazione, obbliando il dovere. I magazzini destinati per le distribuzioni del biscotto furono messi a ruba.

Passando Napoleone a Juvoeva il 13, ed avendo udito un fuoco ben nudrito di moschetteria, diresse a quella volta la divisione Claparede, che arrivò in soccorso di un battaglione del 3.° reggimento leggero italiano, il quale battevasi fin dall'alba del giorno contro Ozarowski, colà venuto allo scopo d'impedir il passaggio allo stesso Napoleone. Anche in quest'occasione egli encomiò il valore degl'Italiani che contribuirono ad assicurargli la ritirata in così difficile momento.

Il 14, la divisione francese comandata dal generale Brouscier era alle prese coi Russi; il viceré si mise alla testa della guardia reale italiana: trentadue granatieri caddero gelati nel mettersi in linea (il freddo era giunto a 18 gradi sotto zero); dopo di aver contrapposto al nemico due cannoni ed un obice, spedì 50 soldati, rappresentanti due compagnie, ad attaccarlo, e in egual tempo pochi cavalieri condotti da Narboni, Brusa, Bucchia, Lorenzi, Chizzola, Giulini ed altri uffiziali assaltarono i Cosacchi e li respinsero.

Il 15 novembre, dopo aver preso i pochi viveri che erano rimasti dal saccheggio, gl' Italiani lasciarono Smolensk e bivaccarono a tre leghe più in qua; il 16 continuarono a marciare abbandonando il resto dei cannoni (meno due) che fino allora avevano potuto salvare, non potendo più essere strascinati per la perdita quasi totale dei cavalli. Due ore prima di arrivare a Krasnoè fu condotto un parlamentario nemico, che intimava al 4.° corpo di arrendersi prigioniero, essendo circondato da 20,000 Russi; il parlamentario fu rimandato con rifiuto di risentimento per l'oltraggiante proposta; allora il viceré conoscendo la gravità della triste sua posizione, pensò ai mezzi di uscirne, deciso piuttosto a soccombere con onore, che arrendersi. Tosto fe' puntare i soli due cannoni che gli rimanevano, e meditò di forare la linea nemica e di portarsi avanti. I Russi si ripiegarono, facendo fuoco, e si fermarono in una posizione favorevole, ove furono attaccati dal colonnello Del-Fante, che con un pugno di gente (erano 200 uomini circa) si slanciò sul nemico, ma colpito da due gravi ferite, dovette sortire dalle file, e mentre era ricondotto sul di dietro, una palla di cannone gli fracassò la spalla e lo uccise. La perdita di questo valoroso fu generalmente compianta: Napoleone fece assegnamento ai genitori di Del-Fante di una generosa pensione. I soldati ch' egli aveva guidati vennero caricati dalla cavalleria russa e distrutti. Il viceré, vedendo la persistenza dei Moscoviti a volergli impedire il passo, finse con movimento abile di voler continuare il combattimento sulla sinistra, ed intanto che i Russi concentravano sopra questo punto la maggior parte delle loro forze per inviluppare i pochi avanzi che avevano a fronte, ordinò alla guardia reale, ed a tutti quelli che erano rimasti, di sfilare per la destra, e così riuscì a salvarsi ed a raggiungere il quartiere generale di Napoleone. Il 17 il viceré si avviò a Lia-

donì, il 18 a Donbrowna, il 19 a Orcha, il 21 una mezza lega avanti di Kolkanovo, il 24 a Bobr, il 26 a Nemonistsa, il 27 a Wesclowo.

Quivi il 4.° corpo aveva comandamento di passare il ponte della Beresina alle otto ore della sera, ma pochi Italiani poterono eseguire l'ordine ricevuto; i più, intirizziti dal freddo della notte, speravano d'essere in tempo all'indomani, e con questa speranza fallace restarono ai loro bivacchi. Fortunati quelli che passarono la sera, mentre al dì vegnente, rottosi il ponte e contrastato il passaggio del fiume, non furono più in tempo a salvarsi.

Gli uffiziali del genio italiano, che si meritarono elogi per la costruzione di uno dei ponti, furono: il colonnello Zanardini, il capobattaglione Bernardi e Marieni, il capitano Beltrami, i tenenti Araldi e Cavedoni, ed il capitano degli zappatori Liberati. Essi ebbero a superare incredibili difficoltà lottando contro il ghiaccio, difettando dei mezzi per gettare un ponte lungo 800 tese. Pure la loro costanza la vinse, ma anche questi prodi quasi tutti ebbero poi poco dopo a perire; cioè il colonnello Zanardini, il capobattaglione Marieni (morto in Prussia nel ritorno), i capitani Del-Re, Rougier, Albani, Barbieri e Belcredi.

Al momento del passaggio del 4.° corpo, un distaccamento russo venne a spargere lo spavento; fu d'uopo corrergli addosso e respingerlo, ma il successo fu comperato a prezzo di sangue; in quest'incontro morì anche il capitano dei veliti Paganello. Il cannoniere italiano Ciavaldini, rimasto al suo posto, inchiodò l'ultimo cannone degl'Italiani, e fu udito esclamare: « Poichè non « puoi servire per Napoleone, non servirai contro di lui; » e così dicendo, circondato dai Russi, cadde ei pure trafitto da mille colpi.

Il 28, gl'Italiani che avevano varcata la Beresina restarono a Zembin. Il funesto passaggio del fiume, avendo ridotto i corpi di riserva nella medesima condizione degli altri, che erano stati fino a Mosca: tutto era finito: non esisteva più esercito.

Il 29 a Plescenkovice il generale Pino fu attaccato da 2000 Cosacchi in una bicocca, ove stava assieme al maresciallo Oudinot, ugualmente ferito; una decina di soldati ed una ventina d'uffiziali, che si barricarono, fecero resistenza. I Cosacchi, sospettando insidia, si portarono sulle alture, e di là cannonarono la bicocca;

una trave caduta ferì nuovamente Oudinot. Sopravvennero altri dei nostri, e i Cosacchi cessarono di far fuoco. Erano con Pino, tra gli altri, il generale Fontane, l'aiutante Fontana, il colonnello Varese, il chirurgo maggiore della guardia De-Filippi, che tanto si era segnalato durante tutta la campagna per l'instancabile zelo e coraggio con cui assistè i feriti.

Il 4 dicembre, in un villaggio, che si credette essere Markovo, Napoleone lasciò i miserabili resti del suo esercito, investendone del comando Murat, indi partì per la Francia; in questo momento i capi, che la presenza dell'imperatore aveva tenuti nel dovere, senza pudore abbandonarono gli scheletri dei loro reggimenti; fino allora si erano incontrati di quando in quando dei piccoli drappelli di soldati, ancora armati, condotti da uffiziali aggruppati attorno alle giurate insegne. Dacchè si videro senza capo, e da inaudite calamità decimati, questi bravi, incaricati della conservazione del prezioso deposito, si trovarono costretti, piangendo, di nasconderlo nei loro sacchi, ed alcuni lo seppellirono.

Il 9 dicembre il 4.° corpo giunse a Vilna, ma non numerava presenti più di 150 uomini; sempre incalzato dai Russi, andò il 10 a Ecce e finalmente il 12 a Kowno; da qui partì il 13. Sortendo da Kowno, morì sulla strada il colonnello Widiman Rezzonico, unico dei tre capitani della guardia d'onore italiana, che avesse resistito fino allora; Arici era perito alcuni giorni prima, e Battaglia spirò di malattia a Smolensk in agosto. Infine il viceré arrivò, il 27 dicembre, a Marienwirder, e di tutti gl'Italiani ch'erano andati in Russia si trovarono qui con lui 121 uffiziali e 112 sott'uffiziali e soldati, in tutto 233 uomini; alcuni altri, ma non molti, giunsero in appresso.

Di tal guisa perì l'esercito più numeroso che Napoleone avesse mai riunito, ma non fu il ferro nemico che lo distrusse, sibbene il gelo, la fame, gli stenti....

L'esercito aveva passato il Niemen il primo luglio: lo ripassò il 12 dicembre, cosicchè nello spazio di 165 giorni percorse 515 leghe francesi.

Il 4.° corpo di 52,000 Franco-Itali, partito per la Russia, non riunì a Marienwirder più di 207 uffiziali e 2637 sott'uffiziali e soldati, ed in totale 2844 uomini, dei quali appena la metà in caso di servire. L'intero esercito francese cogli alleati residuava a 18,000 uomini, di cui 9000 appena in istato di sostenersi in ar-

me. È inutile parlare dei cavalli: questi erano periti, meno ben pochi spettanti agli uffiziali, e pochissimi ai soldati.

Le perdite patite dall'esercito italiano per la spedizione di Russia possono riassumersi come segue:

Uomini partiti	27,397
Ritornati circa	1,000
Periti o rimasti prigionieri	26,397
Cavalli partiti (con 740 buoi)	9,040
Totti periti.	
Cannoni condotti in Russia	58
Cassoni da munizioni	391
Carriaggi da trasporto	702
Tutti perdoti.	

Sebbene in questi cenni si disegni partitamente la forza delle milizie italiane inviate in Russia, pure stimo non fuor di proposito di far conoscere ancora la quota d'ogni nazione, che formò questo imponente esercito (Doc. XXVIII). Si rileverà che tra questo quadro e quelli pubblicati da altri scrittori, emerge una differenza di grande rilievo intorno alla sua forza. La mia opinione propende a riguardare attendibile più d'ogn'altro ciò che scrisse Labaome, nonostante ch'egli accennasse ad una forza molto superiore a quella riferita dagli altri, da che mi consta aver egli attinto i suoi lumi allo stato maggiore generale; oltrechè conosco quanto sia coscienzioso ed esatto questo distinto uffiziale, che fece parte per lungo tempo dell'esercito italiano (autore anche d'una storia pregevole di Venezia). Ma nessuno poi vorrà impugnare il giudizio che Napoleone diede del libro di lui, allorchè disse: « Un historien y prendra des bonnes choses. » (Mémorial de Sainte-Hélène, 19 juin 1816.)

Per chiodere la narrazione di tanta catastrofe credo dover qui riferire le significanti parole del rinomato canonico Contrucci, scritte a gloria delle nostre schiere:

A RICORDARE NEI POSTERI
IL VALOR SOVRUMANO
CON CHE I GUERRIERI DEL REGNO D'ITALIA
UNICI
FRA QUANTI COLLEGATI E SOGGETTI
SEGUITARONO IN RUSSIA NAPOLEONE
A CONFORTARE IL DUOLO E L'ORGOGLIO DELLA PATRIA
RIPORTARONO INTATTE LE AQUILE NAZIONALI.

Il ministro della guerra ed i reggimenti avevano inviati in Russia sotto la custodia dei guardamagazzini Francesco Crespi e Francesco Giambelli (il 24 giugno ed il 15 agosto), convogli considerevoli d' oggetti di vestiario del valore di circa mezzo milione, per sopperire ai bisogni dell' esercito in quel rigido clima, ma questi giunsero verso il Niemen al momento della ritirata, ed andarono in gran parte dispersi. Però gli oggetti spediti dai corpi, confidati alle rispettive scorte, furono deposti in Glogau (Doc. XXIX).

Anche prima che avvenissero i disastri della ritirata dell' esercito da Mosca, il ministro della guerra era stato incaricato di spedire rinforzi alla divisione Pino, ed infatti alla fine di novembre mosse da Verona una brigata comandata dal generale Zucchi, forte in totale di 7723 uomini, di 1841 cavalli, 18 cannoni, 69 cassoni da munizione e 86 carriaggi di trasporto (Doc. XXX).

In questa campagna servirono in qualità di uffiziali d' ordinanza presso il vicerè gli uffiziali italiani Ferretti, Corner, Del-Fante, come pure gli scudieri Bellisomi ed Allari, ed ebbero tutti a riportare meritati encomi.

ADRIATICO.

Dopo l' infelice tentativo fatto nell' anno scorso per ripigliare l' isola di Lissa agl' Inglesi, se ne ordinò un altro. Il vascello di 74 cannoni il *Rivoli*, costrutto per conto della Francia nell' arsenale di Venezia, salpò da quel porto il 22 febbraio, montato dal capitano di vascello Barrè, surrogato a Dubourdieu nel comando delle forze navali nell' Adriatico. Aveva 808 uomini di equipaggi Illirici e Dalmati, e sei mesi di viveri; erano con questo legno tre brick, uno con bandiera francese, il *Mammalucco*

da 8 cannoni, comandato dal tenente di vascello Albert, due italiani, il *Mercurio* di 18 cannoni, retto dal tenente di vascello Palicucchia, e l'altro l'*Eridano* di 16 cannoni, governato dal tenente di vascello Cocompergher. Questa divisione doveva raccogliere a Trieste le forze ivi preparate dalla marina francese, per ritentare una terza spedizione sopra Lissa.

Nel giorno 23, alle 2 antemeridiane, le vele inglesi il *Veisel*, brick di 22 cannoni, attaccò il *Mercurio*, ed il vascello il *Vittorioso*, comandato da lord Talbot, seguitò il *Rivoli*. Barrè incominciò il fuoco, e la bordata passando fra gli alberi del *Vittorioso*, gli tagliò solo qualche cordaggio, ma questo rispose con una bordata diretta al corpo del *Rivoli*, che per essere così vicino, perdè molta gente. Barrè tentò di rimettersi, e fece diminuire le vele, ma il *Vittorioso*, che camminava più veloce, passò da prua scaricando una seconda bordata d'infilata, che produsse un grandissimo danno al *Rivoli*, e poi si ritirò per riparare i guasti avuti nella sua alberatura, e non ricomparve che tre quarti d'ora dopo. Allora il *Rivoli* accostandolo sì dappresso che le antenne maggiori si toccavano, incominciò uno dei più sanguinosi combattimenti che siano mai accaduti. I cannoni da 36 scaricavano palle e mitraglia sopra gente distante qualche volta meno di dieci passi. Intanto faceva giorno, ed il *Mercurio* che si batteva valorosamente contro il *Veisel*, ad un tratto saltò in aria, nè si sa come si accendessero le sue polveri. Per tal modo il brick inglese liberato dall'inimico si rivolse verso i brick l'*Eridano* ed il *Mammalucco* che rifiutarono il combattimento, fuggendo verso Trieste, perseguitati dal *Veisel*. Il *Rivoli* perdette l'albero di mezzana ed il pennone di gabbia, ma grandi erano anche i danni del *Vittorioso* e tali, che vedendo la resistenza del *Rivoli* e la poca probabilità di vincerlo, chiamò con un segnale il *Veisel*, il quale retrocedette senza essere investito dai due brick l'*Eridano* ed il *Mammalucco*, che, riuniti, avrebbero vinto sicuramente il brick inglese, e decisa la sorte della giornata a danno dei contrari. Il *Veisel*, giunto sotto alla prua del *Rivoli* già ridotto agli estremi, batteva, senza essere offeso, la parte sempre vulnerabile di ogni legno ed allora affatto inerme del *Rivoli* per la mancanza di gente e per la rovina dell'artiglieria, il *Vittorioso*, quantunque ridotto a poter appena rispondere ai vari colpi nemici, pure non cedeva, confidando nell'aiuto del brick. Fu allora che Barrè, chiamati intorno

a sè gli uffiziali superstiti, domandò loro qual fosse lo stato del vascello, e risultò che di 808 persone, 502 erano inabili al combattimento, che non vi erano che sei pezzi di cannone montati, che l'acqua saliva a sei piedi nella stiva, che erano stati aperti nel corpo del vascello 42 fori più vicini di un piede al mare, che l'arboratura era divenuta inutile per le grosse avarie; che il corfioto Caccompergher, ed il francese Albert eran fuggiti coi loro due brik, e che il *Mercurio* col bravo Palincucchia era saltato in aria. Esauriti pertanto tutti i mezzi di difesa, e nella convinzione di aver sostenuto con onore la bandiera, fu determinato arrendersi, ed alle 9 ore mattina cessò il fuoco e si ritirò la bandiera. La storia imparziale assegnerà ai tenenti Caccompergher ed Albert quel grado di responsabilità che pesa sopra di loro per la perdita del *Rivoli*, essendo certo che se avessero almeno trattenuto il *Veisel*, non solo non si sarebbe arreso il *Rivoli*, ma avrebbe invece preso il *Vittorioso*. Il *Rivoli* fu poi condotto a Lissa, e porta lo stesso nome anche attualmente nella flotta inglese.

INTERNO.

Nell'interno del regno ebbe nell'autunno di quest'anno a succedere funesto avvenimento, che privò l'esercito di uno de' suoi più distinti uffiziali superiori della gendarmeria, il capo di squadrone Luigi Bignami. Faceva egli il consueto giro semestrale di perlustrazione nel dipartimento del Metauro. Partiva da Fabriano avviato a Iesi, seguito da un solo gendarme d'ordinanza a cavallo, quando a tre miglia dalla città s'imbattè nella banda di briganti che numerava a venti uomini, e che aveva a capo il famigerato Trovarello, e ne venne circondato. Era null'ostante riuscito a sottrarsele ed a campare dalla scarica di moschetteria che gli fu fatta alle spalle, quando tre individui appartenenti alla stessa, uscenti da una cascina, gli fecero fuoco addosso e lo stesero morto al suolo. Abbandonato cadavere, fu raccolto da' suoi commilitoni di Iesi, avvisati dall'ordinanza di quest'assassinio, e fu sepolto nella cattedrale di quella città, coi più grandi onori militari. Il capo di squadrone Cazzola fu destinato surrogarlo nel comando.

L'infelice Bignami doveva, rientrato ad Ancona sua residenza, recarsi in quei giorni a Forlì, ove aveva ad incontrare un'avvenente giovine bresciana a lui fidanzata. Il destino volle che questa infelice restasse vedova prima d'essere maritata.

CAPITOLO XIV.

FAZIONI DI GUERRA NEL 1813 NELLA SPAGNA, GERMANIA, ILLIRIA E ITALIA.

Al principio dell'anno le schiere italiane erano ripartite come segue:

La divisione Severoli nell'Aragona, quella di Palombini a marcia da Madrid alla Biscaglia; la brigata Zucchi attraversava la Sassonia per raggiungere il vicerè a Marienwerder ove si raccoglievano gli avanzi della spedizione di Mosca. Erano sempre a Corfù due battaglioni del 2.° ed uno del 7.° l'infanteria coll'artiglieria e zappatori come nell'anno precedente.

SPAGNA.

La divisione Palombini partì il giorno 8 gennaio da Madrid per recarsi nella Biscaglia. Il freddo era così intenso, che non lungi da Madrid incontrò sul cammino oltre 150 soldati francesi assiderati; via facendo raccolse gran numero d'armenti che servirono alla sussistenza dell'esercito di Marmont e della propria divisione. Senza scontri giunse il 3 febbraio a Posa nella

Bureba, ove prese posizione; il 9 Palombini fece sortire dal campo il generale S. Paul col 4.° reggimento d'infanteria ed il 1.° squadrone di dragoni Napoleone alla volta di Roxas, per procurarsi viveri; indi avviò pure il 2.° leggero, comandato dal colonnello Salvatori, e l'artiglieria a cavallo a Hermosilla. In Posa non erano rimasti più di 500 uomini zappatori, artiglieri e bersaglieri del 6.° d'infanteria; ed alcuni drappelli collocati ai posti avanzati a custodia dei principali accessi. I corpi usciti eransi già allontanati più di 5 e 7 miglia, quando i partigiani Mendizabal e Longa attaccarono le squadre poste sulle alture di Posa con 4000 Spagnuoli, ed obbligavanle a ripiegarsi. Allo strepito del cannone Palombini fece battere la generale, raccolse le sue schiere e vi accorse, nella direzione in che stavano i soldati di S. Paul e Salvatori. Il nemico penetrò nel villaggio quando gl'Italiani ne uscivano alla rinfusa, approfittò del disordine per sorprendere alcuni uomini, ed impadronirsi di qualche cavallo, di un cannone e di piccolo bagaglio. Palombini, che si era collocato in mezzo alla pianura, vi stette immobile aspettando il giorno, per potere scoprire l'attitudine e la forza del nemico; e frattanto, assistito dai capitani Ronzelli e Del-Pinto, diede opera a raccogliere i soldati sparsi nel paese. Fattosi giorno, vedendo egli concentrarsi gli Spagnuoli, ed assicurato dell'imminente arrivo di Salvatori, deliberò di attaccarli, sopravanzarli da un lato, e costringerli a ritirarsi. Animati i suoi a non contare i nemici, ma ad avanzarsi, ed a visiera calata dar loro addosso, guidò egli stesso il battaglione Mateucci all'attacco, secondato da Berchet, Baccarini, Ronzelli e Boccalari con altre minori forze. In quel punto fu anche raggiunto dalla colonna di Salvatori. Assalito il nemico sulle alture, questi fece un fuoco assai nudrito, cagionò gravi perdite soprattutto negli uffiziali, tra i quali restò morto Albrici e vennero feriti Mateucci, Abati, Del-Pinto, Bernardini e Ferrari, ma nulla potè contro la fermezza dei superstiti, i quali batterono il nemico e lo obbligarono a fuggire abbandonando il cannone che aveva preso, il convoglio, più soldati e tre uffiziali; la fazione non era finita e già tornava S. Paul, il quale concorse ad incalzarlo. Si segnalarono, oltre i nominati, gli uffiziali Boccalari, Ronzelli, Berchet, Baccarini e Rasi.

Palombini di poi, raccolte le sue genti, si diresse, il 13 febbraio, a San Domingo, senza che gli Spagnuoli osassero seguitarlo; il 17

fece ritirare da Noiara un corpo nemico, il 18 prese campo intorno a Haro, il 19 giunse a Vittoria, da dove, il giorno appresso, si recò sulle coste dell'Oceano, ed il 21 giunse a Bilbao, ove erette alcune fortificazioni coll'opera degli zappatori italiani, governati da Vacani, ottenne l'intento di sostenersi con poche forze.

Il 10 marzo Palombini mosse verso Portugalette e di là sotto Castro, inviando Vacani, colla brigata S. Paul, a Santullon e dintorni per riconoscere il forte; distaccò il capitano Pavesi colle compagnie scelte sopra i monti di sinistra al colle S. Pelaya, respinse alcuni posti esteriori e potè pienamente effettuare la voluta esplorazione. Il 22 Vacani fu incaricato, con pochi zappatori italiani e 20 scelti granatieri francesi, di avvicinarsi a Castro per impaurire il nemico; tutto intanto veniva preparato per l'assalto, quando la sera del 23 arrivò di sorpresa lo spagnuolo Campillo, che rovesciò i posti principali del 2.° leggero italiano. Palombini rigettò il nemico esterno, e all'indomani 24 si oppose pure ad una sortita del presidio del forte, salì sul colle di S. Pelaya, e colà guidò di fronte il 4.° e 6.° d'infanteria italiani, coi dragoni Napoleone, per la cresta più alta ad irrompere sulla linea di battaglia del nemico.

Palombini quantunque inferiore di forze, e a malgrado degli ostacoli del terreno, giunse ad affrontare alla baionetta la massa principale comandata dallo stesso Mendizabal; allora il battaglione Magistrelli, fatta a pochi passi di distanza una scarica, si slanciò all'attacco, ruppe la prima e la seconda linea di nemici ed impedì la loro unione col presidio, costringendoli a fuggire verso Trucios. In quest'incontro si ebbe la perdita di 110 Italiani, tra i quali rimase ucciso il tenente Ponti, e furono feriti il caposquadrone Barberi e gli uffiziali Mosti, Pavesi, Ceracchi, Ferrari, Sangirolami, Bassi, Bentivoglio e Baroschi.

Mentre Palombini incalzava Mendizabal, il 2.° leggero vigorosamente attaccato da Campillo, fu costretto alla ritirata. Palombini retrocesse per soccorrerlo; il 26 egli tentò di sorprendere Mendizabal sulle alture di Otanes; gli Spagnuoli riuscirono a riunirsi ed opporre resistenza all'attacco degl'Italiani, rinforzati da due battaglioni francesi condotti dal generale Roget. Lo scontro fu vivo, e si protrasse fino a notte, allorchè gli Spagnuoli piegarono nei colli di Barema ed i Franco-Italiani sulle alture di Ojeba.

Il 2 aprile, Palombini assalì il nemico nelle vicinanze di Guernica col 4.° e 6.° d'infanteria, formati in colonna serrata per divisioni, e forzò l' ingresso del villaggio, secondato a destra da due compagnie del 2.° leggero, ed a sinistra dai dragoni Napoleone. La maggior forza degli Spagnuoli era sui monti di Navarnis; essi, accortisi della loro preponderanza, attaccarono i nostri vigorosamente, occuparono Guernica e lo forzarono a ripiegarsi. Palombini, giunto in opportuna posizione, si fermò, e trasmutando la ritirata in attacco, si rivolse contro il nemico, lo attraversò, e si mise a cavallo delle strade di Navarnis e Guernica. La perdita degl' Italiani fu di 80 uccisi e feriti, e fra quest' ultimi il capitano Cabrini, uffiziale distinto, il capitano Bonzi, i tenenti Lana e Bettinelli; ed il granatiere Torri del 4.° d' infanteria, il quale caricatosi sulle spalle il capitano Cabrini ferito, lo portò all' ambulanza; in cammino, serrato da vicino dal nemico, lo pose in terra, urtò di punta, ferì di fuoco, e pose in fuga quelli che lo minacciavano, indi ferito egli pure e barcollante, riprese il carico e lo pose tra le file de' suoi a salvamento. I combattenti restarono nelle loro posizioni; il 4 aprile gl' Italiani, per bisogno di provvigioni di guerra, piegarono a Mendata. Ivi riunironsi al 40.° d' infanteria francese.

Palombini, il 5, affrontò gli Spagnuoli nella forte loro posizione di Navarnis, attaccando egli da un lato, mentre il capobattaglione Boccalari entrava nel villaggio e faceva man bassa; in questo fatto rimase ucciso il capitano Confalonieri. Il 6 gl' Italiani erano a Laqueysio e Motrico, ed il 9 verso Azcoytia, assalirono gli Spagnuoli e li cacciarono dalle loro posizioni; discesi essi al piano, e rannodatisi, assalirono Palombini in maniera ch' egli stesso dovette lottare di persona coll' arma bianca e sciogliersi dai nemici, riuscendo con isforzi vigorosi a riordinare le sue squadre e vincere gli assalitori.

Il 10 Palombini fu a Villareal e Bergara, ove avvisato che gli Spagnuoli erano andati ad attaccare Bilbao, vi si avvicinò; l' indomani era a Mondragon, ed il 14 a Guernica, ove trovò accampati due battaglioni spagnuoli comandanti da Quintana, che furono dispersi colla perdita dei bagagli; Baccarini si distinse ed il 16 Palombini rientrò in Bilbao.

Severoli era sempre nell' Aragona; il capobattaglione Sercognani occupava la posizione di Riela, sulla sponda sinistra dello

Xalon con 1000 Italiani e 120 ussari francesi. Lo spagnuolo Durand si presentò in gennaio sopra la Sierra di Almonajol, ciò che obbligò Severoli a tenerlo d'occhio a Cariñena e luoghi vicini, ma non riuscì mai ad indurre il nemico a giornata.

In febbraio furono ultimati i lavori del forte d'Almunia e vi si posero 150 uomini del 1.° d'infanteria, comandati dal capitano Piccioli, ed otto zappatori sotto gli ordini del tenente Bonalumi; l'11 febbraio 300 fanti e 40 cacciatori a cavallo vennero spediti a Puerto. I cacciatori s'imbatterono in una banda spagnuola di 100 cavalieri che furono subito caricati, 5 uomini e 17 cavalli rimasero in potere degl'Italiani. Il 12 questa colonna si diresse a Villafranca; allo sbocco dello stretto scoperse la banda di Frayles, di circa 500 uomini, che ripararono in un bosco. I 40 cacciatori italiani li inseguirono e le uccisero 40 uomini e fecero 100 prigionieri, fra i quali il maggiore Thein ed il tenente Cambo, antico frate. Frayles fuggì a stento scavalcando un muro e si preservò dalla prigionia. Alla fine di marzo Montebruno co' suoi Italiani, marciando da Alcaniz sopra Mora d'Ebro, obbligò D'Eroles a levare l'assedio di quel castello.

Impegnato seriamente Suchet nel regno di Valenza a tenere in freno e Spagnuoli ed Inglesi, richiamò presso di lui la divisione di Severoli dall'Aragona. Questa partì immediatamente, ed il 2 maggio era di già a Moncada, ove fu ricevuta dallo stesso maresciallo con soddisfazione, vedendo accorrere alla difesa del regno di Valenza una delle due divisioni italiane che avevano in gran parte contribuito all'acquisto di quel regno. Il 1.° reggimento d'infanteria ed i cacciatori italiani furono acquartierati in Valenza, sotto gli ordini di Mazzucchelli, che ne era il governatore; il 1.° leggero fu posto a Lyra, sotto il comando di Montebruno, capo dello stato maggiore, e ciò accadeva il 4 maggio.

Il 17 aprile era giunto l'ordine all'esercito di Biscaglia d'incorporare la divisione Palombini in quella comandata da Severoli, per non formare più che una sola divisione italiana all'esercito d'Aragona, sotto gli ordini del maresciallo Suchet, e che Palombini col suo stato maggiore dovesse trasferirsi in Italia; l'esecuzione di quest'ordine fu differita, ad istanza del generale italiano e delle sue genti, fino a che fosse preso Castro ed allontanato il nemico.

Il 27 aprile i Francesi, comandati da Foix, di notte si avan-

zarono dai campi di Colindres verso Ampuero, ma sia che la guida perdesse la traccia del cammino per combinazione fortuita o a disegno, fatto è che invece di giungere alla sua meta avanti l'alba ciò non avvenne che a pieno giorno; fu così celere allora il movimento del nemico che la mischia venne subito impegnata, e gli Spagnuoli respinti.

Intanto si affrettaron i preparativi dell'assedio di Castro, e il 4 maggio era intieramente investita la piazza; Peruzzo, Erba e Pacchierotti coi loro cannonieri eseguivano i lavori delle batterie sulle tracce date da Vacani. Il generale Foix (uno dei più distinti uffiziali d'artiglieria) rendeva all'esimio Vacani quei tributi di stima che seppe sempre da tutti meritare, dicendo nel suo rapporto: « I « lavori dell'assedio non che le principali idee della direzione che « hanno prodotto i migliori risultati, furono fatti e stabiliti dal bravo « signor capitano del genio italiano Vacani, perfettamente seconu« dato dall'altro capitano del genio Guaragnoni. Gli zappatori ita« liani, formati dall'esperienza degli assedi di Catalogna, si mo« strarono non meno abili, che intrepidi. »

Si riferisce da riputato storico che il generale Foix, in una relazione esistente negli archivi del ministero della guerra francese, adoprasse le seguenti espressioni: « Io non ho mai veduto soldati « così avidi di battersi come gl'Italiani della divisione Palombini; « questi non sono uomini in mezzo al fuoco, ma leoni che rug« giscono. La parola *ritirata* li irrita; essi non sanno che vincere « e non contano mai il numero dei loro nemici; con simili « truppe si può intraprendere tutto, e si è sicuri di riuscire. »

Era S. Paul colla sua brigata a Samano il 5 maggio, e Palombini a Portugalette per coprire l'assedio, e gli zappatori italiani, diretti da Vacani, aprivano una strada fra la Casa Quadrata e il piede della breccia.

Si adoperarono in questo lavoro, altrettanto difficile che importante, i sargenti Oreglia, Bresciani e Albarelli. Il 12 maggio, destinato alla presa della città, il capobattaglione Magistrelli, colle compagnie scelte del 2.° leggero, 4.° e 6.° d'infanteria comandava una delle colonne destinate all'assalto; i capobattaglioni Svanini e Mateucci avevano sotto i loro ordini le altre genti di riserva. Gl'Italiani furono i primi ad applicare le scale, e quando batteva l'ora dell'assalto, 300 erano già sulle mura e condotti dal tenente Torlombani, volgevansi a ridosso della breccia, men-

tre Magistrelli s' inoltrava verso il mezzo della piazza; Guaragnoni intanto cogli zappatori ed altri pigliava la fronte della breccia. Ma se ottennesi con lieve perdita l'acquisto della città, così non accadde pel forte; valida ne fu la difesa contro gli attacchi ripetuti dai capitani Berard, Georgi, Caprini, Ceroni, Leardi e dal tenente Villaia; però venne alla fine forzato l'ingresso del castello dai volteggiatori italiani guidati dagli uffiziali Guingret e Cestari; i rinchiusi preferendo alla prigionia la morte gettaronsi sulle spade degli assalitori, e i superstiti raggiunsero a nuoto la flottiglia, cosicchè non fu dato di prenderne neppur uno prigioniere. Il generale Foix così si espresse nel suo rapporto: « Io « non posso lodare bastevolmente la costanza spiegata dagl' Ita- « liani in quest' assedio, e l'allegrezza e l' entusiasmo con cui si « sono precipitati all' assalto. Gli artiglieri erano insufficenti, ma « hanno supplito al numero colla loro abilità e coraggio. Debbo « particolari elogi ai signori tenenti Pacchiarotti, Erba e Peruzzo, « ai capitani del genio Vacani e Guaragnoni, al generale S. Paul, « al capobattaglione Magistrelli, ed al tenente Cestari del 6.° di « infanteria. »

Palombini, conquistato che fu Castro, lasciò il comando della sua divisione riordinata in una brigata sotto gli ordini del generale S. Paul, e si diresse all'Italia prendendo congedo dalle sue schiere con un ordine del giorno nel quale risaltava l'affezione che provava per esse. Egli giunse a Milano il 30 giugno.

Il 3 giugno una flotta comandata dall' ammiraglio inglese Hallowel con 18,000 uomini di truppe da sbarco, comandate dal generale Murray, gettò l'áncora a 2000 tese dal porto di Tarragona e vi sbarcò con tutti gli apparecchi per l'assedio. Le genti sbarcate si recarono al Francoli per chiudere Tarragona; ivi era governatore il generale Bertoletti con 700 Francesi ed altrettanti Italiani di presidio. Egli, che era uomo da non sgomentarsi, non solo decise di difendersi nella piazza, ma pensò di occupare le informi mura del Forte Reale, e quelle del bastione San Carlo, sole opere altre volte capaci d' interdire al nemico l' accesso al porto, al sobborgo ed alla parte di recinto reputata la più debole. Bertoletti seppe ridestare nel presidio quello spirito e quell' entusiasmo che rendono l' uomo capace di tutti gli sforzi che il pericolo della posizione può mai esigere. I tenenti Diego, Mattia e Buontempi del 7.° d' infanteria proseguirono in mezzo a mille pe-

ricoli a dirigere i differenti lavori del genio, e diedero prova del massimo zelo. Il presidio fece delle sortite per ritardare la marcia degli assalitori otto volte più numerosi; i tre navigli corsari italiani ancorati nel porto furono tirati a terra, disarmati, e gli equipaggi di 60 uomini sotto gli ordini dei capitani Caracciolo, Gauthier e Liberati vennero a rinforzare il presidio; si protesse la sortita degli abitanti, e tre quarti della popolazione lasciò i suoi viveri ai difensori, tutti i magazzini furono posti in salvo dal pericolo delle bombe, si riattarono alla meglio le opere di difesa, si turarono due porte, ed il presidio sempre in moto si mostrava su tutti i punti risoluto di voler fare un'ostinata difesa. Tale era il procedere dei nostri, quando gl' Inglesi, ripartiti in quattro divisioni, cingevano Tarragona.

Bertoletti fece una sortita nella notte del 3 al 4 giugno sui colli che occupava il nemico per dargli l' allarme e scandagliarne l' attitudine. Il capitano Lavillion, il tenente Vidiella con 150 fanti e 6 cacciatori a cavallo (condotti dal maresciallo d' alloggio Melzi) si slanciarono in mezzo ai posti avanzati nemici, li respinsero e presero la posizione dell' Olivo. Vidiella fu ferito, e Melzi ebbe il cavallo ucciso; vi furono 5 morti e 12 feriti dei nostri, ed il nemico perdette 150 uomini. All' indomani altra sortita con 20 cacciatori italiani, guidati verso il piano dal capitano Bevilacqua, per dissipare i bersaglieri nemici.

Nella notte del 4 al 5, una parte della flotta inglese venne a battere col cannone le opere esteriori, per proteggere la costruzione di una batteria alla foce del Francoli; nella notte successiva rinnovatosi l' attacco della flotta, fu pure armata un' altra batteria. Sul far del giorno, la flotta cessò il fuoco, ma le batterie nemiche cominciarono il loro e dei moschettieri inglesi furono mandati a bersagliare i difensori, ma questi vennero dissipati dalle sortite del presidio giacchè il generale ne faceva frequentemente ora su un punto ed ora su un altro per tribolare il nemico e turbare i suoi lavori. In tal modo Bertoletti con un pugno di gente, rinchiuso in una fortezza quasi smantellata, con pressochè tutte le opere esteriori distrutte, si copriva di gloria ed illustrava il nome italiano. Suchet a Valenza e Maurice Mathieu a Barcellona, radunarono truppe per accorrere in soccorso di Tarragona; ma l' inglese Murray intanto proseguiva i suoi lavori d'assedio, sbarcava altre grosse artiglierie, ed il 9 giugno la flotta e le batterie fecero un fuoco terribile lan-

ciando qualche migliaio di bombe che produssero guasto enorme nelle case e nelle opere di difesa. Il 10 il generale inglese inviò a Bertoletti il suo capo dello stato maggiore con proposizioni di resa, ma ei rispose che lo stato della piazza da lui comandata non lo autorizzava a riceverne alcuna. Il 12 Suchet e Maurice Mathieu s'avanzavano, e Murray sul dubbio d'esser rinserrato da corpi nemici, dopo un fuoco dei più vivi, ripetuto da tutte le batterie di terra e dalla flotta, sgombrò i campi, abbandonò quasi tutta la sua grossa artiglieria e rapidamente si rimbarcò. Il presidio di Tarragona raccolse 5 mortai, 5 obizzi, 8 pezzi da 24, 23 piatteforme, 614 bombe, 840 granate e molte altre munizioni. Si distinsero il capobattaglione Soldati, l'aiutante di campo Vassalli, i capitani Ruggi, Meneslon, il tenente Marotti, ed i chirurghi Cerini e Merlini, e si rammentò con lode il sott'uffiziale dei cacciatori a cavallo Melzi. Il maresciallo Suchet così scriveva, il 21 giugno, al ministro della guerra francese: « Con premura io imploro le grazie di S. M. I. R. « sul 1.° battaglione del 20.° di linea francese, e sul 1.° battaglione « del 7.° d'infanteria italiano, e più particolarmente sul generale Ber- « toletti, che si è in quest'occasione coperto di gloria, dopo di « aver mostrato col suo vigore e colla sua perseveranza nel supe- « rare tutti gli ostacoli, esser egli degno di tutta la benevolenza « dell'imperatore. » E il 28 giugno aggiungeva: « La neces- « sità di tener dietro ai movimenti della flotta inglese mi ha « sforzato a sacrificare il piacere che avrei avuto di rallegrarmi « col governatore Bertoletti e colla brava guarnigione di Tar- « ragona per la sua bella e vigorosa difesa. » Nelle sue memorie Suchet chiama Bertoletti « Uomo fermo, di mente fredda ed attivo. »

Il 25 giugno Severoli contribuiva coi Francesi a rioccupare Pedralva.

S. Paul, richiamato il capitano Carli, che era distaccato sulla costa, si avviò colla sua brigata da Bilbao e Durango, ove si riunì alle divisioni francesi e prese parte alla fazione che il generale Foix ebbe cogl' Inglesi alla sua sortita da Bergara, indi formò la retroguardia, ove i dragoni Napoleone contennero lungamente la cavalleria nemica; quando il 26 verso Seguera gli Inglesi discesero per inviluppario, S. Paul li ruppe, e li fugò verso i monti, poi proseguì la sua marcia verso Tolosa colla perdita di 26 uccisi e 54 feriti. Si distinsero il capitano Carli, i tenenti Guagliumi, Leardi, Fabris, Donadeo e Baldassari. Il 26

giugno S. Paul, assieme ad una brigata francese, ebbe scontro vivissimo cogl' Inglesi.

L' 8 ottobre la divisione Maucune, colla quale allora si trovò la brigata S. Paul, fu sorpresa dagl' Inglesi; gl' Italiani fecero una vigorosa resistenza. Il 20 ottobre, si distinsero nuovamente riprendendo al nemico il ridotto di Santa Barbara, ed il 10 novembre penetrarono con Foix fino a Maya. L' 11, al ponte di Cambo, attaccarono e respinsero l'inimico con perdita.

Montebruno nell' Aragona raccolse a Terruel i presidii staccati, e raggiunse l'esercito nella valle del Francoli fra Valls e Tarragona. Furono messi 150 Italiani sotto il comando del capitano Mussi in Saragozza, e 115 soldati e zappatori in Almunia sotto gli ordini del tenente Bonalumi.

Severoli e Montebruno avviaronsi, il 18 luglio, per Lerida, ove restarono di presidio 150 Italiani, indi raggiunsero l'esercito a Villafranca con 3000 uomini.

Il 22 luglio lord Bentink si disponeva all' assalto di Tarragona, ma fu respinto valorosamente per tre volte da Bertoletti e vedendo rifiutata l' intimazione della resa della piazza, fatta il 31 luglio, si limitò a lasciare un corpo ragguardevole per bloccarla.

Il 7 agosto gl' Italiani perdettero alcuni uomini nella valle di Noya; ed un battaglione postato a San Sadurni riuscì a salvarsi dalla prigionia col sagrifizio di 300 combattenti, fra i quali il prode capobattaglione Ferrante.

Il 19 agosto Bertoletti, approfittando dell' allargamento del blocco, lasciò Tarragona conducendo con lui 600 Italiani dopo di avere smantellata la piazza.

Il capitano Ceroni Nicolò, rimasto con un distaccamento di 250 uomini nella Biscaglia per concorrere alla difesa di Lareda, respinse il 6 agosto il tentativo fatto dagli Spagnuoli per occupare questa posizione: il 21 agosto 150 Italiani fecero una sortita e respinsero 2000 Spagnuoli. Nella notte del 21 al 22 febbraio 1814, una colonna di 4000 Spagnuoli fece un nuovo attacco, montò sette volte all' assalto del forte e fu sempre respinta; rimasto prigioniero in una sortita il comandante del forte con due uffiziali italiani, Ceroni prese il comando, e proseguì a difendersi ed a combattere col massimo eroismo. La difesa aveva durato sette mesi, quando per tradimento furono aperte di notte tempo le porte al nemico che vi penetrò numeroso; pochi, e con loro il capitano Ceroni, furono in

tempo a dar di mano alle armi, e ad aprirsi la strada con determinata ed intrepida risoluzione per dirigersi a Santonna. Quivi giunsero laceri, dolenti e malmenati, e vi rimasero fino alla resa della fortezza seguíta dopo il trattato di pace del 30 maggio 1814.

Il 14 settembre Severoli andò da San Sadurni a Villafranca, indi fu destinato ad essere intermediario fra' Gerona e Barcellona. Egli aveva un campo trincerato a San Selony, fatto preparare dall' ingegnere italiano Colella.

In dicembre Severoli e S. Paul partirono per l' Italia colla divisione che annoverava 5778 uomini.

Il maresciallo Suchet accommiatò Severoli colla seguente lettera: « Se ho finora ritardato e palesato dispiacere nel vedermi « privare delle brave ed agguerrite truppe italiane, fin qui rima- « ste nel mio esercito, fu meglio per un sentimento di stima di « cui io era contento di dar loro la prova, che nella lusinga che mi « fossero più lungamente lasciate. » E nelle sue memorie: « Il ma- « resciallo si separò con pena dalle brave truppe italiane che i pe- « ricoli della loro patria richiamavano al di là delle Alpi. »

Ebbero i pochi superstiti al loro ritorno in patria il compenso degli elogi loro compartiti per via dai popoli, dalle autorità e dall' amorevole accoglienza ricevuta dai concittadini, e soprattutto nella capitale del regno. Ivi il presidio, gli abitanti e le autorità, correndo in folla ad incontrarli, non saziavansi di manifestare la gioia e l' orgoglio che ispirava alla patria la loro vista.

Nel corso di sei anni, nei quali gl' Italiani combatterono nella Spagna, vi furono spediti dal regno in totale, uomini di diverse armi 30,183
ed essendone ritornati 8,958

la perdita in uomini fu di 22,225

I cavalli inviativi numerando a 2,627
e non essendone ritornati che 300

i perduti risultarono 2,327

Quanto alle bocche da fuoco non vi furono perdite di gran momento.

Ridottosi a Marienwerder, il viceré potè raccogliere, col tempo, un migliaio d' Italiani, che andarono successivamente riunendosi, ma in qual miserabile stato si trovavano mai!

Il 16 gennaio i Cosacchi penetrarono a Marienwerder e giunsero inosservati sino alla porta dell' alloggio del viceré. Il velite italiano Bettarini di sentinella, è il primo ad accorgersi del nemico; uccide sui gradini medesimi il più audace dei Cosacchi e risveglia l'allarme; accorrono Ferretti, Mengaldo e Delstein. Le guardie prendono le armi ed affrontano gli assalitori, e mentre per altra parte escono a difesa i pochi avanzi dei corpi italiani, spaventati i Cosacchi fuggono lasciando i loro morti e feriti sul terreno. Il viceré, postosi alla testa de' suoi bravi difensori, si avvia seco loro a Neuburg, e quivi ricomparsi i Cosacchi, il prode capobattaglione Bonfanti Filippo (uno degli uffiziali di distinzione dell'esercito italiano), tien testa con pochi della guardia reale al nemico e lo respinge. Il viceré prosegue la sua ritirata per Schwetz ed arriva a Posen (13 gennaio).

Ivi egli (partito Murat) assume interinalmente il supremo comando dell' esercito.

Napoleone ordina al ministro della guerra del regno d'Italia di formare una divisione destinata per il grand'esercito in Germania. Viene tosto riunita, e dopo ordina inoltre di rinforzarla, e di allestirne una pure di cavalleria, riunendo così una forza totale di 19,422 uomini, 5822 cavalli con 28 cannoni, per portare il corpo d' esercito italiano in Germania (la brigata Zucchi compresa) a 28,444 uomini, 8908 cavalli, 46 cannoni, 148 cassoni di munizioni e 116 carriaggi (Doc. XXXI).

Il viceré rimanda in Italia gli avanzi dei corpi italiani reduci dalla Russia, conservando presso di sè alcuni drappelli di uomini ancora in istato di combattere, cioè venticinque guardie d' onore comandate dal tenente Sommariva Carlo; alcuni veliti retti dai tenenti Prina Giuseppe e Mengaldo Angelo; pochi granatieri della guardia dal capitano Vercellon Luigi; i dragoni della guardia dal capitano Cima Giuseppe, dai tenenti Speroni Luigi e Baistrocchi Ferdinando; i dragoni Regina dal caposquadrone Laurent Francesco, ed i cacciatori a cavallo del 2.° reggimento dal caposquadrone

Rossi Luigi. Per tal modo il principe riunì circa 500 Italiani e 200 cavalli coi quali si ritrasse sull' Elba.

La brigata Zucchi giunse a Berlino il 13 gennaio. Il 14 febbraio il 4.° reggimento dei cacciatori a cavallo italiani (comandato da Erculei) fu sorpreso ed assalito da quattro reggimenti russi, due dei quali di cavalleria comandati da Benkendorf, fra boschi e paludi vicino a Stanberg, e fu quasi completamente sconfitto dopo di aver fatto prodigi di valore. A stento il colonnello Erculei potè salvarsi con pochi più risoluti, e 700 rimasero sul campo morti, feriti o prigionieri. Il caposquadrone Re Giovanni, fermatosi vicino al campo di battaglia colla compagnia scelta, protesse il libero passaggio di 40 carri di feriti che da Francfort andavano a Berlino, dopo di che si ripiegò sulla brigata Zucchi che faceva parte della divisione Gerard. Si distinsero particolarmente gli uffiziali Beccaria Francesco, Bordogni Andrea, Franzi Stefano. Il vicerè, a testificare la sua soddisfazione al caposquadrone Re pei servigi segnalati resi in questa disgraziata giornata, lo nominò comandante le guardie d'onore.

Il 6 marzo gli zappatori italiani, comandati dal capitano Alietto, furono impiegati a fortificare Wittemberg sull' Elba.

La Prussia, gettata la maschera, si unisce alla Russia ed abbandona Napoleone, il quale esclama: « Non è la prima volta che in « politica la generosità fu pessimo consiglio! »

Il 5 aprile, nelle vicinanze di Magdeburg, allorchè i Russi attaccarono i due battaglioni del 2.° leggero italiano che erano a Mochern, il capobattaglione Ceccopieri formò la sua gente in quadrato, ma investito da masse oltremodo soverchianti e fulminato da una batteria di sei cannoni, si ritirò passo passo ordinatamente, resistendo alle cariche della cavalleria nemica e raggiunse Zucchi. Questi fece formare i due battaglioni in tre piccoli quadrati, e quando furono in marcia nella direzione di Nedlitz, il nemico li circondò con venticinque squadroni di cavalleria (circa 6000 uomini), e cagionò loro grave danno. Per due volte intimò al generale Zucchi di arrendersi, ed ei rispose « che gl' I- « taliani erano assuefatti a capitolare a colpi di baionetta e che lo « attendevano per discuterne i patti in tal guisa. » Intanto superati gli ostacoli frapposti alla marcia da frequenti passaggi di acque e dalla molestia continua di un nemico orgoglioso, Zucchi si riunì la sera al resto della sua brigata a Nedlitz. Questo fatto

costò la perdita di 53 morti, fra i quali il capitano Borroni, di stato maggiore, e di 16 feriti e di un cassone da munizioni abbandonato per essere stati uccisi due carrettieri e tre cavalli. La bella difesa degl' Italiani fu sommamente apprezzata dal vicerè, il quale andando loro incontro, disse: « Voi siete bravis« sima gente; non potevasi più degnamente sostenere, di quel « che faceste, l'onore delle armi italiane. Renderò conto all'im« peratore della vostra distinta condotta, che mi rende vera« mente orgoglioso. » Ed in così dire strinse affettuosamente la mano a Zucchi, esternandogli la piena sua soddisfazione. Fra quelli che meritarono plauso venne ricordato il capobattaglione Ceccopieri, che tenne sempre fronte al nemico e mandò vana la carica di un reggimento; i capitani Jacques, Visconti e Bassi; il tenente Giardini ed il caporale Elsi; Taverna Gaetano, che per la prima volta trovavasi all'esercito in qualità di scudiere presso il vicerè, recò ordini sul campo di battaglia, ed ebbe per la sua alacrità e destrezza a meritare gli elogi del principe.

Il 29 aprile la brigata Zucchi superò la testa del ponte di Hall preceduta dagli zappatori (comandati da Alietto), abbattè le porte della città, ne scacciò i Prussiani di York (che aveva il primo disertato pochi mesi addietro l'esercito alleato francese). Essi lasciarono in questa fazione un ufficial maggiore e 200 prigionieri.

Intanto il vicerè inviava al ministro della guerra istruzioni incalzanti per riordinare nuovi corpi italiani (Doc. XXXII). Prescrisse poi di dare ad un nuovo reggimento il numero ottavo (Doc. XXXIII).

Il 2.° reggimento cacciatori italiani Principe Reale fu dopo la ritirata di Russia ridotto ad un drappello comandato dal capo di squadrone Rossi Luigi, e durante l'inverno rimase sull'Elba ove rese servigi ben meritamente encomiati dal vicerè. Fu riordinato coi rinforzi condotti dal colonnello Laval, che ne assunse il comando al principio di maggio; venne ricordato con lode Sebastiano Arvedi, addetto al reggimento, per aver di molto contribuito a far ristabilire in salute tanti soldati rotti dai disagi mediante le sue cognizioni e cure spontanee ed indefesse.

Il vicerè in mezzo alle gravi occupazioni dell'esercito non dimenticava gli affari dell'interno del regno, dava ordini al ministro della guerra per la difesa marittima di Venezia (Doc. XXXIV).

Sceglieva il caposquadrone Serbelloni per suo uffiziale d'or-

dinanza, chiedeva che gli si proponessero altri dal ministro, e si occupava di ottenere dall' imperatore avanzamenti di grado e decorazioni per gl' individui proposti dal ministro della guerra (Doc. XXXV).

Il 2 maggio si combattè la battaglia di Lutzen, nella quale la brigata Zucchi ebbe pure a fronte le truppe prussiane di York che respinse sino a Eisdorf. Verso le ore dieci della sera (vinta dai nostri la giornata) gli ulani di Prussia ed un corpo di Cosacchi tentano di sorprendere il campo di Napoleone. Le soldatesche si formano per quadrati, e l'oscurità produce disgraziati equivoci; accorre il distaccamento della guardia reale italiana a cavallo (composta di guardie d'onore e dragoni reduci dalla Russia), e indignati quei prodi di tanta petulanza, si avventano sugli aggressori e li fugano. Grande coraggio spiegarono in questo trambusto Cima capitano dei dragoni, i tenenti Speroni e Baistrocchi, il brigadiere Franceschini, ed i dragoni Girardi e Calcaterra, l'ultimo dei quali rimase anche ferito. Il drappello dei dragoni Regina condotto da Laurent ebbe pure a distinguersi in quest' incontro.

Al dì vegnente la brigata Zucchi incalza col resto dell' esercito i Prusso-Russi sulla strada di Dresda.

La divisione Peyri, associata al 4.° corpo, stette in riserva a Lutzen. Gli zappatori italiani risarcirono il ponte sull' Elster.

Il 5 maggio la brigata Zucchi attaccò a Seffersdorf sei battaglioni di granatieri russi, protetti da numerosa artiglieria e cavalleria. Ceccopieri si avanzò il primo con un battaglione del 2.° leggero, e solo ostò all' urto di quelle masse. E quando poi si vide appoggiato alla sinistra da due battaglioni del 5.° d'infanteria italiano, si slanciò con nuovo ardore sul nemico, pervenne a scacciarlo ed incalzarlo colla baionetta alle reni molto avanti sulla strada di Dresda. Questo fatto che onora il capobattaglione Ceccopieri e Peri, colonnello del 5.°, costò 340 feriti, di cui 11 ufficiali, e 150 uccisi, compreso un ufficiale. Oltre i sopra nominati meritano bella lode Pisa colonnello, Olini e Dondini capobattaglioni, Tonelli aiutante maggiore, Gattinara, Maralla, Brugnani, Brunetti, Raffi e Dupassi, il tenente Benvenuti, il sottotenente Dericci Giuseppe ed il sargente Busetti. Il bollettino dell' esercito diceva: « L'attacco fu vivo: i nostri valorosi si precipitarono sui « Russi, li ruppero, e li ributtarono sopra Harta. La perdita del « nemico fu di 2000 uomini. »

Il 7 maggio i due battaglioni del 2.° leggero (preceduti dal 2.° e 4.° dei cacciatori a cavallo italiani) scontrarono i Russi nella fortissima posizione di Lienbach, li investirono e ributtarono, e dopo tenace opposizione, riuscirono ad impedir loro di tagliare il ponte. Sopravvenuto il 5.° d'infanteria, il nemico progredì nella sua ritirata. Gli Italiani presero posizione nel bosco sull'altura e nelle vicinanze di Dresda. Il 2.° leggero ebbe in questa circostanza 20 morti ed 89 feriti, tra i quali tre ufficiali. Si segnalarono gli ufficiali Besenzi, Benvenuti, Ceracchi, Roberti e Belotti, non meno che il sargente Busetti (ferito).

Il giorno 8 gli zappatori italiani costruirono per ordine immediato di Napoleone un ponte al villaggio di Priesznitz.

Il 9 due battaglioni del 2.° leggero italiano si trasferirono alla sponda destra dell'Elba come esploratori. Essi furono assaliti da diversi battaglioni nemici, ma essendo stati collocati 80 cannoni sulle alture di Priesznitz, i Russi si volsero in fuga.

Il 5.° d' infanteria italiano passò sul ponte di Dresda il 10, interponendo scale fra le due pile, e così superò l' arco rotto dai Russi. Ristabilito poi il ponte, lo attraversò pure la divisione Peyri.

Gli zappatori italiani per garantire il nuovo ponte eressero presso Priesznitz opere di campagna a malgrado del fuoco di moschetteria del nemico che ferì loro 7 uomini ed il capitano Alietto nel petto.

Il giorno 11 il vicerè lasciò il grande esercito e traversò Monaco, ove riuscì a ritardare di alcuni mesi la defezione della Baviera.

Il 12 maggio l' imperatore passò in rassegna il 1.° e 2.° reggimento cacciatori italiani ed il reggimento dragoni. Napoleone ne espresse la sua soddisfazione nel bollettino in questi termini:
« L' imperatore ha passato in rivista la divisione di cavalleria ita-
« liana del generale Fresia composto di 3000 cavalli provenienti
« dall' Italia. S. M. è stata estremamente soddisfatta di questa ca-
« valleria, la cui bella tenuta debbesi alle cure ed all' attività del
« ministro della guerra d' Italia Fontanelli, il quale nulla ha ri-
« sparmiato per metterla in buono stato. »

Nello stesso giorno la divisione Peyri si avviò a Koenigsbruk. La brigata Zucchi diretta a Bischosfwerda col corpo di Macdonald scontrò il nemico ed insieme agli altri corpi dell'esercito lo attaccò e lo battè; e Macdonald ne rimeritò di elogi sul campo di battaglia tutti i reggimenti, ed in particolare la brigata Zucchi, la

quale formava la vanguardia. Il 15 presso Goëdau, questa brigata trovò il nemico in posizione e ne fu espulso da un battaglione del 5.° d'infanteria. La compagnia che precedeva fu inviluppata dalla cavalleria e fu rotta; il nemico assalì pure il battaglione Olini che aspettò la carica di piede fermo e la respinse energicamente, e riuscì anche a batterlo e sloggiarlo dalle colline. Proseguì dappoi a destra la marcia sopra Bautzen. La perdita degli Italiani fu di 97 feriti, 36 prigionieri e 35 morti, fra i quali il capitano Brunetti, che fu ucciso dalla cavalleria per non aver voluto arrendersi.

La divisione Fresia, composta di 3 reggimenti di cavalleria italiani, era sulla strada di Bautzen. La divisione Peyri è staccata dal campo di Bischosfwerda e si dirige a Königzwartha ove perviene il 19. Quivi si riposa, ed attesa l'annunciatale vicinanza del corpo di Ney si crede in piena sicurezza ed ommette di perlustrare i boschi dei dintorni. I Russi che erano ivi appiattati si accorgono della inconcepibile sicurezza nella quale Peyri vive in mezzo ai nemici. Il generale Barklay non mette dimora, e ne approfitta, sbocca improvviso dal lato di Ratibor e piomba furiosamente e di sorpresa sugli Italiani disarmati. Tentano questi di giungere ai loro fasci d'armi, e impugnatele tumultuariamente sotto grandine incessante di moschetteria, mitraglia e colpi di lancia, ciascuno cerca difendersi. Intanto i Prussiani comandati da York si collegano al corpo russo. I generali italiani Peyri, Sant'Andrea e Balathier, i colonnelli Rossi, Ferrù e Armandi, ed alcuni altri uffiziali raccozzano alla meglio le schiere. Armandi riesce a porre all'aperto 4 cannoni, e Guidetti ne colloca pure 2 altri reggimentari. I soldati si battono spicciolatamente alla rinfusa. Varese, col battaglione della guardia di Milano che ritorna da una spedizione colla sua gente in armi, dà agio ai reggimenti disarmati di rannodarsi, e intanto tien fronte al nemico. Balathier ferito cade prigionero con 600 soldati isolati ed inermi, molti cavalli e cannonieri sono uccisi. Peyri ordina la ritirata, che si fa col minor disordine possibile. I cannoni italiani rispondono alla numerosa artiglieria nemica: si formano i quadrati, non vien fatto alla cavalleria nemica di romperli. Gli Italiani alla perfine giungono ad un bosco dal quale il generale Sant'Andrea si ostina a non volerne uscire che morto; la zuffa continua accanita due ore; Kellerman si avanza, York gli va incontro, ma sopraggiunto

Lauriston lo batte; Kellerman si mostra alla destra dei Russi e li fa vacillare, s' innoltra, e gli Italiani a lui si uniscono, ed assalgono i nemici che si ritirano; Köuigzwartha è ricuperata, ma il nemico avea di già posto in salvo una gran parte de' suoi trofei. Gli Italiani ebbero 600 uomini morti o feriti, perdettero 3 cannoni e 5 cassoni, oltre i prigionieri indicati.

Il 10 maggio la brigata Zucchi, di vanguardia al corpo di Macdonald superò il ponte della Spree sulla strada di Bautzen, e si impadronì dei monticelli posti fra questo villaggio ed i boschi.

La divisione italiana prima comandata da Peyri chiese ed ottenne di formare la vanguardia di Ney. Il 20 e 21 maggio ebbe luogo la gran battaglia di Bautzen e Wurtschen. La divisione italiana condotta da Sant' Andrea rovesciò i trinceramenti dell' ala destra russa. Il 22 maggio la retroguardia nemica fu raggiunta a Reichenbach, e battuta da un corpo di cui facevano parte i reggimenti di cavalleria italiana comandati da Fresia. La lotta fu sanguinosa.

Il 26 la brigata Zucchi passò la prima la Queiss, e il giorno appresso valicò il Bober, ove soprattutto gli zappatori di Alietto fecero prove di coraggio.

Glogau fu liberata dal blocco dopo quattro mesi d'investimento. Ivi era governatore l'aiutante comandante Durrieu, sottocapo dello stato maggiore dell'esercito francese in Italia, ufficiale generale reputatissimo e di cara memoria agli Italiani, riconoscenti ai riguardi ed alla imparzialità colla quale seppe apprezzare i loro servigi. Erano in Glogau parecchi Italiani, e Durrieu non tralasciò di rendere loro giustizia, e fra gli altri al capobattaglione del 3.° d' infanteria Olivazzi, del quale così parlò nella sua relazione del 29 maggio 1813: « Nell'attacco di una batteria degli assedianti « Olivazzi entrò il primo alla trincea. I bravi Italiani sono arri- « vati alla corsa, e ne hanno scacciati 400 Prussiani. »

Il 31 maggio partirono da Dresda per l' Italia i distaccamenti della guardia reale italiana (residui della spedizione di Mosca) che raggiunsero poi la guardia in Verona.

Il 4 giugno fu sottoscritto l' armistizio fra Napoleone, l' imperatore delle Russie ed il re di Prussia a Pleisswitz.

Durante l' armistizio la divisione della cavalleria italiana, comandata da Fresia, fu disciolta: i tre reggimenti che la componevano furono destinati a far parte di brigate francesi.

All'atto della rottura dell'armistizio l'Austria si dichiarò nemica di Napoleone. Questi col suo esercito occupava in quel momento la linea che dal Baltico si dirige all' Adriatico (da Amburgo a Fiume) lunga non meno di mille miglia geografiche (di 60 al grado) (Tav. B). I corpi degli eserciti alleati sommavano a circa 500,000 uomini con 150,000 cavalli, e quelli di Napoleone a 300,000 uomini con 60,000 cavalli, ed erano disposti come segue:

Sull'Elba bassa ed a Magdeburg, Davoust contro Walmoden.

A Wittemberg, Oudinot contro il principe di Svezia e Boulow.

Nella Slesia, lungo le frontiere della Prussia e della Sassonia da Wittemberg sull' Elba a Muhlrose sull' Oder, il corso di questo fiume sino a Aufhal; dalla foce della Katzbach a Neukirch; il Bober da Lamm fino a Berteldorf allo sbocco di un piccolo fiume, e lunghesso per Rimniz e Schreibersau al confine boemo colla Slesia, Ney contro Blucher.

A Zittem Victor, a Pirna Gouvion Saint-Cyr contro Schwartzemberg comandante gli Austro-Russi.

Agli sbocchi della Boemia verso la Baviera fino al Danubio, Augereau contro Klenau.

Sulla dritta del Danubio Wrede contro Reuss.

Rimontando l' Inn nel Tirolo e la Salza nel Salisburghese fino a Willach, corpi staccati bavaresi contro Austriaci.

Nell'Illiria, il vicerè contro Hiller.

Dresda era il punto rilevante di questa immensa linea, e qualora si fosse vinta da Napoleone una gran battaglia campale, sarebbe tornata facile l'occupazione di Praga distante sole sessantaquattro miglia.

Wittemberg poi a sole quarantotto miglia da Berlino era posizione così favorevole da agevolarne la immediata occupazione in caso di felici successi.

Durante l'armistizio gl' Italiani furono accampati nella Slesia.

Blucher, generale prussiano, anticipò co' suoi movimenti l'epoca determinata per la ripresa delle ostilità. Egli il 14 agosto le incominciò in Islesia contro Ney. La brigata Zucchi ruppe i ponti sul Bober; un battaglione del 2.° leggero assieme a 200 Napolitani respinse i corridori prussiani che tentarono di sorprendere il posto napolitano. Questa brigata (il 18 agosto) si mosse

per occupare Laha; incontrò 400 Cosacchi e li sgominò, indi si trovò a fronte del corpo russo comandato da Langeron forte di 9000 fanti e 1500 cavalli con 12 cannoni. Gli Italiani avevano 4 battaglioni e 40 cavalli napolitani, con 2 cannoni comandati da Neri: Zucchi non conta i nemici, arringa i suoi soldati, e questi al grido — Viva Italia! — vanno avanti, e pieni d'ardore in mezzo ad una tempesta di fuoco giungono fino all'ingresso della città che il nemico difende accanitamente. Pisa, colonnello, è ucciso. Pavoni, capobattaglione, è ferito. Peri, colonnello, e Ceccopieri capobattaglione rimangono alla testa dei soldati e incalzano vivamente i Russi. Qui la mischia diviene terribilissima: muoiono il capitano Georgesi, i tenenti Guagnini, Dominicotti e Galuzzi; cadono feriti gli aiutanti maggiori Torelli e Citonio, il capitano Sarti ed i tenenti Tadini, Siripoldi e Forciani. Si sceglie da Neri ottima, quantunque pericolosa posizione, nè tarda con due cannoni a scagliare grandine di mitraglia sulle loro colonne: finalmente il valore intelligente e costante dell'Italiano superò e vinse la resistenza del Russo. La città fu invasa dalle differenti piccole nostre colonne che incalzavano alla baionetta i nemici. I cacciatori napolitani la percorsero in ogni senso; i Russi vennero di tal maniera perseguitati fino al ponte del Bober, ove cercando passaggio all'opposta riva molti si annegarono. Otto cannoni e grossa massa d'infanteria, che non avea preso parte all'azione precedente, custodiva il ponte. Lasciò passare i fuggiaschi e li protesse con ben diretto fuoco, poi cercò essa stessa di ripassare il fiume, e riacquistare il perduto terreno. Invano Langeron si pone alla testa de'suoi. Zucchi ha collocato le sue genti in modo che sfida ogni assalto, e lo respinge; Langeron fa scagliare obizzi e incendia la città, che in gran parte rimane distrutta. I Russi tentarono di sostenersi sul fiume, ma furono ributtati; gli Italiani conservarono la loro conquista, ma l'ebbero pagata ad alto prezzo dacchè numerarono 109 morti, fra i quali un capitano e 2 ufficiali; 400 feriti, nel cui numero 8 ufficiali subalterni; il sottotenente De-Ricci che comandava i bersaglieri (e fu creduto morto), si segnalò e venne promosso a tenente. La perdita del nemico fu considerevole: gli si fecero 100 prigionieri; Langeron nella notte abbandonò la sua posizione; Zucchi rimase il 19 a Laha. Il bollettino dell'esercito si espresse in questi termini:

« Il 18 il generale Zucchi ebbe ordine di prendere la pic-

« cola città di Laha; egli vi si portò con una brigata italiana, ese-
« guì bravamente l'ordine, e fece perdere al nemico più di 500
« uomini. Il generale Zucchi è un ufficiale distinto, le truppe ita-
« liane hanno attaccato colla baionetta i Russi che erano in nu-
« mero assai superiore. »

Tre compagnie del 5.° di infanteria rimaste in posizione a Leinbenheichen furono attaccate, ed assieme ai Francesi costrinsero il nemico a ripassare il Bober; questo fatto glorioso per gli Italiani fu contrassegnato dalla morte di due ufficiali, Dessi e Sansoni, e di otto sott' ufficiali e soldati, oltre 68 feriti.

Intanto Napoleone si recò all' esercito della Slesia, comandato da Ney, dopo di aver fatta eseguire una forte scoperta nella Boemia all' oggetto di minacciare le comunicazioni fra l' esercito di Blucher e quello di Schwartzenberg, e per procurarsi cognizioni precise sulla forza e posizione dei nemici. Conobbe per tal modo che vi era in prima linea una divisione austriaca comandata da Bubna, e che i corpi russi di Barklay e di Wittgenstein, colle riserve della guardia dell' imperatore Alessandro, erano a Praga, ove si trovavano riuniti i tre sovrani alleati. Era facile supporre che questo considerevole concorso di forze avesse per iscopo una irruzione sopra Dresda, al fine d'intercidere le comunicazioni dirette dell'esercito francese col Reno; ma simile operazione esigeva tale una prontezza di movimenti, di cui Napoleone non riputava capaci i suoi nemici, e perciò risolse di recarsi contro Blucher prima di ritornare a Dresda. Lasciato Victor a Zittau con un corpo sufficiente per guardare gli sbocchi della Boemia, Napoleone andò nella Slesia, ove trovò che Ney si era ritirato al Bober. Il 21 l' esercito francese riprese le offensive; si costrussero ponti sul Bober a Lowenberg colla più grande attività, ed a mezzo giorno passò l' undecimo corpo alla di cui vanguardia si trovava la brigata Zucchi. Il corpo prussiano di York venne vigorosamente attaccato, e respinto sulla strada di Goldberg. Il 22 Blucher vedendosi incalzato sopra tutti i punti, si ritirò dietro la Katzbach, lasciando un forte distaccamento russo-prussiano sulla riva sinistra di questo fiume nei villaggi di Ober e di Nieder-Au.

Intanto il 2.° reggimento dei cacciatori a cavallo italiani principe Reale, che faceva parte della divisione Pajol presso Marienberg, fu circondato da numerosa cavalleria prussiana, la quale sboccò contro di lui per Sayda, e lo inseguì fino a Freyberg.

In quel mentre Napoleone, istruito dei movimenti dell' esercito di Schwartzenberg sopra Dresda, partì in tutta fretta colla sua guardia ed altri corpi, conducendo con lui Ney, e destinando Macdonald al comando dell' esercito della Slesia.

Il 23 volendosi occupare la posizione di Goldberg, la brigata Zucchi, sempre di vanguardia all' undicesimo corpo, appoggiata dalle schiere francesi, attaccò il posto di Nieder-Au, difeso vigorosamente dai Prussiani comandati dal principe di Mecklenbourg. Il nemico venne forzato a passare la Katzbach dopo che i suoi battaglioni furono battuti dal 5.° d' infanteria e dal 2.° leggero, e le sue batterie smontate dalla nostra artiglieria comandata da Neri. Brillante ed eroico combattimento per gl' Italiani, encomiato dagli stessi nemici.

Blucher incoraggito dalla partenza di Napoleone, e conoscendo il movimento di Schwartzenberg sopra Dresda, pensò a riprendere le offese a seconda del piano combinato cogli altri alleati di agire tutti simultaneamente, e nei giorni 24 e 25 ricompose le sue schiere. Intanto Macdonald (quantunque alcuni storici pretendano che avesse ordine di non prendere l'iniziativa dell'attacco) metteva i suoi corpi in movimento per respingere dalle loro posizioni i Prusso-Russi. Il 26 Blucher mise pure in marcia tutto il suo esercito per passare la Katzbach tra Liegnitz e Goldberg, mentre Macdonald contemporaneamente si portava verso Jauer. Le dirotte piogge cadute nei giorni precedenti avevano ingrossati i ruscelli, formandone dei torrenti, e ciò impedì ai due generali di conoscere i movimenti che si operavano. Appena che gli alleati si accorsero che il nemico aveva passata la Katzbach, non tardarono ad incontrarlo. Blucher fece tosto i suoi apparecchi d' attacco. La divisione Gerard dell' undicesimo corpo, di cui faceva parte la brigata Zucchi, si spiegò in battaglia tra Weinberg e Klein-Tintz. La attaccarono di fronte Wassilczikow, de Sacken e d'York, mentre due reggimenti di cavalleria irrompendo fra Eicholz e Hochkirch si portavano sul fianco, ed un corpo considerevole di Cosacchi alle spalle oltrepassando Klein-Tintz.

Per tal modo la brigata Zucchi si trovò in un terribile frangente, e per salvarsi non le restava che tentare una disperata difesa opponendo valorosa barriera di baionette ai numerosi nemici che la circondavano. Sebastiani accorre colla cavalleria, ma è ritardato dagl' intoppi che frappone l' artiglieria nello stretto

da Kroitsch a Nieder-Kraya, ed una brigata del 3.° corpo inviata a soccorso venne pure respinta assieme ai dragoni Napoleone il cui colonnello Olivieri rimane ferito e prigioniero. L'inimico prende tutto il parco dell' undecimo corpo. Zucchi co' suoi due intrepidi reggimenti 5.° d'infanteria e 2.° leggero, ridotto a pochi combattenti, ma riuniti, tenta di aprirsi la ritirata, protetta dall'intrepidissimo Neri. Questi co' suoi cannoni fa prodigi di valore. Serve perfino egli stesso, assieme ai pochi soldati che restavano, quei cannoni che fino allora aveva potuto salvare, ma che fu poi costretto a gettare nella Wuthende-Neiss assieme ai cassoni per impedirne la conquista al nemico. La ritirata fu disastrosa; a grande stento i fuggenti poterono scampare all' inimico, e salvarsi dal diluvio che cadeva dal cielo e dai torrenti ingrossati che avevano rotti tutti i ponti. Momento terribile! Macdonald mise in retroguardia la brigata Zucchi, ridotta a ben piccola forza, e nell' affidarle quest' incarico tanto onorifico, quanto pericoloso per la sproporzione delle forze, si esternò in modo lusinghiero dicendo, che aveva le tante volte conosciuto il valore e la fermezza degl' Italiani, e che per questo confidava in loro, ma che tosto cessato il pericolo, li avrebbe collocati in seconda linea. Durante la notte Macdonald ripassò la Katzbach, e prese posizione a Buntzlau, da dove continuò lentamente la sua ritirata, ed il 4 settembre si trovò a Hochkirch, mentre Blucher occupava Laubau. Napoleone, tosto che fu informato dei tristi risultamenti della battaglia della Katzbach, pensò ad allontanare il nemico che la sconfitta di Macdonald attirava verso Dresda. Recatosi egli colla sua guardia, il 4 settembre, a Hochkirch, fece attaccare dall' 11.° corpo, che aveva sempre la brigata Zucchi in prima linea, l'avanguardia di Blucher, comandata dal generale Wassilczikow, che fu respinta dietro la Leobaner-Wasser. Il 6, l'esercito francese essendosi diretto verso Reichenbach, il generale Blucher ripassò il Neiss ed il Queiss. All' indomani Napoleone, credendo aver così ripristinato il morale abbattuto dell'esercito di Macdonald, ritornò a Dresda.

In tutte queste fazioni la brigata Zucchi ebbe a sopportare perdite tali che i corpi rimasero di molto scemati, e troppo lungo sarebbe l'enumerare le dolorose perdite nostre, e ricordare i nomi tutti di quelli che si segnalarono, anche in questo incontro, benchè sfortunato. L'onore italiano ebbe a risplendere di nuova gloria. Zucchi, Peri, Jabin, Ceccopieri, Olini, Dondini sopra tutti si distinsero.

Intanto che si consumavano nella Slesia queste disgraziate fazioni, gli altri Italiani, che formavano una divisione unita al 4.° corpo comandato da Bertrand, ebbero pure ad acquistarsi gloria di valorosi, ma pur troppo non quella di vincitori.

Fontanelli, generale di divisione e ministro della guerra e marina, partito da Milano il 24 maggio, aveva il 18 giugno preso il comando della divisione prima retta da Peyri. Egli, durante l'armistizio di Pleiswitz, attese con grande solerzia a riordinarla, ricomponendola coi corpi venuti dall'Italia a riparare le perdite sofferte. Assecondato dal generale Bertrand, chiese all'imperatore di poter riunire tutti i corpi italiani che erano in Prussia, ma Macdonald rappresentò che teneva in sì alto pregio gl'Italiani, i quali seco lui avevano militato con tanto valore in Italia, Spagna e Prussia, che gli sarebbe riuscito molto penoso il doversene separare. Ottenne pertanto dal sovrano di conservare presso di lui la brigata Zucchi.

All'atto della cessazione dell'armistizio la divisione, Fontanelli partì dai suoi accantonamenti di Sagan nella Slesia il 19 agosto, col 4.° corpo, destinato a far parte dell'esercito detto del Nord, di cui Oudinot era il generale supremo. Questi aveva ordine preciso di marciare verso Berlino, difeso dall'esercito prusso-russo-svedese, dipendente dal principe reale di Svezia (Bernadotte). Bagnara, alla vanguardia, con un battaglione del 4.° d'infanteria, occupò nello stesso giorno Papetiz. Il 22 Oudinot incominciò le ostilità, respingendo gli avamposti nemici. Il giorno dopo, la divisione Fontanelli, di avanguardia al 4.° corpo, prese lo stretto di Iuhndorf, protetto da un ridotto eretto nella gola di Thyrow, difeso da 15,000 uomini, appostativi con trenta bocche da fuoco. Il tenente del corpo topografico Muggiasca Venanzio, esaminò la posizione, e Fontanelli ne ordinò l'assalto inviando sul luogo l'aiutante di campo Brusati per comunicare i suoi ordini. In meno di due ore consumate nel più ostinato combattimento il fortino fu preso e la gola superata. Il 4.° reggimento d'infanteria fece sforzi veramente eroici. In questa gloriosa giornata, in cui tutta la divisione ebbe tanto a segnalarsi (riservandomi ad indicare in appresso i nomi degl'individui che si distinsero), gl'Italiani ebbero 19 uffiziali, e 195 sott'uffiziali e soldati tra morti e feriti.

Il 23, poco in avanti del bosco di Glatow, la divisione italiana

incontrò i Prussiani comandati da Tauenzien, e quantunque forti di più del doppio vennero subito attaccati. Bulow volò in soccorso di Tauenzien verso Lichtenrade, e se i nostri non riuscirono ad avanzarsi, non cedettero però un sol palmo di terreno. La divisione Fontanelli, in prima linea, sostenne per tutto il giorno la sua posizione con forze di molto inferiori a quelle del nemico. Senonchè essendo stato battuto il 7.° corpo presso Gross-Beern, ebbe ordine di ritirarsi venendo destinata a formare la retroguardia. Incarico molto scabroso, perchè il nemico, numerosissimo in cavalleria, incalzava davvicino, rinnovando vigorose cariche. La divisione italiana riuscì nonostante (dopo cinque giorni di continui combattimenti nei quali dimostrò somma fermezza e costanza) a giungere a Zuterbogk distante solo dieci leghe dal campo di battaglia di Gross-Beern, ed il 3 settembre pervenne davanti la piazza forte di Wittenberg, ove prese posizione.

Questi avvenimenti distruggevano le speranze concepite da Napoleone, che il movimento di Oudinot dovesse procurargli l'occupazione di Berlino, e mandare ad effetto i suoi grandiosi disegni. Non riputando però disperato il caso di riuscire ad ottenere questo intento con un secondo tentativo meglio diretto del primo, mandò subito Ney a comandare l' esercito del nord. Giunto questi il 4 a Wittenberg, vi trova riunito nei contorni tutto l'esercito, lo passa in rassegna, ed all' indomani lo mette in movimento. Il 4.° corpo fu il 5 a Naundorf. Il 6 la divisione italiana, che forma l' avanguardia, si pone in marcia verso Dennewitz. Alle 9 del mattino si scontra in un corpo di Tauenzien nei contorni di Nieder-Gersdorf, lo respinge sino alla posizione occupata da 20,000 Prussiani sulle alture di Gersdorf, al mulino e a Nieder-Gersdorf. Alle ore undici Fontanelli attacca queste posizioni, e supera quella di Gersdorf, ma allorchè ferve più viva la lotta, compare improvvisamente verso Nieder-Gersdorf un corpo di 38,000 Prussiani, condotti da Bulow, che distendendosi sul fianco e quasi alle spalle del 4.° corpo, costringono Bertrand ad arrestare il suo movimento.

Fontanelli, vedendosi pure minacciato dal corpo di Bulow, occupa repentinamente tutte le posizioni che coprono la sua sinistra. Ivi incomincia un fiero combattimento, che è prolungato per quattr'ore consecutive con pertinace fierezza e costanza da tutti i corpi della divisione contro un soverchiante numero di nemici

senza perdere un palmo di terreno, ma con inaudito sagrifizio di prodi.

Alle quattro pomeridiane l'arrivo sul campo di battaglia della brigata prussiana di Borstel forte di 6,000 uomini, decise l'esito dell'ostinatissima mischia nei contorni di Gersdorf. Alle cinque pomeridiane, all'affacciarsi di altre colonne di Russo-Svedesi che venivano in sussidio dei Prussiani contro il 12.° corpo, la ritirata si fa generale. Il 4.° corpo si rivolge sopra Dahme, e la divisione italiana forma il retroguardo. In mezzo al suo quadrato vennero a rifugiarsi i marescialli Ney ed Oudinot, coi generali Bertrand ed Arighi.

E qui cade in acconcio di osservare, che ove questa battaglia fosse stata vinta dai Franco-Itali, « la era finita per Berlino » (come si espressero gli stessi Prussiani). Tale vittoria, per la sua importanza più politica che militare, avrebbe potuto in quel momento imprimere ben altra direzione ai destini dell'Europa, ciò che sperava Napoleone come lo si è altrove indicato. Per mero accidente la giornata fu guadagnata dai Russo-Prusso-Svedesi. Difatti l'arrivo impreveduto del generale prussiano Borstel sul campo di battaglia da Kroppstadt contrariamente agli ordini di Bernadotte, che gli aveva espressamente ingiunto di restare in quella posizione, non che l'abbandono fatto dai Sassoni dell'importante loro posto nel bollore dell'azione, contribuirono possentemente a fare di Bulow invece di Ney l'eroe di Dennewitz.

Nella ritirata gl'Italiani sono circondati; i due battaglioni del 1.° reggimento d'infanteria, condotti da Jacopetti e Pouti (Ferriroli essendo già stato ferito), si formano in quadrato, e resistono a replicate cariche della numerosa cavalleria nemica, ma questi due uffiziali superiori sono feriti, e il primo gravemente, e preso prigioniero. Il 4.° ed il 7.° reggimento d'infanteria, ed il battaglione della guardia di Milano (retto da Varese Pietro), formansi essi pure in quadrato per sostenere la ritirata; il capobattaglione Baguara del 4.° d'infanteria (non ben sanato dalla ferita riportata a Bautzen) venne di nuovo gravemente ferito, e rimase prigioniero. Il 7 la divisione italiana si trattiene a Dahme, ove ha uno scontro colle truppe del generale Wobeser, che da Luhau si era avanzato con 4000 uomini onde abbarrare la strada, ma fu respinto. L'8, proseguendo la sua ritirata, Fontanelli, sempre incalzato dall'inimico, giunse la sera a Torgau.

Dopo queste sanguinosissime fazioni, la divisione italiana si

trovò sensibilmente diminuita, ed i corpi erano come decimati. Non è possibile di enumerare le perdite parzialmente sofferte, e d'altronde, come pur troppo lo si vedrà dopo il combattimento di Hanau, questa divisione rimase pressochè distrutta dal ferro nemico. Per assegnare poi a ciascuno la parte di gloria che si acquistò in queste giornate di lutto, ma gloriose per l'onore italiano, bisognerebbe rammentare tutti gl'individui che vi combatterono. Generali, uffiziali e soldati, ognuno rivalizzò di bravura, ma se non m'è dato di poter entrare in più minuti particolari, non ommetterò peraltro di riportare i nomi di quegl'individui, che il generale Fontanelli designò come più particolarmente meritevoli o di avanzamento di grado, o dl decorazioni, o di annotazioni onorevoli e meritorie.

Stato maggiore.

Generali: Moroni, Martel e Sant'Andrea. Uffiziali: Provasi, Lavalette, Brusati, De-Azarta, Muggiasca, Arrivabene Francesco, Airoldi, Rognoni e Stecchini.

Primo reggimento d'infanteria.

Uffiziali superiori: Ferriroli, Ponti e Jacopetti (al quale fu data la decorazione della Corona di ferro, che aveva digià). Uffiziali: Bianchi, Donadeo Francesco, Fedrazzoni, Menogio, Furci, Sournié, Besozzi, Paivié, Ballotta, Stanzani, Poletti, Cavaioni, Menazzini, Bevilacqua, Parisot, Sironi e Prussia. Sott'uffiziali e soldati: Fontana, Carnevali, Scardoni, Castellazzi, Ampollini, Breva, Belgeri, Amici, Massenga e Zarzoli.

Quarto reggimento d'infanteria.

Uffiziali superiori: Ceccopieri, Rondil, Bagnara e Buffon. Uffiziali: Chenut, Fourneau, D'Autanne, Langlade, Cervi, Amendola, Molinari Andrea, Gariboldi Angelo, Trezzini, Fossati, Monzani, Oldofredi, Stampa, Pistocchi, Massini e Belloni. Sott'uffiziali e soldati: Borghi, Scandelli, Lena, Della Porta, Rebisoni, Bellini, Cellini, Bareggia e Piolento.

Sesto reggimento d'infanteria.

Uffiziali superiori: Ferrù. Uffiziali: Testa, Caraffà, Bianchi Giorgio, Long-pré, Guarnieri, Mantegazza, Concorreggio, Vacis, Contieri, Marini, Bonara, Cavalli, Bolterini, Crotta. Sott' uffiziali e soldati: Boccoli, Pellagelli, Miserazi, Adami, Novara, Ruscetti, Calvi e Griffon.

Settimo reggimento d' infanteria.

Uffiziali superiori: Rossi e Vittori. Uffiziali: Vandoni, Civelli, Cagnoni, Guadagnini, Provasi Guido. Sott' uffiziali e soldati: Crespi e Vilzen.

Primo reggimento leggero.

Uffiziali superiori: Moretti, Ambrogio e Sonza. Uffiziali: Hayal, Guidetti, Pioselli, Badini, Parmegiani, Piccoletti, Ferrari, Franchi, De-Porzia, Meseoli, Salvatori, Fioravanti, Menossi, Prandini, Ottani, Tempini, Venturini, Ferrari, Grisetti e Fiorentini. Sott' uffiziali e soldati: Reggiani, Baldi, Muzzucatelli, Pirlo e Facchini.

Guardia di Milano.

Uffiziali superiori: Varese Pietro. Uffiziali: Solla, Tino, Ponteggia, Azzanelli, Cicogna Marco, De Andrea, Gerli, Cairo e Lucini. Sott' uffiziali: Braglia, Monfrini e Brebilowich.

Artiglieria.

Uffiziali superiori: Armandi e Verna. Uffiziali: Giordano, Vandelli, Migliorini Andrea e Zoboli. Sott' uffiziali: Bensi, Massara e Sabattini.

Treno d' artiglieria.

Uffiziale: Annoni.

Zappatori.

Sott' uffiziali: Della Pazza e Villa.

Operai di marina.

Uffiziale: Gambillo. Sott' uffiziale: Lione.

L' importanza delle battaglie combattute a Juterbogk e Dennewitz, la parte gloriosa presavi dagl' Italiani, ed il modo diverso con cui la descrissero vincitori e vinti, m' inducono a riportare la relazione che ne fecero degli storici tedeschi. Così il lettore potrà essere meglio illuminato. Rileverà per altro, non vi ha dubbio, la diversità che passa intorno alla condotta dei Sassoni (ai quali gli storici francesi attribuiscono in gran parte il disastro della giornata di Dennewitz per avere abbandonato il loro posto), mentre questa relazione dice solo « che due divisioni sassoni si « ritirarono in buon ordine. »

Battaglia data presso Dennewitz e Juterbogk
il 6 settembre 1813.

(Traduzione letterale dal tedesco.)

Dennewitz è una borgata al sud-ovest di Juterbogk distante un'ora da colà, e dodici ore circa da Berlino, sulla strada trasversale che da Wittenberg sull'Elba mette alla detta capitale.

Dei tre principali corpi d'esercito organizzati dalle potenze alleate in Germania l'anno 1813 per combattere Napoleone, eravi quello del Nord presso Berlino sotto il supremo comando di Bernadotte, ed organizzato come segue:

L'esercito svedese comandato da Stedingk.
Il 3.° corpo prussiano » da Bulow
Il 4.° corpo prussiano » da Tauenzien
Il corpo russo » da Winzingerode

ed un corpo alleato sotto gli ordini di Walmoden, oltre 3000 uomini di milizia inglese, cosicchè in complesso formavano 150,000 combattenti con 387 pezzi d'artiglieria.

Secondo il piano generale di operazione, dovea quest' esercito

appostare 20.000 uomini contro Amburgo e Lübeck, radunare le altre truppe presso Treuenbritzen, marciare verso l'Elba, varcare il fiume fra Magdeburgo e Torgau, e quindi avviarsi direttamente a Lipsia.

Si riuniva in pari tempo presso Dahme l'esercito francese sotto gli ordini del maresciallo Oudinot per quindi operare sopra Berlino, e questo componevasi: del 4.° corpo (Francesi, Italiani, Würtenberghesi), comandato da Bertrand; del 7.° corpo (Francesi, Sassoni), comandati da Reynier; del 12.° corpo (Francesi, Bavaresi, Westfalesi ed Hessen-Darmstadt), sotto Oudinot; e del 3.° corpo di cavalleria del duca di Padova; in totale 74,000 uomini e 240 pezzi d'artiglieria.

Il 23 agosto l'esercito francese era stato battuto presso Gross-Beern, tre ore lontano da Berlino, sulla strada che mette a Juterbogk, e costretto a ritirarsi sopra Wittenberg, ove giunse il 3 settembre, e vi prese posizione.

In tal modo egli trovavasi concentrato avanti quella fortezza, con a fronte, in linea semicircolare (dell'estensione di ore dieci circa), quello degli alleati, disposto il 4 settembre come segue:

Sull'estremità dell'ala dritta stava il corpo del generale Hirschfeld a Göritz, gli Svedesi a Rabenstein; il corpo russo (Winzingerode) a Hohen Werbig, ed il corpo prussiano a Marzahne; e nell'estremo dell'ala manca il corpo di Tauenzien presso Sayda e Zahne.

In questo frattempo era giunto a Wittenberg il maresciallo Ney per surrogare Oudinot nel supremo comando, giacchè Napoleone era stato assai malcontento delle di lui operazioni. Ney riprese tosto l'offensiva per secondare le viste del suo sovrano; lasciò la divisione Dombrowski avanti Wittenberg, ed alle ore dieci antimeridiane del 5 si diresse col resto dell'esercito verso Zahne. Il 12.° corpo fu il primo a scontrarsi vicino a questa picciola città colla brigata prussiana Dobschütz, che a fronte di una valorosa difesa dovette però indietreggiare mercè la superiorità delle forze francesi, ed unita al corpo Tauenzien (incamminatosi da Seyda a Zalmsdorf onde venirle in soccorso), marciò l'istessa notte sino a Juterbogk.

Il 4.° corpo francese si diresse l'istesso giorno a Zalmsdorf, il 7.° fra Zalmsdorf e Letza, ed il 12.° a Seyda.

Tosto che Bulow ebbe relazione dei suddetti movimenti dell'inimico, prese la risoluzione di portare immediatamente ed ancora l'i-

stessa sera, giorno 5, le sue truppe in una posizione d'onde poter piombare sul fianco ed alle spalle dei Francesi, tosto che si avanzassero verso Juterbogk. Giunsero in fatti sull'incominciar della notte la 3.ª, 4.ª e la 6.ª brigate prussiane colla riserva della cavalleria e rispettiva artiglieria fra Kurz Lipsdorf e Kaltenborn, dove bivaccarono nel maggior silenzio senza neppur fuochi di campo. La 5.ª brigata (Borstel), che apparteneva pure allo stesso corpo, ebbe frattanto l'ordine di guardare i passaggi di Köpenik, Woltersdorf, Würstermark e Wergzahne, coll'espresso incarico però di seguirlo, tostochè venisse rilevata da altre truppe svedesi o russe, d'impedire al nemico ogni operazione da quel lato, non che mantenere sempre colle truppe svedesi, russe e prussiane la debita comunicazione.

In seguito all'avanzarsi dei Francesi, e forse più probabilmente in vista delle già prese determinazioni del generale Bulow, venne dal supremo comando in Rabenstein emanato nella sera del giorno 5, per le ore sei della mattina successiva, la seguente disposizione: che ad esclusione degli avamposti russi, dovessero le truppe svedesi e russe collegarsi col corpo di Hirschfeld a Lobesen, e così pure che il generale Bulow, tenendo guardato il passaggio degli stretti di Kropstadt e Köpenik, dovesse piombare nel fianco dei Francesi, tosto che i medesimi si approssimassero a Juterbogk; infine che il generale Tauenzien si avesse ad avvicinare al generale Bulow.

L'esercito francese, dalle già indicate posizioni, si pose anch'esso nuovamente in marcia nel giorno 6 alle ore otto del mattino. Il 4.° corpo, di 21,000 uomini, diede principio al generale movimento dirigendosi su Dennewitz; una mezz'ora dopo seguiva alla dritta verso Rohrbek il 7.° corpo forte di 24,000 combattenti; ed infine dopo un'altra ora il 12.° corpo con 24,000 uomini, con in coda alle suddette colonne la cavalleria del duca di Padova. Il parco di artiglieria ed altro treno marciava nel centro dei rispettivi loro corpi.

Il generale Bulow avea frattanto fatto spiare sempre ogni movimento dell'inimico, e supponendo da principio che l'attacco fosse diretto sul corpo comandato da lui, pensò ad occupare una più favorevole posizione dietro Ekmannsdorf, ove restò poi in agguato sintantochè l'esercito francese, *colla sua inconcepibile marcia di fianco*, gli ebbe aperto il campo alla sua prima gloriosa impresa.

Il 4.° corpo, che faceva testa dell'esercito, s'incontrò alle ore undici nei contorni di Nieder-Gersdorf nell'avanguardia del corpo

Tauenzien, appostato al sud-ovest delle alture presso Juterbogk. Bertrand, dopo aver varcato il ruscello Ahe vicino a Dennewitz, attaccò Tauenzien forte di 14,000 uomini, tuttochè le posizioni fossero assai favorevoli ai Prussiani. Nel mentre che ivi si sviluppava il combattimento, avea il 7.° corpo continuata la sua marcia sopra Rohrbek, mezz'ora a dritta di Dennewitz sull'Ahe, ed era appena un quarto d'ora lontano da questo villaggio, quando ad un' ora pomeridiana comparve improvvisamente verso Nieder Görsdorf il corpo di Bulow di 30,000 uomini, proveniente da Ekmannsdorf e Kaltenborn, e portandosi al fianco e quasi alle spalle del 4.° corpo francese, lo costrinse ad arretrare la sua ala sinistra.

Il generale Reynier per la via di Dennewitz fece tosto avanzare la divisione Durutte per sostenere il 4.° corpo sì fortemente incalzato, dietro l'improvviso apparire di Bulow, ed in seguito fece venire anche le due divisioni sassoni, prolungando a sinistra la linea di battaglia sulla destra riva del ruscello Ahe verso Görsdorf, subito che si avvide che i Prussiani si avvicinavano al detto paese.

Queste due divisioni sassoni si avanzarono intrepidamente a traverso la fuggente cavalleria e treno del 4.° corpo, e ripresero Görsdorf, già occupato dalle truppe prussiane, ed in tal modo costrinsero in quel punto gli alleati a retrocedere ancora. Intanto quella parte del corpo di Bulow che progrediva sulla riva sinistra del ruscello Ahe, collegata a quello di Tauenzien, assalì di bel nuovo i francesi, e dopo un ostinato combattimento, cui presero parte attiva quattro squadroni prussiani, li respinse dalle eminenze nei villaggi di Dennewitz e Rohrbek; impedì mediante il fortunato attacco di un reggimento di cavalleria Landwehr ed il fuoco di una batteria diretta sopra i Würtemberghesi (incaricati del movimento) che fosse girata l'ala manca degli alleati; distrusse il progetto ad una massa di cavalleria francese di volersi fare strada attraverso; ed attaccò infine Rohrbek quindi Dennewitz, per modo tale che l'ala destra dei Francesi venne battuta. Dalla parte di Wölmsdorf e Nieder Görsdorf eransi pure inoltrate alcune colonne prussiane (di Bulow) ed avevano costretti i Sassoni ad abbandonare le alture di Görsdorf, ed anche il villaggio istesso, alle ore quattro pomeridiane (abbenchè ripreso due volte dai valorosi Sassoni), stante l'inattesa apparizione della brigata prussiana Borstel, forte di 6,000 combattenti.

La detta brigata Borstel, che alle ore undici antimeridiane aveva

lasciata la sua posizione di Wergzahne, erasi sollecitamente e senza riposare diretta attraverso Kurz Lipsdorf e Dalich sul campo di battaglia, ove col suo giungere decise l'esito dell'ostinato combattimento presso Görsdorf in favore dei Prussiani. Il 12.° corpo francese perdette in quell' incontro l' unico decisivo momento, poichè in vece di correre in sostegno del 7.° corpo, battuto e girato da ambi i fianchi dopo la presa di Dennewitz, si portava all'incontro del 4.° corpo già in piena fuga, per ivi ristabilire, ma indarno, un nuovo combattimento.

Gli attacchi della cavalleria francese su quella di riserva prussiana fallirono pienamente; dessa, respinta sulla propria fanteria, non potè coprire nemmeno la ritirata resa generale alle ore cinque pomeridiane dagli attacchi incessanti degli eserciti russo-svedesi.

Una piccola parte soltanto del 12.° corpo francese, composta dai Bavaresi e due divisioni sassoni, fu l' unica che si ritirasse ancora in buon ordine, e sebbene la cavalleria degli alleati incalzasse col maggior calore ed accanimento l'esercito francese fuggitivo, ciò nullameno non le riuscì di rompere un quadrato che proteggeva la ritirata.

Il 4.° corpo, guidato dal maresciallo Ney, si ritirò sopra Dahme; il 7.° e 12.°, condotti da Oudinot, marciarono per la via di Schweinitz alla volta della fortezza di Torgau, punto di riunione per tutto l'esercito francese. La ritirata sino all'Elba divenne tanto più lunga e perigliosa, in quanto che quasi del tutto tagliati fuori della linea di operazione (Wittenberg) e di continuo incalzato l'esercito francese dalla nemica cavalleria leggera russa, si era posta in quasi totale fuga, nel qual incontro, compresa la battaglia, perdette 15,000 uomini, 80 pezzi d'artiglieria, 4 bandiere, 400 cassoni e quasi tutto il bagaglio.

L'instancabile e distinto valore delle truppe prussiane, unito alla fermezza e risolutezza dei loro prodi generali (Bulow e Tauenzien), hanno per tale vittoria brillato fra i più distinti fatti d'armi accaduti in quella campagna. Se nella rimembranza di quella battaglia, ci sentiamo destato in cuore perenne e gloriosa memoria delle armi prussiane, non per questo però era meno il valore delle armi francesi e de'suoi alleati, nè a quella truppa devesi accagionare il rovescio della battaglia di Dennewitz, ma bensì alla sola fallace direzione dei loro supremi comandanti Ney e Oudinot.

Resterà sempre biasimata la marcia di fianco tenuta dall'esercito francese in quell'incontro, e maggiormente il modo con cui venne eseguita. Quest'esercito camminava con tutto il suo treno e parchi d'artiglieria in una vasta pianura dove, circondato quasi d'ogni lato dal nemico, non poteva a meno di farne l'incontro da un istante all'altro; ma invece lasciò la numerosa sua cavalleria alla coda di tutta l'armata senza servirsene opportunamente nelle indispensabili esplorazioni; bivaccò soltanto due ore lontano dal nemico, senza neppur presumerlo sì da presso, e nemmeno ancora di averlo al fianco; ed errò infine imperdonabilmente lasciandosi indurre ad un attacco di fianco, che lo separò dalla propria linea di operazione in Wittenberg e lo rese soccombente.

A tali e tanti errori convien quindi senza dubbio attribuire la perdita di quel memorando fatto d'armi, cui Napoleone istesso non può andar esente dalla taccia di uno sbaglio commesso, coll'aver surrogato Ney a Oudinot, lasciando a questi un comando subalterno in quello stesso esercito, dove giorni prima ne teneva il supremo. Sotto tali circostanze era ben facile prevedere che non spettava del certo al maresciallo Oudinot l'accrescere gli allori della vittoria al maresciallo Ney (Tav. C).

Mentre Napoleone si era portato nella Slesia (21) per affrontare Blucher, aveva pure ordinato ad Oudinot di attaccare (come si è riferito) i Russo-Prussi-Svedesi che difendevano Berlino, lusingandosi che ove egli fosse sortito vincitore in queste due fazioni, avrebbe poi potuto venire ad assalire il grand'esercito austro-russo comandato da Schwartzenberg in Boemia, prima che fosse in misura di penetrare in Sassonia. Ma queste previsioni non si verificarono, e perchè Oudinot fu respinto nel suo attacco, e perchè Schwartzenberg venne sotto Dresda più presto di quello ch'egli credeva, ciò che l'obbligò a ritornare indietro frettolosamente, senza aver avuto il tempo di tentare di battere Blucher. Per tal modo, il 27, ebbe luogo la battaglia campale sotto Dresda che fu coronata da una compiuta vittoria.

Degli italiani vi fu solo il reggimento cacciatori Principe Reale unito alla divisione Pajol, ed era con Murat quando fece 15,000 prigionieri.

I frutti di sì segnalata vittoria riuscirono per altro sterili, dacchè in quel mentre Macdonald soccombeva in Islesia, ed il

corpo di Vandamme veniva intieramente distrutto poco dopo a Kolm. Quivi si trovava il 1.° reggimento cacciatori Reale Italiano, nella brigata di Corbineau. Unito all' 8.° e 9.° dei lanceri polacchi, formanti la brigata del generale Montmarie, si precipitò sulle prime colonne nemiche per farsi largo. Orribile confusione e sommo scompiglio conseguitò a quell' atto di furore disperato. Ciascuno combattè corpo a corpo, non già per vincere, ma per passare avanti, stanchi di menar colpi a destra ed a sinistra, grondanti dell' altrui e proprio sangue; pochi riuscirono a traforare il corpo prussiano di Kleist, e giunsero salvi a Pirna. Fra i primi arrivati erano i capitani Galeazzi e Mocchetti, il tenente Bulloli, il brigadiere Ciori, i cacciatori Pastinari, Carzolini e Fanficchi. Il colonnello Gasparinetti con molti altri uffiziali fu fatto prigioniero. Il reggimento venne così quasi intieramente distrutto.

Il 2.° cacciatori a cavallo (sempre con Pajol) fece li 8 settembre una bella carica comandata dal maresciallo Saint-Cyr presso Pirna.

In questo stesso giorno Blucher tentò di circondare e prendere la brigata Zucchi che, per salvarsi, si ritirò a Reichenback ed a Hochkirch perdendo 3 morti e 16 feriti, fra i quali i tenenti Tamborini e Scripoldi.

Il 22 settembre Napoleone si recò ai campi di Macdonald, ma al primo movimento offensivo che svelò la presenza dell' imperatore, Blucher si ritirò, incalzato dai Francesi e dalla brigata Zucchi sino a Rudzewicz. Indi Napoleone condusse l'esercito di Macdonald nella posizione di Weisig due leghe da Dresda.

La divisione Fontanelli mosse verso Barieinbaum, e col 4.° corpo e gli altri comandati da Ney impegnò un combattimento contro il principe di Svezia che fu costretto a piegare.

Il 28 settembre Napoleone passando in rivista sulle alture di Weisig la brigata Zucchi: disse a questo generale: « Zucchi, fui « molto contento di voi e della vostra bravissima truppa, chiedetemi « pure per essa ciò che volete, nulla posso rifiutarvi; allontanati « all' armi da tanto tempo sono veramente prodigiosi i rapidi progres- « si che gl' Italiani fecero; hanno fatto conoscere l' antico stipite da « cui derivano. Costanza, unione, e disciplina, il resto è conse- « guenza. Zucchi, vi nomino generale di divisione; al bravo Neri « do il grado di colonnello come attestato intanto della stima in cui « tengo questa brava brigata. Le vostre proposizioni, generale Zuc- « chi, mi faranno rendere ugual giustizia agli altri prodi vostri

« sottoposti. » Questo discorso pronunciato ad alta voce in mezzo ad un campo francese, fece innalzare agli Italiani grida assordanti di giubilo.

Recatosi poi Napoleone al campo di Torgau, passò in rassegna la divisione italiana comandata da Fontanelli, al quale indirizzò queste parole: « Con centomila uomini pari ai vostri, Eugenio « sarebbe già sul Danubio. »

Nella notte del 1 al 2 ottobre Bertrand va a Vartenburg col suo corpo, attaccato dai prussiani di York li respinge valorosamente, ma i nemici rinnovano, e protraggono l'attacco, finchè circuita la destra francese la obbligano a ritirarsi a Duben. La divisione italiana nel sostenere questa ritirata perdè 500 uomini tra morti e feriti, indi mosse ad occupare Kemberg, Duben e Delisten.

Il 5, dopo un lungo combattimento Zucchi alla vanguardia di Gerard occupa Stolpen, respingendo la divisione di Bubna.

Intanto Blucher ed il Principe di Svezia stabilironsi sulla riva dritta dell'Elba, ed il 6 ottobre il primo era a Duben, l'altro a Dessau, mentre Schwartzenberg, comandante supremo del grande esercito austro-russo, dalla Boemia si dirigeva a Marienberg in Sassonia. Per tal modo gli alleati prendevano l'iniziativa dei movimenti con un apparecchio imponente, e Napoleone era assai imbarazzato per farvi fronte, da che la vittoria di Dresda sopra gli Austro-Russi era per lui riuscita vana. Diffatti aveva dovuto desistere dall'incalzare il nemico in Boemia onde opporsi a Blucher, il quale battuto Macdonald sulla Katzbach si inoltrava in Sassonia; il corpo di Vandamme rimasto solo a Kulm vi venne intieramente distrutto, ed Oudinot dapprima, indi Ney erano stati alla lor volta malmenati dai Prusso-Svedesi a Gross-Beern, a Juterbogk, e a Dennewitz.

Gli alleati formavano in allora tre grossi eserciti, l'austr-orusso in Boemia, il prusso-russo in Slesia, ed il prusso-svedese-russo nelle Marche. La Baviera mutava fede, e la riunione del suo esercito all'austriaco, che aveva a fronte, aumentava di oltre ottantamila uomini la forza dei coalizzati, i quali senza contrasto potevano intercidere a Napoleone le comunicazioni colla Francia. Il corpo russo comandato in capo dal generale Walmoden sotto Amburgo faceva testa a Davoust, conquistava Brema, ed otteneva altri rilevanti successi sulla bassa Elba.

Nell'Illiria Hiller, che non più incontrava ostacoli da parte

dei Bavaresi si trasferiva (14 ottobre) per la Pustertal nel Tirolo, ed obbligava con abili evoluzioni il vicerè ad una pronta ritirata sull'Adige.

Erano in questo stato le cose, e Napoleone non illudendosi sulla loro gravità, si applicò a supplire col suo genio all'insufficenza dei mezzi materiali.

Si determinò pertanto ad attaccare separatamente gli eserciti nemici, come unico espediente per rendere possibile la vittoria. Quale poi fosse la perplessità del monarca in questo critico momento, lo si può arguire dall'avere egli inviato al maggior generale Berthier (1.° ottobre, al mezzo giorno) un ordine gravemente ponderato (come lo rileva il generale Pelet) nel quale la sottoscrizione fu cancellata due volte, e rinnovata una terza (Tav. D, 6). Assorto in questi pensieri si avviò per combattere Blucher ed i Svedesi, lasciando a Dresda Gouvion Saint-Cyr, a Fryberg Murat, ed Augerau in marcia per accorrere a loro rinforzo, onde difendere gli sbocchi della Boemia. Il 9, egli trovossi a Eillemburg con 125,000 uomini (di cui facevano parte la divisione Fontanelli e la brigata Zucchi), ma in questo stesso giorno Blucher con una evoluzione altrettanto pronta quanto ardita varcò la Mulda, e si riunì al principe di Svezia a Zorbig.

Il 10, Napoleone era a Duben; egli poteva scegliere due linee d'operazione, o quella di Dresda, o quella di Lipsia. Allorchè vide che i tre grandi eserciti coalizzati invece di dirigersi contro di lui si avanzavano verso Lipsia per tagliare la sua prima linea d'operazioni, concepì il disegno di una contro evoluzione, il di cui successo avrebbe dovuto far perdere ai suoi nemici tutti i vantaggi della campagna, e rimettere le cose nella condizione in che trovavansi avanti la cessazione dell'armistizio. Magdeburg, Wittenberg, Torgau, e Dresda difendevano la linea dell'Elba, che scorrendo per mezzo al paese nemico presentava effettivamente una doppia fronte. L'esercito francese aveva prima occupato la linea, che colla dritta si appoggia a Dresda, e colla sinistra a Magdeburg. Ora doveva occuparne l'altra in direzione inversa. Oltre il vantaggio che la piazza di Magdeburg, abbondantemente approvvigionata, offriva all'esercito, trovavasi essa poi anche in contatto con provincie state precedentemente poco aggravate dalla guerra. In tal guisa, mentre Napoleone avrebbe operato sul centro della nuova linea prescelta, confidava in Davoust per la difesa della bassa Elba, (unico punto che

gli rimanesse per comunicare colla Francia), in Lamarois a Magdeburg, in Gouvion Saint-Cyr a Dresda ed in Murat e Augereau opposti a Schwartzenberg. Per l'esecuzione però di questo disegno era indispensabile di passare tosto sulla dritta dell'Elba onde minacciare Berlino che restava scoperto, dacchè per difenderlo i Prusso-Russi-Svedesi avrebbero dovuto ripassare quel fiume ed accettare battaglia. Se non che in tale ipotesi si avrebbe dovuto combattere contro forze maggiori del doppio delle proprie, a meno che non si avesse richiamato a marcia forzata parte dell'esercito di Murat. Per tal modo si avrebbe potuto attaccare l'esercito di Bernadotte con forze proporzionate, prima che Schwartzenberg (lontano dieci giornate) lo avesse raggiunto. Così si sarebbe ripetuta la evoluzione che erasi eseguita da Massena dopo la battaglia di Rivoli nel 1797 quando andò a combattere Provera alla Favorita; ma mentre si operavano i movimenti per mandare ad effetto un piano sì vasto, il grand'esercito austro-russo sorte dalla Boemia respingendo Murat, e corre verso Lipsia. Contemporaneamente il re di Würtemberg dà avviso che i Bavaresi riunitisi agli Austriaci marciavano verso il Reno, e che perciò egli cogli altri principi della confederazione renana dovevano pure abbandonare la causa della Francia.

Accumulandosi contrarietà tanto gravi, e di natura sì strana sul capo dell'imperatore, gli fu forza rinunciare al piano di operazioni ideato sulla dritta dell'Elba per avvicinarsi rapidamente a Lipsia primache il nemico soprafacesse colà i corpi di Murat e di Augereau, non potendo inviare a loro soccorso i 30,000 uomini che erano a Dresda perchè intercisi dal corpo di Kleneau.

Nei giorni 11, 12 e 13 ottobre il 4.° corpo fece invano delle dimostrazioni sopra Wittenberg onde liberare questa piazza dall'assedio. La divisione italiana che era di vanguardia bruciò i ponti sull'Elba, che Blucher si era lasciati alle spalle.

Il 2.° reggimento cacciatori a cavallo restò a Dresda con Gouvion Saint-Cyr ed ebbe frequenti scontri col nemico. I resti del 1.° (annientato a Kulm), il 4.° reggimento dei cacciatori a cavallo, e quello dei dragoni Napoleone riuniti a Duben coi corpi di cavalleria francese, seguitarono i suoi movimenti assieme alla brigata Zucchi ed alla divisione Fontanelli, ed al 15 si recarono con Napoleone a Lipsia. Il 16 Zucchi assalì e prese il colle di Gross-Possna, Fontanelli colla brigata Sant'Andrea si mantenne nel villag-

gio di Tschoher e l'altra brigata difese Lindenau; attaccata più volte, respinse il nemico e conservò la posizione sulla strada di Lutzen a Erfurt; il generale Sant'Andrea fu ferito, l'artiglieria italiana era collocata al di là dell' Elster. La divisione Fontanelli conservando libera la strada di Francia assicurò la ritirata all'esercito; questa nuova fu sparsa tosto nel campo; il nome del 4.° corpo e degli Italiani andarono per ogni bocca. Il 17 i nostri stettero nelle loro posizioni. Il 18, il 4.° corpo colla divisione Fontanelli, rimasto alla sinistra dell'Elster a fine di tenere aperta la via di Naumburg, rese vani i tentativi fatti dal nemico durante tutta la giornata per impadronirsi della posizione. Il 19 Blucher mandò il corpo di York sulla strada di Halle onde precedere l'esercito francese sulla sinistra della Saale, ma le divisioni Fontanelli e Guilliminot lo prevennero.

Il battaglione della guardia di Milano comandato da Varese Pietro, che occupava un posto sulla destra dell'Elster, fu colà dimenticato, ed ebbe il 19 ad unirsi alla retroguardia comandata dal maresciallo Mortier, dopo di avere per tre giorni sostenuti vari attacchi, nei quali perdette 11 morti e 69 feriti, e fra gli ultimi 3 ufficiali.

La brigata Zucchi nel sobborgo di Mark-Randstadt a Lipsia formò l'estrema retroguardia di Macdonald al momento che si fece intendere il grido d'allarme: *i ponti son rotti*, la brigata seguì l'impulso dato dagli altri, e fu abbastanza fortunata di poter attraversare l'Elster. Frattanto quelli che si salvarono da tanto disastro, si avviarono sparpigliati, dolenti ed affamati alla volta di Erfurt, distante tre lunghi giorni, incalzati dagli alleati per ogni lato. In una carica i dragoni Napoleone soffrirono gravi perdite, e fra gli uccisi vi fu l'uffiziale Fontana Zaccaria.

Il 4.° corpo, colla divisione Fontanelli, è il solo ancora riunito ed apre la strada, tutti gli altri (meno la guardia imperiale), sono sgominati. I soldati per camminar più lesti avevano in gran parte gettati i moschetti, e non vi erano meno di 60,000 sbandati.

Bertrand occupò l'importante posizione di Koesen a dispetto degli sforzi nemici; gl'Italiani vi ebbero singolar merito.

Il principe reale di Svezia nel forte della mischia a Paunsdorff fece lanciare un nembo di razzi alla Congrève dagli artificieri inglesi comandati dal capitano Bogne. Questi infernali proiettili ca-

gionarono nei quadrati grande scompiglio, aumentato ben anco dallo stupore, che necessariamente doveva produrre un mezzo di distruzione così terribile non conosciuto dai Francesi, da che era la prima volta che veniva praticato in campo aperto.

All'alba del 20 Napoleone passa la pianura di Lutzen; quivi la divisione italiana di retroguardo fermasi due giorni per rannodare i fuggiaschi che arrivano in folla e a malgrado la vicinanza del nemico, il disordine diminuisce, dacchè molti sbandati raggiungono i loro corpi. La Saale che si frappone, rattiene gli avversari dall'incalzare l'esercito francese che per la via di Freyburg prosegue la ritirata; quando si ode improvviso un vivissimo cannonamento a sinistra. Era il 4.° corpo che mediante rapidissima contromarcia si era recato agli stretti di Naumburg per impedire al nemico di sbucare sui fianchi di Napoleone; per quanto reiterassero essi gli attacchi, non riuscirono a guadagnare un palmo di terreno, e le divisioni Fontanelli, Guilleminot e Morand si può dire che salvarono l'esercito da una compiuta ruina. La notte separò i combattenti, ed il 4.° corpo potè senza pericolo seguitare il movimento generale di ritirata. Il 24, il 4.° corpo era a Erfurt. Qui le cose presero una piega anche più spaventevole per l'annunzio che De-Wrede con 60,000 Austro-Bavari si era recato verso Hanau onde sbarrare ai nostri la strada. Si raccozzano i corpi francesi, vi si riunisce Zucchi con una colonna italiana rinforzata dai resti del 1.° e 4.° reggimenti dei cacciatori a cavallo e dai dragoni Napoleone. La guardia imperiale ed il 4.° corpo, sempre uniti, formano il nerbo dell'esercito, che marciò rapidamente per allontanarsi dalle grosse masse condotte dagli alleati, e per evitare il pericolo di trovarsi fra due fuochi quando fosse stato raggiunto da De-Wrede. Il 29 Napoleone, proseguendo il suo viaggio da Schlutern a Hanau, incontra dei soldati che lo assicurano essere i Bavaresi ad Hanau, nè si tardò molto ad incontrare la loro vanguardia, che venne tosto respinta al villaggio di Ruchingen. Napoleone battè De-Wrede e gli Austriaci che erano con lui, la strada di Francfort restò libera, ed egli passò.

La colonna di Zucchi prese nobile parte all'azione, e con essa i colonnelli Peri e Neri, il capobattaglione Ceccopieri, i capitani Ceracchi, Tonelli, Citonio, Sarti; i tenenti Tadini, Siripoldi, Tarchini, ec.

Napoleone era in salvo; Marmont occupò Hanau, ed il 4.° corpo,

seguitando lentamente e con ordine il movimento, subentrò a Marmont, e ivi si fermò finchè tutti gli sbandati fossero passati.

Bertrand colloca Fontanelli nel sobborgo e nella città, e Morand in riserva. De-Wrede, vedendo che l'esercito francese aveva più fretta di arrivare al Reno che di riattaccarlo, riprese coraggio, e bramoso di vendicare la precedente sconfitta, si pose alla testa di una colonna di granatieri ed assalì furiosamente la porta di Nuremberg. De-Wrede entra in città, nella quale si trovano appiattate soldatesche bavaresi salvatesi dall'assalto di Marmont; queste cominciano a sparare dalle finestre sopra gl'Italiani che nelle contrade si battono ostinatamente, e che soverchiati dal numero sempre crescente, sono costretti a retrocedere dietro al ponte della Kintzig. Sopraggiunto Fontanelli in questo sito, lo accolsero i suoi soldati con grida di giubilo, e gli promisero di farsi tagliare a pezzi anzichè cedere il passo al nemico. De-Wrede, poco curando le loro grida e minacce, esortò i suoi ad un ultimo sforzo, e colla spada alla mano li condusse egli stesso; ma non è appena a cinquanta passi dal ponte, che una palla di fucile traversandogli il bassoventre lo costringe a ritirarsi dal combattimento. Scoraggiaronsi gli assalitori, e ripresero invece nuovo ardire gli Italiani, e guidati da Fontanelli, Moroni, Rossi, Ferrù, Varese ed altri capi, si precipitarono colla baionetta addosso ai granatieri nemici; li incalzarono, li respinsero, e scacciarono con grave perdita dalla città. Si segnalaronn i generali Martel, Moroni; il caposquadrone Provasi; i capitani Brusati e Lavallette aiutanti di campo, e gli altri qui sopra nominati. Il generale Sant'Andrea ferito a Lindenau era stato fatto prigioniero di guerra dai Bavaresi al loro ingresso in Hanau; il bollettino dell'armata bavarese rese giustizia al valore degli Italiani dicendo:

« Quest'attacco fu eseguito con istraordinario coraggio: la no-
« stra perdita è stata grande, ma quella del nemico più grande
« del doppio. »

Reso più circospetto da questi reiterati e disgraziati tentativi, il generale austriaco Fresnel, che sostituì De-Wrede, sospese gli assalti rimettendoli all'indomani. Bertrand, informato intanto che non restava indietro più alcun corpo, e che erano sfilati gli sbandati, ritirossi tranquillamente senza essere molestato a Francfort, da dove Napoleone era partito il 1.° novembre recandosi a Magonza, lasciato solo il 4.° corpo sulla destra del Reno per occupare Cassel ed Hocheim.

In Torgau erano molti Italiani feriti ed ammalati; ivi manifestatosi il tifo petecchiale, quasi tutti perirono, e soli 150 furono in caso di prestar servigio col presidio; questi stavano il 27 novembre nel ridotto di Zinna quando il nemico aprì una paralella; non essendovi più probabilità di difenderlo, si pose al forte una mina, che rovinò la metà d'un mezzo bastione. Tale operazione diede luogo ad un tratto d'animo irritato che raccolse la storia. Pavoni (Giovanni Battista?) sargente dell'artiglieria italiana, contristato per i rimproveri diretti ai suoi compagni, che erano incaricati di dare la mina, slanciasi solo come un fulmine, e con miccia accesa alla mano. Cinque minuti dopo il bastione saltò in aria, ma Pavoni era rimasto vittima del suo entusiasmo per l'onor nazionale.

In Dresda vi era il 2.° reggimento cacciatori Principe Reale, e qualche drappello di altri Italiani feriti ed ammalati negli spedali. Il detto reggimento fece, l'8 novembre, una scorreria fino a Wilsdrof, e condusse prigionieri 20 cannonieri russi. In altra sortita fatta dal presidio di Dresda fu applaudito il capo di squadrone d'artiglieria a cavallo Ferrari Francesco (poi colonnello al servizio francese). Gouvion Saint-Cyr disse nel suo rapporto storico che la diserzione era grande nei corpi stranieri da lui comandati, esclusi i soli Italiani. Dresda capitolò li 11 novembre, ed il presidio, posate le armi, doveva rendersi in Francia e non servire fino ad un perfetto scambio, ma giunto ad Altembourg, fu significato al maresciallo Gouvion Saint-Cyr, che il generalissimo degli alleati rifiutavasi a ratificare la capitolazione. Non giovò l'osservare, che dopo la consegna della piazza non vi era bisogno di ratifica per l'esecuzione dei patti correspettivi, inerenti e conseguenti alla cessione di già effettuata, tutto però fu vano, e solo si rispose che se si voleva si sarebbe ricondotto il presidio a Dresda, ove gli si sarebbero rese le armi. Gouvion Saint-Cyr crollò il capo e protestò, indi andò prigioniero con tutti i suoi sul di dietro dell'esercito degli alleati. Il caposquadrone Ferrari sopraccennato riuscì a sottrarsi colla fuga alla prigionia, e portò al ministro della guerra a Milano la trista notizia dell'accaduto.

Berthier ordina a Fontanelli di riunire gl'Italiani, di dirigerli a Milano e di consegnare i suoi cannoni al parco francese. Napoleone restò sei giorni a Magonza, e frattanto chiamato a sè il generale Fontanelli, gli testificò la sua soddisfazione per il valore dimostrato dalle schiere italiane anche nell'ultima campagna, gli

ordinò di partire subito per l'Italia onde riunirvi nuovi mezzi di difesa, e gli partecipò che aveva accordate tutte le promozioni e ricompense richieste, persuaso come era, che erano ben meritate, e che rimandava in Italia tutti i corpi italiani che erano al Reno e nella Spagna per essere messi a numero. Infatti il 6 novembre partirono i pochi resti del corpo d'esercito italiano che era entrato in campagna con 28,444 uomini, e 8908 cavalli, 46 cannoni, 148 cassoni da munizione, 116 carri, e dei quali non si numeravano allora che 3000 uomini e 500 cavalli circa (Doc. XXXVI). Di tal guisa ebbe fine la memorabile campagna del 1813 in Germania.

Perchè il lettore abbia a formarsi un'idea adequata degli immensi sacrifizi che costò questa sanguinosa campagna, indicherò le forze rispettive degli eserciti che vi presero parte. I Francesi avevano in linea a Lutzen 166,000 uomini e 4000 cavalli. Alla ripresa delle ostilità, dopo la cessazione dell'armistizio (14 agosto) questa forza si elevò a 260,000 uomini e 42,000 cavalli. Alla battaglia di Lipsia (16 ottobre) si opposero 156,000 combattenti con 22,000 cavalli, agli alleati che avevano 349,000 uomini e 54,000 cavalli. Al Reno (2 novembre) Napoleone aveva soltanto 51,000 uomini dopo di averne lasciati nelle piazze forti sull'Elba da Dresda a Amburgo 94.000, altri 6000 a Erfurt e a Würzburg; ai quali sono da aggiungersi altri 61,000 lasciati nell'anno precedente a Danzica, Modlin, Zamos, Stettino, Custrino e Glogau (non compresi i presidii di Thorn, di Czentoschau e Spandau già presi dal nemico).

Per tal modo restarono in Germania 161,000 soldati che avrebbero potuto coprire la linea del Reno, e tale circostanza agevolò di molto i successi degli alleati per l'invasione della Francia. Le reliquie dell'esercito scompaginato a Lipsia non potevano di certo bastare alla difesa dell'impero, e ciò si manifesta tanto più evidente, se si tenga conto delle dure fatiche, delle malattie contagiose, del difetto di vitto e dello scoraggiamento del soldato divenuto quasi insensibile. Napoleone ben s'avvide che gli fallivano i mezzi per resistere in quell'istante a tanti disastri; fidando però nella neutralità della Svizzera, restrinse la linea del Reno da Basilea alle foci di quel fiume, e la guarnì con 80,000 uomini e 10,000 cavalli, che distribuì nel modo seguente:

	Comandanti	Uomini	Cavalli
Da Basilea a Strasburgo . .	Victor maresciallo	8,500	3600
A Magonza	Marmont idem	10,000	1200
Dalla Mosella al confluente della Lippa	Sebastiani generale	5,000	1200
A Coblentz	Morand idem	18,500	
Da Crevent a Nimega . . .	Macdonald maresciallo	9,000	1500
Nel Belgio	Mortier idem De-Caen generale	29,000	2500
	Totale	80,000	10,000

I coalizzati all'opposto avevano in prima linea lungo il Reno ed in Olanda 283,000 uomini, oltre i corpi che bloccavano le fortezze tra il Reno e la Vistola, e le riserve di tanti eserciti, che non erano meno di 275,000 uomini.

L'artiglieria francese da campo ammontò, durante la campagna, a 1250 pezzi; quella degli alleati a numero anche maggiore.

A Wagram i due eserciti combattenti (6 luglio 1809) avevano insieme tutto al più 1500 pezzi.

Nei cinque giorni dal 14 al 19 di ottobre, l'artiglieria francese, che a Lipsia numerava ancora 600 bocche a fuoco, consumò 250,000 cariche di cannone, delle quali 95,000 nel solo giorno 18, cosicchè non restavano che 16,000 cariche circa, bastanti appena per sostenere il fuoco durante due ore.

Napoleone aveva potuto ristorare l'artiglieria da campo coi cannonieri della marina, tutti vecchi soldati. Egli pensò che avendo un esercito di coscritti, e quasi mancante di cavalli, convenisse sussidiarlo di molti cannoni, e bastargli che i soldati sapessero comporsi in quadrati, e formare masse per bilanciare i successi contro schiere vecchie e più numerose.

ILLIRIA.

Nell'Adriatico gl'Inglesi spiegarono nuova attività (Doc. XXXVII). L'Austria riuniva soldatesche alle sue frontiere.

Arrivato Napoleone a Dresda l' 8 maggio, dopo di aver vinto i Russo-Prussiani nella giornata campale di Lutzen, si accingeva ad attaccarli di nuovo ne' loro trinceramenti di Bautzen. L'Austria rioffrendosi allora mediatrice, era agevole di prevedere, che

questa grande potenza, dopo di aver ritirato la sua quota di forza qual alleata della Francia, non sarebbesi limitata ad una mediazione puramente officiosa, ma potendo mettere in campagna oltre 300,000 soldati, avrebbe fatto piegare le sorti della guerra a favore di quella parte a cui si fosse unita. Questa considerazione condusse Napoleone a premunirsi contro le probabili eventualità. Infatti riconobbe bentosto il bisogno di coprire le frontiere dell'Italia intieramente sguarnite di soldatesca, e perciò commise al vicerè di partir subito per Milano (10 maggio), e gli diede istruzione di sventare, passando per Monaco, i disegni di De-Wrede, che si adoperava per insinuare al re Massimiliano di separare i suoi interessi da quelli della Francia.

I grandi talenti strategici ed amministrativi di che aveva dato prova il principe Eugenio, gli avevano cattivata la piena confidenza del monarca, che gli deferì illimitato potere, sia pel governo del regno d'Italia, sia pel comando dell'esercito che doveva creare. Napoleone, fondandosi sui fatti di che l'Europa era stata testimone, giustificava la scelta del vicerè. È fuor di dubbio, che la condotta di questo principe nella disastrosa ritirata dalla Russia, bastava per sè sola a collocarlo fra i più chiari generali dell'epoca, e lo stesso Napoleone glielo dichiarò a Lutzen al cospetto dei marescialli francesi dicendogli: « Durante la campagna « di Mosca tutti abbiamo commessi dei falli. Non vi è che Eu« genio, il quale ne è immune. »

Il principe di fatto alla testa dei miserandi avanzi di un esercito perseguitato dall'ira degli elementi, riescì a seminare ostacoli sul cammino del vincitore, poderoso di oltre 100,000 baionette; egli gettò presidii nelle piazze forti tra la Vistola e l'Elba; egli tenne fronte con 9000 uomini, non solo al nemico, ma benanche a popolazioni avverse (genuaio); egli riordinò il suo piccolo esercito portandolo a 26,000 fanti e 1000 cavalli (febbraio); egli si recò e si mantenne sull'Oder dopo l'abbandono dei Prussiani; egli s'avviò all'Elba, e con soli 40,000 uomini e pressochè senza cavalli tenne a bada 200,000 Russo-Prussiani (marzo). Quando poi gli tornò impossibile di difendere con forze di tanto inferiori la linea da Dresda a Magdebourg, andò a collocarsi sulla via che gli alleati potevano percorrere per raggiungere le sponde del Reno, e così intercidergli il passo alla Francia. Egli con abili ed incessanti evoluzioni, seguitato da una mano di prodi, ottenne in diversi

incontri rilevanti successi, e segnatamente a Moekern (4 aprile). Impedito per tal modo al nemico d'avanzarsi, diede tempo a Napoleone di arrivare sui campi di Lutzen, ove venne combattuta quella battaglia coronata da splendido trionfo, cui il valoroso principe ebbe a prender parte assai gloriosa (2 maggio).

Il viceré (18 maggio) arriva a Milano, e si dà sollecita cura di riordinarvi l'esercito. Dopo la partenza della divisione italiana comandata da Peyri, e dopo l'invio di un considerevole rinforzo partito pochi giorni avanti, i depositi italiani non avevano un solo sott'uffiziale valido nei presidii dell'interno. Tosto si riunirono i coscritti della leva del 1814, quelli offerti dal patriottismo, non che i refrattari riammessi con grazia, a cui si aggiunsero ufficiali e soldati delle compagnie dipartimentali; intanto giunsero pure dalla Spagna gli avanzi, o quadri incompiuti di una delle brigate di Palombini, non che uffiziali e sott'uffiziali dal deposito generale di Tolosa, e finalmente i scarsi resti dei reggimenti italiani reduci dalla Russia. Con questi elementi collettizi si pose mano a comporre nuovi corpi, i quali pigliarono il numero bis dei già esistenti in Ispagna ed in Germania. Il nuovo riordinamento della guardia reale era già stato intrapreso fino dal mese di febbraio, e si erano aumentati due battaglioni al reggimento dei cacciatori. Siccome nell'anno questa divisione non aveva inviato alcun corpo nella Germania, così si trovò di molto inoltrato il suo assestamento. Allestiti prontamente e alla meglio i nuovi reggimenti, furono vestiti ed armati, e per sopperire alla mancanza di fucili se ne ricercarono parecchie migliaia agli arsenali francesi di Torino e Grenoble. Si esercitarono nei loro depositi i coscritti con perseveranza, si fecero acquisti di cavalli, che si addestrarono con grande attività al deposito generale della cavalleria a Lodi, sotto gli ordini del zelantissimo generale Balabio; si disposero nell'arsenale di Pavia le batterie di campagna, si costruirono i cassoni delle munizioni da guerra, si allestirono i carriaggi per gli equipaggi militari, si prepararono quelli dei ponti, si diede opera a fare confezionare vestiti e bardature, e per la fine di luglio si riuscì a riunire un corpo di nuove milizie italiane. Si pose cura altresì a rimettere la marina reale in istato di poter difendere Venezia (Doc. XXXVIII).

Formata la terza luogotenenza dell'esercito delle province illiriche (Doc. XXXIX), il viceré passò in rassegna la guardia reale a Brescia

il 17 luglio, e si dichiarò pago e contento del contegno e dell'istruzione di essa, ed ordinò al generale Pino di attestarlo con apposito ordine del giorno. Visitò il principe le fortezze del regno per assicurarsi del loro compiuto armamento, e che gli approvigionamenti d'assedio non mancassero; riscontrò tutto in ordine, fece pure una visita alla costa dell' Adriatico da Venezia a Trieste, e riconobbe esservi le batterie in perfettissimo stato.

Le squadre italiane penetravano nei confini dell'Illiria, quando il vicerè fece diramar il proclama (20 agosto) col quale annunziava all'esercito che incominciava una nuova guerra coll'Austria. Il 21 la guardia reale risalì l'Isonzo per Pletz, avviata a Villach. Quivi il vicerè trasferì il suo quartier generale, dopo alcuni scontri avuti col nemico, che prese, riprese e poi abbandonò questa città il 29 agosto. Fu in queste fazioni che la compagnia delle guardie d'onore, recentemente riordinata, fu collocata in prima linea, sotto il comando del caposquadrone Re suo capitano, ed ebbe a distinguersi.

La divisione Palombini si avanzò verso Laybach per unirsi alla brigata Bellotti; i due reggimenti 3.° e 4.° de' cacciatori a cavallo italiani presero quella direzione.

Il divisionario Bonfanti ed il generale di brigata Mazzucchelli stavano nel Tirolo con una divisione di riserva, della quale però facevano parte solo alcuni drappelli italiani. Essa era forte di 4324 uomini con 16 cannoni. Capo dello stato maggiore di essa era Baccarini. Aveva una compagnia d'artiglieria a cavallo, comandata da Fortis, ed un'altra del treno, della forza totale di 200 uomini e 300 cavalli.

Un battaglione del 3.° leggero si era ritirato da Fiume a Lippa, ed il 27 si appostò a Schiapane. Quivi il dì vegnente fu attaccato dal nemico, e perdette circa 100 prigionieri. Anche questo reggimento era intieramente composto di gente di fresca leva, dacchè dei 4000 uomini, che numerava nell'anno precedente, e che partirono per la Russia, non se ne erano salvati che 150, e non tutti abili a nuova guerra.

Gli Austriaci avevano eretti alcuni fortini sulla cima del Leobel, ed il possesso di questo monte dando loro agio di varcare la Drava in qualunque punto inferiormente, a Willach avrebbero potuto minacciare Krainburg, compromettere la posizione di Tarvis, spezzare la nostra linea appoggiata alla Sava, e fors' anche

obbligarci ad indietreggiare sino all'Isonzo. Il vicerè, la perspicacia del quale indovinò il disegno dell'inimico, ordinò, per mandarlo fallito, al generale Bellotti di attaccare il Leobel, e di espugnarne i fortini. Pertanto Bellotti, con tre battaglioni del 3.° leggero italiano, mosse il 26 da Laybach, ed il 28 prese la via di Leobel, ed incontrati (oltrepassato Neumarck) i posti nemici, si fermò alla distanza di una lega dal villaggio di Sant'Anna, indi, cambiati alcuni colpi di moschetteria, retrocesse, e si collocò con vantaggio sopra un'altura vicina a Na-Lusa, riputando imprudente intraprendere un attacco notturno con soldati di nuova leva, che avevano in quel giorno sopportata una marcia disastrosa di ventisei miglia di montagna.

All'alba del 29. Bellotti divise la sua gente in due colonne. Fece avanzare il colonnello Bianchi Gaetano e il capobattaglione Rossi, con 250 combattenti, lungo la strada maestra verso la vetta del monte ove erano i trinceramenti nemici. Colla seconda colonna, di egual forza, il capobattaglione Albini si portò verso la destra per vie trasversali nello scopo di andare alle spalle degli avversari. Bellotti seguitava la prima colonna. La marcia del capobattaglione fu ritardata dalle difficoltà del terreno, ed il generale senza attenderlo, fece attaccare l'inimico dalla sola colonna di Bianchi; ma dopo quattro ore di un combattimento micidiale ed inutile, ordinòdi desistere, e si ritirò fino al di là di Sant'Anna, ove poi lo raggiunse Albini. Il malaugurato tentativo costò 32 morti, fra i quali i tenenti Camazzoni e Casteldardo, e 54 feriti compreso il capitano Fiori.

Il 31 i contrari si inoltrarono per cacciare gl'Italiani da Krainburg, ma questi, benchè di forze inferiori, li affrontarono. Per tre volte fu rinnovato con furia l'attacco, e per tre volte vigorosamente respinto a malgrado che le forze nemiche raggiungessero il doppio delle nostre. La notte pose fine alla lotta, e gl'Italiani rientrarono nella città; 40 furono i morti, 100 i feriti, e tra questi il capitano Pallanque ed il tenente Bonaville. Ivi Bellotti, ingannato dagli abitanti (che gli asserirono esservi nelle vicinanze un grosso corpo di Austriaci), si determinò ad uscirne alle due della notte ed abbruciato il ponte sulla Sava si volse a Zwischenwasser. Per questa retrocessione di Bellotti, Pino credette troppo avventurato il corpo che aveva presa posizione a Weiselburg, e lo richiamò intorno a Laybach ove concentrò tutta la sua luogo-

tenenza. Inviati 25 cacciatori a cavallo del 3.° reggimento a raggiungere Bellotti, gli ordinò di occupare il ponte di Tschernütz sulla Sava e di internarsi sino a Saloch. Questi movimenti contrariavano i disegni del viceré.

Un battaglione del 4.° leggero, che nella notte del 3 settembre marciava da Pola a Trieste, fu avviluppato e preso.

Il principe, volendo riprendere Krainburg, incaricò Pino di farlo assalire da Bellotti e in pari tempo occupare da tre battaglioni Lohitsch all'effetto di perlustrare la via di Laybach a Fiume. Il 2.° battaglione del 3.° leggero assieme ai 25 cacciatori a cavallo del 3.° reggimento, recatosi da Zwischenwasser a Krainburg (seguíto poi dagli altri suoi due battaglioni), attaccò e scacciò vittoriosamente il nemico da quest' ultima città; il giorno 4 tentò egli di riprenderla, ma fu vigorosamente ributtato. In tale incontro si segnalarono il capobattaglione Olivieri, il capitano Sciel, i tenenti Cattalinich e Fiori, e l'aiutante sott'ufficiale Canali; il tenente Gatti dei cacciatori ebbe un cavallo ucciso sotto di lui caricando gli ulani.

Il 3 settembre l'infanteria della guardia reale era a Wurtzen. La brigata Rougier il giorno 7 ad Adelsberg caricò colla massima intrepidezza la cavalleria. Galimberti era verso S. Marcin. Il giorno 8 Bellotti, partito col 3.° reggimento leggero da Krainburg alle ore dodici meridiane per rendersi al ponte di Tschernütz, mal diretto dalle guide, prese la via che lo conduceva verso le posizioni centrali del nemico, trascurando le precauzioni opportune per assicurare i fianchi della sua colonna. Imbattutosi a Kuplavass negli avamposti degli avversari (che erano a campo a Stein e Stol), il loro corpo principale si mosse contro di lui. I pochi soldati italiani tennero testa alla forza soverchiante inimica puntando due cannoni reggimentari, distendendosi in battaglia per iscaglioni, e condotti dall'ardito colonnello Gaetano Bianchi si portarono in avanti combattendo con vigore, e ributtarono a più riprese gli attacchi dei nemici. Rimasto ferito e prigioniero il generale Bellotti, ed assuntosi dal colonnello Bianchi il comando della colonna, continuò egli ad avanzarsi piegando alquanto a destra coll' intendimento di occupare alcune colline, e così sottrarsi alle cariche della cavalleria ed avvicinarsi ad una strada laterale che conduceva direttamente al ponte di Tschernütz; ma poi, ravvisando l'inutilità di nuovi sforzi si volse in ritirata conservando l'ordine per quanto le difficili circostanze lo consentirono, e guadagnata la

strada di Dulle pervenne il giorno 9 al ponte di Tschernütz. Oltre la perdita del generale Bellotti e dei due cannoni reggimentari, si ebbero a compiangere in questa spedizione 100 morti e 200 feriti, e fra quest'ultimi lo stesso colonnello Bianchi ed il capobattaglione Albini.

Il 3.° leggero si unì alla divisione Palombini (che marciò sopra Lippa) lasciando un battaglione a S. Marcin. Il vicerè colla guardia reale venne a Laybach; i veliti che erano a Sisca il giorno 12, si riunirono al battaglione del 3.° leggero a S. Marcin, assieme ai quattro dei cacciatori della guardia reale e ad una batteria d'artiglieria a cavallo.

Il nemico aveva postato 1000 uomini sulle alture boscherecce in faccia ai nostri. Un battaglione della brigata Galimberti, che era andato al poggio di Lanisze ad occupare il bosco, assalito da forze superiori, fu rovesciato. Volò in suo soccorso un battaglione dei cacciatori della guardia reale (retto da Suberville) e riuscì a toccare la sommità; senonchè questi due battaglioni, non potendosi sostenere da soli, fu inviato per la via postale altro mezzo battaglione dei cacciatori della guardia di rinforzo. L'inimico tentò di inviluppparlo, e ad impedirlo si dovette spedire l'artiglieria assieme al battaglione dei granatieri della guardia di linea. Il combattimento da quell'istante si fece ostinato sulla sinistra ed al centro; accortosi il generale avversario della scarsezza delle forze italiane, fece avanzare da Smercia quattro battaglioni per intercidere la via di Laybach alle schiere del vicerè. Questi fece accorrere frettolosamente sul poggio di S. Marcin il battaglione dei veliti; due compagnie eransi appena colà schierate sulla sinistra quando vennero vivamente investite, ma le altre, divise in due colonne, occuparono le posizioni alla destra ed al centro. Per quanto fossero bersagliati questi pochi veliti da un fuoco violento, pure rimasero fermi, e risposero con egual impetuosità all'inimico che tenevasi riparato nella selva. Al capitano Cometti, gravemente ferito, subentrò nel comando della colonna il capitano Clermont, il quale, mal dirigendosi in così grave frangente, fu cagione che i veliti incominciarono ad oscillare e rompere gli ordini. Accortosi il generale Lechi dell'inconveniente, inviò colà l'aiutante maggiore Laugier, il quale, riconosciuta la falsa direzione presa dal capitano Clermont, lo consigliò di ripiegare alcun poco onde mettersi al coperto del fuoco. Intanto Laugier con quei

pochi che vollero seguitarlo. preceduto da un tamburino che batteva la carica, si slanciò nel bosco. Altra compagnia di veliti (condotta dal capitano Pesci) in questo frattempo fa una diversione che mette in sospetto l'inimico. L'ingresso del bosco è occupato, ma Clermont essendosi molto allontanato, il nemico assale Laugier, e gli uccide e ferisce la poca gente che aveva seco. Egli col sargente Battarini riesce a collocarsi dietro un muricciuolo ed al coperto batte la carica, dando all'altro, che tirava sugli avversari, voci altissime di comando; il nemico, ingannato, non si avanza e dà tempo al capitano Raffaglia di giungere (colla sua compagnia ed i veliti di Clermont) a sostegno della posizione, che diffatti vien conservata fino al giorno successivo. Anche alla destra il nemico era stato arrestato dai pochi veliti e cacciatori ivi comandati da Pesci e dai tenenti Rambosio, Lanzani e Banchi. Venticinque veliti pagarono colla vita la conservazione dei posti tanto disputati, 99 vi rimasero feriti, fra questi gli ufficiali Cometti Alessandro, Zambelli e Laugier. Cometti fu amputato del braccio destro e poi morì. Si segnalarono gli ùffiziali Gambini, Marabelli, Caprotti; i sargenti Battarini e Caretti; i caporali Dario, Orsi, Cozzi, Nino, De Lazzau ed i granatieri Rizzotto e Peroni. All'alba del 13 la guardia reale si ritirò a Rudnich.

Il 14 i veliti ritornarono al campo di Scisa e tre compagnie a Laybach; non rimase a Rudnich che la metà del battaglione dei granatieri, due battaglioni dei cacciatori, due compagnie di dragoni e due cannoni col generale Lechi, il colonnello Peraldi ed il maggiore Clement. Il vicerè, oltre di aver largheggiato in ricompense, fece mettere all'ordine del giorno della guardia reale che era compiuta la sua soddisfazione per la bella condotta del battaglione dei veliti e delle due compagnie dei cacciatori e per il loro valore, ed impari elogi al colonnello Cometti, all'aiutante maggiore Laugier, ed agli altri ufficiali tutti che si trovarono presenti in quest'affare. Furono pure, oltre i già nominati, degni di ricordanza onorevole i capitani Pesci, Raffaglia e Germain; i tenenti Burzio, Maifrini, Prina, Bazzi, Dalcurio, Danesi, i sott'ufficiali Cremasco, Castellani, Maffei, Innocenti, Forni, Romagnoli, Farina, Fumagalli, Vallota, Fioretti, Garzadori, Destro, Fiorestani, Cattaneo; i caporali Cartosio, Beccali, Butti, Lombardi, Conventi, Agostinetti, Mini, Caccia, Lenzi, Pini, Zane, Carnevali, Faggiani, Bellardini, De Capitani, Perottò, Bonini, Sinibaldi, Albertari e Ticozzi.

Il dì 15 Peraldi con due battaglioni di cacciatori della guardia fu collocato a Weickselburg. Il generale Lechi cogli altri due battaglioni di questo reggimento, uno squadrone di dragoni ed una batteria a mezza lega indietro di Peraldi; queste due linee, separate da una catena di colline, non potevano vedersi, nè comunicare fra loro se non se per la strada postale che scorre in una gola. Il nemico fece scendere il 16 sul fianco sinistro, ed alle spalle della seconda linea, una brigata, e contemporaneamente altro corpo assalì di fronte la prima linea; affatto sorpresa la seconda linea si disordinò lasciando in mano all'inimico due cannoni e diversi prigionieri, fra i quali il comandante dell'artiglieria Clement, che aveva presso di sè il foriere dell'artiglieria della guardia reale Minola Andrea, il quale operò vani sforzi di valore per salvarlo. I dragoni della guardia coprirono la ritirata dei cacciatori impedendo all'inimico di progredire. In questa fazione gl'Italiani perdettero 200 uomini. Più vigilante la prima linea fu in tempo di correre all'armi, e quando Peraldi s'accorse che i suoi 1500 uomini ne avevano a fronte 5000, spedì a chiedere istruzioni al suo generale, e frattanto prese posizione alla destra di Weickselburg, e tentò di gettarsi sulla strada postale per mettersi in comunicazione colla seconda linea; avvedutosi poi che la posizione era stata occupata dal nemico, elesse un sentiero di traverso e si pose in movimento; via facendo incontrò un drappello di 150 nemici, lo attaccò e lo prese, indi giunse a S. Marcin ove incontrò Lechi coi dragoni intento a rannodare i cacciatori dispersi che per la massima parte raggiunsero col favore dei boschi.

Il nemico si era appostato a Gros-Luso. I dragoni Regina colla divisione Quesnel fecero una perlustrazione. In questo mezzo, Pino aveva compiuto il suo movimento colla divisione Palombini; un corpo avversario si era avanzato verso Adelsberg prendendo posizione a Jelszane a qualche distanza dinanzi a Lippa.

Il nemico tentò invano di prendere la posizione di Mannitz. Il capobattaglione Cristoforo Ferretti, che a buon diritto godeva fama di intrepido nell'esercito italiano, respinse gagliardamente l'attacco e conservò la posizione. L'ordine del giorno del 12 settembre della terza luogotenenza così si espresse: « L'importante « posizione di Mannitz fu sostenuta col più grande valore. Il ca- « pobattaglione del 2.° reggimento d'infanteria Ferretti, ributtò il « primo l'attacco del nemico gettandosi fra le sue file alla testa

« di pochi granatieri; molti feriti e morti, oltre parecchi attrezzi
« militari, sono il pegno della bella difesa fatta da questo capobat-
« taglione contro tre forti attacchi. In uno di questi il capobat-
« taglione Ferretti fu ferito da parecchi colpi di baionetta, ed il
« capitano dei granatieri Boudreau riportò un colpo d'arma bianca
« alla testa, ec. »

Il 14 Palombini, trovato il nemico in posizione dinanzi a Lippa, lo attaccò; dopo vivissimo combattimento, gl' Italiani lo rovesciarono cagionandogli la perdita, tra uccisi e feriti, di 300 uomini e 200 prigionieri; la nostra fu di 200 tra morti e feriti, compresi negli ultimi l'aiutante comandante Paolucci, e Dubois colonnello del 2.° d' infanteria. Il 15 Palombini, preceduto dalla brigata Rougier, alla quale era unito il 3.° reggimento d'infanteria leggera, e dal 3.° cacciatori a cavallo, discese le montagne; Rougier attaccò il nemico e lo inseguì col 3.° dei cacciatori fino a Fiume; quivi furiosamente lo investì e lo costrinse a ritirarsi col sacrificio di 100 uomini e di due cannoni. Federigo, alla testa di un battaglione del 3.° d'infanteria leggera, ebbe particolarmente a distinguersi, e vi riportò grave ferita di moschetto al collo.

Gl' Inglesi che trovavansi a Fiume si rifugiarono sul vascello dell' ammiraglio Fremantle. Pino, lasciato un piccolo presidio a Fiume, ed inviato un battaglione del 3.° d'infanteria a Trieste per difendere quella città, si recò ad Adelsberg, indi abbandonò il comando della terza luogotenenza, che fu soppressa per debolezza numerica cagionata dal disastro avvenuto a Bellotti, non che per la continuata assenza di tre battaglioni del 4.° leggero, trattenuti in Dalmazia. Pino palesò quivi il suo malumore come lo aveva fatto a Barcellona quando era con Macdonald, ed esponendo cause di salute, si ritirò; a malgrado del posto distintissimo che aveva tenuto nell'esercito italiano, sembravagli di non esser stato mai abbastanza considerato; astrazione per altro fatta dalle cose dubbiose, riportate da alcuni scrittori intorno al suo scontento col vicerè, è dimostrato che questo principe tenne sempre in gran conto il generale italiano per il suo personale coraggio e valore, sebbene non manifestasse di avere uguale opinione sulla elevatezza de' suoi talenti militari. Chi era in contatto con questi due personaggi potè convincersi, che l' amor proprio offeso fu la causa principale del risentimento del generale verso il vicerè.

L' ordine del giorno dell' esercito, emanato dal capo dello stato

maggiore Vignolle rese conto dell'affare di Lippa in questi termini:

« S. A. I. esterna la sua soddisfazione alle brave truppe che hanno « preso parte a quest'affare battendo un nemico di loro assai più « numeroso e collocato in vantaggiosa posizione. Il generale Pa- « lombini in questo giorno, per la sua avvedutezza, sostenne la « riputazione che erasi fatta nella guerra di Spagna. Il colonnello « Paolucci (meritò più tardi il grado di generale di brigata), il « generale Rougier, e (sotto i suoi ordini) i capobattaglioni Berizzi « e Federigo attaccarono la posizione di Lippa con un'intrepi- « dezza ed una intelligenza degna del maggiore elogio. »

Palombini nel ritirarsi ad Adelsberg lasciò in posizione a Lippa il 2.° d'infanteria.

Un drappello del 3.° reggimento d'infanteria leggera ebbe a sostenere un vivo attacco degli usseri Radetzky presso il lago di Crjrnitz. Il capobattaglione Federigo vi fu nuovamente ferito, e rimase prigioniero.

Il generale Bonfanti trovavasi, come si disse, con Mazzucchelli nel Tirolo, ma siccome colà non vi erano soldati italiani, tranne l'artiglieria, così non si riportano le loro operazioni come estranee al mio assunto; non essendo d'altronde accadute in questo momento fazioni d'alta importanza che possano contribuire ad aumentare la rinomanza di quei due generali, dirò solo che ebbero ad encomiarsi gli aiutanti di campo Sessa e Tasca Ottavio per la loro bravura in vari incontri dimostrata.

Il 25 il nemico attaccò la piccola vanguardia di Palombini a Gros-Laschitz; questa sostenne lunga tenzone, ma il soverchio numero la costrinse a ripiegarsi colla perdita di 200 uomini del 2.° d'infanteria sopra Zirknitz ove i nostri si concentrarono: in questa fazione ben meritarono il generale Galimberti, il caposquadrone Molinari ed i capobattaglioni Olivieri e Rossi del 3.° leggero.

Contemporaneamente un battaglione del 3.° d'infanteria e 100 cacciatori della guardia, con un battaglione francese, comandati dal generale Fontane, furono attaccati alla testa del ponte di Techenutz, e tennero fronte con gran valore a tre attacchi di forze esuberantamente superiori; vi furono 12 uccisi e 76 feriti. Il vicerè, udito il rumore, si recò sul luogo colla guardia reale L'ordine del giorno dell'esercito testificò ai corpi che presero parte a questo scontro la particolare sua soddisfazione. Fontane iudicò meritevoli di lode i

capitani Grella, Gobbis e Stella, il tenente Valesini, i sottotenenti Saccani, Chinsoni, Reina, Brasile e Luigetti, ed i volteggiatori Pasciuti e Sella.

Il 27 il nemico attaccò le alture di Zirknitz a cui appoggiavasi la sinistra della divisione Palombini; i battaglioni del 4.° leggero (allora giunti all'esercito dalla Dalmazia) non opposero quella resistenza che dovevano, e perdettero la posizione. Palombini, quantunque non contasse che 5000 uomini contro forze quadruple, volle ostare, ma dopo sette ore di lotta dovette ritirarsi. Il battaglione del 2.° leggero, comandato dal colonnello Salvatori, rimasto alla retroguardia, fu caricato da un reggimento d'ussari e quasi totalmente distrutto; Salvatori cadde prigioniero; il tenente Vicerè comandante un picchetto di cacciatori a cavallo, caricò vigorosamente, e costantemente affrontò il nemico con eroico valore; il 1.° e 3.° d'infanteria si segnalarono, il 4.° leggero meritò dei rimproveri; il 3.° leggero perdette 60 uomini, e fra essi i capitani Tibaldi, Schelle e Grascenni; furono 40 i feriti e fra questi il capobattaglione Rossi, il capitano Manara, ed i sottotenenti Falcina e Bruni. Il generale Palombini, terminata l'azione, si congratulò col colonnello Bianchi Gaetano dell'eccellente spirito, dell'energia e del valore di cui il 3.° leggero aveva dato prova. Il generale Galimberti, i capobattaglioni Olivieri e Rossi furono nominati vantaggiosamente.

Palombini si ritirò a Mannitz, ove prese posizione, e sostenne un vivo combattimento di artiglieria e gli attacchi del nemico; egli disputò il terreno in modo che in questa ritirata si fecero tutt'al più tre leghe al giorno, ed il 28 prese posizione in avanti d'Adelsberg. La perdita nostra riuscì di circa 300 prigionieri.

La divisione Palombini, lasciato Adelsberg, si avviò a Preswalt.

Alla fine di settembre il vicerè, informato di quello che accadeva in Baviera, e della riuscita dei piani del generale De-Wrede che erasi messo alla testa del partito nemico a Napoleone, vide l'impossibilità di più oltre conservarsi nelle provincie illiriche in presenza di un esercito pressochè doppio in numero e comandato da un generale di grido qual era Hiller, che condusse la campagna del 1813 (senza dubbio difficile) da generale esperimentato e da abile strategico, e perciò l'esercito si ritirò verso l'Isonzo. Il 28 la guardia reale era a Ober-Laybach; Palombini da Preswalt si recò il primo ottobre a Sesanne, il 2 a Opschina,

ed il 5 a Gradisca, nel qual giorno la guardia reale giunse pure a Gorizia.

Ivi il vicerè portò pure il quartier generale e pensò a ricomporre l'esercito che aveva patito danni considerevoli nei replicati combattimenti di questa campagna. Egli però non poteva aspettarsi rinforzi dalla Francia tranne una piccola colonna di 3000 uomini avviati per l'Italia. Per sopperire ai pressanti bisogni di forze ordinò di riunire a Verona un corpo di riserva italiano di 6 battaglioni di fanti e 2 squadroni di cavalli, traendoli dalle compagnie dipartimentali di riserva, dalla gendarmeria a piedi ed a cavallo, ed in fine da tutti i depositi dell'interno, e di riunirvi una batteria di 6 cannoni. Come pure questo corpo riuscirebbe insufficiente, l' 11 ottobre ordinò che si levassero 15,000 coscritti nel regno d'Italia sulle classi del 1808 al 1813 inclusive, e prescrisse che l'estrazione si facesse entro 15 giorni.

Il vicerè, prevedendo l'impressione che doveva fare la sua ritirata sullo spirito pubblico, cercò di moderarne l'effetto, scrivendo a Melzi, presidente del consiglio dei ministri, che le cose non erano disperate; che egli era tuttavia in caso di coprire la Lombardia col suo esercito; e che quindi non erano a temersi che scorrerie inevitabili nello stato di guerra; soggiungeva per altro che tutt'al più (quando peggiorassero le circostanze) si potrebbe, per viste di prudenza, trasportare temporariamente la sede del governo da Milano a Bologna (Doc. XL).

In questo frattempo surrogato nel Tirolo Gifflenga a Bonfanti, e rimasto Mazzucchelli con pochissima gente ed in cospetto a numeroso esercito avversario, si difese nulladimeno assai valorosamente, e si acquistò grandissimo onore per avere ritardato i progressi del nemico, il quale ove si fosse avanzato da quella parte, avrebbe preso di fianco l'esercito del vicerè e sarebbe arrivato a Verona prima di lui. Gifflenga prese posizione a Volano il 16 ottobre, ove richiamò anche Mazzucchelli.

Il vicerè, vedendo che non poteva differire più oltre la concentrazione delle sue milizie sull'Adige, fece giungere il dì 20 Palombini colla brigata Galimberti a Conegliano, e la brigata Rougier al di qua di Palmanova, lasciando colà un battaglione. Il principe si recò il 23 colla guardia reale a Udine, la brigata Rougier fu il 24 a Codroipo, e la ritirata si fece con ordine e senza scontri coll'inimico. Mazzucchelli ricevette a Volano rinforzo di

un battaglione di coscritti italiani e d'un distaccamento di dragoni Napoleone, il 28 ottobre occupò la Chiusa e Rivoli, sempre combattendo. L'inimico, assai più forte, gli prese oltre 100 uomini e disfece il battaglione dei coscritti: si distinsero nei diversi scontri il capobattaglione dei Dalmati Resich, il capitano dell'artiglieria Fortis, ed il tenente Giovanetti dei dragoni Napoleone, che operarono una carica brillantissima. Colla occupazione della Chiusa e di Rivoli, difesa da un doppio trinceramento anticipatamente costrutto, Verona veniva coperta, ma siccome le masse del nemico quivi erano considerevoli, così bisognava assicurarsi la conservazione di questo punto, e fu a tal fine che nello stesso giorno 28 vi giunse Palombini colla brigata Galimberti. Il 29 il 4.° cacciatori a cavallo ebbe uno scontro fra S. Zenone e Rossano, e l'inimico fu respinto.

Il 31 ottobre la guardia reale era in faccia a Bassano in riserva durante l'attacco, ed in grande uniforme, come si praticava nei giorni di battaglia, e battuti gli avversari dalle schiere francesi, entrò la sera nella città.

Intanto il generale di divisione Serras (governatore di Venezia) vi riceveva una brigata destinata a rinforzarne il presidio, ed il contr'ammiraglio Duperée veniva investito del comando superiore della marina.

Il 31 ottobre il castello di Trento si arrende con 130 uomini fatti prigionieri.

Il 4 novembre il vicerè era a Verona colla guardia reale, e nessun corpo d'infanteria si trovava più sulla sinistra dell'Adige. Quivi il generale Pino riuniva alla meglio la piccola divisione di riserva già indicata, e la aumentò coi gendarmi che ritiravansi dai dipartimenti veneti, non che coi guardaboschi. Per tal modo formò una colonna composta di circa 3000 fanti, divisi in due reggimenti (sotto la denominazione di 1.° e 2.° provvisori) e di uno squadrone di gendarmi con 200 cavalli e 6 cannoni. Con queste forze si poterono rinforzare i posti della Corona e Rivoli a difesa di Verona, e proteggere Brescia dalle scorrerie nemiche discendenti dal Tirolo per le vallate. Il corpo riunito a Verona rimediò in parte al vuoto che tuttogiorno cagionava la diserzione, segnatamente dei nativi dei paesi in allora occupati dal nemico.

Il 6 novembre a Verona il vicerè riordinò il corpo d'esercito italiano come segue:

Divisione Palombini, brigata Rougier: sei battaglioni, tre del 2.° (colonnello Dubois) e tre del 3.° reggimenti d'infanteria (colonnello Rossi). Brigata Galimberti: Due battaglioni del 3.° reggimento leggero (colonnello Bianchi); due battaglioni del 1.° e due del 2.° reggimenti provvisorii d'infanteria. Uno squadrone di dragoni Napoleone.

Artiglieria: due compagnie, una a cavallo e l'altra a piedi, e due del treno, con 12 cannoni.

Totale della forza della divisione, combattenti 6659, con 600 cavalli.

Corpo distaccato. Un battaglione del 6.° reggimento d'infanteria, ed un altro di gendarmi a piedi, ed uno squadrone di gendarmi a cavallo, in totale uomini 1300, con 100 cavalli.

Guardia reale. Lechi generale di brigata comandante, un battaglione di veliti, uno di granatieri della linea, due di cacciatori, una compagnia di guardie d'onore, comandante Re, uno squadrone di dragoni, colonnello Maranesi, una compagnia d'artiglieria a cavallo, una a piedi, e due del treno con 12 bocche a fuoco, in totale, combattenti 2600 con 600 cavalli.

Cavalleria. Quattro squadroni del reggimento dragoni Regina, colonnello Narboni. Quattro del 3.° reggimento di cacciatori, colonnello Provasi, due del 4.° suddetto, colonnello Erculei, una compagnia d'artiglieria a cavallo, ed una del treno, colonnello Millo, della forza complessiva di uomini 1400 e 1700 cavalli con sei cannoni.

Il gran parco diretto dal maggiore Beroaldi, contava 600 uomini e 1000 cavalli, con cassoni da munizioni e ricambio.

Forza totale delle milizie combattenti 11,559, cavalli 4000, bocche da fuoco 30.

Due battaglioni del 4.° reggimento leggero, quello del 1.° d'infanteria ed i Dalmati presidiavano Venezia, Palmanova ed Osopo; quello del 2.° leggero era stato amalgamato negli altri corpi.

Riordinato l'esercito, Palombini restò nelle sue posizioni di Rivoli e Corona; il corpo distaccato era a Desenzano ed a Salò. Il 3.° reggimento dei cacciatori a cavallo, e quello dei dragoni Regina si stabilirono a Isola Porcarizza, il 4.° dei cacciatori, a Vago sulla sinistra dell'Adige, la guardia reale a Villa Franca, ed il gran parco a Valeggio.

Ridotto il vicerè alla difesa della linea dell'Adige, continuò a pre-

disporre le cose per una ritirata nel caso che il nemico ve lo obbligasse. Scrisse di nuovo a Melzi, presidente del consiglio dei ministri, dandogli le opportune istruzioni per trasportare la sede del governo (quando però il bisogno lo esigesse in appresso) non già a Bologna, ma a Torino, dopo che gli si era fatto presente essere più conveniente dirigerlo in Piemonte, e che conobbe le intenzioni dell'imperatore a questo riguardo. Melzi doveva inoltre combinare perchè si ritirasse da Monza la Corona di ferro, ma la cosa riusciva assai difficile (Doc. XLI).

Ritiratosi il vicerè all'Adige, aveva prescritto di raccogliere mediante richieste forzose (pagabili con boni del tesoro a diverse non remote scadenze), provvigionamenti di vittovaglie a titolo di riserva, che non dovevano essere toccati se non alla evidenza del caso. Egli, non ben certo di poter tenere la linea dell'Adige per molto tempo, nè di riuscire a condurre al di là delle Alpi un esercito in gran parte composto d'Italiani, pensò di ritirarsi in ogni caso nel Serraglio vicino a Mantova (come lo aveva fatto al principio dello scorso secolo il principe Eugenio di Savoia). Per tal modo egli conservavasi il corso del Po e la libera comunicazione coi dipartimenti sulla dritta di quel fiume, e di là anche colla Francia per la riviera di Genova. I provvigionamenti di riserva avrebbero supplito per il mantenimento dell'esercito riunito nel Serraglio. Questo piano però era in certo modo ineseguibile quando Murat si fosse alleato coll'Austria, e perciò Napoleone (che forse fin d'allora ne prevedeva la probabilità) non lo approvò, e subito col mezzo del telegrafo ordinò al ministro della guerra di non cooperare alla sua esecuzione, avvertendolo che ne scriveva al vicerè per fargli conoscere le sue intenzioni.

Fallito lo scopo di questi approvvigionamenti di riserva, essi servirono poi in parte a far sussistere l'esercito sull'Adige e sul Mincio, ed il restante venne conservato in Mantova.

Un'escursione del nemico fatta nella Val Trompia minacciò nuovamente Brescia. Gifflenga e Mazzucchelli, con porzione del corpo distaccato, lo ricacciarono al di là dei monti (9 novembre).

In questo stesso giorno il vicerè, formate coi Francesi e gl'Italiani di Palombini due colonne, marciò colla prima lungo la destra dell'Adige per la via maestra dirigendosi a Brentino, e colla seconda seguendo la cresta delle montagne per la Corona si avanzò a Belluno (veronese) che fu attaccato e difeso con valore.

Il 3.° reggimento leggero condotto dal capobattaglione Albini, con 1000 uomini, respinto la prima volta, ritornò più furioso al secondo assalto; quantunque il valente Albini fosse anche qui ferito assieme al capitano Giussani, ai tenenti Faustini, Toschi e Casali, non che 40 dei loro, pure non vi fu ostacolo che non superassero, ed il nemico fu ricacciato.

Palombini aveva similmente avuto uno scontro ad Avio cogli avversari (il dì innanzi) che costrinse a ritirarsi. Si mostrarono degnamente in questa fazione i volteggiatori del 3.° d'infanteria, e in particolar modo lo squadrone dei dragoni Napoleone; il tenente Giovanotti, che conduceva la vanguardia, rimase ferito da un colpo di fuoco. Ottenuto dal vicerè lo scopo di richiamare l'attenzione del nemico sopra Roveredo, e di obbligarlo così a ritirare i scorridori da esso diretti su Brescia, ripigliò il giorno 11 le sue posizioni.

Arrivava intanto dal Reno il generale Fontanelli ministro della guerra e marina, e lo seguitavano gli avanzi delle truppe italiane salvatesi dalla disastrosa campagna di Germania, e si attendevano anche quelle in cammino dalla Spagna, dacchè Napoleone aveva (come altrove si accennò) dato l'ordine che tutti gl'Italiani fossero riuniti, soggiungendo: « La condotta che hanno sempre « tenute queste truppe, le rende degne di essere chiamate le prime « alla difesa del loro paese. »

Il 14 novembre il vicerè attaccò il nemico nelle sue posizioni di Caldiero, cui prese parte onorevole anche la cavalleria e l'artiglieria italiana; e singolarmente il maggiore Dubois, i capitani Gamberai e Richet, il tenente Borelli, il sottotenente Mazza, il maresciallo d'alloggi Menussi ed il brigadiere Lavini del 4.° cacciatori, non che il colonnello Millo col tenente Bechi, dell'artiglieria.

Il reggimento ungherese num. 53, che portava il nome di Jellachich, che fu poi Hiller, indi Ridossevich de Rados, ed ora arciduca Leopoldo (figlio dell'arciduca Raineri) difese con gran valore il poggio di Caldiero, e meritò fino dai nemici il nome di bravo.

Il 22 novembre il vicerè ricevette l'avviso che un parlamentario nemico si era presentato agli avamposti per fargli dirette comunicazioni. Recatovisi, ritrovò il principe Augusto Taxis (aiutante di campo del re di Baviera); la comunicazione che doveva fare l'inviato al vicerè consisteva nella consegna di una lettera

del monarca, nella quale lo consigliava ad ascoltare ed accogliere le proposizioni che il principe Taxis gli avrebbe fatto per parte dei sovrani alleati. Taxis gli propose di abbandonare la causa di Napoleone, che già riguardavasi dagli alleati inevitabilmente perduta. A questo patto gli si prometteva un trono in Italia. Nel consegnare la lettera, e nel ripetere la sua ambasciata, il principe Taxis soggiunse tutte le considerazioni e promesse che credette atte a determinare il viccrè, sia solleticandone l'ambizione, sia movendone l'affetto coniugale e paterno. Ma il principe Eugenio, che non seppe mai mettere in bilancio i suoi doveri ed il suo onore coi vantaggi personali, rispose con rifiuto assoluto, e la sola cosa che domandò all'augusto suocero, fu di ottenere dai suoi alleati un armistizio, persuaso che ciò non si sarebbe negato a tale intercessore, il quale in quel momento aveva reso loro sì segnalato servigio. Ma nè anche questo fu poi accordato (Doc. XLII).

Quando il principe (fine di novembre) vide l'impossibilità di combinare un armistizio, e la probabilità di esser forzato nelle sue linee dell'Adige e del Mincio, deve o aver preso degli accordi col generale avversario, o aver saputo che il re di Baviera li prendeva direttamente coi suoi alleati, per ottenere che la viceregina (che era già nel quinto mese di gravidanza) potesse restare nel palazzo reale di Monza fin dopo il suo puerperio, dichiarandolo posto neutrale, custodito da un corpo della guardia reale italiana.

Una tale supposizione è fondata sull'avere il viceré dato segretamente ordini in proposito per il servizio di Corte al colonnello Corradini Ottavio, facente funzione di prefetto di palazzo, ed a me stesso per la parte militare. La viceregina si recò difatti a Monza colla sua Corte, ma essendosi poi prolungata la permanenza dell'esercito sull'Adige, ella si restituì a Milano, e vi rimase fino alla sua partenza per Mantova (marzo 1814).

Nè qui devo tacere che quando poi seguì questa partenza, fu cagione di grandissimo dispiacere ad ogni ordine di persone che avevano avuta la sorte di avvicinarla. Soprattutto poi i tanti infelici, che provavano i continui effetti della sua beneficenza, ed in ispecie i soldati uscenti dagli spedali, ai quali ella col mezzo dell'abate Castiglion Giovanni Francesco, cappellano militare (uno dei dispensieri delle sue beneficenze), sovveniva danaro per procurar loro un migliore alimento ed abbreviarne la convalescenza. Questa augusta principessa mi perdonerà se io qui paleso un segreto che ella aveva cura di nascondere con tanta gelosia.

Il vicerè raccomanda al ministro Fontanelli (che aveva assunto la presidenza del consiglio dei ministri) di eccitare lo spirito pubblico alla difesa del regno (Doc. XLIII).

Non cessa d' inculcargli la riunione di nuove forze in una divisione di riserva (Doc. XLIV).

Il 10 novembre un vascello inglese aveva sbarcato all'imboccatura della Piave 500 uomini, che presero il forte di Castellazzo, ed il giorno dopo il ridotto di Cavallino. Il 15 del detto mese era pure stato sbarcato dalla flotta inglese un corpo di 3000 uomini all'imboccatura del Po di Volano, ove una compagnia di veterani italiani, che cercò d'opporsi, fu presa; il piccol forte di Primaro sostenne tre assalti, che la bravura del comandante Galuzzi seppe respingere. Sopraggiunto in suo soccorso il colonnello della gendarmeria Scotti con una piccola colonna italiana, gli Austriaci si ritirarono. Il nemico si diresse verso Ferrara; tutti i depositi che ivi esistevano si ripiegarono sopra Bologna, ove era andato il generale Pino.

Il vicerè per opporsi ai progressi degli avversari da questa parte, vi inviò alcuni battaglioni francesi ed il 3.° reggimento dei cacciatori a cavallo italiani. Pino si avanzò verso Malalbergo con pochi soldati raccolti a Bologna, e riunitisi gli altri corpi destinati a questa spedizione egli entrò in Ferrara il 27 novembre (Doc. XLV).

Nel medesimo giorno il vicerè, uscito da Legnago alla testa di un drappello dei dragoni della guardia reale, comandato dal tenente Brambilla, rimase leggermente colpito in una coscia da palla morta di fucile, ciò non ostante s'innoltrò fino a Bevillacqua facendosi dalla sua scorta 75 prigionieri, e poi rientrò a Legnago.

Il ministro della guerra propone di formare otto nuovi battaglioni (Doc. XLVI).

Alla fine di novembre informato il vicerè che le soldatesche di Murat incominciavano ad attraversare i dipartimenti romani, incaricò il ministro della guerra di mandar loro incontro un ufficiale superiore per accompagnarle nella marcia e scandagliare quelle mosse; fu destinato per una commissione così delicata il caposquadrone Zanzi Giacomo, aiutante di campo del generale Balabio, ufficiale tanto riputato pel suo valore, quanto stimato per la sua sagacità e delicatezza. Egli difatti adempì l'affidatogli incarico, con piena soddisfazione del vicerè (Doc. XLVII).

Il commissario di guerra Severoli Pietro, fratello del generale di questo nome, ebbe commissione di accompagnare sul territorio del regno d'Italia l'esercito napolitano, e regolare il servizio delle sussistenze.

Il vicerè aveva mandato prima il generale Gifflenga, indi il caposquadrone Mejean, suoi aiutanti di campo, a Napoli, per iscrutinare l'animo di Murat, e quantunque vi fosse luogo a sospettare il prossimo suo mutamento di fede, pure non si osò ricusargli alcuna domanda, e perfino quella di somministrazioni d'armi, sul timore di dar pretesti a discussioni e rotture. Per modo che Murat, il quale erasi già segretamente alleato contro Napoleone, levava dai magazzini di questo le provigioni che sarebbero state tanto utili ai suoi. Primo a dar sentore delle trattative di Murat coi contrarii fu il colonnello Armandi (comandante a Forlì), il quale ebbe ad accorgersi che un corriere napolitano, sotto pretesto di recarsi presso il vicerè, era riuscito passare a Comacchio, facendosi condurre da un pescatore a bordo di un legno inglese che stava a vista sulla costa di Cesenatico.

Frattanto il generale francese Barbou che comandava la divisione territoriale d'Ancona, diffidando dei Napolitani, si rinchiuse nella cittadella con 1500 uomini, ma ommise di richiamare i depositi di egual forza che erano a Fermo e Macerata, che poi si perdettero.

Il 3 dicembre a Roverdiera, vicino a Rovigo, il 3.° cacciatori italiani con due battaglioni francesi sorprese e battè il nemico, e gli fece molti prigionieri. Questi, rinforzato, ritornò in posizione, ma di nuovo impetuosamente incalzato dai cacciatori sino a Boara, lasciò prigioniero un intiero battaglione. In appresso venne attaccata anche la riserva avversaria. Il capitano Scanagatti ruppe egli primo un quadrato, e quantunque ferito da più colpi di baionetta, proseguì valorosamente a combattere. Il colonnello Rambourgt, il caposquadrone Buttarel, i capitani Scanagatti, Battaille e Martini, i tenenti Venturini, Polverani, Pini, Colli e Degl'Azzi, il tenente Castelli degli zappatori, i marescialli d'alloggio Gnudi e Benetti, i brigadieri Boglietti e Badoski, il trombetta maggiore Giroldi ed il cacciatore Aro, furono lodati per i successi ottenuti in questa giornata, nella quale colla sola perdita di 40 morti e 134 feriti, si presero 900 prigionieri, un maggiore e 12 ufficiali, oltre 400 uomini resi inabili a combattere.

Li 8 dicembre il colonnello della gendarmeria Scotti, con un drappello di 300 uomini d'infanteria, dovette da Primaro ripiegarsi sopra Ravenna, minacciato da forze superiori, che lo incalzarono fino a Cervia. L'inimico raccolse a Ravenna circa 6000 uomini, oltre un corpo franco di malcontenti comandato da Finetti.

Il vicerè sollecita il ministro della guerra ad inviare a Mantova i battaglioni che si formano (Doc. XLVIII), destina Mazzucchelli al comando di Bologna, dubitando seriamente delle intenzioni di Murat (Doc. XLIX), provvede ai modi di difendere le spalle dell'esercito, mediante l'armamento di barche cannoniere sui laghi, e l'invio di sufficenti forze per la custodia degli sbocchi del San Gottardo e della Spluga (Doc. L).

L'esercito napolitano resta immobile, e lascia che gli Austriaci occupino la Romagna (Doc. LI). Prima prova della defezione di Murat.

In questi giorni una mano di nemici infuriava nelle valli bresciane; Gifflenga inviò contro di loro un battaglione.

Il colonnello Neri, comandante nella Valtellina, con 300 uomini raccolti alla rinfusa e postati al colle d'Aprica (7 dicembre) non esitò ad attaccare i nemici, che ributtò di là del monte Tonale: ne uccise molti e fece 100 prigionieri, prese bagagli e munizioni. Nella notte del 27 al 28 dicembre il nemico assaltò il ponte di legno a piedi del Tonale, e fu battuto e costretto a ritirarsi. Neri rimase ferito da palla in una coscia.

La persuasione in che era entrato il vicerè di non poter conservare la linea dell'Adige, procedeva dai movimenti che facevano i contrari, dall'incertezza sui disegni di Murat, e dall'avere avuto notizia da Augusta che due divisioni nemiche, comandate da Klenau, si dirigevano per il Brener in Italia. Questo avviso era pervenuto col mezzo di segnali a cifre, portati da pedoni collocati per cura del ministro della guerra lungo lo stradale da Coira a quella città, e diretti dal prefetto Rezia Carlo, che risiedeva a Sondrio.

Il 21 dicembre il ministro della guerra Fontanelli, essendo andato a passare in mostra i diversi corpi italiani che erano all'esercito, fece collocare il 3.° leggero a Caprino ed a Lumini per coprire la posizione di Rivoli, non trovando sufficenti a difenderla le poche forze che vi erano state destinate.

In questi giorni la divisione Palombini ed il corpo distaccato ebbero piccoli scontri col nemico, che perdette 37 prigionieri.

Mentre gli Austriaci da Ravenna erano andati ad occupare Forlì e Cervia, il colonnello Scotti, ripetutamente attaccato, perdette 100 uomini morti, 400 prigionieri, 2 cannoni ed un cassone di munizione. I residui di queste sconfitte si riunirono il 30 dicembre a Bologna, da dove i generali Pino, Fontane e Paolucci ebbero l'ordine di partire essendovi giunti i Napolitani. I nostri soldati, che in iscarso numero si erano colà raccolti, furono quasi tutti incorporati nei due battaglioni di volontari che ivi si composero, e vennero indirizzati a Milano.

Il generale napolitano Macdonald chiese in Ancona di occupare la cittadella, ma il generale Barbou vi si oppose, e seguitò a metterla in istato di difesa.

Davanti Venezia il nemico consumò il mese di dicembre a restringere il blocco dalla parte di terra, tentò sorprendere il ridotto di Treporti, ma fu respinto; da Chioggia sortirono due compagnie della guardia di Venezia con 40 doganieri e 60 marinai sotto gli ordini del tenente italiano S. Priest. I contrari furono ributtati colla perdita di 60 uomini. Il presidio di Cavanella fece pure una sortita, distrusse i trinceramenti nemici, e prese un ufficiale con 8 uomini; sussidiato in questo fatto d'armi da due cannoniere italiane.

Da questo momento il blocco di Venezia fu ristretto in modo da rendere difficilissima ogni comunicazione col continente.

In Dalmazia i soldati italiani che erano a Zara capitolarono e furono scortati ai nostri avamposti.

L'esercito italiano combattente sull'Adige al finire del 1813 fu ordinato in tre divisioni d'infanteria oltre una quarta di guardie reali, una quinta di cavalleria, ed in parecchi corpi distaccati. La forza complessiva del medesimo giungeva a 19,438 combattenti, 4,100 cavalli e 52 cannoni.

Avevano concorso a comporlo: 1.° I nobili resti delle milizie reduci dalla guerra della Germania; 2.° la leva di 15,000 coscritti in minima parte, dacchè i venuti alle bandiere riuscirono pochissimi dopo la perdita del paese sulla sinistra dell'Adige e l'invasione nemica del territorio sulla destra del Po; 3.° due reggimenti a due battaglioni ciascuno di volontari di nuova formazione; 4.° un corpo di bersaglieri bresciani allestito dal colonnello Gambara, e final-

mente, per la cavalleria, gli acquisti di cavalli a titolo di nuova rimonta (Doc. LII).

ADRIATICO.

Gli Inglesi rinforzano la loro crociera nell'Adriatico, la quale numera oltre i tre vascelli a tre ponti altri piccoli legni. Aumentano i presidii dell'isole di Lissa e di Curzola, e fanno molte prede.

Nell'aprile la paranzola *Superiore* montata in gran parte dagli allievi del battaglione della flottiglia che per la prima volta affrontano il nemico, nella spiaggia di Castellazzo si batte con molta intrepidezza, e l'alunno Colombo, quantunque rimasto tramortito da un colpo, ripiglia tosto la sua energia e cogli altri obbliga il legno nemico a prendere il largo.

Negli ultimi giorni di maggio un brik inglese nel porto di San Giorgio di Giupana in Dalmazia intimò la resa dell'isola dopo un bombardamento di due ore, ma il presidio, composto di un distaccamento del 4.° leggero italiano comandato dal tenente Casartelli (rimasto ferito), discacciò il nemico. Il generale Montrichard lodò molto la condotta del capitano Bianchi d'Adda comandante dell'isola, e di Casartelli comandante il presidio.

CAPITOLO XV.

FAZIONI DI GUERRA DEL 1814 IN ITALIA.

Il vicerè eccita il ministro della guerra a verificare i movimenti di truppe nemiche dalla parte del Tirolo (Doc. LIII). Fa costruire un ponte sul Po a Borgoforte, ordina di tosto ristaurare le fortificazioni di Pizzighettone, e di armare il castello di Piacenza per garantirsi da un colpo di mano (Doc. LIV), e dispone di difendere gli sbocchi del San Gottardo e del Sempione (Doc. LV).

L'esercito franco-italo continuava ad essere collocato dietro l'Adige. Le milizie italiane si trovavano ripartite come segue: La divisione Zucchi era a Mantova, Legnago e Peschiera; quella di Palombini a Rivoli, Madonna della Corona, Caprino e Bussolengo; la cavalleria a San Giovanni Lupatolo; la guardia reale a Verona e Villafranca; la divisione Severoli destinata a recarsi alla linea del Taro; il 1.° reggimento volontari a Domodossola, il battaglione dei gendarmi nelle vallate bergamasche, la gendarmeria a cavallo a Brescia e dintorni, i bersaglieri bresciani a Brescia, il parco di riserva a Valleggio, e Neri con vari distaccamenti in Valtellina; queste posizioni erano tenute dalle forze già indicate di 19,438 combattenti, con 4100 cavalli e 52 cannoni. Oltre i soldati in linea ve ne erano 10,000 nei depositi e spedali nell'interno. Final-

mente si contavano come forza (perchè non cancellati dai ruoli) i prigionieri di guerra, i rimasti nelle fortezze al di là dell'Adige, in Ispagna, Russia e Germania. ed agli spedali esterni, valutati circa 32,000 uomini e 8,500 cavalli. Così l'effettivo dell'esercito italiano, al principio del 1813, sommava 61,438 uomini, 12,600 cavalli e 52 cannoni da campo (non compresi quelli esistenti negli arsenali), ma come si vide, appena un terzo di questa forza era in linea.

Il corpo di Bonfanti, distaccato nelle valli bresciane, somministrava i presidii a Rocca d'Anfo, i veterani ed i nuclei dei reggimenti tenevano guarnigione a Pizzighettone.

La guardia reale, composta di quattro battaglioni, di due squadroni e dell'artiglieria, della forza complessiva di 2.900 uomini e 450 cavalli, formò il corpo di riserva dell'esercito.

Il vicerè, nell'affidare agl'Italiani la difesa delle piazze forti, si espresse in termini molto significanti per l'onor nazionale, e fu in questa occasione che dichiarò il suo emblema — *Honneur et Fidélité* — (Doc. LVI).

Il vicerè, inquieto pei movimenti di Murat, il quale si avanzava a Reggio, e temeva che arrivasse a Piacenza, prende le sue disposizioni onde potere da un momento all'altro ritirarsi dal Mincio. Colloca un presidio nel Castel Vecchio di Verona, invia Rougier a Legnago con un corpo di 2000 combattenti, composto di due battaglioni del 3.° e 7.° reggimenti d'infanteria, di cinque compagnie, cioè due della guardia di Milano, due di veterani ed una di zappatori italiani, oltre 200 artiglieri francesi, e destina al comando dei corpi ed al servizio della piazza il colonnello Marguery, i capobattaglioni Barbieri e Ferrari Giuseppe Andrea, ed il commissario di guerra Schor Federico.

Dopo queste provvidenze il vicerè informò il generale nemico, che soltanto le sopravvenute circostanze politiche lo obbligavano ad evacuare Verona, pronto però sempre ad accettare battaglia se fosse incalzato, e che gli proponeva di risparmiare la città. L'umanissimo avversario non esitò a corrispondere con altrettanta lealtà consentendo al pacifico sgombramento di quella piazza.

Era infatti impossibile al vicerè di restare sull'Adige più a lungo senza esporsi a certa sconfitta. Imperocchè egli avea di fronte 78 battaglioni d'infanteria secondati da 66 squadroni di cavalli. Sul fianco sinistro una divisione nemica verso Toscolano, sul destro un corpo volante a Badia, che comunicava colla divisione pene-

trata di già nella Romagna. Nelle province venete alla sinistra dell'Adige un grosso corpo nemico bloccava le piazze forti. Sulla destra del Po erano distesi ventotto battaglioni di fanti con ventuno squadroni di cavalli napolitani. In fine un corpo considerevole anglo-siculo si teneva in armi tra Livorno e Genova. Al cospetto di masse tanto imponenti non potevano i pochi Franco-Italiani custodire la linea alquanto estesa dell'Adige, e far fronte alla difesa degli altri punti minacciati dal nemico. Quella del Mincio riusciva pertanto meglio appropriata alle circostanze, qualora fosse prolungata lungo il Po fino al Taro, indi all'Appennino, appoggiandosi a questo colla destra, e colla sinistra alle Alpi Retiche bresciane.

Il 4 febbraio la divisione Palombini ripassò il Mincio, ed ebbe l'incarico della difesa di Peschiera e della testa del ponte di Monzambano, ove fu collocato il 3.° reggimento leggero. Bertoletti venne nominato comandante superiore di Peschiera.

La fanteria della guardia reale si stabilì a Mantova assieme ad una parte della cavalleria di cui altra parte a Goito.

In Mantova era la divisione del generale Zucchi, che ne venne nominato governatore con lettere patenti.

I 600 Italiani del 4.° leggero e del corpo d'artiglieria, che erano rimasti di presidio a Ragusi ed a Cattaro, vennero consegnati ai nostri avamposti in forza delle capitolazioni di quelle piazze.

La difesa di Venezia durante il mese di gennaio offrì una serie di combattimenti onorevoli al presidio. I trinceramenti nemici di Treporti vennero assaliti, presi e distrutti; fu allargata per opera del presidio di Cavanella la linea del blocco; ebbe luogo un infruttuoso attacco degli assedianti contro la torre di Bébbé. Rientrarono in Venezia i difensori di Grado, essendosi abbandonato quel forte per mancanze di vittovaglie, e rientraronvi pure le barche armate che erano su quel punto. Da Malghera gli assediati assalirono i trinceramenti che si stavano costruendo dal nemico, il quale fu respinto fino a Mestre. Altra sortita fatta da Chioggia procurò carni bovine al presidio. Gl'incrociatori condussero a Venezia varie barche cariche di grani e di vittovaglie. La flottiglia italiana, che era ad Ancona, rientrò a Venezia.

Palmanova ed Osopo continuarono a difendersi. L'esercito nemico aveva allungata la sua fronte fino a Toscolano sulla riviera del lago di Garda, ove aveva 600 cacciatori. Il generale Bon-

fanti (8 gennaio), comandante nel bresciano due battaglioni e 150 gendarmi a cavallo, li affrontò, e li cacciò nell'alto della valle. In quest'incontro venne particolarmente lodata l'intelligenza dell'aiutante comandante Rivaira, non che degli uffiziali Vismara e Betti.

Nella notte del 18 al 19 il battello armato in istazione a Tori fu sorpreso da una compagnia di cacciatori tirolesi, e pigliato assieme a due cannoni ed all'equipaggio.

Legnago viene investito dal nemico (5 febbraio).

Il vicerè si occupa per quanto è in lui di premunirsi contro gli attacchi degli Austriaci postati sul Sempione, e di difendere il passo del San Gottardo.

Era appena stabilito l'esercito del vicerè sulla linea del Mincio, quando ivi ebbe luogo una battaglia, che è delle più singolari che rammentano gli annali militari.

Il giorno 8 all'alba il vicerè mise in movimento il suo esercito nelle seguenti direzioni: Verdier colla divisione Freyssinet ed il 4.° reggimento dei cacciatori a cavallo italiani da Monzambano a Villafranca; la vanguardia colla divisione Quesnel da Goito a Roverbella, Grenier colle divisioni Rouyer e Marcognet assieme alla guardia reale ed alla divisione di cavalleria da Mantova a Roverbella, Palombini colla sua divisione formando l'estrema sinistra da Peschiera sulle alture di Salionze e Cavalcaselle, e Zucchi colla sua divisione ed il 3.° reggimento dei cacciatori a cavallo da Mantova ad Isola della Scala e sul Tartaro. Il punto di direzione era Roverbella. Intanto che si eseguivano questi movimenti l'inimico passò il Mincio a Borghetto (posizione non difesa) senza alcun ostacolo. Per tal modo i due eserciti cambiavano simultaneamente le loro posizioni movendosi in senso opposto, senza che l'uno conoscesse le mosse dell'altro.

Accortosi Verdier delle evoluzioni degli Austriaci, retrocesse colla divisione Freyssinet, e la collocò sulla sponda dritta dell'Olsino per coprire così le sue spalle. Intanto il vicerè dalle alture di Mazinbona veduto il movimento del nemico, fece tosto un cambiamento di fronte, e variò le sue disposizioni d'attacco. Grenier colla sola divisione Marcognet seguitò a marciare sopra Roverbella, il principe colle divisioni Quesnel e Rouyer, la cavalleria e la guardia reale, si rivolse verso Valeggio. Inquieto sulla sicurezza del ponte di Goito, vi inviò tosto la compagnia delle guardie d'onore inca-

ricando il comandante Re di spedire il tenente Bonacossi con un drappello alla scoperta verso Volta; Re, giunto al ponte, spedì il maresciallo d'alloggi Sebregondi Giuseppe ad informare il principe che il ponte di Goito era senza difesa, che un corpo di ulani era a Cerlungo, e che egli si era messo in posizione ad Arco. Il vicerè, conoscendo l'importanza di questo posto, segnatamente nel caso di una ritirata, vi inviò subito l'infanteria della guardia per restarvi in riserva, e richiamò presso di lui le guardie, d'onore che lo raggiunsero a Marenghello, ove si unirono al restante della cavalleria della guardia.

Allora l'azione si impegnò sopra tutti i punti nelle seguenti posizioni:

Alla dritta Zucchi colla sua divisione ed il 3.° dei cacciatori a cavallo verso Castiglion Mantovano contro due brigate del corpo di Mayer; Grenier colla divisione Marcognet a Roverbella, contro il corpo principale di Mayer, il vicerè colle divisioni Quesnel, Rouyer la cavalleria della guardia e la divisione di cavalleria tra Pozzolo e Ramelli contro Merville, Verdier colla divisione Freyssinet ed il 4.° cacciatori a cavallo contro Radiwojewitsch, Palombini addossato a Peschiera contro Wlastisch, e l'infanteria della guardia reale in riserva ad Arco ed a Goito.

Per tal modo gl'Italiani erano distribuiti sopra tutti i punti ove seguiva la battaglia. Zucchi, venuto alle prese col nemico, lo scacciò da Castiglion Mantovano e da Due Castelli, lo fece inseguire sul Tartaro da Rambourgt col 3.° di cacciatori a cavallo, e gli prese 260 prigionieri. Il colonnello d'artiglieria Millo, puntati 4 cannoni sopra di una collina, portò grave scompiglio nelle file nemiche, ma ferito egli stesso questo prode da tre colpi di fuoco, cade morto. Zucchi, udendo il cannonamento dalla parte di Roverbella, si volge colà con una colonna, la quale decide il nemico (già investito dalla divisione francese di Marcognet) a ritirarsi a Colmo Ferroni e più oltre fino a Mozzacane.

Alla sinistra Palombini, uscito da Peschiera, rovesciò i posti avversari inoltrandosi sino alle alture di Cavalcaselle e Salionze. Incontrato il nemico in forze, sostò, e prese posizione. Assalito da masse numerose si sostenne vigorosamente. Il generale Bertoletti prende gli ordini di Palombini, ed il capo dello stato maggiore Beccarini, non che gli aiutanti di campo Molinari e Solera, li recano ai posti in mezzo al fuoco il più vivo. Del Pinto, comandante del

battaglione del 6.° d'infanteria, e Forcioli del 2.° colla compagnia granatieri del 3.° assumono l'offensiva. I capitani Romei, Caprini, Tizzoni, Piazza, Sterchele; i tenenti Nardini, De-Giuli, Rossi, Albinoni, Volpini, Gamorri sono i primi a slanciarsi, e sorprendono il nemico colla loro celerità. In questo mezzo Palombini riceve l'ordine di retrocedere a Peschiera, e spedire il suo parco di riserva a Monzambano. Ivi un corpo nemico occupa alcune case vicine al ponte. Bianchi alla testa del 3.° reggimento leggero, è inviato ad attaccarlo. Impetuoso è l'assalto, ma altrettanto è salda la difesa. Finalmente le case sono prese coi loro difensori. Erculei intanto col 4.° reggimento cacciatori difendeva i fianchi degli aggressori.

Allora l'artiglieria nemica, postatasi sopra un'eminenza in faccia al ponte di Monzambano, fa vivissimo fuoco contro il 3.° leggero, e contemporaneamente un corpo di cacciatori assale la testa del ponte. Se non che tempestati quei cacciatori dalle batterie italiane, sono forzati a ripiegarsi a Porto Piri. In questo mentre il capitano Bassignani del 3.° leggero impedì la costruzione di un ponte tra Monzambano e Salionze, vicino ad un'isoletta, fra Pozzolo e Valeggio.

Il reggimento dragoni Regina (condotto dal colonnello Narboni assieme ai capi di squadrone Cima Giuseppe e Paguen) carica i dragoni Hohenlohe, Savoia e gli ulani Meerfeldt, li rovescia, e ripiglia cinque cannoni della batteria del capitano Camurri, stati presi dal nemico in uno scontro col 1.° reggimento d'ussari francesi. Camurri pose di nuovo in batteria i pezzi riacquistati, nè tardò a vendicare l'ingiuria ricevuta senza sua colpa. Fra Pozzolo e Ramelli, il capitano dell'artiglieria a cavallo italiana Mussita, fece prodigi di valore colla sua batteria addetta alla cavalleria, scompigliando i dragoni nemici preparati all'attacco.

Il 4.° dei cacciatori a cavallo fece una vigorosa carica che scompose le file dei contrari; il capo di squadrone Cingia Bassano, i capitani Migliorini, Zaffanelli, Bianchi e Gamberai; i tenenti Ceretti, Bonacina, Zambonelli, Bastide e Ciciorini, i marescialli d'alloggio Sacchi e Bonvari, e vari altri furono rimeritati di lode.

Quando venne respinta la prima carica dal 31.° cacciatori a cavallo francesi, le guardie d'onore protessero quattro bocche a fuoco della brigata Bonnemains contro gli attacchi del nemico. Esse, assieme ai dragoni della guardia reale, accorsero sui punti minacciati.

La notte mise fine al combattimento, e l'esercito franco-italo bivaccò sul campo di battaglia.

L'ordine del giorno all'esercito, testificando la soddisfazione del vicerè a tutti i corpi che ebbero ad agire, soggiunge: « La guardia « reale ha preso parte in quest' affare sopra un altro punto del « Mincio ove il nemico aveva già compiuto il passaggio, e fu re- « spinto alla sponda opposta. Oltre questo successo noi abbiamo « fatto al nemico 2,500 prigionieri, e posto fuori di combatti- « mento 7 in 8,000 uomini. Il suo movimento di ritirata è stato « tale, che incalzato dalla cavalleria ha lasciato in nostro potere « gran parte de' suoi bagagli, più gli equipaggi di parecchi ge- « nerali, lo che ha procacciato bellissimi cavalli ai nostri uffiziali. « Abbenchè tutti i reggimenti siansi condotti col massimo valore, « alcuni sonosi più particolarmente distinti. Tali sono il 4.° caccia- « tori a cavallo italiani. » Gli individui poi che più si segnalarono furono, fra gli uffiziali (oltre i nominati) Erculei, Camurri, Dubois, Richè, Bonsergenti, Castelli (che perdette una gamba), Audinot, Del-Pinto, Forcioli, Baccarini, Solera, Caprini, Nardini e De-Giuli.

Il vicerè pose il quartier generale a Volta, raccogliendovi la guardia reale.

Il giorno 11, nei contorni di Borghetto, la cavalleria italiana ebbe una fazione che le cagionò la perdita di 21 morti e 150 feriti.

Il 14 il 3.° reggimento leggero si recò a Mantova per far parte della brigata Galimberti.

Rocca d'Anfo venne bloccata il 14 febbraio.

Bonfanti, con un battaglione francese, uno del 6.° d' infanteria italiano e 150 gendarmi a cavallo, attaccò gli Austriaci a Ponte Sareno, li battè, occupò il paese, indi si diresse a Gardone, incalzandoli fino a Vestone. In questa fazione, nella quale si distinse il capobattaglione Gillot, il nemico ebbe 100 morti e 357 prigionieri, e noi 15 uomini uccisi e 105 feriti.

Il 16 il vicerè, colla fanteria della guardia reale comandata da Lechi, attaccò il nemico a Salò ove si era trincerato. I cacciatori a piedi della guardia reale, condotti da Peraldi, diedero l'assalto, il resto della guardia rimase in posizione nel *rocolo* dinanzi a Salò. Il 1.° battaglione marciò in colonna, lo seguì a poca distanza il 2.° I cacciatori, giunti a tiro di moschetto dalla porta, vi sono accolti da un vivissimo fuoco. La strada è lunga e stretta, il nemico al coperto, il fuoco micidiale, ed i corpi degli estinti e dei

feriti ingombrano la via. In questo critico istante, Peraldi grida — Viva Italia! cacciatori della guardia, avanti! — Alacremente si avanzano questi prodi. Gli uffiziali Prampolini, Guerra e Litta slanciansi i primi verso la porta, e sono uccisi; altri subentrano e subiscono la medesima sorte. Cadaveri misti ai feriti si accatastano su quel passo angustissimo. Il nemico, tirando dalle finestre, non perde neppure un soldato.

Finalmente, infiammati da nobile sdegno il capitano Gubernatis, il tenente Sabatini, i sottotenenti Alberti, Giordani, Filiberti, Lotti, Luigetti, gli aiutanti Martelli e Badini, i sargenti Pallavicini e Castagnardi precedono gli zappatori e, disprezzando ogni periglio, corrono fino alla porta. Quivi a colpi d'ascia l'abbattono, sgombrano gli impacci, e alla testa del battaglione procedono fino alla piazza, assalgono il nemico, lo incalzano colle baionette e lo costringono ad uscire precipitoso da Salò rivolgendosi a Toscolano. La flottiglia italiana sul lago, comandata da Tempié, fulmina contemporaneamente co' suoi cannoni i fuggenti, per modo che 500, gettate le armi, si disperdono nelle montagne. Alcune guardie d'onore, condotte dal tenente Prina, recano anch'esse assai danno al nemico, il quale rifugiatosi a Maderno si abbattè nel resto della guardia reale e nei cacciatori, da cui al passo di carica viene investito; accorse allora un battaglione per assicurare la ritirata. Ma il foriere Fattori, il brigadiere Bartoli e le guardie d'onore Belleguardi, Onofrio, Zerboni ed altri, slanciansi furiosi sopra quel battaglione nemico, e lo rompono e disperdono. La perdita degli avversari consiste, oltre i morti e feriti, in 360 prigionieri; la guardia contò 22 morti, fra i quali 4 uffiziali ed 82 feriti. L'ordine del giorno dell'esercito accennò fra i più valorosi (oltre i sunnominati) i capitani Casali e Gubernatis, gli uffiziali Vitali, Prina, Sabatini, Giordani, la guardia d'onore Foscari, il sargente Castagnardi ed il dragone Picinetti. La guardia ritornò il 18 a Desenzano, e vi dimorò fino al 26; di là andò a Volta, indi a Mantova.

Bonfanti ebbe uno scontro il 24 col nemico a Gavardo.

Frattanto Murat si preparava ad agire in concorso de' nuovi suoi alleati, ed il vicerè dovette premunirsi contro di lui, e mentre cercava colle trattative e coi movimenti delle sue squadre di guadagnar tempo, pensò essere prudente inviare ad Alessandria le carte ed oggetti importanti (Doc. LVII).

Il 26 febbraio il 3.° leggero, comandato dal colonnello Bianchi, uscito da Mantova dirigendosi verso Castellaro, incontrò due battaglioni protetti da un ridotto eretto sulla strada. Il comandante Rossi lo assalì (il capitano Giussani rimase ucciso); i suoi lo presero e lo spianarono col sacrificio di pochi feriti, mentre il resto del reggimento diede la caccia al nemico.

Napoleone avvisò per lettera il vicerè, avere ingiunto ad Augereau (che era a Lione) di avanzarsi verso Ginevra ed il cantone di Vaud, per operare colle sue genti contro Bubna, dachè questi non aveva più di diecimila uomini da opporgli; ma che per fare una diversione favorevole e sconcertare l'inimico, conveniva affrontarlo contemporaneamente sul Sempione, al quale effetto era necessario di inviare subito un drappello sufficiente che simulasse l'attacco.

Il vicerè in consegnenza ordinò al ministro della guerra di far passare il Sempione al piccolo corpo che era a Domodossola (Doc. LVIII). Quindi il 28 febbraio, mentre Augereau espugnava il forte l'Ecluse, dietro ordine del ministro della guerra, recato dal capitano dei veliti Laugier, il colonnello Ponti, del 2.° reggimento di volontari, mosse da Domodossola per raggiungere la sommità del monte con due battaglioni, che non oltrepassavano la forza di 350 volontari appena istruiti al maneggio delle armi. Questi avevano istruzione di annunziarsi per una vanguardia di 10,000 uomini. Ponti, giunto a Gondo, mandò in perlustrazione due compagnie col capitano Raffanelli, che scontratesi col nemico e coi montanari insorti, furono avviluppate e battute; 22 uomini caddero prigionieri, il resto fu morto o ferito, e solo il capitano con quattro uomini poterono salvarsi. Il 1.° marzo Ponti si avanzò; le valanghe fecero perire alcuni uomini, cosicchè i presenti non eccedevano 250. Arrivò la sera alla galleria situata al piede del piccolo Sempione, e vide due compagnie di cacciatori austriaci appostate sulle alture presso il villaggio. Egli dispose il suo piccolo corpo in tre colonne, e marciò; la prima diretta da lui per la strada postale, i volteggiatori pel sentiero perpendicolare al villaggio, la terza col capitano Salvatori restò alla guardia del ponte, e come riserva in caso di rovescio. Il nemico, dopo una prima scarica, si ritirò, e fu incalzato fino all'Ospizio vecchio, perdendo due prigionieri; 300 nemici attaccarono la compagnia dei volteggiatori, ma accorsero gli altri e vennero respinti. Ponti, colla sua colonna, proseguì il cam-

mino, ed erano le ore sei circa pomeridiane quando giunse al terzo rifugio, distante circa due ore da Briga; egli, dopo di aver guernito due posti, uno sulla fronte, comandato dal tenente dei granatieri Tamburini, e l'altro alle spalle, alloggiò assieme agli uffiziali e 25 granatieri nella casa di rifugio, il resto dei soldati in alcune capanne lungi circa 200 passi. Nella notte, alle quattro antimeridiane del 2 marzo, i colpi di moschetto, penetrati nelle stanze degli uffiziali, indicarono una sorpresa. Ponti, col capitano Pavesi Carlo, comandante i granatieri, per i primi si precipitano sul nemico; il sargente Massalunga stende al suolo con un colpo di baionetta il capitano Finkel, comandante i cacciatori austriaci; in una carica fatta dai granatieri italiani, ove ognuno dei corpi combattenti ha 5 o 6 morti o feriti, questo pugno di gente contenne gli assalitori, e li fece ripiegare; Ponti cercò di guadagnare l'alto della strada, ma quivi s'incontra con un'altra colonna nemica, che lo fa prigioniero assieme a Laugier.

Pavesi, che era con essi, dopo di aver perduti i pochi suoi granatieri, cadde nel discendere un piccolo promontorio coperto di ghiaccio, ed i nemici lo prendono, lo maltrattano, lo spogliano e lo feriscono nella testa con un colpo di baionetta. In questo mentre giunge il tenente Tamburini, che libera Pavesi, il quale ritorna coi suoi al rifugio, e vi forma delle barricate; all'apparire del giorno egli si vede circondato da uno stuolo di oltre 4000 Valesiani. Questi vengono all'attacco, e sono respinti colla perdita di alcuni morti e feriti. Il nemico conduce il colonnello Ponti, che era prigioniero, per persuadere Pavesi ad arrendersi: questi persiste nella difesa; si rinnova l'assalto, si dà il fuoco al rifugio, che va in fiamme, ed allora gli assediati si arrendono a discrezione.

Il capobattaglione Colombani fu, con tutti gli altri, fatto prigioniero; la maggior parte dei soldati erano o morti o feriti; otto erano gli uffiziali feriti, fra i quali il capitano Pavesi ed i tenenti Migliavacca e Laugier; tutti gli altri furono successivamente presi, derubati e denudati dai paesani insorti. Le barbarie commesse dai Valesiani non sono da ripetersi; gli uffiziali prigionieri furono poi in gran parte inviati a Berna.

A Briga gli uffiziali e soldati furono con molta umanità curati delle loro ferite, e ristorati di cibo dalle suore del monastero di quel paese.

A Vevay, quei buoni abitanti trattarono a laute mense i no-

stri, e fecero una generosa colletta di danaro, che fu loro distribuito.

Il generale di brigata S. Paul fu subito inviato a Domodossola, con altro piccolo corpo di soldati italiani, per custodire quello sbocco d'onde era minacciata la capitale.

La cittadella d'Ancona, bombardata dai Napolitani, fu costretta a capitolare il 15 febbraio, ottenendo il presidio libero ritorno all'esercito, colla promessa di non servire contro gli alleati per un anno. Il generale Barbou segnalò al ministro della guerra, fra gli altri, il sott'ispettore alle rassegne Paribelli Cesare, ed il commissario di guerra, facente veci di ordinatore, Psalidi Francesco, per i loro distinti servigi durante il blocco.

Un corpo di 1200 Napolitani, con una compagnia di marinai, fu inviato alla Sacca, dirimpetto a Casalmaggiore, per costruirvi un ponte; 200 cavalieri coprivano la destra verso Guastalla; il 24 il nemico, forte di 400 uomini, passò il Po, e fece prigioniero il caposquadrone Frangipane ed alcuni gendarmi.

Il viceré spedì una mano di soldati comandati dal maggiore San Fermo Marco Antonio, e la compagnia dell'artiglieria leggera italiana del capitano Mussita, e successivamente la brigata Bonnemain, che batterono il nemico, lo respinsero, e demolirono il ponte, conducendo quasi tutti i battelli a Casalmaggiore. Il maggiore San Fermo si distinse per la sua estrema bravura ed intelligenza, come lo diceva il rapporto ufficiale (Doc. LIX).

Il maresciallo Augereau da Lione, coi 25,000 uomini posti sotto il suo comando, doveva, giusta il piano dell'imperatore, minacciare l'ala sinistra degli alleati; ma essendosi limitato alla difensiva, questi spinsero le loro forze ad occupare Ginevra, minacciando Besançon e Macon, e rimasero quindi intercise le comunicazioni tra Francia e Italia dalla parte del Monte Cenisio e del Sempione, e soltanto libere le vie del Delfinato e della Provenza.

Tali erano le condizioni delle cose quando Napoleone, vedendo imminente la defezione di Murat, scrisse al viceré da Parigi, il 17 gennaio, la seguente lettera:

« Le duc d'Otrante vous aura instruit que le roi de Naples se
« met avec nos ennemis. Aussitôt que vous en aurez la nouvelle
« officielle, il me semble important que vous gagniez les Alpes
« avec toute l'armée. Le cas arrivant, vous laisserez des Italiens
« pour la garnison de Mantoue, et autres places, ayant soin

« d'amener l'argenterie et autres effets de la maison, et cais-
« ses, etc. »

Il vicerè misurò a prima giunta nel suo pensiero le gravi difficoltà che avrebbe incontrate abbracciando questo consiglio nel caso che venisse tradotto in comando. Si affrettò pertanto a far conoscere all'imperatore quali fossero le circostanze in che si trovava, sottomettendogli le seguenti considerazioni con sua relazione del 26 gennaio.

L'impossibilità di eseguire un movimento retrogrado così esteso in faccia ad un nemico pressochè più forte del doppio, senza compromettere l'esistenza dell'esercito a meno che non si ottenesse un armistizio.

La costanza messa dal generale avversario nel rifiutarsi alla tregua, anche di soli quindici giorni, e contro la cessione delle piazze forti di Osopo e Palmanova.

La quasi certezza che, gl'Italiani dei dipartimenti riuniti alla Francia, e che costituivano il nerbo principale dell'esercito (non restando di Francesi che i nuclei dei reggimenti, sommanti circa 6000 uomini), non essendo naturalmente inclinevoli ad uscire di buona voglia dalla loro patria, si disperderebbero prima di arrivare alle Alpi.

Spedita a Napoleone questa relazione, il vicerè si concentrò sul Mincio (4 febbraio) e sul Taro, occupando virilmente i posti intermedi tra le foci dei due fiumi, da Governolo a Casalmaggiore, lungo la sinistra del Po, e formò per tal guisa una sola linea alquanto prolungata. Quando la relazione sopraccennata perveniva al suo destino, al momento delle battaglie della Rothière e Brienne, (1 e 2 febbraio) quantunque Napoleone lottasse contro forze immense ora mai col solo suo genio, giunto al tramonto nell'opinione nazionale, pure deve aver pensato, come lo comprovano i fatti, alla possibilità di conservare una parte dell'Italia, quando riscontrò la relazione del vicerè.

In fatti ne' suoi comentari accenna ad una sua lettera riceveutasi dal vicerè il 7 febbraio. Essa non può essere sicuramente quella di già accennata del 17 gennaio, giacchè era giunta a Verona il successivo giorno 23 colle altre venute da Parigi. Una tale circostanza, a mio credere, concorre evidentemente a provare, che la lettera suaccennata, di cui non si conobbe il contenuto, era posteriore. In mancanza di quest'atto bisogna dunque limitarsi ad in-

ferire ciò che essa conteneva, dai fatti avvenuti nel momento in cui pervenne, non che da quanto espone lo storiografo del vicerè, Guillaume Vaudoncourt, che così si esprime:

« Napoléon approuva les réflexions du prince Eugène, et dans « sa réponse, lui recommanda de contenir l'ennemi, et surtout « de ménager tant qu'il pourrait Murat, dont la défection n'était « pas encore officielle, afin de tâcher de sauver l'Italie. »

A voce poi, Napoleone fece dire anche dopo al principe Eugenio, dall'aiutante di campo Tacher de la Pagerie (vivente): « Je suis con- « tent. Dites à Eugène de continuer à défendre l'Italie comme il l'a « fait. » Il vicerè ebbe dunque il dispaccio indicato nei comentari, il 7 febbraio. Il dì seguente attaccò il nemico, che alla sua volta era in movimento per passare egli stesso il Mincio, senza che il principe ne avesse avuto preventivo indizio.

Tutto ciò premesso, è naturale di supporre, che Napoleone avesse indicato al vicerè di tener fermo all'Adige, ed in ogni caso, di tentar la sorte dell'armi prima di operare una ritirata, per pur vedere se vi fosse possibilità di contenere il nemico, e fors'anche di respingerlo. A corroborare tale induzione concorre anche l'improbabilità che il vicerè abbia agito di propria volontà attaccando il nemico il giorno 8, imperocchè non essendo avvenuto alcun cambiamento favorevole di circostanze, non era da aspettarsi buon successo affrontando un nemico troppo più forte. Per altra parte non è da supporre, che il principe spontaneamente tentasse di ritornare all'Adige per ripigliare quelle istesse posizioni che, non forzato, aveva abbandonato quattro giorni prima. È fuori di dubbio che una battaglia guadagnata assicurava vie più la conservazione della linea del Mincio, rimontava lo spirito dell'esercito, e poteva influire sulle risoluzioni di Murat, che si mostrava sempre perplesso, come pure offriva la facilità di poter disporre di un corpo da spedire al Taro per impedire ai Napolitani di avanzarsi. Finalmente il vicerè, previdente qual era, non doveva assumersi la responsabilità di un attacco non necessario, che lo avrebbe ridotto a mal partito ove fosse stato soccombente. Tutte queste considerazioni collimano a provare, che la battaglia dell'8 febbraio (unica per la sua singolarità negli annali della guerra) fu data per ordine espresso di Napoleone, il quale voleva sperimentare se poteva o no conservare questo resto d'Italia, e che la lettera citata ne' suoi comentari era a ciò relativa. E qui vediamo ciò che narrano questi comentari a tale riguardo:

« Il principe Eugenio, contento dell' esito della battaglia, rispose
« al dispaccio dell' imperatore (ricevuto il giorno antecedente, 7 feb-
« braio), che gli sembrava non disperato il caso di conservare l'I-
« talia, che la sua linea era forte perchè concentrata e difesa da due
« fortezze, e tale da permettergli di poter mandare un corpo alla
« destra del Po, onde opporsi a Murat, che non poteva esporre la
« viceregina al viaggio di Parigi essendo nell'ottavo mese di sua
« gravidanza, e che i popoli della Lombardia erano attaccatissimi
« a Napoleone; infine che l'abbandonare l'Italia avrebbe attirato in
« Francia 70,000 uomini di schiere nemiche, ec. »

È vero che i comentari non fanno espressamente cenno del ri-
scontro dato alla prima relazione del vicerè, ma il seguente estratto
del dispaccio scritto il 18 febbraio dopo la vittoria ottenuta in quel
giorno a Montereau, nel quale è detto che era responsivo alla seconda
relazione del 9 febbraio, lascia apertamente travedere che in essa
punto non si deve aver parlato di abbandonare l'Italia.

« J'ai reçu votre lettre du 9 février. J'ai vu avec plaisir les
« avantages que vous avez obtenus. S'ils avaient été un peu plus
« décisifs, et que l'ennemi se fut plus compromis, nous aurions
« pu garder l'Italie. Tacher vous fera connaître la situation des
« choses.

« J'ai détruit l'armée de Silésie, etc.

« Il est donc possible, si la fortune continue à nous sourire,
« que l'ennemi soit rejeté en grand désordre hors de nos frontières,
« et que nous puissions alors conserver l'Italie; dans cette suppo-
« sition le roi de Naples changerait probablement de parti, etc.

« A Nangis, le 18 février 1814. »

Queste espressioni fanno senza dubbio conoscere che il vicerè
conservando le sue posizioni secondava le mire, e mandava ad ef-
fetto gli ordini dell' imperatore. I due dispacci ed il sunto dei co-
mentari qui sopra trascritti dissipano ogni incertezza. Io li ebbi
sott'occhio, e posso asseverare la loro veracità: d'altronde gli ori-
ginali dei dispacci esistono negli archivi del duca di Leuchtenberg.

Che poi fosse mente di Napoleone che Augereau dovesse da solo
e senza cooperazione del vicerè compiere la diversione da lui or-
dinata nella Svizzera, lo si riscontra palesemente nei due dispacci
diretti a questo maresciallo dal ministro della guerra Clarke, l'ul-
timo dei quali è datato 22 febbraio, e dice:

« Le comte Bubna n'a pas plus de dix mille hommes à vous

« opposer . . . . La France et la Suisse ont les yeux sur vous . . .
« Les Vaudois et les Argoviens ont seize bataillons de milices
« tout prêts à se ranger de votre côté; les cantons de Saint-Gall,
« de Soleure, et même une partie de celui de Zurich, n'attendent
« que votre présence pour se déclarer en faveur des Français . . .

« L'empereur vous somme d'oublier vos cinquante-six ans, et
« de vous souvenir des beaux jours de Castiglione . . . . L'empe-
« reur n'est point satisfait de vos dispositions; en poussant ainsi des
« détachemens dans différentes directions, vous allez chercher tous
« les points où sont les forces disséminées de l'ennemi, au lieu de
« frapper au coeur, selon l'expression de Sa Majesté. Elle m'or-
« donne, en conséquence, de vous réitérer ce que je vous ai man-
« dé trois fois par ses ordres. Vous devez, monsieur le maréchal,
« réunir vos troupes en une seule colonne, vous mettre à la tête,
« et marcher, soit sur le pays de Vaud, soit sur le Jura, au cas
« que l'ennemi s'y trouve rassemblé . . . . C'est par la réunion
« des masses qu'on obtient de grands succès. Je puis d'ailleurs
« vous donner l'assurance que Sa Majesté a des motifs très-positifs
« de penser que l'ennemi est d'avance très-effrayé des mouvemens
« qu'il suppose que vous devez faire, et auxquels il doit en effet
« s'attendre; il serait bientôt rassuré, si vous vous borniez à faire
« faire des courses à des détachemens, en restant tranquillement
« de votre personne à Lyon. C'est en vous mettant à la tête de vos
« troupes, comme l'empereur le veut, en agissant vigoureusement,
« que vous parviendrez à faire une grande et utile diversion. L'em-
« pereur pense qu'il est très-indifférent que les bataillons de la ré-
« serve de Nimes soient mal habillés et équipés, dès qu'ils ont des
« fusils. Sa Majesté me charge de vous dire que le corps du général
« Gérard, qui a fait de si belles choses sous ses yeux, n'est com-
« posé que de conscrits à demi-nus. Il a en ce moment une di-
« vision de quatre mille gardes nationaux en chapeaux ronds, en
« habits et vestes de paysans, et sans gibernes, armés de toutes
« sortes de fusils, dont il fait le plus grand cas; et il voudrait
« en avoir trente mille. »

Questo dispaccio basterebbe per sè solo a provare, che Augereau doveva agire senza la cooperazione del vicerè, mentre se fosse stato diversamente ne avrebbe fatto cenno. Ma come si è detto altrove, Napoleone pensava che questo maresciallo non avesse bisogno di rinforzi per riuscire nel suo intento, e il fatto

dimostrò poi che la supposizione era giusta. Augereau postosi in movimento ottenne rilevanti vantaggi a San Giuliano, occupò Carouge, il 5 marzo, penetrò a Saint Cergue nel cantone di Vaud, ed era alle porte di Ginevra, quando ad un tratto, e senza bisogno, corse sconsigliatamente contro un corpo nemico a Besançon, mancando così allo scopo che si era prefisso Napoleone. Questo maresciallo, conducendosi a capriccio, ed ommettendo di formare corpi franchi, non che di porre le armi in mano agli abitanti del Jura, dell'Ain, della Saone-Loira e del Mont Blanc, come gli era stato ingiunto, commise gravi falli che furono poi espiati dalla Francia.

Ho trovato conveniente di tener conto di tutte queste circostanze, che si riferiscono al supposto comandamento dato al vicerè di ritirarsi alle Alpi, dachè alcuni scrittori, cui erano ignoti i documenti da me posti sotto gli occhi del pubblico, ammettendo la supposizione come fatto positivo, ne trassero conseguenze contrarie alla verità, ed opinarono persino che il vicerè, continuando a fermarsi in Italia a malgrado degli ordini in contrario dell'imperadore, avesse così potuto compromettere gl'interessi della Francia.

Chiarito questo punto istorico aggiungerò (attenendomi sempre al mio proponimento di narrare, e non di giudicare) che quand'anche si dovesse riguardare la lettera del 17 gennaio qual ordine imperativo (cui per altro non risponde la frase *il me semble important*) avrebbe esso dovuto recarsi ad effetto soltanto quando Murat avesse officialmente dichiarata la guerra. Ma ciò essendo avvenuto il 15 febbraio, cioè quando le circostanze erano di molto cambiate, ne conséguita che il vicerè prima di moversi doveva necessariamente attendere il riscontro alla sua relazione del 9 febbraio, che esso ha la data del 18, e che pervenne il 25 di detto mese. Ora questo dispaccio, in luogo di parlare di ritirata, annunziava speranze di conservare l'Italia. Se dalle cose premesse torna evidente che l'inesecuzione degli ordini dati da Napoleone ad Augereau agevolò i progressi degli alleati verso Parigi, è in pari tempo dimostrato, che il vicerè non vi ebbe parte, e le supposizioni in contrario di alcuni scrittori rimangono del tutto distrutte dai documenti riportati, non che dal dispaccio di Clarke. Augereau solo deve rispondere del suo operato, e la storia lo ha di già giudicato.

Murat al 15 febbraio fece conoscere al quartier generale del vicerè la sua dichiarazione di guerra. Sino a quel momento aveva

mostrata grande indecisione. Egli cercava evidentemente di guadaguar tempo. Diceva ai Francesi non avere per anco Napoleone deciso se egli, od il principe Eugenio dovesse comandare gli eserciti riuniti napolitano e franco-italico, e che per questo egli restava inoperoso. Rispondeva in pari tempo ai coalizzati (dai quali si riprometteva il possesso delle Marche) non essere peranco rettificato dalle altre potenze il suo trattato coll' Austria, e quindi dovere necessariamente attendere questa rettificazione. Ma pressato dal maresciallo Bellegarde ad agire, nè potendo più oltre temporeggiare senza cadere in sospetto, tenne con esso conferenza a Bologna, ed ivi stabilirono il piano delle operazioni, in conseguenza delle quali una divisione di Napolitani congiunta ad altra austriaca si avanzerebbe lungo la dritta del Po a Piacenza, e portandosi per tal guisa alle spalle dell' esercito del vicerè lo obbligherebbero ad abbandonare la linea del Mincio. Il 16 i Franco-Itali furono obbligati a ripiegare dal Taro all'avanzarsi degli Austro-Napolitani. Severoli fu attaccato il 17 a Fiorenzuola. Il vicerè cercò di guadagnar tempo per poter spedire un corpo a Piacenza, ed inviò il 18 a Murat un uffiziale di reciproca confidenza per interessarlo a ritardare la sua marcia, come lo comprova il documento LVII già citato. Convien credere che Murat assentisse alla domanda, dachè non ispinse le sue operazioni al punto di inoltrarsi fino a Piacenza. In questo mentre il vicerè spedì Grenier a Piacenza con un corpo al quale si riunirono le altre truppe che erano nel Parmigiano. Il 26 Severoli marciò in avanti verso San Paolo e San Giorgio facendosi seguitare da 200 cacciatori a cavallo; la brigata Rambourgt andò verso Pontenura. Murat era coi Napolitani in seconda linea al Taro, Severoli occupò Borgo San Donnino.

Il 2 marzo il generale Villata da Borgoforte si portò nella direzione di Guastalla, ed il vicerè, per dare maggior valore a questa diversione in favore di Grenier, vi si recò personalmente, facendo credere che vi fosse una massa considerevole da quella parte. Villata conduceva un battaglione del 5.° d'infanteria, lo scheletro di un altro reggimento, 200 cavalli e 4 cannoni. Con queste forze si presentò avanti Guastalla, ed i 200 Napolitani ivi collocati, vedendo che erano Italiani, rifiutarono di combattere, e si ritrassero a Reggio, ove il loro comandante fu sottoposto al giudizio d'un consiglio di guerra che per altro lo assolvette. Il corpo franco di Finetti tentò di fare resistenza, ma attaccato vigorosamente non

tenne fermo e fu rovesciato in disordine gettando le armi per agevolarsi la fuga. Villata prese 90 prigionieri, fra i quali due uffiziali subalterni, ed un maggiore. Il colonnello Olini, i capitani Rossi, Rondina e Vittoni, l'aiutante di campo Scanagatti, ed il tenente Vicerè furono nominati con lode al pari dei volteggiatori del 5.° d'infanteria Il 2 marzo questi ultimi comandati dal capitano Rossi, seguitati da un drappello del 3.° di cacciatori, guidati dal tenente Varese furono spinti in ricognizione sulla strada di Modena, e giunti a Brescello assalirono senza esitanza uno squadrone, e lo rintuzzarono prendendogli 30 uomini.

Intanto che si eseguivano questi movimenti dal vicerè e da Grenier, il nemico non fece alcuna dimostrazione sulla linea del Mincio. È da supporsi che il generale avversario, persuaso che non si avrebbe potuto forzarla senza avventurarsi a gravi sacrifizi, rinunziasse ad ogni progetto d'attacco, riputandolo inutile, dachè la decisione della grande contesa era per risolversi sotto le mura di Parigi, e che non ne riguardasse molto dubbioso l'esito, avendo in quel momento Napoleone fidata la sua sorte ad un pugno di bravi, mentre la nazione si sottraeva al suo potere.

Grenier passò il Taro il 2 marzo; Rambourgt era al centro sul ponte, Severoli in marcia da Borgo San Donnino, ed i dragoni Napoleone in direzione di Parma, preceduti dal capitano Serapica con un drappello del 1.° cacciatori italiani destinato a percorrere gli spalti della città. Le porte di Parma stavano chiuse, ed il nemico atteggiato a resistenza. Serapica cavalcò rapido verso Porta Nuova, varcò la Parma, ed arrivò a quella di San Michele, ove si accalcavano i nemici; quando un abitante della città apre la porta adiacente al palazzo detto del Giardino, ed invita gl'Italiani a penetrare da quel lato. Sulla destra tre compagnie italiane (dirette dal capitano Boniotti, aiutante di campo di Severoli) avevano già scalate le mura, quando tutte le colonne sbucate per differenti lati nella città, attaccarono il nemico. Alla porta San Michele si fece più ostinata la zuffa: contemporaneamente la brigata Rambourgt si trovò a fronte di una colonna, che venne tosto assalita dal 1.° e 3.° cacciatori a cavallo, sgominata e dispersa, lasciando ai nostri 500 prigioni, due cannoni col loro treno; al di là di Colorno la cavalleria italiana rovesciò nell'Enza gli avversari che le si opponevano, traversò il fiume e li inseguì fino a S. Ilario; la perdita totale dei contrari fu grave, cioè di 2200 prigioni, due cannoni col loro treno, molti morti e fe-

riti. Fu in questo scontro fatto carico a Murat di avere tralasciato d'appoggiare i suoi alleati, e fece senso che i Napolitani presi prigionieri venissero rimandati. Furono proclamati nell'ordine del giorno dal vicerè i gloriosi successi ottenuti, e vennero onorevolmente ricordati i colonnelli Provasi e Villata Francesco, i caposquadroni Saluzzo-La-Manta e Spini; i capitani Corner, Boniotti, Serapica, Rognerai, Grimonville, Schafargès, Ruggi; i tenenti Bonvecchiato, Scolari, Sacchi, Bellini, Degli Azzi. Il sottotenente Sartorio e lo zappatore Semontachi fecero deporre le armi a 25 uomini con un uffiziale.

Il 3 marzo la brigata Rambourgt inseguì il nemico, che erasi ritirato dietro la Secchia, lasciando uno squadrone di cavalleria dinanzi a Reggio. Dei contrari 60 circa furono feriti e presi dal 1.° cacciatori, il resto fugato.

Severoli entrò in Reggio e collocò a Rubiera in avanguardia uno squadrone del 1.° cacciatori a cavallo italiani e due compagnie di volteggiatori. Egli prese posizione colla sua infanteria, comandata dal colonnello Porro, composta di tre battaglioni di pedoni nostri, di due altri di coscritti italiani incorporati nei corpi francesi della brigata Soulier, che aveva gli altri tre suoi battaglioni a Reggio. La brigata di cavalleria di Rambourgt era dinanzi alla città.

La mattina del 5 il generale Paolucci con 600 uomini del 2.° reggimento leggero, comandati dal colonnello Varese Pietro, fece una perlustrazione sulla sponda sinistra del Po; i posti avanzati degli avversarii furono respinti sino in prossimità di Ostiglia; ivi il nemico custodiva un ponte sul Po, per le comunicazioni coll'esercito napolitano. Assaliti da Varese, i trinceramenti di Sustinente furono espugnati e demoliti; il nemico oltre i morti e i feriti perdette 51 prigionieri, fra i quali un uffiziale; gl'Italiani ebbero 8 soldati e 3 ufziali feriti, e fra questi il sottotenente Bagolini. L'ordine del giorno dell'esercito rese conto di questo successo ed additò siccome benemeriti i tenenti Rizzardi, Malaspina e Bagolini, il quale, quantunque ferito, non volle abbandonare il suo posto durante l'azione.

In questo mentre la guardia reale entrò in Mantova; i dragoni Regina erano a Cereto; il maggiore San Fermo venne inviato a Viadana per osservare la sponda del Po. Paolucci col 2.° leggero si tenne sempre a Governolo. Villata col 5.° d'infanteria ed un distac-

camento di cacciatori a cavallo era a Borgoforte. Palombini a Peschiera e Zucchi a Mantova.

Ai 4 marzo, Murat avendo ricevuto la rettifica del trattato dalle potenze alleate, non che le tristi notizie sullo stato dell' esercito di Napoleone, deliberò di agire, e prevenne il viceré di non potere ulteriormente temporeggiare, perchè ragioni politiche l' obbligavano a condursi senza riguardi. Egli aveva tenuto un contegno così misurato nel movimento operato verso Piacenza, il 17 febbraio, da non obbligare il viceré a lasciare la linea del Mincio, e successivamente alle fazioni di Grenier si era appostato a Modena. Ivi ebbe serie discussioni con lord Bentinck. La prima divisione anglo-siciliana era sbarcata a Livorno, il 28 febbraio. Comparve in quell' occasione un manifesto del principe ereditario di Sicilia, col quale rivendicava altamente i suoi diritti al trono di Napoli. Ne conseguitò oltre un disaccordo tra i Siciliani ed i Napolitani (occupanti la Toscana, sotto gli ordini di Lechi Giuseppe, dianzi passato alle insegne di Murat), che Gioachimo pigliò motivo da questa manifestazione di concentrare il suo esercito a Modena, dichiarando di volervi restare immobile. Bentinck si lagnò assai di una simile risoluzione, e minacciò di fare attaccare Napoli per mare. Murat alla sua volta producendo l' atto del principe siciliano, rimproverava amaramente di essere stato tradito, e protestò di non voler operare contro l' esercito comandato dal viceré. Tale dissidio avrebbe sicuramente cagionata una rottura, se l' Inglese, che voleva ad ogni costo evitarla, non si fosse affrettato a dichiarare di aver ricevuto in quel mentre dal suo governo l' incarico di dichiarare che l' Inghilterra accettava il trattato conchiuso coll' Austria, e che perciò egli faceva disapprovare la dichiarazione sopraccitata. Dopo di ciò, Murat, che non ebbe più nulla a pretestare, si acchetò.

Il 6 marzo gli alleati passavan la Secchia. La vanguardia italiana attaccata da forze esuberanti (cui non ebbe che 300 uomini da opporre) fece una resistenza eroica. Respinse le cariche della cavalleria, soffrì imperturbabilmente il fuoco delle artiglierie e della moschetteria, e rigettò l' intimazione di arrendersi. Murat istesso, ammirato di questo raro valore, corse per preservarla dall' esterminio della cavalleria alleata che combatteva venti contro uno; le due compagnie, comandate dal capobattaglione Amelin, furono distrutte, un solo uffiziale ed 11 soldati rimasero prigionieri, i

cacciatori a cavallo si salvarouo, ma soffersero essi pure grave perdita. Il 7, Murat col grosso del suo esercito trattenevasi a Modena, e voleva pur dar tempo a Severoli di ritirarsi; ma intanto gli Austriaci con dei Napolitani (18,000 uomini circa) si avanzarono verso Reggio; Severoli stette in posizione coi tre battaglioni italiani e i due francesi, seguitati in seconda linea da pochi drappelli del 1.° e 3.° cacciatori a cavallo ed uno squadrone di dragoni Napoleone (in tutto appena 3000 uomini, cioè un sesto della forza nemica). Si collocò a cavallo della strada postale, immediatamente dietro al ponte San Maurizio, sul piccolo torrente detto il Rodano, e malgrado l'immensa sproporzione delle forze, la pugna si appiccò con estremo vigore. La resistenza dei tre battaglioni italiani contro gli alleati fu superiore ad ogni elogio. Il colonnello Porro, comandante la prima brigata, ebbe due cavalli posti fuori di combattimento, fu egli stesso gravemente ferito, e venne surrogato nel comando del 1.° reggimento dal capobattaglione Couche. Ad onta che il generale Severoli, quasi al principio dell'azione, avesse una coscia asportata da colpo di cannone, pure le sue schiere, senza scomporsi, sostennero tutti gli attacchi del nemico. Egli, mutilato, fa chiamare il generale Rambourgt, imperturbato gli disse: « La mia ferita è cosa di poca entità per un combattimento sì glorioso, surrogatemi, tenete fermo, e continuate a fare onore alle armi italiane. » È singolare fatalità che Severoli ogni volta che si mostrava al nemico fosse ferito, e venisse poi anche côlto dall'ultimo colpo di cannone italiano sparato in Italia! Il generale Rambourgt, assunto il comando, ostò per lungo tempo al nemico, finalmente sopraffàtto fu costretto a rientrare in Reggio, ed unirsi agli altri tre battaglioni francesi, colà comandati dal generale Soulier. Gli alleati attaccarono Reggio, ma l'opposizione divenne sì viva, che Murat mandò a Rambourgt il suo aiutante (generale Livron) per proporgli che avesse a cessare il fuoco e sgombrare la città; questi assentì, e si recò sull'Enza. Il capo dello stato maggiore generale Vignolle, dice nella sua relazione: « Quantunque costrette « a questo movimento retrogrado, le squadre italiane che com« batterono nella giornata del 7 si coprirono di gloria, opponen« do (visto lo scarso lor numero) una così vigorosa resistenza « a tutto l'esercito alleato, e facendogli provare gravi perdite. » Segnatamente nell'istante in che l'inimico sulla strada di Scandiano raddoppiava i suoi sforzi, il generale Rambourgt lo fece

caricare alla baionetta da un battaglione d'infanteria francese sortito da Reggio, e da uno squadrone del 1.° reggimento di cacciatori a cavallo, ed in questa carica più di 60 granatieri nemici furono uccisi. Si esaltarono nella relazione il colonnello Cavedoni, capo dello stato maggiore, l'aiutante di campo Brambilla, e nel 1.° d'infanteria il colonnello Porro, il capitano Massari, che ebbe una gamba amputata, i tenenti Brugnelli e Franzioli, i sottotenenti Canelli e Vandelli; nel 7.° d'infanteria il capobattaglione Meneselon, i capitani Braco e Marotti, e nella cavalleria il caposquadrone Bottard. Gl'Italiani perdettero 420 uomini, uccisi, feriti e prigionieri. Il generale Rambourgt si ritirò al Taro. Gli alleati rioccuparono Parma, coprendo la dritta del Taro, prolungarono la linea verso Bosco di sotto e verso Guastalla per tener d'occhio i nostri che erano a Borgoforte ed a Viadana, e spinsero perlustrazioni al di là del Po verso Sacca. Murat limitò pel momento i suoi progressi sino a Parma.

Le relazioni dei posti avanzati, portando che il nemico faceva diversi movimenti sulla sinistra del Mincio, il viceré ordinò, il 10 marzo, delle esplorazioni lungo tutta la linea nella direzione di Castelnovo, Valeggio, Roverbella, Castellaro ed Ostiglia; Bertoletti uscito da Peschiera, incontrò il nemico, forte di diciotto battaglioni con cavalleria sulle alture di Cavalcaselle; ma veduta la eccessiva sproporzione delle forze, scaramucciò e retrocesse nella fortezza. Gli esploratori usciti da Monzambano e da Goito corsero la stessa sorte; la colonna sortita da Mantova per la cittadella di Porto, composta di due battaglioni del 3.° leggero, comandati dal colonnello Bianchi, incontrò il nemico, che venne affrontato con intrepidezza dal capobattaglione Vassalli, e respinto al di là di Castiglione Mantovano, il di cui castello ben munito di artiglieria trattenne gl'Italiani. Però in questa fazione il bravo capobattaglione Vassalli, giovine uffiziale di alte speranze, formato alla scuola del generale Bertoletti, di cui era stato aiutante di campo a Tarragona.

Il colonnello Ceccopieri, uscito pure da Mantova col 4.° reggimento d'infanteria, si diresse a Castellaro cacciando arditamente da tutti i posti il nemico, al quale sopraggiunta una brigata in aiuto, s'appiccò una zuffa micidialissima ad entrambi le parti; Ceccopieri però tenne fermo ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e quantunque con forze inferiori mantenne la posizione acquistata.

Gli esploratori sortiti da Governolo e retti dal generale Paolucci, incalzarono il nemico e lo addossarono ad Ostiglia prendendogli 100 prigionieri; gl' Italiani ebbero 20 morti e 86 feriti.

L' esito di tutte queste mosse fu d' imprimere timore nel nemico, facendogli credere che il vicerè mirasse a ripassare il Mincio ed obbligarlo a stare in forze su questo punto. L' inimico suppose, che si volesse dar battaglia, e che fosse non falso attacco (come lo era infatti), ma bensì un tentativo per correre sopra Legnago, e così separarlo dall'esercito napolitano. Per queste considerazioni si tenne sulla difensiva e si concentrò (lasciata un' avanguardia sul Mincio) a Salionze, Valeggio e Palazzuolo, e si stabilì in dietro sopra due linee, la prima a Castelnovo e la seconda a Verona, facendovi passare gli equipaggi sulla sinistra dell'Adige. La prudente riserva del generale avversario anche in quest'occasione, siccome nella precedente, già rilevata, moveva al certo dalla persuasione ch' era inutile fare sacrifizi, onde ottenere oggi ciò che non gli poteva mancare in appresso per la preveduta caduta di Napoleone. In queste posizioni del Mincio e del Taro, validamente stabilitosi il vicerè potè contrastare il progresso ai contrari (assicurato d'altronde da nuovo recente avviso di Murat, che non si sarebbe avanzato oltre Parma). Intanto mandò a Pizzighettone (di cui nominò comandante il colonnello Bozzolini) gli uomini incapaci di sostenere le fatiche della campagna, ordinandoli in battaglione, di cui diede il comando a Braschi.

Il 14 marzo le due flottiglie che gli eserciti belligeranti avevano sul lago di Garda sostennero un combattimento assai vivo; l' italiana, composta di sette barche cannoniere (comandate dal capitano Tempié) battè la nemica, che ebbe tre legni affondati, e fu costretta ricoverarsi sotto la protezione della batteria di Torri. Tempié fu gravemente ferito.

Il tenente di fregata Alberti, sortito (il 1.° aprile) dall' isola di Sermione, cannonò il nemico e lo obbligò a ritirarsi verso Garda; l'ordine del giorno dell' esercito attestò alla marina italiana l' alta soddisfazione del vicerè.

Nella notte del 30 al 31 marzo il generale Villata partì da Borgoforte con porzione del 2.° leggero ed un distaccamento del 3.° cacciatori a cavallo ed assalì vivamente il nemico a Tolcino; altrettanto valorosa fu la difesa, ma il nemico vi perdette 43 prigionieri, fra i quali un maggiore e due uffiziali, e venne spinto

sopra Guastalla. Furono proclamati degni di lode il capobattaglione Ambrogio, i capitani Zaffiro e Scanagatti, aiutante di campo del generale Villata, a cui era stato affidato il comando della vanguardia.

Il blocco di Venezia progrediva attivamente; il forte di Cavanella fu nel mese di marzo assalito per tre volte, ma sempre invano. Però il generale Serras vedendo che ne costava troppo cara la difesa, lo abbandonò ritirandone l'artiglieria, e mentre il presidio si allontanava, si tentò d'interciderlo, ma ei si aprì la via attraversando il nemico a colpi di baionetta. Una sortita del presidio di Treporti fece allargare alquanto il blocco da questa parte. L'avversario s'impadronì del forte di Sant'Anna, uccidendo e facendone prigioniero il presidio. Le due fregate italiane la *Principessa di Bologna* e la *Piave*, che erano nella rada di Chioggia, sfuggendo la crociera inglese rientrarono in Venezia. Gli Inglesi restrinsero il blocco marittimo coi tre vascelli l'*Aquila*, il *Lezard* ed il *Terribile*, comandati dal contrammiraglio sir John Gover, subordinato all'ammiragliò Frimenthel.

Palmanova, Osopo e Legnago inquietarono il nemico con frequenti sortite durante il mese di marzo.

Il vicerè passò in rassegna a Mantova 6000 Italiani, e fu soddisfatto del loro contegno (Doc. LX).

Sulla linea del Taro, il generale Rambourgt aveva due battaglioni, uno del 1.° d'infanteria, comandato da Sercognani, l'altro del 7.°, da Busi; tre reggimenti di cacciatori a cavallo, il 1.° da Villata, il 3.° da Provasi, il 4.° da Erculei, ed i dragoni Napoleone da Gualdi; in tutto della forza di 2600 uomini e 1600 cavalli, e faceva parte del corpo d'esercito francese, retto dal generale di divisione Maucune. Il battaglione del 7.° d'infanteria partì poi per Milano al fine di riordinarsi (Doc. LXI).

Il 7 aprile fu convenuto tra Murat, Bentinck ed il maresciallo Bellegarde che gli Anglo-Siciliani uscirebbero dalla Toscana, mentre l'esercito napolitano passerebbe il Taro, si avanzerebbe a Piacenza, e cercherebbe di portarsi sulla sinistra del Po per entrare nella Lombardia. Ciò non pertanto Murat indugiò ancora sei giorni prima di moversi.

Il 13, il corpo del Taro fu attaccato da tutto l'esercito di Murat, unito ad una divisione de' suoi alleati, e dopo lunga resistenza retrocesse alla Nura, il 14, e l'indomani a Piacenza. Agli Italiani fu resa testimonianza di valore nell'ordine del giorno del-

l'esercito che proclamò « avere questi corpi brillantemente so-
« stenuta la loro antica fama. »

Il contrammiraglio Duperré, comandante la marina di Venezia, aveva ordinate le sue forze come segue:

1 Vascello francese, il *Castiglione* . da 74; equipaggio 756.
Duperré, bandiera di comando.
1 Vascello, *Mont Saint-Bernard* . da 74; idem 750.
Capitano Martineng.
1 Vascello italiano, *Rigeneratore* . . di 74; idem 750.
Capitano Pasqualigo.
1 Vascello, il *Real Italiano* . . . . . di 74; idem 750.
Capitano Myllius.
1 Vascello, lo *Stengel* . . . . di 74; idem 750.
Capitano . . . .

—

5 Vascelli da 74.

1 Fregata italiana, la *Carolina* . . . . di 36; equipaggio 200.
Capitano Carboni.
1 Fregata, la *Piave* . . . . di 44; idem 300.
Capitano Rodriguez.
1 Fregata, la *Principessa di Bologna* . di 44; idem 300.
Capitano . . . .

—

3 Fregate.

1 Sciabecco italiano, l'*Eugenio* . . . . di 12; equipaggio 70.
Comandante Franceschi.

1 Brich, l'*Eridano* . . . . da 16; equipaggio 100.
1 id. il *Mamalucco* . . . . di 8; idem 60.
1 id. il *Lepanto* . . . . di 8; idem 60.
1 id. la *Principessa Augusta* . . di 16; idem 100.

—

4 Brich.

1 Goletta, la *Gloria* . . . . di 10; equipaggio 70.

1 Prama, il *Bucintoro* . . . . di 12; equipaggio 80.
1 id. l'*Idra* . . . . di 6; idem 40.

2 Prame.

130 Bastimenti tra cannoniere, peniche, piroghe e passi, ogni uno dei quali con un grosso cannone, ed in totale 1400 uomini d'equipaggio.

In tal modo vi erano 528 cannoni, e 5000 uomini d'equipaggio sui soli legni italiani; esclusi 158 cannoni e 1500 uomini d'equipaggio sui vascelli francesi.

Il contrammiraglio Duperré comandava inoltre una divisione di dodici mosche, quattro barche cannoniere, ed alcuni piccoli legni distaccati nella Dalmazia.

Il 16 aprile il vicerè mandò i corpi della guardia reale nelle seguenti posizioni: i veliti a Gazzoldo sull'Oglio, i granatieri a Bozzolo, ed i cacciatori a Casalmaggiore.

Nel suddetto giorno l'ammiraglio inglese John Gover, inviò col mezzo di parlamentario al generale Serras, governatore di Venezia la notizia dell'ingresso degli alleati in Parigi. Questo messo era in pari tempo incaricato di fargli proposizioni vantaggiose per la consegna della piazza alla flotta inglese. I vascelli e l'arsenale della marina gli stavano a cuore per l'interesse della sua nazione, pel proprio, e per quello de' suoi equipaggi. Il corpo della marina, in virtù delle leggi inglesi, condivide il valore delle prede, come di fatto avvenne a Genova quando, il 21 aprile, fu occupata da lord Bentinck, a malgrado delle pompose promesse del proclama del 16 marzo precedente, non che della ristaurazione effimera del governo dell'antica repubblica. Per quanto potessero essere onorifiche e vantaggiose le proposizioni, il generale Serras non poteva però darvi ascolto, avendo un ordine diretto dal vicerè, non che dal ministro della guerra e marina italiana (del quale aveva accusata la ricevuta) di non concludere mai trattato di capitolazione cogl'Inglesi senza la clausola imprescindibile della ratifica del principe. Questa saggia previdenza aveva per iscopo di giovarsi (all'evenienza del caso) dell'importanza che aver doveva la cessione di Venezia in una trattativa col generale comandante l'esercito nemico, come corrispettivo delle condizioni che si aspirava ad ottenere sul continente.

Dopo i successi degli alleati in Francia, il vicerè restando sul Mincio era seriamente minacciato. Dacchè gli eserciti d' Europa tutta (varcato il Reno, non tenuto conto della neutralità svizzera, e paralizzata l' eroica resistenza di Napoleone, che alternava i movimenti delle scarse sue schiere, da un punto all' altro della circonferenza in cui era presso che rinserrato), approfittarono abilmente della lontananza di lui, quando erasi avviato a Saint-Dizier, per attaccare Parigi, e costringere Marmont a stipularne la resa; dopo che Augereau ebbe consegnato Lione, il vicerè era nell' impossibilità d' impedire più oltre a Murat d' inoltrarsi a Piacenza, e quindi correva pericolo di essere bloccato in Mantova. Informato egli d' altronde che il senato francese aveva richiamato i Borboni, e temendo ragionevolmente che Napoleone potesse essere anche spogliato del trono d' Italia, vide che il prolungare la resistenza gli avrebbe fatto perdere di necessità i vantaggi della attuale sua posizione legale di vicerè e di erede presuntivo, laddove un accordo a patti onorevoli cogli alleati lasciava intatti i suoi e gli altrui diritti. Penetrato da considerazioni di tanta rilevanza, il vicerè aprì delle trattative, che furono seguite dalla convenzione fatta al castello Schiarino-Rizzino, il 16-17 aprile, col generale in capo degli eserciti alleati in Italia.

Per tal modo venne stipulata la cessione agli alleati delle piazze forti sulla sinistra dell' Adige; assentita la conservazione della linea del Mincio per parte delle schiere italiane; convenuta la partenza dall' Italia dei Francesi, e la continuazione del governo del regno d' Italia, dal quale si sarebbe inviata a Parigi una deputazione presso i sovrani alleati, sotto la condizione che, ove non ne riportasse risposta soddisfacente per tutte le parti, le ostilità non avessero a ricominciare che quindici giorni dopo le relative dichiarazioni.

Il 19 l' esercito francese abbandonò la linea del Mincio e del Po per rientrare in Francia.

In questo stesso giorno, il generale Rougier, dopo di aver difesa la piazza di Legnago col più distinto valore, ebbe a consegnarla agli Austriaci, conducendone il presidio sulla linea del Mincio per riunirsi all'esercito italiano ivi di già stabilito (Doc. LXII). Lo stesso doveva pure accadere dei presidii italiani di Venezia, Palmanova ed Osopo, e per tal modo l' esercito comandato dal vicerè sarebbe stato grandemente rinforzato, ma si vedrà che

era nei destini delle cose future, che ciò non avesse a verificarsi.

Il 20 aprile le truppe austriache entrarono nella laguna di Venezia ed occuparono i porti.

Il contr'ammiraglio inglese Gover, subordinato all'ammiraglio Fresmantele, comandante superiore delle forze inglesi nell'Adriatico e Mediterraneo (nominato poi barone dell'impero austriaco), chiese nuovamente la consegna di Venezia. Questa stravagante pretesa venne rifiutata. Però il contrammiraglio Duperré, osservando che nella convenzione cogli Austriaci non era stato fatto distintamente parola della marina, richiese schiarimenti, ed ebbe per risposta, il 22, un articolo addizionale della convenzione che dichiarava doversi consegnare agli Austriaci anche tutto il materiale della marina francese ed italiana (Not. 26).

Il generale S. Paul, attaccato sul Sempione, si ritirò al ponte di Creola, e lo abbandonò senza minarlo, avendo il ministro della guerra ordinato di risparmiare questa bell'opera, non convenendo di distruggerla nell'unico scopo di ritardare per poco tempo i progressi del nemico. S. Paul venne a Domodossola, indi ad Arona.

Il 17 aprile, giorno in cui si conobbe il tenore della conclusa convenzione, si seppe pure a Mantova che Parigi era stato occupato dagli alleati. Quivi erano di già accorsi emissari provenienti da Milano, ed altri inviati da Murat, da Bentinck, dal cardinale Albani, per sovvertire le milizie italiane. Essi sparsero vociferazioni odiose contro la convenzione, le quali accesero il mal umore, e suscitarono sospetti che scoppiarono quasi in aperta rivolta. Quando il 18 rientrarono dai contorni in città la guardia reale ed altri corpi, essi tacciarono l'armistizio di vergognoso accordo, ed accusarono il vicerè ed il generale Zucchi di averli venduti. Il buon senso peraltro dei generali e degli uffiziali venne a capo di convincere il presidio, facendolo accorto che i nemici tentavano di farlo strumento di perfide insinuazioni, mirando a distruggere l'esercito italiano, e lasciare il regno senza difesa, e preda del primo occupante. Soggiunsero inoltre, che la convenzione del 16-17 stipulava la continuazione del regno d'Italia come potenza, portando all'articolo 6.° che le milizie italiane comandate dal vicerè ne occuperebbero tutta la parte non ancora invasa dal nemico, assieme alle piazze forti che vi si trovavano, che gli Austriaci

potrebbero transitare per questi paesi (tra il Mincio e la Sesia) accompagnati però dai commissari italiani, e per uno stradale designato, senza passare per la capitale. In tal guisa i soldati italiani dovettero convincersi non essersi punto cangiata la posizione politica del loro paese colla convenzione stipulata dal vicerè.

Il ministro generale Fontanelli (che era giunto da poco in Mantova), ed i generali Palombini, Bertoletti e Lechi Teodoro, che erano di preferenza amati e considerati dall'esercito, contribuirono possentemente a ricondurre gli animi alla calma, a reintegrare l'ordine, ed a far rinascere la primitiva confidenza (Doc. LXIII). Per quanto si fossero adoperati gli avversi al principe Eugenio per alienargli l'animo dei soldati, pure la fede e la costanza non vennero mai meno in un esercito disciplinato ed agguerrito qual era l'italiano. Esso onorava un duce che lo avea condotto alla vittoria, e che avea partecipato alla gloria ed alle fatiche delle campagne, ed un principe che rendeva giustizia al merito. Difatto sarebbe superfluo di annoverare le tante ricompense per esso direttamente concedute o provocate dall'imperatore a favore degl'Italiani, come cose notorie alla nazione, senza parlare delle gratificazioni di somme generose largite anche in questi ultimi momenti a parecchi benemeriti, fra i quali una, che si disse di cinquantamila franchi, al generale Pino, da lui fatta riscuotere appunto nel memorabile giorno 20 aprile. Alle vociferazioni poi del preteso disprezzo del principe per gl'Italiani ripetutamente divulgate da' suoi nemici, sono da contrapporre i fatti, perchè abbia a giudicarsi con imparzialità del valore di tali imputazioni.

Numerosi ordini del giorno in questi cenni riferiti encomiano altamente il valore italiano. L'accoglienza significante ed affettuosa, fatta alla brigata Zucchi sul campo di battaglia all'Elba, al cospetto dell'esercito francese, attesta della fiducia che egli aveva nel valore degl'Italiani. Le seguenti solenni parole, che il principe diresse a Malborghetto ai generali francesi: « Voyez mes Italiens! si je n'avais eu qu'eux à Sacile, je n'y aurais pas essuyé l'humiliation d'une défaite; » testificano dell'onore in che ei teneva gl'Italiani, e come fosse sollecito di proclamarlo in tanti incontri.

Se nella sua qualità di comandante supremo dell'esercito francese in Italia, il vicerè ebbe in varie riprese successivamente presso di sè nove aiutanti di campo di questa nazione, cioè Danthoüard,

Triaire, De-La Croix, Battaille, Tacher de la Pagerie, Labedoyer, De-Sayves, Derché e Sorbier; ebbe poi nell'istesso tempo diciannove Italiani tra aiutanti ed uffiziali d'ordinanza, e furono: Giffenga Alessandro, Banco Antonio, Villata Giovanni, Ferretti Cristoforo, Serbelloni Ferdinando, Mejean Maurizio (uffiziale italiano), Mosti, Trotti Ercole, Del Fante Cosimo, Frangipane Bernardo, Cicogna Carlo, Araldi Luigi, De-Breme Sartiraua Filippo Arborio, San Fermo Marco Antonio, Rota Gerolamo, Corner Andrea, Valvasone Erasmo, Faglia Gioachimo, e due suoi parenti (uffiziali italiani) Sanoi, e S. Rose Tacher de la Pagerie, oltre i sette scudieri italiani che condusse con lui all'esercito, cioè: Allemagna Carlo, Bellisomi Carlo, Pino Giacomo, Alari Saule, Ciani Gaetano, Calini Antonio e Taverna Gaetano, non comprendendo l'altro scudiere Cavalletti Giuseppe perchè rimase molto tempo presso l'imperatore, il quale in vari incontri diede a divedere di avere per lui una particolare predilezione, tenendo in gran pregio i distinti servigi che gli rese, particolarmente nelle campagne di Spagna e di Germania.

Prendendo in considerazione le cose premesse, ognuno potrà formarsi giudizio se sia verosimile, che un principe il quale avea tanto interesse a farsi amare, abbia potuto trattare con dispregio gente che sì bene lo serviva, ed alla quale in pubblico e col fatto testimoniava in ogni occasione la propria stima.

È vero peraltro che, a malgrado di questi fatti positivi, i suoi nemici avevano malignamente accreditato l'opinione (forse non del tutto sradicata) che il generale Danthoüard Carlo Nicolò, qual primo aiutante di campo, e Mejean Stefano, qual segretario degli ordini, esercitassero un grande ascendente presso il loro capo, il primo negli affari militari, ed il secondo in quelli dell'amministrazione generale del regno, come lo disse Corracini alle pagine 64 e 82:

« Danthoüard si mostrò spesse volte poco favorevole ai militari « italiani coi quali, per ragione della sua carica, si trovava in rela- « zione, carica che consisteva in una specie di contromilinistro « della guerra e relativo spionaggio. Egli fu quindi cagione, che « l'odio ricadesse sul vicerè, che aveva per lui la maggiore de- « ferenza.

« Mejean, segretario degli ordini del vicerè, ebbe una grande « influenza nell'amministrazione del regno. Funzionario integer-

« rimo, uomo affabile e pieno di buone intenzioni. Mancava di « coraggio per ascoltare la verità e per dirla. »

Ma nel mio particolare, a rendere omaggio alla verità, devo qui dichiarare formalmente, e senza tema di essere smentito, che rispetto all' influenza di Danthoüard negli affari militari, egli non ne ebbe alcuna durante il ministero Fontanelli, e che pur anche, rapporto a Mejean, si può per lo meno ritenere esagerata l'asserzione. Difatti, tutti quelli che ebbero l'onore di conoscere da vicino come il principe Eugenio trattava gli affari di Stato, possono meco assicurare che egli, dotato come era di uno spirito perspicace e di non comuni cognizioni politico-amministrativo-militari, acquistate alla scuola del suo gran padre adottivo, era attissimo a risolvere da sè sopra le relazioni de' suoi ministri, qualsiasi affare della più alta importanza.

Può aver dato motivo all' opposta opinione l' iniziativa assunta dal vicerè per far nominare Danthoüard ministro della guerra, e Mejean consigliere, segretario di Stato. Proposte che naturalmente dovevano risvegliare delle suscettibilità nazionali, quantunque si trattasse di personaggi ai quali nessuno contendeva un merito distinto. Ma l' imperatore Napoleone, alieno come era, dal collocare dei Francesi alla testa dell'amministrazione italiana, non aggradì la proposizione. E di fatti, quando nel 1809 era vacante la carica di segretario di Stato, trovandomi io a Vienna presso l' intendente generale del grande esercito Daru, questi, a richiesta del ministro Maret, mi incaricò d' informarmi nel modo il più riservato del cognome di un avvocato milanese, che nei comizi di Lione fu relatore del comitato di costituzione, il di cui cognome l' imperatore si ricordava cominciare per S. Io mi rivolsi per avere questa notizia, al maggiore Galimberti, che era stato uno dei deputati militari a quella assemblea, e seppi che era Strigelli. Diedi un tale riscontro, e dopo pochi giorni conobbi che Strigelli era stato nominato consigliere, segretario di Stato, ad esclusione (come si diceva) degli altri candidati del vicerè.

Mejean fu eletto consigliere di Stato, ma dopo di avere ottenuta la naturalizzazione italiana ed esser stato scelto elettore nel collegio dei dotti.

Il vicerè aveva inoltre presso di sè, come segretario del portafoglio privato, Darnay Antonio, francese, che nel succitato libro viene qualificato « uomo grave e freddo, che avea poca influenza negli af-

« fari. » Egli era stato uno dei più distinti impiegati della direzione generale delle poste francesi a Parigi. Il vicerè, riconosciuto il bisogno di riordinare il servizio postale del regno, ne lo nominò, negli ultimi tempi, direttore generale. Si commentò malignamente questa scelta, e si pretese che fosse motivata dal voler avere una persona di confidenza alla testa del così detto gabinetto nero per l'aprimento delle lettere. Si declamò con esagerazione, particolarmente da alcuni commercianti, come se una tale pratica, usata in tempi di guerra, fosse stato un esuberante ed inaudito abuso di potere senza pensar d'altronde che avea luogo anche in tempo di pace, in un paese che si vanta il più libero, come l'Inghilterra. Ad ogni modo, risulta che erano poi due soli i Francesi nel 1813 ai quali il vicerè aveva procurato cariche amministrative superiori nel regno, cioè Mejean in un corpo collegiale, e quando poi si rifletta che egli era naturalizzato ed elettore italiano, resterà il solo Darnay, e per esser giusto bisogna convenire, che non aveva fra noi chi lo superasse nelle qualità richieste per coprire degnamente quest' ufficio.

Il ministro della guerra Fontanelli riordinò il 19 aprile in Mantova l'esercito italiano nel modo seguente:

Infanteria. Prima divisione Zucchi, seconda Bonfanti, terza Fontane; cavalleria, Palombini; guardia reale, Lechi Teodoro. Capo dello stato maggiore generale, Mazzucchelli Luigi, capi degli Stati maggiori per il genio, Vacani Camillo, e per l'artiglieria Beroaldi Natale. Ispettore in capo alle rassegne, Brunetti Ugo, e commissario ordinatore in capo, Tordorò Giovanni.

La forza di queste divisioni sulla linea del Mincio può approssimativamente ragguagliarsi a 15,000 uomini, 2,500 cavalli, e 36 pezzi d'artiglieria da campo; poteva però essere portata in breve tempo a 25,000 uomini, 4,000 cavalli e 48 pezzi d'artiglieria da campo coi presidii di Legnago, Venezia, Osopo e Palmanova, non che cogli uomini e cavalli esistenti nei depositi ed ospedali.

In conseguenza della convenzione del 16-17 aprile doveva essere spedita a Parigi presso i sovrani alleati una deputazione del regno d'Italia, come si accennò, e siccome in essa doveva pur essere rappresentato l'esercito, così furono scelti a farne parte i generali Fontanelli e Bertoletti. Essi partirono il 20 aprile da Mantova per la via di Inspruck e Monaco, e dovevano essere raggiunti dagli altri deputati nominati del senato, Guicciardi Diego e Castiglioni Luigi. Ma al 20 aprile accaddero in Milano eccessi popolari

che pur troppo la storia non può coprire di un velo abbastanza denso, dacchè le conseguenze furono così gravi da lasciarne traccia indelebile. In conseguenza di questi disordini i due senatori, che erano partiti per Mantova, vennero richiamati, e i due generali, giunti a Parigi, ricevettero una lettera del principe Eugenio datata da Verona li 27 aprile, colla quale contramandava la loro missione.

Io ommetterei di buon grado di far parola di quanto accadde in Milano nel deplorabile giorno 20 aprile, se non mi corresse l'obbligo di riferire le provvidenze militari che vennero adottate per reprimere quella sedizione.

Al primo annunzio delle turbolenze suscitate nel palazzo del senato da una massa di tumultuanti, e dietro l'avviso che una pattuglia della guardia civica aveva bruscamente cacciati dai loro posti i soldati d'infanteria che vi erano di guardia sotto il comando dell'aiutante di piazza, capitano Marini Giuseppe (vivente), il prefetto di polizia (Villa Giovanni, vivente) si recò al ministero della guerra per ottenere sussidio di forza militare, che dovesse impedire più gravi disordini. In quel momento fu da me ordinato preliminarmente di raccogliere all'istante due distaccamenti, uno di fanteria e l'altro di cavalleria, e di metterli agli ordini del prefetto suddetto. Venne in pari tempo commesso al colonnello Patroni di correre con parte della guardia levata dal palazzo del ministero a presidiare l'armeria, per togliere ai faziosi l'adito di impadronirsi in qualunque evento dei fucili e delle munizioni colà esistenti. Si rinforzò la guardia del palazzo reale per tutelarlo dall'invasione, assieme alla cassa della corona, nella quale stava il danaro della lista civile (Not. 27), e se ne diede il comando al capobattaglione Berizzi. Scrissi al generale Pino, qual comandante superiore di tutte le poche forze esistenti in Milano, invitandolo a secondare possentemente i provvedimenti del prefetto di polizia.

Per l'esecuzione di tutto ciò avviai il capo di battaglione dei veliti reali, Vercellon Luigi, ed il maggiore De-Felici Giuseppe alle diverse caserme e sale di convalescenza, coll'ordine di riunire uomini e cavalli, quanto mai si potesse, in istato di operare. Vero è pur troppo, che riuscirono di numero assai scarso, dacchè nella stessa mattina, cedendo a gravi apprensioni (che si trovarono poi esagerate) manifestate dal direttore generale di polizia, Luini Giacomo, erano stati spediti due drappelli di soldati, l'uno a Varese,

ove dicevansi insorti movimenti sediziosi, e l'altro a Sesto Calende per difendere il passaggio del Ticino. A malgrado però di questa sottrazione di forze non si aveva allora inquietudine per la conservazione dell'ordine pubblico nella capitale, fidandosi sulla guardia civica. Vercellon raccolse due drappelli, uno di 40 granatieri veliti e dell' infanteria della guardia reale, e l'altro di 28 dragoni a cavallo sotto il comando del capitano Bosisio Giuseppe (vivente), e li condusse alla prefettura di polizia nella contrada di Santa Margherita. Ivi giunto, si presentò poco dopo Cima Luigi, aiutante di Pino, per ordinare a Bosisio in nome del di lui generale di rientrare nella caserma coi suoi soldati, e quest' ordine venne pure replicato dal maggiore Bastide, qual comandante i depositi della guardia reale, e come tale, superiore immediato di Bosisio, il quale dovette obbedire. Per tal guisa il prefetto Villa si trovò senza mezzi onde impedire la luttuosa catastrofe che si compiva nella vicina contrada del Marino. È indubitato che se in quel momento i granatieri ed i dragoni, condotti da Bosisio, fossero giunti nel luogo del tumulto, si sarebbero risparmiati, colla sola loro presenza, gli orrori ed i misfatti che pur troppo ivi accaddero, senza opposizione. De-Felici condusse un drappello di rinforzo al palazzo reale, ed un altro alla prefettura di polizia, ma troppo tardi.

Ciò che avvenne dappoi è estraneo ai presenti cenni, puramente militari, ed entra nel dominio della storia, cui solo compete di giudicare quanto questa sedizione (alimentata da tante cause fra di loro divergenti) abbia potuto influire in quel momento sulla caduta di un regno, il quale figurava tuttora come potenza costituita e riconosciuta. Imperocchè sebbene vacante di sovrano per effetto della abdicazione di Fontainebleau, e quantunque ridotto dalle vicende della guerra al solo possesso del paese tra il Mincio e la Sesia, pure il regno d' Italia aveva null' ostante conservata la sua primitiva posizione politica, ed in tale qualità dianzi (16-17 aprile) avea stipulato cogli alleati un trattato, in virtù del quale il suo esercito conservava la linea del Mincio, mentre una sua deputazione di generali e membri del governo recavasi con passaporti a Parigi per trattare degl' interessi dello Stato, che essa legalmente rappresentava.

È singolare la coincidenza, che nel momento istesso in che Napoleone partiva da Fontainebleau, accadevano questi tumulti in Milano (Not. 28).

Il vicerè ebbe il primo sentore del tumulto di Milano nello stesso giorno col mezzo del telegrafo, ma poi questi cessò di agire, ed il primo ragguaglio in iscritto lo ricevette dal ministero della guerra, avendo io spedito in posta la sera istessa del 20 il colonnello Cavazza Antonio sott' ispettore alle rassegne, che giunse a Mantova nella mattina susseguente, avendo tenuta la via di Brescia onde non esser preso di mira. Nella giornata del 21 giunsero pure a Mantova il ministro dell' interno Vaccari, ed il segretario degli ordini Mejean, e da essi ebbe il principe ad udire quali animosità si erano suscitate a Milano contro di lui, e come gli si erano palesati avversi alcuni individui addetti alla stessa sua Corte, ed altri impiegati dello Stato.

Accorato da queste dimostrazioni, egli si decise allora a rinunziare all' idea di conseguire un dominio in Italia. Quantunque in quel momento avesse cognizione del trattato di Fontainebleau dell' 11 aprile, che gli assicurava uno stabilimento fuori di Francia, pure si determinò a ritirarsi in Baviera colla sua famiglia.

Quando l'esercito italiano conobbe, nella mattina del 22, i fatti accaduti a Milano, tutti i capi dei corpi di comune accordo riunirono i loro reggimenti per invitarli a giurar fedeltà al principe Eugenio, che nel giorno successivo divisavano proclamare sovrano. Generale e sincera si mostrò l'adesione, e tal voto fu dai colonnelli riuniti portato al principe. Egli non accettò, e rese grazie rispondendo, che non voleva esser soggetto di alcun dissidio per un paese che amava, e che compiangeva in quel momento per la falsa direzione che prendeva. Rinnovò ai capi dei corpi dell' esercito le più affettuose e lusinghiere proteste di stima e di attaccamento per loro, e per la prode milizia italiana, assicurandoli che questi sentimenti del di lui cuore non sarebbero mai venuti meno per tutta la sua vita. Soggiunse veder con dolore, che la sedizione di Milano annullasse il trattato del giorno 16-17, che a lui solo acconsentiva il comando dell' esercito e la direzione del governo del regno, ma che ora non era più in suo potere di contendere agli alleati il diritto di occupare un paese, che aveva distrutto il governo col quale essi avevano trattato. Promise però che, prima di cedere il comando, avrebbe cercato di assicurare, per quanto poteva, la sorte dell' esercito. Invano i generali e gli uffiziali lo pregarono di desistere da tale risoluzione, consigliandolo a guidarli a Milano onde sedarvi il disordine e rovesciare l'anarchia.

Fermo nel suo proposito, vi si rifiutò formalmente, e continuò le pratiche per una nuova convenzione, che venne sottoscritta dal suo plenipotenziario Zucchi nel giorno 23, e ratificata il 24. Fu regolata con essa l'occupazione per parte degli alleati di tutto il resto del regno d'Italia, annullandosi così tutto quello che era stato assentito precedentemente.

Il rifiuto del vicerè di aderire alle istanze degli uffiziali, il vedere un incessante entrare e sortire di generali e militari austriaci, recò nei soldati dapprima stupore, che poi si cambiò in agitazione e sospetto; fu vociferato essersi fatta coll'opera di Zucchi una nuova convenzione; essersi vendute le piazze forti e l'esercito; non doversi dunque tollerare tanto misfatto, ma in questo mentre, sopraggiunto un proclama della reggenza di Milano all'esercito, si calmò l'agitazione, e le furono spediti deputati dei quali, con calma ammirabile, si attese il ritorno. La nuova convenzione non fu pubblicata in Mantova, che la sera del 26, ed in allora la guardia reale era già partita per Milano, chiamatavi dalla reggenza. Si fece entrare in Mantova un numeroso corpo austriaco. In questo giorno il principe Eugenio, col mezzo del custode del palazzo reale di Mantova, aveva fatto rimettere al prefetto Visinara lo scettro e la corona, oggetti di rilevante valore, che erano stati a lui consegnati dal ministro del tesoro pubblico.

Alle ore tre della mattina del 27, il principe Eugenio scese dal palazzo, dando braccio alla sua sposa (appena inoltrata di quindici giorni nel puerperio), nè potè trattenere le lagrime ai commoventi addio, che gli uffiziali ed i soldati italiani le fecero. La dama d'onore Litta Barbara, nata Belgioioso, ed altre di palazzo, accompagnarono la principessa, il ciambellano Priuli Lodovico e l'uffiziale d'ordinanza Corner Andrea, con altri pochi, furono i soli che poterono ottenere, fra i tanti che lo chiedevano, di accompagnarli. Gli uffiziali a cavallo erano al seguito; oltrepassate le fortificazioni si presentò uno squadrone di ussari ungaresi destinato per la scorta, ed in allora il principe Eugenio chiamò i generali, gli uffiziali comandanti le guardie d'onore ed i dragoni, li ringraziò, strinse loro affettuosamente la mano, e visibilmente commosso, disse: « Addio, miei bravi e buoni Italiani (Not. 29). »

Conosciutasi a Milano la convenzione del 23-24 aprile, si declamò da alcuni ad alta voce contro l'abuso di potere del principe

Eugenio per la consegna agli alleati delle piazze forti di Mantova, Peschiera, Rocca d'Anfo, e del paese tra il Mincio e la Sesia.

Per convalidare simili lagnanze, i suoi avversari pretendevano sostenere, che cessati in lui gli attributi di vicerè ed i diritti di erede presuntivo della corona per effetto del trattato di Fontainebleau (11 aprile), non avesse più facoltà di devenire a simili transazioni, e che de *jure* lo dovesse surrogare la reggenza di Milano. Altri poi (d'altronde imparziali) trovarono perfettamente legale l'operato da lui, dacchè col succitato trattato venivagli assicurata una sovranità fuori di Francia, che presumibilmente sarebbe stata fissata in quel paese nel quale egli già ne esercitava il potere, consentitogli dagli stessi alleati colla convenzione testè sottoscritta. Perciò asserivano che non doveva, nè poteva rimettere l'autorità suprema se non se nelle mani di quelli che gliela avevano confermata, anche quai cessionari del sovrano, che ne era investito. Sostenevano inoltre, non essere in facoltà di lui di riconoscere come primaria autorità del regno una magistratura eletta da una autorità municipale in momenti d'anarchia, che aveva distrutto un potere costituito per sostituirgli un governo di fatto.

Giunse intanto a Milano (26 aprile) il generale austriaco Sommariva Annibale, qual commissario imperiale, a prender possesso del paese a nome delle alte potenze coalizzate, e si installava nel palazzo del ministero della guerra. Io fui dalla reggenza destinato a fargli la consegna degli atti risguardanti l'esercito italiano. In questa guisa ebbero a passare in sua mano tutti i ruoli e gl' inventari già predisposti dei magazzini, casse e proprietà militari.

Il 28 la vanguardia dell'esercito austriaco, comandata dal generale Neiperg, operò il suo ingresso in Milano, facendogli ala tre reggimenti di cacciatori a cavallo italiani, chiamati a quest' oggetto da Lodi.

La guardia reale era in accantonamento a Bergamo e Vimercate. Pino conservò veste di comandante in capo, autorità consentitagli anche dagli elettori che si erano riuniti in que' giorni, ma non aveva facoltà di ordinare movimenti di soldatesca (Not. 30). Venne pure da Genova il luogotenente generale inglese Mac-Ferland, non essendosi allora dipartito da Verona, ove era il quartier generale austriaco, il colonnello Wilson, che vi risiedeva qual commissario inglese.

Il colonnello Neri, comandante nella Valtellina, non poteva più impedirne l'occupazione per parte dei Grigioni, riunitisi in forza sulla Spluga, onde riprendere un paese che altra volta aveva loro appartenuto. Chiese quindi soccorsi al ministero della guerra, che propose al generale Sommariva d'inviarvi frettolosamente un battaglione austriaco, come avvenne, e così i Grigioni non si avanzarono.

Nel chiudere questi cenni, non sembra fuor di luogo annoverare i nomi delle notabilità militari francesi che ebbero comando sugl'Italiani, sia per gloriarci degli attestati di considerazione che risultano dalle loro relazioni, sia inoltre per manifestare in qual conto si tiene il loro giudizio. Farò precedere le ultime espressioni (quasi estremo addio) uscite dal labbro di Napoleone, sullo scoglio ove l'Inghilterra lo tenne prigioniero, ed ove fra i ceppi si mostrò non men grande che su quel trono, che il genio e il valore fecero primo in Europa (Not. 31). « La bravoure des « troupes italiennes ne peut être mise en doute à aucune époque. « Il suffit de nommer Rome, et tous les *condottieri* du moyen « âge; et de nos jours les troupes de la république Cisalpine, et « du royaume d'Italie. » (Mémorial de Sainte-Hélène, tom. VI, pag. 228). Troppo prolisso poi riuscirebbe il riassumere tutti i nomi dei generali francesi commilitanti cogl'Italiani, e che per iscritto resero giustizia al loro valore; basti indicare alcuni fra i più noti per giudicare degli altri. Il principe Eugenio, i re Giuseppe e Gioachino, i marescialli Berthier, Lannes, Brune, Oudinot, Moncey, Massena, Augereau, Suchet, Gouvion Saint-Cyr, Macdonald, Ney, Mortier, Marmont, Soult, Grouchy, e fra i generali, Loisson, Maurice Mathieu, Lasalles, Decaen, Rey, Reille, Caffarelli, Foy, Clausel, Lefevre-Desnouettes, Grenier, Vignolle, Guilleminot, Miollis, De-Lort, Durrieu, Colbert, Lamarque, Mermet, Lauriston, Verdier, Souham, Gerard, Girard, ec.

Il maresciallo Suchet (duca d'Albufera) nelle sue memorie rende agl'Italiani da lui comandati nella Spagna le più luminose testimonianze di considerazione. Gouvion Saint-Cyr (maresciallo) nelle sue memorie, comparte agl' Italiani distinti encomi per il valore da loro mostrato quando li comandò alla battaglia di Novi nel 1799, nella Puglia nel 1803, alla battaglia di Castel-Franco nel 1805, nella Catalogna nel 1808 e 1809, ed a Dresda nel 1813.

I fasti militari francesi stampati in un quadro, comprendono pure i nomi degl' Italiani, colle seguenti iscrizioni:

1799. — 20 Giugno. — Difesa della cittadella di Torino. — FIORELLA.
1800. — 27 Maggio. — Varallo. — Combattimento. — LECHI.
1807. — 19 Febbraio. — Neugardt. — Combattimento. — TEULIÉ.
1809. — 17 Maggio. — Tarvis. — Combattimento. — IL VICERÈ (il comandante la divisione era Fontanelli).
1809. — 9 Novembre. — Hostalrich. — Presa. — PINO.
1811. — 30 Settembre. — Seneza in Ispagna. — Combattimento. — PALOMBINI.
1812. — 4 Febbraio. — Peniscola. — Presa. — SEVEROLI.
1812. — 7 Aprile. — Noguera. — Combattimento. — SEVEROLI.
1813. — 16 Settembre. — Fiume. — Combattimento. — PINO.
(Dovrebbe dire Pino a Lippa ed a Fiume Rougier).

Sull'arco dell' Étoile a Parigi vi sono inseriti i nomi dei generali italiani Teulié, Fiorella, Severoli e Bertoletti.

Fra i vari autori francesi che commendarono nei loro scritti il valore italiano, mi piace di ripetere il seguente succinto brano che s' incontra nell' opera di una società di uffiziali francesi intitolata: *Victoires, conquêtes, désastres, etc., des Français*, vol. IV, pag. 140; édition Panckouke.

« Par cette marque de confiance qu'il leur donnait, Bonaparte « augmenta l'énergie et l'enthousiasme de ces Italiens qui devinrent « bientôt les émules de la valeur française, et partagèrent plus tard « la gloire et les dangers des guerres qui avaient fondé leur in- « dépendance. »

Doveva pure erigersi un gran monumento a testimonio anche del valore italiano, e della gratitudine che il loro sovrano le professava, assieme ai francesi coi quali avevano divisa la gloria, se si fosse inalzato il colossale edificio sul monte Cenisio, decretato il giorno susseguente alla battaglia di Wurtschen (22 giugno 1813), pel quale dovevano essere allogati 25,000,000 di franchi. Un disegno presentato dall' insigne architetto Luigi Cagnola (già celebre per il grand' arco di Milano) comprendeva 144 colonne del diametro di 10 piedi parigini.

Il conto in cui Napoleone tenne i servigi resi dall' esercito italiano, è convalidato anche dalle molte decorazioni dell' ordine nazionale, della legione d' onore (colla pensione annessavi per i

Francesi, beneficio non esteso ad altri stranieri), dalle insegne di nobiltà italiana e francese, dai larghi assegnamenti di dotazioni, sia sull'Aunover, non che di 200,000 franchi di reddito annuo in Italia a favore unicamente dei benemeriti militari italiani, e dai maggioraschi (Doc. LXIV, LXV, LXVI, e Not. 32).

Nello scopo di far conoscere compiutamente le ricompense retribuite al merito, mi sono studiato di riunire anche i nomi di tutti gl' individui che ebbero grado d' uffiziale nel nostro esercito, ma ben m'avvidi che colle sole mie note sussidiate anche da ciò che pubblicarono le stampe, non mi riusciva fatto di condurre a compimento un lavoro così complicato e minuzioso. Diedi i quadri nominativi degli uffiziali alle epoche le più importanti, accennai nel testo i loro nomi coi nuovi gradi di mano in mano che se ne presentava l' occasione, ed ora aggiungo (Doc. LXVII) un elenco delle nomine e promozioni che ebbero luogo negli ultimi tempi. Per tal modo mi giova sperare che tutt' al più riusciranno ommessi pochissimi nomi di quei valorosi che ottennero onorificenze. Che se a malgrado di tutte le diligenze se ne palesasse per avventura maggior numero, ragion vuole che il discreto lettore attribuisca questa lacuna ad ostacoli e circostanze che a me non fu dato superare.

Nel suddetto elenco ho lasciato correre le ripetizioni dei nomi di coloro che nel breve periodo di pochi mesi percorsero vari gradi, e lo feci perchè così abbia ad essere manifesta non solo la rapidità colla quale si rendevano vacanti i posti di uffiziale, ma ben anco nell' intendimento di segnalare il merito dei promossi.

Ho creduto non inopportuno di riportare i fac-simili delle sottoscrizioni di Napoleone nei diversi periodi della sua carriera, non che di altri personaggi principali indicati in questo libro (Tav. D e E).

L'esercito italiano ebbe pure le sue notabilità letterarie (Not. 33), e sarebbe sconoscere il loro merito se si passassero sotto silenzio.

Eccomi giunto alla fine della mia narrazione, e mi riputerò ben felice, se col rammemorare i gloriosi fasti dei miei compagni d' arme, sarò riuscito a soddisfare al desiderio vivissimo che ho di offrire così a quell'esercito, a cui ebbi l'onore e la fortuna di appartenere, un omaggio di riconoscenza e di rispetto.

L' esposizione genuina e veritiera delle gesta degl' Italiani nel periodo di quasi diciotto anni, farà conoscere qual grado di me-

rito debbasi attribuire, sia a quelli che ne ebbero il comando, sia a chi vi concorse col valor personale. È indubitato che fra i generali italiani, la storia accorderà un posto luminoso a molti di loro per talenti militari, ed all'esercito per bravura, e giudicando dalle loro opere, ognuno potrà discernere qual posto avrebbero poi occupato quando avessero rappresentato separatamente un esercito nazionale ed indipendente.

Singolare combinazione! Fra gli uffiziali di questo esercito, il primo e l'ultimo ebbero il nome di Pietro; milanese l'uno, Teulié, e l'altro bresciano, Benedetti.

DOCUMENTI

I. — Pag. 4.

Estratto della relazione del capo della terza coorte lombarda Ferrand, al comitato militare di Milano, dell' 8 febbraio 1797.

« Devo compiangere, fra quelli del battagliono che comando, e che presero parte alla fazione del Senio, il bravo capitano polacco ucciso, e 7 uffiziali, ed una ventina di feriti, tra i quali trovasi il luogotenente Vivan. Il nostro bravo capo La-Hoz fu egli pure ferito, ma non abbandonò mai il suo posto. Dopo l' affare di Faenza ci siamo avanzati fino ad Ancona. Ieri, 9 febbraio, il nemico fu raggiunto sotto a quella città sulle alture di Olmo, ma allorchè ci vide vicini spedì parlamentari; le disposizioni d' attacco erano di già fatte, le cose andavano in lungo, la generale fu battuta, noi ci portammo in avanti, ed al nostro avvicinarsi 1200 uomini deposero le armi, e si resero prigionieri con 12 cannoni ed il treno competente. Entrammo in seguito in Ancona. »

A.

Estratto del bollettino del 2 febbraio 1797, del capo dello stato maggiore generale Berthier.

« Il nemico, circondato dalle truppe che avevano passato il Senio al guado, è assalito nello stesso tempo di fronte sopra il ponte. Il momento dell' attacco fu quello della rotta. I granatieri lombardi s' impadronirono alla baio-

netta dei 14 pezzi di cannone che erano in batteria, e si sono coperti di gloria. La rotta fu completa. »

B.

Estratto della relazione del generale supremo Bonaparte, al direttorio esecutivo francese, del 3 febbraio 1797.

« L'armato papale oveva taglioti i ponti, ed erasi diligentemente trincerata sul fiume Senio cui aveva cinto di cannoni. Il generale Lannes, comandante lo vanguardia, vide da lungi, che i nemici intraprendevono di cannoneggiarlo. Egli ordinò subito agli esploratori dello legione lombarda di attaccorli. Il capo di brigata La-Hoz, comandante questa legione, riunì i suoi granatieri, quali fece formare in colonno serrata per togliere o forza olla baionetta le batterie nemiche. Questa legione, che vede il fuoco per la prima volta (esso contava soli tre mesi dalla suo formazione), si è coperto di gloria; essa s' impodronì di 14 pezzi di cannone sotto il fuoco scagliato da tre o quattromilo nemici trincerati. Durante il fuoco parecchi preti, con un crocifisso in mano, predicavono a quelle truppe sgroziate. Noi obbiamo preso ol nemico 14 cannoni, 8 bondiere, mille prigionieri, ed uccisi circa 500 uomini. Il capo di brigata La-Hoz è stato leggermente ferito. »

C.

Message du directoire exécutif au conseil des cinq-cents, du 23 pluviose, an V (11 février 1797). — *Journal militaire*, VIII^e^ année, 1.^re^ partie, pag. 310.

« L'ovont-garde de lo division Victor, commandée par le général de bri-
« gade Lonnes, et dans laquelle étoient les grenadiers de la légion lombarde,
« attaqua l'ormée du pape sur le Sénio, la tourna en passant la rivière au
« gué, et le moment du choc fut celui de la déroute de l'ennemi; les grena-
« diers lombards enlevèrent les batteries à la baïonnette, et se sont cou-
« verts de gloire. »

II. — Pag. 6.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE.

LIBERTÉ. ÉGALITÉ.

Au quartier générol de Milon le 15 frimaire, on V de lo république une et indivisible.

Bonaparte, général en chef de l'armée d'Italie, à Son Altesse Royale le duc de Parme, etc.

« J'oi reçu la lettre que V. A. R. m'o écrite pour m'annoncer la poix,
« qui vient d'être conclue à Paris. Je suis charmé que cet heureux évènement

« me mette encore plus à même de témoigner dans toutes les circonstances à
« Votre Altesse Royale les sentimens d'estime et de considération avec les-
« quels je suis

« De Votre Altesse Royale

Le général en chef
Signé « BONAPARTE. »

III. — Pag. 22.

Composizione della divisione destinata a far parte dell' esercito comandato da Gouvion Saint-Cyr.

Generale di divisione, Lechi Giuseppe.
Generali di brigata: Severoli, Ottavi.
Capo dello stato maggiore, l'aiutante comandante Lechi Angelo.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Lanfranchi, Gasparinetti, Scotti, Rossi Carlo, Salvi, Tavera, Omodeo, Salvatori, Ferri.
Sott' ispettore alle rassegne, Balathier.
Commissari di guerra: Guizzardi, Severoli Pietro.
Pagatore di guerra, Zanoli Alessandro. — Gini Cesare, aggiunto.
Un battaglione della 2.ª mezza brigata d'infanteria, capobattaglione Belfort.
Uno idem della 4.ª idem; capobattaglione, Levié.
Uno idem della 1.ª mezza brigata leggera; idem Palombini.
Due idem della 1.ª mezza brigata polacca; capobrigata, Grabinscki.
Due squadroni del 1.° reggimento d'ussari; caposquadrone, Masson.
Due idem dei lanceri a cavallo polacchi; idem, Zeyolitz.
Una compagnia d'artiglieria a piedi }
Una idem del treno d'artiglieria } capitano, Tela.
Forza totale: 4500 uomini, 800 cavalli, 6 cannoni.

IV. — Pag. 22.

Composizione della divisione destinata per le coste della Manica.

Generale di divisione, Pino.
Generali di brigata: Teulié, Bonfanti.
Capo dello stato maggiore, l'aiutante comandante, Mazzucchelli Luigi.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Pino Giacomo, Banco, Rivaira, Jacopetti, Teulié Giuseppe, Bianchi D'Adda Marziale, Bonfanti Filippo, Federico Ermolao, De-la-Vergne, Nava, Pas, Mattutinovich, Maffei Serafino, Foscolo Ugo, altro Maffei, Costanzo, Bianchi D'Adda Carlo, Lanzetta e Beltrami.
Sott' ispettore alle rassegne, Rougier.

Commissari di guerra: Ferreri, Galbiati aggiunto.

Pagatore di guerra, Barinetti Francesco.

Chirurgo principale, Solenghi.

Due battaglioni della 1.ª mezza brigata leggera: capobrigata, Ferrand. Capobattaglioni: Scotti, Palombini.

Due battaglioni della 2.ª idem: capobrigata, Bertoletti; capobattaglioni: Varese Salvatore, Cotti.

Due battaglioni della 1.ª idem d'infanteria: capobrigata, Fontane; capobattaglioni: Moroni, Audrifred.

Quattro squadroni del 2.° reggimento d'ussari, capobrigata, Balabio; caposquadroni: Pignatelli, Narboni e Giverlet.

Un corpo d'artiglieria a cavallo con treno; caposquadrone, Dekokel.

Una compagnia di zappatori.

Forza totale: 6975 uomini, 952 cavalli, 6 cannoni.

V. — Pag. 23.

Composizione della divisione per i presidii.

Generale di divisione, Fiorella.

Generali di brigato: Julhien, Campagnola, Peyri.

Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Bertolosi.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Odier, Martel, Amoretti, Soldati, Lotti, Viviand, Ceccopieri, Gillot, Rigo, Vigada, Ponte.

Ispettore alle rassegne, De-Meester.

Sott' ispettori: Parma, Cortese; aggiunto, Regis.

Commissario ordinatore, Tordorò.

Commissari di guerra: Rebuffi, Caldarini, Dall'Oglio, Gherardi, Prandina, Locatelli, Ricci.

Pagatori di guerra centrali: Cajmo Barnaba o Milano; Zanoli Carlo a Bologno.

Un battaglione dello 2.ª mezza brigata d'infanteria; capobrigata, Foresti, Pisa capobattoglione.

Due battaglioni della 3.ª idem; capobrigato, Sant'Andrea Paolo; capobattaglioni: Robillard, Lorot.

Un battaglione della 4.ª idem; capobrigata, Eugène Orsatelli; capobattaglione, Ferrand.

Due battaglioni della 5.ª idem; capobattaglioni: Corte, Milleville.

Due squadroni del 1.° ussari; capobrigota, Viani; caposquadroni, Martinengo, Galimberti.

Quattro squadroni del 1.° reggimento cacciatori a cavallo; capobrigata, Caracciolo; caposquadroni: Jacquet, Charpentier.

Due squadroni del reggimento lanceri polacchi; capobrigata, Rosnieski; caposquadroni: Konopa, Jablonowski.

Forza totale: 6200 uomini, 1500 cavalli.

VI. — Pag. 24.

Au général Fontanelli, qui en donnera connaissance au général Soulès.

« A compter de mardi à midi il y aura au palais royal:

« Poste français: un officier, un sergent, un caporal, quinze soldats, « un tambour.

« Poste italien, même force.

« Chasseurs italiens; escorte: un officier, un maréchal de logis, un bri- « gadier, six chasseurs.

« Grenadiers italiens, vedette: un maréchal de logis, un brigadier, six « grenadiers.

« 6 mai 1805.

Signé « Le prince Eugène Beauharnais. »

VII. — Pag. 24.

« Monsieur Fontanelli! Le bataillon de chasseurs royaux sera relevé de « son service demain lundi à huit heures du matin. Vous compléterez cinq « compagnies à 100 hommes, et vous donnerez l'ordre au colonel de par- « tir avec ce bataillon mardi matin pour se rendre à Paris. Vous passerez « également la revue des chasseurs et grenadiers à cheval. Vous compléte- « rez trois compagnies à 120 hommes de chaque corps, dont 60 à cheval et « 60 à pied. Vous les ferez partir mardi pour Paris, sous les ordres du « colonel; les hommes à pied avec l'infanterie; les hommes à cheval mar- « cheront derrière, et formeront des patrouilles pour empêcher la première « disertion. La route sera tracée de manière à ce qu'ils mettent quarante « jours à la faire. Le conseil d'administration expédiera un officier à Paris « pour faire acheter du drap et confectionner les habits, de manière que « les corps puissent être habillés aussitôt après leur arrivée à Paris. Les trois « compagnies seront recrutées conformément aux dispositions que je pren- « drai ultérieurement. Vous passerez mardi le deuxième de grenadiers en « revue. Vous compléterez chaque bataillon à 100 hommes par compagnie, « et le ferez diriger également sur Paris en traçant sa route de manière qu'il « y arrive en quarante jours.

« Milan, le 2 juin.

Signé « Napoléon ».

VIII. — Pag. 30.

Quadro di composizione della divisione inviata nel regno di Napoli.

Generale di divisione, Lechi.
Generali di brigata: Severoli, Ottovi, Peyri.
Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Dombowski Giovanni.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio, gli stessi della precedente divisione Lechi.
Sott' ispettore alle rassegne, Cortese.
Commissari di guerra: Guizzardi, Severoli Pietro.
Pagatori di guerra: Gini, Zanoli Carlo; Varoni, aggiunto.
Tre battaglioni del 2.° reggimento d' infanteria, colonnello, Foresti.
Due idem 3.° idem idem Sant'Andrea Paolo.
Due idem 4.° idem idem Eugène Orsatelli.
Quattro battaglioni del 1.° reggimento polacco; colonnello, Grabinscki.
Quattro squadroni del reggimento dragoni Napoleone; colonnello, Palombini.
Quattro squadroni del reggimento dragoni Regina; colonnello, Jacquet.
Quattro squadroni del 1.° reggimento cacciatori a cavallo; colonnello, Caracciolo.
Quattro squadroni del reggimento lanceri polacchi; colonnello, Rosnieski.
Due compagnie d' artiglieria a cavallo; caposquadrone, Millo.
Una compagnia d'artiglieria a piedi; capitano, Lirelli.
Due compagnie del treno d' artiglieria.
Due compagnie di zappatori.
Totale della forza, 10,200 uomini, 3000 cavalli, 16 cannoni.
La cavalleria passò in diverse divisioni francesi.
Peyri coi Polacchi andò alla divisione Regnier.

IX. — Pag. 33.

Strada militare nei paesi austriaci per le comunicazioni dell' Italia colla Dalmazia.

Monfalcone Opschina, Materia, Lippa, Draga, Bribis, Segna, Complic, Luschic, Perusitsch, Ribuihich, Gratsschaz, Urello, Knin.
Distanza totale, 41 1/2 miglia tedesche (170 comuni lombarde).

X. — Pag. 38.

Riordinamento della divisione Teulié.

Lo stato maggiore, come precedentemente alle coste della Manica, meno Pino Giacomo, Banco, Rivaira e Rougier sott' ispettore. Fu poi aumentata da

Severoli generale di brigata, da Saluzzo La-Manta, Boully, Pas, Re, Ceccopieri, Cestari, Laubert e Rossi, aiutanti di campo ed aggiunti allo stato maggiore; da Parma e Fantuzzi, sott'ispettori alle rassegne.

Due battaglioni del 1.° reggimento d'infanteria; colonnello, Fontane.
idem del 4.° idem idem Renard.
idem del 1.° leggero; colonnello, Rougier, capobattaglioni: Peraldi e Scotti.

Due battaglioni del 2.° idem idem Castaldini.

Quattro squadroni del reggimento dragoni Napoleone; colonnello, Palombini.

Una compagnia zappatori.
idem d'artiglieria a cavallo }
idem idem a piedi } caposquadrone Montebruno
Due compagnie del treno d'artiglieria }

XI. — Pag. 42.

Composizione della divisione nella Pomerania svedese.

Generale di divisione, Pino.
Aiutante comandante, Balabio.
Aiutanti di campo: Pino Giacomo, Rivaira e Duplessis.
Quattro squadroni dragoni Regina; colonnello, Jacquet.
idem 1.° cacciatori a cavallo; colonnello, Zanetti.
Questi due reggimenti fecero per un tempo parte di divisioni di cavalleria francese.
I corpi della divisione Teulié (Doc. X).

XII. — Pag. 43.

Traduzione.

Il generale di divisione Lasalle, al caposquadrone Arici, comandante il 1.° reggimento cacciatori Reali italiani.

« Li 14 settembre 1807. »

« Devo pregarvi, signor comandante, di essere presso il valoroso reggimento « che comandate l'interprete del rammarico che io provo di non avere più « sotto i miei ordini un corpo così distinto come il vostro; egli ha dispu- « tato la gloria ai vecchi reggimenti francesi di truppe leggeri. Fortunati « saranno gli uffiziali generali che avranno l'onore di comandarlo. Il suo « attaccamento e la sua luminosa intrepidezza guarentiscono la vittoria. E « voi, signor caposquadrone, compiacetevi di ricevere la testimonianza della

« mia soddisfazione pel modo con cui avete condotto il vostro reggimento,
« mantenuta la disciplina, e siate certo della mia distinta considerazione.

Sottoscritto « LASALLE. »

NB. Questa lettera venne tradotta in italiano per esser posta all'ordine del giorno della divisione.

XIII. — Pag. 44.

Il capo dello stato maggiore generale dell'esercito francese nel regno di Napoli, comandato dal re Giuseppe, al signor colonnello del 2.° reggimento d'infanteria italiano, Foresti.

« Napoli, 16 novembre 1806.

« S. M. m'incarica di attestarvi la sua soddisfazione per la condotta del « vostro reggimento all'attacco di Maratea, ove ha sostenuto con onore la « riputazione di cui gode. S. M. darà prova di sua benevolenza a quelli « che si sono distinti; vogliate darne loro cognizione. Avrò l'onore di ren- « der conto a S. A. I. il viceré dello zelo col quale il vostro reggimento « continua a servire.

« Ho l'onore di salutarvi con distinta considerazione.

Sottoscritto « BERTHIER. »

NB. È il fratello del maresciallo Berthier.

XIV. — Pag. 44.

Quadro di composizione della divisione all'esercito dei Pirenei orientali.

Generale di divisione, Lechi.
idem di brigata, Milossewitz.
Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Lechi Angelo.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Lanfranchi, Omodeo, Zorzetto, Grassi, Vincenzi, Guaragnoni.
Sott'ispettore alle rassegne, Cavedoni.
Commissario di guerra, Gini.
Pagatore di guerra, Magretti.
Uffiziale di salute principale, Suardi.
Un battaglione di veliti reali; comandante, capitano Bolognini; indi il capobattaglione Cotti.
Due battaglioni del 2.° d'infanteria; colonnello, Foresti.
Un battaglione del 4.° d'infanteria; capobattaglione, Viviand.
Due squadroni cacciatori reali italiani; maggiore, Rambourgt.
idem idem Principe Reale; colonnello, Banco.

Una compagnia d'artiglieria a piedi; capitano, Forni.

Una compagnia del treno d'artiglieria della guardia reale; caposquadrone, Clement.

Forza: 3000 uomini, 1000 cavalli ed 8 cannoni.

A questa divisione fu unito un corpo di truppe napolitane.

XV. — Pag. 52.

Composizione della divisione in Catalogna.

Generale di divisione, Pino.

Generali di brigata: Mazzucchelli e Fontane.

Aiutante comandante per il comando della cavalleria, Balabio.

Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Dombowski.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Pino Giacomo, Lonati, Ragani, Duplessis, Del-Fante, Fontana, Re, Loubers, Ceccopieri, Rossi, Visconti, Olini, Pas, De-Asarta, Vacani, Salvaterra, Baggi Luigi, Rougier Tito, Salimbeni Giovanni, Beffa.

Sott'ispettore alle rassegne, Ravizza.

Commissario di guerra, Paribelli; aggiunto, Favini.

Pagatore di guerra, Barinetti Francesco.

Due battaglioni del 4.° d'infanteria; colonnello, Renard.
idem del 6.° idem idem Eugène Orsatelli.
Uno idem del 7.° idem capobattaglione, Sausse.
Due idem del 1.° leggero; colonnello, Rougier.
idem del 2.° idem idem Castaldini.
Quattro squadroni dragoni Napoleone; colonnello, Palombini.
Tre idem cacciatori reali, idem Villata.
Una compagnia d'artiglieria a cavallo; capitano, Neri.
Due compagnie idem a piedi } capitani: Lirelli, Beffa ed Henry.
idem treno d'artiglieria }
Una idem zappatori; capitano, Ronzelli.

Distaccamento dei veliti, del 4.° o 5.° d'infanteria della divisione Lechi, comandati dal capitano Ferri.

XVI. — Pag. 82.

Quadro di composizione della divisione del Tirolo.

Generale di divisione, Fontanelli.

Generali di brigata: Bertoletti e Julhien.

Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Paini.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Provasi, Dodici, Sangiorgio, Curvoisier, Poldi, Gandolfi, Borgazzi.

Sott'ispettore alle rassegne, Gherardi; aggiunto, Ferraris.

Commissario di guerra, Gilli.

Due battaglioni del 1.° leggero; capobattaglioni: Jabin e Maffei.
idem del 2.° idem idem Marin e Varese Pietro.
Uno idem cacciatori d'Istria, idem Salvatori.
Due idem del 3.° d'infanteria; maggiore, Oggero; capobattaglioni: Venturo e Lonati.

Due battaglioni del 4.° idem; maggiore, Peri; capobattaglione, Marogna.

Due squadroni cacciatori Principe Reale; caposquadrone, Bucchia.

Due compagnie d'artiglieria a piedi }
Una idem del treno } Millo, maggiore, e Zorzi, capitano.

idem zappatori; tenente del genio, Colella; un distaccamento di equipaggi militari pei servigi riuniti, con 6 cassoni e 37 cavalli; un distaccamento di 21 gendarmi a cavallo, caposquadrone Masi, comandante.

Forza totale: 6300 uomini, 600 cavalli ed 8 pezzi d'artiglieria.

Questa divisione, al 29 aprile, passò sotto il comando del generale Rusca, e si concentrò nella brigata Bertoletti; l'altra brigata venne composta da corpi francesi.

XVII. — Pag. 82.

Quadro di composizione della divisione inviata all' Isonzo.

Generale di divisione, Severoli.

Generali di brigata: Bonfanti e Peyri (che non raggiunse la divisione).

Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Martel.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: S. Paul, Saluzzo La-Manta, De-Cristoforis, Rodella, Federigo Almorò, Sessa, Castiglioni Pompeo e Marieni.

Sott'ispettore alle rassegne, Parma.

Commissario di guerra, Lampato; aggiunto, Michel.

Pagatore di guerra, Bonfanti.

Quattro battaglioni del 1.° d'infanteria; colonnello, Zucchi; maggiore, Arese; capobattaglioni: Porro, Dubois, Ferri, Barbieri.

Tre battaglioni del 7.° d'infanteria; colonnello, Bellotti; capobattaglioni: Tracol, Duparc e Soldati.

Tre battaglioni reggimento dalmata; colonnello, Moroni; capobattaglioni: Perrin e Xiscousich.

Un battaglione del 2.° d'infanteria; maggiore, Boretti.

Uno squadrone cacciatori reali a cavallo; caposquadrone, Gasparinetti.
idem dragoni Napoleone; maggiore, Odier; caposquadrone, Gisbert.

Una compagnia d'artiglieria a cavallo }
idem del treno d'artiglieria } capitano, Fortis.

Fu riunito a questa divisione il 112.° reggimento d'infanteria francese di tre battaglioni, comandato dal colonnello Penne.

XVIII. — Pag. 82.

Quadro di composizione della divisione della guardia reale.

Comandante l'infanteria; generale di brigata, Lechi Teodoro.
idem la cavalleria; idem Viani.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Migliorini, Paquin e Malinari.

Sott'ispettore alle rassegne, facente le veci }
Commissaria di guerra } Zanoli Alessandro.

Due squadroni di guardie d'onore; capitano comandante colonnello, Battaglia; capitani colonnelli delle compagnie: Martinengo, Widiman Rezzonico.

Un battaglione di veliti reali; capobattaglione, Schedani.

Due idem della fanteria della guardia reale; capobattaglioni: Moretti e Rassi Floriano.

Due squadroni di dragoni della guardia reale; caposquadrone, Narboni.

Una campagnia d'artiglieria a cavallo della guardia reale; capitano, Mussi.

Una compagniu del treno d'artiglieria; tenente, Champigny.

XIX. — Pag. 82.

Quadro di composizione del corpo distaccata.

Tre battaglioni del 3.° leggero; colonnello, Varese Salvatore; maggiore, Pasqualis; capobattagliane, Omodeo.

Quattro squadroni dragoni Regina; colonnello, Jacquet; maggiore, Galimberti; caposquadrone, Charpentier.

Commissaria di guerra, Severali.

Commissario aggiunto, Del-Pino.

XX. — Pag. 82.

Quadro di campasiziane della divisione di riserva.

Generale di divisione, Fiorella.
idem di brigata, Peyri.

Capo dello stato maggiare, aiutante comandante, Balathier.

Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Bajo, Balathier Nicola e Battaille.

Sott' ispettore alle rassegne, Paribelli.
Commissario di guerra, Dell' Oglio.
Pagatore di guerra, Rancatti.
Tre battaglioni del 3.° d' infanteria; colonnello, Levié.
Uno idem del 4.° idem } I capobattaglioni suppliti dai due capitani più anziani.
idem del 7.° idem }
Uno squadrone cacciatori a cavallo Principe Reale; maggiore, Rivaira.
Una compagnia d' artiglieria a piedi.
idem del treno d' artiglieria.

XXI. — Pag. 88.

Riduzione dei battaglioni della divisione Fontanelli, in causa delle perdite sofferte.

Un battaglione	del 1.°	d'infanteria,	residuato	a tre	battaglioni.
Uno idem	del 2.°	idem	idem	a due	idem
Due idem	del 7.°	idem	idem	a uno	idem
Uno idem	dalmati	idem	idem	a due	idem

XXII. — Pag. 104.

Quadro di composizione della divisione nella Carinzia.

Generale di divisione, Severoli.
Generali di brigata: Bertoletti, Zucchi, Julhien.
Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Paini.
Il resto dello stato maggiore come nella precedente organizzazione, più Morosi, Cavalletti, Vassalli e Pavoni.
Tre battaglioni del 1.° d' infanteria; maggiore, Arese; capobattaglioni: Barbieri, Ferrù e Porro.
Un battaglione del 2.° d' infanteria; maggiore, Boretti.
idem del 4.° idem capobattaglione, De-La-Vergne.
Due idem del 7.° idem colonnello, Bellotti; capobattaglione, Cavedoni.
Due battaglioni del 1.° leggero; capobattaglioni, Jabin e Bianchi.
idem del 2.° idem idem Marin e Varese Pietro.
idem dalmati; colonnello, Moroni; capobattaglione, Cristianopoli.
Uno squadrone cacciatori a cavallo Principe Reale; maggiore, Arici.
idem idem Reali; capitano, Maffei.
Una compagnia d' artiglieria a piedi }
Tre idem idem a cavallo } colonnello, Bidasio; capitano, Fortis, ed altri tre uffiziali comandanti le compagnie.
Una idem idem del treno }

Una compagnia di zappatori.
idem d'equipaggi militari; comandante, Castelli.
Forza totale: 9000 uomini, 900 cavalli, 26 cannoni, comprese due compagnie d'artiglieria reggimentaria del 1.° d'infanteria e reggimento dalmata.

XXIII. — Pag. 146.

Quadro di composizione della divisione inviata nell'Aragona.

Generale di divisione, Severoli.
Generali di brigata: Bertoletti e Mazzucchelli.
Capo dello stato maggiore, aiutante comandante, Montebruno.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Bouly, Saluzzo La-Manta, De-Cristoforis, Re, Loubers e Vassalli.
Sott'ispettore alle rassegne.
Commissario di guerra, Severoli.
Pagatore di guerra.
Tre battaglioni del 1.° d'infanteria; colonnello, Arese; capobattaglioni: D'Older, Sala e Sercognani.
Un battaglione del 4.° idem capobattaglione, Gillot.
idem del 5.° idem colonnello, Pisa.
Tre idem del 7.° idem colonnello, Bellotti; capobattaglioni: Busi, Soldati e Ceccopieri.
Un battaglione del 1.° leggero.
idem del 2.° idem
Una compagnia di zappatori.
Due idem d'artiglieria a piedi.
idem del treno d'artiglieria.
Uno squadrone cacciatori a cavallo reali italiani; caposquadrone, Gagliardi.
idem dragoni Napoleone; caposquadrone, Bouchard.
I battaglioni del 1.° e 2.° leggero del 4.° e 5.° d'infanteria, ed i dragoni Napoleone erano destinati alla divisione Palombini.

XXIV. — Pag. 169.

« D'après les nouvelles instructions que j'ai reçues, vous voudrez bien, « monsieur le général Fontanelli, retirer vos troupes des pays qu'elles oc- « cupent appartenants au canton des Grisons. Vous les rapprocherez en con- « séquence de Bellinzona. Ce mouvement devra se faire comme s'il venait « de vous-même, et qu'il eût seulement pour objet de concentrer vos trou- « pes et de les retirer des lieux où elles pourraient être mal pendant l'hi-

« ver. Vous ferez ensuite occuper par vos douaniers la ligne des frontières
« du canton du Tessin avec le canton des Grisons. Sur ce, je prie Dieu, etc.
« Milan, le 25 novembre 1810.

Signé « EUGÈNE NAPOLÉON. »

« Ce mouvement auro lieu de suite,
« mais sans bruit. »

XXV. — Pog. 192.

Quadro di composizione del corpo d' esercito italiano destinato per la spedizione di Russia.

Generale di divisione comandonte, Pino.

Divisione d'infanteria 15.° del grande esercito, 4.° corpo.

Capo dello stoto maggiore, aiutonte comondante, Golimberti.
Generali di brigata: Fontane, Guillaume e Dembowski.
Sott' ispettore alle rassegne, Fantuzzi; Viscardi, oggiunto.
Commissari di guerra: Barss, Fontana e Del-Pino.
Pagatore di guerra, Magretti.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, ed uffizioli del genio: Pino Giacomo, Duplessis, Ragani, Fontona, Bossi, Vie, Negri, Cavalletti, Testi, De-la-Vergne, Brentini, Nicolini, Bernard, Zanardini, Beltrami, Bossani, Marieni, Araldi, Beleredi, Cavedoni.
Un battaglione del 1.° leggero; capobattaglione, Della-Torre.
Tre idem del reggimento dalmata; colonnello, Lorot; colonnello in secondo, Lachaize; capobottaglioni: Perrin, Catturitz, Goulet.
Quattro battaglioni del 2.° reggimento d' infanterio; colonnello, Dubois; colonnello in secondo, Omodeo; capobattaglioni: Boretti, Bolognini, Zampa e Poize.
Quattro battaglioni del 3.° leggero; colonnello, Varese Salvatore; capobattaglioni: Bekly, Olivier, Lorini e Albini.
Quattro battaglioni del 3.° d' infanteria; colonnello, Levié; colonnello in secondo, Casella; capobattaglioni: Roussier, Tracol, Negrisoli e Molinari Giuseppe.
Quattro compagnie d' artiglieria reggimentaria.
Una idem idem a piedi } colonnello, Millo; capitano,
Un distaccamento d' operai } Ferrari.
Una compagnia d' artiglieria a cavallo; capitano, Fortis.
Due idem del treno d' artiglieria; tenenti: Calori e Vaccari.
Una idem di zappatori; capitano, Bellani.
Un battaglione d' equipaggi militari con cavalli; comandante, Castelli.
Ambulanze, servizi riuniti, poste.

Brigata di cavalleria leggera.

Generale di brigata comandante, Villata.
Aiutanti di campo: Frattini e Scanagatti.
Commissario di guerra, Mantegazza.
Quattro squadroni del 2.° reggimento cacciatori a cavallo; colonnello, Banco; caposquadroni: Bucchia, Lorenzi e Vautrin.
Quattro squadroni del 3.° reggimento cacciatori a cavallo; colonnello, Rambourgt; caposquadroni: Chizzola e Giulini.
Servizi riuniti.

Divisione della guardia reale.

Generale di brigata comandante, Lechi.
Capo dello stato maggiore, capitano, Badalassi; aggiunto, De-Marini; capitano del genio, Rougier Tito.
Sott' ispettore alle rassegne, Belfort.
Commissari di guerra: Gini e Fortis.
Cinque compagnie di guardie d'onore; capitani colonnelli: Battaglia, Arici, Wiliman-Rezzonico.
Due battaglioni di veliti reali; colonnello, Maroni; capobattaglioni: Maffei e Bastide.
Due battaglioni di fanteria della guardia; colonnello, Lechi, generale di brigata; maggiore, colonnello Crovi; capobattaglioni: Sacchini e Bonfanti.
Due squadroni dragoni della guardia; colonnello, Jacquet; caposquadrone, Charpentier.
Due compagnie d'artiglieria a piedi } caposquadrone, Clement; capitani,
Una idem idem a cavallo } Miserocchi, Conti e Marcastel.
Due idem del treno d'artiglieria; capitano, Corbetta.
Tre idem d'artiglieria reggimentaria.
Due battaglioni del reggimento coscritti della guardia reale; colonnello, Peraldi; capobattaglioni: Del-Fante e Suberville.
Una compagnia di marinai; tenente di vascello, Tempié.
idem d'equipaggi militari con cavalli.
Ambulanza, servizi riuniti, poste.

Reggimento dragoni Regina.

Quattro squadroni; colonnello, Narboni; caposquadroni: Brasa e Laurent.

Gran parco.

Comandante maggiore, Vives; capobattaglione, Colli.
Due compagnie d'artiglieria a piedi; capitani: Capriol e Pirovano.
Cinque idem del treno d'artiglieria; tenenti: Brugere, Chepy, Noschi, Moretti e Mariani.

Una compagnia di zappatori; capitano, Liberati.
Due idem di pontonieri: idem Pirra o Bonifaix.
Un distaccamento d' operai.
Tre compagnie d' equipaggi militari con cavalli.
Sei idem idem con buoi; capitano, Maffei.

Parco del genio.

Capobattaglione, Rolando.
Una compagnia del treno.

Battaglione di marcia partito il primo aprile, uomini 952 per i differenti corpi.

Partiti l' 11 aprile col maggiore Gasparinetti, capitano Lundenmayer, e sott'ingegnere Spadoni:

Uffiziali di diversi corpi	12
Sott' uffiziali, soldati ed operai di marina	391
Cavalli di diverse armi	321
Partiti il 19 maggio col sottotenente Bertoli, uomini	81
Partiti il 22 giugno, uomini	79

Partiti il 15 agosto sotto gli ordini del maggiore Palombini e capitano Piccioli:

Uffiziali di diversi gradi e corpi	14
Sott' uffiziali e soldati	751
Cavalli	239

XXVI. — Pag. 198.

« J'expédie en Italie, monsieur le ministre de la guerre du royaume,
« votre aide de camp le chef d'escadron Provasi. J'ai été satisfait de son
« service pendant tout le temps qu'il est resté avec moi, et je saisirai la
« première occasion de le lui témoigner.

« J'ai déjà parlé à l'empereur de l'article qui vous concerne. Je ne mets
« plus en doute aujourd'hui que vous ne veniez nous rejoindre pour la
« campagne prochaine.

« Ce matin sont partis, pour retourner en Italie, les cadres des quatrièmes
« bataillons du 2.° et 3.° de ligne, et 3.° léger. Sur ce, je prie Dieu, etc.

« Moscou, le 10 octobre 1812.

Signé « Eugène Napoléon. »

XXVII. — Pag. 200.

« Je m'empresse de vous annoncer, monsieur le ministre de la guerre,
« que le 24 du courant le quatrième corps que je commande a soutenu un
« brillant combat contre l'ennemi.

« Il s'agissait d'enlever une position, et de la conserver toute la journée.
« C'est ce qui a été fait par le seul quatrième corps, malgré la difficulté du
« terrain, et en dépit de huit attaques successives, que l'armée ennemie a di-
« rigé contre nous. Les forces des Russes étaient plus que doubles des nôtres.

« La division italienne a déployé beaucoup de courage et d'intrépidité;
« la garde royale a montré beaucoup de sang-froid. Les deux bataillons de
« chasseurs (ci-devant conscrits) ont eu occasion de se distinguer.

« Les chefs d'état-major vous feront connaître les détails de l'affaire et
« des pertes que nous avons faites. En officiers supérieurs nous n'avons à
« regretter que le chef d'escadron Pino et les chefs de bataillon Negrisoli
« et Maffei. Dans la division, les trois généraux ont été blessés, ainsi que
« deux colonels. Je vous autorise, si vous recevez cette lettre avant les nou-
« velles officielles qui seront imprimées dans les journaux français, à faire
« mettre une seule phrase dans le journal, rédigée à peu près de la manière
« suivante : — Nous apprenons à l'instant que le quatrième corps de la
« grande armée a eu le 24 octobre, à la position de Maloyaroslawitz, une af-
« faire très-brillante. Nous annonçons avec plaisir que les troupes italiennes
« s'y sont bien conduites. La garde royale y a même eu occasion de se faire
« remarquer. Nous nous empresserons de publier les détails, dès qu'ils nous
« seront parvenus. — Je vous renouvelle, monsieur le ministre, l'assurance
« de mes sentimens, et sur ce, je prie Dieu, etc.

« Du camp près Ghorodok-Borisow, le 28 octobre 1812.

Signé « EUGÈNE NAPOLÉON. »

XXVIII. — Pag. 206.

Quadro dei corpi componenti il grande esercito andato in Russia nel 1812.

Corpi	Divisioni	Comandenti	Uomini	Cavalli
Stato magg.	1	Berthier, maggiore generale	4,000	1,150
1.°	5	Davoust, maresciallo	83,000	11,500
2.°	3	Oudinot, idem	44,100	7,000
3.°	3	Ney idem	43,800	8,700
4.°	3	Principe Eugenio, vicerè	52,000	10,500
5.°	3	Poniatowski, generale di divisione .	39,500	9,100
6.°	2	Gouvion Saint-Cyr, maresciallo . . .	27,400	3,800
7.°	2	Reynier, generale di divisione . . .	18,900	5,500
8.°	2	Junot idem idem	18,700	4.300
9.°	3	Victor, maresciallo	32,500	4,500
10.°	2	Macdonald, idem	51,400	5,300
11.°	4	Augereau, idem	53,100	2,500
			450,400	73,850

	Uomini	Cavalli
Somma retro . .	450,400	73,850
Corpo austriaco. Principe di Schwartzenberg . .	30,000	6,000
Guardia imperiale. Mortier, maresciallo	51,300	16,500
Gran parco. Lariboissière, generale di divisione	22,400	15,000
Presidii di Magdebourg, Danzica, Koenigsberg, Amburgo	14,600	1,200
Divisione dei principi del Reno.	7,300	500
Napolitani comandati da D'Estrées, generale di divisione	8,000	1,000
Danesi idem da Eswald	9,800	2,000
Corpi in marcia	43,000	16,500
Deposito generale della cavalleria, comandato da Bourcier, generale di divisione.	1,500	600
Cavallerla comandata dai generali di divisione:		
1.° corpo di tre divisioni, da Nansouty	13,400	13,800
2.° corpo di tre idem da Montebrun	10,400	10,600
3.° corpo di tre idem da Grouchy	10.600	11,000
4.° corpo di due idem da Latour Maubourg.	7.800	8,500
Totale . .	680,500	176,850

Specchio sommario dei reggimenti formanti le divisioni.

Infanteria.

Morand,	reggimenti	13.°	leggero,	17.° e 30.° d'infanteria e Badesi.
Friant,	idem	33.°	idem	33.° e 44.° idem e Spagnuoli.
Gudin,	idem	7.°	idem	12.°, 21.°, e 27.° idem e corpo di Strelitz.
Dessaix,	idem	33.°	idem	85.° e 108.° idem ed Assiani.
Compan,	idem	—	—	25.°, 57.°, 61.° e 111.° idem.
Legrand,	idem	26.°	idem	19.°, 56.° e 128.° idem e Portoghesi.
Verdier,	idem	11.°	idem	2.°, 37.° e 124.° idem.
Merle,	idem	—	—	123.° idem Svizzeri e Croati.
Ledru,	idem	24.°	idem	46.°, 72.° e 129.°, e Portoghesi.
Razout,	idem	—	—	4.°, 18.° e 93.° ed Illirici e Portoghesi.
Marchand,	idem	—	—	4.°, 18.° e 93.° e Würtemberghesi.
Delzons,	idem	8.°	idem	84.°, 92.° e 106.° e Croati.
Broussier,	idem	18.°	idem	9.°, 35.° e 53.° idem e Spagnuoli.
Pino,	Italiani (Doc. XXV, tom. II.)			
Zaionsheck,	Polacchi.			
Dombrowski,	idem			
Kaminiecki,	idem			
Deroy,	Bavaresi.			
Wrede,	idem			

Lecoq, Sassoni.
Funck, idem
Tharreau, Vestfaliani.
Ochs, idem
Partouneaux, reggimenti 10.°, 29.° leggeri, 36.°, 44.°, 51.°, 55.°, 123.° e 126.° d'infanteria.
Daendels, Badesi, Assiani, Berg e Cleves.
Girard, Polacchi.
Grandjean, Vestfaliani.
D'Yorck, Prussiani.
Heudelet, reggimenti 2.°, 4.°, 6.°, 8.°, 16.°, 17.°, 18.°, 21.° e 28.° leggeri, 14.° e 28.° d' infanteria e Vestfaliani.
Lagrange, reggimento 27.° leggero, 27.° e 63.° d' infanteria.
Durutte, reggimento de Rhè, Walchèren, Belle-Isle e del Mediterraneo.
Morand, reggimenti 3.° e 29.° d' infanteria ed Assiani e Sassoni.
Carra Saint-Cyr, contingente dei piccoli principi della confederazione del Reno.
D'Estrées, Napolitani.
Claparede, Polacchi.
Eswald, Danesi.
Siegental Austriaci.
Bianchi, idem.
Lefebvre, maresciallo : guardia Imperiale.
Mortier, idem idem
Lechi Teodoro, guardia reale italiana.

Cavalleria : divisioni distaccate.

Gerardin, reggimenti 1.°, 2.° e 3.° cacciatori a cavallo, e lanceri polacchi.
Castex, idem 7.°, 20.°, 24.° e 28.° idem, ed 8.° cavalli leggeri.
Woelwarth, idem 4.° e 28.° idem, 6.° cavalli leggeri, 11.° ussari e Würtemberghesi.
Guyon, idem 9.° e 19.° idem, 2.° e 30.° cacciatori italiani.
Kaminski, Polacchi.
De-Seydewitz, Bavaresi.
Polenz, Sassoni
Chabert, Vestfaliani.
Delaitre / Fournier } reggimenti di Berg e Cleves, Assiani, Badesi.
Massemback, Prussiani.
Cavaignac, dragoni e cacciatori francesi di diversi reggimenti.

Reggimenti formanti le divisioni riunite in corpi di cavalleria.

Bruyères, reggimenti 16.° dei cacciatori, 7.°, 8.° d' ussari, e Prussiani e Polacchi.

Saint-Germain,	reggimenti	2.°, 3.°, 9.° corazzieri, 1.° cavalli leggeri.
Valencc	idem	6.°, 11.°, 12.° idem, 5.° idem.
Pajol	idem	11.°, 12.° cacciatori, 5.°, 9.° ussari.
Wathier	idem	5.°, 8.°, 10.° corazzieri, 2.° cavalli leggeri.
De France	idem	1.°, 2.° carabinieri, 1.°, 4.° idem.
Chastel	idem	6.°, 8.°, 25.° cacciatori, 6.° ussari.
Doumerc	idem	4.°, 7.°, 14.° corazzieri, 3.° cavalli leggeri.
Lahoussaye	idem	7.°, 23.°, 28.°, 30.° dragoni.

Rosnieski, Polacchi.

Lorge, Sassoni e Westfaliani.

Trautemberg, Austriaci.

Bessières, maresciallo, guardia imperiale.

Battaglia } guardia reale italiana.
Jacquet }

Quota in uomini somministrata dalle varie potenze d' Europa all' esercito di Russia.

Francia e dipartimenti riunitivi	374,000
Regno d' Italia	27,000
Confederazione del Reno	120,000
Granducato di Varsavia	70,000
Spagna	4,000
Portogallo	4,000
Provincie illiriche e Croati	9,000
Svizzera, reggimenti capitolati	4.000
Danimarca	10,000
Napoli	8,000
Prussia	20,000
Austria	30,000
Totale . . .	680,000

Corpi che non soggiacquero alla catastrofe della ritirata da Mosca, al passaggio della Beresina ed alla ritirata da Vilna.

Presidii di Amburgo e Magdebourg	6,600	66,600
Danesi	10,000	
Prussiani	20,000	
Austriaci	30,000	
Restano . . .		613,400

Cadaveri e cavalli morti stati abbruciati per ordine del governo russo nelle seguenti provincie:

	Uomini	Cavalli
Mosca	49,754	27,649
Kaluga	1,017	4,834
Smolensk	71,735	51,430
Contorni della Beresina	30,106	27,316
Minsk	18,797	2,746
Wilna	72,303	9,407
Totale . . .	243,712	123,382

È da osservarsi che un gran numero di morti era stato abbruciato avanti l'arrivo dell'ordine del governo di Pietroburgo, senza tener conto della quantità, come lo dice un articolo datato di Wilna e reso pubblico colle stampe.

Riassunto.

Forze che presero parte alla spedizione di Mosca		613,400
Cadaveri abbruciati	243,712	
Periti nell'andata a Mosca ed uccisi in battaglia (calcolo presuntivo)	139,688	519,400
Prigionieri di guerra ed annegati nella Beresina, compresi quasi 6000 uffiziali . .	136,000	
Restano uomini . .		94,000

Presidii lasciati nelle seguenti fortezze:

Thorn	uomini	5,000	
Modlin	«	3,000	
Zamosc	«	4,000	
Spandau	«	3,000	
Czentoschau	«	1,000	
Danzica	«	36,000	85,000
Torgau	«	10,000	
Stettino	«	9,000	
Wittemberg	«	5,000	
Custrino	«	3,000	
Glogau	«	6,000	

Resti dell'esercito condotti dal viceré dietro la Saale . uomini 9,000

Da queste perdite sarebbero da dedursi i prigionieri di guerra rientrati nei rispettivi paesi dopo la conclusione della pace, non che quelli che sono rimasti in Russia (ed è opinione che non siano pochi), ma per operare questa deduzione non è possibile rinvenire alcun dato, neanche approssimativo, da tante diverse nazioni.

Il materiale di guerra lasciato in Russia consisteva in 900 cannoni da campo e 25,000 carri, cassoni e vetture.

Dei 176,850 cavalli che andarono in Russia si può ritenere che ne sia ritornato un migliaio tutt'al più.

A.

« Je vous adresse confidentiellement, monsieur le ministre de la guerre, un « état de feuille d'appel, que j'ai fait faire à Heilsberg, des troupes italien« nes. Je vous l'envoie directement parceque la division ne se trouve com« mandée en ce moment que par Galimberti, qui est lui-même malade. J'ai « trouvé ici, à mon arrivée, une vingtaine d'officiers et de soldats qui m'y « avaient devancé. Je puis supposer que 150 ou 200 au plus auront pris « une autre route, et m'arriveront successivement. Vous pouvez juger, par « cet aperçu, qu'on sera bien heureux de former par régiment le cadre « d'un bataillon, et l'on aura bien de la peine à le trouver en officiers et « sous-officiers disponibles. Je ne compte garder, de la garde royale, qu'une « compagnie par bataillon, et j'ai proposé à S. M. de renvoyer le reste des « cadres à Milan. Quant au surplus des cadres de la 15.ᵉ division, j'ai pro« posé de ne les renvoyer qu'à Glogau, où ils pourraient facilement recevoir « des conscrits, ainsi que je vous l'ai déjà écrit. Le colonel Moroni n'est « point mort, comme on l'avait annoncé, il est seulement très-malade.

« On va s'occuper ces jours-ci à réformer les individus susceptibles de « l'être, à réarmer ceux qui sont sans armes; enfin les réparations sui« vront, etc.

« Sur ce, je prie Dieu, etc.

« Le 28 décembre 1812.

Signé « Eugène Napoléon. »

QUATRIÈME CORPS DE LA GRANDE ARMÉE.

Extrait d'un appel fait à Heilsberg le 24 décembre 1812.

DÉSIGNATION DES CORPS		NOMBRE	
		Officiers	Sous-officiers et soldats
Garde royale	Grenadiers	28	47
	Chasseurs	11	2
	Vélites	27	13
Quinzième division	2.° régiment de ligne	14	4
	3.° idem	14	8
	1.er léger	7	6
	3.° idem	5	12
	Régiment dalmate	7	11
	Artillerie à cheval	3	4
	idem à pied	3	3
	1.er bataillon du train	2	—
		121	112
	Total général	233	

XXIX. — Pag. 207.

Stata degli effetti di vestiaria per uomini e bardatura per cavalli spediti in Russia dopo la partenza del corpo d' esercito.

Abiti per diversi reggimenti	num.	7,802
Giubbe	«	9,483
Calzoni di panno, daino e fustagno	paia	22,050
Cappotti e mantelli	num.	3,700
Schakos, berrettoni	«	6,000
Giberne	«	2,400
Camicie	«	20,000
Scarpe	paia	51,500
Stivali	«	2,000
Stivaletti neri di panno	«	6,400
Mociglie	«	2,530
Calze di lana e refe	«	2,600

Furono inoltre spediti molti altri effetti di minor rilievo sì dal ministero della guerra che dai reggimenti.

XXX. — Pag. 207.

Quadro di composizione della brigata inviata in Germania.

Generale comandante, Zucchi.
Capo dello stato maggiore, capobattaglione Pavoni.
Sott' ispettore alle rassegne, Gandolfi.
Commissario di guerra, Severoli Pietro.
Pagatore di guerra, Cajmo Carlo.
Due battaglioni del 2.° leggero; maggiore, Jabin; capobattaglione, Ceccopieri.
Quattro idem del 3.° d'infanteria; colonnello in primo, Peri; in secondo, Pisa.
Quattro squadroni del 4.° reggimento cacciatori a cavallo; colonnello, Erculei.
Due compagnie d'artiglieria e treno, caposquadrone Neri.
Una compagnia zappatori, capitano Alietto.
Una compagnia operai di marina.
Una idem equipaggi militari.
Ambulanza e servizi riuniti.
Una compagnia pontonieri
Una idem treno d'artiglieria } per la divisione Grenier.

XXXI. — Pag. 221.

Quadro di composizione della divisione partita per la Prussia (compresi i rinforzi inviati posteriormente).

Generali di divisione: Peyri, indi Fontanelli.
idem di brigata: Sant'Andrea Pietro, Balathier, Moroni.
Capo dello stato maggiore, generale di brigata, Martel.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Rodella, Lotti, Scotti, Provasi, Brusati, Lavalette, Pas, Faletti, Stecchini, Muggiasca, Airoldi, De Asarta.
Ispettore alle rassegne, Locatelli.
Sott' ispettore idem Persiani.
Commissario di guerra, Colombani.
Pagatore di guerra, Mazza.
Due battaglioni del 1.° reggimento d'infanteria; maggiore, Ferriroli; capobattaglioni: Jacopetti, Ponti.
Quattro battaglioni del 4.° idem colonnello, Bozzolini, poi Ceccopieri.

Due battaglioni del 6.° reggimento d' infanteria; colonnello, Ferrù.
Quattro idem del 7.° idem idem Rossi.
Uno idem guardia di Milano; capobattaglione, Varese Pietro.
Tre idem del 1.° leggero; colonnello, Moretti.
Uno idem di diversi corpi; capobattaglione, Tordo.
Due compagnie d' artiglieria a piedi } Armandi, maggiore; Gorio, capo-
Due idem del treno d' artiglieria } battaglione.
Una idem zappatori.
Una idem operai di marino.
Una idem marinai.
Una idem equipaggi militari.
Ambulanze, servizi riuniti, posta.

Cavalleria comandata dal generale Fresia, indi da La Bruyères.

Quattro squadroni del reggimento cacciatori reali 1.°; colonnello, Gasparinetti.
Quattro idem dei cacciatori Principe Reale 2.°; colonnello, Laval.
Quattro idem del reggimento drogoni Napoleone; colonnello, Olivieri.
Una compagnia d' ortiglieria a cavallo.
Una idem del treno d' artiglieria.

XXXII. — Pag. 223.

« J'oi reçu, monsieur le ministre de la guerre, votre longue lettre du 16 « janvier. Je vois avec plaisir l'activité que vous imprimez à lo réorgani- « sation des corps. Je crois vous avoir déjà mandé qu'excepté le cadre d'un « batoillon par régiment, tous les officiers et sous-officiers restants étaient « portis pour l'Italie. Mais comme je vois qu'excepté quelques officiers su- « périeurs à peine reste-t-il assez d'officiers pour compléter le cadre d'un « bataillon, je prends le parti de ne conserver que le cadre de deux com- « pagnies par régiment, et j'enverrai tout le reste à leurs dépôts respec- « tifs. Vous aurez donc à réformer tous les bataillons qui étaient à la grande « armée, sovoir, trois dalmates, quatre du 3.° léger, quatre du 3.° de ligne, « et quatre du 2.° de ligne. Vous aurez soin cependont de laisser un de « ces batoillons manquant d'outont de compagnies qu'il en sera resté à « l'ormée. Sur ce, je prie Dieu, etc.

« Posen, ce 28 janvier 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XXXIII. — Pag. 223.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume d'Italie! Vous ovez « sans doute reçu le décret de Sa Majesté du 10 février sur les avance-

« mens. C'est par erreur qu'on a porté le colonel Saint-André comme
« étant du 3.e puisqu'il est du 4.e Ainsi le major Bozzolini, nommé colo-
« nel du 3.e, se trouve remplacer le colonel Saint-André au 4.e, ce dernier
« étant nommé général.

« Tâchez de tirer d'Espagne le général Schiazzetti, qui pourra nous être
« utile en arrivant à l'armée, aussi qu'un des deux généraux d'infanterie
« nouvellement nommés.

« L'empereur a dû vous faire demander le nom d'un major pour nom-
« mer colonel au nouveau régiment que l'un formerait, composé de toutes
« les compagnies de réserve. Je pense que ce que vous avez de meilleur à
« présent en Italie doit être le major Ferru. Si vous formez ce régiment, il
« sera bien de lui donner le N.° 8 de ligne, en le laissant toutefois, jus-
« qu'à son renouvellement d'habillement, user les habits qu'il doit avoir.

« Sur ce, je prie Dieu, etc.

« 20 février 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XXXIV. — Pag. 223.

« Depuis quelques jours que nous sommes arrivés ici, monsieur le mi-
« nistre de la guerre, la 15.e division et la garde royale ont un peu aug-
« menté. La première, dont le général Fontane a pris le commandement,
« avait déjà 250 hommes, dont 88 officiers, et la garde en avait 350, dont
« 114 officiers. J'ai prescrit aux généraux Fontane et Lechi de reprendre
« leur correspondance avec vous. Ces deux divisions seront bientôt renfor-
« cées de 200 hommes de la garde et d'un bataillon de marche de 1000
« hommes, que vous avez fait partir au mois d'août et qui vont arriver
« incessamment. Je vous recommande de jeter beaucoup d'hommes dans les
« dépôts de ces quatre régimens-ci, car très probablement l'empereur vous
« demandera bientôt un bataillon de marche. Attendez cependant de rece-
« voir des ordres à cet égard, et quand vous serez dans l'impossibilité
« d'exécuter les ordres que vous recevrez, soit pour la force des bataillons,
« soit pour le nombre, vous compléterez avec les dépôts de Mantoue. Je re-
« commande à toute votre sollicitude les points d'Ancône et de Venise. Ce
« dernier port surtout, qui va bientôt contenir cinq vaisseaux de guerre
« armés, attirera toute l'attention des Anglais. Il faut que les deux forts qui
« défendent Malamocco soient en bon état, et qu'il y ait toujours une gar-
« nison suffisante. Recommandez à l'amiral Duperré d'avoir toujours mouil-
« lés, hors des passes, quelques avisos ou péniches bien armés, qui ne de-
« vraient rentrer dans le port que lorsqu'ils seraient dans l'impossibilité de
« tenir la mer, et alors cette impossibilité existerait aussi pour les tentati-
« ves de l'ennemi. Ces avisos empêcheraient les Anglais de projeter des coups
« de main ni sur les forts, ni sur les vaisseaux, ni sur les passes, comme
« on suppose qu'ils peuvent en avoir le dessein.

« Je vous ai déjà écrit pour vous autoriser à faire former un sixième
« bataillon au 4.° léger. Je vous autorise aussi à changer de régiment les
« deux colonels Rossi et Vandoni si vous le trouviez nécessaire. Peut-être ce
« dernier suffira-t-il pour la garde sédentaire de Venise, et probablement
« l'outre sera meilleur à la tête des bataillons de guerre en Dalmatie.

« Je vous préviens que j'ai déstitué le . . . . Cet officier s'est permis d'a-
« bandonner son corps depuis Vilna; il n'y a point encore paru depuis que
« nous sommes ici, et l'on m'assure même qu'il a gagné jusqu'à Berlin.

« Je vais demander à Sa Majesté son remplacement, et soit pour ce corps-
« là, soit pour un autre, je n'oublierai pas le major des vélites Bianchi.

« Je ne présume pas que S. M. vous donne les ordres de faire partir de
« la garde pour l'armée. Mais si cela était, je vous autorise à garder tou-
« jours au moins 100 hommes disponibles par corps, pour la garde de la
« vice-reine et le service des palais.

« Ne faites point non plus partir dans tous les cas des gardes d'honneur,
« car j'ai soumis pour eux une nouvelle organisation à Sa Majesté.

« Je vous renouvelle, monsieur le ministre de la guerre, l'assurance de
« mes sentimens, et sur ce je prie Dieu, etc.

« Marienwerder, 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XXXV. — Pag. 224.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume d'Italie! Je désirerais
« employer auprès de moi, pendant la campagne qui va s'ouvrir, quelques
« officiers italiens. Présentez-moi quelques capitaines qui seraient de bonnes
« familles du pays, et qui auraient des moyens et de l'activité. Donnez l'or-
« dre ou chef d'escadron Serbelloni de se rendre en poste auprès de moi
« pour être employé à mon état-major. Sur ce, je prie Dieu, etc.

Fac-simile. Signé « Eugène Napoléon. »

« P. S. Je vous annonce avec plaisir que dans une petite affaire d'avant-
« garde, qui a eu lieu les jours derniers, deux bataillons du 2.° léger ita-
« lien, sous les ordres du général Zucchi, se sont très-bien conduits.

« Strasfurtte, le 9 avril 1813.

A.

Rapporto del ministro della guerra e marina al viceré.

Vi sono individui che per la loro posizione non possono meritarsi ricompense agli eserciti, ma che però con distinti servigi acquistano titoli alla sovrana contemplazione. Qualche premio accordato ai servigi resi da alcuni militari nell'interno, animerebbe lo zelo e l'attività di ognuno.

Egli è per tali considerazioni che mi do l'onore di sottoporre a V. A. I. le seguenti proposizioni di ricompense, supplicandola vivamente a degnarsi di prenderle in considerazione.

Polfranceschi, generale di brigata, e Caccianino, colonnello, commendatori della Corona di ferro.

Balabio, generale di brigata, titolo di barone con dotazione di duemila franchi.

Duperré, contrammiraglio, cavaliere della Corona di ferro (per poterlo poi nominare commendatore).

Locatelli, ispettore alle rassegne, Beroaldi, maggiore, Psalidi e Lampato, commissari di guerra, cavalieri della Corona di ferro.

Zanoli, ordinatore e segretario generale, cavaliere della Legion d'onore.

Maillot, commissario generale della marina, cavaliere della Corona di ferro e titolo di barone.

I titoli di merito di questi individui risultano dal mio rapporto umiliato a V. A. I. il primo di questo mese in cui sono riassunte le operazioni eseguitesi nel primo trimestre dell'anno corrente.

Milano, li 14 aprile 1813.

Sottoscritto Fontanelli.

« Je profiterai de la première circonstance pour mettre ces noms sous les « yeux de Sa Majesté.

« Aschersleben, 25 avril 1813.

Signé « Eugène. »

XXXVI. — Pag. 252.

« Mayence, le 2 novembre 1813.

« A monsieur le général Fontonelli !

« L'empereur ordonne, monsieur le général Fontanelli, que vous réunissiez « à Kaiserslautern tous les Italiens qui sont à l'armée, infanterie, cavalerie « et artillerie, et que vous partiez avec eux pour vous rendre à Milan en pas- « sant par le Simplon.

« L'intention de Sa Majesté est que vous fassiez partir en poste les géné- « raux et officiers dont vous jugerez la prompte arrivée plus utile en Italie, « et que vous vous y rendiez vous-même en poste.

« Prenez, général, toutes les mesures les plus promptes pour la réunion « de tous les Italiens à Kaiserslautern ainsi que le prescrit S. M., et faites- « moi connaître l'époque de leur départ pour Milan. Je préviens de ces dis- « positions S. A. I. le prince vice-roi d'Italie.

« Le prince vice-connétable major général
Signé « Alexandre. »

A.

« Mayence, le 3 novembre 1813.

« Monsieur le général Fontanelli! Je reçois la lettre que vous m'avez adres-« sée par M. l'adjutant commandant Marion.

« Je donne l'ordre que les Italiens qui peuvent se trouver attachés aux « autres corps de l'armée, vous rejoignent.

« Faites remettre au général Sorbier, commandant l'artillerie de l'armée, « les deux obusiers de 24, et les deux canons de 6.

« J'écris à l'intendant de l'armée pour les souliers dont vous avez besoin.

« Quant aux 60mille francs que vous demandez, je vais prendre les or-« dres de l'empereur.

« Les officiers seulement doivent être envoyés en poste en Italie.

« L'adjutant commandant Marion restera à l'état-major général.

« Le prince vice-connétable major général

Fac-simile. Signé « Alexandre. »

XXXVII. — Pag. 253.

Rapporto del ministro della guerra e marina all' imperatore e re.

Ho l'onore di rassegnare a V. M. il riassunto delle notizie contenute negli ultimi rapporti di mare. Il nemico ha spiegato in questi giorni un' attività straordinaria a danno del cabotaggio. Tale è però il sistema ch' egli seguo ogni anno all' aprirsi della buona stagione, nè si ha finora alcun dato, che abbia progetti contro le coste del regno.

La crociera avanti Venezia è costantemente di due vascelli, una fregata ed un brik.

Milano, 6 aprile 1813. Sottoscritto Fontanelli.

Forze inglesi nell' Adriatico:

Vascelli 3 : Il *Milford*, contrammiraglio, Fresmantele; capitano, Maitland.
L'*Aquila* : capitano, Rouley.
L'*Achille* idem Holle.

Fregate, 4 ; corvette, 1 ; brik, 3 ; corsari, 13.

Prede fatte dagl' Inglesi nella seconda quindicina di marzo :

Trabaccoli, pieleghi e caicchi, num. 14.

Guarnigioni inglesi :

Lissa : soldati siciliani, 1000 ; lavoratori, 1000.
Curzola idem 50.
Malta idem 1500.

Vi sono altresì molti prigionieri di guerra, che hanno preso servizio presso il nemico a condizione di non servire contro la Francia. Le truppe sono comandate dal colonnello Rivarollo, còrso.

XXXVIII. — Pag. 253.

QUADRO DI COMPOSIZIONE DELL' ESERCITO DI TERRA.

NB. Si sono ommessi i nomi di coloro per i quali fu altrove indicato.

STATO MAGGIORE GENERALE.	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Generali di divisione: Pino, Lechi, Severoli, Fontanelli, Bonfanti, Peyri, Palombini, Fiorella (senatore)	8	—	48	8	48
Generali di brigata: Polfranceschi, Bianchi D'Adda, Lechi, Balabio, Mazzucchelli, Fontane, Bertoletti, Zucchi, Villato, Renard, Balathier, Martel, Rougier, Schiazzetti, Moroni, Jacquet, Sant'Andrea, Bellotti, Julhien, Campagnola, Milossewitz, Bertolosi, Galimberti, S. Paul Verbigier	24	—	96	24	96
Aiutanti comandanti: Lechi, Paini, Cavedoni, Montebruno, Mazzucchelli, Rivaira, Casella	6	—	18	6	18
Aiutanti di campo, oggiunti allo stato maggiore	100	—	200	100	200
Divisioni territoriali.					
Comandonti generali: 1.° Bertolosi, 2.° Bonfanti, 3.° Fontane.					
Dipartimenti.					
Comondanti generali: Renard, Balabio, Villata.					
Comandanti d'ormi nelle piazze, uffiziali superiori: Ruffini, Benvenuti, Sala, Buonvicini, Verlato, Piella, Cappi, Battaille, Guimet, Galuzzi Domenico, Bonelli, Lange, Gavozzi, Curioni Filippo, Friess, Roussier Romano, Ferrend, Pflugbeil, Thomas, Haitinger, Strazalkowski, Robillard Francesco, Vives Giovanni, Sausse, Sauvage, Cristianopoli, De-Angeli, Tavera Paolo, Duparc, Zorzetto, Wetter, Albuzzi, Amorelli, Piacenza, Coubert Giovanni Battista	35	—	35	35	35
Aiutanti, segretari ed ordinonze di piazza.	65	50	15	115	15
	238	50	412	288	412

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	238	50	412	288	412
Ispezione alle rassegne. Ispettori: De-Meester, Cortese Francesco, Brunetti, Locatelli. Sott'ispettori: Belfort, Fantuzzi, Rebuffi, Paribelli, Cavazza, Ravizza, Charles, Desforges, Gandolfi Emilio, Boissonin, Persiani, Regis Carlo, Vesin Francesco, Pastori. Aggiunti: Mauro, Desplaces, Gelmi, Mantovani, Lion, Bianchi Federico, Calori, Bistenghi, Valentini Gaetano, Dono Harry, Dejovi, Gayon, Viscardi, Ciotti, Veglezzi, Marchetti.	34	—	100	34	100
Commissariato di guerra. Ordinatori: Tordorò, Destrani, Ferreri, Guizzardi, Zanoli, Tassoni Estense (onorario) Commissari: Dall'Oglio, Gilli, Psalidi, Barss, Gini, Caldarini, Severoli, Lampato, Galbiati, Fontana, Radigo, Giunone, Mantovani, Roussilon, Schor, Biagi, Lironcurti, Nascivera, Castelli, Mantegazza, Sora, Imhert, Colombani, Medici, Michel, Fortis, Brocchi Ferdinando, De Capitani Saverio. Aggiunti: Testi, Agucchi, Collier, Dertal, Delpino, Galbusera Antonio, Raybaud Giuseppe, Cuttoli, Pagès Francesco, Campora, Maggioni, Favini, Reggianini, Luce, Chiarle, Coppa Febo, Cima Gaetano, Quadri Alessandro, Voltolini Nicolò, Mancini Francesco, Cavalieri Francesco, Arnaud Giuseppe, Barnabé Maturino, Panigadi Flaminio	58	—	120	58	120
GUARDIA REALE. *Stato maggiore.* *NB.* Gl' individui i cui corpi fanno parte dello stato maggior generale dell' esercito, cioè Pino primo capitano, gli amministratori Belfort, Gini, Ciotti e Maggioni, e gli aiutanti di campo, non sono compresi. Capobattaglione, Badalassi; sottotenente aggiunto, Bianchi; chirurgo in capo, Solenghi; cappellano, Nazzari	4	—	6	4	6
	334	50	638	384	638

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	334	50	638	384	638
GUARDIE D' ONORE.					
Capitano comandante caposquadrone, Re Giovanni; quartiermastro tenente, Cavallini; aiutante sottotenente, Lampugnani; chirurgo maggiore, Mantovani Vincenzo; tenenti in primo rango di capitano: Bonacossi e Sommariva; tenenti in secondo rango di tenente: Prina Giuseppe e Durio Sigismondo	8	149	158	157	149
Palafrenieri	—	27	—	14	—
REGGIMENTO VELITI REALI.					
Stato maggiore.					
Colonnello, Cometti, maggiore, Bastide; capobattaglioni: Lorini e Vercellon; quartiermastro capitano, Rusca; aiutanti maggiori capitani: Delstain ed Erculei Ippolito; sott' aiutanti maggiori: Mengaldo, Laugier; chirurgo maggiore, Montebruni; chirurgo sott' aiutante maggiore, Baronio. Battaglioni due; compagnie dieci; capitani: Cometti, Rossi, Blanc, Pesci, Clermont, Raffaglia, Germain, Bosisio: tenenti in primo: Moifrini, Bachler, Bottazzi, Tomasi, Garelli, Rejna, Dell'Agata, Danesi, Burzio; tenenti in secondo: Prina Giuseppe, Foglia, Zambelli, Fedrezzoni, Bozzi, Cremonini, Mangelli, Lucini; sottotenenti: Bonatelli, Lanzani, Rogorini Filippo, Gambini, Caprotti, Del Curto, Marabello Antonio, Sarti . .	53	1397	88	1021	33
REGGIMENTO GRANATIERI.					
Stato maggiore.					
Colonnello, Lechi, generale di brigata; maggiore, Crovi (colonnello); capobattaglioni: Stanzani, Ambrogio; quartiermastro capitano, Castanedi; capitani aiutanti maggiori: Corona e Bajo Marco; sott' aiutante maggiore sottotenente, Arnaud; portaquila sottotenente, Ravajoli; chirurgo maggiore, De Filippi; chirurgo aiutante maggiore, Mondonico.					
	395	1623	884	1576	820

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	395	1623	884	1576	820
Battaglioni due; compagnie dieci; capitani: Piccioli Luigi, Papazzoni, Villa, Zacchieri, Ferraris Luigi, Barbieri, Ajroldi, Bua Bosilio; tenenti in primo: Pisani Giovanni Battista, Caretti Angelo, Boldrini, Viscardi, Majnoni, Mariani, Gazzotti, Casali; tenenti in secondo: Tromboni, Vitali, Beluschi, Giraud, Grossi, Paladini; sottotenenti: Rabboni, Pratesi, Barinetti	53	1397	88	531	33
REGGIMENTO DEI CACCIATORI.					
Stato maggiore.					
Colonnello, Peraldi; moggiore, Marguery; capobattaglioni: Suberville, Bolognini, Della Torre, Tracol; capitani aiutanti maggiori: Prampolini, Marinetti, Zappa; tenente oiutante maggiore, Berchet Ambrogio; quartiermastro tesoriere, Garroni; chirurgo moggiore, Zambelli; chirurghi aiutonti maggiori: Casabianca, Ragazzoni.					
Battaglioni quattro; compagnie venti; capitani: Gubernatis, Zucchi Vincenzo, Colombani, Majna, Venini, Della Tela, Maina, Gaspari Paolo, Liberati Enrico, Dupré Giovanni, Ferrari, Vintani, Avisani, Guerra, Cacchi, Pelequia, Benciolini, Grandi, Reissieh, Rossignoli.					
Tenenti: Ceneri, Piccinini, Litta, Maggi, Calza, Baldi Gaetano, Zennoni, Coiffier, Jacoli, Viand, Ponti, Grù, Parmeggiani, Pasini, Ponzoni.					
Sottotenenti: Pavesi, Alberti, Tarini, Sabbatini, Muscita, Donati, Baronio, Tosi, Lutti Gerolamo, Luigetti, Paggi, Buzzoni, Tarlarini, Giordani, Farinella, Rambosio, Gorla, Terzi, Gallerini, Conter, Sabaini Carlo, Fabri, Scalamonti, Tignani, Rusconi, De Angeli, Vendromini Giovanni, Ballanti, Fiori, Casanovo.	97	2765	81	2489	8
CORPO D'ARTIGLIERIA.					
Stato maggiore.					
Maggiore comandante, Clement; capitano quartiermastro tesoriere, Piazza; capitano					
	545	5785	1053	4596	861

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	545	5785	1053	4596	861
comandante il treno, Corbetta; aiutante maggiore tenente in primo, Alberganti; chirurgo maggiore, Mantovani Angelo.					
Compagnia a piedi. Capitani: Miserocchi Filippo, Rival; tenente in primo, Stampa; tenenti in secondo: Vitaliani Antonio, Montanari.					
Compagnia a cavallo. Capitani in primo, Rezia Alfredo, in secondo Rezia Francesco; tenenti in primo, Camagna; in secondo, Camuzzi.					
Compagnie del treno. Tenenti in secondo: Marchi, Brivio; sottotenenti: Zamonti, Acerbi	20	546	454	329	119
REGGIMENTO DRAGONI.					
Stato maggiore.					
Colonnello, Maranesi; caposquadrone, Charpentier; capitano quartiermastro, Raccagni; capitano aiutante maggiore, Smorzi; istruttore sottotenente, Filion; chirurgo maggiore, Cimba; chirurgo aiutante maggiore, Cervi.					
Squadroni due; compagnie quattro: capitani: Corner Andrea, Lonati, Cima, Colleoni Vincenzo.					
Tenenti: Palladoro, Reboulin, Berteux, Speroni, Baistrocchi, Lanzani, Brambilla Ismaele, Cart.					
Sottotenenti: Malatesta, Nava, Scarselli, Beau.					
Suddivisione di gendarmeria scelta. Tenente comandante, Frigerio	27	608	435	344	351
GENDARMERIA REALE.					
Stato maggiore.					
NB. Non compresi Polfranceschi, ispettore, e Rivaira, capo dello stato maggiore, perchè portati allo stato maggiore generale dell' esercito.					
Aiutante di campo capitano, Zamara Paolo; capitano aggiunto, Corbella Carlo.					
Legioni tre, squadroni sei, compagnie ventitrè, ed una deposito.					
	592	6939	1942	5269	1331

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro	592	6939	1942	5269	1331
Colonnelli: Scotti Francesco, Rossi; caposquadroni: Masi, Ruinetti, Borsotti, Cazzola, Seguini, Rivara. Capitani: Barié, Casto, Longhena, Confalonieri, Benedetti, Marzani, Calatroni, Sacchi, Magnoni, Selleri, Croffi, Bramani, Avico, Guarnieri, Mellini, Angelini, Romani, Dollara, Forghieri, Savj, De-Capitani. Tenenti: Bravi, Agliati, Berrettini, Guglielmi, Cilla, Marchioni, Campagnola, Chiappa, Rapa, Carnovali, Mora, Fantina, Zampalocca, Della Croce, Ammagliani, Pereira, Fabbri, Testi, Berta, Ricci, Bulgarelli, Lucidi, Rizzoli, Cavallotti, Melli. Sottotenenti: Lambertini, Cottomboni, Mattioli, Lonati, Fracchia, Loboulaye, Griffini, Filippini, Bonomi, Pariati, Arrigoni, Busi, Rossi, Paganelli, Cremonini, Migliavacca, Parmegiani, Majocchi, Colla, Leonardi, Covi, Caravà, Sampieri, Civati, Perugini, Corradini, Lazzaroni, Persegati, Zucchi.	91	1983	1147	2074	792
ARTIGLIERIA. Colonnelli direttori: Triquenot, Patroni, Cuc; maggiori: Beroaldi, Bianchini. Capobattaglioni sottodirettori: Donegani Giuseppe, Sassetti, Rancon, Henrion, Delfini Luigi. Manifattura d'armi in Brescia ed armeria in Milano: direttore capobattaglione, Blondel; sottodirettore, capitano Desmazis. Reggimento d'artiglieria a piedi di tre battaglioni; compagnie ventotto. Colonnello, Bidasio; maggiore, Giacosa Vincenzo; capobattaglioni: Gorio, Grisetti Ajazza, Avil, Verna, Riva Daniele. Reggimento d'artiglieria a cavallo; compagnie cinque. Colonnello, Millo; maggiore, Armandi; caposquadroni: Ferrari e Neri. Treno d'artiglieria; comandante capobattaglione, Santy; capitani: Lanfranchini e Annoni.					
	683	8922	3089	7343	2123

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro	683	8922	3089	7343	2123
Cannonieri guardacoste: aiutanti di costa: Litta-Biumi Pompeo e Lugo	226	6385	2708	5672	2224

GENIO.

Stato maggiore.

NB. Oltre l'ispettore generale Bianchi D'Adda, portato allo stato maggior generale dell'esercito.

Aiutante di campo capitano, Bianchi D'Adda Marziale.

Colonnelli direttori: Caccianino, Galateo; capobattaglioni sottodirettori: Motta, Bernardi, Maffei, Rodriguez, Feroggio, Rolando.

Capitani: Beltrami, Bianchi D'Adda Carlo, Zuppellari, Mastraca, Artico, Vincenzi, Vacani, Conti, Colella, Carandini, Grassi, Stecchini, Ghezzi Paolo, Psalidi Domenico, Guaragnoni Giovanni, Ferrari, Murari, Araldi, Le Roi, Miotti, Ferri.

Tenenti: Petrovich, Martinelli, Mozzinelli, Taboni, Paleocapa, Lorenzoni, Sereni, Campilanzi Lodovico, Lorenzoni, Pelloni, Poletti, Milani Giovanni, Campilanzi Emilio, Le Roi Domenico, Miotti Filippo, Della Noce.

Ragionieri di fortificazioni: capo, Merli; di prima e seconda classe: Mazza, Viglezzi, Brambilla, Orleri, Rizzardi.

Battaglione degli zappatori; compagnie nove.

Capobattaglione comandante, Tognoli; aiutante maggiore tenente, Albertini; quartiermastro tenente, Torriani.

Capitani: Negri, Gasson, Ronzelli, Bellani, Bonalumi, Baglioni, Villani, Alietto.

Tenenti: Spinelli, Gandolfi, Liberati, Turconi, Brambilla, Salimbeni, De-Vecchi, Bastasini, Cassani Antonio, Gentiluzzi, Mercantei, Giappicont, Majocchi.

Ingegneri geografi; direttore del deposito della guerra, caposquadrone comandante, Campana Antonio.

	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
	909	15307	5797	13015	4347

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	909	15307	5797	15015	4347
Capitani: Denaix, Visconti, Pagani, Labanme, Riccio. Tenenti: Strzelcki, Brenna, Caniani, Pampani, Marieni Giacomo, Prina Ignazio, Litta-Biumi Antonio, Soldani Pietro, Chiandi, Audé, Mugginsea. Benpacher, Brioschi, Rolla. Sottotenenti: Ronzi Domenico, Litta Alberto	40	1099	248	942	40
Fanteria.					
Reggimenti dodici di cui quattro leggera ed uno dalmata, ciascuno a cinque battaglioni, ed una compagnia d'artiglieria reggimentaria. Colonnelli: Porro, Dubois, Bozzolini, Rossi Carlo, Peri, Pisa, Chauvenet, Ordioni, Ferrù, Rossi Floriano, Moretti, Salvatori, Bianchi, Vandoni, Lorot. Maggiori: Ferriroli, Barbieri, Busi, Marogna, Sacchini, Collin, Felici, Jabin, Bonfanti, Viviand, Gheltof	1520	47252	692	45054	600
Reggimento coloniale: battaglioni due, compagnie dodici. Comandante maggiore, Ferri Giovanni; capobattaglioni: Lazzarini Giovanni, Paoli Carlo	52	1400	6	1600	6
Cavalleria.					
Deposito generale: colonnello, Grojean .	15	100	150	115	150
Cacciatori a cavallo: quattro reggimenti a cinque squadroni e nove compagnie. Colonnelli: Gasparinetti, Laval, Rambourgt, Erculei. Maggiore, Sordiaux	164	4216	3888	4149	3700
Dragoni: due reggimenti a cinque squadroni e nove compagnie. Colonnelli: Narboni, Olivieri; maggiore, Seron	82	2108	1944	1066	1050
Veterani ed invalidi.					
Battaglioni tre; compagnie diciannove, con una di artiglieri: comandante, Ramaroni	78	1049	—	1600	—
	2660	72511	12705	65541	9823

	COMPLETO			EFFETTIVO	
	Uffiziali	Truppa	Cavalli	Uomini	Cavalli
Retro . . .	2660	72511	12705	65541	9823
Guardie delle città di Milano e Venezia.					
Colonnello, Omodeo Vincenzo; maggiore, Tonduti Giovanni; capobattaglione, Varese.					
Compagnie dipartimentali di riserva.					
Compagnie ventidue. — Capitani : Rusconi, Lanfranchini, Barbavara, Muller, Graucich Lasinio, Martinelli, Moretti, Petrobelli, Casolini, Orlandi, Bonsignori, Gabardi, Serre, S. Maurin, Bernardi, Camuri, Bertucini, Gaddi, Zebaudengo, Sormani, Pugnello	148	4442	8	4590	8
Equipaggi militari: battaglioni due, compagnie dodici; comandante, Donea . . .	17	771	1245	651	665
Sanità militare, infermieri, ambulanze.	100	300	450	400	450
Servigi riuniti d'amministrazione . . .	100	300	100	400	100
Comandi di piazze	200	350	250	550	250
Totale . . .	3225	78674	14758	72132	11296

Totale completo . . .	81,899	
Effettivo . . .	72,132	11296
Manca al completo . .	9,767	3462

A.

QUADRO DI COMPOSIZIONE DELLA MARINERIA.

NB. Si sono ommessi i nomi di coloro pei quali fu altrove indicato.

Uffiziali della marineria.	Completo	Effettivo
Commissario generale, Maillot	1	1
Capitani di vascello: Paolucci, Pasqualigo, Milius	6	3
Capitani di fregata: Costanzi, Armeni, Rodriguez, Buratovich, Aycard, Dandolo, S. Priest.		
	7	4

	Completo	Effettivo
Retro . . .	7	4
Tenenti di vascello: Ulloa, Montanaro, Tipaldo, Corner, Tammasi, Stalimini, Rosenquest, Franceschi, Lachenais, Tempié, Daboville, L'Espine, Carbone, Veronese, Marsich, Pappà, Dabadie, Dumanoiz, Scordili, Ragiot, Mattleola, Bronzà, Estoupan, Zambelli	30	23
Alfieri di vascello: Rensovich, Fisser, Collet, Bon, Fadinelli, Buratovich, Bidault du Margat, Tiozzo, Matticola, Basilisco, Rossi, Goard, Alberti Giovanni, Rouxel Felice, Bandiera, Soleillet, Schelini, Nioche, Penon, Gergotich, Ghega, Villeneuve, De Croze, Bonnevie, Boccari, Buratovich, Landry, Marsich, Lissa, Attajan, Fugairon, Paita Andrea, Cottas, Zezevich, Caffiero, Violet, Cassani, Raffaeli, Gnoato, Rocco, Rizzardi, Graziani, Turga, Chabert, Donà, Vecchietti, Cruvellier, Lombardo, Miegeville, Massageot, Gelich, Scassi, Carlotta, Morandi, Morari, Bordini, Aube, Bernard, Gelich Andrea, Foscolo Giovanni Battista, Malgrani Davide	70	61
Artiglieria di marina: direttore colonnello, Trounchon . .	1	1
Costruzioni navali: direttore, Salvini; ingegneri: Coccon Francesco, Biga, Moro, Paresi, Battistella; sott' ingegneri: Coccon, D'Alvise, Tadolini, Spadon Ottavio e Luigi, Filippini, Gambillo, Bevilacqua, Parozzi, Paresi, Novello, Coccon; allievi ingegneri: Petito Giuseppe, Paresi, Lazzarini. — Per le costruzioni francesi: Tupinier e Dumonteil Giovanni	23	23
Lavori idraulici e fabbriche: ingegnere in capo, De Lessan; ingegneri: Partiot, Dor Lazzaro, Borgnis; sott' ingegneri ed aspiranti: Laytheau, Capelli	6	6

Amministrazione della marina.

Commissari: Orsini, Ceccopieri, Zanetti, Pelissier; sottocommissari: Casalmaggiore, Costanzi, Calvi, Botto, De Heureux, Daniel Giacinto, Comello, Martin, Esmenard, Marini, Cavatorta	13	13
Guardamagazzini, Gautier	1	1
Ispezione della marina: ispettore, Cruvelier	1	1
Cassa della marina: pagatore, Zanoli; tesoriere degl' invalidi, Violet	2	2
Manifatture delle tele per le vele: direttore, Dofosse . . .	1	1
Sanità; — medici: La Rouzie Giacomo Maria, Combes-Brassard, Stae; chirurghi: Gervasoni, Valentini, Montesanto, Cu-		
	157	140

	Completo	Effettivo
Retro . . .	157	140
ramolo, Drimi, Tonon, Lancellotti, Albinone, Dacoron, Imbrico, Rossi, Toffanino, Marchesi; chirurghi sott'aintanti maggiori: Armeni, Zanelli, Cortella, Lucini, Chinetti, Gallio, Zuliani, Longino, Fetter, Crampes, Frigò, Canella, Donati, Pirona, Bondini, Ilen, Bianchi, Pastori, Donati, Nicolich, Cerrato, Visoria Luigi; farmacisti: Robecchi, Bianchetti, Sartorelli, Franceschini, Fracasso; sott'aiutanti maggiori: Dian, Beltrami, Parodi, Pisani, Belli Luigi	53	47
Sindaci marittimi: Trevisani, Grottamare, Sibille, in Ancona; Piccaluga Giovanni in Sinigaglia; Ostoja in Pesaro; Belmonte in Rimini; Cattelani Pietro in Ferrara; Bonafede in Comacchio; Balliclo in Chiozza; Pisani in Venezia; Cassetti in Grado; Tosini in Padova; Rossi in Gruaro; Castellani secondo a Lago Scuro	13	13
Porto di Venezia: capitano del porto, capitano di fregata Giaxich; tenente, Petrina	2	2
Equipaggio dei marinai della guardia reale: comandante, capitano di fregata Aycard; tenenti: Tempié, Alfieri, Zambelli, Alberti, Rouxel Felice (già portati nel quadro degli uffiziali di marina)	100	100
Cannonieri marinai: comandante capobattaglione, Delfini; quartiermastro tenente, Vergnasco; capitani: Bondioli, Giorgi, Nogareni, Jauy, Siron, Monti, Bevilacqua, Vanzi, Bos, Baroni, Roncani, Gialina, Germani, Manzani, Bastini, Lancetta Francesco, Longo, Lancetta Carlo, Carapotti, Lancetta Girolamo, Tourneur, Santolini; tenenti: Giorgi Giovanni Battista, Vitaliani, Barera, Beffa, Fontaine, Barbarich, Lauro, Podestà, Arena, Camusio, Coeffler, Favotti Fioravanti	1104	968
Battaglione di flottiglia: comandante capitano di fregata, Dandolo	835	887
Compagnie d'operai: comandanti ingegneri: Spadon, Filippini, Gambillo	314	308
Tribunali marittimi: commissari relatori: Foscarini, Campitelli; cancellieri: Pasqualigo, Cinti	4	4
Collegio di marina: comandante capitano di vascello, Fulconis; direttore capitano di fregata, Tiziani	184	104
Compagnia di trombieri	40	40
Infermieri militari	82	75
Guardaciurme	230	156
	3118	2844

	Completo	Effettivo
Retro . . .	3118	2844
Zappatori pompieri	80	74
Corpo semaforico	162	162
Pensionati	498	497
Equipaggi dei legni armati e da armarsi	3886	3986
Totale .	7744	7563
Effettivo	7563	
Manca al completo	181	

NB. Non compresi gli operai

alla giornata	1700
Ed i condannati al bagno	926
Totale . . .	2626

B.

QUADRO DELLE FORZE NAVALI IN CROCIERA

SOTTO IL COMANDO SUPREMO DEL CONTRAMMIRAGLIO DUPERRÉ.

Stazione d'Ancona. — Prima divisione.

	Cannoni	Ciurma
Una fregata, l'Urania; capitano di vascello, Marzolli. . .	44	524
Cinque mosche: la Gazzella, il Topazzo, la Creola, la Stella ed il Vigilante, comandate da capitani mercantili.	15	99
Una cannoniera, la Comacchiese	3	40
Una feluca, la Curiosa	6	36
Due peniche: la Tartara, la Bionda	12	76
Due trabaccoli	6	80
Due peniche in crociera al Tronto: la Bianca, la Forte .	12	81
Un avviso, la Lodola	1	20

Stazione di Venezia e suo littorale. — Seconda divisione.

	Cannoni	Ciurma
Un vascello, il Rigeneratore; capitano, Pasqualigo Nicolò capitano di vascello	74	644
Una fregata, la Principessa di Bologna	44	324
Due golette: la Gloria, la Fenice	20	151
Un brik, l'Iena	16	106
Uno sciabecco, l'Eugenio	8	91
Tre cannoniere	9	99
Tre paranze: la Superiore, la Vendetta, la Belle-Poule .	9	96
Due cannoniere in crociera a Lido	6	76
	285	2343

	Cannoni	Ciurma
Retro . . .	285	2343
Due piroghe	2	41
Due feluche: la Principessa, la Volpe	5	65
Due cannoniere in crociera a Grado: l' Egida e l' Eretica	6	62
Una mosca, la Tersicore	3	38
Una penica, la Fiamma	2	29
Un vascello, lo Stengel, che serve di deposito (*NB.* Si suppone essere il cognome del generale comandante la cavalleria morto sul campo il 22 aprile 1796 a Mondovì)	18	18
Due vascelli francesi: il Castiglione, di 80 cannoni, ed il San Bernardo, di 78; il brik il Mammalucco, di 8; il caicco l'Avventuriere, di 1, montati da ciurma francese.		

Stazione di Corfù. — Terza divisione.

	Cannoni	Ciurma
Dieci cannoniere: la Coraggiosa, la Trevigiana, la Capricciosa, la Diana, la Bolognese, la Bella Venezia, la Bresciana, la Veronese, l' Olimpia, la Staffetta; comandate dal capitano di fregata Armeni	44	290
Totale . . .	365	2886

QUADRO DEI LEGNI IN ARMAMENTO.

	Cannoni	Ciurma
Sette brik: il Phenix, l'Alessandro, il Kerson, il Lepanto, il Lwase, l' Eridano, la Principessa Augusta	94	750
Due corvette: la Stella, la Carolina	52	400
Due prame: il Bucintoro, l' Idra	29	200
Due golette: l'Aurora, l'Aretusa	19	120
Uno jacht, il Volteggiatore	4	50
Due polacche: il Giorgiano, la Leggera	4	50
Cinque trabaccoli: l' Ulisse, il Mentore, l' Intrepido ed i numeri 3 e 4	15	100
Sei cannoniere: la Francese, la Milanese, la Folgore, la Prodigiosa, la Sovrana, la Mantovana	30	250
Due caicchi sotto i numeri 1 e 2	10	100
Totale . . .	622	4886

QUADRO DEI PICCOLI LEGNI DI USO.

Undici brogozzi.	Due pontoni.
Sessantaquattro battelli piatti.	Uno chalon.
Venti passi.	Trenta battelli di soccorso.
Due gaberre.	Sei battelloni.
Nove pegoliere.	Due borcacce.
Sei peote.	Un burchio a polvere.
Sei burchielli.	Uno chalon da cassero.

Oltre questi legni vi erano quelli in costruzione indicati a pog. 137 del tomo primo.

Riassunto della forza dell' esercito di terra e di mare.

			Uomini	Cavalli
Completo	Esercito di terra		81,899	14,758
	di mare		7,744	
			89,643	
Effettivo	Esercito di terra	72,132	79,695	11,296
	di mare	7,563		
	Mancano al completo		9,948	3,462

XXXIX. — Pag. 255.

QUADRO DI COMPOSIZIONE DELLA LUOGOTENENZA ITALIANA.

Stato maggiore generale.

Luogotenente generale, Pino, generale di divisione.
Generale di brigata, Fontane.
Capo dello stoto maggiore, l' aiutante comondante Paolucci.
Aiutanti di campo, oggiunti allo stato maggiore: Pasqualis, Lonati, Cima, Fontana, Sanfermo, Dodici, Caccia.
Ispettore olle rassegne, Brunetti; sott' ispettore aggiunto, Mauro.
Commissario ordinatore, Tordorò.
Commissori di guerro: Dall' Olio, Boissonin, Fontana, Covalieri.
Pagatore di guerra.

Prima divisione.

Generale di divisione, Palombini.
Generali di brigata: Rougier, Galimberti.

Capo dello stato maggiore, l'aiutante comandante Casella.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Molinari, Crotti, Ferrari, Frangipane, Maestrovich.
Un battaglione del 2.° reggimento leggero; colonnello, Salvatori.
Uno idem del 1.° d'infanteria.
Quattro idem del 2.° idem colonnello, Dubois.
Quattro idem del 3.° idem idem Rossi.
Due idem reggimento dalmata idem Lorot.
Tre compagnie d'artiglieria e treno idem Millo.
Due idem equipaggi militari, ambulanze, servizi riuniti.
Forza totale: 9565 uomini, 600 cavalli e 16 cannoni, dei quali 2 reggimentari.

Divisione della guardia reale.

Generale comandante, Lechi, generale di brigata.
idem di brigata, Bellotti.
Capo dello stato maggiore, capobattaglione Badalassi.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore: Migliorini, Doglioni, Dalmas, Bianchi.
Commissario di guerra, Gini; aggiunto, Maggioni.
Aggiunto dell'ispezione alle rassegne, Ciotti.
Un battaglione veliti reali; colonnello, Cometti.
Uno idem granatieri d'infanteria; colonnello, Crovi.
Quattro battaglioni cacciatori a piedi della guardia; colonnello, Peraldi.
Una compagnia d'artiglieria a cavallo; capitano, Rezia Alfredo, Miscrocchi.
Una idem a piedi; idem Rezia Francesco.
Due idem del treno d'artiglieria; capitano, Corbetta; tenenti: Marchi, Bovio.
Quattro battaglioni del 3.° reggimento leggero; colonnello, Bianchi.
Tre idem del 4.° idem idem Vandoni.
Forza: 7891 uomini, 700 cavalli, 16 cannoni.

Cavalleria.

Una compagnia di guardie d'onore: caposquadrone, Re; aiutante, Lampugnani; tenenti: Bonacossa, Sommariva, Prini, Durio.
Due squadroni dragoni della guardia di linea: colonnello, Maranesi.
Quattro idem del 3.° reggimento cacciatori a cavallo, idem Rambourgt.
Due idem del 4.° idem idem Erculei.
Quattro idem del reggimento dragoni Regina idem Narboni.
Uno idem dragoni Napoleone.

Uno squadrone del 1.° reggimento cacciatori reali.
Una compagnia d' artiglieria a cavallo : capitano, Mussita.
Una idem del treno.
Forza : 2150 uomini, 2000 cavalli, 8 cannoni.

Riserva d' artiglieria e gran parco.

Bocche da fuoco 16.
Uomini . . . . 396.
Cavalli . . . . . 900.

Batteria d' artiglieria a cavallo distaccata nel Tirolo sotto gli ordini del generale Bonfanti.

Una compagnia d' artiglieria a cavallo.
Una idem del treno.
Otto cannoni.

Totale forza delle truppe italiane riunite all' esercito francese d' Italia: 20,000 uomini, 4200 cavalli e 36 cannoni.

XL. — Pag. 265.

« Monsieur le duc de Lodi ! Je suis informé de toute part des alarmes qui « sont répandues à Milan. Ces alarmes sont naturelles sous beaucoup de « rapports, mais elles sont aussi très-exagérées, et nul doute que si on ne « prend aucune mesure pour les calmer, elles nuiront essentiellement à la « cause que nous avons à défendre, et nous raviront la plus grande partie « des ressources dont nous avons besoin.

« Je vais essayer de vous faire connaître notre situation toute entière ; si « vous trouvez dans notre exposé quelques motifs d'inquiétude, vous y trou- « verez aussi, je l'espère, beaucoup de motifs d'être calmes et confians.

« La ligne que j'occupe sur l'Isonzo est bonne et forte : l'ennemi n'a pas « encore tenté de la forcer, et il y a quelques raisons de croire qu'il ne le « tentera pas, au moins tout de suite.

« Ces raisons les voici :

« 1° Il n'y a pas de doute que l'armée qui est en face de moi n'est pas « forte en nombre.

« 2° En supposant qu'elle pût me forcer à abandonner l'Isonzo, je doute « qu'elle ait autant de monde qu'il lui en faudrait pour laisser successive- « ment devant Osopo, Palma et enfin Venise toutes les forces qu'elle serait « obligée d'y laisser.

« 3° L'ennemi ne veut pas se battre, au moins il ne l'a pas voulu jus-

« qu'à présent. Il a pu éviter tous les combats dans un pays de montagnes
« et sur une ligne si étendue, qu'il m'était impossible d'en couvrir à la fois
« tous les points. Il n'ignore pas que s'il se présentait en deçà de l'Isonzo
« il faudrait qu'il se battît, et je crois que c'est encore là un des motifs qui
« l'ont retenu, et qui le retiennent encore immobile au-delà de l'Isonzo.

« Ainsi toutes ces considérations me portent à croire que nous pourrons
« être tranquilles au moins pour plusieurs jours sur la position des pays ex-
« vénitiens que couvre mon armée. Donc pour ce premier point les inquié-
« tudes que l'on exprime à Milan sont à la fois prématurées et exagérées.

« Reste à examiner notre situation dans le Tyrol, et le parti que l'enne-
« mi pourrait en tirer dans toutes les hypothèses.

« Sans doute nous sommes moins forts du côté du Tyrol, que nous ne le
« sommes sur l'Isonzo; mais l'ennemi aussi n'y est pas très-fort. J'espère
« donc que les forces qui sont déjà à la disposition du général Gifflenga,
« celles que rassemble en ce moment le général Pino, et un corps sous les
« ordres du général Palombini, que je dirige aujourd'hui même sur Bassano,
« suffiront pour arrêter les tentatives de l'ennemi, et pour le fixer au moins
« à Trente ou l'obliger à y retourner.

« Cette espérance est d'autant plus fondée : 1° que le général Fenner a
« beaucoup plus de paysans que de soldats ; 2° que j'ai la certitude que la
« défection de la Bavière ne laisse disponible contre nous qu'une très-petite
« partie des forces autrichiennes qui se trouvaient en face de l'armée ba-
« varoise.

« En supposant que cette petite partie de l'armée autrichienne se joigne
« au corps du général Fenner, et que ainsi nos forces en face du Tyrol de-
« viennent insuffisantes pour les arrêter long-temps, nul doute qu'elles le se-
« ront toujours assez cependant pour tenir l'ennemi en échec jusqu'à ce que
« moi-même je sois descendu avec toute mon armée sur le derrière de l'en-
« nemi.

« Dans cet état de choses, *qu'il est impossible que l'ennemi ne prévoie*
« *pas*, il est certain que à mon approche les corps qui se seraient évacués
« en deçà du Tyrol remonteraient à la hâte vers Trente, et y seraient ar-
« rêtés au moins pendant plusieurs jours.

« Donc jusque là rien, absolument rien à craindre pour les pays au-delà
« de l'Adige.

« Quand je dis rien à craindre, je n'entends pas dire que quelques par-
« tis ennemis ne pussent être jetés par les montagnes, et même arriver jus-
« que dans le Bressan. Mais des partis ne font pas des *conquêtes*. Ils in-
« quiètent et puis c'est tout. Il suffit de quelques paysans bien animés (et
« c'est l'ouvrage des autorités municipales) pour les repousser et les forcer
« à prendre la fuite. Ensuite il faut observer que ces partis, pour arriver
« en Lombardie, seraient obligés de passer l'Adda. Dans le cas où ils arrive-
« raient jusque là il suffira que vous donniez ordre au général Polfrance-

« schi de garder l'Adda pour que Milan soit encore, pendant long-temps, à
« l'abri de voir arriver chez lui les partis.
« Des bonnes dispositions sur le pont de Lodi et de Cassano suffisent pour
« couvrir Milan contre tous les partis possibles. Ainsi encore jusque là rien,
« absolument rien de sérieux à craindre pour Milan.
« Si donc l'Italie met à profit le temps qui lui reste pour répondre à
« l'appel que je lui ai fait, vous voyez que mes forces s'augmentant nous
« arriverons à nous trouver en mesure de repousser des dangers plus sérieux.
« Maintenant supposons les évènemens les plus facheux, car il est bon de
« tout prévoir.
« J'ai prouvé qu'il n'y avait rien à craindre aujourd'hui pour les pays
« vénitiens, et qu'il n'y aurait rien à craindre pour Milan, quand même
« des partis auraient pénétré jusqu'à l'Adda.
« Voyons les mesures que nous aurions à prendre par des circonstances
« que je ne redoute, ni ne prévois, je vous en donne ma parole d'honneur;
« supposons, dis-je, que l'ennemi rassemblé non en partis, mais en corps
« d'armée, me forçât à m'appuyer sur Mantoue ou Venise, et que dès lors
« il pût occuper un moment la Lombardie.
« Que faudrait-il faire ? Être d'abord calmes, prudents et fermes. Alors
« le gouvernement, informé de l'approche de l'ennemi en corps d'armée,
« publierait une proclamation dans laquelle il annoncerait que la fidélité à
« son souverain lui fait une loi de ne pas compromettre la dignité des hom-
« mes qu'il a honorés de sa confiance, en les laissant exposés aux insultes
« de l'ennemi, que en conséquence il se retire un moment au-delà du Pô,
« mais qu'en se retirant il exhorte le peuple à demeurer calme et ferme,
« et à ne jamais oublier les sentiments de reconnaissance et de fidélité qu'il
« doit à son souverain.
« Cette proclamation serait faite par vous, et un peu avant ou tout de
« suite après la publication les grands officiers de la couronne du royaume
« d'Italie, les ministres, le sénat et le conseil d'État passeraient le Pô, et
« se dirigeraient vers Bologne, où ils attendraient d'autres évènemens pour
« prendre un autre parti, si les circonstances devenaient plus fortes.
« Je dis de se retirer d'abord au-delà du Pô parce que dans mon opinion
« le royaume d'Italie est sérieusement compromis le jour où il est entière-
« ment abandonné par les fonctionnaires, d'où il suit que ceux-ci ne doivent
« en sortir qu'à la dernière extrémité, et je le répète, cette dernière extré-
« mité est *plus qu'impossible*.
« Que ferons nous en effet si à cette heure une victoire de l'empereur
« n'a pas suffi pour changer nos destinées?
« Dans le cas où le gouvernement passerait le Pô, je n'ai pas besoin de
« vous dire que les autorités judiciaires et municipales doivent être invitées
« à demeurer à leurs postes, et à s'y contenir pendant la durée de l'orage
« avec fidélité, noblesse et dignité.

« Je me résume. Il n'y a *quant à présent* rien à craindre pour la Lom-
« bardie. Il n'y aura rien à craindre pour Milan tant que des partis n'au-
« raient pas passé l'Adda, ou un corps d'armée le Mincio.

« Jusque là que faut-il faire ? Avoir confiance et en inspirer aux autres.
« Mettre le plus grand zèle à ranimer l'esprit public et la plus grande acti-
« vité aux nouvelles levées.

« Tout cela ne veut pas dire que les individus qui tiennent de plus près
« au gouvernement ne puissent faire, s'ils le jugent convenable, quelques dis-
« positions pour mettre à couvert leurs effets les plus précieux; mais, je
« le répète, je crois que ces précautions seront inutiles et j'ajoute que dans
« tous les cas elles doivent être faites dans le plus grand silence. Si elles
« étaient faites avec publicité, elles seraient coupables, car elles nous feraient
« un grand mal.

« J'ai tout dit, monsieur le duc de Lodi ; je vous ai parlé dans toute la
« sincérité de mon coeur, je m'en rapporte donc à vous pour l'exécution de
« toutes les mesures que je viens d'indiquer et que les circonstances pour-
« raient exiger.

« Je désire qu'après avoir lu la présente lettre vous rassembliez les mi-
« nistres et le directeur général de la police, et que vous leur en donniez
« lecture. Je suis sûr qu'il n'est aucun d'eux qui dans cette circonstance
« ne se montre digne de la confiance dont il a été honoré par S. M. Sur
« ce, monsieur le duc, je vous renouvelle l'assurance de mes sentiments par-
« ticuliers, et je prie Dieu, etc.

« Écrit à notre quartier général de Gradisca, le 12 octobre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

A.

« Monsieur le duc de Lodi ! J'ai réfléchi sur l'article du 25 où vous me
« parlez du lieu que devraient occuper, en cas de translation du gouverne-
« ment, les différens corps de l'État. Je pense que tous les grands officiers
« de la maison royale doivent résider dans l'endroit même où la vice-reine
« aura fixé son séjour, ou du moins, en cas de difficulté locale, dans le lieu
« qui en serait le plus à proximité. Ce que je défends surtout expressément,
« parce que je connais là-dessus l'intention de S. M., c'est qu'aucun des
« officiers de la maison royale, homme ou femme, ne restât dans un des lieux
« occupés par l'ennemi. Je vous invite à faire connaître cette décision à
« ceux qu'elle concerne.

« Au moment de fermer cette lettre, je reçois votre dernière, dans la-
« quelle vous m'exprimez des craintes sur le séjour de Bologne. Vous sup-
« posez que l'armée est sur le Mincio, mais alors dans ce cas Milan est cou-
« vert, et n'a rien à craindre. Sur ce, etc.

« Sacile, le 28 octobre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

B.

« Monsieur le duc de Lodi! En vous écrivant mo lettre au sujet du dé-
« placement éventuel des grands officiers de la maison royale, j'ai seulement
« entendu que les grands officiers étobliraient leurs séjours dans le lieu ou
« à portée du lieu où la vice-reine aurait le sien. Mon intention n'a point
« été d'astreindre les officiers et les dames à un aussi grand mouvement. Ne
« pouvant prévoir que le cas d'une invasion porticlle du territoire, j'ai ex-
« primé qu'ils ne devoient pas rester sur les points partiellement et momen-
« tanément envahis, et il ne m'a point semblé qu'il fût ni très-pénible, ni
« très-embarrassant pour ces personnes d'aller se fixer momentanément dans
« ces pays libres, les plus voisins des pays envahis et où il est probable que
« chacun d'eux aurait ou des propriétés ou des amis. Au surplus ce sont-là
« de ces choses qui se règlent plus par le sentiment des convenances que par
« des ordres précis, et je suis sûr d'avance qu'il n'est pos un officier de la
« maison royale qui ne sache honorer la couronne, et s'honorer oussi lui-
« même par sa conduite dans les circonstauces où nous nous trouvons.

« Sur ce, etc.

« Vicence, le 2 novembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XLI. — Pag. 268.

« Monsieur le duc de Lodi! Je réponds aux dernières questions que vous
« m'avez soumises sur ce qui devrait être fait dans le cas, toujours improba-
« ble, où le gouvernement serait obligé à s'éloigner un moment de la capitale.

« 1° J'approuve que la route de Turin fût préférée à celle de Bologne.

« 2° Il serait inutile d'appeler les assistants au conseil d'État.

« 3° Il serait également inutile de faire voyager les pages; il serait tou-
« jours plus décent et plus convenable de laisser dans le collége ceux qui
« voudraient y rester, et de restituer pour un moment à leurs familles ceux
« qui seraient réclamés por elles.

« 4° Et enfin mes ordres relatifs aux officiers et dames de la maison royale
« ont été mal lus et mal interprétés. Je désire sans doute pour la dignité
« du gouvernement et pour leur propre dignité, que si les circonstances
« l'exigent, tous les officiers de la maison puissent suivre la marche de la
« cour, mois je sens que pour des raisons de santé ou d'outres raisons égale-
« ment puissantes quelques-uns pourraient s'éloigner du royaume, et voilà
« pourquoi je me suis borné à ordonner que tous *demeurassent éloignés* des
« lieux où se trouverait l'ennemi. Il me semble que cet ordre est clair, pré-
« cis, qu'il indique à chacun son *devoir*, et n'exige d'aucun *au-delà de ce*
« *qu'il peut.*

« Je désire donc, M. le duc, que vous fassiez connaître à tous les offi-
« ciers de la maison, par le moyen de la dame d'honneur et des grands of-
« ficiers, les explications qu'une fausse interprétation de nos premiers or-
« dres avait rendu nécessaires, et que je me suis fait un plaisir de vous donner.

« Quant aux sénateurs et conseillers d'État qui croiraient aussi avoir des
« motifs puissants de ne pas s'éloigner du royaume, je ne vois aucun incon-
« vénient à ce que les interprétations, qui font le principal objet de cette
« lettre, leur soient appliquées, et je vous autorise en conséquence à faire
« connaître ces interprétations, et d'une manière *inofficielle*, au président du
« sénat et aux présidents du conseil d'État. Sur ce, etc.

« Vérone, le 6 novembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

A.

« Monsieur le duc de Lodi! J'ai reçu votre dépêche du 5 courant. Elle m'a
« fait de la peine sous plus d'un rapport. Je vois que le public et vous-même
« aussi vous exagérez votre situation. Je suis par exemple autorisé à croire
« qu'il n'y a pas un mot de vrai dans la surprise faite à ce qu'on vous a
« dit sur Francfort par trois corps d'armée ennemie. Au reste, ce qui est
« certain d'après les nouvelles que je reçois, c'est que le 25 l'empereur était
« encore à la tête d'une armée de 140,000 hommes: 140,000 hommes dans
« les mains de l'empereur ne peuvent pas être inutiles à la cause de la
« France, et même un peu à la nôtre. Il faut donc attendre les nouvelles
« du Rhin, et écarter d'ici-là toutes les conjectures trop fâcheuses.

« Quant à nous, je vous le répète, la ligne que je tiens est bonne, et elle
« peut tenir encore quelque temps. Assez long-temps du moins pour que je
« reçoive des nouvelles du Rhin. D'ici-là nous serons bien peut-être tour-
« mentés par quelques partis, mais si l'on ne perd pas la tête à Milan, on
« n'en sera pas très-alarmé, et on pensera bien que j'ai les yeux sur leurs
« mouvements, et que je suis en mesure de prévenir tous ceux qui pour-
« raient avoir des résultats un peu sérieux.

« Je n'ai plus rien à répondre relativement aux officiers de la maison,
« sénateurs et conseillers d'État qui, dans le cas d'une entière invasion du
« royaume, se croiraient obligés à ne pas sortir du pays. Ma lettre d'hier
« aura satisfait, je pense, à toutes les réclamations de ce genre.

« J'ai satisfait aussi à la demande relative à la direction que devront sui-
« vre ceux qui partiront, mais, je l'avoue, ce n'est pas sans regret que j'ai
« consenti à ce que le chemin de Turin fût préféré à celui de Bologne.

« Reste à m'occuper : 1° de la demande qui vous est personnelle; 2° de
« l'idée que vous me suggérez pour l'organisation d'un gouvernement pro-
« visoire.

« Je commence par vous.

« Je conçois très-bien, que dons le cas où tous les individus qui compo-
« sent le gouvernement se porteraient hors du royaume, il ne s'ensuivrait pas
« de là qu'il ne pût subsister un gouvernement itolien, même dans le temps
« que le territoire demeurerait occupé par l'ennemi. Je conçois d'ailleurs
« l'état de votre santé, les soins et les ménagements qu'elle exige; en con-
« séquence j'approuve que vons choisissiez le lieu qui vous conviendra le
« plus, en ayant soin de me le faire connaître. Dans tous les cas vous vou-
« drez bien conserver jusqu'à Turin la direction de tout ce qui s'y sera
« rendu avant ou après vous. Lorsque vous vons séparerez, vous vous ferez
« remplacer par le ministre le plus oncien nommé. Quant à l'idée du gouver-
« nement provisoire, je ne la rejette pas, et je m'en occuperai en temps et lieu.

« Il me reste à vous parler d'une chose bien importante, mois qui doit
« demeurer très-secrète jusqu'ou moment de l'exécution.

« Dans le cas où l'évacuation du territoire serait définitivement arrêtée,
« vous appellerez auprès de vous le général Pino, et vous lui ordonnerez de
« réclamer à Monza, et de faire emporter sous escorte et avec les insignes
« de la couronne, la *couronne de fer*. Cet enlèvement devra être fait se-
« crètement, avec les plus grands égards pour les prêtres de Monza, et en
« exprimant le désir que deux ou au moins un d'entr'eux marche avec la
« couronne.

« Si vous pensiez qu'il y aurait quelques négociations à faire pour arriver
« à ce résultat sans aucun éclat, je m'en ropporte entièrement à votre sa-
« gesse pour le choix et l'emploi des moyens. Sur ce, etc.

« Vérone, le 7 novembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XLII. — Pag. 270.

A S. M. l'empereur Napoléon.

« Sire! J'ai l'honneur de rendre compte ô V. M. qu'il s'est présenté à
« nos avant-postes un major autrichien ayant des lettres à mon adresse,
« qu'il demandoit à ne remettre qu'à moi.

« J'étais alors à cheval, visitant les postes de la Valpentana; je me suis
« porté sur la grande route, et j'ai vu avec surprise que ce major autri-
« chien n'était autre que le prince Auguste Taxis, aide de camp du roi de
« Bavière. Il me remit une lettre de mon beau-père, purement d'omitié,
« dans laquelle il me priait d'entendre lo personne qu'il m'euvoyait. Je me
« suis promené environ une heure à hauteur de notre grand'garde, et s'il
« m'est difficile de rendre à V. M. toute notre conversation, je vois du
« moins tâcher de lui en faire connaître la substance.

« 1° Assurance d'estime et d'amitié du roi de Bavière.

« 2° Assuronce que les alliés consentiraient à tout arrangement que je
« pourrais faire avec le roi pour assurer à ma famille un sort avantageux
« en Italie.

« 3° Prière du roi de ne considérer, dans cette démarche, que le vif dé-
« sir de voir assurer dans ces circonstances le sort de sa fille et de ses en-
« fants.

« 4° Enfin la proposition de me faire déclarer roi du pays qui serait con-
« venu.

« Si V. M. connait bien mon coeur, elle peut d'avance savoir tout ce que
« j'ai répondu. Les phrases du moment étaient certes plus énergiques, que
« tout ce que je pourrais actuellement répéter. Il ne m'a pas fallu grande
« réflexion pour faire assurer au roi de Bavière que son gendre était trop
« honnête homme pour commettre une lâcheté; que je tiendrais jusqu'à mon
« dernier soupir le serment que j'avais fait, et que je répétais, de vous ser-
« vir fidèlement ; que le sort de ma famille est et serait toujours entre vos
« mains, et qu'enfin, si le malheur pesait jamais sur nos têtes, j'estimais
« tellement le roi de Bavière, que j'étais sûr d'avance qu'il préférerait re-
« trouver son gendre particulier, mais honnête homme, que roi et traître;
« qu'enfin la vice-reine partageait entièrement mes sentimens à cet égard.
« Le jeune prince de Taxis m'a demandé si pourtant il n'y aurait pas moyen
« d'allier mes intérêts avec ceux de V. M. A cela j'ai répondu que la seule
« chose que je ne trouvais point contraire aux intérêts de V. M. serait un
« armistice de six semaines ou deux mois, qui désignerait la ligne que j'oc-
« cupe en ce moment, ne voulant pas perdre un pouce de terrain, et bien
« entendu que les places, même celles de Dalmatie, seraient respectées pen-
« dant sa durée.

« V. M. comprend facilement qu'en faisant une semblable proposition je
« n'ai eu en vue que son propre avantage, puisque le bien qui résulterait
« de ces deux mois gagnés n'est point à discuter.

« Le prince Taxis m'a quitté en m'assurant qu'il ne doutait pas qu'avant
« huit jours le général Hiller ne reçût l'ordre de traiter avec moi sur les
« bases ci-dessus.

« J'ai écrit à cet effet à V. M. par le télégraphe, afin de connaitre d'avance
« si cela ne dérangerait aucun de ses projets.

« La situation actuelle des choses en Italie, la mauvaise direction (d'une
« petite partie) de l'esprit public, et plus que tout cela, le temps nécessaire
« à l'arrivée, comme à l'organisation des renforts pour l'armée, me font vi-
« vement désirer que V. M. approuve mes propositions.

« J'ai l'honneur, etc.

« Vérone, 22 novembre 1813, à onze heures du soir.

Signé « Eugène Napoléon. »

A.

« Je t'envoie, ma bonne Auguste, une lettre que j'ai reçu hier du roi de
« Bavière par un officier parlementaire. Cet officier n'était autre que le

« prince Auguste de Taxis. J'ai causé plus d'une heure avec lui, et je t'as-
« sure que je n'ai dit que ce que je devais dire. En deux mots, il m'a ap-
« porté la proposition, de la part de tous les alliés, pour me faire quitter
« la cause de l'empereur, de me reconnaître roi d'Italie.

« J'ai répondu tout ce que toi-même aurais répondu, et il est parti ému
« et admirateur de ma manière de penser. Comme il a vu que je ne voulais
« entendre à rien qu'à un armistice, il m'a assuré que le roi de Bavière
« l'obtiendrait d'autant plus que les alliés admiraient mon caractère et ma
« conduite. C'est déjà une bien belle récompense que de commander ainsi
« l'estime de ses ennemis.

« Ne parle de rien de tout cela ; dans l'armée on ne sait qu'il est venu
« un parlementaire comme officier autrichien. Adieu, etc.

« Vérone, 23 novembre 1813.

« Ton fidèle époux
Signé « Eugène. »

B.

« Ma bonne soeur Hortense !

« Depuis huit jours j'ai le projet de t'écrire, et chaque jour une nouvelle
« occupation vient me déranger. J'avais pourtant besoin de te mander ce
« qui m'est arrivé la semaine dernière.

« Un parlementaire autrichien demanda avec instance, à nos avant-postes,
« de pouvoir me remettre lui-même des papiers très-importants. J'étais jus-
« tement à cheval ; je m'y rends, et je trouve un aide de camp du roi de
« Bavière, qui avait été sous mes ordres pendant la campagne dernière. Il
« était chargé, de la part du roi, de me faire les plus belles propositions pour
« moi et pour ma famille, et assurait d'avance que les souverains coalisés
« approuvaient que je m'entendisse avec le roi, pour m'assurer la couronne
« d'Italie. Il y avait aussi un grand assaisonnement de protestations d'es-
« time, etc. Tout cela est bien séduisant, pour tout autre que pour moi.

« J'ai répondu à toutes ces propositions comme je le devais, et le jeune
« envoyé est parti rempli, m'a-t-il dit, d'admiration pour mon caractère.

« J'ai cru devoir rendre compte de tout à l'empereur, en omettant toute-
« fois les complimens qui ne s'adressaient qu'à moi.

« J'aime à penser, ma bonne soeur, que tu aurais approuvé toute ma
« conversation, si tu avais pu l'entendre. Ce qui pour moi est la plus belle
« récompense, c'est de voir que si ceux que je sers ne peuvent me refuser
« leur confiance et leur estime, ma conduite a pu gagner celle de mes en-
« nemis.

« Adieu, ma bonne soeur ; ton frère sera dans tous les temps digne de
« toi et de sa famille, et je ne saurais assez te dire combien je suis heu-
« reux des sentimens de ma femme en cette circonstance. Elle a tout-à-fait

« suspendu ses relations directes avec sa famille, depuis la déclaration de
« la Bavière contre la France, et elle s'est réellement conduite divinement
« pour l'empereur ! Adieu, je t'embrasse, ainsi que tes enfans, et suis pour
« toujours ton frère et meilleur ami.

« Ne montre cette lettre qu'à Lavalette, car je désire éviter qu'on ne
« fasse des bavardages à mon sujet.

« Vérone, le 29 novembre 1813.

Signé « EUGÈNE. »

C.

« Il parait, ma bonne Auguste, qu'il sera impossible de s'entendre avec
« l'ennemi pour une suspension d'armes. Ah . . . . . . ! Le croirais-tu? Ils ne
« consentent à traiter que sur la même question qui m'avait déjà faite le
« prince Taxis ; aussi a-t-on de suite rompu le discours. Dans quel temps
« vivons-nous ! et comme on . . . . . du trône en exigeant, pour y mon-
« ter . . . . ingratitude et trahison. Va, je ne serai jamais roi.

« Adieu, ma bonne Auguste, etc.

« Vérone, le 17 janvier 1814.

« Ton fidèle époux
Signé « EUGÈNE. »

NB. Nel tomo XIII dei fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815, pag. 392 (appendice), stampato a Firenze (1838), è riportata la risposta del principe Eugenio ad una lettera dell'imperatore Alessandro relativa alle proposte fatte dai sovrani alleati. Ma questa lettera, oltre all'esser priva di data, accenna all'asserzione seguente : « Allorchè ho avuto « l'onore di vederla, ec. ; » circostanza di fatto che si crede inesatta, dachè consta che questi due personaggi non si sono mai trovati nel caso di conoscersi personalmente prima della caduta di Napoleone. Per questo motivo si reputa di dover tralasciare la produzione di quest' atto come una nuova prova.

XLIII. — Pag. 271.

« Monsieur le général comte Fontanelli! Je reçois à l'instant l'officier que
« vous m'avez expédié. Ne connaissant pas encore les dispositions que vous
« aviez prises, j'avais fait écrire par le général Vignolle au général Pino que
« je n'approuvais point qu'il allât à Bologne, mais qu'au contraire j'y en-
« voyais le général Zucchi. Je vais faire révoquer cet ordre, et j'approuve
« toutes les dispositions que vous avez prises. Je crains fort que vos batail-
« lons de volontaires ne vous fournissent que des officiers, et point de sol-
« dats. Faites du reste pour le mieux. Je m'en rapporte à vous parce que

« je connais et votre zèle et votre attachement. N'épargnez rien pour rele-
« ver surtout l'opinion publique. Vous avez à cet effet une bonne occasion
« dans la très-prochaine rentrée en Italie de toutes les troupes italiennes,
« qui étaient en Espagne et en Allemagne. Cela doit laisser entrevoir aux
« vrais Italiens la très-prochaine époque de l'indépendance de l'Italie. C'est
« un levier qu'il faut faire mouvoir pour obtenir de nouveaux sacrifices. Il
« est urgent surtout de réunir sur quelques points, et particulièrement à
« Mantoue, des hommes à pouvoir placer dans les cadres précieux qui nous
« rentrent d'Espagne et d'Allemagne. Entendez-vous avec le ministre de
« l'intérieur pour empêcher les dilapidations et les désordres que l'on me
« dénonce dans la réception des denrées requises dans les départements. Il
« serait urgent de faire quelques exemples de ces fripons.

« Pour arriver au complément de la conscription que l'on a demandé,
« ne pourriez-vous pas par décision spéciale autoriser les conscrits à se faire
« remplacer, s'ils ne veulent marcher eux-mêmes, par des conscrits de 1815?

« Quant à la question du lieu où pourrait se transporter le gouverne-
« ment, je pense qu'il faut la laisser tomber : trop prévoir des semblables
« événements c'est peut-être hâter leur arrivée. Il est peut-être préférable
« qu'un peu de désordre s'ensuive, plutôt que de gâter d'avance l'opinion.

« D'ailleurs, sauf les petits partis qui pourraient pénétrer en Valteline,
« nous sommes en mesure sur tous les autres points. Proposez-moi un pro-
« jet de décret pour l'organisation d'un corps de réserve à Milan. Ce corps
« serait composé de tout ce qui nous revient d'Espagne et d'Allemagne, et
« de tous les conscrits qu'on pourrait amalgamer dans les régimens. Les
« généraux Zucchi, Bertoletti, Mazzucchelli, S. Paul peuvent y être em-
« ployés sous votre surveillance particulière. Chaque brigade pourrait être
« placée et s'organiser sur les points principaux de l'Adda.

« Quant à la garde royale, tout ce qui est vélites et grenadiers devra
« être réservé pour le service particulier de la vice-reine ainsi que les dra-
« gons et gardes d'honneur. Pour les chasseurs on pourra s'en servir au
« besoin, en ayant soin qu'il n'y ait que de bons cadres. Les quatre com-
« pagnies qui sont restées en dépôt peuvent former le troisième bataillon que
« vous tâcherez de porter à 6 ou 700 hommes. Donnez des ordres très-sé-
« vères à Mantoue, Crémone, Brescia, ainsi qu'à Milan, pour que tous les
« hommes isolés sortant des hôpitaux, etc., ne soient point retenus inutile-
« ment, mais pour qu'au contraire formés en détachements ils rejoignent
« leurs corps respectifs.

« J'aurais eu beaucoup de plaisir à vous voir près de moi ; mais je re-
« garde votre présence à Milan comme très-nécessaire en ce moment : il faut
« donc attendre un instant plus favorable. Je vous renouvelle l'assurance
« de mes sentiments, et sur ce je prie Dieu, monsieur le général comte Fon-
« tanelli, qu'il vous ait en sa sainte garde.

« Vérone, le 12 novembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XLIV. — Pag. 271.

« Monsieur le général comte Fontanelli ! Je vous ai mandé de me propo-
« ser une organisation d'un corps ou division de réserve à Milan. Je vois
« dans l'état des détachemens partis de Mayence pour Milan qu'il y aura
« entre officiers, sous-officiers et soldats près de deux cents hommes par
« corps, excepté le 5e de ligne qui aura presque 500 hommes. On pourrait
« donc facilement réformer un bataillon pour chacun des régimens 1er et 2e
« léger, 1er, 4e, 6e et 7e de ligne. Le 5e de ligne pourrait former deux ba-
« taillons. Je pense que si vous passez dans ces cadres 4000 conscrits, cela
« fera une bonne division de 6000 hommes. En ajoutant 2 ou 3000 cons-
« crits à ce qui revient d'Espagne, cela ferait une excellente division de la
« même force que la précédente. Comme il serait bien que chaque régi-
« ment fût réuni, on pourrait mettre ensemble le 1er de ligne, le 4e de ligne,
« et le 2e d'infanterie légère. Le 1er d'infanterie légère et le 6e et 7e de
« ligne formeraient la deuxième division. On tâcherait, moyennant le dépôt
« général des chasseurs et le dépôt des dragons Napoléon, de former un
« escadron de 200 chevaux pour chacun de ces régimens. Quant à l'artille-
« rie il suffirait d'avoir une batterie pour chacune de ces divisions. Tout
« ce qui excéderait en officiers et sous-officiers le nombre des bataillons
« qu'on pourrait former, serait envoyé au dépôt général. Sur ce, je prie
« Dieu, monsieur le général comte Fontanelli, qu'il vous ait en sa sainte
« garde.

« Vérone, le 24 novembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

« Il serait peut-être encore mieux de mettre à la division Palombini l'un
« des régiments venant d'Espagne, et d'y fondre ces régiments provisoires
« qui sont mal composés en officiers, et dont il n'attend aucun bon service. »

XLV. — Pag. 271.

« Monseigneur!

« Ferrare, ce 30 novembre.

« La marche sur Trecenta que monsieur le général Decombes a jugé à
« propos de faire ayant appris que l'ennemi venait d'entrer en force à Ro-
« vigo, c'est le motif qui m'a fait ajourner mon mouvement sur le côté que
« j'avais déjà combiné avec le major Merdier.

« Il m'est très-pénible, monseigneur, d'être contraint de parler souvent
« de moi à V. A. I., mais mes circonstances critiques du moment l'exigent.

« Mes finances étaient obérées avant la campagne de Russie qui m'a aussi
« entraîné dans des dépenses considérables.

« J'ignore si V. A. I. m'accorde toujours le traitement extraordinaire de « 3000 francs par mois ; je dois cependant avouer que la guerre me coûte « immensément, et particulièrement depuis mon séjour à Vérone, et après « mon arrivée à Bologne mes dépenses ont augmentées, ayant fait cesser « l'insurrection du Rubicon sans le moyen des armes, et faisant continuelle- « ment voyager des officiers en poste indépendamment des estafettes extra- « ordinaires que j'envoie presque journellement pour mon compte.

« J'ai l'honneur d'être avec la plus profonde vénération

« De V. A. I.

« Le très-humble et très-obéissant serviteur

Signé « Le général Pino. »

« Renvoyé au ministre de la guerre, qui fera connaître au général Pino « que le traitement extraordinaire lui est conservé, ainsi que je l'ai déjà « écrit. Quant aux dépenses d'estafettes elles ne doivent point être à sa « charge, et il peut faire un état de la dépense de ses officiers en mission, « et le présenter au ministère de la guerre. Voilà donc ses énormes dépen- « ses reduites à peu de chose.

« Vérone, le 2 décembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

NB. Il generale Pino aveva dal governo nel 1813:

Competenze di primo capitano della guardia reale .	franchi	48,126. 00
Soldo di generale di divisione con supplimento di guerra	«	18,750. 00
Trattamento straordinario	«	36,000. 00
Dotazione sul Monte	«	20,000. 00
Dotazione sulla Corona di Ferro	«	17,624. 00
Totale franchi . . .		140,500. 00

Oltre franchi 3000 annui pagati dalla Francia come grand' uffiziale della Legion d'onore.

XLVI. — Pag. 271.

Altezza imperiale!

Non essendosi ancora messi in movimento da Ancona i 3000 coscritti che erano là radunati, ho spedito, giorni sono, un aiutante di campo per farli partire per Milano. Coi corpi che rientrano dalla grande armata, coi suddetti coscritti, o cogli uomini provenienti dai battaglioni coloniali penso di organizzare, qualora V. A. I. non abbia cosa in contrario, i seguenti corpi:

Due battaglioni al 1.° leggero comandati dal colonnello Ambrogi.

Due al 2.° leggero comandati dal colonnello Varese.

Due al 4.° d'infanteria comandati dal colonnello Ceccopieri. Questo corpo riceverà gli uomini del 6.° e 7.°, che rientrano dalla grande armata.

Due al 5.° d'infanteria comandati dal colonnello Olini.

Il colonnello Ferrù spera di poter dare due battaglioni di volontari, nei quali collocherò gli uffiziali esuberanti.

Questi battaglioni formerebbero una divisione: le ultime colonne provenienti dalla grande armata arriveranno entro il 10 dicembre. Per il 18 o 20 ritenga dunque disponibili i suddetti battaglioni.

Vi saranno inoltre due batterie d'artiglieria, una di otto pezzi, servita da una compagnia di cannonieri a piedi, ed una di sei, servita dall'artiglieria leggera. Queste compagnie, come quelle del rispettivo treno, saranno composte metà di vecchi e metà di nuovi soldati.

Quanto alla cavalleria, di cui rientrano 450 dragoni Napoleone ed altrettanti cacciatori a cavallo del 1.°, ora non posso ancora precisare a V. A. I. quanti cavalli potranno essere in pronto, e mi riservo a farle su ciò un altro rapporto.

I battaglioni, vista la prossimità delle linee d'operazione, potranno essere di 600 uomini ciascheduno. Se V. A. I. approva la proposta organizzazione dei suddetti battaglioni, avrò l'onore di presentarle il quadro completo di organizzazione di una divisione, giacchè per ora non ho speranza di vedere rientrare con sollecitudine la divisione di Spagna.

Ho l'onore di dirmi con profondo rispetto

Di V. A. I.

Umiliss.°, devotiss.°, ubbid.° servo
Sottoscritto Fontanelli.

Milano, li 30 novembre 1813.

« Approuvé toutes les propositions contenues dans le présent rapport. Il « suffira pourtant dans le moment d'une batterie à cheval.

« Vérone, 1er décembre 1813.

Signé « E. N. »

XLVII. — Pag. 271.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! Je désire que vous en-« voyiez un de vos aides de camp au-devant de la colonne des troupes napo-« litaines, qui débouche par le Tronto; cet officier se présentera au général « commandant cette colonne: il lui fera les offres de service que les circons-« tances indiquent: il s'assurera que les troupes soient convenablement « traitées sous le rapport des subsistances et du logement: il pourra mar-« cher avec la colonne, ou la devancer d'un jour, et il se mettra en corres-« pondance avec vous pour vous tenir au courant des nouvelles. Sur ce, etc.

« Vérone, 3 décembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

XLVIII. — Pag. 275.

« Monsieur le général comte Fontanelli! Je vous annonce que l'ennemi
« paraissant se renforcer sur sa gauche, sans pourtant dégarnir toute la ligne
« qu'il a devant moi, et sur le premier avis que le général De Couchy avait
« cru devoir quitter Rovigo, j'ai dirigé de suite la division Marcognet avec
« ordre de reprendre cette ville, et de détruire tous les moyens de passage
« que l'ennemi pouvait avoir à la Bovara.

« Le 8, au matin, l'ennemi fut attaqué; nos troupes s'emparèrent de Ro-
« vigo, repoussèrent l'ennemi jusqu'à la Bovara : on avait fait bon nombre
« de prisonniers et pris deux pièces de canon, lorsque dans l'après-midi
« l'ennemi déboucha en force par le pont et les ouvrages auxquels il tra-
« vaillait depuis deux jours, et obligea nos troupes à se retirer. Il est donc
« probable que d'ici à peu de jours il se passera quelque évènement majeur.
« Je désirerais en conséquence, monsieur le ministre de la guerre, que vous
« pussiez diriger sur Mantoue, à mesure que les bataillons seront formés,
« ceux de ces bataillons qui doivent composer la division du général Zucchi.
« Si j'avais ces jours-ci trois ou quatre mille hommes de plus à Mantoue,
« j'aurais de moins l'inquiétude que l'ennemi, se renforçant à Rovigo, ne
« marche sur cette communication, et dans ce moment-ci j'ai à peine 2000
« hommes pour faire le service de cette place, encore le général Peyri rend-il
« compte qu'il en déserte beaucoup. Il est bien entendu que vous gardiez
« à Milan tous les conscrits qui seraient destinés à être versés dans les ba-
« taillons revenants d'Espagne, et qui doivent former la division du général
« Severoli.

« Dites-moi ce qu'il vous sera possible de faire au sujet de cette demande.
« Sur ce, etc.

« Vérone, 10 décembre 1813.

Signé « EUGÈNE NAPOLÉON. »

XLIX. — Pag. 273.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! J'ai l'intention de faire
« venir auprès de moi ces jours-ci le général comte Pino. L'adjutant com-
« mandant Paolucci, qui vient d'être nommé général de brigade, doit re-
« joindre la division du général Zucchi. Ainsi il ne va plus rester d'officier
« général dans la quatrième division militaire, et cependant il est nécessaire
« qu'il s'y en trouve un bon dans ce moment, quelque satisfait que je sois
« d'ailleurs du colonel qui commande à Ferrare. Le général Mazzucchelli
« étant disponible, j'ai jeté les yeux sur lui pour l'envoyer dans cette di-
« vision; je désire donc que vous lui donniez l'ordre de s'y rendre. Il ré-
« sidera selon les circonstances à Ferrare ou à Bologne. Avant son départ

« vous l'appelerez auprès de vous, et vous lui direz de ma part que s'il
« remplit la mission importante et délicate que je lui confie comme j'ai
« lieu de l'attendre de lui, mon intention est de lui en procurer la récom-
« pense en obtenant pour lui le grade de général de division. Sur ce, etc.
« Vérone, le 23 décembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

L. — Pag. 273.

« Monsieur le ministre de la guerre! Je veux vous rappeler les ordres que
« je vous ai déjà donné pour l'armement des lacs principaux du royaume,
« et je désire que vous vous en occupiez promptement. La violation de la
« neutralité de la Suisse par les alliés doit nous rendre moins scrupuleux
« sur la crainte que nous avions de lui porter ombrage par l'armement du
« lac de Lugano ; mon intention est cependant de montrer le même respect
« pour cette neutralité, mais on peut sans la blesser établir des chaloupes
« armées sur la partie de ce lac qui appartient au royaume, afin au moins
« de ne pas être prévenu en cela par l'ennemi dans le cas où il s'avancerait
« de ce côté. Il ne faut point ajouter foi à tous les bruits qui se sont répan-
« dus à Milan sur l'influence que l'invasion du territoire suisse pourra avoir
« sur le sort de l'Italie; jusqu'à présent aucune colonne ennemie ne s'est
« avancée dans l'intérieur de ce pays; le 22 il n'était encore entré personne
« à Zurich, et toutes les troupes qui avaient passé le Rhin paraissaient se
« diriger sur la France. Il est également hors de doute que, surtout dans
« la saison actuelle, il ne pourra y avoir que quelques partis ennemis qui
« menacent de pénétrer en Italie. Mais on n'en doit pas moins prendre toutes
« les précautions possibles d'abord pour être instruit des mouvements des
« ennemis, et ensuite pour s'y opposer. Il sera donc convenable que pour
« avoir des nouvelles promptes et sûres indépendamment de celles que nous
« recevons naturellement par le baron Tassoni, vous ayez des agens intelli-
« gens et affidés à plusieurs journées au-delà du Simplon, du Saint-Gothard
« et du Splugen de manière à pouvoir être instruit bien à l'avance des
« mouvemens que l'ennemi pourrait faire vers ces divers débouchés. Il se-
« rait nécessaire alors de porter du monde aux passages des défilés pour les
« défendre, et vous ne manqueriez pas de moyens pour cela, car mon in-
« tention est de laisser à Milan la division Severoli, qui va s'y former dans
« le courant du mois prochain, et le régiment des dragons Napoléon.
« Sur ce, etc.
« Écrit à Vérone le 27 décembre 1813.

Signé « Eugène Napoléon. »

LI. — Pag. 275.

Note particulière.

« L'ennemi s'étant porté de Ravenne sur Forli, a pénétré avant-hier dans « cette ville. Le colonel Armandi a du replier les forces dont il pouvait dis- « poser devant des forces qui se trouvaient être supérieures. Ainsi, voilà « les Napolitains établis depuis vingt-deux jours dans les départemens voi- « sins des lieux où se trouve l'ennemi, et qui n'ont pas même daigné faire « avancer un bataillon pour sauver du pillage les villes de Forli, Ravenne, « Faenza et Cesena! Le beau pays de la Romagne va être envahi, et les « Napolitains, ces prétendus libérateurs de l'Italie, voient cela d'un oeil in- « différent! Car c'est sous leurs yeux que tout cela se passe!

« Le premier sentiment que la prise de Forli doit naturellement exciter, « peut-il être autre chose qu'un sentiment d'indignation contre l'inaction « de ces troupes qui disent s'être avancées pour délivrer la commune pa- « trie, et qui en attendant la laissent froidement désoler? Ce sentiment ne « peut manquer de diriger aujourd'hui l'opinion générale. Chacun doit sen- « tir, après ces perfides lenteurs, que plus que jamais il n'y a pour les « bons citoyens d'appui, de ressources, d'honneur et de salut que dans leur « union entr'eux, que dans leur fidélité et leur attachement à leur souve- « rain, dont le coeur se partage pour les aimer, comme la puissance pour « les défendre.

« 28 décembre. »

LII. — Pag. 275.

QUADRO DI COMPOSIZIONE DELL' ESERCITO ITALIANO
ALL'ADIGE ED AL TARO.

Prima divisione.

Generale di divisione, Zucchi.
Generali di brigata: S. Paul, Paolucci.
Capo dello stato maggiore, capobattaglione Pavoni.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Berchet, Guicciardi, Vacani, Mastrovich.
Sott' ispettore alle rassegne, Gandolfi.
Commissario di guerra, Radigo.
Pagatore di guerra, Cojmo Carlo.
Due battaglioni del 1.° leggero: colonnello, Moretti.
Due idem del 2.° idem idem Varese.

Due battaglioni del 4.° d' infanteria : colonnello, Ceccopieri.
Due idem del 5.° idem idem Olini.
Due idem del 2.° volontari.
Una compagnia d' artiglieria a cavallo } colonnello, Millo.
Una idem del treno d' artiglieria

Seconda divisione.

Generale di divisione, Palombini.
Generali di brigata: Rougier, Galimberti, Bertoletti.
Capo dello stato maggiore, capobattaglione Baccarini.
Aiutanti di campo, aggiunti allo stato maggiore, uffiziali del genio: Molinari, Solera, Ferrari, Vassalli.
Sott' ispettore alle rassegne, Boissonin.
Commissario di guerra, Favini aggiunto.
Pagatore di guerra, San Vito.
Tre battaglioni del 2.° reggimento d' infanteria : colonnello, Dubois.
Tre idem del 3.° idem idem Rossi.
Uno idem del 6.° idem idem Ferrù.
Uno idem del 7.° idem capobattaglione, Ferrari.
Tre idem del 3.° leggero : colonnello, Bianchi.
Uno idem della guardia di Milano.
Una compagnia d' artiglieria a cavallo } capitano, Fortis.
Una idem del treno

Divisione di cavalleria.

Generale di divisione . . .
Generali di brigata : Villata Giovanni, Rambourgt.
Aiutante di campo, Scanagatta.
Tre squadroni reggimento dragoni Regina : colonnello, Narboni.
Uno idem idem Napoleone idem Gualdi.
Quattro squadroni 3.° cacciatori a cavallo : idem Provasi.
Due idem 4.° idem idem Erculei.
Una compagnia d' artiglieria a cavallo } capitano, Mussita.
Una idem del treno

Divisione della guardia reale.

Generale comandante, generale di brigata Lechi.
Capo dello stato maggiore, capobattaglione Badalassi.
Aiutanti di campo : Palladini, Bianchi.
Commissario di guerra e facente funzioni di sott' ispettore, Gini.

Una compagnia guardie d'onore; comandante caposquadrone, Re.
Un battaglione veliti reali: colonnello, Cometti.
Uno idem granatieri della linea; colonnello, Crovi.
Due idem cacciatori idem Peraldi.
Due squadroni dragoni della linea idem Maranesi.
Una compagnia d'artiglieria a cavallo; capitani: Rezia Alfredo e Francesco.
Una idem a piedi: capitano, Miserocchi.
Due idem del treno; tenenti: Marchi e Brivio.
Una sezione di gendarmeria scelta; tenente, Frigerio.

Divisione distaccata al Taro.

Generale di divisione, Severoli.
Capo dello stato maggiore, aiutante comandante Cavedoni.
Aiutanti di campo: Brambilla, Boniotti, De Cristoforis.
Due battaglioni del 1.° d'infanteria: colonnello, Porro.
Uno idem del 7.° idem maggiore, Collin.
Due squadroni del 1.° reggimento cacciatori a cavallo Reali Italiani; colonnello, Villata Francesco.
Una compagnia d'artiglieria a piedi.
Una idem del treno.

Corpi distaccati.

Due battaglioni del 1.° reggimento volontari; colonnello, Ponti, a Domodossola.
Un battaglione collettizio in Valtellina: colonnello, Neri.
Uno idem bersaglieri bresciani a Brescia: colonnello, Gambara Francesco.
Due squadroni di gendarmeria a cavallo nelle valli bresciane.
Sei compagnie d'artiglieria a piedi } Gran parco: comandante maggiore, Beroaldi.
Tre idem del treno }

Generali distaccati.

Generale di divisione, Bonfanti, a Brescia.
idem di brigata, Mazzucchelli, allo sbocco del Sempione.

LIII. — Pag. 276.

« Monsieur le ministre de la guerre! Je vois par votre rapport du 5
« janvier que vous avez des inquiétudes sur la Valteline; je pense que le
« bataillon de volontaires, que d'après mes ordres vous avez à Chiavenna,

« suffira pour vous tranquilliser de ce côté-là : en attendant l'arrivée des « troupes qui reviennent d'Espagne. Quant à ces troupes je suis bien aise « de vous apprendre que d'après les représentations faites par les officiers « qui les commandent sur l'importance d'exécuter l'ordre de l'empereur « qui les envoie à la défense de leur patrie, elles ont obtenu de continuer « leur route sur l'Italie. La note du chef d'escadron Bottier sur la marche « des troupes, qui par Ausbourg sont entrées dans le Tyrol à la fin du mois « dernier, n'est point entièrement d'accord avec ce que publient les gazettes « étrangères à cet égard ; ces troupes appartiennent en effet à la division « Meyer ; mais il paraît qu'il n'y a qu'une partie qui a pris la route d'I- « talie, et que le reste s'est dirigé vers le haut Rhin. Au reste, comme il « est intéressant de savoir à quoi s'en tenir là-dessus, je désire que vous « me transmettiez tous les renseignemens que vous pourriez recevoir à ce « sujet. Sur ce, etc.

« Écrit à Vérone le 6 janvier 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LIV. — Pag. 276.

« Monsieur le ministre de la guerre ! Il est nécessaire que la place de « Pizzighettone soit à l'abri d'un parti ; en conséquence vous y placerez un « dépôt de convalescence avec un officier sûr pour y commander, et vous « ferez mettre quatre à cinq pièces en batterie pour arrêter ce qui serait « dans le cas de se présenter surtout venant de la rive droite. Il serait bon « d'y avoir quelques milliers de rations de biscuit en réserve. Sur ce, etc.

« Vérone, 12 janvier 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LV. — Pag. 276.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume ! D'après la nouvelle « que je reçois de la Suisse, il paraît que nous n'avons rien à craindre du « côté des montagnes. Vous pouvez néanmoins employer les volontaires à « garder et observer les débouchés du Saint-Gothard et du Simplon, ainsi « que cela a été précédemment convenu.

« Toutes les nouvelles que je reçois du midi de l'Italie me portent à « penser que c'est actuellement vers Plaisance qu'il faut tourner les yeux. « La division italienne ne tardera pas à arriver. Vous la réunirez à Milan, « où elle se reposera et pourra être ensuite dirigée selon les circonstances. « Sur ce, etc.

« Vérone, le 15 janvier 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LVI. — Pag. 277.

« Italiens !

« Je troove une occasion de vous convaincre que je vous *connais bien*, « et c'est avec empressement que je la saisis.

« Vous savez l'importonce des places fortes de votre patrie. Vous êtes « hommes d'honneur, vous êtes soldats.

« Je vous confie lo garde de vos ploces, et j'ai la certitude que je ne « pouvais les confier à de meilleures mains. Vous attendez tout du sort « des ormes de l'empereur ou du résultat des négociations déjà ouvertes « entre lui et les puissances alliées. Daos aucun cas vous n'ouvrirez les « portes de vos ploces que sur les ordres de votre légitime souverain.

« Itoliens, je compte sur vous! Je réponds de vous à votre patrie et à « l'empereur. Vous ne tromperez pos mo confiance. *Honneur et Fidélité*, « telle est ma devise et la vôtre; vous ne l'oublierez pas.

« Donné à notre quartier général à Vérone, le 3 février 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LVII. — Pag. 283.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! Malgré les avantages « que nous obtenons successivement depuis quelques jours, je dois prévoir « que je vais être bientôt obligé de quitter la ligne du Mincio. Ce ne seront « point les Autrichiens qui m'y forceront, mais les Napolitains, qui parais- « sent définitivement vouloir agir contre nous. Ils se sont avancés sur Reg- « gio, et je n'ottends que l'annonce de leur arrivée à Parme pour me met- « tre moi-même en route sur Plaisance. J'ai envoyé un officier au roi pour « savoir définitivement à quoi m'en tenir ; j'attends son retour demoin : « mois en attendant une position positive il faut vous occuper de faire « évacuer sur Alexandrie ce qui doit y être transporté, et principalement « ainsi que je vous l'ai déjà mandé, les popiers et cartes du dépôt topo- « graphique de la guerre. Sur ce, etc.

« Écrit à Volto, le 18 février 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LVIII. — Pag. 284.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! J'apprends que le ma- « réchal duc de Castiglione a commencé avec succès ses opérations sur le « flanc gauche des armées alliées, et qu'il se dirige sur Genève que l'enne- « mi n'a point l'intention de défendre, puisqu'il évacue déjà l'artillerie ; « mon intention est donc que pour seconder le mouvement du duc de Co-

« stiglione et pour inquiéter l'ennemi vous donnerez l'ordre à la colonne qui
« est du côté du Simplon, de prendre des vivres pour quatre jours, de
« passer cette montagne et de se porter à Brigg, où elle prendra position;
« de là cette colonne devra diriger des partis dans le Vallais même jusqu'à
« Sion, pour précipiter la retraite de l'ennemi et pour avoir des nouvelles.
« Le commandant de cette colonne fera publier qu'elle n'est que l'avant-
« garde d'un corps de six bataillons qui doit la suivre promptement. On
« peut être sans aucune inquiétude sur les mouvemens que devrait faire
« cette colonne dans la supposition que l'armée dût quitter la ligne du
« Mincio et se porter sur Alexandrie, car dans ce cas les troupes qui se-
« raient à Brigg pourraient continuer tranquillement leur route par le
« Vallais pour rejoindre le maréchal Augereau, et dans cette supposition
« je désirerais que la colonne du colonel Neri passât également par le Sim-
« plon, et se rejoignît aussi à la colonne qui va se diriger sur Brigg. Il
« n'en faut pas moins que vous fassiez continuer les préparatifs que je vous
« ai ordonné pour faire sauter, si besoin en était, plusieurs ponts de la
« route du Simplon, afin qu'une fois que les troupes, que nous aurions en-
« voyé de ce côté-là, y seraient passées, la route fût aussitôt rendue abso-
« lument impraticable. Il est nécessaire que la colonne du Val d'Ossola, qui
« va se porter sur Brigg, soit au moins de six cents hommes. Sur ce, etc.
« Écrit à Volta le 25 février 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

« Il est, j'espère, probable que nous ne serons point réduits à la dure
« extrémité de faire d'autres mouvements rétrogrades.

Signé « Eugène N. »

LIX. — Pag. 286.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! Je vous préviens qu'ayant
« appris que l'ennemi avait jeté des partis sur la rive gauche du Pô, qui
« avaient répandu l'alarme et interrompu momentanément les communica-
« tions de Mantoue à Crémone, et qu'il travaillait à l'établissement d'un
« pont près de Casal-Maggiore, j'ai dirigé sur ce point le major San Fer-
« mo avec une compagnie d'infanterie et cinquante chevaux. Je l'ai fait ap-
« puyer par la brigade de cavalerie légère du général Bonnemain, en voyant
« surtout le général Grenier avancer trop lentement sur Parme par la rive
« droite. L'expédition du major San Fermo a parfaitement réussi. Le géné-
« ral Bonnemain me mande que l'ennemi a totalement repassé sur la rive
« droite, et qu'après l'échange de quelques coups de fusil il a rompu ses
« ponts. On doit cette nuit même en achever la destruction. Je présume
« que le général Grenier aura été ce soir sur le Taro, et s'il exécute bien
« mes ordres, il battra demain l'ennemi à Parme. Vous pourrez donc

« tranquilliser tous ceux qui pourraient croire l'ennemi à Crémone. Sur
« ce, etc.

« Volta, le 27 février 1814, au soir.

Signé « Eugène Napoléon. »

LX. — Pag. 299.

« Monsieur le ministre de la guerre du royaume! J'ai passé hier la revue
« de toutes les troupes qui sont à Mantoue. Il y avait environ 6000 hom-
« mes, et tous italiens. J'ai été très-satisfait, et je n'ai fait que quelques
« remarques sur lesquelles il est pourtant bon de pourvoir. Les corps
« revenants d'Espagne et de la grande armée n'ont point encore d'ha-
« bits, et je sais l'effet que fait parmi les troupes la différence qu'il y a
« entr'elles et les corps nouvellement formés à qui il ne manque rien. Vous
« vous oecuperez donc de leur faire avoir le drap pour les habits. J'ai re-
« marqué sur plusieurs officiers de cavalerie, et même parmi les officiers
« généraux, un nouvel usage introduit de porter des portions d'habillement
« hors de leur uniforme, et particulièrement des pantalons cramoisis. Vous
« défendrez, par un nouvel ordre du jour, aux troupes itoliennes tout chan-
« gement dans l'uniforme qui ne serait point autorisé par le gouvernement,
« en leur faisant sentir combien une nation doit tenir à ses couleurs, sur-
« tout quand elles ont été reconnues avantageusement sur plusieurs théâtres
« de la guerre. Il est aussi bien urgent que vous vous occupiez de renforcer
« les corps itoliens qui s'affaiblissent journellement. Comme je pense que les
« circonstances actuelles ne nous permettent pas d'employer la conscription,
« je vous engage à ne rien négliger pour augmenter le nombre des volon-
« taires, soit en donnant toeifement une prime d'encouragement, soit en
« laissant le choix de l'arme, etc. Sur ce, etc.

« Mantoue, le 21 mars 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LXI. — Pag. 299.

« Monsieur le ministre de la guerre! Je vous préviens que je fais donner
« ordre au général Maucune, commondant sur la rive droite du Pô, d'en-
« voyer de suite à Milan ce qui lui reste du 7.° régiment de ligne italien.
« Vous en ferez le fond d'un bon bataillon dans lequel vous incorporerez
« tout ce que vous pourrez, comme par exemple les isolés, les détachements
« provenants d'Ancône, quelques gardes départementales ou quelques enga-
« gemens qu'on pourra faire. Vous dirigerez ce bataillon sur Domodossola,
« et vous ferez prendre les mesures pour qu'on chasse l'ennemi de la vallée,
« qu'on le repousse jusqu'au-delà des galeries et qu'on rétablisse les postes

« le plus avantageusement possible, de manière à défendre cette communi-
« cation. Sur ce, etc.

« Mantoue, le 24 mars 1814.

Signé « Eugène Napoléon. »

LXII. — Pag. 302.

« Monsieur le gén ral Rougier ! J'oi reçu votre lettre de ce jour qui m'a
« été opportée par le chef de bataillon Ferrari: le nouveau témoignage qu'elle
« contient de votre sévère attachement à vos devoirs ne m'a point étonné :
« je savais, en vous chargeant du soin de défendre la place de Legnago, que
« vous justifierez parfaitement ma confionce. Il est vrai que les derniers
« évènemens qui se sont passés en France m'ont décidé, ou moment où l'ar-
« mée française allait rentrer dans ses foyers, à rallier outour de moi toutes
« les troupes italiennes pour attendre au milieu d'elles que les destinées de
« ce beau pays, qui ne m'est pas moins cher qu'à vous tous, soient fixées.
« Elles le seront sans doute d'une manière digne du caractère généreux et
« fidèle que les peuples et l'armée du royaume ont montré dans les circons-
« tances oetuelles: ottendons cet heureux moment en méritant chaque jour
« davantage le bonheur qu'il nous promet : je compte sur votre zèle éclairé
« et sur les sentimens qui vous animent, et je me plais à vous assurer que
« je n'oublierai point ce que vous aurez fait pour votre patrie et pour moi.
« Sur ce, monsieur le général Rougier, je prie Dieu qu'il vous oit en sa
« sainte garde.

« Écrit à Mantone ce 18 avril 1814, à minuit.

Signé « Eegène. »

LXIII. — Pog. 304.

Ordine del giorno della guardia reale del 19 *aprile* 1814.

Soldati della guardia! Una sospensione d' ormi è stato conclusa il 17 corrente tra S. A. I. il principe vicerè e le potenze attuolmente in guerra con noi. In conseguenza di siffatto ormistizio, quella parte del regno d' Italia che non è invasa dal nemico, è altresì sgombrata dalle truppe straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo della patria, è adunque affidato alla nostra difesa. Ecco pertanto odemplto il nostro voto e le promesse del nostro principe vicerè. Questo invitto capitano, anche saggio amministratore, ci ho per ben dieci anni governati con clemenza, saviezza e rettitudine. Egli ci ha più volte condotti sul campo dell' onore, ove seguendo le di lui gloriose vestigia, abbiamo còlte palme non vili, e che, malgrado l' invidia straniera, non appassiranno giammai. Ora vuol egli coronare un' opera sì bella, consumando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane tra noi, e ci affida sè stesso

e la di lui augusta famiglia, quella famiglia nata e cresciuta nel nostro seno, e che è divenuta altrettanto nostra quanto le nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli. Soldati della guardia! Quest' atto magnanimo di fiducia deve risvegliare in voi tutta la confidenza che merita, tutta quella di cui possono essere e sono capaci dei cuori italiani. Amici, solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, rispettati, ed all' ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole godremo di quei benefizi ai quali hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche.

Il comandante la guardia reale
Sottoscritto Lecni.

LXIV. — Pag. 315.

Quadro degl' individui che ottennero dall' imperatore e re Napoleone titoli di nobiltà, dotazioni, moggioraschi, gradi superiori negli ordini della Corona di ferro e della Legion d'onore di Francia, o che furono nominati cavalieri di entrambi questi ordini.

NB. I gradi indicati sono quelli dell'epoca della nomina. L'asterisco * denota la qualità di sott' uffiziale o soldato: gli altri senza questo segno sono uffiziali.

Nella Legion d' onore si retribuivano annualmente dalla Francia ai grandi uffiziali franchi 5000. 00, ai comandanti franchi 2000. 00, agli uffiziali franchi 1000. 00 ed ai cavalieri franchi 250. 00.

Per la Corona di ferro erano assegnati annualmente ai grandi dignitari franchi 2500. 00, ai commendatori franchi 527. 00 ed ai cavalieri franchi 250. 00.

Arici Vincenzo, cav. dei due ordini.
Armandi Domenico id.
Ambrogio Marco Maria id.
Arduini Luigi id
Abati Angelo * id.
Ambrosini Luigi id.
Agricola Antonio id.
Albini Carlo id.
Assalini Paolo id.
Arese Francesco id. titolo di barone del regno.
Boccalari Giuseppe id.
Bortolosi Giovanni Battista id.
Basi Giovanni id.

Boretti Francesco, cav. dei due ordini.
Bonfanti Filippo id.
Beroaldi Luigi id.
Bucchia Tommaso id.
Bianchi D'Adda Carlo id. cavaliere dell'ordine del Sole di Persia.
Berizzi Giuseppe, cav. dei due ordini.
Baccarini Sebastiano id.
Battaille Giovanni id.
Bouchard Tommaso id.
Bianchini Domenico (morto a Tarragona) * id.
Bevilacqua Gerolamo id.
Beretta Pietro * id.

Beccaria Francesco, cav. dei due ordini.
Bordogni Francesco id.
Bajo Marco id.
Barbieri Angelo id.
Bay Camillo id.
Baratelli Francesco * id.
Barbieri Maurizio id. dotazione di annui franchi 500. 00.
Bernard Omero, cav. dei due ordini.
Buffon Cesare id.
Barberi Scipione id.
Bottard Giuseppe id.
Bonelli Francesco id.
Brondoni Antonio id.
Berchet Ambrogio id.
Brezzi Antonio id.
Belloni Domenico id.
Borelli Orazio id.
Bertolazzi Domenico id.
Bressini * del 3.° reggimento cacciatori a cavallo, cavoliere dei due ordini.
Brusconi Domenico * id.
Bonaventura Francesco * id.
Bonfanti Antonio, generole di brigata, commendotore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di franchi seimila annui, titolo di barone dell' impero.
Bianchi D'Adda Giovanni Battista, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di franchi duemila.
Balabio Carlo, generale di brigata, come sopra.
Bertoletti Antonio, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, titolo di barone dell' impero.
Balothier Corlo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, cavaliere dello Legion d' onore.
Bidasio Ruggero, colonnello, cavaliere dello Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di franchi duemila.
Banco Antonio, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, titolo di barone e dotazione di franchi duemila.
Buffon Cesare, capobattaglione, commendatore dello Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.
Bianchi Gaetano, colonnello, come sopro.
Bellotti Gaspare, generale di brigata, come sopra.
Battaglia Gaetano, colonnello delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, titolo di conte.
Cotti Vincenzo, cav. dei due ordini.
Castaldini Paolo id.
Chalambert Giovanni Batt. id.
Cima Giuseppe id.
Covalli Daniele Francesco id.
Cavedoni Bartolomeo id.
Ceccopieri Ferdinando id.
Charpantier Luigi id.
Camussi Giovanni id.
Calaud Francesco id.
Corner Giuseppe id.
Colombo Giosuè * id.
Crebassan Giovanni id.
Conti Gioachimo id.
Ceroni Giulio Giuseppe id.
Ceroni Nicola id.
Cirot Francesco id.
Caprini Antonio id.
Clement Cristoforo id.
Cattaneo Pietro * id.
Costa Giuseppe * id.
Carino Giovanni * id.
Castelli Francesco * id.
Cappellina Giuseppe * id.
Cappelli * id.

Casazza Giuseppe, cav. dei due ordini.
Casse Giovanni id.
Cappi Nicola, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di franchi duemila.
Cicogna Carlo, uffiziale d' ordinanza, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Cometti Giovanni, colonnello, commendatore della Corooa di ferro, cavaliere della Legion d'onore.
Crovi Clemente, colonnello, come sopra.
Corradini Ottavio, cavaliere della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, titolo di barone.'
Cortese Francesco, cavaliere della Corooa di ferro, titolo di barone.
Dubois Pietro Luigi, cav. dei due ordini.
Durand Renato id.
De La Vergne Francesco id.
Del-Fante Cosimo id.
Dodici Vincenzo id.
De-Asarta Giacomo id.
D' Older Giovanni id.
Degl'Azzi Cosimo id.
De-Meester Filippo, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Danna Giuseppe, generale di divisione, consigliere di Stato uditore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di conte.
Dombrowski Giovanni Enrico, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legion d' onore.
Dembowski, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore.
Ercolei Ercolano, colonnello, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.
Fantuzzi Luigi, cav. dei due ordini.
Ferrari Giuseppe Andrea id.
Ferraris Luigi id.
Ferretti Cristoforo, cav. dei due ordini.
Felici Giuseppe id.
Ferriroli Giuseppe Antonio id.
Ferrù Antonio id.
Ferrante Alberto id.
Forestieri Francesco id.
Ferretti Giuseppe * id.
Fontanelli Achille, generale di divisione, aiutante di campo del re, consigliere di Stato uditore, gran dignitario della Corooa di ferro, graod'uffiziale della Legion d'onore, dotazione di maggiorasco ereditario di annui franchi diecimila col titolo di conte del regno, e di anoui franchi quattromila col titolo di conte dell' impero francese.
Fontane Giacomo, generale di brigata, commeodatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazioue di annui franchi quattromila, titolo di baroue.
Facenda Luigi, dotazioue di anoui franchi cinquecento.
Fiorella Pasquale, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legioo d'onore, senatore del regno, titolo di conte.
Frangipane Bernardo, cav. dei due ordini, titolo di barone, scudiere.
Gagliardi Carlo, cav. dei due ordini.
Gaudin Carlo id.
Grabinski Giuseppe id.
Gattinara Arborio id.
Gualdi Francesco id.
Giacomelli Giuseppe id.
Gianini * (cavalleria) id.
Grella Stefaoo id.
Galetti Bartolomeo id.
Gazzoldo Francesco, titolo di barone, ciambellano.
Galimberti Livio, generale di bri-

gata, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.

Hercolani Astorre, colonnello, capitano delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di conte.

Jubin Claudio, cavaliere dei due ordini.

Jacquet Giuseppe, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d' onore, dotazione di annui franchi duemila.

Lange Giovanni, cavaliere dei due ordini.

Lechi Angelo id. scudiere

Lorenzi Celso, cavaliere dei due ordini.

Lonati Giacinto id.

Laurent Francesco id.

Lerici Paolo Pietro id.

Lechi Teodoro, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legion d'onore, titolo di barone dell' impero con quattromila franchi di dotazione nell'Annover.

Lendenco Antonio, dotazione di annui franchi cinquecento.

Locatelli Luigi Annibale, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.

Lechi Giuseppe, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro comandante della Legion d'onore e cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.

Magistrelli Giuseppe, cav. dei due ordini.

Mazzucchelli Giovanni id.

Montebruno Andrea id.

Marin Pietro id.

Miari Antonio id.

Manzotti * (vel. reali) id.

Merilli Giovanni id.

Mellini Gaetano id.

Marinetti Giovanni Battista id.

Marogna Bartolomeo id.

Mattei Marco id.

Mincio Marco id.

Mosti Trotti Ercole id.

Muzzarelli Alberto, cav. dei due ordini.

Meneghini Giuseppe * id.

Monetti * id.

Menuzzi Francesco * id.

Marchetti Francesco * id.

Maranesi Francesco id.

Mazza Giovanni id.

Mogetto * id.

Mazzucchelli Luigi, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell' impero.

Milossewitz Andrea, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di quattromila franchi, titolo di barone dell'impero.

Moroni Pietro, colonnello, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell'impero.

Manara Luigi, * cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi cinquecento.

Martel Filippo Andrea, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero.

Martinengo Coleoni Giovanni Estore, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, senatore, titolo di conte.

Maranesi Pietro, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.

Nardini Antonio, cavaliere dei due ordini.

Neri Francesco, colonnello, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d' onore.

Narboni Giovanni Maria, colonnello, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore.

Orsatelli Emanuele, cav. dei due ordini.

Olivieri Alessandro id.

Orsatelli Eugène, colonnello, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, con maggiorasco trasmissibile alla successione.

Ordioni Alessandro, colonnello, come sopra.

Olini Paolo, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.

Odier Claudio, colonnello, come sopra.

Paini Giulio, cavaliere dei duo ordini.

Provasi Aurelio id.

Porro Luigi id.

Perrin Giovanni Battista id.

Perceval Vincenzo id.

Palombini Luigi id.

Pavoni Pietro id.

Pelisson Luigi id.

Piccoli Giacomo id.

Panciroli Carlo * id.

Pirovano Paolo id.

Pozzi Giovanni * id.

Poldi Giuseppe id.

Pelissier Gerardo id.

Panico Pietro id.

Piccioli Giovanni Battista id.

Panzieri Giuseppe * id.

Pini Giovanni * id.

Peroni Carlo * id.

Passerini * (artiglieria) id.

Pino Domenico, generale di divisione, primo capitano della guardia reale, grand' uffiziale del regno, gran dignitario della Corona di ferro, grand'uffiziale della Legion d'onore, dotazione con maggiorasco trasmissibile di annui franchi ventimila, e dotazione di franchi annui diciassettemila e seicento sull'ordine della Corona di ferro, titolo di conte del regno e dell'impero francese.

Peyri Luigi, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro (e dell'ordine delle Due Sicilie, nominato dal re di Napoli), cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell'impero.

Palombini Giuseppe, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone dell'impero.

Peri Bernardo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.

Peraldi Oliviero, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.

Polfranceschi Pietro, generale di brigata, consigliere di Stato legislativo, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, con maggiorasco trasmissibile col titolo di conte.

Pino Giacomo, caposquadrone, scudiere, cavaliere dei due ordini e titolo di barone.

Pelissier Martino Gerardo, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.

Pozzina Paolo, * dotazione di annui franchi cinquecento.

Quadri Giovanni, cav. dei due ordini.

Re Domenico id.

Rougier Tito id.

Re Giovanni, cavaliere dei due ordini.
Rambourgt Pietro Gabriele id.
Regnier Luigi id.
Ronzelli Giuseppe id.
Rizzoli Francesco * id.
Rossi Fiorano id.
Rossi Luigi id.
Resich Nicolò id.
Rossi * (cacciatori) id.
Rossi Giovanni Aurelio id.
Rossi Carlo, colonnello, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d' onore, dotazione di annui franchi duemila.
Renard Brizio Giovanni Battista, colonnello, come sopra.
Rougier Gillo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone.
Reverdini Giovanni, dotazione di annui franchi cinquecento.
Rotta Gerolamo, uffiziale d'ordinanza, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Solenghi Vincenzo, cav. dei due ordini.
Sant'Andrea Paolo id.
Severoli Pietro id.
Soldati Gaetano id.
Serbelloni Ferdinando id.
S. Paul Verbigier id.
Saluzzo La-Manta id.
Seron Luigi id.
Sausse Simone id.
Seroni Camillo id.
Songra Antonio * id.
Seusi Filippo id.
Smorzi Tommaso id.
Sacchini Giuseppe id.
Severoli Filippo, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore.
Scotti Francesco, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Sartirana De Breme Filippo Arborio, uffiziale d'ordinanza, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d' onore, titolo di barone.
Sant'Andrea Pietro, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero.
Schiazzetti Fortunato, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore.
Sacco, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi cinquecento.
Tognoli Cristino, cav. dei due ordini.
Tardieu Luigi id.
Triquenot Giovanni Batt. id.
Teulié Giuseppe id.
Trolli Odoardo id.
Tarducci Luigi id.
Tela Giuseppe id.
Tozzi * (fanteria) id.
Taruffini Carlo id.
Taddei Francesco id.
Truffi Giovanni Pietro id.
Tabiolo Domenico id.
Tioli Giuseppe id.
Tordorò Giovanni, commissario ordinatore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Tassoni Estense Giulio Cesare, come sopra.
Teulié Pietro, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro e comandante della Legion d'onore.
Vautrin Quirico, cavaliere dei due ordini.

Villa Pietro, cavaliere dei due ordini.
Visconti Antonio id.
Visconti Francesco id.
Vittori Pietro id.
Ventura Giuseppe id.
Vassalli Benedetto id.
Vacani Camillo id.
Venturini Pietro * id.
Vincignerra Giovanni Batt. * id.
Varese Domenico id.
Verga Mauro, dotazione di annui franchi cinquecento.
Varese Salvatore, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi duemila.
Viani Pietro, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila trasmissibile come maggiorasco, col titolo di barone.
Villata Giovanni, generale di brigata, aiutante di campo del viceré, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone.
Valvasone Erasmo, uffiziale d'ordinanza, titolo di barone.
Wetter Luigi, cav. dei due ordini.
Widiman Rezzonico Lodovico, colonnello, capitano delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore.
Zamboni Paolo, cav. dei due ordini.
Zucchi Carlo, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro, uffiziale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone.
Zanini Daniele, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
Zanoli Alessandro, commissario ordinatore, segretario generale del ministero della guerra e marina, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.

LXV. — Pag. 515.

Stato degl' individui dell' esercito nominati cavalieri della Corona di ferro.

NB. L'asterisco * indica i sott'uffiziali e soldati; gli altri sono uffiziali.

Albini Francesco *
Assandri
Alievi Giuseppe *
Ajroldi Luigi
Alion Giuseppe *
Arure *
Albertinotti Giuseppe *
Allari Giovanni
Alietto Vincenzo
Albertini * (7.° regg. infanteria)
Alessandri *
Albarelli * (zappatore)
Ajroldi Francesco
Arceri Raimondo
Arnò Francesco
Acerbi Francesco Antonio *
Ambrosetti * (dragoni guardia reale)
Agliati Antonio
Alberganti Giacomo
Agazzini Ignazio
Alberti Giovanni
Albiati *
Arrivabene Francesco
Avril (artiglieria legg.)
Amendola Salvatore
Amelin Celestino
Agnelli (sottoten. cacciatori)
Ajassa Giuseppe
Abati Pietro
Armand Ilario
Aruldi Luigi
Arnaud Ilario

Alberti Giovanni
Avvisani Giuseppe
Audifred Giacomo, decorato dopo la morte onde onorarne la memoria.
Baccarini Francesco, come sopra.
Belfort Ferdinando
Brunetti Ugo
Balatta Antonio *
Barbavara Alfonso
Boch Giovanni
Bozzolini Enrico
Bonacati Amos
Bastide *
Bassi Luigi
Brasconi Domenico *
Balazzo Carlo *
Biscordi
Brugnani Francesco
Barbieri Domenico
Bolagnini Matteo
Benvenuti Leopoldo
Bodo (fuciliere) *
Bressa Mario
Bottura Giovanni Battista
Bottacini Bortolo *
Balzarini Faustino *
Barbieri Vincenzo
Benedittini Antonio
Branzola Amadeu
Barinetti Luigi *
Bossi Giovanni *
Borsani Francesco *
Bonvicini Gaetano *
Beffa Antonio
Berlia Giuseppe
Biffi Giuseppe
Bianchelli (5.° reggimento fanteria)
Badini Francesco
Bonviemi Michele
Bianconi
Barinetti Francesco
Bastide Giuseppe
Bolognini Vincenzo
Bignami Santo
Bonesi Luigi
Brianza *(fuc. 4.° fant.)
Bekly Francesco
Boissonin Luigi
Badiali * (drag. Napol.)
Beghini
Brandi Giuseppe
Boniotti Luigi
Brusati Ercole
Bajo Antonio
Beroaldi Natale
Bonalumi Francesco
Brugnoli Giuseppe
Buratowich Vincenzo
Brugnelli Giuseppe
Boccoli * (6.° reggim. fanteria)
Brehilowich (guardia di Milano)
Buosi * (artiglieria)
Bagnalastra (5.° regg. fanteria)
Bouchet (1.° reggimento fanteria leggera)
Bona Giovanni *
Bontimajo Felice
Baccaglini Egidio
Bisanzi
Botta *
Bertoglio
Bottucini
Barbieri * (2.° reggim. leggero)
Bondi * (2.° regg. legg.)
Barbieri Vincenzo (aiutante)
Baldini Clemente Ant.
Brunelli Vincenzo
Boutarel Antonio
Brivio Ferdinando
Boccanera Giovanni
Baldi Gaetano
Benassi Battista
Bossi Lampugnani Carlo
Brambilla Ismaele
Brambilla Giosuè
Baldassari Francesco *
Bazzi Antonio *
Beluschi Battista
Baccellieri Domenico
Beceeni Luigi
Badalassi Vincenzo
Berettini Antonio
Bovio Luigi *
Bertazzoni * (veliti)
Braglia Pietro *
Boccacia Pietro *
Beriola *(dragoni guardia reale)
Beriola Giovanni *
Beretta * (granat. guardia reale)
Borri Giovanni Battista
Boldrini Cesare
Bassi Pietro
Bianchi
Bianchi
Bandini Francesco
Brandolini Matteo
Bassignani Giovanni Battista
Baila Pietro
Bottigella
Brunetti Vincenzo
Boully Agostino Domenico
Bignami Giuseppe Pietro
Bellucci Luigi
Bondi * (2.° regg. fant.)
Benigni
Bellotti Ippolito
Bagni Giulio

Bareggia *
Bussetti Angelo *
Borghi *
Boccoli * (4.° regg. fant.)
Bonfi Francesco *
Bevilacqua Lodovico
Bisi Antonio *
Brusa (artiglieria a cav.)
Belletti Francesco *
Burratowich *
Bagnara Giovanni
Billion Stefano
Brianzi *
Bodi (5.° regg. fanteria)
Bratti Lorenzo *
Brasa Paolo
Battacini Bortolo *
Borra
Beleredi Goffredo
Blanc Cipriano
Bonamico *
Baeler Luigi
Bassani *
Berner Antonio
Beccali *
Bogard Enrico
Brambilla Giovanni
Brambilla (sottoten. fant.)
Bianchi Giovanni
Bosisio Giuseppe
Bonacina Giovanni Battista
Baglioni
Baccini Luigi
Balsami Francesco
Benciolini Ignazio
Bentivoglio Domenico
Bianchi Giorgio.
Caccia Pietro Antonio * (3.° regg. fanteria)
Calamini Fabio
Cambiotti Spiridione
Campagnola Luigi
Camuri Giovanni
Camuri Luigi
Camuri Sigismondo
Casolari Giuseppe
Cassani Antonio * (zappatori)
Casto Alessandro
Catalinich Spiridione
Cestari Lorenzo
Cimba Michele
Chiatti Vincenzo
Chizzola Enrico
Chizzola Cesaro
Clerici Paolo
Colleoni Vincenzo
Calonne Luigi
Contini Luigi
Corona Luigi
Crotti Pietro Francesco
Cue Alessio
Carbonari Luigi
Cavalca Francesco
Cardani Antonio *
Ciriani * (dragoni Napoleone)
Capetti Ugo *
Curioni Filippo
Citterico Giuseppe
Cagnari Lorenzo *
Costanzo Giovanni Battista
Cecchetti Alessandro
Cavalcro Vincenzo *
Caturitz Serafino
Corbetta Francesco Antonio
Colombani Giuseppe
Cima Luigi
Casella Giovanni Battista
Calori Giovanni Paolo
Covelli Filippo
Casali Giuseppe
Capitanovich * (reggimento dalmata)
Cantoni Luigi
Cottafava Francesco
Caccianino Antonio
Caracciolo Giovanni Battista
Colombo Gaetano *
Cecchini * (zappatori)
Colonne Luigi
Chenut Lorenzo
Caraffa Luigi
Citterico Giuseppe *
Cardinali Giovanni, decorato dopo morte per onorare la sua memoria.
Cassani Antonio *
Casto
Cordier
Calini Antonio
Chiesi Giuseppe
Cogo Antonio *
Cremona
Cometti Alessandro
Collin Giulio
Cerri Giacomo
Concorreggio Bartolomeo
Conca Giacomo
Castel Alessandro
Cremasco Antonio *
Carotti *
Castagnari *
Cozzi *
Cantoni Luigi
Corno *
Camosso *
Ceretti Angelo
Colmana
Corradini
Castelli Francesco *
Contini Federico
Corner Andrea
Cingia Bassano.

Dal Pinto
D'Autanne Carlo
Delenzi
De-Angeli Giovanni Batt.
De-Angelis Lorenzo *
De-Breme Filiberto
De-Filippi Giuseppe
Della Torre Scipione
Dombrowski Giovanni
Dondini Giacomo
Dragoni Angelo
Duband Giovanni
Dubuisson Maurizio
Duregotti Girolamo
Duval Luigi
Dupont Agostino
Dugoni Antonio *
De-Gremonville Felice
De Marini Giuseppe
Del Prato * (zappatori)
Della Noce Giovanni (guardie nazionali)
De-Stefani * (granatieri guardia reale)
Della Tela Gerolamo
Dupré Luigi Giovanni
Donati Francesco *
Duparc Leonardo
De-Antonii Vincislao
Duodo Gaspare
Donadeo Francesco
Della Marte
Dubois Luigi
Della Pazza *
Duplessis Luigi
Derla Giuseppe
Delstein Giovanni
De Lucca Pietro *
Delinas
Durio Luigi
Del Curto
Deville Giovanoi
Dessi
Dechamps
Dumont Domenico
Donati *.
Eudel Isidoro
Ebendinger Michele
Echli
Erculei Ippolito.
Fortis Giuseppe
Foresti Pietro
Ferroggio Angelo
Federigo Ermolao
Fioroni Giuseppe
Falzacappa Carlo
Foraari Lazaro
Ferne
Falavigna Luigi *
Foresti Giorgio
Filidoro Giovanni Batt. *
Foglia Giovanni Pietro
Fabbri Giuseppe
Faraboti Paolo
Friess Giovanai Samuele
Forcioli Antonio
Falcon Giovanni Batt.
Forciali
Favalelli Lorenzo
Ferrari Costanzo
Filias Aatonio
Ferrari Vincenzo
Ferrari Vincenzo
Ferrari Luigi
Ferreri Ottavio
Franciosini * (6.° regg. fanteria)
Fourneau Luigi
Flayol Federico
Franchini
Forni Fabio
Fontana Carlo
Ferrero Filippo
Fraacesconi Antooio *
Femi Giuseppe
Fedrazzooi Gio. Batt.
Ferrera
Furci Capoo
Frezzi Gerolamo
Fabbro
Faustini Giacomo
Fornazzi Girolamo
Fernei *
Ferrari Francesco
Fumagalli *
Faletti *
Fecchi *
Fabbri Gio. Antonio *
Franzoni Felice *
Filiberti
Fraazinetti
Fabbri *
Faglia Gioachimo
Ferrari Giuseppe
Fraazoni Domenico *.
Galateo Antonio
Garganico (2.° reggimento fanteria legg.)
Gillot Antooio
Guarnieri Scipione
Guglielmi Lanfranco *
Galuzzi Domenico
Grassi Stefano
Ghilini Emilio
Germani Cesare *
Grimelli Domeoico *
Gibelli Antonio
Giorgi Bartolomeo
Giustiniani Pasquale
Gavazzi Giovanni Batt.
Gualtieri Francesco
Gherardini Giovanni *
Guidicelli Luigi
Giorgi Paolo
Galimberti Giacomo
Giblen Alessio *
Ghezzi Paolo
Gazzola Giacomo
Galbiati Angelo

Guidotti Benedetto
Gaussini * (cavalleria)
Girardi * (dragoni guardia reale)
Guillon Nicola
Gubernatis Francesco
Guidotti Alessandro
Giargi Ferdinando
Gualtieri Tommaso
Guibert Pietro
Grandi Baldassare
Gnimet Francesco
Guerra Luigi
Gaspari Paolo *
Grossi Giacomo
Gussoni (tenente)
Giova * (sargente 4.° fant.)
Giovanetti Giuseppe *
Guelfucci Antonio
Gaspari * (dragono reale amputato)
Gariboldi Angelo
Guaragnoni Giovanni
Guarnieri Franeesco
Giraud Stefano
Guidetti Giovanni
Goulet Pietro
Gambillo Giacomo
Giussani Gaetano
Guverani
Ghirlanda *
Giaceone Lorenzo *
Ghelli (sargente)
Girardi Antonio *
Garoffali *
Gambara Francesco
Guillaume de Vaudoncourt Federico
Gibelli Francesco
Giusti Giovanni Battista
Giropoldi
Grossi Vincenzo
Gatti

Giordani
Germain
Gambini
Gini Cesare
Guagliumi
Ganassa
Germain
Giroldi.
Haitinger Antanio
Haze
Henri Lorenzo.
Jacopetti Giuseppe
Jacoli Giovanni
Jacques Gio. Battista
Josserand Giuseppe
Julhien Gio. Francesco.
Karis Francesco.
Lanfranchi Giuseppe
Lanzoni Pietro *
Leonarduzzi Antonio
Litta Visconti Arese Pompeo
Longo Antonio
Lirelli Giovanni
Leonardi Antanio
Larini Giuseppe *
Lazzarini Giovanni
Langlade Giovanni
Longré Antonio
Lotti Carlo
Lanei Domenico *
Laehaise Giovanni
Lucchi Bernardo
Lanzani Estore
Levié Giuseppe Maria
Lanfranchi Pietro *
Lamotte Pietro
Luigini * (drag. Regina)
Lutti Gerolamo
Lorini Nicola
Lasini *
Lorot Martino
Lenardini *

Lazari *
Lanci Domenieo *
Lodi Giovanni *
Lacatte
Lavallette Gaspare
La Cart Alfredo
Laugier Cesare
Longischi
Lorenzi Giovanni Battista
Laurenziani
Lingetti Antonio *
Latini
Lampo Giuseppe
Lellis
Loubers Pietro
La Baume Eugenio
Ledue Francesco *.
Malagoli Gio. Andrea
Milzetti Francesco
Mazzoleni Francesco
Milanesio Giuseppe
Maffei Tommaso
Millo Gaetano
Mainoni Stefano
Moscati Carlo
Muzzoni Filippo
Mazzucchelli Antonio
Maillot Stefano
Michieli Pietro
Musi * (guardia reale treno)
Montanari Luigi
Morosi Vineenzo
Moretti Spiridione *
Marovieh * (reggimento dalmata)
Migliorini Marco
Marzani Antanio
Molinari Carlo
Migliori Giuseppe
Marabello Antonio *
Miari Antonio

Migliorini Andrea
Mejean Maurizio
Molinari Andrea
Massonieri (5.° regg. fant.)
Molossi * idem
Moreau Pietro Simone
Monti * (dragoni Napoleone)
Moretti Silvio
Mantovani Angelo
Mantovani Vincenzo
Montarini Giovanni
Manzoni Giuseppe Antonio *
Milani Giovanni *
Maineri Giovanni Battista *
Mazzoni Filippo Pietro
Marguery Paolo
Moiolini * (artiglieria)
Masobrio Giovanni *
Mateucci Paolo
Maggi Francesco
Miserocchi Filippo
Majna Giovanni
Masi Angelo
Manzieri Pietro
Mazzolini * (velite)
Mangilli Antonio
Mantegazza Giovanni Antonio
Marescotti Luigi
Mongardi Natale
Montallegri Sebastiano
Melgara Antonio *
Marabelli Antonio *
Mondonico Agostino
Marsich Giuseppe
Marulla Carlo
Molinari Giuseppe
Mangilli Antonio
Mengaldo Angelo
Mastreletti Giuseppe
Menazio Michele

Mantegazza Giovanni
Montarini Giovanni *
Massuga Lorenzo
Massara Giuseppe *
Maroni Francesco *
Maddalena Giuseppe *
Motta *
Maffei *
Mignoni *
Marzaro Giovanni *
Mariani
Marchi
Montanari * (2.° regg. leggero)
Majolini Giovanni *
Mussita Giovanni Battista
Marinetti
Mocchini.
Noè Antonio
Nogarina Giovanni
Negrisoli Bernardo
Nicolini Antonio
Noci Giovanni *
Nava Giovanni Battista *
Nardi Andrea
Nanetti Vincenzo *
Neri Angelo *
Nicoletto
Noailles Pietro
Nuschi.
Obis Luigi *
Oletta Costante
Olivazzi Francesco
Olivier Pietro
Ollich Paolo *
Omodeo Vincenzo
Ottavi Giacomo Filippo
Ottini *
Ottoni * (dragoni Nap.)
Paolucci Amilcare
Parma Giacomo
Piella Agostino

Piombini Orazio
Pedroni Giuseppe *
Pizzamiglio Giovanni Battista *
Petrobelli Luigi
Patroni Giuseppe
Ponti Ermenegildo
Panella Luigi *
Pissini Lodovico *
Pok Giovanni *
Pernetti Pietro
Papazzoni Leonida
Pacini. Luigi
Pavio Luigi *
Preveraud (artiglieria)
Pasotti Francesco
Pia Carlo
Prielli Alessandro
Paribelli Cesare
Pinon Enrico
Pò Francesco
Pierleoni Domenico
Perin Giovanni Battista
Pasqualigo Nicolò
Palanque Natale
Pelizzari * (veliti)
Pavani Agostino *
Petrowitch Filippo *
Psalidi Filippo
Psalidi Giovanni
Polidoro detto Cabiati Giovanni
Pellequia Alessandro
Piccoletti Gio. Battista
Pinon Francesco
Ponzi * (zappatori)
Pacini *
Pintardi *
Piacentini (veliti)
Peridier
Ponti Giovanni
Pument (2.° regg. fant. leggera)

Ponti Camillo
Pas Giovanni Battista
Pavia Giuseppe
Perbal * (dragoni Nap.)
Pulliani Ferdinando
Pighetti Francesco
Pisani Giovanni Battista
Pflugbeil Carlo
Pavoni Giovanni Battista *
Piccoletti Giuseppe
Paguin Stefano
Pasquali Luigi
Prina Giuseppe
Persico (guardia d'onore veronese)
Papei Vincenzo
Pizzoni * (veliti)
Pajola Giovanni *
Pretesi (granatieri guardia reale)
Prampolini Alessandro
Pavesi * (della marina)
Piazza Pietro
Provasi Guido
Pierleoni Domenico
Pioselli Francesco
Pontiggia Giuseppe
Piantanida Paolo
Palladini Giovanni
Pavan
Pisa Pietro
Prina Ignazio
Piccoletti Pietro
Piccioli Luigi *
Parodi
Peroni Carlo *
Pozzi Giovanni *
Pietragrillo Giovanni
Persiani Pietro
Pandini
Pavani *
Peretti Francesco *
Pasotti *
Peccinetti *
Padovani *
Ponzoni Francesco
Pacerotti
Palladoro Valentino
Pottier
Prina Giuseppe
Perbal
Peluschi
Pelicucchia Giovanni
Pesci Francesco
Ponti *
Possuet
Porro Giacomo.
Ragnard
Ravenni
Rivaira Luigi
Ramponi Antonio *
Ragazzoni Giuseppe
Ravizza Giuseppe
Remoletti Gerolamo *
Rossi Bernardo
Rossi Giovanni Battista *
Rossi *
Rossi Gerolamo
Rossi Ferdinando
Rossi Carlo
Rossi Pietro
Rossi Ottavio
Ronzoni Luigi *
Rusi Domenico
Riva Rolando
Rezia Giacomo
Rezia Alfredo
Rezia Francesco
Raoul Francesco
Rovere Giuseppe *
Roncaglia Antonio
Rodolati Francesco *
Reitzenstein Giovanni
Ragni Giulio
Rossini Gio. Battista *
Rovini Gio. Battista *
Romani Giovanni
Ramini Gerolamo
Ragani Cesare
Reghini Paolo *
Rondina Luigi
Rocchi Pompeo
Ronzier Roberto
Rodella Alberto
Rodriguez Francesco
Reboulin Matteo
Ridolfi Giacomo
Raffaglia Bartolomeo
Rampicini Florio *
Ratta * (dragoni Regina)
Rogorini Filippo *
Robbiati Antonio *
Roveroni
Raibeau Francesco
Rignoni Giacomo
Ruberti
Reale Federico
Reggioni * (1.° reggimento fant. leggera)
Rondelli *
Radich *
Riscordi *
Rizzetto *
Rusconi Francesco
Rocca
Rosniescki Alessandro
Roudil Francesco
Rossetti Giuseppe *
Richiadei Pietro
Rossi (sargente)
Rivals
Rivolti *.
Sampieri Antonio
Sacchini Giuseppe *
Seguini Pietro
Savi Fedele
Saluces (aiutante di Palombini?)
Souza (1.° regg. leggero)

Sala (1.° regg. fant. legg.)
Soffietti Domenico
Sanazzari Giacomo
Sauvage Francesco
Sisti * (cacciatori a cavallo)
Scagliarini Paolo
Scotti Bartolomeo
Scanagatti Gio. Battista
Saviotti Vincenzo *
Solera Rinaldo
Safarges Giovanni
Sacchi * (volteggiatore)
Sola Giuseppe
Sana Giovanni
Sensi Camillo
Scotti Amato
Suberville Constant
Schedoni Domenico
Sebedoni Vincenzo
Sapei Vincenzo
Spini Celestino
Sordicu Carlo Zaverio
Speroni Luigi
Serafini Luigi
Stella * (granatieri guardia reale)
Sandri * idem
Salvigni
Solera Francesco
Stecchini Pietro
Salea *
Singarini Domenico
Sessi *
Sebregondi Giuseppe
Spagiari Francesco
Scaroni (tenente 2.° legg.)
Scarabelli Pedoca Angelo
Spangaro
Stampa
Sala
Scarselli
Sardon
Sarti
Scappi
Svanini
Songra Antonio
Saina (volteggiatore)
Sorni Francesco
Scandelli * (4.° reggimento fanteria)
Scortalojo Luigi *
Soave
Stanzani Giuseppe
San Fermo Giuseppe
Stranieri.
Tinti Giacomo
Tavera Paolo Gerolamo
Tossanino *
Tommasi Gaetano
Testa Giuseppe
Toscani Camillo
Tattini (guardie nazionali)
Taglia
Totti Guido
Tadini Antonio
Tibaldi Carlo
Trezzini Giacomo
Tino Giovanni
Tacoli Giovanni
Tobanelli Domenico
Tagliabò Giuseppe
Tonelli Antonio
Torrazzo Eugenio
Tizziano Giovanni
Tempié Giacomo
Tadella
Tunesi Giuseppe
Tosi *
Testi Marino
Terne
Tampieri
Torchiani
Tolombani
Tracol Marcello.
Verlato Francesco
Vandoni Carlo
Valeri Giuseppe
Vanotti Pietro *
Vitali Domenico
Valnegri Giovanni *
Vannini Pietro *
Vedani Luigi *
Vassalli Carlo
Vittoni Gio. Battista
Vautrin Quirico
Vozard
Vercellon Luigi
Vagnoni Luigi
Varisto Antonio *
Vuelfuci Antonio
Vernetti Ippolito
Viscardi Giovanni
Vignoli Giuseppe *
Visconti Orlando
Vercellesi Giuseppe *
Viloni Giovanni Battista
Vandoni Carlo (figlio)
Vagnoni Luigi
Vandoni Marcello
Villata Francesco
Varesi Pietro
Vaccis * (6.° regg. fant.)
Vandelli Eugenio
Varnall
Verna Giuseppe
Verunich Matteo
Venini Francesco
Viola *
Vignali Giuseppe
Vitaliani Giuseppe
Valentini
Villa * (zappatori)
Vitali * (tamburino)
Viutani
Viand.
Zacchieri Luigi
Zanardini Giovanni
Zanetti Alberto

Zugni Giuseppe
Zaffiro Andrea
Zambelli Gaetano
Zanetti * (artigl. a cav.)
Zuccari Marino *
Zanatta Giovanni
Zanellato Giacomo
Zucchi Vincenzo
Zuccoli Gaetano
Zamara
Zoboli Gaetano Gius.
Zaffarini *
Zorzola Pietro *
Zambelli Francesco
Zaffanelli Luigi.

LXVI. — Pag. 315.

Stato degli individui dell' esercito nominati cavalieri della Legione d'onore di Francia.

NB. L' asterisco * indica i sott' uffiziali e soldati, quelli che ne mancano erano uffiziali all' atto della nomina.

Albanesi Luigi
Antonini Angelo
Ansaldi Guglielmo
Andreotti Giuseppe
Aldano * (artiglieria)
Alviset Desiderio.
Bertoglio Angelo
Bongé (cacciatori)
Bonfoi
Bonthard Giuseppe
Bernardi Ottavio
Beltrami Luigi Felice
Bernasconi Giuseppe
Borgazzi Francesco
Berteaux Gaspare
Bafo
Bini * (infanteria)
Bellarosa * idem
Bonella * idem
Bellot * (cavalleria)
Biscioni Carlo
Bussier
Buffarelli * (tamburino maggiore)
Belati Faustino
Bratti Lorenzo *
Barbieri Luigi
Boudreau Silvio
Besenzi Cosimo
Bourjally Guglielmo
Bonacossi Alessandro
Bonacasa
Burnaich Gregorio *
Bajo Giacomo
Brati *
Bruner Gaetano
Bonsergent Giovanni Battista.
Cotti Michele
Carbonari Luigi
Camagni Pietro Francesco
Centenari *
Colombi Giulio
Colli Angelo
Casoretti Giuseppe
Caramentrent
Calzolari * (artiglieria)
Campari *
Cocucemberger Antonio
Cambiotti Spiridione.
Delai Giuseppe *
Desimoni Carlo
Dabovich Gregorio
Delfini Luigi.
Ebendegen
Emiliani Giuseppe
Escande.
Filipponot *
Frangiulli
Fedeli Gaetano
Finestri *
Fospano
Ferrari Andrea
Ferrini Federico
Ferrent Giacomo
Fredisch
Ferrante Scipione
Ferretti Giuseppe.
Giulini Antonio
Goden Carlo
Gasparinetti Antonio
Giocosa Giovanni Vincenzo
Garcin Cesare Francesco.
Hubert Luigi
Haon Giovanni.
Jacquemin
Jaquin.
Knapitz Gio. Battista.
Laforegay Pietro Ant.
Lagrance Pietro
Lorenzi * (cavalleria)
Lecatte
Litta Biumi Pompeo
Liberati Enrico

Lafond
Lenoble Francesco
Lerici Pietro.
Mariani Angelo Domenico
Melzi Giuseppe
Merlandi *
Mussi Antonio
Musel
Masi Alessandro
Marcastell Massimiliano
Micheli Giovanni Battista
Mollin Alessio
Moroni Francesco *
Milossewitz Pietro
Marzarò Giovanni *
Maffal Serafino Angelo
Marinelli Giovanni Battista
Neri Luigi
Nourry Giovanni Pietro.
Oggero Giovanni Battista
Oldini.
Pistelli *
Periolasi
Pintard Enrico *
Parmeggiani Giuseppe
Pavesi Gaspare
Porchez Francesco
Pecora Pietro
Peroni Pietro *
Pasini *
Paradisi Giovanni
Poize Savino.
Quadri *.
Ricci *
Roussier Romano
Renaud Francesco
Rossi *
Rongiot Teodoro
Roger Giacomo
Rinaldi Luigi
Raspail Vittore
Ruga Gaetano
Richet Antonio
Revial
Roberti Carlo.
Sinistri Antonio
Sommariva Carlo
Senant *
Sessa Giacomo
Salvatori Alessandro
Sambuco Antonio
Saint-Vincent Stanislao
Spineda Marco
Salimbeni Leonardo
Savini Giuseppe *
Salvigni Emilio
Sercognani Giuseppe.
Testori Luigi
Tela Giuseppe
Trevisani *
Tordo Giuseppe
Tampieri Gerolamo
Trezzi Gerolamo
Torras Ferdinando.
Viviand Antonio
Veritti Giacomo
Vatin Nicola
Villetti Giuseppe *
Valerio Giulio
Venchiaruti
Viani Giovanni Battista (Tita).
Zampieri Camillo
Zampa Giovanni.

LXVII. — Pag. 315.

QUADRO NOMINATIVO

degli uffiziali non indicati coll' ultimo loro grado nei quadri precedenti o nominati dopo.

NB. Si sono ommessi i nomi di coloro pei quali fu di già portato prima. Possono facilmente esservi alcune ommissioni per le nomine e promozioni seguite all' esercito in campagna, non essendo state comunicate tutte regolarmente.

Generali di divisione: Zucchi, Fontane, Mazzucchelli.
idem di brigata: Rambourgt, Paini, Paolucci, Renard, Peri. (*NB.* Il generale Serras, governatore di Venezia, durante il blocco nominò generali di brigata Triquenot e Omodeo.)
Aiutante comandante, Casella.

Colonnelli: Ceccopieri Ferdinando, Gualdi, Villata Francesco, Varese Pietro, Serbelloni Ferdinando, Jabin, Provasi, Ponti Giovanni, Ambrogio, Neri, Marguery, Oliui Paolo, Charpentier, Tela.

Maggiori : Campana Antonio, Crotti, Olivier, Borretti, Pinon, Soldati Gaetano, Tarducci, Dondini, San Fermo Marco Antonio, Sercognani Giuseppe, Magistrelli Giuseppe, Gagliardi Carlo, Ranson, Pavoni Pietro, Duboy, Badalassi Vincenzo, Catturitz, Ferrari Francesco, Beckly Francesco, Lonati Giacinto, Colli, Bucchia, Visconti Antonio, Cima Giuseppe.

Uffiziali passati nei corpi della guardia reale: — Capobattaglioni: Berettini e Berizzi; — capitani: Del Maino, Benciolini, Avvisani, Rezia Alfredo e Francesco, Miserocchi, Rivals, Ronconi, Colombo, Camozzi, Bianchi, Dogliani, Delmas; — tenenti: Liberati, Litta, Ponti, Pasini, Coiffer, Camagna, Camozzi, Stampa, Montanari, Vitaliani, Calza, Viand, Rizzoli, Valnegri, Bernardi; — sottotenenti: Gorla, Rusconi, Terzi Pietro, Vendramini, Fiori Giacinto, Conti, Rambosio, Molinari, Sardor, Fabbri, Cotosk, Bonfico, Falcina; — marescialli d' alloggio e brigadieri delle guardie d' onore col rango di sottotenente: Piccinini, Pio, Fattori, Carini, Benedetti, Tunesi, Locatelli, Tornielli, Mabil, Rugeri, Maffei, Sebregondi, Cauriani.

Ispezione alle rassegne : Gandolfi, sott' ispettore di prima classe; Canetti Egidio, aggiunto di prima classe; Asti, di terza.

Commissari di guerra: Lampato, ordinatore; Parea Paolo, commissario di prima classe; Maggioni, di seconda.

Uffiziali di salute : Casazza e Ferrini, chirurghi aiutanti maggiori.

Pagatori di guerra: Magretti, pagatore della marina.

Capobattaglioni o squadroni : Paguin, Ferreri, Boutarel, Berettini, Ferretti, Agazzini, Olivazzi, Zanzi, Chalembert, Buffon, Falcon, Darnal, Pinou, Zonza, Fontana Galeazzo, Foscolo Ugo, Cima Luigi, Pavoni Pietro, Sommariva Carlo, Cingia Bassano, Ruinetti, Piacenza, Cobert Giovanni, Donegani, Verna, Riva Daniele, Santy, Vacani, Jannin Giuseppe, Visconti Ferdinando, Speckberger, Saluzzo La-Manta, Bos, Molinari Carlo, Rossi Carlo, Reisich Nicola, Casse, Albanesi, Karis, Durand, Derla Giuseppe, Vagnon, Pottier Nicola, Frangipane Bernardo, Legros, Galeazzi Angelo, Gattinara Arborio, Scotti Bartolomeo, Grella, Borbieri Vincenzo, Delstain, Colombani Giuseppe, Niezabitowski, Piccioli, Berizzi, Fortis Giuseppe, Ansaldi, Chenean, Guidicelli, Ferrari Giuseppe Andrea, Corner Andrea, Tarella Pietro, Scanagatti, Bay, Brambilla, Lavalette, De-Asarta, Brusati Ercole, Stecchini Pietro, Roudil, Testa, Parmigiani, Piccoletti, Annoni, Meneselon Luigi, Vassalli Benedetto, Forcioli, Billard Carlo, Lafforguy Pietro Antonio, Ferrero Filippo, Pierleoni, Bressa, Maralla, Avril, San-Giorgio Angelo, Beffa Antonio, Couche Agostino, Micheli Giovanni Battista, Crebassan Giovanni, Regnier Luigi, Del-Pinto Luigi, Mazzucchelli Antonio, Maina, Giorgi Paolo, Spini Celestino, Bottard Giuseppe, Liberati Enrico, Migliorini, Mérillié, Zuppellari, Salvigni Guido, Boniotti, Tempié, Camurri Luigi, Leonardi Antonio, Velasco Cesare, Billion, Donea.

Capitani: Viani Giovanni, Grandi, Benedetti, Rampinelli, Massari, Bellentani Giuseppe, Grimaud, Cermasi, Rossi Marcello, Clerichetti, Devillers, S. Vincent, Gariboldi Angelo, Carnevali Diedo, Pagliucchi, Avvezani, Bonvicini, Pasotti, Rodolatti, Piccarelli, Gaudin, Bertini, Ecuyer, Vertuani, Trezzi, Salmi, Martelli, Galantera, Lachize, Della Casa, Renaudin, Zanoli Vincenzo, Latini, Manzoni, Confalonieri, De Passe, Bossini, Gaudois, Crouvisier, Zamboni Giovanni Battista, Bonvecchiato, Brandsen Carlo Luigi, Visconti Bonifacio, Gamberay, Mastrovich, Sana, Perretti Caio, Ferrari Costante, Mattoni, Zoboli, Beccaria, Borelli, Calini Antonio, Tonelli Antonio, Baistrocchi, Baroschi Giuseppe, Pò Francesco, Dulot Pietro, Bernez Candido, Ruga Gaetano, Giustiniani Pasquale, Balsami Francesco, Alberti, Belucci Luigi, Piazza Giuseppe, Giacosa, Araldi Luigi, Pacchiarotti, Gabrielli, Mattei, Marconati Vincenzo, Scanagatti, Colleoni, Marino, Gaspari, Majan, Lanci, Poldi, Zaffiro, Sorelli, Foscolo Giulio, Cecchetti, Bonfioli, Mosti-Trotti, Zaffanelli, Traversari, Caqueran, Ghilini Luigi, Raffaglia, Zucchi Vincenzo, Papazzoni, Prampolini, Ventani, Ganassa, Campiglio, Baroni, Duranti, Vandoui Carlo, Salvatori Pietro, Rocchi, Solera Rinaldo, Bianchi, Grandi, Guerra, Venini, Amaliani, Beretini Lazaro, Ricci Domenico, Sacchi Giovanni Battista, Faletti, Rivarosa, Ferrari Uldrico, Arrivabene Francesco, Caraffa, Zanoni Giuseppe, Terzaghi, Bassaglio Paolo, Gualtieri Tomaso, Coppini Francesco, Bernardelli Francesco, Martini, Sambucco, Bevilacqua Lodovico, Bonaldi Vincenzo, Pighetti, Calepi Orazio, Etran, Forestieri, Buffoli, Mocchetti, Rubbini Carlo, Vitali Francesco, Bigoti, Sensi, Brouzet, Solera Francesco, Frattini, Chiesi Giuseppe, Balathier Nicola, Leviè Luigi, Colella, Caraudini, Ferrari Sigismondo, Murari, Araldi Antonio, Le Roi Luigi, Morano, Miotto, Cavedoni, Ferri Alessandro, Letissier, Erba, Mauri, Lamparelli, Cuomo Domenico, Garjet, Charpantier Stefano, Vecchi, Rosa, Camurri Giovanni, Rossi, Vendemiati, Giorgiè, Negri Sebastiano, Bonalume, Rossignoli, Bonesi, Fontana, Zaccaria, Franzini Pietro Antonio, Marti, Rocca, Delachaise, Garelli Giacomo, Viand Giovanni, Alberganti Giacomo, Bernardini Vitale, Moulin, Grassi Gaetano, Gicca Giovanni, Gelmi Lorenzo, Andreani Paolo, Bon, Sargent, Nuschi Giuseppe, Pescina Francesco, Grifini Carlo, Vinciguerra Giovanni, Parea Bernardo, Jouy Filippo, Combati Francesco, Testi Ferdinando, Bulgarelli Giuseppe, Thiebaud Alfonso, Carbonari Luigi, Cavalli, Reina, Bachler, Fedrazzoni, Baldani, Moda, Velata, Monara, Donadeo Francesco, Genaille, Trezini, Piccolino, Serra, Cervi, Bazzi, Freddi, Mottone, Vimercati, Riva, Farge, Gellich, Pontiggia, Solla, Tino, Baldato, Eudel, Morelli, Vercelli, Dessi, Valli, Canepari, Porchet, Tontini, Mangilli, Petrovich, Serra, Cervi Filippo, Cavalli Gaetano, Cattaneo Luigi, Concumpergher Giuseppe, Fracca Luigi, Grossi Giovanni, Monti Antonio, Mantegazza Antonio, Cavallotti, Novarese, Groppi, Lenoble, Mantegazza, Mestraletti, Griffini, Cestari, Cattalinich, Fiori, Lanzani, Rambosio, Magelli, Maggi, Fabris, Bottigella, Toveschi, Tereffi, Ferrante, Vigorelli,

Rognonì Nicola, Campagnola, Capetti, Mattiazzi, Vergnasco, Paravicini, Nozza Giuseppe, Montallegri, Manzieri, Benossi, Boni, Campioli, Lucini Luigi, Scardaoni, Moretti, Piccinini Luigi, Richiadei Pietro, Zanelato, Casali, Zanetti Francesco, Zaccario Domenico, Guagliumi, Romei, Taddei, Besenzi, Origo, Bagnalastra, Mugiasca Venanzio, Airoldi, Belozzi, Poirré, Ballota, Tosato', Monzani, Oldofredi, Stampa, Pistocchi, Contieri, Marini, Lirelli, Provasi Guido, Azanelli, Cicogna Marco, Ferrari, Reggiani, Giordano, Mattia, Marotti, Palladoro, Mattei, Bassignani, Molinari, Busidrio Antonio, Lorenzini Giovanni, Larsali Domenico, Duval Luigi, Bastellica Pietro, Vittoni, Ridolfi, Baracchini, Degl'Azzi Casimiro, Berchet, Venchiaruti, Brioschi, Baratta Lodovico, Mongardi Natale, Calvi, Mattei Lorenzo, Ferrara Antonio, Bompani, Gilli Gaetano, Serapica, Cotti Michele, Gremonville, Leardi, Berteux, Garron Pietro.

Tenenti : Albinoni Luigi, Volpini Giovanni Battista, Mironneau Pietro, Moda, Zacchia, Frontelli, Carrara, Brioschi Mauro, Antici, Valle, Malaspina, Godet, Leitemberg, Dureau Luigi, Trentini Francesco, Recalcati Giuseppe, Covicchi, Vallaperta, Lana Vincenzo, Clos, Ridolfi Santo, Carozzi, Toriceni, Malatesta, Sensi, Alberti, Lutti, Luigetti, Osio, Dall' Uomo Emidio, Sartori, Pietra-Grua, Granata, Vespa, Fillion, Polet Dionigio, Germani Francesco, Casali Luigi, Storari Giuseppe, Caponi Giovanni, Comola Francesco, Gotti Antonio, Coatti Rinaldo, Boveri, Zerbini, Bonacati, Cavalli, Varisco, Scaraelli, Dell'Ai, Minio, Belli, Pinzo, Leonelli, Lazzari, Pezzotta, Ribes, Tornaghi, Venini Giacomo, De-Porzia, Mescoli, Prandini, Ottani, Zempini, Venturini, Ferrari, Grisetti, Fiorentino, Sabatini, Sossai, Rebisoni, Bonora, Cavalli, Bottarini, Crotto, Pagnoni, Guadagnini, De-Andrea, Geoli, Coiro, Lucini, Franchini, De-Cristoforis Tomaso, Stanzani, Polletti, Cavagoni, Menazzini, Bevilacqua, Parisot, Pironi, Marini, Belloni, Bertoletti, Borsarelli, Monari, Donadeo, Bergamini, Galeazzi, Rizzardi, Franzoni, Zanoncini, Dantzer, Prussia, Levraga, Dudreuil, Gennari Giovanni, Piovani Giuseppe, Marchignoli Vincenzo, Venturini, Salvarani, Ramponi, Grassi, Siro, Preatoni Gaetano, De-Marchi, Giovanelli, Marcello, Del-Giudice, Rocchi, Carini, Bordogni, Galimberti, Sormani, Lerici, Ronzo, Previdi, Ziani, Cavallari, Ventura, Saccani, Brasil, Menant, Craveri, Scolari, Piccinini Giuseppe, Bourjolly, Sartori Giuseppe, Viglezzi Cesare, Cristofori, Sarti, Settini, Destri, Torni, Sainte-Rose, Tacher de la Pagerie, Bratti, Jok, Gandelli, Ferrari, Salani Antonio, Marchioni, Colli, Francioli, Rizzoli, Ferrari Giuseppe, Ferrari Giovanni Battista, Pintard, Mairo, Graziani, Malagoli Giacomo, Ceccarini, Novaresi, Bertelli, Sacchini Giuseppe, Saviotti, Pedrinelli, San Fermo Andrea, Monzano, Drisaldi, Zunza, Finetti, Berteux, Reboulin, Micheli, Ricchi, Bigotti, Pessina, Kugele, Martin, Guidotti, Foglia, Bazzi, Maggi, Mombelli Siro, Bonacino, Prina, Simonetti, Sartorio, Gaspari Paolo, Morandi, Bertarelli, Fontana Zaccaria, Joffoli Ferdinando Andrea, Valle Sereno, Bastasini, Gentiluzzi, Pozzolo, Dall' Agata, Monfrini, Tomasi, Prina,

Lucini, Cremonini, Mangelli, Laugier, Mengaldo, Bajo, Mariani, Pisani Giovanni Battista, Tromboni, Paladini, Belnschi, Speroni, Brambilla, Cart, Chiesi, Pagani, Lavosée, Signorelli, Pascucci, Borgazzi Gaetano, Buccio Alberto, Legnani Carlo, Circlli Camillo, Lancellotti Vincenzo, Bembo Giovanni, Finardi, Gellich, Targa, Zenoni, Lavi, Ponzoni, Antaldi, Cerelli, Carcano, Castoul, Moschini, Introvini, Ballanti, Zucchi Pietro, Forestieri, Arrigoni, Lonati Antonio, Pariati, Civati, Fracchia, Chiaro Luigi, Sampieri, Paganelli, Macdonald Stefano, Vacis, Cinotti, Magetti, Marocchi, Provasi Guido, Baila Pietro, Passinieri, Carnevali Antonio, Guizzardi, Giorgi, Emilio, Pavan, Villetti, Bacelieri, Galetti, Sandrini, Magnani, Latuada, Bognoni, Leali, Vigorelli, Frassini, Maestri, Pasquali, Porta, Lorenzoni Francesco, Peloni Giovanni Battista, Poletti Geminiano, Milani Giovanni, Campilanzi Emilio, Le-Roi Domenico, Miotti Filippo, Della-Noce Luigi, Pezzoli Carlo, Campi Giuseppe, Roggia Giovanni Battista, Malagoli Gaetano, Beccaria Carlo, Bevilacqua Antonio, Ricciardelli, Franzinetti, Puglioli, Crassi, Venturelli, Tamburini, Zanotti, Galli Giovanni, Foico Bartolomeo, Borsani Pasquale, Bertacchi Nicolò, Cornalba Giovanni, Banfi Giulio, Sala Antonio, Ansaloni Giovanni, Venchiarutti Domenico, Salvatici Pietro, Maino Sforza, Montaschi, Agricola Antonio, Escand, Bassani, Beretti Vincenza, Tinti Luigi, Bargili Vincenzo, Roberti Giuseppe, Spagnoli Giovanni Battista, Gerardi Andrea, Ricardi Paolo, Tomini Leonardo, Ballarini Domenico, Fort' Gabriele, Porta Filippo, Atti Camillo, Manganoni Carlo, Boccolari Giovanni, Paravicini, Bonvecchiato, Guerrin, Stragessi Pietro, Botturi Paolo, Rossi Sperindio, Bruschini Francesco, Lodi Carlo, Agastini Antonio, Delloro Andrea, Soldan, Chiandi, Maiocchi Giuseppe, Ferrario Clemente, Spinelli Cesare, Devecchi Carlo, Liberati Cristoforo, Roggia Pietro, Gazzotti, Manri Alessandro, Bassolini, Vigo Gaetano, Della Morte, Fredazzoni, Zambelli, Parmegiani, Garoni, Lanzani, Capetti Ugo, Verdesini, Silvestri, Brocca, Grianta, Pollini, Descowich Giuseppe, Irico Venceslao, Pansieri Antonio, Brunetti Francesco, Porro Giacomo, Zanoli Santo, Finocchi, Bagnalastra, Belluzzi, Hoffman, Mastrowich Nicola, Valoè, Morcat, Bonatelli, Lanzani, Barinetti Luigi, Arnò Francesco, Ravaioli Giacomo, Terzi Pietro Luigi, Lorla Teodosio, Triner, San Gerolami Giuseppe, Fiori Giacinto, Casteldardo Andrea, Cassio Michelangelo, Berettini Sebastiano, Busicchio Antonio, Eeli, Borelli Orazio, Gamberay, William Bourgally, Viceré Costantino, Landriani Ferdinando, Gnoli Giovanni Battista, Fagendini Benedetto, Piumati Brambilla Stefano, Gatti Giovanni, Lindri Carlo, Fiorio Vincenzo, Ferrari Ambrogio, Damani Domenico, Brambilla Ezechiele, Cabrini Francesco, Combati Bernardo, Sommariva Giacomo, Caristo, Colman, Soneich Antonio, Leonardi Giuseppe, Cottomboni Marco, Deriset Serafino, Gagliardi, Bontempi, Spargiari Giovanni Battista, Journée, Menazzi, Balletta, Besozzi, Dotti, Cantani, Sironi, Minghini, Tolomosi, Cucchi, Chiarini, Marliani, Mazzoleni, Marchelli, Pozzi, Belvedere, Atti, Tacconi, Borri, Bruni, Pasinelli,

De-Martines, Degatti, Becchelli, Corona, Stoppani, Gilli, De Franceschi, Grillo, Tassoni, Simeoni, Lerosié, Scarlatta, Angelini, Zugliani, Cicogna Marco, Vielli, Bizzozero Giovanni Battista, Spini, Ghinelli, Farufini, Asnago, Ambrosini, Bagnardi, Vacani, Poli, Camoletti, Giropoldi, Tudini, Nicoletti, Caravaggi Gaetano, Vandoni, Torre, Oseu ga, Bianchi, De-Ségur, Maffioli, Corradini, Pichioni, Michelick, Balzi, Pasini, Venturi Giuseppe, Gagliardi Giovanni, Censurini Vincenzo, Odovard Enrico, Bonfiglioli, Trezzi Giuseppe, Visconti Giuseppe, Mascheroni Battista, Mincio Marco, Miavi Antonio, Belloni, Puerari, Brandoni, Franciolì, Maffi, Beningher, Molin, Piccioli, Tavoni, Antonmarchi, Eckli, Brocchi, Grumaldi Pietro, Tosati Pietro, Casoni, De-Ricci Giuseppe, Pirovano, Giappiconi, Boni, Vismara Carlo, Musner, Casartelli, Cola, Giraud, Binaghi, Sacchi, Deltorsa Carlo, Guinardi, Reghini, Fiore Vincenzo, Ponta Ferdinando, Ghamar Domenico, Mosti Nicola, Laugier Andrea, Parodi, Licini Carlo, Riechini, Pasquali, Ferrandi, Sansoni, Valtellina, Villa Giovanni Battista, Boni, Campioli, Gallini, De-Martinez, Riva, Boretti, Mazotti, Tamberlick, Leoni, Clair, Veglio, Ferrari Luigi, Nanetti, Mozzarelli, Rinaldi, Terrenghi, Besenzi.

Sottotenenti: Malatesta, Guini, Premoli, Spagnoli, Borar, Rogorini, Tosi, Donati, Alberti, Busconi, Puerari, Cristofori, Miari, Vendramini, Belli Pietro, Pellegrini Francesco, Zaccari, Conter, Cestari, Roth Tomaso, Mazza Giovanni, Portelli Giuseppe, Polini Agostino, Sacchi Antonio, Salverani Gaetano, Grianta Felice, Zambonelli Giuseppe, Olivieri Stefano, Maestri Giuseppe, De-Simoni Francesco, Deltorso Antonio, Bovio Luigi, Bettoli Francesco, Albonico Giacomo, Zuanni Domenico, Ricchini Stefano, Silvestri Giacinto, Giovanetti Giuseppe, Reale Federico, Cherubini Giacinto, Gatti Gaetano, Tibaldi Flavio, Villa Luigi, Silletti Giovanni, Spini Giovanni Battista, Brioschi Carlo, Lacroix, Gallarini, Radichi, Borghi, Cavichini, Lagnon Oronte, Bonatelli, Marabelli, Lanzani, Delverto, Sessai, Pratesi, Gaveri, Farinella, Escande, Benvenuti, Frabni, Beau, Scarselli, Curti, Tromboni, Pini, Debry, Merlini Rafaello, Bompani Angelo, Galli Cesare, Viglezzi Cesare, Scudier Bernardo, Bonsignori Agostino, Stanzani Prospero, Prussia Antonio, Cavoiani Antonio, Sironi Desiderio, Hernandes Giovanni, Mazzucchelli Luigi, Belloni Gaudenzio, Castiglioni Carlo, Manti Luigi, Angelini Carlo, Festa Pietro, Luciani Francesco, Costa Baldassare, Lenti Pietro, Rebisoni Francesco, Dasso Giovanni Battista, Sigaorini Ignazio, Bossi Remigio, Colombani Giovanni Battista, Bambini Santo, Argine Angelo, Sarchi Pietro, Masini Giovanni, Ruinetti Camillo, Zorzi Giovanni, Ferrari Giovanni, Bertoli Dionigio, Juliani Nicolò, Orgiazzi Gaspare, Soncini Francesco, Boccalari Pietro, Conti Giuseppe, Lissoni Giovanni Battista, Bolognini Gaetano, Malaspina Francesco, Verdi Giacomo, Barbou Agostino, Margheritis Giuseppe, Guarnieri Giovanni Battista, Le-Rousich Francesco, Jallovich Domenico, Ferri Cristoforo, Viesenegg Pietro, Salina Natale, Leonardi Giovanni, Tampini Antonio, Orteotti Antonio, Lucini Luigi, Rossi Giovanni Battista,

Gainetti Stefano, Deandrea Giuseppe, Spini Giuseppe, Brugnoli Stefano, Cros Ferdinando, Burgi Domenico, Ricchini Giovanni Battista, Mandola Giuseppe, Chiaverotti Pietro, Petrolini, Bevilacqua, Tasca, Scalamonti, Paggi, Musciata, Buzzoni, Tarlarini, Baronio, Balanti, Zamonti Pietro, Acerbi Francesco, Zanobio, Sartorio, Cogrossi, Chinaglia Luigi, Rossi Gaetano, Dedini Giuseppe, Faroni Faustino, Botta-Bassoni Francesco, Ranzetti Giuseppe, Rubini Giovanni, Martinelli Domenico, Concornotti Luigi, Venturini Angelo, Sorgini Pietro, Lazary Fabrizio, Botti Ugo, Codebò Guglielmo, Destré Luigi, Galimberti Giuseppe, Valsecchi Giovanni Battista, Sormani Giovanni, Lanzi Giuseppe, Maffei Enrico, Perseguiti Prospero, Kalten-Kausser Giuseppe, Giré Casimiro, Bontempelli Paolo, Della-Vita Gaetano, Bongilio Luigi, Bossi Felice, Buggia Giuseppe, Spelzani Lorenzo, Guadagnini Giorgio, Manducchi Giovanni, De-Vecchi Paolo, Broglio Giuseppe, Costa Nicola, Charpantier Pietro, Ravetini Pietro, Ferrari Quirino, Venturini Gioachimo, Pedrini Michele, Merenda Antonio, Capra Giovanni, Pucini Francesco, Vigili Rodolfo, Grisetti Domenico, Bolognini Gian Giacomo, Marchi Antonio, Jouy Giovanni, Rosselli Adolfo, Bonarelli Federico, Arrigoni Ferdinando, Massaglia Giovanni, Malgrani Camillo, Zola Francesco, Merlotti Abramo, Bertoli Marco, Gandolfi Giuseppe, Binaghi Giuseppe, Lungo Giuseppe, Maroni Melchiorre, Salvini Giacomo, Mosca Giuseppe, Pedroni Giovanni Battista, Anderloni Elia, Andreasi Luigi, Saibanti Giovanni, Sensi Filippo, Crespi Francesco, Fiorentini Luigi, Remida Cipriano, Martinelli Giovanni, Verzini Domenico, Melloni Nicola, Pola Giovanni, Ceriani Antonio, Bossi Carlo, Magnacavallo Alberto, Stoppani Giovanni, Orsoni Francesco, Rolla Enrico, Buffa Marcellino, Guibal Giacomo, Marescotti Domenico, Lancellotti Leopoldo, Casoretti, Merenda Carlo, Giardini Luigi, Zabbaroni Antonio, Batteoni, Pappini Vincenzo, Ferri Alessandro, Cortellini Francesco, Pruigoni Carlo, Viviani Antonio, Calzolato Giuseppe, Lerici Giovanni, Zaghen Giacomo, Crneciani Domenico, Vitali Carlo, Pinzo Giovanni, Riccordi Francesco, Bedotti Angelo, Salamoni Giuseppe, Charrois Luigi, Bonafede Marco, Durio Cesare, Menant Pietro, Brunazi Giovanni, Pezzotta Luigi, Brasil Giuseppe, Ziani Gaetano, Previdi Luigi, Zaccaria Emanuele, Cimadero Angelo, Lacchani Giuseppe, Grassi Siro, Chiusera Giacomo, Baina Giuseppe, Ferrarin Antonio, Cavaglieri Basilio, Lanza Giovanni, Beningher Giovanni, Semolin Francesco, Asineli Carlo, Fontini Stefano, Calegaris Giovanni Battista, Squassi Carlo, Tornaghi Ferdinando, Faustini Giacomo, Grimaldi Pietro, Maret Giovanni, Taleina Pietro, Tagliani Giacomo, Liberati Antonio, Buffani Giovanni, Bruni Luigi, Bernardi Giovanni, Bosati Pietro, Casati Giuseppe, Paravicini Pietro, Casetti Antonio, Porro Francesco, Zuccardi Quirino, Ratta Luigi, Bertini Pietro, Vasalli Giovanni Battista, Domenichini Francesco, Gambini, Caprotti, Rubboni, Farini, Sabatini, Giordani, Galeriui, Tignani, Deangeli, Rava, Cucchetti Rafaello, Franzini Luigi, Pierazzoli Domenico, Poli Francesco, Marcotti Amadeo, Tavasi Lorenzo, Bondimay Felice, Gatti Lorenzo, Lorenzini Angelo, Bolzoni

Carlo, Bua Giorgio, Pizzamano Nicola, Gambillo Francesco, Pasqualigo Luigi, Duodo Luigi, Favereti Luigi, Lodena Giacomo, Lieudi Giorgio, Badoer Marino, Mattiuzzi Giacomo, Massuti Giuseppe, Gatti Francesco, Cassini Alessandro, Parma Faustino, Galaurcsi Giuseppe, Ordini Francesco, Four-Seron Giovanni, Piccinini Francesco, Zanella Tomaso, Girardi Antonio, Donatoni, Contucci Timoteo, Chinetti, Bognini, Bortolini, Bocri Augusto, Madalena Pietro, Basilio Giovanni, Beltrami Giuseppe Antonio, Piatti Carlo, Bombich Francesco, Sanguini Faustino, Genari Leonardo, Bracich Antonio, Valla Luca, Mantelli Ippolito, Bastide Nicola, Clerici Pietro, Paramati Giovanni, Bortoloni Bartolomeo, Rossi Antonio, Castelli Valentino, Perego Giuseppe, Ventura Antonio, Tondi Damiano, Domeniziani (detto Gottaroli) Giacinto, Nani Domenico, Virgili Pacifico, Seneca Gerolamo, Radecca Giacomo, Ramiach Gregorio, Menegazzi Giovanni Antonio, Brigati Luigi, Polyente d'Heureux, Bussini Matteo, Zanardi Giacomo, Venini Giovanni Battista, Ruschelli, Canobbio Francesco, Penazzi Giovanni, Raduich Antonio, Gelmi Domenico, Varisco Giuseppe, Pontiggia, Cimbardi, Gerlis, Balossi, Cairo, Tagliani, Rovignati, Merighi, Piccinelli, Guagnini, Brighenti, Benvenuti, Raimondi, Lombardi, Bertuccini, Mariani, Riva, Torchiani, Galino, Metelli Angelo, Menclozzi Paolo, Cassani Giuseppe, San Giorgio Domenico, Tonolo, Borghi, Neri, Vemoni, Valbré Giuseppe, Francia Carlo, Jalbien, Bonfico, Montellini, Invernizzi, Claura, Minarelli, Ginnasi, Benetti, Jouy, De-Antoni, Battinich, Logotetti Pietro, Soardo Angelo, Canali Giovanni, Ferrari Giuseppe, Lucasetti, Fogaccia, Zanoni, Moretti, Palmieri, Martini Angelo, Avoni Giovanni, Rizzi Paolo, Toussaint, Lanfranchi, Bertolotti Giovanni Battista, Spagnoli Agostino, Berlucchi Giuseppe, Moretti Luigi, Bertholé Teodoro, Berri Giovanni, Cottini Quintiliano, Villa Luigi, Moroni, Broggi, Barbarigo Gaspare, S. Rose Tacher de la Pagerie, Baggi Francesco, De-Leytemburg Federico, Cardini Spiridione, Maillard Daniele, Zauli Marco, Moroni Giovanni Battista, Zannoni Luigi, Fivizani Ignazio, Todeschini Paolo, Maffi Antonio, Tasana, Scottoni, Maggi, Alessandri Giovanni Battista, Zanetti Stefano, Ghidini Santo, Romano Giovanni Battista, Figoni Giovanni, Capelli Antonio, Albalustro Giuseppe, Bourgery Lodovico, Rossi Ferdinando, Bellentani Giuseppe, Brambilla Francesco, Frediani Stefano, Maiocchi Lorenzo, Azzalini Antonio, Brambilla Giacomo, Praigoni Gaetano, Landi Giuseppe, Piazzoni Gaspare, Gattia Domenico, Aporti Alberto, Canestrari Lorenzo, Pelegrini Giuseppe, Guerci Giovanni Battista, Della Porta Benedetto, Papà Leone, Rivolta Eugenio, Bagliacca Agostino, Somini Raimondo, Cornaro Francesco, Landi Pietro, Lupi Bondalmiere, Ficarelli Federico, Gherardini Giovanni, Rovelli Carlo, Biraghi Carlo, Guidi Alessandro, Sighicelli Cesare, Toretti Francesco, Mascheroni Lorenzo, Monticelli Gervaso, Zannini Giovanni, Becoulle Augusto, Castelli, Pini, Nicolini, Lanzoni, Pinaroli, Cordarlly, Piani, Gottardi, De-Giugli, Albertini, Fontana, Carnevali, Scardovi, Castellazzi, Amici, Ampollini, Boera, Belgeri, Lena, Piolauti, Della Porta, Celini, Bareggia, Bellini, Pelagalli, Mi-

scrazi, Adami, Novara, Ruscetti, Calvi, Solffor, Crespi, Velzen, Broglia, Manfrini, Baldi, Mazzucotelli, Pirlo, Franchinl, Della Pazza, Leoni, Pretesi Antonio, Cogo, Chiari, Corauccl, Moretti, Biaggioli, Torres, Rossi Antonio, Rocchi Domenico, Francesebetti Antonio, Este, Menghini Francesco, Morini, Nicolicz, Graziani, Bonetti, Salvigni, Vllla, Stochetti, Grotto, Fatti, Ramperti, Berger Enrico, Polastri Nicola, Serrachioli Gaetano, Idrenoble Francesco, Vandelli Benedetto, Canceris Stefano, Toreaud Stefano, Tonani Stefano, Garzia Francesco, Radelli Giuseppe, Cagnacci Luigi, Brusa Cassiano, Camisscera Michele, Friggieri Giuseppe, Ponzini Ercolano, Moriggi Gerolamo, Scorella Giacomo, Fontana Francesco, Ghedini Giovanni, Maffezoni Giuseppe, Predieri Lorenzo, Galvagni Matteo, Astori Giuseppe, Arduini Giovanni, Bottesini Giuseppe, Notari Francesco, Rinaldi Anselmo, Ugolotti Pietro, Damiani Gaetano, Bagolini Antonio, Viglezzi Gaetano, Magnanini Emilio, Bianchini Federico, Anderlini Marco, Bodoni, Calzavara, Rosa, Martinelli, Calzolari, Thiery Giovanni Giacomo, Bertoletti, Guicciardi Gerolamo, Arnaboldi Cristoforo, Nocetti, Martelli Giuseppe, Bndini Innocente, Palavicini Luigi, Foscari Filippo, Ferrari Filippo, Gherini Carlo Ambrogio, Fattori Domenico, Zaglio, Thiebeaut Giuseppe, Montanari Andrea, La-Rivière, Canali, Gaio, Trabucco, Riva, Dellola Pietro, Albuzio Federico, Benedetti Michele, Castrodardo Lnigi, Coralba Pietro, Cavagnarl Federico, Boldrini Vincenzo, Cicognara Francesco, Zoppini Giuseppe, Visconti Alberto, Sala Lodovico, Peregalli Gerolamo, Bidasio Antonio, Cavalleri Giovanni, Morana Giacomo, Zorzi Francesco, Del-Maino, Sforza Luigi, Bozzi Ferdinando, Mezzabarba Alberto, Anelli Alberto, Viganò Guido, Allodi Francesco, Ragazzi Gaetano, Longhena Luigi, Fontana Antonio, Zuccoli Giuseppe, Gilard Giovanni Battista, Benedetti Pietro.

NOTE.

Not. 1. — Pag. 4.

A San Leo fu detenuto il famigerato Giuseppe Balsamo, detto Caliostro, e vi morì nell'agosto 1796.

Not. 2. — Pag. 4.

Questo fu il primo documento ufficiale che testificò della bravura delle nuove legioni lombarda e cispadana. Foodavasi sulle relazioni inoltrate al direttorio esecutivo dal generale supremo in Italia, Booaparte. Noo andò guari (giugoo) che questi affidò ad una legione cispadaoa l'incarico di impossessarsi dell'isola di Corfù, e ciò prova di certo il conto io cui il gran capitano teneva i ouovi soldati italiani.

Il N. 24 del giornale, *Il Termometro Politico della Lombardia*, riportò il 23 settembre 1797, come relazione di un testimonio oculare in data di Udine 20 settembre quanto segue: « Abbiamo qui seimila Cisalpini, che si « esercitano oelle evoluzioni militari. Era un bel vedere nei giorni addietro « gli spettatori rimanere estatici alla loro vista, ec. » Quantunque questo articolo noo abbia apparentemeote un carattere ufficiale, e che perciò noo si possa comprovare essere sortito dal gabinetto del generale Bonaparte, pure per chi cooosce che egli fin d'allora si prevaleva di certi giornali, e fra gli altri del succitato, per diffondere le ootizie, e le idee che servivano alle sue

mire, non può rimanere dubbioso esser stato scritto per di lui ordine, dacchè mirava a far sapere ai suoi avversari, che la nuova repubblica cisalpina prendeva un'importante attitudine militare.

Quando trattavasi la pace a Campo-Formio, Bonaparte nella vista di smovere il suo direttorio dalle pretensioni che aveva, non che convincerlo della convenienza di non ricominciare la guerra, e per servire a'suoi fini del momento, gli pose sott'occhio le moltiplici circostanze che avvaloravano la sua opinione, e fra quelle ne addusse una non onorifica agl'Italiani. Darù nella storia di Venezia (vol. 6 e 8, pag. 63 e 428), e Toccagni in una nota a quella del Botta (vol. 1, pag. 409), ripeterono le parole di Bonaparte. Ma io mi dispenso di assoggettarle qui a minuto esame, non solo perchè sono convinto della contradizione tra i fatti palesi e le espressioni usate in un atto, che di sua natura doveva restar segreto, ma ben anche perchè un valente ed elegante scrittore nostro (A. Piazza), ridusse le espressioni allegate al loro giusto valore, con argomenti abbastanza solidi in difesa de'suoi connazionali, che primi accorsero sul campo dell'onore, per far rivivere lo splendore delle armi italiane.

Not. 3. — Pag. 5.

Sebbene mi sia proposto, in questi cenni, di scorrere rapidamente sopra i fatti che non spettano esclusivamente alla milizia, nondimeno, per non lasciare il lettore del tutto al buio degli avvenimenti politici che strettamente vi si collegano, mi è sembrato necessario di riassumere in una nota le circostanze che concorsero alla caduta della veneta signoria.

Il contatto delle due nuove repubbliche create da Bonaparte sulle sponde del Po, doveva necessariamente inspirare al governo della Venezia il timore, che i principii democratici dei confinanti ruinassero la sua esistenza. Il duce francese per altra parte presentiva la probabilità che il governo veneto approfittasse del suo inoltramento nelle provincie austriache, per rompere una neutralità assai dubbiosa, massime nel caso che l'esercito francese non ottenesse rilevanti successi. Pensò pertanto a premunirsi contro gli eventi. Lasciò nella Lombardia il generale Kilmaine con 6000 uomini, e gettò nei castelli di Bergamo, Brescia, Verona, e nelle piazze di Peschiera e Porto-Legnago presidii francesi. Appostò inoltre al ponte di Lecco un forte drappello, con artiglierie per tener d'occhio i montanari delle vallate bergamasche che fino dall'anno antecedente avevano servito di nucleo a gente prezzolata contro i Francesi.

Oltre questi mezzi materiali, Bonaparte divisò di avvantaggiarsi degli abitanti, che per opinione parteggiassero per lui. Commise perciò all'aiutante generale Landrieux, uomo disinvolto ed accorto, di coltivare segretamente il partito democratico che tendeva a sottrarre i paesi tra l'Adda ed il Mincio dalla soggezione veneta. Ai primi movimenti dell'esercito francese per

aprire la campagna contro gli Austriaci sul Tagliamento, ebbe n coincidere un'insurrezione in Bergamo (12 marzo). Il podestà Ottolini, entrato in sospetto delle macchinazioni che si tramavano, aveva inviato a Milano il suo segretario Stefanini, nello scopo di penetrare il disegno e conoscere i nomi dei congiurati.

Si rivolse il messaggere alla persona cui Ottolini lo aveva diretto, l'avvocato Serpieri (che deve essere o Marcellino o Pubblio) romano, in casa Albani, dal quale fu posto in relazione con Landrieux, che fingendosi avverso ad un movimento rivoluzionario nelle province venete, riuscì appunto a fargli credere ciò che meglio conveniva per agevolare l'esito dell'impresa ch'egli stesso dirigeva.

Stefanini informò subito il podestà Ottolini, che la prima sommossa doveva scoppiare tra dieci giorni a Brescia, mentre invece il dopodimane era il dì designato per Bergamo.

Infatti il 12, il presidio francese si pose colà sotto le armi, e quegli abitanti inquieti, esultati, o curiosi, si alzarono a sommovimento, costituirono un municipio, e crearono una guardia nazionale.

La Faivre, comandante francese, con due altri suoi connazionali, Lhermite e Buisson, d'accordo con alcuni dei nuovi municipali, fecero partire Ottolini da Bergamo.

Il 17, i Bergamaschi, unitisi a soldati isolati francesi e polacchi travestiti, si avviarono verso Brescia. Lechi Giuseppe ed Eugène Orsatelli (còrso, ed aiutante di piazza francese a Brescia) vennero ad incontrarli verso Ospitaletto, e postisi alla loro testa, si avanzarono tutti verso la città, e vi penetrarono facilmente il 18, al che contribuirono le trattative intavolate col provveditore Battaglia, col mezzo del suo aiutante Zorzetto, non che la cooperazione di trentasei individui delle più notabili famiglie, che intanto si impadronivano del palazzo del governo. Lechi Giuseppe fece disarmare circa 1800 soldati veneti, che capitolarono, ed obbligò il Battaglia a ritirarsi a Verona. Si cambiò così la forma del governo, nominandosi nuovi magistrati, colla denominazione di governo provvisorio bresciano.

Intanto che una parte dei Bergamaschi, che avevano rivoluzionato il loro paese, era andato a Brescia, i montanari delle vallate Cavallina, Seriana, Imagna e San Martino si mettono in armi per ristabilire il governo veneto.

Circa 800 paesani, riunitisi innanzi al villaggio di Goretto, sono messi in fuga da una compagnia di cacciatori a cavallo francesi, ed hanno 20 uomini morti o feriti, colla perdita di molti fucili, sciabole e stili. Un altro corpo di cacciatori a cavallo francesi, dalla parte di Serinto, prende 25 prigionieri, disperdendo un corpo di 300 paesani, che si salvano a Trescano. Uno stuolo di circa 4000 montanari si avanza dalle valli contro Bergamo, per isforzare le porte di Brusida e Borgo Canale; i Bergamaschi escono dalla città, li disperdono, ne prendono molti prigionieri, e ne uccidono e feriscono buon numero. In seguito di questa sconfitta, 2500 paesani della Val Seriana, raggiunti ad Alzano, s'intimoriscono, e vengono a patto coi Bergamaschi.

I Bresciani si accinsero di poi ad una spedizione sopra Salò, diretta da Fantuzzi Giuseppe, seguíto da circa 1000 uomini e quattro cannoni, all' oggetto di soffocare l' insurrezione controrivoluzionaria di quegli abitanti, secondati dai vicini montanari della Val Sabbia. Fantuzzi, giunto che fu a Gavardo, prescelse invano i mezzi della persuasione. Impadronitosi a viva forza della posizione di Tormini, il 31 marzo giunse alle porte di Salò.

Arrigo venne a chiedere una sospensione d'armi. Si inviò Cavallini con un trombettiere a parlamentare, ma fu ricevuto con una scarica di fucilate, che ferirono il trombettiere e gli uccisero il cavallo. Successivamente gli abitanti deputarono parlamentari a Fantuzzi l'abate Bondi (Clemente poeta) ed Arrigo (fratello del soprannominato), quali riportarono gli articoli della resa, in forza della quale Gambara Francesco entrò nel paese, ma tutt'ad un tratto la truppa, che in buona fede si era abbandonata al riposo nel sobborgo, venne circondata da una massa sterminata di paesani, guidata dal prete Filippi e da Arrigo (il primo citato, e che poco dopo rimase ucciso), i quali, piombati improvvisamente loro addosso, ne trucidarono alcuni, presero i cannoni, e dispersero tutta la colonna. In quest' incontro caddero prigionieri 291 Bresciani e Bergamaschi, e 237 Polacchi, e fra i primi vi erano Fantuzzi ferito, Gambara, Lechi Bernardo, Mazzucchelli Giovanni, Beltramelli, Arici, Caprioli, i quali vennero inviati a Venezia. Cattaneo e Sant'Andrea riuscirono a salvarsi.

Il senato veneto istruito di questi avvenimenti, inviò emissari e commessi non che soldatesche a Salò per appoggiare il movimento popolare nelle valli, e fu acclamato Fioravanti qual general comandante. Questi si diresse a Santa Eufemia, a due miglia da Brescia. I Bresciani misero la loro città in istato di difesa. Il 4 aprile resistettero ad un fuoco vivissimo d'artiglieria, e respinsero il nemico. Il 5 i Bresciani fanno una vigorosa sortita, uccidono 20 paesani, e molti ne conducono con loro prigionieri nella città; il 6 con una colonna d'infanteria francese sortono nuovamente, e battono i contrari a Rezzato, e quantunque Fioravanti fosse gagliardamente rafforzato da nuove milizie inviategli dal brigadiere Maffei, che era postato sul Mincio, lo inseguirono fin verso Lonato, disperdendo i suoi paesani.

Al primo annunzio della sconfitta patita dai Bresciani e Bergamaschi a Salò, il generale La-Hoz, l'aiutante generale Teulié, e Balabio, comandante la compagnia dei cacciatori a cavallo lombardi (montati a proprie spese), riuniti dei soldati lombardi, francesi, polacchi e guardie nazionali, arrivano a Brescia dopo di aver concorso a disperdere i rivoltosi delle vallate bergamasche, ed un assembramento dei paesani a Chiari.

Il 9 La-Hoz va a Bainina, ed i Bresciani con Landrieux si recano a Carsina, ove raccolgono i resti della colonna disfatta a Salò, e tutti riuniti (2000 uomini circa), marciano contro Sarezzo, che prendono dopo lungo cannoneggiamento, uccidendo e ferendo più centinaia di nemici, e prendendo loro 200 prigionieri, dei quali 70 di cavalleria, tre cannoni con molte munizioni. Monti, ufficiale veneto d'artiglieria, vi fu ferito.

Li 11 aprile i Bresciani coi loro ausiliari andando verso Nave per portarsi

di là a Salò, trovano i contrari in posizione, i quali alla prima intimazione fingendo di deporre le armi, fanno invece un fuoco terribile. Allora il risentimento non ha più freno, si fa strage immensa dei traditori, si dà il sacco ed il fuoco al paese. Sopraggiunta la notte, i Bresciani coi loro ausiliari si ritirano, non essendo quella strada opportuna per condurre l'artiglieria verso Salò. All'indomani 12, La-Hoz e Landrieux, riunite le forze composte di legionari lombardi, di Polacchi, di un drappello di cavalleria francese, di circa 1000 volontari lombardi ed altri bresciani, si dirigono verso Salò. Il 15 la flottiglia francese comandata da Colombo, batte questo borgo dal lago. La-Hoz vi penetra dalla parte di terra, ma lo trova deserto d'abitanti. Il rappresentante veneto Cicogna si era ritirato ad Idro.

Il generale Kilmaine riunì nelle vicinanze di Crema un drappello di cavalleria francese, il quale il 27 marzo si presentò alle porte della città, ed alzati i ponti gli viene negato l'ingresso, ma sull'assicurazione data che non farebbe che transitare per rendersi a Soncino, venne poi introdotto. All'indomani un'altra mano di Francesi condotti da Battenach, chiese pure l'ingresso in città; e venendogli negato, scalò le mura, indi occupò le caserme, prendendo prigionieri i soldati veneti del presidio.

Intanto giunsero da Bergamo, Asporti, Locatelli, Luigi Annibale e Tomini Franceso, ai quali si riunirono il loro compatriota Longaretti, arrivato poco prima coi Francesi, e Lhermite. Essi, assieme ad alcuni pochi Cremaschi, fra i quali Gambazzocca Fortunato, eletto capo del municipio, indussero il rappresentante veneto Contarini a partire per Cremona, e cambiarono il governo.

Nel mentre che La-Hoz occupava Salò (15 aprile), i pochi Francesi che guarnivano Desenzano, venivano attaccati dai Veneti, i quali furono vigorosamente respinti colla perdita di 30 uomini prigionieri, e 80 fra morti e feriti.

Dopo queste fazioni, La-Hoz e Landrieux si avviarono verso Verona coi corpi assoldati da loro comandati, ed i volontari bresciani e lombardi ritornarono alle loro case, dopo che furono dispersi gl'insorti, e puniti due dei loro capi colla fucilazione, cioè il curato di Gardone Antonio Ussoli, e Antonio Albani ricco proprietario di Gavardo.

Gli avvenimenti di Salò e le perdite dei nuovi repubblicani cagionarono grande fermento in Verona.

Il generale Balland che vi comandava, aveva circa 1500 Francesi. Si rinchiuse con essi nel castello di San Felice, presidiando anche gli altri di San Pietro e del Castel Vecchio. Fosse per un oblio inconciliabile con tanta precauzione, fosse per assoluta impossibilità di operare altrimenti, egli lasciò 400 circa ammalati negli ospedali, non che gli amministratori militari e le donne nella città.

Il senato veneto, sulla notizia che avanzavasi dal Tirolo verso Verona un corpo austriaco comandato dal generale Laudon, credette opportuno il momento di portare un colpo decisivo a danno dell'esercito francese, che aveva già scavalcate le Alpi Giulie. Fece quindi raccogliere a Verona quanti soldati e paesani armati mai poteva, ed ordinò una sollevazione

generale (che divisava portare a 30,000 paesani nei soli contorni di Verona), nella terra ferma, e ciò non apertamente, ma colle precauzioni di un segreto complotto. Riunì a Verona i suoi generali brigadieri Berettini, Maffei, Bevilacqua, Maniscalchi, Fioravanti e Montanari, e scelse il conte Nogarola, veronese per nascita, ma in allora al servizio dell'elettore di Baviera qual generale, affidandogli la direzione, apparentemente consultiva, delle operazioni militari.

Venne a notizia di Balland in quel mezzo avere i contadini nella mattina (17) arrestato alcuni Francesi provenienti da Castelnovo, tentato di farne prigioniero un drappello reduce da Peschiera, insultato e ferito il capobattaglione lombardo Pino, che fu costretto, assieme ad altri uffiziali, a rifuggirsi nel castello San Felice, e finalmente che un eccidio incominciavasi nella città.

Erano le quattro ore del lunedì, 17 aprile, seconda festa di Pasqua, dopo i vespri, quando Balland, irritato da ciò che vedeva e udiva, fece sparare alcuni colpi di cannone. I Veronesi, scossi dal rimbombo, cominciarono a gridare vendetta contro i Francesi, ed a suonare a stormo. In un batter d'occhio l'eccidio si estendeva sopra quanti s'incontrarono per le vie, sopra gl'infermi negli spedali, non che sulle donne e i loro figli sparsi nelle case. Le campane a stormo richiamavano a migliaia i paesani dei contorni nella città, nella quale, oltre alla milizia urbana, s'erano introdotti 2000 Schiavoni e 1000 Veneti. Intanto un corpo di 8,000 soldati e contadini armati, interdiceva fuori delle mura i soccorsi che da Peschiera e Mantova potessero arrivare ai Francesi.

Il provveditore Emili tentò invano d'impadronirsi dei castelli, le di cui batterie e mortai appiccarono il fuoco al palazzo pubblico, non che ad altri edifizi della città.

Seicento Schiavoni e 2,500 contadini, con due cannoni, si precipitarono sopra la porta di San Zeno, attaccando 150 Francesi che la custodivano, e costringevanli a capitolare. In questo mentre il capitano Coldogno con 40 dragoni pigliò la porta del Vescovo, facendovi prigionieri 70 Francesi.

I cittadini insorti s'impossessano della porta di San Giorgio, col sussidio dei paesani al di fuori. Il combattimento fu lungo, e molto il sangue sparso prima che il drappello francese che la difendeva posasse le armi. Se non che alle ore otto i Veronesi avendo innalzato bandiera bianca, i forti San Pietro e San Felice sospesero il fuoco, mentre il Castel Vecchio solo lo continuava. Si venne a parlamento col di lui comandante Beaupoil, il quale, incontrato dal popolo infuriato, fu assalito alle spalle, pigliato pei capegli, disarmato assieme a Carrer, comandante della piazza, ed ai suoi aiutanti, ed a stento salvato da altri uffiziali accorrenti. I magistrati affrettandosi ad entrare in trattative con esso, gli chiesero di far cessare il fuoco di tutti i castelli, proposta, cui il francese acconsentì, dacchè ne lo determinavano le miserande grida di 500 de' suoi, che cadevano vittima del furore popolare.

Concordata la sospensione del fuoco per parte dei Francesi, e dell'eccidio per parte dei Veronesi, si addomandò a Balland di sancirla, e gli si inviò

Nogarola per trattare. Ma volendosi aggiungere alle condizioni proposte anche il simultaneo disarmamento degli abitanti ed il licenziamento dei contadini, non vi assentirono i magistrati e furono ripigliate le offese da ambe le parti. Balland trattenne con lui Nogarola.

L'eccidio del giorno fu di pressochè tutti gli ammalati negli ospedali, dei soldati isolati, delle donne e fanciulli francesi: in tutto circa 400; dei Veronesi soltanto 28 perdettero la vita, fra i quali il capitano veneto Bubbi. Durante la notte, il popolo s'abbandonò al saccheggio delle proprietà pubbliche e private, ed il ghetto ebbe molto a soffrire per parte degli Schiavoni. Il 18, il proveditore Giovanelli ed il podestà Contarini si ritirarono a Vicenza. Laudon, che stava sulle alture di Verona, avendo ricevuta la notizia officiale dell' armistizio di Leoben, ebbe a rimaner tranquillo spettatore di quanto accadeva, indi retrocesse nel Tirolo.

L'investimento e gli attacchi contro i castelli continuarono. Furono poi sospesi, nella speranza che i Francesi assediati si arrendessero per difetto di vettovaglie, e che cessando gli assalti desistessero le difese.

Nella notte del 19 al 20 dagli assedianti fu ripigliato il fuoco con vigore. Costanti i Francesi nel ripostare le loro bombe, appiccarono l' incendio in tre punti della città; il palazzo pubblico, la gran torre, la casa dei mercanti, e la gran guardia, furono i punti più bersagliati dal fuoco dei castelli. Il senato veneto inviò, come provveditore straordinario a Verona, il senatore Erizzo, col sargente generale Statico.

In questo intervallo, Kilmaine riunì intorno a Verona 5000 combattenti. Il generale Chabran si pose a campo alla Croce Bianca. Il 21 richiese di entrare in Verona, e mentre riceveva risposte evasive, gli avamposti dell'ala destra francese vennero risolutamente assaliti dai Veneziani alle 6 del mattino. Contemporaneamente Fioravanti operò una sortita da Verona, e per tal modo Chabran viene preso in mezzo dai nemici. Gli Schiavoni, con 8 pezzi di cannone, incominciarono l'attacco e divennero padroni dell' ingresso del villaggio della Croce Bianca, ed ivi si stabilirono. Chabran colla cavalleria di Landrieux, e La-Hoz coi Lombardi piombarono sopra il corpo dei Veneziani usciti da Verona, e ve li ricacciarono dentro. Allora un combattimento s' impegnò fortemente contro i Schiavoni al di fuori della città. Ma 500 cavalieri francesi avendo caricata la sinistra del nemico, la separarono dal suo corpo di battaglia. Quest'ala venne dispersa. I paesani alla lor volta affrontarono i Francesi e ne furono respinti. L'aiutante generale Deveaux, alla testa dei Polacchi, si avventò contro gli Schiavoni, prese loro 5 cannoni, e li strinse a ritirata entro una casa merlata. Appuntato un obizzo contro di essa, ai primi colpi saltò in aria con fracasso spaventevole, dacchè le polveri che i Veneziani vi avevano appostate pigliarono fuoco. Cinquecento Schiavoni, cavalli, carriaggi, tutto in somma fu manomesso e disperso. Il terreno era seminato di morti e feriti: 150 prigioni ed una bandiera vennero in mano dei Francesi, i pochi resti si ripararono con disordine nella città. Il colonnello polacco Librawski rimase ferito. Dai forti frattanto si lanciavano sulla città palle infuocate.

Il 22, dall'alto del castello di San Felice si scorgeva in marcia una colonna di 1200 Lombardi retti da La-Hoz, che valicato l'Adige a Pescantioa, si era fatto largo io mezzo ai paesani. Quella colonna veniva in soccorso dei castelli, coronando le alture dominanti il forte, e si mise in comunicazione con Balland. Per tal guisa Verona era investita taoto sulla riva destra dell'Adige, quanto sulla sinistra verso il Tirolo. Questi successi, e la notizia sopraggiunta d'essersi sottoscritti tra la Francia e l'Austria i preliminari di pace a Leoben scoraggiarono i Veronesi, i quali avendo ancora per Vicenza una strada aperta onde ritirarsi a Venezia, preferirono nulladimeno di abbandonarsi alla generosità del vincitore trattando uoa capitolazione. Il 23 aprile Kilmaine prese possesso di Verona faceodovi prigionieri i generali e 3000 Veneziaoi, il resto si era sbandato. Sorviene in questo la divisione Victor, e così le forze riunite de' Francesi sommarono a 15,000 combatteoti. Per precauzione sedici statici si custodirono nei forti. Venoe imposta uaa tassa di guerra ascendente a 40,000 ducati. Gli effetti esistenti nel monte di Pietà, quelli al disotto del valore di 50 franchi, furono resi ai depositanti gratuitamente, e gli altri di maggior valore furono confiscati. Vennero richiesti i cavalli da tiro e da sella, per servizio dell'esercito, non che molti oggetti di vestiario e bardature.

Disarmata la popolazione e ritornati i contadini alle loro case, tutto rientrò nell'ordine. Deplorando questi furori popolari e le luttuose cooseguenze, è giusto di accennare, che il vincitore si condusse con molta umanità verso i vinti, e che non pochi abitanti di Veroaa ebbero la generosità e la fortuna di salvare, a rischio della propria, la vita di uo piccolo numero di Francesi. Alessandro Carlotti e Nogarola, sono fra quelli cui la storia deve più particolarmente questa onorevole testimonianza. Soltanto tre dei principali abitanti, cioè i conti Emilj Francesco, Verità Augusto e Malenza Giovaoni Battista, furono giudicati da uoa commissione militare e fucilati, come autori della rivolta e dell' eccidio de'Francesi. Furono assolti il brigadiere Antonio Maffei, Aotonio Padovani, Vincenzo Aureggio e Giulio Giona, oon convinti di aver avuta parte alla strage.

Augereau, subentrato a Kilmaioe nel comando, fece condurre sulla piazza gli altri arrestati, e li rimandò alle loro case. Dopo però veonero arrestati, giudicati e fucilati un frate cappuccino per avere eccitato l' eccidio dei Francesi, ed un oste di Verona, chiamato Della Rosa, per aver uccisa una douna francese che trovavasi iocinta, ed il di cui cadavere fu da lui trascinato nell'Adige. Sommessa Verona, Victor passò (28) a Vicenza, Padova e Treviso. Il senato veneto attendeva con ansietà l'esito di queste viccode, e paventava il risentimento del vincitore, in conseguenza delle minacce che Bonaparte gli aveva fatte col dispaccio presentatogli da Junot (9 aprile). Intanto, ad istanza dell' ambasciatore francese Lallement, fece rilasciare e condurre al coofine ferrarese tutti i prigionieri fatti a Salò, compresi i suoi sudditi, qualificati come addetti all' esercito francese dalle patenti di cui erano stati muniti da Landrieux.

Sottoscritti i preliminari di Leoben, Bonaparte si recò a Mestre (3 maggio).

Intimò al senato veneto in via preliminare, di dover fare arrestare gl' inquisitori di Stato Barbarigo Agostino, Gabrielli Angelo Maria e Corner Catarino, assieme al comandante del lido, Pizzamano Domenico. Dovevano pure arrestarsi il procuratore Pesaro Francesco, Erizzo e Morosini, ma questi si salvarono colla fuga. Il senato veneto sperò in vano di scongiurare il pericolo della sua caduta, aderendo alle domande di Bonaparte. Era fin d'allora decisa, se non la caduta della repubblica Veneta, almeno il passaggio del suo governo a forme democratiche, nonchè lo smembramento delle sue migliori province di terra ferma, e di questi mutamenti faceva cenno una relazione di Bonaparte al direttorio francese (13 maggio 1797). In essa si legge che il territorio di quella repubblica (ridotto a governo democratico), poteva essere costituito, da Venezia popolata di 150,000 abitanti, Dogado (100,000), Trevisano (200,000), Isole del Levante (200,000), Polesine di Rovigo ed Adria (80,000), Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna (900,000), e così avere una popolazione totale di 1,630,000 abitanti. L'altra repubblica, detta Lombarda, doveva comporsi dei paesi tra il Ticino, il Po e l'Olio, del Modonese e del golfo della Spezia, della popolazione totale di due milioni d'abitanti.

Il senato veneto riuscì a conchiudere trattato con Bonaparte, ma a malgrado di questo, regnava confusione estrema in Venezia, e indizi precursori di un rivolgimento politico si andavano tutto giorno manifestando. Li 11 maggio il senato rassegnò i suoi poteri ad un comitato di trenta senatori, il quale decretò il ristabilimento della forma democratica saocita oel 1209. Bonaparte lasciava libero corso a questi mutamenti. Il giorno 12 maggio si palesarono moti sediziosi per parte degli Schiavoni, e manifestandosi pericolo nelle vite e proprietà, furono sollecitati i Francesi ad occupare Venezia, ciò che seguì il 16 maggio. La tranquillità venne tosto ristabilita; si consumò la trasformazione democratica, cui Bonaparte si astenne dal prendere parte, e non volle nemmeno entrare in Venezia, previdente com' era della instabilità di quel cambiamento.

L'arsenale fu preda dei Francesi. La flotta veneta componevasi, compresi i legni che erano nelle isole di Levante, di 7 vascelli di linea da 74 cannoni, di 2 da 64, di 1 da 58, di 6 fregate, di 4 bricks e 37 feluche o gallere, e 168 barche cannoniere, con alcuni legni di trasporto. Tra i legni da guerra, quelli armati portavano 750 cannoni e 8500 uomini di ciurma. Bonaparte diede a questi legni i nomi dei generali francesi morti nelle battaglie vinte in Italia, e dei luoghi delle stesse battaglie, disponendo che fosse celebrata una festa al loro bordo, nei rispettivi giorni anniversari. La flotta veneta si riunì a Corfù, ove condusse una divisione di soldatesche comandata dai generali Gentili e Collaud-La-Saloette, assieme alla terza legione cisalpina, capitanata da Fontanelli. A Corfù la flotta suddetta era comandata da Bourdé, e si riunì alla francese, testè uscita da Tolone coll'ammiraglio Brueys (morto poi alla battaglia d'Aboukir).

Il trattato di pace di Campo-Formio (17 ottobre), stipulò la cessione all'Austria dei paesi posti sulla sinistra dell'Adige, con un raggio oltre Verona

e Porto Legnago, il possesso delle isole del **Levante alla Francia**, e l'unione dei paesi sulla dritta dell'Adige alla Cisalpina.

Ho dovuto entrare in discorso sulle vicende che precessero la caduta della repubblica Veneta, dacchè si collegano con operazioni militari, alle quali parteciparono i nostri soldati. Mi astengo per altro dal parlare d'altre sommosse, di che tacqui in questo libro, cioè dell'attruppamento di Milano, per cui fu fucilato Pacchierini; sommosse di Binasco e Pavia (maggio 1796), Lugo (luglio 1796), Casalmaggiore (1 agosto 1799), diretta da Carboni Abramo di Gussola, di Crispino (1805), dell'attentato del prete Passerini nelle valli comasche, e di quelle delle vallate bergamasche (1814) di disertori armati, per essere esse di natura assai differente dalla narrata disopra, che fu causa principale della caduta di un governo stabilito da quattordici secoli, e che era in allora il più antico d' Europa.

Not. 4. — Pag. 11.

Girard (morto alla battaglia di Ligny 16 giugno 1815), in allora capo dello stato maggiore di Monnier, fu reputatissimo generale nell'esercito francese. Scrisse la relazione del memorabile assedio d'Ancona. Questo atto ufficiale, tradotto ancora in italiano da P. C. nel 1800 colle stampe di San Mattia alla Moneta, dà risalto alla parte gloriosa che presero i Cisalpini, e particolarmente il generale Pino nella difesa di Ancona, e chiarisce alcuni fatti che la voce pubblica aveva svisati in quei tempi, per il che si reputa opportuno di qui riportarne alcuni estratti.

Si nomina con lode il tamburo maggiore Castan, per essersi condotto valorosamente ad Ascoli nella fazione del 4 giugno 1799.

Il generale Pino all' attacco di Pesaro nel giorno 9 suddetto mese fa prodigi di valore. Egli cerca la morte; ma il genio della gloria lo conservò a nuovi trionfi. Il suo cuore era lacerato, essendo stato il compagno d' armi di La-Hoz, generale cisalpino, che aveva poc' anzi tradita la causa della repubblica riunendosi ai rivoltosi degli Abbruzzi. Ma il generale Monnier, coll' associarlo alle gloriose fatiche della divisione di Ancona, ben sapeva che la sua anima virtuosa non aveva partecipati, nè conosciuti i disegni del traditore ed ambizioso La-Huz. Pino, compagno a Monnier, non lasciò giammai la prima linea dell' attacco, ebbe il cavallo ucciso sotto di lui. Il 19 giugno Pino coi Cisalpini attaccò Loreto e Castel-Fidardo, e si condusse audacemente; il capitano Rossier si segnalò tanto in questa giornata quanto in quella del 27 di detto mese a Fabriano, ove slanciandosi sui bastioni fu ferito con un colpo di fuoco alla testa, e venne promosso sul campo di battaglia al grado di capo di battaglione. Fu in quest' incontro che il tamburo maggiore Castan ebbe il grado di sottotenente, e che si distinse il capitano Coste, aiutante di Pino.

Il 12 settembre Pino respinse il nemico a Monte-Gardetto, ed i suoi aiutanti furono promossi, Coste a capo di battaglione, e Banco a quello di capitano, per la bravura da essi dimostrata. Banco, che fu ferito, viene qualificato nella relazione col nome di prode.

Il 1 ottobre il presidio d'Ancona fa una sortita. Pino guida la colonna di sinistra, e senza sparare un colpo di fucile supera colla baionetta il primo ridotto, marcia sopra un altro, che era difeso da La-Hoz. I bravi Cisalpini vi si precipitano; le truppe nemiche si danno alla fuga. La-Hoz è abbandonato, ma la sua anima non si avvilisce, e cerca una morte gloriosa. Dal ridotto si slancia a cavallo, sorpassa le fosse, tira due colpi di pistola e si scaglia sui nemici. Questo tratto di disperazione li sorprende dapprima, ma si rianimano alla voce di Pino. Balbi, granatiere cisalpino, riconosce il traditore, gli spara contro, e lo ferisce mortalmente; egli cade, sta per spirare, e travedendo Pino, lo chiama suo amico. L'anima nobile di Pino fu dapprima commossa: con difficoltà si resiste al commovente spettacolo dell'umanità che soffre, massime di un uomo di cui si fu amico per sì lungo tempo. Ma l'indignazione succede ben tosto alla sensibilità. Pino non vede più che un traditore, l'assassino del suo paese, lo respinge ed ordina che si finisca. La-Hoz termina nei rimorsi una vita disonorata dal tradimento. Balbi è promosso al grado di sargente; egli, dopo di avere ucciso La-Hoz, gli tolse la sciabola ed il pennacchio. In questa fazione, una delle più importanti, Pino nel suo rapporto parla vantaggiosamente della bravura dimostrata dal capo di battaglione Foatanelli e dagli uffiziali cisalpini Bonelli, Bursony e Le Busson. Si fecero sul campo di battaglia le seguenti promozioni: a capitani Bonelli, Rivara e Loricelli; a tenenti Ghiacci e Baron; a sottotenente Ribi, caporale.

Ancona capitola. Il generale austriaco entratovi per prendere in consegna le munizioni, non avendo trovato che ruine o poca polvere, disse: « Voi non avete conservato che la gloria, e le nostre ricevute nulla vi aggiungerebbero. »

Girard chiude la sua relazione dicendo:

« Il tradimento di La-Hoz non avendo potuto sedurre il generale Pino, quest'uffiziale, amico sincero della sua patria, venne a gettarsi in mezzo della divisione di Ancona a partecipare alla sorte dei Francesi. Bravura accompagnata da talenti e da patriottismo illustrato dalle più onorevoli virtù, tutto ciò che fa amare e rispettare l'uomo, tali sono i tratti ai quali si riconoscerà l'abbozzo del general Pino. »

Not. 5. — Pag. 13.

Per non lasciare il lettore all'oscuro di quello che fecero i Cisalpini a Genova, credo di dover riassumere in questa nota i fatti che riguardano i nostri connazionali, se non altro in via sommaria e complessiva, o per meglio dire come un giornale.

Ritiratosi dalla Lombardia l'esercito francese (maggio 1799), parecchi militari cisalpini ripararono nella Liguria. A Genova si ridusse pure la scuola del genio e dell'artiglieria da Modena, comandata dal capo di brigata Salimbeni. Ivi era accreditato come inviato straordinario del direttorio cisalpino Bossi Luigi. Gli aiutanti generali cisalpini Fantuzzi, Julhien, Ottavi e

Calori ebbero attività di servizio sia nllo stato maggiore generale francese, sia presso le divisioni. La prima mezza brigata d'infanteria, comandata da Severoli, fece parte del presidio di Genova (ottobre). Venuto Championnet a comandare l'esercito, accetta al suo stato maggiore gli uffiziali cisalpini Polfranceschi, Cavedoni, ed i due allievi uffiziali della scuola del genio Beltrami e Bianchi D'Adda Carlo; destina come aggiunti del comandante della piazza di Genova Balathier, Rampini e Buechia. Lechi Giuseppe, designato qual generale a formare a Tolone una legione italica, viene a Genova per raccogliere i militari isolati cisalpini e quelli fra i rifuggiti politici che aspirano a servire nella milizia, e ne raccoglie circa duecento. I Polacchi comandati da Dombrowski, quantunque essi stessi a mal partito, perchè ritardato il pagamento dei loro stipendi dalle casse francesi, pure mossi da nobile sentimento di attestare ai Cisalpini la loro riconoscenza per l'ospitalità avuta in Italia, aprirono una sottoscrizione e raccolsero parecchie centinaia di lire, che consegnarono al ministro Bossi perchè le ripartisse a quei rifuggiti politici in aumento di ciò che loro contribuiva il governo francese. La scuola del genio andò a Savona. La prima mezza brigata d'infanteria cisalpina si trovò in Genova quando le truppe francesi con bandiere e cannoni ammutinarono e protestarono di partire se non veniva loro pagato un acconto sugli stipendi arretrati, ciò che venne acconsentito non solo ad esse, ma ben anche ai Cisalpini, i quali per altro non avevano presa parte alla sommossa. Questa mezza brigata partì per la Francia (24 dicembre) onde far parte della legione italica.

Il presidio di Ancona giunse a Genova (6 gennaio 1800), e contava 200 Cisalpini, gloriosi avanzi di una eroica difesa; essi si avviarono tosto in Francia. Si raccolsero i militari cisalpini esciti dagli spedali, e se ne formò a San Pier d'Arena un deposito di circa duecento comandati dagli uffiziali Gagliardi e Ballon, indi vi si riunirono alcuni rifuggiti politici, i quali poi furono agglomerati ad una legione ausiliaria polacca reclutata fra i prigionieri di guerra; Rossignoli ne fu il capo di brigata sotto gli ordini di Fantuzzi, che ebbe a comandare tutti i corpi collettizi.

Calori diresse le batterie di ponente; egli venne inviato parlamentario presso gl'insorti di Fontanabona, e corse gravi pericoli. L'aiutante generale Trivulzio si recò da Nizza a Genova (marzo) per comandarvi le guardie nazionali; egli difese la lanterna e la porta di San Tommaso. De-Meester (che era prima comandante delle guardie nazionali di Milano), nominato uffiziale superiore nelle milizie cisalpine dal direttorio sempre residente a Chambery, ebbe comando sotto a Trivulzio. Sopraggiunto il generale Massena qual comandante supremo dell'esercito, chiamò qual suo aiutante di campo il capo di squadrone cisalpino Balabio Carlo. Genova scarseggia di viveri, e manca di mulini per macinare il grano e le altre derrate che vi si surrogano, il commissario di guerra Beccaria Annibale (fratello, come si disse altrove, del rinomato autore del Trattato dei Delitti e delle Pene), professore di meccanica presso la nostra scuola del genio, sopperisce alla insufficenza dei mulini a mano con macchinismi ingegnosissimi da lui inventati.

Balabio si distingue nella difesa del forte di Ratti; a Fantuzzi è dovuta l'occupazione di quello dei Due Fratelli; egli condusse la sua colonna all'assalto con intrepidezza singolare. Massena fa una sortita il primo maggio, ed è in questo incontro ch'ebbe a perire Fantuzzi, come si è altrove indicato, ed i suoi aiutanti Gasparinetti Antonio e Foscolo Ugo sono pure feriti in quell'incontro.

L'epidemia propagatasi da Nizza fa strage dei pochi militari cisalpini raccolti a Genova; fra questi fu attaccato il capitano Brugnòligo, aiutante della scuola del genio; egli preso dal delirio si gettò da un balcone e perì. Il 20 maggio un vigoroso attacco degli Anglo-Napolitani, sbarcati a Conegliano, venne respinto dagli allievi della scuola del genio ritornati da Savona; dessi, posti alla batteria della lanterna, vi resero pure importanti servizi.

Si osservò che tra i morti di fame vi erano più giovani che vecchi. Sottoscritta la capitolazione di Genova, i pochi Cisalpini superstiti passarono ad Antibo, da dove vennero diretti a Milano dopo la battaglia di Marengo.

Not. 6. — Pag. 16.

Il capo di brigata Viani, venendo col suo reggimento da Trento a Treviso, passa per un villaggio ove aveva poderi suoi, e vede che gli era stata incendiata la casa. Non si altera per questo accidente, non raro durante la guerra. Brune, generale supremo dell'esercito, trovandosi in quel momento a Treviso, crede doverlo compensare del danno sofferto, e gli rilascia spontaneamente il permesso di far tagliare nel bosco del Mantello tante piante quante egli può riputar necessarie per equiparare il valore del danno patito. Ma Viani, delicato di sentimenti e riguardando (come buon Veneziano) sacri ed intangibili i boschi destinati per la marineria, ringrazia il generale e ricusa l'offerta, soggiungendo che la perdita della sua casa era pur troppo uno di quegli accidenti di guerra ai quali bisogna rassegnarsi.

Not. 7. — Pag. 18.

Il generale Sommariva si trovò in posizione molto difficile, avendo un picciolo corpo di truppe regolari sotto i suoi ordini. Spannocchi teneva due battaglioni di soldati toscani uniti agli Aretini, che difendevano la loro città, ove ebbe a segnalarsi anche una novella Amazzone (la Mari), conducendo le patrie schiere al combattimento. Sommariva, temporeggiando, tentò almeno di ritardare il movimento di Dupont, diretto in Toscana con tre divisioni; non rispose per iscritto all'invito fattogli di disarmare gli abitanti, ed inviò invece a Bologna il 6 ottobre 1800 un uffiziale (il maggiore Saint-Ambroise) per dare spiegazioni verbali, ma queste, a malgrado della sagacità del messaggero, non riuscirono soddisfacenti, e fu prescritto il termine a tutto il giorno 11 per il disarmamento. Sommariva, colle piccolissime sue forze, non volle arrischiare una resistenza che, d'altra parte, avrebbe rotto l'armistizio in vigore fra gli eserciti austriaci e francesi su tutti i punti del teatro della

guerra. Egli saviamente avviossi ad Ancona, e lasciò che Spannocchi e gli Aretini si conducessero come meglio riputavano. Sommariva, durante il suo comando nella Toscana, diede prova di esperienza militare, e si conciliò colla saviezza della sua condotta la stima universale, evitò, per quanto era in lui, di gravitare sul paese occupato, e trovandosi in bisogno di danaro per far fronte alle spese di guerra, preferì di rivolgersi ad un ricchissimo signore suo congiunto, dimorante allora in Firenze (C.... S.... G....), il quale gli sovvenne circa quarantamila francesconi.

Not. 8. — Pag. 18.

Fontanelli era prigioniero di guerra sulla parola per la capitolazione d'Ancona; il governo, per avvantaggiarsi de' suoi talenti, lo nomina sott'ispettore alle rassegne, carica corrispondente al grado di capo di brigata e puramente amministrativa, cosicchè quegli che la copriva non era considerato combattente all'esercito. All' atto che fu preso allegò queste circostanze, ma non fu ascoltato, e venne spedito prigioniero di guerra in Germania. Dopo la pace di Luneville, quando Fontanelli stava per rientrare, l' uffiziale austriaco Du-Mont, incaricato dei registri dei prigionieri a Gorizia, lo ritenne, supponendo che avesse mancato alla parola; inutili furono le spiegazioni date a persuaderlo che un sott' ispettore alle rassegne non era combattente, e che egli, Fontanelli, era stato preso viaggiando per una missione e non sul campo; Du-Mont lo sottopose ad un consiglio di guerra, ed era per essere condannato, quando il generale Brune, informato dell' avvenuto (col mezzo di un uffiziale che corse le poste per giungere in tempo a Milano), spedì l' aiutante comandante Lecat presso il generale Bellegarde in Verona, il quale, ammesse le spiegazioni date, fece subito mettere in libertà Fontanelli.

Not. 9. — Pag. 73.

Teulié comandava, in assenza di Pino, la divisione al campo di Boulogne-sur-Mer, e non la legione italiana; e fu per equivoco che nella tavola del *Précis des évènemens militaires*, il rinomato generale Mathieu Dumas indicò Lechi qual comandante alle coste.

Il giorno 16 agosto fu scelto per questa solennità; dessa venne celebrata con pompa imponente, e siccome le schiere italiane vi presero parte, non sarà fuor di luogo di darne succinta relazione.

Raccolgonsi a Terlincthun presso Boulogne 40 reggimenti d' infanteria ripartiti in 14 brigate formanti 7 divisioni francesi ed una italiana, e 20 reggimenti di cavalleria, in totale della forza di 100,000 uomini e 15,000 cavalli, sotto il comando di 30 generali. Al rimbombo delle batterie che annunziavano la festa, l'infanteria si move in colonna serrata per brigate che presentano una divisione di fronte composta di una compagnia di ciascun reggimento. La cavalleria viene schierata in colonne dietro l' infanteria. In avanti del campo della divisione Saint-Hilaire, alla dritta del porto, al disotto della torre d'ordi-

ne, un'ondulazione del terreno formava vasto anfiteatro che s'innalzava sopra un declivio dolce sino al poggio del campo. Quest'anfiteatro semicircolare si apriva dal lato del mare fino alla estremità della spiaggia alta, ove il trono imperiale, colla sedia antica del re Dagoberto, ergevasi nel centro sopra un dado ornato di trofei d'armi colle bandiere prese nelle battaglie di Montenotte, di Lodi, di Arcole, di Rivoli, di Castiglione, delle Piramidi, del Monte Tabor, di Aboukir, di Marengo. In mezzo di questo gruppo vi era in piedi l'armatura degli elettori d'Annover, il tutto sormontato da una immensa corona d'alloro in oro, sopra la quale si agitavano le code porporine degli stendardi dei bey d'Egitto. Ogni testa di colonna trova il suo posto tracciato in modo che ciascuna di essa figura un raggio diretto verso il trono: la cavalleria si mette in battaglia di dietro all'estremità dell'arco, formando esattamente un mezzo circolo: la guardia imperiale sta di dietro del trono; l'anfiteatro naturale, che s'innalza posteriormente a questa arena, era coperto di spettatori accorsi dalle città e campagne vicine. I membri della Legion d'onore di ogni brigata formavano un drappello in testa delle colonne dalle quali erano divisi per gruppi; 2000 tamburi, 800 trombe e 40 musiche reggimentarie di tutto l'esercito erano collocati a dritta ed a sinistra del trono sopra il diametro del semicircolo.

A mezzogiorno tutto essendo così predisposto, ed i generali alla testa della loro brigate e divisioni, l'imperatore parte dalla torre d'ordine, e la sua mossa è annunziata da una salva; al suono delle trombe e delle acclamazioni sale il trono avendo alla sua dritta ed alla sua sinistra i suoi fratelli, divenuti principi francesi. Il brillante corteggio dei ministri, marescialli dell'impero, colonnelli generali, stato maggiore, senatori, consiglieri di Stato, che si trovavano a Boulogne, prende posto per gradazione sul palco inferiore ed intorno al trono.

Al segnale di una salva tirata dalla torre d'ordine si fa profondo silenzio, ed il gran cancelliere dell'ordine della Legion d'onore pronuncia un discorso. Il battere contemporaneo di tutti i tamburi annuncia la prestazione del giuramento dei legionari, che per drappelli, a bandiere spiegate, si portano nel mezzo dell'arena. L'imperatore pronunzia egli stesso la formola del giuramento, ed appena i legionari hanno risposto: « Noi lo giuriamo; » egli, elevando fortemente la voce, soggiunse: « Voi dunque, o soldati, giurate di difendere a costo della vostra vita l'onore del nome francese, la vostra patria, il vostro imperatore. » Egli fa dopo di ciò la distribuzione delle decorazioni riposte nell'elmo di Duguesclin, posto sopra lo scudo del cavaliere De Bayard, portato da colonnelli dello stato maggiore. I grandi uffiziali sono condotti a piedi del trono dal ministro della guerra maresciallo Berthier; gli uffiziali e legionari sono presentati dal gran cancelliere Lacepede. Sono decorati fra gl'Italiani i generali Teulié, l'aiutante Fontanelli ed altri.

La festa termina a sera con una scarica di cartocci a stelle fatta da 18,000 uomini schierati in battaglia sull'alta spiaggia dell'Oceano.

Not. 10. — Pag. 23.

Il generale Alessandro Teodoro Trivulzio apparteneva ad una delle più illustri famiglie di Milano, ed era dello stipite del Magno Triulzio. Egli comandò nel triennio. dapprima la guardia nazionale, che tanto contribuì alla conservazione dell' ordine in tempi difficili ; poi prese servizio nelle milizie cisalpine in qualità di aiutante generale, e fu impiegato nella difesa di Genova. Non molto stante salì al grado di generale di brigata, e prese parte alla fazione di Siena contro i Napolitani; fu il primo ispettore generale della gendarmeria nazionale, andò ai comizi di Lione come notabile del suo paese, e là Bonaparte lo accolse con particolare riguardo, indi lo scelse ministro della guerra. In questa carica eminente diede per trenta mesi prove di zelo. All' esercito delle coste della Manica si fece amare dal soldato. Non ebbe incontri per dar maggior saggio de' suoi talenti militari. Recatosi a Parigi per assistere all' incoronazione, Napoleone ve lo trattenne qualche mese, ed ai 2 marzo 1805, dopo breve malattia, cessò di vivere. L' imperatore ordinò gli fossero resi i grandi onori, ciò che fu fatto con quella maggior pompa e decoro che si poteva. Tutta la guarnigione di Parigi prese le armi pe' suoi funerali ; quattro generali di divisione francesi sorreggevano i lembi dello strato mortuario: Miollis, Duplessis, Michaud e Morlot. Il cardinale Caprara, legato pontificio ed arcivescovo di Milano, recitò le esequie. Benemerito dello Stato pei servigi da lui resi, e caro a tutti per la dolcezza del suo carattere, fu compianto pel suo fine immaturo nel fiore dell' età. La divisione che comandò ebbe a celebrare i suoi funerali nel campo. Foscolo Ugo, addetto al suo stato maggiore qual capitano, facendosi interprete dei sentimenti de' suoi commilitoni, dettò quest' epitaffio :

ALEXANDRO TRIVULTIO
AUXILIORUM ITALICUM LEGATO
GALLIÆ EXTINCTO
MILITES
AD ORAM FRETI BRITANNICI
GALLICA COHORTE COMITATI
LEVEM TERRAM
ÆTERNAM PACEM
MÆSTISSIMI DEPRECANTUR.

Not. 11. — Pag. 23.

Alessandro Malaspina di Fosdinovo era uffiziale distintissimo di marina. Aveva militato in Ispagna. Sono note le peripezie per esso avute coll' ufficio d' inquisizione di quel reame. Mentre era nelle carceri di essa, il vicepresidente Melzi impegnò il primo console Bonaparte ad ottenere che fosse liberato questo individuo, nativo di un paese che faceva parte della repubblica italiana.

Not. 12. — Pag. 24.

Sembrerà anacronismo il dare come già esistente nell'anno 1805 il fabbricato del campo di Montechiaro, essendosene solo allora ordinata l'edificazione. Ma si è mirato con ciò a riunire due cose in un punto solo.

Fu in occasione di questa rassegna, che Napoleone (richiamandosi alla memoria i prodigiosi successi ottenuti nel 1796 nella giornata campale di Castiglione) pensò alla costruzione di un campo in questa vasta pianura. Forse egli ideò di associare le rimembranze del suo trionfo all'utilità del servizio pubblico con un edifizio così grandioso, che era ben preferibile ad un semplice monumento architettonico.

Il campo era disposto secondo le regole militari degli accampamenti, se non che doveva essere stabile ed edificato in pietre.

L'ordinanza militare in allora vigente per la composizione di un battaglione d'infanteria lo portava a nove compagnie ognuna, divisa in quattro sezioni. Successivamente poi (27 giugno 1808) il battaglione di guerra venne ridotto a sei compagnie con insignificante differenza nel numero degli uomini.

Questo edifizio venne stabilito nella così detta campagna di Montechiaro (Tav. F), a destra della postale da Brescia a Mantova, in quasi contiguità della postale suddetta, a miglia 8 1/2 geografiche da Brescia, a miglia 5 1/2 da Castenedolo, a miglia 2 3/4 da Montechiaro, ed a miglia 28 da Mantova.

La figura assegnata al campo (Tav. G) è rettangola, prossima al quadrato, avente la lunghezza di metri 1035 nella direzione da levante a ponente, quasi paralella alla suindicata postale, e la larghezza di metri 1000 nella direzione da tramontana a mezzodì, abbracciando così la superfice di metri 1,035,000, pari a 1035 pertiche nuove censuarie di mille metri cadauna.

Il perimetro era chiuso da muro foggiato a curva, e propriamente a quarto di circolo nei quattro angoli in cui vennero lasciati otto ingressi euritmici per comunicare al campo, quattro dei quali in precisa corrispondenza della mezzaria di ciascun lato, e gli altri quattro, uno per angolo, nella mezzaria dei tratti in curva.

Le baracche in muratura, per l'alloggio dei militari, erano di egual forma e misura, cioè lunghe metri 10. 65, larghe 5. 50, alte in gronda 2. 60, coperte da tetto e costituite di un sol piano precingevano il campo, rimanendovi uno spazio libero tutto all' ingiro tra le baracche suddette ed il muro di circuito della larghezza di metri 80, difeso da trinceramento con fossato esterno.

Il campo dovendo servire per lo stazionamento di ventiquattro battaglioni di sei compagnie cadauno, in ogni lato del rettangolo erano stabilite le baracche per l'alloggio di sei battaglioni.

Le baracche suddette in ciascun lato erano divise in quattro eguali ripartimenti euritmici, comprendendone ogni ripartimento cinquanta tra loro staccate e disposte in sei filari, i primi quattro costituiti da nove ba-

racche cadauno per l'alloggio dei soldati (tra il quarto ed il quinto vi erano le cucine), il quinto da cinque ad uso dei sott'uffiziali, ed il sesto da nove per l'alloggio degli uffiziali.

Vi erano inoltre sei baracche di maggior capacità distribuite in corpi avanzati verso l'interno del campo, lungo i tre lati di ponente, levante e tramontana, in ragione di due per ogni lato, destinate per l'alloggio di due generali di divisione e di quattro generali di brigata.

E nel quarto lato verso mezzodì vi erano pure due baracche in corrispondenza degli altri avancorpi, destinate, una per il capo dello stato maggiore generale, e l'altra per il seguito del re.

Finalmente al detto lato di mezzodì, e nella precisa mezzaria del medesimo, vi era come altro avancorpo la baracca più grande per il re, situata fra i suddetti due ultimi alloggi, dietro la quale erano stabilite le guardie d'onore in dieci baracche, formanti testa ai filari di quelle destinate per l'alloggio della truppa.

A separazione del campo dagli alloggiamenti erano proposte delle piantagioni distribuite in sei filari circondanti il campo stesso nello spazio interposto tra l'alloggio degli uffiziali e quello dei generali, ed altra piantagione doveva esservi nei quattro angoli in testa ai bracci di fabbricato, divise in cinque filari foggiati a quadrato.

Ogni battaglione era servito da due pozzi di acqua potabile situati euritmicamente fra le baracche degli uffiziali e quelle della truppa, e vi erano pure le occorrevoli latrine praticate nel muro di circuito.

All'oggetto di fornire al campo l'acqua necessaria pel servizio del medesimo, non bastando all'uopo i trentadue designati pozzi, si combinò di derivarla dal naviglio di Brescia, alimentato dal fiume Chiese, coll'estrazione che ne vien fatta a Gavardo col mezzo del gran partitore Lechi. E la derivazione si è in fatti praticata a sinistra a corso d'acqua di esso naviglio nella località detta dei Tre Ponti, in fregio della postale veneta, nello stabilito quantitativo di un quadretto bresciano (Tav. G).

L'acqua derivata come sopra venne primieramente introdotta nella Seriola Lupa, di ragione privata, indi scorreva in altro canale privato detto il Vaso Rasica, sino al sito denominato Albera, da dove, mediante condotto appositamente scavato, giungeva al campo in angolo di ponente a tramontana. Suddivisa l'acqua in detto punto in due canali, uno maggiore e l'altro minore, il primo cingeva esternamente il campo in aderenza al muro di circuito, e serviva per la polizia delle latrine, il secondo girava internamente tra gli alloggiamenti e le piantagioni per servizio della truppa. Riunita poi di nuovo in un canale unico in angolo di levante e mezzogiorno, tutta l'acqua convogliata dai detti due canali serviva ancora per l'irrigazione dei fondi.

L'acqua derivata dal naviglio giungeva al campo dopo un viaggio di metri 9200, così divisi: per metri 3100 scorreva nel condotto della Seriola Lupa, per altri metri 2800 scorreva nel Vaso Rasica, e pei residui metri 3300 scorreva nel canale appositamente scavato per la condotta dell'acqua suddetta.

Lungo il canale interno erano stabilite le occorrevoli coperture in corrispondenza degli accessi ai rispettivi alloggiamenti.

La gran piazza interna del campo per la manovra d'istruzione della truppa riusciva lunga metri 605 e larga metri 570, e quindi della superfice di metri quadrati 344,850.

Del suddetto campo vennero col fatto unicamente eseguiti, sotto il cessato governo italiano, due bracci di alloggiamenti a levante e tramontana, oltre una piccola porzione del braccio di ponente in angolo verso tramontana, dove risiedeva l'uffizialità in genere.

La capacità del campo dovendo originariamente essere per sedici battaglioni a nove compagnie (ossia per 144 compagnie), ne conseguitò che queste formarono poi ventiquattro battaglioni a sei compagnie.

Ognuno dei quattro lati si divideva, come si disse, in egual numero di ripartimenti, questi in altrettanti ordini, ognuno di nove baracche, e perciò per nove compagnie cadauna a quattro sezioni, cioè una baracca per sezione.

Lo spazio assegnato dall'ordinanza ad una fila (uomo) era di mezzo metro.

Per l'edificazione di quest'opera, che per il suo complesso merita di stare a lato degli edifici dell'antica Roma, era stata allogata la somma di franchi 1,252,000. 00, ripartibile in dodici anni a datare dal 1807, in modo che per il 1818 tutto doveva essere ultimato.

Nei sei primi anni si erogarono franchi 576,000. 00, ed i restanti franchi 586,000. 00 a compimento, venivano accordati annualmente, e già nel 1813 se ne erano assegnati franchi 100,000. 00.

La perizia era dettagliata come segue:

Baracche 800 a franchi 1060. 00 per cadauna . franchi	848,000. 00
Pozzi 32 a franchi 1500. 00 » »	48,000. 00
Latrine 62 a franchi 145. 00 » »	8,990. 00
Trinceramento per chiudere il campo . . . . . . »	56,000. 00
Canale per condurre le acque (non compreso il valore dell'acqua . . . . »	44,000. 00
Baracca reale . . . . »	72,000. 00
Baracche 12 per la guardia reale . . . . »	12,720. 00
idem 8 per il ministro della guerra, per il capo dello stato maggiore, per due generali di divisione e per quattro di brigata . . . . »	76,000. 00
Piantagioni d'alberi . . . . »	71,000. 00
Spese d'azienda ed imprevedute . . . . »	55,290. 00
Totale franchi	1,252,000. 00
Per i letti da campo, panche, tavoli, rastelliere d'armi, assi per i sacchi (mociglie) per i sott'uffiziali e soldati, non che per i letti e mobilia degli uffiziali, si riteneva poter essere la spesa . . . franchi	248,000. 00
Totale complessivo franchi	1,500,000. 00

Compiuta la descrizione del campo di Montechiaro in modo, almeno me ne lusingo, da lasciar poco più da desiderare al lettore, ben mi avveggo che si troverà essere piuttosto laconiche che no le notizie da me date sugli altri principali stabilimenti militari. Ma se si porrà mente, che fui a ciò indotto dalla circostanza di non avere tutti i dati necessari per offrire un lavoro perfetto, mi si avrà per iscusato. Ora però, meglio riflettendo, veggo che potrà riuscire non disaggradevole di conoscere quello che è a mia cognizione, e perciò mi accingerò a dire almeno tutto quello che io ne so.

A Cajonvico, poco al di fuori di Brescia, sulla strada che conduce a Verona, era in costruzione fino dal 1807, un grandioso edifizio per la fonderia e foreria dei cannoni di ferro (onde sottrarsi alla necessità di comperarli dalla manifattura francese di Ruel), ed un laboratorio delle áncore. L'edifizio aveva forma rettangolare, ed il lato che prospettavasi dalla strada postale, conteneva il corpo delle abitazioni degli operai e direttori dello stabilimento. Quello opposto, che formava la parte posteriore del detto rettangolo, conteneva la fonderia e foreria dei cannoni, ed era l'opificio propriamente detto. Due portici a colonne doriche, fiancheggiavano i lati del fabbricato, e servivano a congiungere fra loro i due corpi menzionati. In mezzo eravi un vasto cortile, e fra la strada e l'edifizio scorreva il naviglio, di cui una parte delle acque divertivasi con apposito canale per animare le macchine.

Nel 1814 la fabbrica era prossima al suo compimento. Non mancavano che i serramenti, gl' intonachi e le macchine, ed eransi spesi più di cinquecentomila franchi.

Per alimentare questo grande opificio, si avevano di mira le possibili risorse del combustibile fossile, alla di cui ricerca si facevano le pratiche più assidue ne' nostri monti. Il colonnello Trouchon dell'artiglieria della marina italiana credette possibile di rinvenirne nei dipartimenti dell'Adige e del Bacchiglione, ove si facevano operare degli scavi, quando sopravvenne la guerra nel 1813. Ed altronde il governo del regno d'Italia aveva già raccolto, sulla possibilità di rinvenire del carbone fossile, le seguenti indicazioni.

Adige. — Bolca, Giazza, Vestena nuova, Zago, Campotaiano (?)

Alto Adige. — Brentonico, presso e sotto Comi alla Cambrac, Pergine, Susà, frazione di Roncogno, alla Celva, Borgo di Valsugana, sul monte Civeron alla destra del Brenta in faccia a Castelnovo, Madrano al Pisson, Castel-Tisino nella valle d'Arso a Tnvese, e nel monte Prapecè, Egna, frazione di Aldein a Taubenleeh.

Bacchiglione. — Arzignano, alla Contrà della Calvarina fondo Congari, e Perise, Recoaro e Chiampo, alle Contrà del Pugnello, e del Moto Ronch, e Valdagno alla Contrà Bevilacqua, San Giovanni Ilarione nel monte di Lovatti.

Crostolo. — Monte Zibio, presso alla Salsa alle Vigne.

Lario. — Curando, distretto di Varese, nel bosco rimpetto a Ghirla, Mesenzana presso al villaggio, Garmignago, sulla strada di Porto di Val-Travaglia, Gana, sulla via di Induno in vetta al colle, Moltrasio alle Piode, e

nel monte di Blevio, che gli sta dirimpetto. Sotto Castel-Baradello vi sono delle venuzze.

Mella. — Vallio al fosso Fraino.

Metauro. — Poggio cupo, frazione di Maiolete, Pergola alle fontanelle, Pesaro, nella collina verso la Cattolica.

Musone. — Fiorenzola, Urbino, Ancona, San Severino ai forni, frazione di Palazzate.

Panaro. — Sassuolo al fosso della valle.

Rubicone. — Sogliano sotto il castello.

Reno. — Civitella alla Vallona, e Mortalizzo, Sette fonti.

Serio. — Jeffe (lignite).

Tronto. — Scannello, Monfalcone, frazione di Santa Vittoria, Marano e San Benedetto, Sant'Angelo.

I punti che a preferenza si volevano esplorare profondamente, erano Bolca, Pugnello, Monte dei Lovatti.

Fu destinata l'area del soppresso e demolito convento di San Francesco in Milano, per edificarvi una grandiosa caserma per i veliti reali, e furono acquistate le case adiacenti, di proprietà Cominetti, Pellegrini, Cometti, Visconti d'Aragona e Crivelli Olgiati. Il colonnello del genio, Rossi Gerolamo, ne fece il disegno. Era un perfetto quadrato, e la sua gran corte dividevasi da un altro braccio. Nel 1807 incominciarono i lavori, e nel 1813 erano ultimati due lati, ed incominciatone un altro. La spesa incontrata fino al 1810, epoca in cui i lavori cessarono d'essere eseguiti dall'appaltatore Giuseppe Ramelli, fu di circa quattrocentomila franchi. I lavori dal 1811 in avanti, furono fatti per economia sotto la direzione del suddetto colonnello, e devono aver importato circa settecentomila franchi. Questo magnifico edifizio, la cui spesa venne calcolata in franchi 1,970,000. 00, doveva essere terminato nel 1817.

La fonderia e foreria dei cannoni di bronzo in Pavia, esisteva nel locale detto il Salone. Nel 1803 (8 settembre) fu appaltata al fonditore Bianchi, che incominciò le sue fondite nel 1808 (maggio) e continuò fino al 1809, indi, dal 1810 in avanti, fu retta per economia. In essa si fondevano ogni specie di bocche a fuoco.

Non mi è dato di conoscere il numero di tutte le bocche a fuoco colate, ma mi consta solo, che negli ultimi cinque anni furono trecento, nè posso indicare quale sia poi quella degli altri quattro anni precedenti, dacchè si può ritenere, che la fonderia abbia esistito per nove anni; ma per mettere il lettore in grado di congetturare presso a poco l'entità delle fusioni fatte, reputo opportuno di sottoporgli la seguente osservazione.

Il primo console Bonaparte, con decreto del 30 agosto 1802, ordinò la cessione alla repubblica italiana, delle artiglierie delle sue piazze forti (vedasi Vol. I, pag. 119). In conseguenza di ciò, il capo di brigata dell'artiglieria francese Claudio Giuseppe Saint Vincent, consegnò il 2 aprile 1803 al capo di brigata dell'artiglieria italiana, Federico Guillaume, 937

bocche a fuoco, ed altri oggetti attinenti, per il valore peritale di franchi 4,016,580. 00.

Fra le bocche a fuoco, ve ne erano	401	in ferro
Di calibri da 24, 16, 12 e 6	383	in bronzo
Di vari calibri non d'ordinanza	153	idem
	937	

Questi ultimi vennero colati nella fonderia di Pavia, assieme ad altri che pervennero poi dalle piazze forti venete nel 1806, e de'quali pure non ne è conosciuta la quantità.

Oltre questi considerevoli edifizi militari, si effettuarono poi per la marina lavori idraulici di molta entità, al porto di Malamocco a Venezia, e l'adattamento del porto di Ancona per mettere al sicuro una flotta, e di questi si è già tenuto discorso a suo luogo.

Se alcuni degli stabilimenti sopra menzionati sono rimasti incompiuti, vuolsi attribuire la causa alle gravose spese che sovrastavano al tesoro, per opere dipendenti da altri ministeri, come l'arena di Milano, la strada del Sempione, l'immissione del Reno nel Po, la botte della Borana, il canale di Pavia, il parco di Monza (pertiche 10,468, valutate franchi 2,332,000. 00), lo stradone da Monza a Sesto, la strada di circonvallazione di Milano colla Porta Nuova, il ponte di Boffalora sul Ticino, la diga Chasseloup a Mantova, il fabbricato nella contrada Larga in Milano, per ampliare il palazzo reale ed altre minori, che assorbivano rilevantissime somme.

Not. 13. — Pag. 26.

L'esercito italiano occupava nel 1805 le seguenti posizioni:

	Uomini	Cavalli
Divisione Teulié alle coste della Manica.		
1.° reggimento d'infanteria, 1.° e 2.° leggeri, artiglieri e zappatori	7000	200
Divisione Lechi nel regno di Napoli.		
3.° 4.° e 5.° reggimenti d'infanteria italiani, 1.° d'infanteria e di cavalleria polacchi, artiglieri e zappatori	8000	800
All'esercito dell'Adige, e nelle piazze forti.		
2.° reggimento d'infanteria, 1.° battaglione di bersaglieri bresciani, due reggimenti di dragoni, 1.° reggimento di cacciatori a cavallo, artiglieria e zappatori.	7000	2400
	22,000	3400

	Uomini	Cavalli
Somma retro . . .	22,000	3400
Guardia reale a Parigi ed a Milaoo	3000	600

Divisioue dell' interno.

	Uomini	Cavalli
I depositi di 8 reggimenti d'infanteria, di 4 di cavalleria (i polacchi compresi), i veterani, invalidi, la gendarmeria, ed i depositi dei corpi dell'artiglieria e del genio	6400	1200
Totale	31400	5200

NB. La divisione Lechi si riunì poi all'esercito dell'Adige. Il reggimento di cavalleria polacco, passò alla divisione Espagne, surrogato dal 1.° cacciatori italiani. I due reggimenti dragoni furono riuniti alla divisione Mermet.

Due compagnie di volteggiatori del 2.° reggimento d' infanteria, e due squadroni di gendarmeria, fecero parte della divisione Gardanne, e due compagnie di graoatieri di questo reggiınento della divisione Partonneaux.

La guardia reale andò coll' imperiale in Germania.

Nell' ioterno si formò coi depositi una divisione di quattro battaglioni di iofanteria, di un reggimento di cavalleria, ed una batteria d' artiglieria, e si riunì per tal modo una divisione, che Fiorella condusse a Trento.

Le guardie d' onore, i veliti reali, ed i depositi degli altri corpi della guardia, erano a Milano.

I cannonieri guardacoste restarono sulle coste dell'Adriatico nella Romagna.

Not. 14. — Pag. 30.

La guardia reale che si trovò sotto Ulloa, si componeva di:

Un battaglione di granatieri: colonnello, Lechi; capobattaglione, Vandoni.

Uno idem di cacciatori: colonoello, Corradini; capobattaglione, Castaldini.

Due squadroni di dragoni: colonnello, Viani; caposquadrone; Narbooi e Villata.

Una compagnia d'artiglieria a cavallo; capitani: Raspi e Pecchio.

Una idem del treno d'artiglieria: comandante, Champigny.

Not. 15. — Pag. 34.

Il vicerè andò a Monaco per unirsi in matrimonio colla principessa Augusta Amalia di Baviera, figlia del re Massimiliano, principessa dotata nel grado più eminente di tutte le qualità che caratterizzano l' elevatezza dei

sentimenti, la bontà e la beneficenza. La celebrazione del matrimonio ebbe luogo colla maggior pompa il 14 gennaio 1806 in Monaco. Gli sposi fecero il loro ingresso in Milano il giorno 12 febbraio, ed in quest' occasione fu eretto artificialmente un arco di trionfo a Porta Orientale sul disegno di Cagnola. In appresso il consiglio comunale di Milano decretò doversi eseguire quello stesso disegno in marmo nella Piazza d'Armi per eternare la memoria delle gloriose gesta di Napoleone.

Not. 16. — Pag. 34.

La composizione della divisione Teulié non soffrì cambiamento; il 2.° reggimento leggero trovandosi a Bajona, dovette raggiungerla a Berlino, e coi due corpi francesi ad essa uniti sommava a 4700 uomini.

Not. 17. — Pag. 34.

Questo era un corpo di nuova formazione, e per avere un' idea precisa dello scopo della sua creazione, si riporta un articolo del rinomato scrittore francese Emile Marc de Saint-Hilaire.

(Souvenirs intimes du temps de l'empire.)

« Avant la campagne de Tilsitt (1807) l'empereur avait résolu dans sa « pensée de rapprocher de son trône les débris de l'ancienne aristocratie ; « les gendarmes d'ordonnance furent créés par un décret impérial. Selon « toutes les probabilités ce corps d'élite était destiné à devenir dans la suite « plus privilégé que ceux de la vieille garde. On le crut du moins, car beau-« coup de jeunes gens riches appartenant aux premières familles de France, « s'enrolèrent et s'équipèrent à leurs frais pour en faire partie.

« Chaque simple soldat avait un domestique pour panser ses chevaux. Ce « corps si favorisé inspira naturellement une assez vive jalousie à beaucoup « d'officiers distingués, qui sortis des rangs plébéiens, n'ambitionnaient rien « tant que d'entrer dans la garde, même en abandonnant un grade ; ils « crurent avoir deviné les intentions de l'empereur dans le choix qu'il fit « du vieux général de Montmorency-Laval pour colonel des gendarmes d'or-« donnance. Dès que la grande armée eût commencées ses opérations en « Prusse, les domestiques furent supprimés dans ce corps d'élite. Il en résulta « que bien que composé d'hommes très-braves sans aucun doute, mais ha-« bitués à toutes les aisances de la vie opulente, il fût assez mal tenu. Autre « chose est de marcher courageusement à l'ennemi, ou d'être le palafrenier « de son cheval, quand on n'en a pas l'habitude. Ceux des militaires que la « création des gendarmes d'ordonnance avaient le plus offusqués, finirent « par l'emporter auprès de Napoléon. Ce corps fut licencié après la campa-« gne, et la plupart de ceux qui en avaient fait partie reçurent leur brevet « dans des régimens de cavalerie. »

Not. 18. — Pag. 39.

Il sottotenente Pallavicini Adalberto aveva appartenuto alle guardie d'onore, nelle quali si era fatto nome chiaro per coltura di spirito e pei grandi progressi fatti nella scienza militare; è certo che egli avrebbe percorsa una brillante carriera se avesse sopravvissuto alla campagna di Prussia, imperocchè era giovine di grande speranza. L'esercito italiano pianse la morte di lui. Egli apparteneva ad una delle più ragguardevoli famiglie di Milano e dell'Italia (Pallavicini dello Stato), aveva un fratello (Giuseppe) prefetto di uno dei dipartimenti del regno, e poi presidente del consiglio di Stato degli uditori, ed a giusto titolo riputato come uno dei più distinti magistrati dell'epoca.

Not. 19. — Pag. 40.

Il generale prussiano Gneissenau fece innalzare (intorno alla piramide eretta dagl'Italiani sul sito ove i visceri di Teulié furono sotterrati) un muro, tuttora esistente, che dovesse far fede ai posteri, che un inimico generoso intendeva a preservare quel deposito da ogni insulto profano. Imbalsamate e distese entro cassa di piombo (controdifesa da due altre) le spoglie mortali del valoroso Teulié, per cura dell'uffiziale di salute De-Filippi e del commissario di guerra Ferreri, furono trasportate a Milano, e deposte in San Luca nei sotterranei di quel collegio degli orfani militari, che pochi anni prima il generale aveva fondato. Per rendere omaggio alla memoria di lui, un brick della marina reale italiana fu fregiato del suo nome, e l'imperatore Napoleone decretò (30 giugno 1809) a quelle spoglie mortali, gli onori del Panteon, nella rotonda al *Foppone*. Mancata l'erezione di quel monumento, per la caduta del regno d'Italia, fu qualche tempo dopo trasportato il deposito di Teulié nell'oratorio attiguo al tempio di S. Celso, dal quale finalmente (1838) Giuseppe Teulié, tenente colonnello agli stipendi di Francia (fratello del trapassato) e le sorelle, lo fecero trasferire al Gentilino, cimitero fuori di porta Lodovica, e vi eressero modesto monumento con iscrizione dettata dall'epigrafista Labus, e che tralascio di riportare, dacchè non guari fu stampata nella biografia di Teulié, scritta da Iacopetti.

Not. 20. — Pag. 52.

Le soldatesche italiane inviate nelle Spagne impiegavano, per giugnere a Perpignano, 43 giorni (compresi 10 di riposo, cioè uno sopra tre di marcia), e per giugnere a Pau 57 (compresi 14 di riposo).

L'itinerario era il seguente, partendo da Milano:

Magenta, Novara, Vercelli, Cigliano, Chivasco, Torino, Avigliano, Susa, Oulx, Briançon, Mourlion, Embrun, Chorges, Gap, Ventaron, Sisterou, Peyruis, Manosque, Pertuis, Aix, Lambese, Cavillion, Avignon, Foux, Nismes, Lunel, Montpellier, Mege, Pezenas, Bezier, Narbonne.

Per Perpignano: Sigian, Perpignano.

Per Pau: Lesignan, Carcassonne, Castel-Noudras, Ville-Franche, Toulouse, Isle-en-Jourdan, Gimont, Auch, Miranda, Rabeustens, Tarbes e Pau.

Quando fu scelta la città di Toulouse come punto centrale per i depositi dei corpi italiani che erano in Catalogna e nell'Aragona, in allora si tenne il seguente stradale, impiegando 47 giorni con 11 di riposo:

Da Milano a Susa (come sopra), Lenslebourg, Bramant, Modane, Saint-Michel, Saint-Jean de Maurienne, Chambre, Aiguebelle, Montmeillan, Touvet, Grenoble, Moiran, Saint-Marcellin, Roman, Valanee (imbarco sul Rodano), Pont Saint-Esprit, Uzer, Nismes, indi Toulouse per lo stradalę suindicato.

Not. 21. — Pag. 56.

Reggeva il presidio di Capri sir Hudson Lowe, più tardi governatore dell' isola di Sant' Elena, la rinomanza del quale si associa al nome di Napoleone, come quella di Erostrato al tempio di Efeso.

Quando gl'Inglesi abbandonarono l'isola di Capri, pochi Italiani che erano tra le loro file, si appiattarono per non essere costretti a seguirli. Essi erano prima stati ritenuti sopra i pontoni nei porti britannici, ove in que' tempi gl'Inglesi relegavano i nostri che facevano prigionieri di guerra. La disperazione aveva ridotti quest' infelici a pigliar servizio nelle loro schiere, solo mezzo di sottrarsi agli orrori di inaudita miseria. Respiravano essi un aere cui soldati di terra, non avvezzi al mare, riusciva pestilenziale. Non avevano altro riparo contro le intemperie atmosferiche, tranne una vela, che serviva loro di tetto . . . . .

Not. 22. — Pag. 57.

Non constandomi, che sia stata sottoposta ad una commissione *d'enquête* la cognizione di questo affare, mi limito semplicemente ad indicarlo per non tradire la missione d' istorico.

Paolucci, tenuto prigioniero di guerra sui pontoni a Londra, riuscì destramente ad evadersi (1812). Venne a Milano, e rimase come uffiziale d'ordinanza presso il ministero di guerra e marina, indi cambiato contro alcuni marinai inglesi, entrò nell'esercito di terra, qual capo dello stato maggiore della luogotenenza comandata da Pino (1813). Si distinse a Lippa, e vi fu ferito, come è riportato dal generale Vignolle, capo dello stato maggiore generale dell'esercito, nel suo *Précis hystorique:* « A l'ordre de l'armée fut « cité le colonel Paolucci dont la conduite distinguée lui mérita le grade de « général de brigade ; il fut grièvement blessé. »

Not. 23. — Pag. 95.

Fra le molte perdite fatte dagl' Italiani in questa giornata, fu deplorata quella del tenente Carlo Medici di Melegnano, giovine delle più belle speranze, commendevole per coraggio e cognizioni militari.

Usciva dalle guardie d'onore, ove si era fatto nome. Apparteneva ad una distinta famiglia milanese, che ebbe personaggi rinomati nella storia d'Italia, e famosi per valore e potenza nelle guerre della penisola e nel pontificato.

Mentre fervea la pugna al ponte della Paneza, un forte drappello di volteggiatori del 1.° d'infanteria, riuscì sulla sinistra a passare il fiume, ma colpito da una grandine di palle fu intieramente distrutto, essendosi salvato solo il volteggiatore Ripamonti Giuseppe, che però riportò grave ferita.

Il capobattaglione Porro, si rannodò, come si disse, a Sztabadhegy alle divisioni Durutte e Pachtod, dopo però di aver respioto un attacco del nemico, e mentre lo inseguiva, si accorse che un corpo di ussari ungaresi si avanzava per attaccarlo. Allora forma il suo battaglione in quadrato, respinge l'assalto, cagionando agli avversari la perdita di un uffiziale, di diversi soldati, e 12 cavalli, poi riprende l'inseguimento dell'infanteria, ha il suo cavallo messo fuori di servizio da due colpi di fuoco, indi all'esterna sortita attende di piè fermo l'arrivo delle due divisioni francesi. Per ricompensare tanta bravura, l'imperatore ordinò al principe Berthier di testificare a Porro la sua soddisfazione, ed inviargli la decorazione della legion d'onore, in attenzione del brevetto della cancelleria dell'ordine.

Dopo la battaglia di Raab, il vicerè si portò da Gngni (il 18) a Acs, avanzandosi fion a Szöny per esaminare la testa del ponte sul Danubio in faccia a Comora. Fu in questa scorreria, che un corpo nemico gli tese un'imboscata, ma il principe, coi generali Danthoiiard e Gifflenga suoi aiutanti, e colla sua scorta, mise in fuga il nemico. Meritarono somme lodi in questo gravissimo scontro le guardie d'onore Giovio, Ciani, Cioia, Bossi-Laompugnani, Cingia, Bianchi, Balbiano, Clerici, Calderini, Grassi, Botta, Vidari e Bianchetti (Giovanni Antonio), il quale fu ferito assieme ad altre tre guardie.

Not. 24. — Pag. 97.

L'isola di Lobau era congiunta alla sponda destra del Danubio da tre ponti, ciascuno lungo 500 tese, costrutti sotto la direzione del generale Bertrand (quello che seguì Napoleone a Sant' Elena). I due ponti superiori erano sostenuti da palizzate; il terzo, situato nella parte inferiore del fiume, era di battelli.

Raddoppiate linee di steccati e palizzate, opposte al corso superiore delle acque, li difendevano dalle barche cariche di materie gravi, dai brulotti e da altre macchine che il nemico lanciar poteva per distruggerli.

Vegliavano inoltre sul fiume, barche aventi a bordo marinai della guardia imperiale, muniti di lunghe pertiche armate all'estremità di forti uncini, colle quali afferrare le barche che il nemico faceva discendere, e divergerne il corso. Era stata tirata da una sponda all'altra del Danubio, dalla parte dell'isola, la gran catena, detta turca, che custodivasi nell'arsenale di Vienna.

Il passaggio poi dall'isola Lobau alla sponda sinistra del Danubio, si fece sopra un ponte lungo 80 tese, di un sol corpo, sostenuto da cinque gros-

sissime scaffe (il primo di questa specie, che fino allora fosse stato costrutto), e che veone messo in opera in meno di cinque minuti dal capobattaglione Dessales, direttore degli equipaggi dei ponti. Altri due ponti gettati dai capitani Bazelle e Payrimoff, uno di battelli e l'altro di zattere, lo furono il primo, nello spazio di un'ora e mezzo, ed il secondo, di due. Il passaggio dei ponti fu regolato dal maggior generale dell'esercito, con un ordine, con tale una precisione, che nessun corpo dell'esercito ebbe ad attendere oltre il tempo a lui determinato. Generali scortati dalla gendarmeria della guardia imperiale dirigevano il passaggio. I ponti superiori erano muniti di barriere lateralmente, ed illuminati nella notte ; il ponte basso delle zattere era particolarmente destinato per quelli che retrocedevano dall' isola di Lobau.

Diversi corpi dell'esercito furono passati in mostra nell' isola dall' imperatore, che fece speciale attenzione a che le armi fossero in buono stato, e i soldati portassero il numero delle razioni di pane che aveva ordinato. Volgendosi poi ad un vecchio granatiere, che gli pareva dovesse prediligere il vino al pane, gli diceva: « Eh bien, comment trouvez-vous le vin ? — Il ne « nous grisera pas, Sire, répondit le grenadier, en montrant le Danube, « voilà notre cave. » L' imperatore sorrise, e diede degli ordini perchè la distribuzione del vino fosse fatta con regolarità.

Not. 25. — Pag. 122.

Pino rientrò in Italia dalla Spagna. Vi lasciò rinomanza di prodezza. Erano conosciuti molti tratti della sua onestà, e tra i quali questi due.

Quando era a Villa Franca sul finire del 1808, rinvenne nel suo alloggio circa trenta bauli di oggetti preziosi, appartenenti al padrone della casa, al quale, nella fretta di fuggire, mancò il tempo di trasportarli. Accortosi il generale di quel tesoro, lo mandò sotto buona scorta di un picchetto di dragoni agli avamposti nemici, perchè fosse consegnato al legittimo proprietario.

Nell'aprile 1809, i famigliari di Pino rinvennero in un pozzo murato tutte le argenterie, gemme e paramenti della cattedrale di Vique, ed attinenze, costituenti un tesoro di inestimabil valore.

Pino, regalati i famigliari, ritirò questi oggetti, ne fece redigere esatto inventario, ed inviò il tutto al vescovo di Vique, accompagnandolo da lettera che spirava pace e concordia.

La fama di queste ed altre buone azioni, si divulgò per tutta Catalogna, a lode del generale italiano e delle sue genti. Gl' Inglesi vollero allora far gara di atti generosi; quindi avendo il capitano dell'Eurialo, sir Dundas, predato in mare gli equipaggi di Pino, scortati dal pregiato suo aiutante di campo, e nipote, Fontana Galeazzo, non solo non ritenne esso prigioniero di guerra coi diversi ufficiali italiani feriti, che erano a bordo del legno predato, ma colmando il Fontana di riguardi, lo accompagnò nel porto di Genova, e lo lasciò libero in un co' suoi e cogli effetti loro e del generale.

Anche il generale Rougier Gillo ebbe, durante la guerra di Spagna, a

farsi apprezzare dagli stessi nemici per la sua leale ed onorata condotta. Preso dagl' insorti Spagnuoli il capitano del genio, Tito Rougier, e riconosciuto esser fratello del generale, lo trattarono con infiniti riguardi, scortandolo agli avamposti; e consegnandolo al fratello, gli dichiararono esser essi ben contenti di potergli in tal modo attestare la loro riconoscenza per il suo nobile procedere.

Mi diffonderei di troppo, se volessi qui riferire i tratti tutti di delicatezza e di onestà, con che si distinsero anche Palombini, Severoli, Mazzucchelli, altri generali italiani, e la nostra milizia in Ispagno; doi sopraccennati potrà però il lettore giudicare degli altri.

Not. 26. — Pag. 303.

Il commissario generale della marina, Maillot, diramò il seguente ordine del giorno li 27 aprile, all'atto della cessazione del suo uffizio:

« Grandi cambiomenti ovvenuti nel vostro goveroo mi costringono od abbandonarvi.

« La Francia richiamo i suoi difensori, ed impone loro nuovi doveri. Ma prima di staccarmi da voi, non posso trascurare di attestarvi la mia particolare soddisfazione, per lo zelo che avete messo nel secondarmi nei penosi lavori che abbiamo intrapresi, e nei quali eravamo già di molto avanzati.

« Il miglioramento del porto, l'ingrandimento dell'arseoale, l'istituzione di un collegio marittimo, lo stabilimeoto di un battaglione di giovani alunni, tali sono i risultati di otto anni di sudori e di fatiche. Quante speranze vi lascio! . . . .

« Mi abbandooo al pensiero di vedere un giorno la vostra marina ricuperare quella preponderanza della quale godeva una volta. Quanto o me, io m'onorerò in ogni tempo di aver concorso a procurare con nuove istituzioni, nuove sorgenti di felicità e di gloria per la nazione italiana. Ringrazio ciascheduno dei seotimenti di attaccamento che mi ha dimostrato. Io ne cooserverò nel cuore un'eterna memoria.

Sottoscritto « MAILLOT. »

Not. 27. — Pag. 308.

La lista civile del re era costituita da franchi 4,608,111. 11 annui, in contante, pagabili per bimestre dal tesoro del regno. Le proprietà della corona usufruttuate dal re (terzo statuto costituzionale del 6 giugno 1805), erano:

I palazzi di Milano, della villa Bonaparte, di Monza e sue dipendenze, di Mantova con quello del The e di Modena. Era destinato un capitale di fraochi 7,678,185. 19 in beni nazionali per l'acquisto di due palazzi nei contorni di Brescia e di Bologna, per la formazione dei parchi di Monza e delle cacce riservate nei boschi di Ticino. A Bologna fu comprato il palazzo Caprara.

L'appanaggio dell'erede presuntivo col titolo di principe di Venezio, era formato dalla rendita netta di un milione di franchi annui in beoi stabili,

e del palazzo della villa Bonaparte in Milano (distaccato dalla lista civile del re). Il quarto statuto costituzionale del 16 febbraio 1806, portava l'adozione del principe Eugenio, e lo disegnava successore alla corona d' Italia, in mancanza di figli maschi, legittimi e naturali dell' imperatore. Il primo statuto costituzionale del 17 marzo 1805 disponeva, che i successori al trono non potessero mai riunire le due corone, di Francia e d' Italia. Napoleone, non avendo che un figlio maschio, rimaneva sempre vigente l' adozione del principe Eugenio per la successione al trono d'Italia. Un decreto organico del 14 dicembre 1807, accordava il titolo di principessa di Bologna alla figlia primogenita (Giuseppina, ora regina di Svezia) del vicerè, colla dotazione del ducato della Galliera, composto del palazzo di Bologna (distaccato dalla lista civile del re) e di beni stabili, del valore di franchi 1,576,550.76, stati venduti da Aldini Antonio, e pagati coi fondi della lista civile. Il padre era usufruttuario dei redditi fino all'atto del collocamento della figlia.

La gestione della lista civile del re era affidata all' intendente dei beni della corona, Costabili Containi Gio. Battista (senatore), e quella dell'appanaggio, e del ducato della Galliera, all' intendente Re Antonio (consigliere di Stato).

Erano pure assegnati annualmente alla lista civile, franchi 1,555,037. 04 per il mantenimento della guardia reale, ma questa somma non venne pui mai pagata, dacchè le spese della guardia erano compenetrate con quelle dell'esercito, e portate nel budget del ministero della guerra.

Successivamente alla promulgazione del terzo statuto costituzionale, dianzi citato, essendosi ampliato il regno d'Italia, venne pure aumentata la lista civile, portandone l'assegnamento annuale a sei milioni di franchi in danaro, ed a un altro milione di rendita sopra beni stabili, assegnati in dote alla corona.

Le somme pagate in danaro alla lista civile dal tesoro del regno, dal 1805 a tutto il primo quadrimestre del 1814, ascesero circa a franchi 53,721,901. 23. 4.

Si ritenne che alla fine del 1813, la lista civile avesse fatta una economia di circa sei milioni di franchi, e sopra questo fondo Napoleone ne prestò due al tesoro francese, per sopperire all' urgenza di vestire i coscritti raccolti in Alessandria, e per rinnovare a Piacenza il parco dell' artiglieria dell'esercito. Il residuo era in gran parte depositato nel tesoro pubblico, che si trovava in angustie.

Dal fin qui detto conseguita evidentemente, che tanto l'assegnamento della lista civile e della dote della corona, quanto quello dell'appanaggio del principe reale e del ducato della Galliera, erano di esclusiva proprietà personale, e che le economie fatte sopra questi redditi, appartenevano di diritto alle persone cui erano assegnati. Infatti l'azienda di tali rendite era affidata a degli intendenti, ad appositi amministratori, che non rendevano conto che ai loro mittenti. Laddove il danaro dello Stato era affidato al ministro del tesoro, il quale non ne poteva disporre che in forza di mandati, sottoscritti dai singoli ministri, nel limite degli assegnamenti loro fatti col budget, approvato dal re; e la corte dei conti verificava successivamente la regolarità delle spese fatte dai ministeri, e ne riferiva al senato.

Al principio d'aprile 1814, il vicerè chiese al consiglio dei ministri (presieduto in allora da quello della guerra) il pagamento di un milione da imputarsi sull'assegnamento della lista civile del secondo bimestre già inoltrato, e ciò all'oggetto di saldare i conti correnti, in caso di avvenimenti di guerra. Ciò fu assentito, ed io era in caso di saperlo, essendo al ministero della guerra.

Il vicerè incaricò Corradini Ottavin, facente le veci di prefetto di palazzo, di pagare con parte di questa somma i conti della corte (più di trecentomila franchi), ed il restante fu spedito a Mantova al principe, per le spese colà occorrenti.

Napoleone ricordandosi, a Sant' Elena, delle rimanenze della lista civile del regno d' Italia, e dei crediti che il suo demanio privato aveva verso il tesoro (risultanti da boni), disse nel suo testamento e codicillo del 21 aprile 1821, datato da Longevood (*Histoire de Napoléon*, par Norvins): « Sur la « liquidation de ma liste civile d'Italie telle que argent, etc., la liquidation et « compte en seront donnés par le prince Eugène et l'intendant de la cou- « ronne Compagnoni (qui dovrebbe dire Costabili Containi). » Ciò non potè per altro verificarsi, dacchè il principe Eugenio non aveva più alcuna ingerenza sopra queste partite, non essendo più a sua disposizione nè danaro, nè alcuna altra cosa della lista civile.

Quando il principe Eugenio nel 1809 e 1814 comandò in capo l'esercito d' Italia, il ministro del tesoro mise ai suoi ordini alcune centinaia di mila franchi in oro, destinati per le spese straordinarie di guerra, come si era sempre praticato verso i generali supremi francesi. Questo danaro fu, nel 1809, affidato dal vicerè alla cassa del demanio in Verona, sotto la dipendenza dell' in allora direttore Marchesini, il quale faceva pagare i relativi mandati direttamente alle persone, a favore di cui erano rilasciati. Ed io lo so di scienza certa, perchè ebbi a riscuotere una somma accordata dalla munificenza del principe a sollievo dei feriti della guardia reale. Nel 1814 è stato tenuto lo stesso metodo per i pagamenti, fatti dal pagatore di guerra Sanvito Antonio (vivente). Inoltre, dai rapporti di quell' epoca mi risultò, che il vicerè fece pure anticipare delle somme al direttore dei viveri Dumorey, in alcuni momenti d' imbarazzo di sussistenze.

A Mantova, da dove partì il principe Eugenio, essendo la piazza dichiarata in istato d'assedio, quel governatore Zucchi faceva versare nella cassa di guerra, affidata al pagatore militare Caimi Carlo (vivente), tutti i fondi che si riscuotevano (dedotte le spese locali), nè il principe Eugenio ebbe mai a dar ordini a quel pagatore, nè a riscuotere da lui alcuna somma.

È quindi evidente, che il principe Eugenio nè poteva disporre, nè dispose di certo del danaro pubblico, limitandosi la facoltà di lui, ed il suo operato, ad usare solo di parte della lista civile, qual rappresentante il sovrano, e di quello dell'appanaggio e ducato della Galliera, che erano assolutamente proprietà sue personali.

Not. 28. — Pag. 309.

La sedizione di Milano avvenne nello stesso giorno in cui Napoleone partì per l'isola d'Elba da Fontainebleau. A quel memorabile addio non assistette alcun Italiano, tranne (così ne corse la voce) certo Torti (non però del regno d'Italia), portabandiera nella guardia imperiale. Vernet fece di quell'addio un dipinto, che Fain illustrò nel modo seguente:

« Le 20 avril, à midi, tous les préparatifs pour le départ étant faits, les « voitures de voyage viennent se ranger dans la cour du Cheval-Blanc (c'est « le surnom de la cour principale). La garde impériale prend les armes, et « forme la haie. A une heure Napoléon sort de son appartement, il trouve « rangé sur son passage ce qui reste autour de lui de la cour la plus nom- « breuse et la plus brillante de l'Europe : c'est le duc de Bassano, le général « Belliart, le colonel De Bussy, le colonel Anatole de Montesquieu, le comte « de Turenne, le général Fouler, le baron Mesgrigny, le colonel Gourgaud, « le baron Fain, le lieutenant colonel Athalin, le baron De la Place, le ba- « ron Lelorgne d'Ideville, le chevalier Jouanne, le général Kosakwski, et le « colonel Voosowitch (ces deux Polonais): le duc de Vicence et le général « comte Flahaut se trouvaient alors en mission.

« Napoléon tend la main à chacun, descend vivement l'escalier, et dépas- « sant le rang des voitures, s'avance vers la garde. Il fait signe qu'il veut « parler ; tout le monde se tait, et dans le silence le plus religieux on écoute « ses dernières paroles:

« — Soldats de ma vieille garde, je vous fais mes adieux. Depuis vingt « ans je vous ai trouvés constamment sur le chemin de l'honneur et de la « gloire. Dans ces derniers temps, comme dans ceux de notre prospérité, vous « n'avez cessé d'être des modèles de bravoure et de fidélité. Avec des hom- « mes tels que vous notre cause n'était pas perdue ; mais la guerre était in- « terminable ; c'eût été la guerre civile, et la France n'en serait devenue que « plus malheureuse. J'ai donc sacrifié tous nos intérêts à ceux de la patrie : « je pars ; vous, mes amis, continuez de servir la France. Son honneur était « mon unique pensée : il sera toujours l'objet de mes voeux. Ne plaignez « pas mon sort ; si j'ai consenti à me survivre, ce fut pour servir encore à « votre gloire. Je veux écrire les grandes choses que nous avons faites en- « semble ! . . . Adieu, mes enfans ! Je voudrais vous presser tous sur mon « coeur ; que j'embrasse au moins votre drapeau ! —

« A ces mots le général Petit, saisissant l'aigle, s'avance. Napoléon reçoit « le général dans ses bras, et baise le drapeau. Le silence d'admiration que « cette grande scène inspire n'est interrompu que par les sanglots des soldats. « Napoléon, dont l'émotion est visible, fait un effort, et reprend d'une voix « ferme : — Adieu encore une fois, mes vieux compagnons ! Que ce dernier « baiser passe dans vos coeurs ! — Il dit, et s'arrachant au groupe qui l'en- « toure, il s'élance dans sa voiture, au fond de laquelle est déjà le général « Bertrand. Aussitôt les voitures partent ; des troupes françaises les escortent, « et l'on prend la route de Lyon. »

Not. 29. — Pag. 511.

Dopo la stipulazione del trattato di Fontainebleau li 11 aprile deve esser stato incaricato il conte Luigi De Seibelsdorf, uffiziale bavarese, di recarsi in Italia presso il vicerè onde fargli conoscere quello che lo riguardava, cioè che gli era riservata una sovranità fuori di Francia. Quest' uffiziale non riuscì a compire la sua missione in causa di ostacoli incontrati nel suo viaggio.

La mattina del 27 aprile mi si presentò, al ministero della guerra, un capo di battaglione francese, il quale mi disse di provenire da Parigi, e di essere latore di una lettera dell' imperatrice Giuseppina a suo figlio, e me ne rese ostensibile l'indirizzo. Soggiunse di aver perinteso che il principe potesse esser partito da Mantova, e mi chiedeva di dargli una direzione per poterlo raggiungere. Io gli risposi che infatti il principe Eugenio non doveva più essere a Mantova, ma in cammino per Monaco, e che, a mio credere, egli (l'uffiziale francese) poteva colà recarsi per la Svizzera, ove certo non avrebbe incontrato difficoltà al suo passaggio. Non so poi cosa sia accaduto: quello che mi ricordo si è che il generale Fontanelli, ritornando da Parigi nel successivo mese di maggio, mi disse che il principe Eugenio, che era colà, aveva aggradito il consiglio da me dato al suddetto uffiziale.

Not. 30. — Pag. 512.

Molte cose si sono ripetute sul conto del generale Pino, che era comandante superiore della capitale nel giorno 20 aprile, e che ebbe poi a far parte della reggenza creata in Milano tra gli eccessi impuniti che precorsero la cessazione del regno d' Italia. Una relazione storica stampata (e che nel libro intitolato *Milano e suo territorio*, 1844, vol. I, pag. 375, s' indica con data supposta di Parigi, e si attribuisce al fu senatore Diego Guicciardi, ma che però io ho dati per credere che sia invece del di lui collega Leopoldo Armaroli) riferisce quale sia la parte che Pino ed altri presero nella sedizione. Confalonieri Federico, in una sua lettera pubblicata nel 1815, e Foscolo Ugo in altra apologetica, entrano in minuti particolari su questo proposito. Simili scritti sono di pubblica ragione, e servirono di testo alla storia. Pino fece stampare nel 1817 alcune sue note giustificative, e fece pure dipingere in quadri (che si videro nella sua casa di villeggiatura a Ello) le scene principali di quella infausta giornata. Per mettere il lettore in situazione di giudicare con piena cognizione, riporterò le stesse parole colle quali egli espone il suo operato.

Pagina 107. — *Déclaration délivrée sur la demande du baron Pergami* (quello che fu scudiere della principessa di Galles).

« Je déclare que le 20 avril 1814, jour mémorable de la révolution de « Milan, vous n'avez pas hésité un seul instant à me suivre, lorsque les pre« miers magistrats et les premiers notables de la ville de Milan m'ont en« gagé à sortir de ma solitude pour apaiser une populace mutinée, après « que l'on avait déjà pillé le palais du sénat.

« Le 20 avril 1814 je suis resté paisible à la maison jusqu'à deux heures « après midi, ignorant totalement tout ce qui se passait en ville. Mais aussi-« tôt que j'ai été instruit par le ministère de la guerre des mouvements in-« surrectionnels, et sur d'autres invitations, je suis sorti à pied malgré mon « état physique et une pluie averse, accompagné de mes aides de camp et « de vous, les seuls qui pendant trois heures m'ont aidé à repousser une po-« pulace effrénée, et je dois à la vérité que vous m'avez suivi jusque sur les « escaliers du ministre Prina, où j'aurais été écrasé par la foule qui descen-« dait, si vous et mes aides de camp ne m'eussiez pas ouvert un passage. « Vous avez aussi empêché que des figures patibulaires insultassent à mes dé-« corations, et si le domestique du ministre Prina n'avait pas caché que son « maître était encore dans la maison, vous eussiez sans doute contribué à le « sauver, comme vous avez fait avec le général Peyri, lorsqu'avec mes aides « de camp et le chef de bataillon Foscolo, vous m'avez précédé pour ôter « des mains des factieux sanguinaires le ministre Prina, la seconde fois que « de la municipalité je me suis rendu à la maison du dit ministre. Si on « n'avait pas étouffé dans la naissance une révolution, dont le début était « si effrayant, quel sort devaient-ils attendre ces proscrits dont on faisait cir-« culer les listes le 20 et 21 avril! Je déclare donc que vous avez aussi con-« tribué à me mettre en état de terminer une révolution que, j'ose encore « l'avancer, sans moi aurait entraîné les suites les plus désastreuses pour la « ville de Milan et pour toute la Lombardie. »

Pagina 104. — « Si la postérité voudra rendre justice au général Pino, « on sera forcé de convenir que les jours de la révolution de Milan sont les « plus belles pages de son histoire, et qu'à cette époque la ville de Milan « doit au général Pino le rétablissement de l'ordre, la sûreté de ses conci-« toyens et de leurs propriétés, et plus encore d'avoir évité le froissement « des opinions et le choc inévitable d'un interrègne.

« L'état doit au général Pino d'avoir sauvé toutes les caisses et les établis-« semens publics. »

Pagina 109. — « Dans la nuit du 20 au 21 avril le général Pino a fait « transporter au palais royal une mauvaise pièce de 4, la seule qui était res-« tée à la citadelle. Cette pièce, qui devait être placée dans la cour du chà-« teau, on l'a mise en batterie sur la place devant la porte du palais.

« Le 21, dès la pointe du jour, huit à dix-mille personnes étaient déjà « réunies sur la place du palais royal, et menaçaient d'enlever la pièce, qui « était défendue par cinquante hommes du dépôt de la garde. Le général « Pino, qui s'était retiré du palais fort tard dans la nuit, et qui venait d'être « prévenu des menaces populaires, s'est rendu sur le champ au palais, et « après avoir sommé le peuple à la retraite, et dissipé les attroupemens, il « fait retirer la pièce dans la cour du palais, mais toujours mèche allumée « et prête à faire feu.

« Les insurgés, après leur retraite, se sont rendus à la douane, menaçant « le pillage.

« Le général Pino avec ses aides de camp se rend immédiatement sur le

« lieu, et parvient à sauver l'entrepôt des richesses du commerce de Milan.
« A la suite de ces attaques renouvellés les propriétaires et les commerçans
« se levaient en masse ; le général Pino leur fait distribuer des armes, et en-
« fin la garde nationale, commandée par son chef le général Visconti, se
« multiplie et s'organise dans un instant, arrête deux ou trois cents instiga-
« teurs de l'insurrection, met un terme aux vexations populaires, et l'ordre
« se rétablit. »

Pagina 131. — *Observation générale.* — « On attribue au général Pino
« la révolution de Milan, comme si on pouvait encore ignorer que les mo-
« biles des opérations humaines sont généralement l'or, l'ambition et l'amour
« de la patrie.

« Le général Pino a donné des preuves non équivoques d'avoir toujours,
« même trop, méprisé les richesses, et d'ailleurs qui aurait empêché le gé-
« néral Pino, le 20 et 21 avril, de s'emparer des caisses de l'état et des tré-
« sors de la couronne? Le voeu du peuple était assez prononcé à cette épo-
« que dans la capitale et au dehors, et il ne tenait qu'au général Pino de
« s'emparer aussi du pouvoir suprême, quoique momentanément.

« Si le général Pino aurait été poussé par une ambition déréglée, dans ce
« cas bien loin de faire tous ces efforts pour comprimer les esprits, rétablir
« l'ordre et combiner avec le maire et la municipalité de Milan pour la
« nomination des hommes les plus respectables pour régir l'état, le général
« Pino aurait donné une plus forte et différente impulsion aux mouvemens
« populaires, dont le résultat n'aurait pas été douteux. Le maire et la muni-
« cipalité ont nommé le général Pino président de la régence, mais, lui con-
« naissant l'insuffisance de ses moyens, propose à la régence et obtient d'être
« remplacé. Les colléges électoraux l'ont nommé général en chef de l'armée
« italienne, et lui il demande à la régence officiellement laquelle des deux
« places il doit occuper, ne pouvant pas rester membre du corps exécutif
« et commandant la force armée. Si l'égoïsme et une ambition malentendue
« auraient dirigé ses opérations, le général aurait, dans sa qualité de général
« en chef, livré la ville de Milan, le 28 avril, à de nouveaux troubles, se
« rendant à Mantoue où il aurait sûrement obtenu des grands avantages
« personnels en exécutant la convention pour la reddition des places de Man-
« toue et Peschiera, ou en voulant encore les disputer. L'amour de la patrie
« et la tranquillité publique ont donc exclusivement servi de guide au gé-
« néral Pino, n'ayant pas manqué d'instruire jusqu'à une certaine époque
« le vice-roi des mouvemens de la capitale, et ensuite les généraux en chef
« des armées alliées.

« A l'arrivée à Milan de S. E. le feld-maréchal Bellegarde, le général
« Pino avait déjà pourvu aux établissements des armées autrichienne et ita-
« lienne, et après avoir rendu les honneurs dûs à S. E. et avoir pris les
« mesures nécessaires pour le bien-être des armées, le général Pino se retira
« à la campagne sans avoir obtenu le moindre avantage personnel, ni même
« le remboursement des dépenses inséparables du grade de général en chef
« et des circonstances du moment.

« La reduction de l'armée italienne rencontrant quelque difficulté, le gé-
« néral Pino se rend à ses frais à Vienne pour plaider pour ses compagnons
« d'armes.

« Tous les officiers italiens, depuis le général jusqu'au sous-lieutenant, sont
« conservés dans leurs grades, et le général Pino obtient la retraite deman-
« dée. Il serait plus facile au général Pino d'individuer ses détracteurs et
« ceux qui les stipendieot, que de pouvoir les atteindre.

Signé « Le L. G. Pino. »

Dopo di avere letteralmente esposto quello che il generale Pino scrisse per giustificare la sua condotta, mancherei al dovere di storico coscienzioso se non soggiungessi poi anche quello che a me è particolarmente noto.

Quando Mantova era in istato d'assedio (marzo 1814) l'ispettore alle rassegne Brunetti Ugo ivi esercitava la polizia. Pervenne io sua mano un dispaccio di Murat diretto a Pino. Comunicatolo al governatore Zucchi, questi differì d'informarne il vicerè, senza però ommettere gli opportuni provvedimenti di precauzione. Il principe fu di ciò informato soltanto dopo gli avvenimenti del 20 aprile, ed allora egli rispose : « Se lo avessi saputo prima avrei incaricato Pino di un'apparente missione importante presso l'imperatore, ed allontanandolo per tal modo dall'Italia, avrei sventato ogni maneggio. Pazienza, ora tutto è finito. Comprendo però che il ritardo frapposto ad istruirmene è proveniente solo da un nobile sentimento d'onore nazionale, che devo encomiare. » Lo stesso Brunetti mi ha riferite queste identiche parole al suo ritorno da Mantova.

Un'altra circostanza non riportata dal generale Pino, e che a me consta essere positiva, si è pure la seguente :

Il 22 aprile Pino commise in nome della reggenza al generale Paini di far mettere in libertà gl'individui arrestati (come è qui sopra indicato) nel giorno precedente. Questa misura era una conseguenza della massima adottata dalla reggenza (come lo indica la lettera da essa diretta l'8 maggio a Guicciardi, e già stampata) « di non voler far rivivere animosità che vogliono essere sopite, e si urterebbe col principio adottato e proclamato dalla reggenza, di coprire di un velo le cose avvenute. » Paini si rivolse a me, per essere i detenuti nelle prigioni della Rocchetta del castello. Io risposi che il ministero della guerra non poteva intervenire in un affare ch'era di spettanza del prefetto di polizia, trattandosi in gran parte d'individui imputati di gravi delitti estranei alla politica, e che la giustizia criminale già da gran tempo si adoperava per avere in sua mano questi delinquenti. Cionnonpertanto se non tutti ben molti furono messi in libertà, ed il prefetto di polizia, Villa Giovanni, che aveva sottoposto ad esame anche molti stipendiati sicari, venne bentosto destituito.

Il generale Pino con tutta ragione asserisce ch'egli ed i suoi aiutanti di campo contribuirono possentemente a far isventare i tentativi dei saccheggiatori che volevano impadronirsi della dogana nel giorno 21, e cita la bella condotta della guardia civica di Milano, al che è da aggiungersi che in

tale incontro ebbero onorevole menzione per aver ben meritato anche i capi di battaglione Alari Saule, Arrigoni Decio, Castiglia Carlo e Crivelli Mesmer Giuseppe; e fra gli ufficiali subalterni Ottolini Bernardo, Lugani Antonio, Incisa Leopoldo, Manticelli Giovanni, Ghirlanda Gerolamo, Longhi ed altri. Oltre queste circostanze ve ne fu inoltre un' altra che contribuì a far iscioglìere l' assembramento del 21. Il generale Polfranceschi destramente si avvisò di far correre la voce di un supposto avvenimento di grave rilievo, che fece accorrere molti dei curiosi fuori di Porta Romana, e così diradatasi la folla si rese più agevole l' arresto dei malfattori.

È pure da avvertirsi che quando il generale Peyri fu attaccato dai faziosi, era in abito borghese, e non in uniforme, e che i suoi aggressori gli levarono le fibbie d'oro che aveva alle scarpe. Peyri, che aveva un comando in Milano, avrebbe dovuto essere in uniforme alla testa de' suoi soldati, e non come privato in mezzo alla folla.

Not. 31. — Pag. 315.

Dachè l' occasione mi ha condotto a parlare della prigionia dell' imperatore Napoleone a Sant' Elena, mi cadrebbe in acconcio di risalire all' avvenimento dal quale essa dipende. Riconoscendolo però estraneo a questi cenni, mi limiterò a riportare sulla battaglia di Waterloo breve brano storico di autore francese, che può meritare di essere conosciuto per la sua singolarità, ed anche perchè rende la meritata giustizia al valore alemanno.

« Au commencement de la bataille de Waterloo le duc de Wellington « avait 98,000 combattans, Napoléon 68,000. A deux heures les Anglais, les « Belges et les autres confédérés étaient dans un état de demi-déroute. Bou- « low arriva avec 30,000 hommes. A six heures Wellington avait de nouveau « perdu la bataille, et cette fois avec 128,000 contre 68,000. Blucher débou- « chant vers sept heures sur la ferme de la Belle-Alliance donna la victoire « à Wellington. Ce n'est pas la moitié du pont de Waterloo de Londres « qui devrait être à Berlin, comme l'a dit quelqu'un, c'est le pont tout « entier. »

Not. 32. — Pag. 315.

I tre quadri presentati per far conoscere gl' individui dell'esercito italiano che ottennero ricompense d' onore per azioni segnalate, furono compilati colle notizie che mi fu dato di raccogliere. L' impossibilità assoluta in cui mi sono trovato di confrontarli coi registri ufficiali, e la circostanza che le nomine il più delle volte portavano il solo cognome, m' impone il dovere di avvertire che vi potrebbero essere ommissioni, come pur anche equivoco nell' applicazione di nomi ad alcuni cognomi. Ad ogni modo nutro lusinga che questo intricato lavoro sia per essere riuscito possibilmente esatto.

Per le nomine duplicate, che furono varie, e fra le altre degli uffiziali Bonesi, Jacopetti, Vernetti ed altri, ho creduto di non farmene carico.

Per gl' insigniti di ordini stranieri poi li ho citati all' opportunità, e sono da aggiungersi i capitani Luigi Tesini, che era cavaliere dell' ordine delle Due Sicilie, ed Azzanelli Pietro, che lo fu dell'ordine della Spada di Svezia.

Not. 33. — Pag. 313.

Fra i militari nazionali che pubblicarono fasti del nostro esercito possiamo gloriarci di annoverare il generale Camillo Vacani, autore applaudito della Storia delle campagne e degli assedi degl' Italiani in Ispagna, e della biografia del colonnello Caccianino.

Al tenente colonnello De Laugier (toscano) la pubblica voce attribuisce le opere ben a ragione riputate: Gl' Italiani in Russia, non che i Fasti e vicende degl' Italiani dal 1801 al 1815.

Lissoni Antonio (antico uffiziale di cavalleria) scrisse fasti storico-militari dell' età nostra, che godono del pubblico favore. E sono pur tenute di lui le Lettere sugl' Italiani in Catalogna, contrassegnate A. L.

Due medici chirurghi militari di bella fama, i dottori De Filippi Giuseppe e Palazzini Giovanni, pubblicarono le molto encomiate orazioni funebri da loro recitate sulle tombe, il primo di Fontanelli, ed il secondo di Sant'Andrea Pietro.

L' esimio maggiore Jacopetti Giuseppe pubblicò le biografie di Fontanelli, Teulié ed Arese, ed i giornali letterari d' Italia resero conto con molta lode di questi pregevoli lavori.

Anche cittadini estranei all'esercito, per riverenza ben meritata da prodi connazionali spenti in guerra, concorsero ad onorare la loro memoria.

Il conte Faustino Sanseverino scrisse applaudita necrologia del suo compatriotta generale Galimberti Livio. Pecchio Giuseppe fece un' orazione funebre per gli estinti alla battaglia di Sacile il 16 aprile 1809. Giacomo Lombroso, mantovano, pubblicò sotto titolo di Galleria Militare le biografie di ventisette individui che appartennero all'esercito del regno d' Italia, e furono molto ricercate dal pubblico.

Il rinomato autore Adriano Balbi, il cui spirito gentile è eguagliato dalla profondità del sapere, e che non trascura mai alcun' occasione per rivendicare i titoli che i suoi connazionali hanno alla pubblica considerazione, si esprimeva in questi termini: « L' Europa ha ancora molti uomini, i quali, dopo essersi distinti come guerrieri nell'evo napoleonico, lasciate le armi per dedicarsi ai pacifici studi, si segnalarono nel novello agone, accoppiando così sul loro canuto crine una corona d' ulivo a quella d' alloro. Di questi l' Italia ne ha non pochi: qui non li nomineremo. » Io, nel porgere all' illustre scrittore un tributo di riconoscenza, sono ben certo che i miei compagni ancora superstiti aggradiranno che mi faccia pure presso di lui l' interprete dei loro sentimenti.

Animato da così rispettabile giudizio, io mi farò ad indicare alcune notabilità scientifico-letterarie che appartennero all' esercito italiano e che si fecero conoscere col mezzo dei loro scritti dati alle stampe, dispensan-

domi di ripetere i nomi di quegli individui che ebbi già occasione di commentare nel corso di questi cenni.

Caccianino Antonio, Beroaldi Natale, Armandi Domenico, Maffei Giuseppe, Zanardini Giovanni, Bidasio Ruggero, Nobili Leopoldo, Foscolo Ugo, Gasparinetti Antonio, Zanoli Carlo, Lampato Francesco, Tasca Ottavio, Mantovani Vincenzo, De Filippi Giuseppe, Solenghi Vincenzo, Rasori Giovanni, Federigo Ermolao, Rezia Giacomo, Rima Tommaso, Ceroni Giulio Giuseppe, Litta Biumi Pompeo ed Antonio, Beaupacher Giuseppe, Malagoli, Vecchi Marco, Barbieri Gaetano, Brioschi Carlo astronomo, ed altri.

idem

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

BERLINO

Gross Beeren

Magde

Juterbogk

Rohrbek

Dahme

Lukau

Herzberg

Elba

Dresda

HARNAIS

N. 1 Nice 28 Mars 1796
N. 2 Paris 4 Décembre 1805
N. 3 à Saint Cloud, 25 Mai 1804
N. 4

Marco
Calcinato

Pianta del campo di Montechiaro
A. Quartiere Reale
B. Guardie d'onore
C. Quartiere del capo dello stato maggiore
D " del Ministro della guerra
E " di 2 generali di divisione
G. Quartiere degli uffiziali superiori ed uffiziali
H. " dei sotto uffiziali
I. Pozzi e cucine
L. Quartieri dei soldati
M Fasci d'armi
O Latrine
O
O
O
O
P
Strada da Montechiaro a Brescia
10
20
30
40
50
Milano Lit. Corbetta